

# notitiae

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO  
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

426-427

IAN.-FEB. 2002 - 01-02

CITTÀ DEL VATICANO

Commentarii ad nuntia et studia de re liturgica

Editi cura Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum

Mensile- sped. Abb. Postale – 50% Roma

*Directio:* Commentarii sedem habent apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, ad quam transmittenda sunt epistolae, chartulae, manuscripta, his verbis inscripta Notitiae, *Città del Vaticano*

*Administratio* autem residet apud *Libreria Editrice Vaticana - Città del Vaticano* – c.c.p. N. 00774000.

Pro Commentariis sunt in annum solvendae: in Italia lit. 50.000 / € 25,83 – extra Italiam lit. 70.000 / € 36,16 (\$ 54).

Typis Vaticanis

---

IOANNES PAULUS PP. II

*Allocutiones:* Promessa di osservare la Legge di Dio (2-5); Inno di vittoria per il passaggio del Mar Rosso (6-8); Salmo 116 invito a lodare Dio per il suo amore (9-11); Salmo 117 Canto digioia e di vittoria (12-14)

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

<i>De Regulis servandis ad nullitatem ordinationis declarandam . . .</i>	15-26
Summarium Decretorum . . . . .	27-45
Litterae Congregationis . . . . .	46-54
In nostra familia. . . . .	55

STUDIA

La Genesi Istituzionale dell'« Editio typica Tertia » del « Missale Romanum » ( <i>M. Barba</i> ) . . . . .	56-62
---	-------

IN MEMORIAM

Sua Eccellenza Mons. Lajos Kada . . . . .	63-64
---	-------

**CONGREGATIO DE CULTU DIVINO  
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM**

# notitiae

**2002 - VOL. XXXVIII**

**CITTÀ DEL VATICANO**

*Allocutiones*

PROMESSA DI OSSERVARE LA LEGGE DI DIO\*

Quella che la liturgia delle Lodi ci propone nel sabato della prima settimana è una sola strofa tratta dal Salmo 118, una monumentale preghiera di ben ventidue strofe, tante quante sono le lettere dell'alfabeto ebraico. Ogni strofa si caratterizza per una certa lettera dell'alfabeto, con la quale iniziano i singoli suoi versetti; l'ordine delle strofe segue quello dell'alfabeto. Quella che noi abbiamo ora proclamato è la diciannovesima strofa, corrispondente alla lettera *qof*.

Questa premessa, un po' esteriore, ci permette di capire meglio il significato di questo canto in onore della Legge divina. Esso è simile a una musica orientale, le cui modulazioni sonore sembrano non avere mai fine e salgono al cielo in una ripetizione che coinvolge mente e sensi, spirito e corpo dell'orante.

In una sequenza che si snoda dalla *'alef* al *tau*, cioè dalla prima all'ultima lettera dell'alfabeto – dall'A alla Z, diremmo noi con l'alfabeto italiano – l'orante si effonde nella lode della Legge di Dio, che egli adotta come lampada per i suoi passi nel cammino spesso oscuro della vita (cf. v. 105).

Si dice che il grande filosofo e scienziato Blaise Pascal recitasse quotidianamente questo che è il più ampio di tutti i Salmi, mentre il teologo Dietrich Bonhoeffer, assassinato dai nazisti nel 1945, lo faceva diventare preghiera viva e attuale scrivendo: «Indubbiamente il Salmo 118 è pesante per la sua lunghezza e monotonia, ma noi dobbiamo procedere proprio parola per parola, frase per frase, molto

\* Ex allocutione die 14 novembris 2001 habita, durante audientia generali in aula Pauli PP. VI christifidelibus concessa (cf. *L'Osservatore Romano*, 15 novembre 2001).



lentamente e pazientemente. Scopriremo allora che le apparenti ripetizioni sono in realtà aspetti nuovi di una sola e medesima realtà: l'amore per la Parola di Dio. Come questo amore non può mai avere fine, così non hanno fine le parole che lo confessano. Esse possono accompagnarci per tutta la nostra vita, e nella loro semplicità divengono preghiera del fanciullo, dell'uomo, del vegliardo» (*Pregare i Salmi con Cristo*, Brescia 1978, p. 48).

Il fatto di ripetere, oltre che aiutare la memoria nel canto corale, è quindi una via per stimolare l'adesione interiore e l'abbandono fiducioso tra le braccia di Dio invocato e amato. Tra le ripetizioni del Salmo 118 ne vogliamo segnalare una molto significativa. Ciascuno dei 176 versetti di cui è composta questa lode alla *Torah*, cioè alla Legge e alla Parola divina, contiene almeno una delle otto parole con cui si definisce la *Torah* stessa: legge, parola, testimonianza, giudizio, detto, decreto, precetto, ordine. Si celebra così la Rivelazione divina, che è svelamento del mistero di Dio, ma anche guida morale per l'esistenza del fedele.

Dio e uomo sono, in tal modo, uniti in un dialogo composto di parole e di opere, di insegnamento e di ascolto, di verità e di vita.

Veniamo ora alla nostra strofa (cf. vv. 145-152), che ben s'adatta all'atmosfera delle Lodi mattutine. Infatti la scena che è posta al centro di questo ottonario di versetti è notturna, ma aperta al nuovo giorno. Dopo una lunga notte di attesa e di veglia orante nel tempio, quando appare all'orizzonte l'aurora e inizia la liturgia, il fedele è certo che il Signore esaudirà chi ha trascorso la notte pregando, sperando e meditando la Parola divina. Confortato da questa consapevolezza, di fronte alla giornata che si schiude davanti a lui, egli non temerà più i pericoli. Sa che non sarà travolto dai suoi persecutori che a tradimento lo assediano (cf. v. 150), perché il Signore gli è accanto.

La strofa esprime un'intensa preghiera: «T'invoco con tutto il cuore, Signore, rispondimi... Precedo l'aurora e grido aiuto, spero sulla tua parola...» (vv. 145.147). Nel Libro delle Lamentazioni si legge questo invito: «Alzati, grida nella notte quando cominciano i

turni di sentinella; effondi come acqua il tuo cuore davanti al Signore; alza verso di lui le mani» (*Lam 2, 19*). Sant'Ambrogio ripeteva: «Non sai, o uomo che ogni giorno devi offrire a Dio le primizie del tuo cuore e della tua voce? Affrettati all'alba per portare in chiesa le primizie della tua pietà» (*Exp. in ps. CXVIII: PL 15, 1476A*).

Al tempo stesso, la nostra strofa è anche l'esaltazione di una certezza: noi non siamo soli perché Dio ascolta e interviene. Lo dice l'orante: «Tù, Signore, sei vicino» (v. 151). Lo ribadiscono altri Salmi: «Avvicinati a me, riscattami, salvami dai miei nemici» (*Sal 68, 19*); «Il Signore è vicino a chi ha il cuore ferito, egli salva gli spiriti affranti» (*Sal 33, 19*).

## INNO DI VITTORIA PER IL PASSAGGIO DEL MAR ROSSO\*

Questo inno di vittoria (cf. *Es* 15, 1-18), proposto alle Lodi del sabato della prima settimana, ci riporta a un momento-chiave della storia della salvezza: all'evento dell'Esodo, quando Israele fu salvato da Dio in una situazione umanamente disperata.

I fatti sono noti: dopo la lunga schiavitù in Egitto, ormai in cammino verso la terra promessa, gli Ebrei erano stati raggiunti dall'esercito del faraone, e nulla li avrebbe sottratti all'annientamento, se il Signore non fosse intervenuto con la sua mano potente. L'inno indugia a descrivere la tracotanza dei disegni del nemico armato: « inseguirò, raggiungerò, spartirò il bottino... » (*Es* 15, 9).

Ma cosa può anche il più grande esercito, di fronte all'onnipotenza divina? Dio comanda al mare di aprire un varco per il popolo aggredito e di richiudersi al passaggio degli aggressori: « Soffiasti con il tuo alito: li coprì il mare, sprofondarono come piombo in acque profonde » (*Es* 15, 10).

Sono immagini forti, che vogliono dare la misura della grandezza di Dio, mentre esprimono lo stupore di un popolo che quasi non crede ai suoi occhi, e si scioglie a una sola voce in un canto commosso: « Mia forza e mio canto è il Signore, egli mi ha salvato. È il mio Dio e lo voglio lodare, è il Dio di mio padre e lo voglio esaltare! » (*Es* 15, 2).

Il Cantico non parla soltanto della liberazione ottenuta; ne indica anche lo scopo positivo, il quale non è altro che l'ingresso nella dimora di Dio per vivere nella comunione con Lui: « Guidasti con il tuo favore questo popolo che hai riscattato, lo conducesti con forza alla tua santa dimora » (*Es* 15, 13). Così compreso, questo evento non solo fu alla base dell'alleanza tra Dio e il suo popolo, ma divenne come il « simbolo » di tutta la storia della salvezza. Tante altre volte Israele sperimenterà situazioni analoghe, e l'Esodo si riattualizzerà puntual-

\* Ex allocutione die 21 novembris 2001 habita, durante audientia generali in aula Pauli PP. VI christifidelibus concessa (cf. *L'Osservatore Romano*, 22 novembre 2001).

mente. In modo speciale quell'evento prefigura la grande liberazione che Cristo realizzerà con la sua morte e risurrezione.

Per questo il nostro inno risuona a titolo speciale nella liturgia della Veglia pasquale, per illustrare con l'intensità delle sue immagini ciò che si è compiuto in Cristo. In lui siamo stati salvati non da un oppressore umano, ma da quella schiavitù di Satana e del peccato, che fin dalle origini pesa sul destino dell'umanità. Con lui l'umanità si rimette in cammino, sul sentiero che riconduce alla casa del Padre.

Questa liberazione, già realizzata nel mistero e presente nel Battesimo come un seme di vita destinato a crescere, raggiungerà la sua pienezza alla fine dei tempi, quando Cristo tornerà glorioso e « consegnerà il Regno a Dio Padre » (1 Cor 15, 24). Proprio a questo orizzonte finale, escatologico, la *Liturgia delle Ore* ci invita a guardare, introducendo il nostro Canto con una citazione dell'Apocalisse: « Coloro che avevano vinto la bestia... cantavano il cantico di Mosè, servo di Dio » (Ap 15, 2.3).

Alla fine dei tempi, si realizzerà pienamente per tutti i salvati ciò che l'evento dell'Esodo prefigurava e la Pasqua di Cristo ha compiuto in modo definitivo, ma aperto al futuro. La nostra salvezza infatti è reale e profonda, ma sta tra il « già » e il « non ancora » della condizione terrena, come ci ricorda l'apostolo Paolo: « Nella speranza noi siamo stati salvati » (Rm 8, 24).

« Voglio cantare in onore del Signore: perché ha mirabilmente trionfato » (Es 15, 1). Mettendoci sulle labbra queste parole dell'antico inno, la Liturgia delle Lodi ci invita a porre la nostra giornata nel grande orizzonte della storia della salvezza. È questo il modo cristiano di percepire lo scorrere del tempo. Nei giorni che si accumulano ai giorni non c'è una fatalità che ci opprime, ma un disegno che si va dipanando, e che i nostri occhi devono imparare a leggere come in filigrana.

A questa prospettiva storico-salvifica erano particolarmente sensibili i Padri della Chiesa, che amavano leggere i fatti salienti dell'Antico Testamento – dal diluvio del tempo di Noè alla chiamata di Abramo, dalla liberazione dell'Esodo al ritorno degli Ebrei dopo l'esi-

lio babilonese – come « prefigurazioni » di eventi futuri, riconoscendo a quei fatti un valore « archetipico »: in essi erano preannunciate le caratteristiche fondamentali che si sarebbero ripetute, in qualche modo, lungo tutto il corso della storia umana.

Del resto già i profeti avevano riletto gli eventi della storia della salvezza, mostrandone il senso sempre attuale e additandone la realizzazione piena nel futuro. È così che, meditando sul mistero dell'alleanza stipulato da Dio con Israele, essi giungono a parlare di una « nuova alleanza » (*Ger* 31, 31; cf. *Ez* 36, 26-27), nella quale la legge di Dio sarebbe stata scritta nel cuore stesso dell'uomo. Non è difficile vedere in questa profezia la nuova alleanza stipulata nel sangue di Cristo e realizzata attraverso il dono dello Spirito. Recitando questo inno di vittoria dell'antico Esodo alla luce dell'Esodo pasquale, i fedeli possono vivere la gioia di sentirsi Chiesa pellegrinante nel tempo, verso la Gerusalemme celeste.

Si tratta dunque di contemplare con stupore sempre nuovo quanto Dio ha disposto per il suo Popolo: « Lo fai entrare e lo pianti sul monte della tua promessa, luogo che per tua sede, Signore, hai preparato, santuario che le tue mani, Signore, hanno fondato » (*Es* 15, 17). L'inno di vittoria non esprime il trionfo dell'uomo, ma il trionfo di Dio. Non è un canto di guerra, è un canto d'amore.

Lasciando che le nostre giornate siano pervase da questo fremito di lode degli antichi Ebrei, noi camminiamo per le strade del mondo, non prive di insidie, rischi e sofferenze, con la certezza di essere avvolti dallo sguardo misericordioso di Dio: nulla può resistere alla potenza del suo amore.

## SALMO 116 INVITO A LODARE DIO PER IL SUO AMORE\*

È questo il più breve di tutti i Salmi, composto nell'originale ebraico di sole diciassette parole, delle quali nove sono quelle particolarmente rilevanti. È una piccola dossologia, cioè un canto essenziale di lode, che idealmente potrebbe fungere da sigillo a preghiere inniche più ampie. Così è accaduto talora nella liturgia, un po' come avviene col nostro *Gloria Patri*, che poniamo a conclusione della recita di ogni Salmo.

In verità queste poche parole oranti si rivelano significative e profonde per esaltare l'alleanza tra il Signore e il suo popolo, all'interno di una prospettiva universale. In questa luce il primo versetto del Salmo è assunto dall'apostolo Paolo per invitare tutti i popoli del mondo a glorificare Dio. Scrive, infatti, ai cristiani di Roma: «Le nazioni pagane glorificano Dio per la sua misericordia, come sta scritto: ...Lodate, nazioni tutte, il Signore; i popoli tutti lo esaltino» (*Rm* 15, 9.11).

Il breve inno che stiamo meditando si apre, dunque, come spesso accade a questo genere di Salmi, con un invito alla lode, che non è indirizzato solo a Israele, ma a tutti i popoli della terra. Un *alleluia* deve sgorgare dai cuori di tutti i giusti che cercano e amano Dio con cuore sincero. Ancora una volta il Salterio riflette una visione di vasto respiro, alimentata probabilmente dall'esperienza vissuta da Israele durante l'esilio a Babilonia nel sesto secolo a. C.: il popolo ebraico incontrò allora altre nazioni e culture e sentì il bisogno di annunciare la propria fede a coloro tra i quali viveva. C'è nel Salterio la consapevolezza che il bene fiorisce in tanti terreni e può essere quasi convogliato e diretto verso l'unico Signore e Creatore.

Potremmo, perciò, parlare di un «ecumenismo» della preghiera, che stringe in un unico abbraccio popoli differenti per origine, storia

\* Ex allocutione die 28 novembris 2001 habita, durante audientia generali in aula Pauli PP. VI christifidelibus concessa (cf. *L'Osservatore Romano*, 29 novembre 2001).

e cultura. Siamo nella linea della grande «visione» di Isaia che descrive «alla fine dei giorni» l'affluire di tutte le genti verso «il monte del tempio del Signore». Cadranno, allora, dalle mani le spade e le lance; anzi, esse verranno forgiate in vomeri e falci, perché l'umanità viva in pace, cantando la sua lode all'unico Signore di tutti, ascoltandone la parola e osservandone la legge (cf. *Is* 2, 1-5).

Israele, il popolo dell'elezione, ha in questo orizzonte universale una missione da espletare. Deve proclamare due grandi virtù divine, che ha sperimentato vivendo l'alleanza col Signore (cf. v. 2). Queste due virtù, che sono come i lineamenti fondamentali del volto divino, il «buon binomio» di Dio, per dirla con san Gregorio di Nissa (cf. *Sui titoli dei Salmi*, Roma 1994, p. 183), sono espresse con altrettanti vocaboli ebraici che, nelle traduzioni, non riescono a brillare in tutta la loro ricchezza di significato.

Il primo è *hésed*, un termine ripetutamente usato dal Salterio e sul quale già in altra occasione mi sono soffermato. Esso vuole indicare la trama dei sentimenti profondi che intercorrono tra due persone, legate da un vincolo autentico e costante. Abbraccia, perciò, valori come l'amore, la fedeltà, la misericordia, la bontà, la tenerezza. Tra noi e Dio c'è, dunque, una relazione che non è fredda, come quella che intercorre tra un imperatore e il suo suddito, ma palpitante, come quella che si sviluppa tra due amici, tra due sposi, tra genitori e figli.

Il secondo vocabolo è *'emét* ed è quasi sinonimo del primo. Anch'esso è caro al Salterio, che lo ripete quasi la metà di tutte le volte in cui risuona nel resto dell'Antico Testamento.

Il termine di per sé esprime la «verità», cioè la genuinità di un rapporto, la sua autenticità e lealtà, che si conserva nonostante gli ostacoli e le prove; è la fedeltà pura e gioiosa che non conosce incrinature. Non per nulla il Salmista dichiara che essa «dura in eterno» (v. 2). L'amore fedele di Dio non verrà mai meno e non ci abbandonerà a noi stessi o all'oscurità del non-senso, di un destino cieco, del vuoto e della morte.

Dio ci ama con un amore incondizionato, che non conosce stanchezza, che non si spegne mai. È questo il messaggio del nostro Sal-

mo, breve quasi come una giaculatoria, ma intenso come un grande cantico.

Le parole che esso ci suggerisce sono come un'eco del cantico che risuona nella Gerusalemme celeste, dove una folla immensa di ogni lingua, popolo e nazione, canta la gloria divina davanti al trono di Dio e all'Agnello (cf. *Ap* 7, 9). A questo cantico la Chiesa pellegrinante si nisce con infinite espressioni di lode, modulate spesso dal genio poetico e dall'arte musicale. Pensiamo – per fare un esempio – al *Te Deum*, di cui generazioni di cristiani si sono avvalsi lungo i secoli per lodare e ringraziare: « *Te Deum laudamus, te Dominum confitemur, te aeternum Patrem omnis terra veneratur* ». Da parte sua, il piccolo Salmo che oggi stiamo meditando è un'efficace sintesi della perenne liturgia di lode con cui la Chiesa si fa voce nel mondo, unendosi alla lode perfetta che Cristo stesso rivolge al Padre.

Lodiamo, dunque, il Signore! Lodiamolo senza stancarci. Ma la nostra lode sia espressa con la vita, prima che con le parole. Saremmo infatti ben poco credibili, se col nostro Salmo invitassimo i popoli a dar gloria al Signore, e non prendessimo sul serio il monito di Gesù: « Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli » (*Mt* 5, 16). Cantando il Salmo 116, come tutti i Salmi inneggianti al Signore, la Chiesa, Popolo di Dio, si sforza di diventare essa stessa un cantico di lode.



SALMO 117  
CANTO DI GIOIA E DI VITTORIA\*

Quando il cristiano, in sintonia con la voce orante di Israele, canta il Salmo 117 che abbiamo appena sentito risuonare, prova dentro di sé un fremito particolare. Egli trova, infatti, in questo inno di forte impronta liturgica due frasi che echeggeranno all'interno del Nuovo Testamento con una nuova tonalità. La prima è costituita dal v. 22: «La pietra scartata dai costruttori è divenuta testata d'angolo». Questa frase è citata da Gesù, che la applica alla sua missione di morte e di gloria, dopo aver narrato la parabola dei vignaioli omicidi (cf. *Mt* 21, 42). La frase è richiamata anche da Pietro negli *Atti degli Apostoli*: «Questo Gesù è la pietra che, scartata da voi, costruttori, è diventata testata d'angolo. In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati» (*At* 4, 11-12). Commenta Cirillo di Gerusalemme: «Uno solo diciamo il Signore Gesù Cristo, affinché la filiazione sia unica; uno solo diciamo, perché tu non pensi che ve ne sia un altro... Infatti è chiamato *pietra*, non inanimata né tagliata da mani umane, ma *pietra angolare*, perché colui che avrà creduto in essa *non rimarrà deluso*» (*Le Catechesi*, Roma 1993, pp. 312-313).

La seconda frase che il Nuovo Testamento desume dal Salmo 117 è proclamata dalla folla nel solenne ingresso messianico di Cristo in Gerusalemme: «Benedetto colui che viene nel nome del Signore!» (*Mt* 21, 9; cf. *Sal* 117, 26). L'acclamazione è incorniciata da un «Osanna» che riprende l'invocazione ebraica *hoshia' na'*, «deh, salvaci!».

Questo splendido inno biblico è collocato all'interno della piccola raccolta di Salmi, dal 112 al 117, detta lo «*Hallel* pasquale», cioè la lode salmica usata dal culto ebraico per la Pasqua e anche per le principali solennità dell'anno liturgico. Il filo conduttore del Salmo 117

\* Ex allocutione die 5 decembris 2001 habita, durante audientia generali in aula Pauli PP. VI christifidelibus concessa (cf. *L'Osservatore Romano*, 6 dicembre 2001).

può essere considerato il rito processionale, scandito forse da canti per il solista e per il coro, sullo sfondo della città santa e del suo tempio. Una bella antifona apre e chiude il testo: «Celebrate il Signore perché è buono, eterna è la sua misericordia» (vv. 1.29).

La parola «misericordia» traduce la parola ebraica *hesed*, che designa la fedeltà generosa di Dio nei confronti del suo popolo alleato e amico. A cantare questa fedeltà sono coinvolte tre categorie di persone: tutto Israele, la «casa di Aronne», cioè i sacerdoti, e «chi teme Dio», una locuzione che indica i fedeli e successivamente anche i proseliti, cioè i membri delle altre nazioni desiderosi di aderire alla legge del Signore (cf. vv. 2-4).

La processione sembra snodarsi per le vie di Gerusalemme, perché si parla delle «tende dei giusti» (cf. v. 15). Si leva, comunque, un inno di ringraziamento (cf. vv. 5-18), il cui messaggio è essenziale: anche quando si è nell'angoscia bisogna conservare alta la fiaccola della fiducia, perché la mano potente del Signore conduce il suo fedele alla vittoria sul male e alla salvezza.

Il poeta sacro usa immagini forti e vivaci: gli avversari crudeli sono paragonati ad uno sciame d'api o a un fronte di fiamme che avanza riducendo tutto in cenere (cf. v. 12). Ma la reazione del giusto, sostenuto dal Signore, è veemente; per tre volte si ripete: «Nel nome del Signore li ho sconfitti» e il verbo ebraico evidenzia un intervento distruttivo nei confronti del male (cf. vv. 10.11.12). Alla radice, infatti, c'è la destra potente di Dio, cioè la sua opera efficace, e non certo la mano debole e incerta dell'uomo. Ed è per questo che la gioia per la vittoria sul male si apre ad una professione di fede molto suggestiva: «Mia forza e mio canto è il Signore, egli è stato la mia salvezza» (v. 14).

La processione sembra essere giunta al tempio, alle «porte della giustizia» (v. 19), cioè alla porta santa di Sion. Qui si intona un secondo canto di ringraziamento, che è aperto da un dialogo tra l'assemblea e i sacerdoti per essere ammessi al culto. «Apritemi le porte della giustizia: entrerò a rendere grazie al Signore», dice il solista a nome dell'assemblea processionale. «È questa la porta del Signore,

per essa entrano i giusti» (v. 20), rispondono altri, probabilmente i sacerdoti.

Una volta entrati si può dar voce all'inno di gratitudine al Signore, che nel tempio si offre come «pietra» stabile e sicura su cui edificare la casa della vita (cf. *Mt* 7, 24-25). Una benedizione sacerdotale scende sui fedeli, che sono entrati nel tempio per esprimere la loro fede, elevare la loro preghiera e celebrare il culto.

L'ultima scena che si apre davanti ai nostri occhi è costituita da un rito gioioso di danze sacre, accompagnate da un festoso agitare di fronde: «Ordinate il corteo con rami frondosi fino ai lati dell'altare» (v. 27). La liturgia è gioia, incontro di festa, espressione dell'intera esistenza che loda il Signore. Il rito delle fronde fa pensare alla solennità ebraica delle Capanne, memoria del pellegrinaggio di Israele nel deserto, solennità nella quale si compiva una processione con rami di palme, mirto e salice.

Questo stesso rito evocato dal Salmo si ripropone al cristiano nell'ingresso di Gesù in Gerusalemme, celebrato nella liturgia della Domenica delle Palme. Cristo è osannato come «figlio di Davide» (cf. *Mt* 21, 9) dalla folla che, «venuta per la festa... prese dei rami di palme e uscì incontro a lui gridando: *Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore, il re d'Israele!*» (*Gv* 12, 12-13). In quella celebrazione festosa che, però, prelude all'ora della passione e morte di Gesù, si attua e comprende in senso pieno anche il simbolo della pietra angolare, proposto in apertura, acquisendo un valore glorioso e pasquale.

Il Salmo 117 rincuora i cristiani a riconoscere nell'evento pasquale di Gesù «il giorno fatto dal Signore», in cui «la pietra scartata dai costruttori è divenuta testata d'angolo». Col Salmo essi possono quindi cantare pieni di gratitudine: «Mia forza e mio canto è il Signore, egli è stato la mia salvezza» (v. 14); «Questo è il giorno fatto dal Signore, ralleghiamoci ed esultiamo in esso» (v. 24).

# CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

## DE REGULIS SERVANDIS AD NULLITATEM ORDINATIONIS DECLARANDAM

### DECRETUM

Ad satius tutiusque consulendum spirituali bono eorum qui in Ecclesia ad normam iuris vigentis declarationem nullitatis sacrae Ordinationis petunt, haec Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, competens in materia ex can. 1709, § 1 conlato cum art. 68 Constitutionis Apostolicae de Romana Curia *Pastor Bonus*, optatis libenter obsecundans, statuit normas iam antea datas, scilicet *Regulas Servandas in processibus super nullitate sacrae Ordinationis* diei 9 iunii 1931 editas atque a Summo Pontifice Pio Papa XI f. r. probatas et confirmatas, innovandas omnino esse, cum materia neque a novo Codice recepta neque ab ipso ex integro reordinata sit.

Innovatio urgere videbatur attentis praesertim novi Codicis littera et spiritu, maxime quoad materiam de iuribus omnium fidelium, ideoque clericorum, in causis de statu personarum in tuto ponendis.

Dicasterium proinde de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum mandat ut clerici omnes, praesertim loci Ordinarii, normas ad processum administrativum perficiendum noviter exaratas et conscriptas adamussim servent fideliterque sequantur cum quaestiones de valore sacrae Ordinationis vinculi alicuius clerici oriantur easque examini subici oporteat, servata via disciplinari.

Hoc decreto. Post obtentum peculiarem Summi Pontificis beneplacitum (Litt. Secr. Status diei 25 septembris 2001, n. 497.070), vim habere incipiunt praesentes *Regulae Servandae*, iuxta praescrip-

tum can. 34 Codicis Iuris Canonici; normae vero anteaetae, de quibus supra, prorsus abrogatae habendae sunt nullumque vigorem dehinc servabunt, quibuslibet minime obstantibus.

Ex aedibus Congregationis, die 16 octobris 2001.

Georgius A. Card. MEDINA ESTÉVEZ

*Praefectus*

Franciscus Pius TAMBURRINO

*Archiepiscopus a Secretis*

## DE REGULIS SERVANDIS AD NULLITATEM ORDINATIONIS DECLARANDAM

– Cum non sint *Regulae Servandae* (diei 9 iunii 1931, in *AAS* 23, 1931, 457ss) amplius adhuc vigentes, saltem ubi manifesto contineant normas Codici vigenti contrarias (cf. can. 6, § 1);

– Cum illae *Regulae Servandae* nimis dicant singillatim ac distincte et minutius exponant materiam ita ut proceduram iudicalem potius quam administrativam proponant;

– Cum eadem nullam contineant proceduram penes Congregationem observandam;

– Cum pateat Codicem praescribere nullitatem ordinationis « decreto administrativo » declarari posse (cf. can. 290, 1°);

Dicasterium hoc statuit proceduram administrativam innovandam esse noviterque exarari debere, ad dirigendum opus instructorium Ordinariorum Dioecesanorum et Religiosorum, quoties ipsa Congregatio statuta sit causam cognosci ad tramitem disciplinae (cf. can. 1709).

### REGULAE SERVANDAE AD PROCEDURAM ADMINISTRATIVAM NULLITATIS ORDINATIONIS INCHOANDAM ET CELEBRANDAM NOVITER CONFECTARUM

#### CAPUT I: De foro competenti

Art. 1 - Ad Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum spectat cognoscere de causis contra validitatem suscepti sacramenti ordinis (can. 1709, § 1; *Pastor Bonus*, art. 68). Nulla auctoritas inferior potest processum intimare nisi prius ab ipsa Congregatione facultatem acceperit.

## CAPUT II: De supplici libello

Art. 2 - § 1. Praeter clericum et Ordinarium competentem ad normam can. 1708, validitatem ordinationis accusare valet etiam Promotor iustitiae dioecesis incardinationis vel commorationis eiusdem clerici;

§ 2. Supplex libellus oportet ut omnia quae a Codice requiruntur (cann. 1501-1504) contineat et Congregationi transmittatur. Libello Ordinarius competens addat suas informationes, si quae sint, praesertim quoad fundamentum causae, iuxta inquisitionem extraiudicalem super assertis ab Oratore factis in ipso libello.

### PARS PRIMA

#### DE PROCEDURA CORAM ORDINARIO

## CAPUT III: De ministris ad instructionem causae constituendis

Art. 3 - § 1. Ordinarius, facta sibi facultate de qua in art. 1 confiendi instructionem super asserta nullitate, curabit Instructorem et Defensorem sacrae ordinationis quam primum constituere inter ministros tribunalis vel curiae dioecesanae. Tamen, nisi peculiare suadeant rationes, quoscumque maluerit eligere potest, dummodo praediti sint qualitatibus quae a iure pro unoquoque munere praescribuntur (cann. 1421, §§ 1 et 3; 1432);

§ 2. Nisi Ordinarius per seipsum velit instructionem peragere, quod tamen in ordinariis adiunctis non videtur opportunum, actum delegationis scripto redigat et documentum actus instructionis addat.

Art. 4. Ordinarius vel Instructor causam ne suscipiant ob rationem consanguinitatis, affinitatis, intimae vitae consuetudinis vel magnae simultatis cum Oratore.

Art. 5. In toto instructoriae decursu, Ordinarius vel Instructor alios ministros aequè idoneos eligere poterunt, qui Instructoris et aliorum officialium vices gerant pro casu, quo primi electi fuerint impediti vel suspecti legitime habiti. De delegatione secuta deque subrogationis ratione in actis mentio fiat.

#### CAPUT IV: De munere Instructoris aliorumque ministrorum

Art. 6 - §1. Instructoris erit, post obtentam ad instruendam causam facultatem, inquisitionem instituere circa omnia quae eandem nullitatem probare possint in casu;

§ 2. Argumenta autem in his causis praecipua sunt: *a)* Oratoris iurata confessio; *b)* iuratae testium depositiones, praesertim Oratoris familiarium et seminarii moderatorum; *c)* depositiones testium sive ad instantiam Oratoris sive ex officio inductorum; *d)* authentica documenta cuiuscumque generis, veluti litterae et alia quae ad rem pertineant; *e)* indicia et praesumptiones;

§ 3. Antequam instructionem incipiat, Instructor moneat Oratorem facultatem habere sibi constituendi procuratorem qui sacerdos sit oportet quique probitate et praesertim scientia iuridica et theologica polleat.

Art. 7. Instructor Oratori et testibus proponat interrogationes a sacrae ordinationis Defensore confectas. Orator potest, si sibi necessarium videatur, quaestiones aliquas Instructori per seipsum vel per procuratorem exhibere, testibus omnibus vel aliquibus proponendas.

Art. 8 - § 1. Si aliquando Orator vel testes examinandi sint alienae dioecesis vel ipsi extra dioecesim degant, neque longinquitatis vel alii impedimenti causa ad sedem statutam accedere nequeunt, Instructor Ordinarium illius dioecesis rogabit, ut testes examinentur, servatis de iure servandis, additis, si casus ferat, a iudice rogante opportunis instructionibus;



§ 2. Orator vel testes, qui in dioecesi commorantur sed ob dioecesis vastitatem aut alia gravia incommoda ad sedem ab Instructore statutam accedere nequeant, neque eos ipse Instructor et administri tribunalis adire possint, audiantur per parochum vel alium idoneum et dignum sacerdotem, ad hoc ab Instructore delegatum, qui sibi alium in sacris constitutum (cf. can. 483, § 2) asciscere potest, ad Actuarii munus explendum. Delegato transmittendae sunt omnes instructiones, interrogationes necessariae, immo et documenta ad rem opportuna.

Art. 9. Instructor, ad aestimandum uniuscuiusque attestationis pondus, de singulorum in iudicio vocatorum probitate et credibilitate numquam inquirere praetermittat, ad hoc etiam eorum parochis litterae testimoniales petendo. De hisce omnibus in actis referatur.

Art. 10 - § 1. Defensoris sacrae ordinationis ius et officium est: *a)* examini Oratoris et testium adesse vel saltem eorum depositiones in ipsa sede tribunalis perspicere et visum addere; *b)* Instructori exhibere quaestiones proponendas clausas et subsignatas novasque interrogationes ab examine emergentes suggerere ac praesertim contestationes super deprehensis contradictionibus facere; *c)* articulos ab Oratore propositos perpendere et documenta ab ipso allata recognoscere; *d)* animadversiones circa asserta scribere et allegare, eaque omnia deducere, quae ad sacram ordinationem tuendam utilia censuerit (can. 1432);

§ 2. Defensoris ius esto ad Instructorem recurrere quoties violationem iustitiae iuriumque partis oratricis vel quid illegitime omissum perspexerit, imo et inopportune positum, vel etiam si praescriptum legis praetermittatur. At si Instructor dissentiat, datur recursus ad Ordinarium.

## CAPUT V: De evolutione processus

Art. 11 - § 1. Citationis scheda mittatur congruo temporis spatio ante diem statutam pro sessione instructoria. Quoties, diligenti inqui-

sitione peracta, adhuc ignoretur ubi Orator vel testes actu degant, Instructor decernat utrum regulae a Codice statutae sint servandae (cann. 1508-1509) an, de consensu Ordinarii, alius seligendus sit opportunus modus.

§ 2. Si citatus praecepto comparendi obtemperare renuerit, videat Instructor utrum iteranda sit citatio an aliis modis magis opportunis, prouti foret interventus personae amicae vel auctoritate gravis, ad flectendam non apparitionem uti debeat.

Art. 12. Instructor Oratori et testibus, antequam iisdem interrogationes deferat, exquirat iusiurandum de veritate dicenda, tacto sacrorum Evangeliorum libro; quod si testis renuat, de iurisiurandi recusatione et motivo in actis mentionem fiat. Item, Oratorem et testes moneat de sanctitate iurisiurandi et de poenis quibus periurii obnoxii sunt in foro Ecclesiae (cann. 1368; 1391).

Art. 13. Orator et testes oretenus responsiones solo Instructori interroganti reddant, neque praemoneantur de interrogationibus faciendis, nec eis permittatur acta vel documenta legere nisi, pro casu particulari, Instructor opportunum censeat sinere ut pars interrogata aliquod grave documentum legat, quod eius dicta comprobare vel eius memoriam adiuvare valeat.

Art. 14. Oratoris aut testis responsio ex continenti redigenda est scripto ab Actuario, saltem quod ad substantiam spectat, nisi Instructor praecipiat usum instrumenti magnetophonici, quo in casu, depositione postea scripto ex integro redacta, a deponenti, iterum in aula vocato, recognoscatur et subsignetur (cf. can. 1567, § 2). Non admittitur neque peculiaribus in adiunctis usus telephoni vel fax vel alius modus quo instructor identitatem deponentis comprobare non valeat.

Art. 15 - § 1. Orator et testes possunt iterum ad examen vocari si-ve ad eorum instantiam si-ve Defensore sacrae ordinationis exquirente

vel etiam ex officio ab Instructore, audito eodem Defensore, circa ea quae iam testati sunt, vel circa nova facta aut quaestiones ex processu emergentes;

§ 2. In conficiendis actis adhibeantur idiomata quae iuxta Regolamentoo Generale della Curia Romana admittuntur. Secus, omnia acta in linguam latinam vel aliam magis notam ad verbum vertantur. Si ad versionem faciendam interpret foret adhibendus, is ab Instructore, audito ordinationis Defensore, eligatur, cuique iusiurandum de munere fideliter obeundo et de secreto servando erit deferendum.

Art. 16. Oratoris erit ius petendi ut sibi pandant nomina testium ex officio inchoandorum, nisi Instructor, audito sacrae ordinationis Defensore vel ipso rogante, suo decreto aliter statuatur, rationibus in ipso decreto expositis. Contra decretum Instructoris recursum ad Ordinarium fieri potest, qui rem expeditissime definiat. Orator facultatem habeat quoque testem aliquem recusare, servatis omnibus de iure servandis.

Art. 17 - § 1. Oratoris vel testium ius est documenta, si quae habeant, praesertim quae tempore non suspecto fuerint exarata, Instructori praesentare. Inter documenta maioris momenti accensendae sunt medicorum attestationses de morbo aliquo, quem hereditarium vel atavicum vocant, praesertim ante susceptos ordines, quo orator laboraverit;

§ 2. Ius est Instructoris sua auctoritate et decreto documenta et attestationses perquirere et super iis Oratorem vel testes in examine interrogare.

Art. 18. Si casus ferat, Instructor praecipere potest ut Orator ab aliquo perito in re medica, vel psychiatrica vel psychologica examinetur (cf. can. 1574). Peritus, inter viros scientia et prudentia praestantes selectus, postquam munus suum adimpleverit iuxta artis suae praesidiis ad dignoscendum statum Oratoris, in scriptis referat quae indicia et ar-

gumenta iuxta medicinalis doctrinae placita, validitatem sacrorum ordinum adstruere aut excludere videatur. Perito deferatur quoque iusurandum de munere fideliter adimplendo et de secreto servando eique mittantur capitula interrogationis quibus respondere tenetur.

#### CAPUT VI: De instructionis conclusionione

Art. 19 - § 1. Instructor instructionem absolutam ne declaret, nisi prius sacrae ordinationis Defensor se nihil inquirendum superesse et Orator se nihil addendum habere declaraverint;

§ 2. Antequam conclusionis decretum Instructor edat, acta ipse attente perpendat, Oratoris ac testium depositiones in se et cum ceteris e processu emergentes conferat, et videat an sint quaedam haud absoluta, contradictoria vel ambigua. Quo in casu decernat, ad solvendas innodatas quaestiones, an Orator vel testes denuo citare oporteat ad supplendam instructionem, audito tamen ordinationis Defensore.

Art. 20. Absoluta instructione, decreto Instructoris Defensori ordinationis acta omnia tradantur, qui suas animadversiones conficiat, animadvertens quoque an regulae hucusque traditae in instructione observatae fuerint, necne.

Art. 21 - § 1. Ipse Instructor, antequam Dicasterio competenti acta mittat, praeter animadversiones Defensoris ordinationis, suam relationem conficiat et actis eam addat, in qua ipse pronunciet de merito petitionis oratoris, expositis rationibus tum iuris tum praesertim facti;

§ 2. Actis addatur quoque votum Ordinarii, etiamsi ipse sit Instructor, sive circa meritum causae sive circa quae ad scandalum timendum vel non attinent. Si vacet sedes episcopalis, votum conficiatur ab eo qui legitime Episcopi vices gerit (cann. 409, § 2; 413 § 1; 426-427).

Art. 22 - § 1. His regulis obtemperatio Ordinarii potissimum committitur et ad eos spectat vigilare, ne ab iis deflectent administri deputati. Si aliquando contingat ut ab aliquibus praesentibus regulis aequa ratio suadeat esse recedendum, Instructor de hac re rationem reddat in actis, ut constet de inobservantiae causa;

§ 2. Ordinarii integrum erit ius ut, pro sua prudentia, quovis processus momento acta examinare, consilia et monitiones officialibus dare, et eos, gravi de causa, remove.

Art. 23. Acta omnia (cf. can. 1472) per Pontificium Repraesentantem, vel eo deficiente, etiam alio modo, transmittantur ad Sedem Apostolicam in triplici exemplari authentico, confecto fasciculo typis edito cum indice omnium documentorum, iis cautionibus adhibitis, quae pro locorum conditionibus suppetunt ad tutam documentorum transmissionem.

## PARS SECUNDA

### DE CAUSAE ITINERE APUD DICASTERIUM

#### CAPUT VII: De prosecutione processus

Art. 24 - § 1. Receptis actibus, curabit Dicasterium quam primum constituere collegium, plerumque trium ex Commissariis iam penes Dicasterium munus de causis sacerdotalibus explentibus; ex iis unus deputetur ad munus Praesidis Collegii et Ponentis causae obeundum;

§ 2. Curabit quoque Congregatio competens constituendi Defensor sacrae ordinationis e gremio collegii Commissariorum penes Dicasterium constitutorum vel, iudicio Praefecti, etiam ex Officialibus eiusdem Dicasterii;

§ 3. Dein constituentur unus vel plures Actuarii ex Officialibus Dicasterii, qui et munus Notarii fungant et in actis omnia fideliter referant, sub ductu Praesidis collegii;

Art. 25. Praeses collegii Oratori scribat num aliquid addendum habeat, praesertim si novas suppeditant probationes vel documenta, eumque hortatus sit an velit sibi in Urbe constituere procuratorem qui tamen sacerdos esse debet et in re theologica et iuridica plurimum polleat.

Art. 26. Adquisitis novis, si quae sint, probationibus et argumentis, omnia acta ad Defensorem ordinationis trasferantur ut votum suum redigat, ei assignato a Praeside collegii congruo temporis spatio.

Art. 27. Recepto voto Defensoris, si ille censeat nihil aliud esse inquirendum, acta distribuuntur inter membra collegii. Secus, attente ponderato voto Defensoris, Praeses collegii curabit ut Ordinarius competens moneatur de necessitate supplendi instructionem iuxta votum eiusdem Defensoris. Si tamen Praeses dissentiat, ad ulteriora procedat.

Art. 28. Omnibus de quibus in artt. 26 et 27 expletis, a Praeside collegii diem adunationis ad decernendum statuatur, ut aliquod tempus, ne ultra mensem integrum, habeant membra collegii studio acta subicere et votum in scriptis exarare.

#### CAPUT VIII: De conclusione deque iure recurrenti

Art. 29. Die adunationis, collegium coram Praefecto vel Secretario Dicasterii se sistit. Postquam Ponens votum suum legerit, et alii Commissarii consentiant, statim devenitur ad finalem decisionem. Secus, institui potest moderata disceptatio ad dissensiones solvendas, ut, quantum fieri possit, ad unanimitatem deveniatur. Fas est uniuscuiusque Commissarii a sua priore decisione recedere.

Art. 30. Si unanimitatem assequi non valet collegium, Praefectus, audito Secretario Dicasterii, perspecto voto prevalenti Commissariorum eorumque rationibus in iure et in facto allatis, decisionem finalem Oratori eiusque Ordinario communicet. Decisio pariter Defensori ordinationis notificetur.

Art. 31 - § 1. Adversus decisionem, Defensoris sacrae ordinationis et Oratoris — per Ordinarium vel per procuratorem ad normam art. 25 constitutum — ius est intra decem dies a notificatione decreti ad ipsam Congregationem provocandi et intra mensem integrum fas eis est suas argumentationes tam in iure quam in facto proponendi. Congregatio rem integram altero turno trium vel quinque Commissariorum deferat, una cum argumentis propositis; secus decisio fit executiva et Ordinario competenti communicetur decreto Praefecti Congregationis;

§ 2. Constituto decreto Praefecti altero collegio qui rem videre debet, Praeses collegii audiat Oratorem vel Defensorem sacrae ordinationis an velit suas breves animadversiones proponere super assertis alterius partis; deinde, statuto die novae adunationis collegii, iuxta artt. 28 et 29, ad decisionem devenitur, adstante Praefecto vel Secretario Congregationis;

§ 3. Decisio Oratori eiusque Ordinario communicetur decreto Praefecti Congregationis;

§ 4. Contra decretum secundi gradus non datur appellatio sed tantum recursus ad Signaturam Apostolicam, ad mentem art. 123, § 1 Constitutionis Apostolicae *Pastor Bonus*.

Art. 32. Vigore praesentium normarum, non amplius vigent omnes normae universales vel particulares anteaetae.

# CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

## I. APPROBATIO TEXTUM

### 1. *Conferentiae Episcoporum*

**Porto Rico:** Textus *latinus* Orationis Collectae in honorem Beati Caroli Emmanuelis Rodríguez: (22 nov. 2001, Prot. 414/01/L).

**Panama:** Textus *hispanicus* Missae in honorem Beatæ Mariæ Virginis, sub titulo v.d. *Sancta Maria la Antigua* (8 sep. 2001, Prot. 1676/01/L).

### 2. *Dioeceses*

**Acqui Italia:** Textus *latinus* Orationis Collectae in honorem Beatæ Teresiae Bracco, *virginis et martyris* (30 iul. 2001, Prot. 1579/98/L).

**Chiavari, Italia:** Textus *latinus* Orationis Collectae in honorem Beati Thomae Reggio, *episcopi* (30 oct. 2001, Prot. 2637/00/L).

**Coutances, Francia:** Textus *gallicus* Orationis Collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Scipionis Hieronymi Brigeat de Lambert, *presbyteri*, et sociorum, *martyrum* (10 oct. 2001, Prot. 570/01/L).

**Essen, Germania:** Textus *latinus* Orationis Collectae in honorem Beati Nicolai Groß, *martyris* (3 sep. 2001, Prot. 1323/01/L).

<sup>1</sup> Decreta Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum de re liturgica tractantia a die 1 iulii ad diem 31 decembris 2001.



Karaganda, Kazakhstan: Textus *latinus* Orationis Collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Alexii Zaryckyj, *presbyteri* et *martyris* (27 iul. 2001, Prot. 1520/01/L).

Malta, Malta: Textus *latinus* Orationis Collectae in honorem Beati Georgii Preca, *presbyteri* (5 iul. 2001, Prot. 669/01/L).

Münster, Germania: Textus *latinus* Orationis Collectae in honorem Beatae Mariae Euthymiae Ueffing, *virginis* (3 sep. 2001, Prot. 955/01/L).

Poitiers, Francia: Textus *gallicus* Orationis Collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Iacobi Morelle-Dupas, *presbyteri*, et sociorum, *martyrum* (15 dec. 2001, Prot. 2300/01/L).

Siostry Wspomożycielki Dusz Czyśćowych: Textus *polonus* Ordinis Professionis Religiosae (30 nov. 2001, Prot. 2640/00/L).

Służebnice Najświętszego Serca Jezusowego: Textus *polonus* Ordinis Professionis Religiosae (31 iul. 2001, Prot. 2574/00/L).

Toledo, Spagna: Textus *hispanicus* Proprii Missarum et Liturgiae Horarum (26 nov. 2001, Prot. 1733/01/L).

#### 4. *Instituta*

Battistine: Textus *latinus* Orationis Collectae in honorem Beati Alfonsi Mariae Fusco, *presbyteri* et *fundatoris* (30 iul. 2001, Prot. 1203/01/L).

Camilliani: Textus *latinus* Orationis Collectae in honorem Beati Aloisii Tezza, *presbyteri* et *fundatoris* (13 nov. 2001, Prot. 1903/01/L).

**Clarissae – Monastero Beata Filippa Mareri (Rieti, Italia):** Textus *latinus* Orationis Collectae in honorem Beatae Philippae Mareri, *virginis et fundatricis* (30 iul. 2001, Prot. 88/01/L).

**Dehoniani:** Textus *latinus* Orationis Collectae in honorem Beati Ioannis Mariae a Cruce, *presbyteri et martyris* (8 oct. 2001, Prot. 217/01/L).

**Figlie della Carità del Preziosissimo Sangue:** Textus *latinus* Orationis Collectae in honorem Beati Thomae Mariae Fusco, *presbyteri et fundatoris* (25 sep. 2001, Prot. 1544/01/L).

**Figlie di Maria – Religiose delle Scuole Pie:** Textus *latinus* Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatae Mariae Baldillou, *virginis*, et sociarum, *martyrum* (17 iul. 2001, Prot. 113/01/L).

Textus *latinus* Missae in honorem Sanctae Paulae Montal Fornés, *virginis et fundatricis* (14 nov. 2001, Prot. 2089/01/L).

**Fratelli delle Scuole Cristiane:** Textus *latinus* Orationis Collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Ambrosii Lorente et sociorum, *martyrum* (27 oct. 2001, Prot. 1419/01/L).

**Frați Minori Conventuali:** Textus *latinus* Orationis Collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Alfonsi López et sociorum, *martyrum* (27 nov. 2001, Prot. 265/01/L).

**Missionari Oblati di Maria Immacolata:** Textus *latinus* Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Iosephi Cebula, *presbyteri*, et sociorum, *martyrum* (25 oct. 2001, Prot. 1503/00/L).

**Piccole Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria:** Textus *latinus* Orationis Collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatae Eugeniae Picco, *virginis* (25 sep. 2001, Prot. 1492/01/L).

**Servi di Maria:** Textus *latinus* Orationis Collectae in honorem Beatae Mariae Guadalupe, *virginis* (29 oct. 2001, Prot. 698/01/L).

**Terziari Cappuccini di Nostra Signora Addolorata:** Textus *latinus* Orationis Collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Vincentii Cabanes et sociorum, *martyrum* (17 iul. 2001, Prot. 2658/00/L).

**Terziarie Cappuccine della Sacra Famiglia:** Textus *latinus* Orationis Collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatae Rosarii de Soano et sociarum, *martyrum* (28 iul. 2001, Prot. 2657/00/L).

## II. CONFIRMATIO INTERPRETATIONUM TEXTUUM

### 1. Conferentiae Episcoporum

**Camerun:** Textus *bassa* Ordinis Missae necnon formularum sacramentalium consecrationis panis et vini (16 nov. 2001, Prot. 904/94/L).

**Francia:** Textus *gallicus* editionis typicae alterius Ordinis celebrandi Matrimonium (6 iul. 2001, Prot. 315/00/L).

**Giappone:** Textus *iaponensis* Precum eucharisticarum, Orationis Dominicae et aliquarum formularum pro Missis cum pueris (6 oct. 2001, Prot. 2808/99/L).

**Italia:** Textus *italicus* partis Ritualis Romani cui titulus est « De Exorcismis et Supplicationibus quibusdam » (21 sep. 2001, Prot. 1499/01/L).

**Lituania:** Textus *lituanus* Ordinis Professionis Religiosae (24 nov. 2001, Prot. 342/00/L).

**Mongolia:** Textus *mongolanus* Ordinis Missae atque formularum sacramentalium pro consecratione panis et vini (13 oct. 2001, Prot. 1163/98/L).

**Panama:** Textus *hispanicus* Missae in honorem Beatae Mariae Virginis, sub titulo v. d. *Sancta Maria la Antigua* (8 sep. 2001, Prot. 1676/01/L).

**Porto Rico:** Textus *anglicus*, *hispanicus* et *italicus* Orationis Collectae atque *hispanicus* Proprii Liturgiae Horarum in honorem Beati Caroli Emmanuelis Rodríguez (22 nov. 2001, Prot. 414/01/L).

**Ucraina dei Latini:** Textus *ucrainus* Ordinis Baptismi Parvulorum cum formula sacramentali eiusdem sacramenti (14 nov. 2001, Prot. 385/01/L).

**Ungheria:** Textus *hungaricus* peculiaris appendicis ad Ordinem celebrandi Matrimonium (8 oct. 2001, Prot. 875/00/L).

## 2. Dioeceses

**Acqui Italia:** Textus *italicus* Orationis Collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatae Teresiae Bracco, *virginis* et *martyris* (30 iul. 2001, Prot. 1579/98/L).

**Chiavari, Italia:** Textus *italicus* Orationis Collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Thomae Reggio, *episcopi* (30 oct. 2001, Prot. 2637/00/L).

**Karaganda, Kazakhstan:** Textus *russicus* Orationis Collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Alexii Zaryckyj, *presbyteri* et *martyris* (27 iul. 2001, Prot. 1520/01/L).

**Lleida, Spagna:** Textus *catalaunicus* Orationis Collectae in honorem Beati Francisci de Paola Castellò Aleu, *martyris* (5 sep. 2001, Prot. 225/01/L).

Textus *hispanicus* Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Francisci de Paola Castellò Aleu, *martyris* (24 nov. 2001, Prot. 225/01/L).

Malta, Malta: Textus *italicus* Orationis Collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Georgii Preca, *presbyteri* (5 iul. 2001, Prot. 669/01/L).

Roma, Italia: Textus *italicus, gallicus* et *germanicus* Orationis Collectae in honorem Beati Pii IX, *papae* (26 oct. 2001, Prot. 330/01/L).

#### 4. *Instituta*

Adoratrici Perpetuae del Santissimo Sacramento: Textus *italicus* Ordinis Professionis Religiosae (24 nov. 2001, Prot. 2449/97/L).

Battistine: Textus *italicus* Orationis Collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Alfonsi Mariae Fusco, *presbyteri* et *fundatoris* (30 iul. 2001, Prot. 1203/01/L).

Benedettini – Abbazia di Praglia: Textus *bengali* Thesauri Liturgiae Horarum Monasticae et Ritualis Monastici ad usum Conventus v. d. *Sadhu Benedict Math* in Bangladesa (29 nov. 2001, Prot. 757-758/00/L).

Benedettini – Congregazione dell'Annunziata: Textus *polonus* Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Sanctae Teresiae Benedictae a Cruce, *virginis* et *martyris* (4 iul. 2001, Prot. 2603/00/L).

Camilliani: Textus *italicus* Orationis Collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Aloisii Tezza, *presbyteri* et *fundatoris* (13 nov. 2001, Prot. 1903/01/L).

**Carmelitane Scalze:** Textus *hispanicus* Ordinis Professionis Religiosae proprii ad usum Monasteriorum locorum v. d. *Cerro de los Angeles* et *Aldehuela* in Xefatensi dioecesi (27 nov. 2001, Prot. 720 et 2173/01/L).

**Carmelitani Scalzi:** Textus *hispanicus* Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Alfonsi Mariae Mazurek, *presbyteri*, et sociorum, *martyrum* (29 oct. 2001, Prot. 2011/01/L).

**Clarissae – Monastero Beata Filippa Mareri (Rieti, Italia):** Textus *italicus* Orationis Collectae in honorem Beatae Philippae Mareri, *virginis* et *fundatricis* (30 iul. 2001, Prot. 88/01/L).

**Dehoniani:** Textus *italicus* Orationis Collectae et *hispanicus* Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Ioannis Mariae a Cruce, *presbyteri* et *martyris* (8 oct. 2001, Prot. 217/01/L).

**Figlie della Carità del Preziosissimo Sangue:** Textus *italicus* Orationis Collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Thomae Mariae Fusco, *presbyteri* et *fundatoris* (25 sep. 2001, Prot. 1544/01/L).

**Figlie di Maria – Religiose delle Scuole Pie:** Textus *hispanicus* Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatae Mariae Baldillou, *virginis*, et sociarum, *martyrum* (17 iul. 2001, Prot. 113/01/L).

Textus *hispanicus* Missae in honorem Sanctae Paulae Montal Fornés, *virginis* et *fundatricis* (14 nov. 2001, Prot. 2089/01/L).

**Figlie di San Camillo:** Textus *italicus* et *lusitanus* Orationis Collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Aloisii Tezza, *presbyteri* et *fundatoris* (5 dec. 2001, Prot. 2333/01/L).

**Francescane di Nostra Signora delle Vittorie:** Textus *lusitanus* Missae et Liturgiae Horarum in honorem BMV de Victoriis (26 nov. 2001, Prot. 1874/01/L).

**Fratelli delle Scuole Cristiane:** Textus *anglicus, gallicus, hispanicus* et *italicus* Orationis Collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Ambrosii Lorente et sociorum, *martyrum* (27 oct. 2001, Prot. 1419/01/L).

**Frați Minori Conventuali:** Textus *italicus* Orationis Collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Alfonsi López et sociorum, *martyrum* (27 nov. 2001, Prot. 265/01/L).

**Piccole Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria:** Textus *italicus* Orationis Collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatae Eugeniae, *virginis* (25 sep. 2001, Prot. 1492/01/L).

**Redentoristi:** Textus *italicus* Proprii Missarum (5 nov. 2001, Prot. 2535/00/L).

**San Paolo Primo Eremita (Monaci di):** Textus *slovachus* Missae in honorem Sancti Pauli Primi Eremitae necnon Beatae Mariae Virginis, Eremitarum Reginae (2 iul. 2001, Prot. 1177/00/L).

**Servi di Maria:** Textus *italicus* Orationis Collectae et *hispanicus* Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatae Mariae Guadalupe Ricart Olmos, *virginis* (29 oct. 2001, Prot. 698/01/L).

**Suore di Santa Elisabetta:** Textus *sueticus* Ordinis Professionis Religiosae proprii (18 sep. 2001, Prot. 2598/99/L).

**Terziari Cappuccini di Nostra Signora Addolorata:** Textus *hispanicus* et *italicus* Orationis Collectae et *hispanicus* Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Vincentii Cabanes et sociorum, *martyrum* (17 iul. 2001, Prot. 2658/00/L).

**Terziarie Cappuccine della Sacra Famiglia:** Textus *hispanicus* et *italicus* Orationis Collectae et *hispanicus* Lectionis alterius Liturgiae Ho-

rarum in honorem Beatae Rosarii de Soano et sociarum, *martyrum* (28 iul. 2001, Prot. 2657/00/L).

### III. CONCESSIONES CIRCA CALENDARIA

#### 1. *Conferentiae Episcoporum*

**Italia, Puglia:** Calendarium proprium (5 iul. 2001, Prot. 1267/01/L).

**Lituania:** Conceditur ut memoria Beati Georgii Matulaitis-Matulewicz, *episcopi*, a die 12 iulii ad diem 27 ianuarii transferri valeat (13 sep. 2001, Prot. 2478/00/L).

**Malta:** 25 *februarii*, Beati Georgii Preca, *presbyteri*;

9 *mai*, Beatae Mariae Adeodatae Pisani, *virginis* et

1 *iulii*, Beati Ignatii Falzon, *presbyteri*, memoriae ad libitum (12 nov. 2001, Prot. 2138/01/L).

**Panama:** 9 *septembris*, Beatae Mariae Virginis sub titulo v. g. *Sancta María la Antigua*, sollemnitas (5 nov. 2001, Prot. 2070/01/L).

**Uruguay:** 24 *mai*, Beatae Mariae Auxiliatricis memoria (21 aug. 2001, Prot. 1634/01/L).

#### 2. *Dioeceses*

**Almaty, Kazakhstan:** 30 *octobris*, Beati Alexii Zaryckyj, *presbyteri* et *martyris*, memoria (15 oct. 2001, Prot. 1915/01/L).

**Astana, Kazakhstan:** 30 *octobris*, Beati Alexii Zaryckyj, *presbyteri* et *martyris*, memoria (25 oct. 2001, Prot. 2081/01/L).

**Ciudad Rodrigo, Spagna:** 25 *septembris*, Beatae Mariae a Neve Crespo López, *virginis* et *martyris*, memoria (31 oct. 2001, Prot. 2126/01/L).



**Elk, Polonia:** Calendarium proprium (17 dec. 2001, Prot. 1055/96/L).

**Essen, Germania:** 23 *ianuarii*, Beati Nicolai Groß, *martyris*, memoria ad libitum (22 nov. 2001, Prot. 1323/01/L).

**Gozo, Malta:** 7 *februarii*, Beati Pii IX, *papae*, memoria ad libitum (4 iul. 2001, Prot. 216/01/L).

**Karaganda, Kazakhstan:** 30 *octobris*, Beati Alexii Zaryckyj, *presbyteri* et *martyris*, memoria (27 iul. 2001, Prot. 1529/01/L).

**Köln, Germania:** 23 *ianuarii*, Beati Nicolai Groß, *martyris*, memoria ad libitum (24 oct. 2001, Prot. 2031/01/L).

**Münster, Germania:** 9 *septembris*, Beatae Mariae Euthymiae Ueffing, *virginis*, memoria ad libitum (30 nov. 2001, Prot. 2130/01/L).

**Mondovi, Italia:** Conceditur ut festum [in civitate Montis Vici] vel memoria [in ipsa dioecesi], Sancti Donati, *episcopi* et *martyris*, a die 7 augusti ad diem 30 octobris transferri valeat (27 iul. 2001, Prot. 1426/01/L).

**Nicopoli, Bulgaria:** 13 *novembris*, Beati Vincentii Eugenii Bossilkov, *episcopi* et *martyris*, memoria (2 iul. 2001, Prot. 167/01/L).

**Nevers, Francia:** Calendarium proprium (25 sep. 2001, Prot. 761/00/L).

**Poitiers, Francia:** 18 *augusti*, Beati Iacobi Morelle-Dupas, *presbyteri*, et sociorum, *martyrum*, memoria ad libitum (10 dec. 2001, Prot. 1700/01/L).

**Toledo, Spagna:** Calendarium proprium (15 oct. 2001, Prot. 1732/01/L).

**Tours, Francia:** Calendarium proprium (18 sep. 2001, Prot. 2174/00/L).

**Venezia, Italia:** 9 *ianuarii*, Sanctae Iosephinae Bakhita, *virginis*, memoria ad libitum (21 sep. 2001, Prot. 1366/01/L).

**Vicenza, Italia:** 14 *ianuarii*, Beati Ioannis Antonii Farina, *episcopi*, memoria (8 nov. 2001, Prot. 1785/01/L).

**Zamość-Lubaczów, Polonia:** Calendarium proprium (4 iul. 2001, Prot. 1078/96/L).

#### 4. *Instituta*

**Ancelle del Sacro Cuore:** Calendarium proprium (6 nov. 2001, Prot. 1238/01/L).

**Battistine:** Calendarium proprium (5 iul. 2001, Prot. 1202/01/L).

**Benedettine della Santa Croce del «Cono Sur» – Monastero di San Benedetto di Valparaíso (Cile):** Conceditur ut festum in Baptismate Domini a die 13 *ianuarii* ad diem praecedentem, in dicto monasterio, pro anno 2002 tantum, transferri valeat (9 oct. 2001, Prot. 1927/01/L).

**Canonichesse della Croce:** Conceditur ut, in Calendario proprio, titulus Patronae Congregationis in sollemnitate Immaculatae Conceptionis inseri valeat (22 nov. 2001, Prot. 1753/01/L).

**Clarissae cappuccine:** 12 *iunii*, Beatae Mariae Teresiae Kowalska, *virginis*, et sociorum, *martyrum*, memoria (4 iulii 2001, Prot. 2697/00/L).

**Concepcionistas Misioneras de la Enseñanza:** Calendarium proprium (22 nov. 2001; Prot. 1883/01/L).

**Figlie della Carità del Preziosissimo Sangue:** *Calendarium proprium* (2 aug. 2001, Prot. 1543/01/L).

24 *februarii*, Beati Thomae Mariae Fusco, *presbyteri* et *fundatoris*, festum (8 oct. 2001, Prot. 1592/01/L).

**Figlie di Maria – Religiose delle Scuole Pie:** 19 *septembris*, Beatae Mariae Baldillou, *virginis*, et sociarum, *martyrum*, memoria (17 iul. 2001, Prot. 1116/01/L).

**Figlie di San Camillo:** 26 *septembris*, Beati Aloisii Tezza, *presbyteri* et *fundatoris*, festum (5 dec. 2001, Prot. 2332/01/L).

**Frați Minori:** *Calendarium proprium* (12 dec. 2001, Prot. 1672/96/L).

**Frați Minori Conventuali:** *Calendarium proprium* (12 dec. 2001, Prot. 1672/96/L).

**Frați Minori Cappuccini:** *Calendarium proprium* (12 dec. 2001, Prot. 1672/96/L).

**Terz'Ordine Regolare:** *Calendarium proprium* (12 dec. 2001, Prot. 1672/96/L).

**Fratelli delle Scuole Cristiane:** 22 *septembris*, Beati Ambrosii Lorente et sociorum, *martyrum*, memoria ad libitum (17 sep. 2001, Prot. 1752/01/L).

**Frați Minori Cappuccini:** 12 *iunii*, Beati Aniceti Koplinski, *presbyteri*, et sociorum, *martyrum*, memoria (4 iulii 2001, Prot. 2697/00/L).

**Missionari Oblati di Maria Immacolata:** 12 *iunii*, Beati Iosephi Cebula, *presbyteri*, et sociorum, *martyrum*, memoria in Provincia Polona, ad libitum vero in Congregatione (25 oct.. 2001, Prot. 1500/01/L).

**Piccole Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria:** *7 septembris*, Beatae Eugeniae Picco, *virginis*, festum (12 oct. 2001, Prot. 1491/01/L).

**Servi di Maria:** *3 octobris*, Beatae Mariae Guadalupe Ricart, *virginis* et *martyris*, memoria (10 iul. 2001, Prot. 942/01/L).

**Suore Maestre di Santa Dorotea – Figlie dei Sacri Cuori:** *Calendarium proprium* (26 nov. 2001, Prot. 2281/01/L).

#### IV. PATRONORUM CONFIRMATIO

**Beata Maria Virgo sub titulo «Regina Familiarum»:** Patrona loci v. d. *Kościierzyna*, Pelplin, Polonia (25 iul. 2001, Prot. 391/01/L).

**Beata Maria Virgo sub titulo «Immaculata Conceptio»:** Patrona Congregationis Canoniarum Crucis (2 sep. 2001, Prot. 863/01/L).

**Beata Maria Virgo sub titulo v. d. *Nuestra Señora de la Candelaria*:** Patrona dioecesis Civitatis Lazari Cárdenas, México (29 oct. 2001, Prot. 2538/00/L).

**Sanctus Ioannes Nepomucenus, *presbyter et martyr*:** Patronus civitatis v. d. *Jastrzebie Zdrój*, Katowice, Polonia (14 dec. 2001, Prot. 2398/01/L).

**Beata Maria Virgo sub titulo v. d. *Nuestra Señora de la Guardia*:** Patrona civitatis v. d. *Villa Garibaldi*, La Plata, Argentina (15 dec. 2001, Prot. 827/00/L).

**Sanctus Ioannes Baptista, *Praecursor Domini*:** Patronus loci v. d. *Chojnice*, Pelplin, Polonia (18 dec. 2001, Prot. 2455/01/L).

**Sanctus Ioseph, *sponsus Beatae Mariae Virginis*:** Patronus Praelaturae Coxinensis, Brasil (22 dec. 2001, Prot. 2069/01/L).

## V. INCORONATIONES IMMAGINUM

**Beata Maria Virgo sub titulo « De Perpetuo Succursu »:** Gratiosa imago quae in ecclesia Sanctae Catharinae oppido v. d. *Mościska* pie colitur, Lviv dei Latini, Ucraina (13 iul. 2001, Prot. 2601/00/L).

**Beata Maria De Nazareth:** Gratiosa imago quae in oppido v. d. *Doylestown* pie colitur, Philadelphia, U.S.A. (19 iul. 2001, Prot. 1445/01/L).

**Beata Maria Virgo sub titulo v. d. *Madonna della Grazia*:** Gratiosa imago quae in civitate Gravinensi pie colitur, Altamura-Gravina-Acquaviva delle Fonti, Italia (7 aug. 2001, Prot. 2258/00/L).

**Beata Maria Virgo sub titulo v. d. *Nuestra Señora del Carmen*:** Gratiosa imago quae in monasterio v. d. *Carmen de la Asunción* Cuenca, Ecuador, pie colitur (14 sep. 2001, Prot. 1496/01/L).

**Beata Maria Virgo:** Gratiosa imago quae in sanctuario v. d. *Wejherowo* pie colitur, Gdańsk, Polonia (5 oct. 2001, Prot. 2132/98/L).

**Beata Maria Virgo sub titulo « Maria Sanctissima de Łowicz »:** Gratiosa imago quae in ecclesia cathedralis Lovicensis pie colitur, Łowicz, Polonia (10 nov. 2001, Prot. 1816/01/L).

## VI. TITULI BASILICAE MINORIS

Ecclesia cathedralis Deo in honorem Beatae Mariae Virginis s. t. *Santa Maria della Marina* dicata, in civitate Sancti Benedicti ad Truentum, San Benedetto del Tronto-Ripatransone-Montalto, Italia (5 iul. 2001, Prot. 1489/00/L).

Ecclesia Deo in honorem Sancti Iosephi, *sponsi Beatae Mariae Virginis*, dicata, in civitate Bardensi, Louisville, U.S.A. (18 iul. 2001, Prot. 2659/99/L).

Ecclesia Deo in honorem Sancti Adalberti, *episcopi et martyris*, dicata, in civitate v. d. *Wawolnica*, Lublin, Polonia (18 iul. 2001, Prot. 130/01/L).

Ecclesia Deo in honorem Beatae Mariae Virginis dicata, in civitate v. d. *Rokitno*, Zielona Góra-Gorzów, Polonia (21 sep. 2001, Prot. 2179/00/L).

Ecclesia paroecialis Deo in honorem Sancti Andreae, *Apostoli*, dicata, in civitate v. d. *Olkusz*, Sosnowiec, Polonia (10 oct. 2001, Prot. 1054/01/L).

Ecclesia paroecialis Deo in honorem Sancti Martini dicata, in civitate v. d. *Landshut*, München und Freising, Germania (3 dec. 2001, Prot. 1240/00/L).

Ecclesia paroecialis Deo in honorem Beatae Mariae Virginis sub titulo v. d. *Sancta María de Uribari de Durango* dicata, Bilbao, Spagna (5 dec. 2001, Prot. 1913/01/L).

## VIII. DECRETA VARIA

**Malta, Malta:** Liturgicae celebrationes in honorem Beati Georgii *Preca, presbyteri* (5 iul. 2001, Prot. 669/01/L).

**Benedettini, Congregazione di Solesmes:** Peculiares dispositiones de officio vigiliarum in Festo Beatae Mariae Virginis de Guadalupe conceduntur (6 iul. 2001, Prot. 496/01/L).

**Bosnia ed Erzegovina:** Usus Precum eucharisticarum pro Missis cum pueris et pro variis necessitatibus, lingua croata exaratarum, conceditur (9 iul. 2001, Prot. 2441/00/L).

**Terziari Cappuccini di Nostra Signora Addolorata:** Liturgicae celebrationes conceduntur in honorem Beati Vincentii Cabanes et sociorum, *martyrum* (17 iul. 2001, Prot. 2658/00/L).

**Figlie di Maria – Religiose delle Scuole Pie:** Liturgicae celebrationes conceduntur in honorem Beatae Mariae Baldillou, *virginis*, et sociarum, *martyrum* (17 iul. 2001, Prot. 113/01/L).

**Oviedo, Spagna:** Conceditur ut ecclesia in loco v. d. *Viesques*, in civitate v. d. *Gijon* exstruenda, Deo in honorem Beati Ioannis XXIII, *papae*, Deo dicari possit (23 iul. 2001, Prot. 973/01/L).

**Karaganda, Kazakhstan:** Liturgicae celebrationes in honorem Beati Alexii Zaryckyj, *presbyteri* et *martyris* (27 iul. 2001, Prot. 1520/01/L).

**Terziarie Cappuccine della Sacra Famiglia:** Liturgicae celebrationes conceduntur in honorem Beatae Rosarii de Soano et sociarum, *martyrum* (28 iul. 2001, Prot. 2657/00/L).

**Battistine:** Liturgicae celebrationes conceduntur in honorem Beati Alfonsi Mariae Fusco, *presbyteri et fundatoris* (30 iul. 2001, Prot. 1203/01/L).

**Münster, Germania:** Liturgicae celebrationes in honorem Beatae Mariae Euthymiae Ueffing, *virginis* (3 sep. 2001, Prot. 955/01/L).

**Essen, Germania:** Liturgicae celebrationes in honorem Beati Nicolai Groß, *martyris* (3 sep. 2001, Prot. 1323/01/L).

**Frati Minori Conventuali:** Missa votiva Sancti Iosephi a Cupertino, in sanctuario eidem Sancto in civitate Auximana dicato, conceditur (3 sep. 2001, Prot. 1565/01/L).

**Lleida, Spagna:** Liturgicae celebrationes in honorem Beati Francisci de Paola Castellò Aleu, *martyris* (5 sep. 2001, Prot. 225/01/L).

**Piccole Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria:** Liturgicae celebrationes in honorem Beatae Eugeniae, *virginis* (25 sep. 2001, Prot. 1492/01/L).

**Figlie della Carità del Preziosissimo Sangue:** Liturgicae celebrationes in honorem Beati Thomae Mariae Fusco, *presbyteri et fundatoris* (25 sep. 2001, Prot. 1544/01/L).

**Dehoniani:** Liturgicae celebrationes in honorem Beati Ioannis Mariae a Cruce, *presbyteri et martyris* (8 oct. 2001, Prot. 217/01/L).

**Chosica, Perú:** Conceditur ut ecclesia in domo «*Villa Asis*» loci v. d. *Huaycán* exstruenda, Deo in honorem Beati Ioannis XXIII, *papae*, Deo dicari possit (13 oct. 2001, Prot. 1912/01/L).



**Rossano-Cariati, Italia:** Conceditur ut ecclesia in loco v. d. *Corigliano Scalo* exstruenda, Deo in honorem Beati Ioannis XXIII, *papae*, Deo dicari possit (22 oct. 2001, Prot. 2018/01/L).

**Zaragoza, Spagna:** Missa votiva de commemoratione Flagellationis Domini in favorem sodalitatis v. d. *Cofradia del Señor Atado a la Columna* conceditur (25 oct. 2001, Prot. 385/97/L).

**Fratelli delle Scuole Cristiane:** Liturgicae celebrationes in honorem Beati Ambrosii Lorente et sociorum, *martyrum* (27 oct. 2001, Prot. 1419/01/L).

**Servi di Maria:** Liturgicae celebrationes in honorem Beatae Mariae Guadalupe, *virginis* (29 oct. 2001, Prot. 698/01/L).

**Camilliani:** Liturgicae celebrationes in honorem Beati Aloisii Tezza, *presbyteri et fundatoris* (13 nov. 2001, Prot. 1903/01/L).

**Figlie di Maria – Religiose delle Scuole Pie:** Liturgicae celebrationes in honorem Sanctae Paulae Montal Fornés, *virginis et fundatricis* (14 nov. 2001, Prot. 2089/01/L).

**Francescani:** Translatio corporis Sancti Iacobi Piceni seu de Marchia, *presbyteri*, conceditur (19 nov. 2001, Prot. 2112/01/L).

**Porto Rico:** Liturgicae celebrationes in honorem Beati Caroli Emmanuelis Rodríguez: (22 nov. 2001, Prot. 414/01/L).

**Nardò-Gallipoli, Italia:** Conceditur ut ecclesia in loco v. d. *Casarano* exstruenda, Deo in honorem Beati Pii a Pietrelcina, *presbyteri*, Deo dicari possit (22 nov. 2001, Prot. 2250/01/L).

**Frați Minori Conventuali:** Liturgicae celebrationes in honorem Beati Alfonsi López et sociorum, *martyrum* (27 nov. 2001, Prot. 265/01/L).

**Pacifico:** Usus linguae *chamorro* in celebrationibus liturgicis conceditur (4 dec. 2001, Prot. 1327/97/L).

**Avellino, Italia:** Conceditur ut ecclesia in loco v. d. *Alvanite*, prope civitatem v. d. *Atripalda* exstruenda, Deo in honorem Beati Pii a Pietrelcina, *presbyteri*, dicari possit (12 dec. 2001, Prot. 2417/01/L).

**Domus editorialis v. d. *Midwest Theological Forum* (U.S.A.):** Impressio integra textus de editione typica tertia Missalis Romani sumpti conceditur (14 dec. 2001, Prot. 1582/01/L).

## LITTERAE CONGREGATIONIS

*Aliquis Episcopus nuper apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum quaesivit an Episcopus dioecesanus sacerdotes eiusdem dioecesis obligatione adstringere possit ad admittendas mulieres vel puellas in servitium altaris. Dicasterium id opportunum duxit litteras Episcopo Dioecesano exhibere, quae ob peculiare momentum etiam publici iuris fiunt.*

*Di recente, un Vescovo ha chiesto alla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti se un Vescovo diocesano possa obbligare i suoi sacerdoti ad ammettere donne o fanciulle nel servizio dell'altare. Questo Dicastero ha ritenuto opportuno inviare al Vescovo in questione la presente lettera e, considerata la sua importanza, ha deciso di pubblicarla qui di seguito in una traduzione italiana.*

Prot. n. 2451/00/L

27 luglio 2001

Eccellenza,

con riferimento alla nostra recente corrispondenza, questa Congregazione ha deciso di procedere ad un rinnovato studio delle questioni concernenti l'eventuale ammissione di fanciulle, donne adulte e Religiose, accanto ai fanciulli, come ministranti nella Liturgia.

Nell'ambito del presente esame, questo Dicastero, ha consultato il Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi che ha risposto con una lettera in data 23 luglio 2001. La risposta del Pontificio Consiglio è stata di aiuto, perchè ha riaffermato che le domande sollevate da questa Congregazione – inclusa quella se una legislazione particolare possa obbligare i singoli sacerdoti, quando celebrano la Santa Messa, a ricorrere al servizio delle donne all'altare – non riguardano l'interpretazione della legge, ma, piuttosto, concernono la corretta applicazione della medesima normativa. La risposta del succitato Pontificio Consi-

glio, pertanto, conferma l'interpretazione di questo Dicastero, secondo la quale la questione rientra nell'ambito delle proprie competenze, delineate dalla Costituzione Apostolica *Pastor Bonus*, § 62. Alla luce di tale autorevole risposta, questo Dicastero, avendo risolto alcune questioni rimaste ancora insolute, ha potuto concludere il proprio studio e, ora, desidera fare le seguenti osservazioni.

Come risulta chiaramente dalla *Responsio ad propositum dubium* circa il can. 230, § 2 del Codice di Diritto Canonico, data dal Pontificio Consiglio per l'Interpretazione dei Testi Legislativi e dalle direttive di questa Congregazione, volute dal Santo Padre per provvedere all'ordinata attuazione del disposto del can. 230, § 2 e della sua interpretazione autentica (cf. Lettera Circolare ai Presidenti delle Conferenze Episcopali, Prot. n. 2482/93, del 15 marzo 1994, in *Notitiae* 30 (1994) 333-335), il Vescovo diocesano, in quanto moderatore della vita liturgica della diocesi affidata alla sua cura pastorale, ha l'autorità di consentire il servizio delle donne all'altare, nell'ambito del territorio affidato alla sua guida. Tale libertà, inoltre, non può essere condizionata da richieste favorevoli ad una certa uniformità fra la sua diocesi e le altre, in quanto ciò determinerebbe, logicamente, l'eliminazione della necessaria libertà di azione del singolo Vescovo diocesano. Piuttosto, dopo aver ascoltato il parere della Conferenza Episcopale, il Vescovo deve basare il suo prudente giudizio su ciò che ritiene accordarsi maggiormente con le necessità pastorali locali, al fine di conseguire un ordinato sviluppo della vita liturgica nella diocesi affidata al suo governo pastorale. Nel fare ciò, il Vescovo terrà in considerazione, fra l'altro, la sensibilità dei fedeli, le ragioni che motiverebbero un tale permesso, i differenti contesti liturgici e le assemblee che si riuniscono per la Santa Messa (cf. Lettera Circolare ai Presidenti delle Conferenze Episcopali, 15 marzo 1994, n. 1).

In ossequio alle citate istruzioni della Santa Sede, in nessun caso tale autorizzazione può escludere gli uomini, o, in particolare, i fanciulli, dal servizio all'altare, e nemmeno può obbligare che i sacerdoti della diocesi ricorrano a ministranti di sesso femminile, in quanto

«sarà sempre molto appropriato seguire la nobile tradizione di avere dei fanciulli che servono all'altare» (Lettera Circolare ai Presidenti delle Conferenze Episcopali, 15 marzo 1994, n. 2). Naturalmente, rimane sempre l'obbligo di promuovere gruppi di fanciulli ministranti, non da ultimo, per il ben noto aiuto che, da tempo immemorabile, tali iniziative hanno assicurato nell'incoraggiamento di future vocazioni sacerdotali (cf. *ibid.*).

Per quanto concerne l'eventuale vantaggio pastorale offerto alla situazione locale dalla presenza di donne ministranti all'altare, sembra utile ricordare che i fedeli non ordinati non hanno alcun diritto di svolgere tale servizio. Piuttosto, è dai Sacri Pastori che essi possono esservi ammessi (cf. Lettera Circolare ai Presidenti delle Conferenze Episcopali, 15 marzo 1994, n. 4; cfr. anche can. 228, §1; Istruzione Interdicasteriale *Ecclesiae de mysterio*, 15 agosto 1997, n. 4, in *Notitiae* 34 [1998] 9-42). Pertanto, qualora Vostra Eccellenza ritenesse opportuno autorizzare il servizio di donne all'altare, rimarrebbe importante spiegare chiaramente ai fedeli la natura di tale innovazione, affinché non si abbia alcuna confusione e con ciò si danneggi lo sviluppo di vocazioni al sacerdozio.

Avendo così confermato ed ulteriormente chiarito i contenuti della sua precedente risposta a Vostra Eccellenza, questo Dicastero – che considera normativa la presente Lettera – desidera assicurarLa della sua gratitudine per avere avuto l'occasione di approfondire ulteriormente la presente questione.

Con ogni migliore augurio e distinto ossequio, mi confermo, sinceramente Suo in Cristo,

Jorge A. Card. MEDINA ESTÉVEZ  
*Prefetto*

Mons. Mario MARINI  
*Sotto-Segretario*

*Un Évêque s'est adressé récemment à la Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements, afin de savoir si un Évêque diocésain a le droit d'obliger ses prêtres à admettre des femmes et des jeunes filles au service de l'autel. Ce Dicastère a considéré qu'il était opportun d'envoyer la lettre suivante à cet Évêque, et, étant donné son importance particulière, de la publier.*

Prot. 2451/00/L

Le 27 juillet 2001

Excellence,

En réponse à votre récente lettre, cette Congrégation a résolu d'entreprendre une nouvelle étude de la question concernant l'admission des jeunes filles, des femmes adultes et des religieuses au service de l'autel, dans le cadre de la Liturgie, à l'instar des garçons.

Dans le cadre de cet examen, ce Dicastère a consulté le Conseil Pontifical pour l'Interprétation des Textes Législatifs, qui a répondu dans une lettre du 23 juillet 2001. La réponse du Conseil Pontifical a permis de réaffirmer que les questions adressées à cette Congrégation, y compris celle qui a trait à la législation particulière au sujet de l'obligation pour le prêtre d'admettre les femmes au service de l'autel, n'entrent pas dans le cadre de l'interprétation de la loi, mais sont plutôt des questions concernant l'application correcte de la loi. Il reste que la réponse susmentionnée du Conseil Pontifical confirme le point de vue du Dicastère, suivant lequel il s'agit bien d'un domaine qui relève de la compétence de la Congrégation, conformément à la Constitution Apostolique *Pastor Bonus*, § 62. En se référant à cette réponse autorisée, ce Dicastère, ayant résolu les questions préliminaires, était alors en mesure de mener à son terme sa propre étude. C'est pourquoi, par la présente, la Congrégation voudrait faire les remarques suivantes.

Ainsi qu'il est clairement établi dans la *Responsio ad propositum dubium* concernant le can. 230 § 2 du *Codex Iuris Canonici* du

Conseil Pontifical pour l'Interprétation des Textes Législatifs et dans les directives subséquentes de la Congrégation, qui furent promulguées sur mandat expresse du Saint-Père au sujet de ce qu'il convient de déduire du can. 230 § 2, selon une interprétation authentique (cf. Lettre Circulaire adressée aux Présidents des Conférences des Évêques, Prot. 2482/93, du 15 mars 1994, cf. *Notitiae* 30 [1994] 333-335), l'Évêque diocésain, en tant que modérateur de la Liturgie dans le diocèse dont il a la charge, a l'autorité pour permettre l'accès des femmes au service de l'autel dans les limites du territoire qui est confié à ses soins. Toutefois, sa liberté, dans ce domaine, ne peut pas être conditionnée par des considérations concernant la recherche d'une certaine uniformité entre son diocèse et les autres diocèses, qui auraient pour effet logiquement de restreindre la nécessaire liberté d'action de chaque Évêque diocésain. C'est pourquoi, après avoir recueilli l'avis de la Conférence des Évêques, il est tenu de prendre une décision prudente, c'est-à-dire celle qu'il estime être la meilleure en prenant en considération les besoins pastoraux locaux, en vue d'un développement harmonieux de la vie liturgique dans le diocèse dont il a la charge, et en ayant à l'esprit, entre autres choses, les sensibilités des fidèles, les raisons qui justifieraient une telle autorisation, et les différents lieux et communautés qui se rassemblent pour la célébration de la Sainte Messe (cf. Lettre Circulaire adressée aux Présidents des Conférences des Évêques, du 15 mars 1994, n. 1).

Conformément aux instructions du Saint-Siège, citées ci-dessus, une telle autorisation ne peut, en aucun cas, exclure du service de l'autel les hommes, ou, en particulier, les jeunes garçons, et ne peut pas obliger les prêtres du diocèse à faire appel aux femmes pour le service de l'autel, puisque « il sera toujours très opportun de suivre la noble tradition du service de l'autel confié à de jeunes garçons » (Lettre Circulaire adressée aux Présidents des Conférences des Évêques, du 15 mars 1994, n. 2). Ainsi, l'obligation de continuer à favoriser l'existence de ces groupes d'enfants de chœur uniquement masculins demeurera toujours, et ce n'est pas la moindre des raisons que le fait bien connu de l'existence de tels groupes a eu pour effet

d'encourager depuis un temps immémorial le développement des futures vocations sacerdotales (cf. *ibid.*).

Tout en reconnaissant que l'autorisation éventuelle donnée aux femmes de servir à l'autel peut comporter quelques avantages dans le contexte de certaines situations pastorales particulières, il est sans doute nécessaire de rappeler qu'il n'est pas reconnu aux fidèles non-ordonnés d'exercer un quelconque droit de servir à l'autel, mais que ces derniers peuvent être autorisés par les Pasteurs sacrés à accomplir un tel service (cf. Lettre Circulaire adressée aux Présidents des Conférences des Évêques, du 15 mars 1994, n. 4; cf. aussi can. 228 § 1, Instruction interdicastérielle *Ecclesiae de mysterio*, du 15 août 1997, n. 4, cf. *Notitiae* 34 [1998] 9-42). Ainsi, dans le cas où Votre Excellence jugerait qu'il est opportun d'autoriser l'accès des femmes au service de l'autel, il serait important d'expliquer clairement aux fidèles les raisons d'une telle innovation, afin d'éviter toute confusion dans les esprits qui porterait préjudice au développement des vocations sacerdotales.

En confirmant ainsi, tout en les rendant plus claires, les précédentes réponses adressées à Votre Excellence, ce Dicastère désire vous assurer de sa gratitude pour l'opportunité qui lui a été offerte d'approfondir cette question, et il considère que la présente lettre a un caractère normatif.

Je vous prie d'agréer l'assurance de mes sentiments les meilleurs dans le Christ Seigneur.

Jorge A. Card. MEDINA ESTÉVEZ  
*Préfet*

Mons. Mario MARINI  
*Sous-Secrétaire*



*Ein Bischof fragte vor kurzem bei der Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung an, ob ein Diözesanbischof seine Priester verpflichten kann, Frauen und Mädchen als Meßdienerinnen zuzulassen. Dieses Dikasterium hielt es für angebracht, den anfragenden Bischof einen Brief zukommen zu lassen. Aufgrund seiner besonderen Bedeutung wird er hier im Folgenden in deutscher Sprache abgedruckt.*

Prot. N. 2451/00/L

27. Juli 2001

Exzellenz,

über die jüngste Korrespondenz hinaus hat sich die Kongregation entschlossen, eine erneute Untersuchung zu den Fragen der möglichen Zulassung von Mädchen, Frauen und weiblichen Ordensleuten zum Dienst an der Seite von männlichen Meßdienern in der Liturgie in Angriff zu nehmen.

Als Teil der Untersuchung konsultierte diese Kongregation den *Päpstlichen Rat für die Interpretation von Gesetzestexten*, dessen Antwort durch einen Brief vom 23. Juli 2001 erging. Die Antwort des Päpstlichen Rates war insofern hilfreich, indem sie bekräftigte, dass die von dieser Kongregation aufgeworfenen Fragen – inklusive derjenigen, ob durch ein Partikulargesetz der einzelne Priester verpflichtet werden könne, bei der Feier der Heiligen Messe von Frauen als Meßdienerinnen am Altar Gebrauch zu machen – nicht die Interpretation des Gesetzes selbst betreffen, sondern eher Fragen seien, die mit der korrekten Anwendung des Gesetzes zusammenhängen.

Die Antwort des genannten Päpstlichen Rates bekräftigt daher die Auffassung dieses Dikasteriums, wonach die Angelegenheit in die Kompetenz dieser Kongregation fällt, wie es gemäß der Apostolischen Konstitution *Pastor Bonus*, § 62, vorgesehen ist. Unter Berücksichtigung dieser autoritativen Antwort konnte dieses Dikasterium, nach-

dem die offenen Fragen geklärt wurden, seine eigenen Studien abschließen. Zum gegenwärtigen Zeitpunkt möchte die Kongregation daher folgende Anmerkungen machen:

Wie klar aus der *Responsio ad propositum dubium* bezüglich des Can. 230, § 2 des *Codex Iuris Canonici* des Päpstlichen Rates für die Interpretation von Gesetzestexten und aus den Richtlinien dieser Kongregation hervorgeht, die der Heilige Vater hinsichtlich der richtigen Umsetzung und der authentischen Interpretation dessen, was in Can. 230, § 2 enthalten ist (vgl. Rundschreiben an die Vorsitzenden der Bischofskonferenzen, Prot. N. 2482/93, 15. März 1994, vgl. *Notitiae* 30 [1994], 333-335), angeordnet hat, hat der Diözesanbischof in seiner Rolle als Moderator des liturgischen Lebens in der seiner Hirtensorge anvertrauten Diözese die Autorität, den Dienst von Frauen am Altar innerhalb der Grenzen des ihm anvertrauten Territoriums zu gestatten. Darüber hinaus kann seine Entscheidungsfreiheit in dieser Frage nicht von Forderungen nach Einheitlichkeit zwischen seiner und anderen Diözesen eingeschränkt werden, die verständlicherweise die notwendige Handlungsfreiheit jedes einzelnen Diözesanbischofs aufheben würden. Nachdem der Diözesanbischof die Meinung der Bischofskonferenz angehört hat, soll sein eigenes, von Klugheit geprägtes Urteil vielmehr auf der Grundlage dessen beruhen, was er selbst als angemessener für die örtlichen pastoralen Bedürfnisse zugunsten der geordneten Entwicklung des liturgischen Lebens der seiner Hirtensorge anvertrauten Diözese empfindet. Dabei hat er unter anderem die Sensibilität der Gläubigen, die Gründe, die zu einer solchen Erlaubnis führen, die verschiedenen liturgischen Rahmenbedingungen sowie die Gemeinschaften, die sich zur Heilige Messe versammeln, in Erwägung zu ziehen (vgl. Rundschreiben an die Vorsitzenden der Bischofskonferenzen, 15. März 1994, Nr. 1).

In Übereinstimmung mit den oben erwähnten Anordnungen des Heiligen Stuhles darf eine derartige Erlaubnis in keinem Fall Männer oder besonders Jungen vom Dienst am Altar ausschließen. Es ist auch nicht gefordert, daß die Priester in einer Diözese von weib-

lichen Meßdienern Gebrauch machen, da » es stets sehr angebracht ist, der edlen Tradition zu folgen, Jungen am Altar dienen zu lassen « (Rundschreiben an die Vorsitzenden der Bischofskonferenzen, 15. März 1994, Nr. 2). In der Tat bleibt die Verpflichtung, männliche Meßdienergruppen zu fördern, immer bestehen; nicht zuletzt aufgrund dessen, dass durch diese Initiativen, wie allgemein bekannt ist, seit urvordenklichen Zeiten zukünftige Priesterberufungen ermutigt worden sind (vgl. *ibidem*).

Hinsichtlich der Frage, ob der Dienst von Frauen am Altar innerhalb der örtlichen pastoralen Gegebenheiten tatsächlich von seelsorglichem Vorteil ist, ist es vielleicht hilfreich, daran zu erinnern, dass der nicht geweihte Gläubige keinerlei Recht hat, am Altar Dienst zu tun. Er ist lediglich fähig, von den geweihten Amtsträgern zu einem solchen Dienst zugelassen zu werden (vgl. Rundschreiben an die Vorsitzenden der Bischofskonferenzen, 15. März 1994, Nr. 4; vgl. auch Can. 228, § 1, Interdikasteriale Instruktion *Ecclesiae de mysterio*, 15. August 1997, Nr. 4; vgl. *Notitiae* 34 [1998], 9-42). Für den Fall, dass Eure Exzellenz es für angemessen halten, den Dienst von Frauen am Altar zu gestatten, bleibt es wichtig, den Gläubigen in deutlicher Weise die Natur dieser Neuerung zu erklären, damit keine Verwirrung eintritt, welche die Entwicklung von priesterlichen Berufungen behindert.

Mit der Bestätigung und weiteren Klärung der Inhalte einer früheren an Eure Exzellenz gerichteten Antwort versichert Sie dieses Dikasterium seiner Dankbarkeit für die Gelegenheit, diese Frage ausführlicher zu bearbeiten. Diese Kongregation betrachtet das vorliegende Schreiben als normativ.

Mit allen guten Wünschen verbleibe ich hochachtungsvoll in Christus,

Jorge A. Kard. MEDINA ESTÉVEZ  
*Präfekt*

Mons. Mario MARINI  
*Untersekreter*

## *In nostra familia*

### NOMINA DI MEMBRO DEL DICASTERO

*Il giorno 20 ottobre 2001 il Santo Padre Giovanni Paolo II ha nominato Membro della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti:*

S.E.R. Mons. Antonio Moreno Casamitjana, Arcivescovo di Concepción (Cile).

### CAPPELLANO DI SUA SANTITÀ

Il giorno 12 novembre 2001 con Biglietto di nomina della Segreteria di Stato è stato nominato Cappellano di Sua Santità il Rev.do Sac. Pietro Amenta, dell'Arcidiocesi di Matera-Irsina, Ufficiale del Dicastero dal 1996.

Il giorno 12 novembre 2001 con Biglietto di nomina della Segreteria di Stato è stato nominato Cappellano di Sua Santità il Rev.do Sac. Arkadiusz Nocon, dell'Arcidiocesi di Katowice, Ufficiale del Dicastero dal 1996.

### DOTTORATO IN DIRITTO CANONICO

Il giorno 4 aprile 2001 il Rev.do Sac. Orazio Pepe, Ufficiale della Congregazione, ha conseguito con il grado di «*summa cum laude*» il Dottorato in Diritto Canonico presso la Pontificia Università Lateranense in Roma.

La redazione della rivista porge i più fervidi auguri e sincere felicitazioni per avere in questo modo completato la sua specializzazione in Diritto Ecclesiastico.

LA GENESI ISTITUZIONALE  
DELL'«EDITIO TYPICA TERTIA» DEL «MISSALE ROMANUM»

Il 20 aprile 2000, Giovedì santo, il Papa Giovanni Paolo II ha promulgato una rinnovata edizione del *Missale Romanum*. Si tratta in pratica dell'*editio typica tertia* del *Missale Romanum*, in precedenza promulgato sulla scia del Concilio Vaticano II da Paolo VI, pubblicato in questo anno 2002.<sup>1</sup>

La nuova edizione, che viene pubblicata a più di trent'anni dall'*editio typica* e a più di venticinque dall'*editio typica altera*, è frutto di un lungo processo ecclesiale e del lavoro della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti che ha iniziato a mettere mano all'elaborazione concreta del progetto di una terza *editio typica* del *Missale Romanum* nel 1996, anno in cui il Dicastero romano ha celebrato la *Plenaria* dei Cardinali e Vescovi, Membri della Congregazione, tenutasi dal 30 aprile al 5 maggio dello stesso anno.

In realtà, però, va precisato che l'iniziativa di redigere un'ulteriore edizione del *Missale* era già stata incoraggiata nella *Plenaria* del 1991 dove i Padri acconsentirono a tale progetto, nella consapevolezza che un aggiornamento dello stesso libro liturgico, dopo non pochi anni dall'ultima edizione, era auspicabile e necessario. Una nuova edizione era richiesta non solo nella linea dell'aggiunta di alcuni formulari di Messe, ma anche nella prospettiva di adeguarne la parte normativo-canonica al *Codex Iuris Canonici*, e di conformare quella normativo-liturgica alle disposizioni della Santa Sede posteriori al 1975, come ad esempio ad alcune *Declarationes*, *Instructiones* della Santa Sede e ai *Praenotanda* dei libri liturgici, ovvero al *De Benedictionibus*, all'*Ordo Dedicacionis Ecclesiae et altaris*, al *De ordinatione Episcopi, presbytero-*

<sup>1</sup> MISSALE ROMANUM ex decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli PP. VI promulgatum Ioannis Pauli PP. cura recognitum, Editio typica tertia, Typis vaticanis, [Città del Vaticano], 2002.

*rum et diaconorum*, all' *Ordo celebrandi matrimonium*, alle precisazioni contenute nell' *editio typica altera* dell' *Ordo Lectionum Missae* e infine a quelle presenti nel *Caeremoniale Episcoporum*, con un particolare riferimento a qualche sviluppo presente in alcune traduzioni nelle diverse lingue nazionali o regionali.

Questi principi direttivi erano anche accompagnati dalla certezza che un rinnovamento dei testi liturgici, rispondenti quanto più possibile ai segni dei tempi ed alle esigenze degli uomini secondo le loro differenti espressioni culturali, avrebbe senza dubbio incrementato quella partecipazione attiva sostenuta ed auspicata dal Concilio Vaticano II:

Il Messale Romano postconciliare ha, nei venti anni trascorsi dalla sua promulgazione, largamente risposto alle attese della Chiesa di rito romano. [...]

La semplificazione operata nel rito per lasciare percepire con più facilità i segni e i gesti, le parole e gli atteggiamenti, soprattutto i più rilevanti, conducono, quando la celebrazione è come dovrebbe sempre essere, all'assimilazione di quella « *actuositas liturgica* » che è sviluppo delle virtù teologali.<sup>2</sup>

Accanto a questi iniziali propositi si faceva strada anche una certa esitazione: programmare una semplice *reimpressio emendata* o spingersi oltre verso una nuova *editio typica*? La valutazione dei Padri della *Plenaria* chiari che, al di là delle normali aggiunte dei nuovi formulari di Messa per i nuovi Santi introdotti nel *Calendarium Romanum* negli anni successivi alla pubblicazione dell' *editio typica altera* del *Missale Romanum*, si doveva procedere ad una considerazione più approfondita dei vari punti da sottoporre a revisione sia dell' *Institutio Generalis* sia del Messale stesso.

L'idea di una riedizione del Messale, inizialmente suggerita dalla necessità pratica di poter disporre di copie dell' *editio typica* latina ag-

<sup>2</sup> Discorsi e relazioni tenuti dall'Em.mo Cardinale Prefetto, in *Notitiae* 27 (1991) 38-39.

giornate, poteva indubbiamente portare a pensare ad un progetto che perseguisse una trasformazione strutturale del testo liturgico, ma la riunione del 1991 tratteggiò quelli che sarebbero dovuti essere i confini entro i quali tale impresa doveva inquadrarsi:

Parlare di una terza edizione tipica del Messale non significa pensare adesso a voler fare un « nuovo » Messale, perché esiste come tale voluto dal Concilio, ma rendere il Messale della Chiesa romana ancora più capace di offrire al clero e ai laici il nutrimento della fede e della pietà necessario a quella santificazione degli uomini e glorificazione di Dio che dalle azioni liturgiche e dalla vita di tutti i credenti deve scaturire.<sup>3</sup>

Si specificò, poi, che la nuova edizione del Messale avrebbe contribuito a quella permanente formazione liturgica e spirituale che deve caratterizzare ogni cristiano a partire anche dai libri liturgici. Per cui, prima di essere il libro della celebrazione, il Messale è anzitutto un testo da comprendere, da studiare e da scandagliare nel suo spirito, nel suo genio e nel suo stile in riferimento costante alla celebrazione liturgica, in modo da diventare quello strumento insostituibile di formazione spirituale e di pedagogia pastorale, necessario tanto per il presidente della celebrazione, quanto per la stessa assemblea celebrante:

Una nuova edizione potrebbe forse essere un'occasione propizia per un rinnovamento nell'impegno formativo. Un retto e vivificante uso del Messale richiede una formazione alla conoscenza liturgica e spirituale del libro in tutte le sue parti e ricchezze. Una formazione per il Messale, caratteristica e irrinunciabile componente della formazione del futuro celebrante, dovrebbe essere anche uno degli scopi della pastorale liturgica anche per tutti coloro che all'Eucaristia sono convocati a partecipare.<sup>4</sup>

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 40.

<sup>4</sup> *Ibidem*, pp. 42-43.

Queste piste orientative furono riprese durante la *Plenaria* del 1996, dove tale impegno si esplicitò in concrete proposte redazionali, tese a non alterare l'unità sostanziale del Rito Romano. Infatti, nel suo discorso introduttivo ai Padri della Plenaria della Congregazione, il Papa Giovanni Paolo II ha ricordato che il Concilio Vaticano II ha determinato una nuova stagione nella vita della Chiesa con le riforme prodotte in campo teologico, liturgico e rituale, rispondendo alle attese degli uomini del nostro tempo, stimolando ad una rivalutazione « delle immense ricchezze che le nostre Chiese conservano nei forzieri delle loro tradizioni », <sup>5</sup> tra le quali spicca per interesse e valore il *Missale Romanum*, dove « la *lex orandi* ha racchiuso, per il Rito Romano, l'esperienza di intere generazioni, insieme con molti tratti caratteristici di culture che sono state progressivamente trasformate in civiltà cristiane », <sup>6</sup> nel rispetto costante delle esigenze dell'unità sostanziale.

Le direttive del Cardinale Antonio Maria Javierre Ortas, Prefetto della Congregazione, chiarirono subito quello che doveva essere l'impegno dei Padri della *Plenaria* e la configurazione del Messale:

Si tratta, in sostanza, di pubblicare senza modifiche il testo del Messale dell'ultima edizione, introducendo, però, al posto debito tutte e soltanto quelle variazioni introdotte dall'Autorità e che integrano oggi in campo liturgico anche la legge universale della Chiesa del vigente Codice di Diritto Canonico, come le disposizioni per le Messe assegnate ai nuovi Santi iscritti nel Calendario generale, e i riflessi provenienti da altri libri liturgici e dall'interpretazione autentica di certe prestazioni nel servizio liturgico da parte del laicato. [...]

Avremo, così, il Messale in edizione autentica aggiornata e pratica, senza continui rinvii, molto noiosi, a delle appendici ormai troppo voluminose.

<sup>5</sup> IOANNES PAULUS PP. II, Epistula Apostolica *Orientalis lumen* Episcopis, Presbyteris et Christifidelibus inscripta centesimo expleto anno ab editis « Orientalium dignitas » Leonis PP. XIII, 2 maggio 1995, in *Acta Apostolicae Sedis* 87 (1995) 748.

<sup>6</sup> Discorso di Sua Santità Giovanni Paolo II, in *Notitiae* 32 (1996) 379.



A scanso di equivoci, occorre chiarire bene che l'edizione attuale si attiene a un criterio di fedeltà assoluta: alla preghiera autentica della Chiesa universale e alle formule del testo precedente, escludendo perfino i miglioramenti di ordine letterario che potrebbero sembrare innocui e legittimi. Occorre dare chiaro esempio del rispetto dovuto alla «lex supplicandi», così sacra, veneranda e immutabile quanto lo sia la «lex credendi».<sup>7</sup>

La discussione sull'argomento specifico dell'*editio typica tertia* del *Missale Romanum*, il cui relatore fu il Cardinale Giovanni Canestri, roteava attorno alle sette domande che erano state proposte: per le prime due i Padri confermarono nelle loro risposte la cura con la quale era stata preparata la documentazione; la terza e la quarta domanda vertevano sulla richiesta di consigli concreti per correggere determinate proposte particolari, come quella riguardo alla sistemazione delle Preghiere eucaristiche *quae adhiberi potest in Missis pro diversis necessitatibus e de reconciliatione*, per le quali si pervenne a confermare la posizione della Congregazione di inserirle in una speciale appendice;<sup>8</sup> la quinta domanda, che riguardava il rapporto tra la *Institutio Generalis Missalis Romani* e l'Istruzione *Varietates legitimae*, produsse una varietà di giudizi e di osservazioni che approvava in maggioranza, in linea generale, la proposta di un'aggiunta da fare nell'*Institutio Generalis*; il sesto quesito concernente la richiesta al Santo Padre di una forma di approvazione particolare alla terza edizione del Messale, ebbe esito favorevole, ma con formalità diverse; l'ultima domanda sulla proposta di un sussidio da presentare al momento della pubblicazione del Messale per aiutare le varie Chiese, i fedeli e i sacerdoti, a riscoprire l'*ars celebrandi*, incontrò pure ampio consenso nei partecipanti alla *Plenaria*.

<sup>7</sup> *Ibidem*, pp. 412-413.

<sup>8</sup> « Si studieranno pertanto le proposte alternative tenendo conto della linea nella quale siamo tutti concordi: non nell'*Ordo Missae*, ma nella forma che risulti la più educativa per sottolineare il loro ruolo, e insieme una ben motivata sistemazione, esemplare per quelle che saranno le future edizioni nelle varie lingue»: *Ibidem*, 469.

Conclusa la *Plenaria*, la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti portò avanti lo studio e la progettazione del *Missale Romanum*, avendo in mano le piste indicative entro le quali condurre l'*editio typica tertia*, giunta alla sua pubblicazione dopo quattro anni di intenso lavoro redazionale.

Non una semplice *reimpressio emendata*, dunque, ma una nuova *editio typica* con aggiunte, modifiche per un verso sostanziali e per l'altro integrative e migliorative di quanto già confermato nelle precedenti edizioni. La pubblicazione del *Missale Romanum* in una nuova *editio typica* conduce ad una considerazione sulla sua particolare identità e specifica configurazione: *editio typica* è una terminologia che da una parte rimanda alla qualificazione del *Missale* quale segno particolare della ininterrotta tradizione della *lex orandi et celebrandi* della Chiesa di rito romano e dall'altra specifica la funzionalità del libro liturgico latino che, oltre al suo uso per la celebrazione, è base imprescindibile per le traduzioni nelle lingue vernacole delle diverse aree geo-culturali del mondo.

In positivo va messo in evidenza l'aspetto funzionale migliorato degli elementi strutturali del *Missale Romanum*, in modo particolare la formulazione integrale di non pochi formulari, l'inserimento di testi qualitativamente significativi, l'integrazione delle rubriche organicamente formulate in base alla legislazione liturgica vigente. Non mancano altresì punti che probabilmente saranno suscettibili di osservazioni critiche, in modo particolare gli inserimenti nel santorale che, nella loro complessiva valutazione, sebbene con il grado di *memoria ad libitum*, sovraccaricherebbero il Calendario universale fino a restringerne lo spazio per i Calendari propri, o l'introduzione delle Preghiere eucaristiche per i fanciulli, elemento introdotto non per la celebrazione in se stessa, ma quale testo tipico per le traduzioni nelle lingue nazionali.

C'è una considerazione finale da fare al termine di questo sguardo globale sulla genesi istituzionale dell'*editio typica tertia* del *Missale Romanum*: gli anni successivi alla *Plenaria* del 1996 sono stati il periodo durante il quale la Congregazione si è mossa nell'elaborazione del

progetto approvato dai Padri, secondo criteri metodologici già inaugurati durante la riforma conciliare e consacrati dal *Consilium ad exsequendam Constitutionem de Sacra Liturgia*.

Il passaggio storico, infatti, dal *Consilium* alla Congregazione per il Culto Divino, avvenuta nel 1969, e la definitiva conclusione dell'esistenza di quello con la prima *Plenaria* di questa, alla fine del 1970, non determinarono una scissione fra i due organismi, ma al contrario costituirono una continuità, in modo particolare nella ripresa di uno stile già consolidato nel passato che divenne garanzia di autenticità del futuro lavoro di attuazione della riforma liturgica.

Nella fase redazionale dell'*editio typica tertia*, le *Plenarie* della Congregazione hanno segnato i punti nodali dell'intera opera di revisione ed elaborazione del *Missale Romanum*, laddove le proposte, ampiamente vagliate e perfezionate, sono state incentivate dall'approvazione collegiale dei Membri per essere sicure basi per i successivi sviluppi del lavoro intrapreso.

La nuova edizione del Messale, dunque, è il felice risultato di un lavoro di *equipe*, arricchito dal contributo di svariate persone ed organismi, sebbene sia, come ogni opera umana, *semper reformanda*. In altre parole, la consultazione con altri Dicasteri della Curia Romana, l'apporto competente di esperti in campo liturgico, la ricezione di alcuni risultati raggiunti documenti e in studi posteriori al 1975, l'assimilazione di alcune valide proposte provenienti da diversi ambienti a livello internazionale, non sono altro che alcune delle molteplici tessere musive che hanno concorso e sostenuto l'opera di redazione della rinnovata edizione del Messale, in continuità e sviluppo con lo spirito del Concilio Ecumenico Vaticano II.

Maurizio BARBA

## IN MEMORIAM

## SUA ECCELLENZA MONS. LAJOS KADA

*Die 10 decembris 2001 durante S. Missae celebratione pro anima Archiepiscopi Ludovici Kada, olim Congregationis Secretarii, in Pontificio Collegio Germanico Hungarico in Urbe Excellentissimus Dominus Franciscus Pius Tamburrino his verbis proferens, eximiam figuram defuncti ad mentem revocare voluit.*

Siamo grati a quanti hanno organizzato questa Santa Messa di suffragio per Sua Eccellenza Monsignor Lajos Kada. La Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti è particolarmente grata all'Eccellentissimo Mons. Kada perché lo ha avuto apprezzato Segretario dal 1984 al 1991.

Nel nostro Dicastero, quanti hanno avuto la fortuna di conoscerlo e di poter collaborare con lui, conservano un ricordo indelebile della sua premurosa generosità nel servizio ecclesiale a lui affidato e gli sono grati per le molte qualità umane e sacerdotali di cui era dotato.

In particolare, aveva una delicata attenzione alle singole persone dei suoi collaboratori; ne promuoveva il coinvolgimento nella responsabilità di integrazione dei due settori della Congregazione, quella liturgica e quella dei Sacramenti. Egli favorì la crescita di spirito pastorale in un organismo distinto per mentalità dottrinale e disciplinare.

Monsignor Kada curò che ognuno desse alla Congregazione l'apporto di specifica competenza, perché ogni pratica risultasse chiara, ricca di contenuti e facile per la comprensione e l'attuazione da parte dei destinatari.

Nella Congregazione per il Culto Divino ha lasciato il ricordo di una persona dal tratto affabile e signorile; dedita con scrupolosa laboriosità al servizio della Chiesa.

Profondamente legato alla Chiesa di Ungheria e alla terra magiara, di cui si sentiva orgogliosamente figlio, aveva maturato nel suo

servizio alla Santa Sede una esperienza di apertura e di relazione con vari popoli e culture: esperienza che poi mise a frutto in importanti sedi di Nunziature Apostoliche come la Germania e la Spagna.

Per lui, ora, imploriamo il perdono divino su tutte le miserie che accompagnano la vita dell'uomo sulla terra. E anche per noi chiediamo la misericordia e il perdono del Padre Celeste.

LIBRERIA EDITRICE VATICANA

00120 CITTÀ DEL VATICANO

Tel. (06) 698.85003 - Fax (06) 698.84716 - C.C.P. N. 0074000



## CD-ROM: IUS CANONICUM ET IURISPRUDENTIA ROTALIS

Editio 2001

In hoc CD-ROM adsunt reproducta:

- Codex Iuris Canonici anni 1917.
- Codex Iuris Canonici anni 1983.
- Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium anni 1990.
- Decreta interpretativa canonum Codicis Iuris Canonici anni 1917 et Codicis Iuris Canonici anni 1983 data a Pontificio Consilio de legum textibus interpretandis.
- Constitutio Apostolica «Provida Mater Ecclesia» anni 1936.
- Motu Proprio «Causas matrimoniales» anni 1971.
- «Normae Rotae Romanae Tribunalis» annorum 1934 et 1994.
- Iurisprudentia Rotalis de merito scilicet «Decisiones seu sententiae selectae Rotae Romanae Tribunalis» quae prodierunt ab anno 1966 ad annum 1996.
- Iurisprudentia Rotalis de ritu seu Decreta Rotalia antea numquam publicata annorum 1966-1990.
- Doctrina citata a iurisprudentia Rotali de merito in tribus archivis: magisterium ecclesiale, magisterium pontificium, auctores varii. Index analyticus textuum supra citatorum idiomate latino, italico, gallico, anglico, hispanico.

CD-ROM consuli potest uti sequitur:

per indicem argumentorum iuxta capita nullitatis; per indicem analyticum argumentorum; per indicationem sententiae vel decreti rotalis; per nomen iudicis; per nomen Curiae; per indicationem canonis Codicum Iuris Canonici; per indicationem articuli textus Provida Mater, M.P. Causas matrimoniales, Normarum Rotalium; per indicationem doctrinae magisterii sive ecclesialis sive pontificii et auctorum; per concordantiam Codicis anni 1917 cum Codice anni 1983 et versa vice; per navigationem ipertextualem inter documenta cohaerentia.

Pretium operis € 248,00

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO  
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

MARTYROLOGIUM ROMANUM

EX DECRETO SACROSANCTI OECUMENICI CONCILII VATICANI II INSTAURATUM  
AUCTORITATE IOANNIS PAULI PP. II PROMULGATUM

EDITIO TYPICA

Martyrologium Romanum, ad normam decretorum Constitutionis de Sacra Liturgia recognitum, quo ditius fieret et clarius, iuxta adhortationem Patrum Oecumenici Concilii Vaticani II, sanctitatem in mundo per opportuna exempla imitanda eximiorum virorum et mulierum Dei significaret, ad exsequendam instaurationem liturgicam apparatus, hoc anno 2001 publici iuris factum est a Congregatione de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum in prima editione typica post Concilium celebratum, attentis animadversionibus et suggestionibus, quae ad textum illum a Caesare Card. Baronio anno 1584 redactum emendandum e scientia historica et ha-  
gologica receptae sint.

Opus ad normam articulis 23 Constitutionis Apostolicae *Sacrosanctum Concilium* apparatus est, ut accurata investigatio theologica, historica et pastoralis singularum partium Liturgiae semper praecedat atque aperiat viam verae ac legitimae progressionis, quem ad finem Passiones praesertim et Vitae Sanctorum iustae fidei historicae rationi reddendae erant.

Relatione habita cum praecedentibus, editio haec peculiaria praebet elementa, quae sequuntur:

— materia, sicut ceteri libri liturgici instaurati, ditata est opportunis *Praenotandis*, ut aptius doctrina de sanctitate in oeconomia salutis et in vita Ecclesiae, de imitatione Christi in vita Sanctorum, indoles seu natura liturgica Martyrologii, structura generalis et ordo lectionis textus exponantur, necnon brevi tractatu de pronuntiatione lunae, elogiis peculiaribus pro celebrationibus mobilibus, lectionibus brevibus et orationibus ad ritum lectionis Martyrologii pertinentibus;

— clarius Sancti et Beati dispositi sunt in elencho diei iuxta ordinem chronologicum, praemisso numero identificationis, qui per indices inventionem expeditat singuli nominis;

— elogia Sanctorum Calendarii generalis Ritus romani ob peculiare momentum eorum semper ut prima commemoratio diei exstant, typis maioribus aliis exarata;

— Beati a media usque ad nostram aetatem et Sancti omnes localis vel particularis momenti asterisco quodam distinguuntur post numerum progredientem identificationis addito;

— ad modum appendicis insertus est *Index nominum Sanctorum et Beatorum*, cum mentione numeri identificationis et anni obitus inter parentheses.

Venditio operis fit cura Librariae Editricis Vaticanae

# notitiae

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO  
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

428-429

MAR.-APR. 2002 - 3-4

CITTÀ DEL VATICANO



Commentarii ad nuntia et studia de re liturgica

Editi cura Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum

Mensile- sped. Abb. Postale – 50% Roma

*Directio:* Commentarii sedem habent apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, ad quam transmittenda sunt epistolae, chartulae, manuscripta, his verbis inscripta Notitiae, *Città del Vaticano*

*Administratio* autem residet apud *Libreria Editrice Vaticana - Città del Vaticano* – c.c.p. N. 00774000.

Pro Commentariis sunt in annum solvendae: in Italia lit. 50.000 / € 25,83 – extra Italiam lit. 70.000 / € 36,16 (\$ 54).

Typis Vaticanis

---

## CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

*Acta:* Sobre el uso de las lenguas vernáculas en la edición de los libros de la Liturgia Romana. Instrucción quinta «para aplicar debidamente la Constitución del Concilio Vaticano Segundo sobre la Sagrada Liturgia» (ad Const. art. 36).

*Liturgiam Authenticam* . . . . . 65-119

On the Use of Vernacular Languages in the Publication of the Books of the Roman Liturgy. Fifth Instruction «for the Right Implementation of the Constitution on the Sacred Liturgy of the Second Vatican Council» (ad Const. art. 36). *Liturgiam authenticam* . . . . .

120-176

# CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

*Ad utilitatem lectoris redactio commentariorum « Notitiae » hic translationem in linguam hispanicam Instructionis « Liturgiam authenticam » refert, quae tamen translatio characteri officiali omnino caret.*

## INSTRUCCIÓN SOBRE EL USO DE LAS LENGUAS VERNÁCULAS EN LA EDICIÓN DE LOS LIBROS DE LA LITURGIA ROMANA

*Liturgiam authenticam*

Instrucción quinta « para aplicar debidamente la Constitución del Concilio Vaticano Segundo sobre la Sagrada Liturgia »  
(ad Const. art. 36)

1. El Concilio Ecuménico Vaticano II, con sabiduría pastoral, ha deseado ardientemente custodiar, adaptando con sabiduría a la idiosincrasia de los diversos pueblos, la auténtica liturgia que nace de la tradición espiritual, viva y antiquísima, de la Iglesia; de modo que los fieles encuentren en la participación plena, consciente y activa de las acciones sagradas, especialmente de la celebración de los sacramentos, una fuente abundante de gracias y un impulso para instruirse en el contenido del misterio cristiano.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Cf. CONC. ECUM. VAT. II, Const. de Sagrada Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, nn. 1. 14. 21. 33; CONC. ECUM. TRID., Sess. XXII, día 17 septiembre 1562, Decr. *De ss. Missae sacrif.*, c. 8; Denz-Schönm. n. 1749.

2. De aquí comenzó la gran labor, dirigida por los Sumos Pontífices, de disponer los libros litúrgicos del Rito Romano, lo que incluía su traducción<sup>2</sup> en lenguas vernáculas, de tal manera que se realizara una renovación diligente de la sagrada Liturgia, que era uno de los principales propósitos del citado Concilio.

3. La renovación litúrgica, hasta ahora, ha tenido resultados positivos gracias a la labor y pericia de muchos, especialmente de los Obispos, a cuyo cuidado y estudio es confiada tan grande y difícil tarea. Así mismo, se requiere la máxima prudencia y atención al preparar los libros litúrgicos, para que sean insignes por su sana doctrina, adecuados en su estilo, inmunes de todo influjo ideológico y, por lo demás, dotados de aquellas otras cualidades que permiten, mediante el lenguaje humano, que los sagrados misterios de la salvación y la fe indefectible de la Iglesia sean expresados en la oración, rindiendo un culto adecuado al Dios altísimo.<sup>3</sup>

4. El Concilio Ecuménico Vaticano II, en las deliberaciones y decretos, atribuyó una especial importancia a los ritos litúrgicos, a las tradiciones eclesíásticas, y a la disciplina de la vida cristiana, propias de aquellas Iglesias particulares, especialmente Orientales, que destacan por su venerable antigüedad y que, por tanto, muestran de diversos modos una tradición recibida de los Apóstoles a través de los Padres.<sup>4</sup>

<sup>2</sup> La noción del acto de traducir un texto dado a otra lengua se designa frecuentemente en latín con los términos: « versio », « conversio », « interpretatio », « receditio », e incluso « mutatio » o « transductio », y otros similares. Así sucede en la Constitución *Sacrosanctum Concilium* y en muchos otros documentos recientes de la Santa Sede. Sin embargo, el sentido que se atribuye a estas expresiones en las lenguas modernas, suele implicar cierta variación o discrepancia respecto al texto original y su significado. Para evitar cualquier ambigüedad, en esta Instrucción, en la que se trata explícitamente de este tema, se utiliza sobre todo el término « translatio » con sus derivados. Aunque su uso presenta dificultades en el estilo latino, por ser un neologismo, este tipo de términos tienen cierto carácter internacional y pueden comunicar en nuestro tiempo el pensamiento de la Sede Apostólica y ser empleados en muchas lenguas, sin peligro de error.

<sup>3</sup> Cf. S. CONGR. CULT. DIV., Carta a los Presidentes de las Conferencias de Obispos « *De linguis vulgaribus in S. Liturgiam inducendis* » día 5 junio 1976: *Notitiae* 12 (1976) 300-302.

<sup>4</sup> Cf. CONC. ECUM. VAT. II, Decr. sobre las Iglesias Orientales *Orientalium Ecclesiarum*, n. 1.

El Concilio pidió que las tradiciones de cada una de estas Iglesias particulares se conservaran íntegras e intactas; así pues, pidiendo que se examinaran los diversos Ritos según la sana tradición, estableció el principio de que sólo se introdujeran aquellos cambios con los que se favoreciera un progreso propio y orgánico.<sup>5</sup> Ciertamente, se requiere el mismo atento cuidado para defender y hacer progresar los ritos litúrgicos, las tradiciones eclesiásticas y la disciplina de la Iglesia Latina, especialmente del Rito Romano. Idéntica solicitud se debe emplear en la labor de traducir a lenguas vernáculas los textos litúrgicos, especialmente el Misal Romano, el cual debe continuar siendo un signo precioso y un instrumento de la integridad y unidad del Rito Romano.<sup>6</sup>

5. En realidad, se puede afirmar que el mismo Rito Romano ya es un excelente ejemplo y un valioso instrumento de verdadera enculturación. El Rito Romano está dotado, de manera extraordinaria, de la facultad de asumir textos, cantos, gestos y ritos que se derivan de las costumbres y de la idiosincrasia de los diversos pueblos e Iglesias particulares, tanto de Oriente como de Occidente, para realizar una adecuada y conveniente unidad, que supera las fronteras de cualquier región.<sup>7</sup> Esta cualidad se manifiesta especialmente en sus oraciones, que demuestran su capacidad para superar los límites de las circunstancias originales, de tal manera que son las oraciones de los cristianos de cualquier lugar y época. La identidad y la expresión unitaria del Rito Romano se han de mantener con la máxima diligencia, en la preparación de todas las traducciones de los libros litúrgicos,<sup>8</sup> no como si fuera un

<sup>5</sup> Cf. CONC. ECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 4; Decr. *Orientalium Ecclesiarum*, nn. 2. 6.

<sup>6</sup> Cf. CONC. ECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 38; PABLO VI, Const. Ap. *Missale Romanum*: AAS 61 (1969) 217-222; MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, n. 399.

<sup>7</sup> CONGR. CULT. DIV. Y DISC. SACR., Instruc. IV para aplicar debidamente la Constitución Conciliar « Sacrosanctum Concilium » *Varietates legitimae*, n. 17: AAS 87 (1995) 294-295; MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, n. 397.

<sup>8</sup> CONC. ECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 38; MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, n. 397.

recuerdo histórico, sino como expresión de las realidades teológicas de comunión y unidad eclesial.<sup>9</sup> La labor de enculturación, de la cual la traducción en lenguas vernáculas es una parte, no se debe considerar como un medio para la introducción de nuevos géneros o familias de ritos; al contrario, es preciso que todas las adaptaciones, introducidas para salir al paso de necesidades culturales y pastorales, formen parte del Rito Romano y se integren en él armónicamente.<sup>10</sup>

6. Desde que se promulgó la Constitución sobre la sagrada Liturgia, la labor referente a la traducción de los textos litúrgicos en lenguas vernáculas, promovida por la Sede Apostólica, conllevaba la publicación de normas y la transmisión de consejos a los Obispos. Sin embargo, se ha visto que las traducciones de los textos litúrgicos, en varios lugares, necesitan una mejora, ya sea mediante correcciones, ya sea mediante una nueva redacción.<sup>11</sup> Las omisiones y errores, que han afectado hasta ahora a algunas traducciones en lenguas vernáculas, han impedido el debido avance de la enculturación, especialmente en lo que se refiere a ciertas lenguas; esto ha provocado que la Iglesia se haya visto incapacitada para fundamentar una renovación más plena, sana y verdadera.

7. Por lo cual, de manera nueva y gracias a una experiencia más madura, parece necesario, en este momento, exponer los principios de traducción en los cuales habrá que apoyarse, tanto para realizar futuras traducciones completamente nuevas, como para corregir los textos que ya están en uso; y definir de una manera más clara las normas ya divulgadas, teniendo en cuenta las numerosas cuestiones y circunstancias surgidas en nuestros días. Para aprovechar plenamente la experiencia adquirida desde la celebración del Concilio, parece útil

<sup>9</sup> PABLO VI, Alocución al « Consilium » « *ad exsequendam Constitutionem de S. Liturgia* », día 14 octubre 1968: AAS 60 (1968) 736.

<sup>10</sup> Cf. CONGR. CULT. DIV. Y DISC. SACR., Instr. *Varietates legitimae*, n. 36: AAS 87 (1995) 302; MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, n. 398.

<sup>11</sup> Cf. JUAN PABLO II, Carta Apost. *Vicesimus quintus annus*, día 4 diciembre 1988, n. 20: AAS 81 (1989) 916.

enunciar algunas normas, definiendo ciertas tendencias evidentes, de las traducciones anteriores; que se deben evitar en las futuras.

En realidad, parece necesario reflexionar de nuevo sobre la verdadera noción de traducción litúrgica, de modo que las traducciones de la sagrada Liturgia a lenguas vernáculas sean seguras, como voz auténtica de la Iglesia de Dios.<sup>12</sup> Así pues, esta Instrucción provee y trata de preparar una nueva etapa de renovación, que sea conforme a la idiosincrasia y tradición de las Iglesias particulares, pero que también asegure la fe y la unidad de toda la Iglesia de Dios.

8. Lo que se establece en la presente Instrucción, sustituye a todas las normas anteriormente dadas en esta materia, a excepción de la Instrucción *Varietates legitimae* publicada por la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos, el día 25 de enero de 1994, en conexión con la cual se deben entender estas nuevas normas.<sup>13</sup> Se debe entender que las normas contenidas en la presente Instrucción se refieren a la traducción de textos destinados al uso litúrgico en el Rito Romano, y, con las debidas salvedades, a los restantes Ritos de la Iglesia Latina, que están canónicamente reconocidos.

9. Donde parezca oportuno a la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos, se elaborará, después de consultar a los Obispos a quienes afecte, un texto que se ha de llamar «ratio translationis», que se determinará por la autoridad del mismo Dicasterio, y en el que se apliquen a una determinada lengua, con mayor precisión, los principios de traducción expuestos en esta Instrucción. Este documento, cuando sea conveniente, puede constar de diversos elementos: un elenco de términos populares equivalentes a los correspondientes latinos, la exposición de los principios que se refieren especialmente a esa determinada lengua, etc.

<sup>12</sup> Cf. PABLO VI, Alocución « *iis habita qui operam dant liturgicis textibus in vulgares sermones convertendis* », día 10 noviembre 1965: *AAS* 57 (1965) 968.

<sup>13</sup> CONGR. CULT. DIV. Y DISC. SACR., Instr. *Varietates legitimae*. *AAS* 87 (1995) 288-314.

## I

LA SELECCIÓN DE LENGUAS VERNÁCULAS  
QUE SE HAN DE INTRODUCIR EN EL USO LITÚRGICO

10. En primer lugar, hay que considerar la selección de lenguas que es lícito emplear en las celebraciones litúrgicas. Es oportuno que se elabore, en cada territorio, un plan pastoral que considere las principales lenguas existentes, distinguiendo entre aquellas que habla el pueblo espontáneamente y las que, por no utilizarse en la comunicación normal, carecen de una dimensión pastoral, permaneciendo sólo como un elemento cultural teórico. Al pensar y realizar este plan pastoral para seleccionar las lenguas vernáculos de uso litúrgico, hay que tener cuidado de no introducir división entre los fieles, con peligro de suscitar la discordia, en detrimento de la unidad de los pueblos, así como la unidad de las Iglesias particulares y de la Iglesia universal.

11. En dicho plan se ha de distinguir claramente, por una parte, entre las lenguas que se utilizan en los diversos lugares para la comunicación pastoral, y, por otra, las que se emplean en la sagrada Liturgia. Se deben tener presente en el plan, los recursos necesarios de los que dispone una determinada lengua: como el número de sacerdotes, diáconos y colaboradores laicos que son capaces de emplear dicho idioma; el número de expertos y peritos con experiencia, con aptitudes para preparar las traducciones de todos los libros litúrgicos de Rito Romano, conforme a los principios aquí enunciados. También hay que considerar los recursos económicos y técnicos, para realizar las traducciones e imprimir libros que sean verdaderamente adecuados al uso litúrgico.

12. Además, es necesario distinguir en el ámbito litúrgico entre lenguas y dialectos. Por su peculiar naturaleza, un dialecto que carece del apoyo de la formación académica y cultural, no puede encontrar aceptación para un uso litúrgico pleno, ya que le falta la estabilidad y

extensión necesarias para ser lengua litúrgica, con la debida amplitud. En cualquier caso, el número de lenguas litúrgicas particulares no debe aumentar de forma excesiva.<sup>14</sup> Esto es necesario para que en las celebraciones litúrgicas, dentro de una misma nación, se favorezca cierta unidad de lenguaje.

13. Sin embargo, las formas de hablar que por esta causa no pueden ser plenamente introducidas en el uso litúrgico, no se excluyen completamente de dicho ámbito. Se pueden admitir, al menos, en algunas ocasiones: en la Oración de los fieles, en los textos que se cantan, para las moniciones y en partes de la homilía, especialmente si es el idioma propio de los fieles que participan en la celebración. No obstante, existe siempre la posibilidad de emplear la lengua latina u otras lenguas suficientemente extendidas en esa nación, especialmente si tal lengua no pertenece a todos ni a la mayor parte de los fieles que en ese lugar y en ese momento están participando de la acción litúrgica, a fin de evitar la discordia entre los fieles.

14. Ya que la introducción de las lenguas en la liturgia, por parte de la Iglesia, puede influir en el desarrollo de la misma lengua e incluso determinararlo, hay que procurar favorecer aquellas lenguas que, aun sin tener, quizás, una larga tradición literaria, parece que pueden ser empleadas por el mayor número de personas. Es oportuno evitar la fragmentación de los dialectos, especialmente en el momento en el cual un dialecto está pasando de la lengua hablada a la escrita. Por el contrario, hay que desear siempre que aquellos modos de hablar que son iguales en comunidades humanas cercanas, se vean favorecidos y promovidos.

15. Será propio de la Conferencia de Obispos establecer qué lenguas, de entre las vigentes en su territorio, se han de introducir en el uso

<sup>14</sup> S. CONGR. SACR. Y CULT. DIV., Carta a los Presidentes de Conferencias de Obispos «*De linguis vulgaribus in S. Liturgiam inducendis*», día 5 junio 1976: *Notitiae* 12 (1976) 300-301.



litúrgico, ya de forma plena, ya de forma parcial. Es preciso que la Sede Apostólica confirme esta decisión, antes de que se comience, de cualquier manera, la labor de traducción.<sup>15</sup> Antes de tomar una decisión en esta materia, la Conferencia de Obispos no omita recoger por escrito las valoraciones de los expertos y de otros colaboradores en esta tarea; estos informes, junto con las restantes actas y con la relación de la que se trata en el artículo 16 (infra), deben ser enviados por escrito a la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos.

16. Por lo que se refiere al juicio de las Conferencias de Obispos sobre la introducción de lenguas vernáculas para el uso litúrgico, se debe observar lo siguiente (cf. n. 79):<sup>16</sup>

a) Para que los decretos sean legítimos se requieren, en votación secreta, dos tercios de los sufragios de los que tienen derecho, en la Conferencia de Obispos, a voto deliberativo.

b) Todas las decisiones que deban ser aprobadas por la Sede Apostólica, se deben enviar a la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos, en doble copia, firmada por el Presidente y el Secretario de la Conferencia, y con el debido sello. En dichas actas debe constar:

i) Los nombres de los Obispos y de los que se les equiparan en derecho, que estuvieron presentes en la reunión.

ii) La relación de lo acontecido, en la que debe constar el resultado de las votaciones, para cada una de las decisiones, junto con el número de los votos favorables, los negativos y las abstenciones.

<sup>15</sup> Cf. CONC. ECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 36 § 3; S. CONGR. SACR. Y CULT. DIV., Carta a los Presidentes de las Conferencias de Obispos « *De linguis vulgaribus in S. Liturgiam inducendis* », día 5 junio 1976: *Notitiae* 12 (1976) 300-301.

<sup>16</sup> Cf. CONC. ECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 36 § 3; PABLO VI, Carta Apostólica *Sacram Liturgiam*, día 25 enero 1964: *AAS* 56 (1964) 143; S. CONGR. RIT., Instr. *Inter Oecumenici*, día 26 septiembre 1964, nn. 27-29: *AAS* 56 (1964) 883; S. CONGR. SACR. Y CULT. DIV., Carta a los Presidentes de las Conferencias de Obispos « *De linguis vulgaribus in S. Liturgiam inducendis* », día 5 junio 1976: *Notitiae* 12 (1976) 300-302.

iii) La exposición clara de cada una de las partes de la Liturgia que se deben traducir a lengua vernácula.

c) En una relación especial, se debe especificar la lengua de la que se trata, así como las causas por las cuales se considera que es aconsejable la introducción de dicha lengua en el uso litúrgico.

17. Acerca del uso de las lenguas «artificiales», que en el transcurso del tiempo se ha propuesto, la aprobación de textos así como la concesión de la autorización para emplearlos en las celebraciones litúrgicas, se reserva estrictamente a la Santa Sede; este permiso sólo se concede en determinadas circunstancias y por el bien pastoral de los fieles, después de consultar a los Obispos a quienes afecta de un modo particular.<sup>17</sup>

18. En las celebraciones que se realizan para grupos de otro idioma, como emigrantes, peregrinos, visitantes extranjeros, etc., es lícito, con el consentimiento del Obispo diocesano, celebrar la sagrada Liturgia en una lengua vernácula conocida por estas personas, utilizando un libro litúrgico ya aprobado por una autoridad competente y teniendo la «recognitio» de la Santa Sede.<sup>18</sup> Si estas celebraciones se repiten frecuentemente, de forma regular, el Obispo diocesano debe enviar a la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos una breve relación, en la que se describan las condiciones, el número de los participantes y las ediciones litúrgicas empleadas.

<sup>17</sup> Cf. CONGR. CULT. DIV. Y DISC. SACR., *Normae de celebranda Missa in «esperanto»*, día 20 marzo 1990: *Notitiae* 26 (1990) 693-694.

<sup>18</sup> Cf. S. CONGR. RIT., Instr. *Inter Oecumenici*, n. 41: AAS 56 (1964) 886.

## II

### LA TRADUCCIÓN DE TEXTOS LITÚRGICOS EN LENGUAS VERNÁCULAS

#### 1. PRINCIPIOS GENERALES VÁLIDOS PARA TODA TRADUCCIÓN

19. Las palabras de la Sagrada Escritura, así como las otras que se pronuncian en las celebraciones litúrgicas, especialmente en la celebración de los sacramentos, no se dirigen en primer lugar a reflejar las disposiciones internas de los fieles, sino a expresar unas verdades que superan las fronteras del tiempo y del lugar. Mediante estas palabras, Dios habla siempre con la Esposa de su amado Hijo; el Espíritu Santo lleva a los fieles a la verdad plena y hace que la palabra de Cristo habite en ellos de forma abundante; y la Iglesia perpetúa y transmite todo lo que es y lo que cree, mientras eleva las oraciones de todos los fieles a Dios, por Cristo, y con la fuerza del Espíritu Santo.<sup>19</sup>

20. Los textos litúrgicos latinos del Rito Romano, mientras recogen la secular experiencia eclesial de transmisión de la fe de la Iglesia recibida de los Padres, son, también, fruto de la renovación litúrgica que se ha realizado recientemente. Para conservar un patrimonio tan grande y rico, y para transmitirlo a los siglos venideros, es necesario que la traducción de los textos litúrgicos de la Liturgia Romana sea, no tanto una labor de creación nueva, sino de traducción fiel y cuidada de los textos originales a las lenguas vernáculos. Aunque se conceda la facultad de componer las palabras y establecer la sintaxis y el estilo, para redactar un texto ágil en lengua vernácula y conforme al ritmo propio de la oración popular, es preciso que el texto original, en cuanto sea posible, sea traducido con total integridad y con la

<sup>19</sup> Cf. CONC. ECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 33; Const. Dogm. sobre la divina Revelación *Dei Verbum*, n. 8; MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, n. 2.

mayor exactitud: sin omisiones ni añadiduras, sin paráfrasis o glosas, en lo que respecta al contenido; las acomodaciones a la idiosincrasia de las diversas lenguas vernáculas es preciso que se realicen de manera sobria y prudente.<sup>20</sup>

21. Especialmente en las traducciones destinadas a pueblos que recientemente han recibido la fe en Cristo, es preciso, en fidelidad y correspondencia con el sentido del texto original, que en algunas ocasiones, los términos que están en el uso popular sean empleados de una manera diversa, que se formen nuevas palabras y locuciones, que los términos de los textos originales sean transliterados y adaptados a la pronunciación de la lengua vernácula<sup>21</sup> o se empleen modos de expresión que manifiesten íntegramente el sentido exacto de las expresiones latinas, aunque se distingan de las mismas por los términos y la sintaxis. Estas decisiones, especialmente cuando se trate de cuestiones de gran importancia, deben someterse a la deliberación de los Obispos interesados, antes de que sean introducidas en el texto definitivo. Además, se deben explicar detalladamente en la relación de la que se habla más abajo, en el n. 79. Se ha de tener suma cautela al introducir términos tomados de religiones paganas.<sup>22</sup>

22. Las adaptaciones de textos, conforme a los artículos 37-40 de la Constitución *Sacrosanctum Concilium*, se han de considerar en cuanto respondan a verdaderas necesidades culturales y pastorales, y no por la mera voluntad de variar o de introducir cambios, tampoco deben tomarse como un modo de enmendar las ediciones típicas o cambiar su contenido teológico; en esta cuestión, por el contrario, se ha de proceder conforme a las normas que se contienen en la citada Instrucción

<sup>20</sup> Cf. CONSILIUM «AD EXSEQUENDAM CONSTITUTIONEM DE S. LITURGIA», *Carta a los Presidentes de Conferencias de Obispos*, día 21 junio 1967: *Notitiae* 3 (1967) 296; CARD. SECR. ESTADO, *Carta al Pro-Prefecto Cong. Cult. Div. y Disc.Sac.*, día 1 febrero 1997.

<sup>21</sup> Cf. CONGR. CULT. DIV. Y DISC. SACR., *Instr. Varietates legitimae*, día 25 enero 1994, n. 53: *AAS* 87 (1995) 308.

<sup>22</sup> Cf. *Ibidem*, n. 39: *AAS* 87 (1995) 303.

*Varietates Legitimae*.<sup>23</sup> Por lo tanto, las traducciones de libros litúrgicos en lengua vulgar, que se someten a la «recognitio» de la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos, deben contener, además de la misma traducción con las acomodaciones explícitamente prescritas en las ediciones típicas, sólo aquellas adaptaciones o cambios que ya tienen consentimiento escrito del mismo Dicasterio.

23. En las traducciones de textos de composición eclesiástica, aunque conviene estudiar la fuente en la que se encuentra el texto, y recurrir al auxilio de la historia y otras ciencias afines, sin embargo, siempre se ha de traducir desde el texto de la edición típica latina.

Cada vez que en el texto bíblico o litúrgico se mantienen términos de otras lenguas antiguas (p.ej. «*Alleluia*», «*Amen*», términos arameos que se encuentran en el Nuevo Testamento, o las palabras griegas tomadas del «*Trisagion*», que se proclaman en los Improperios del Viernes Santo, y el «*Kyrie eleison*» del Ordinario de la Misa, además de muchos nombres propios) hay que considerar si se han de mantener en la nueva traducción a lengua vernácula, al menos como una posibilidad opcional. Más aun, el respeto al texto original requerirá que, en algunas ocasiones, se haga de este modo.

24. Además, de ningún modo es lícito traducir partiendo de traducciones ya realizadas en otras lenguas, dado que es preciso hacerlo desde los textos originales: esto es, del latín para los textos litúrgicos de composición eclesiástica, y del hebreo, arameo, o griego, cuando se de el caso, para los textos de las Sagradas Escrituras.<sup>24</sup> También, al preparar las traducciones de los Libros Sagrados para el uso litúrgico, según las normas, se ha de atender al texto de la Neovulgata, promulgada por la Sede Apostólica como una ayuda para mantener la tradición de interpretación propia de la liturgia latina, como se dice en otro lugar de esta misma Instrucción.

<sup>23</sup> Cf. *Ibidem*: AAS 87 (1995) 288-314; MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, n. 397.

<sup>24</sup> Cf. S. CONGR. RIT., Instr. *Inter Oecumenici*, n. 40, a: AAS 56 (1964) 885.

25. Para que el contenido del texto original pueda ser entendido, incluso por los fieles que carecen de una especial formación intelectual, las traducciones deben emplear términos fácilmente comprensibles, que sin embargo mantengan la dignidad, el decoro y la precisión doctrinal de los textos de este género.<sup>25</sup> Al utilizar palabras de alabanza y adoración, que favorecen la reverencia y la gratitud para con la majestad de Dios y su poder, misericordia, y naturaleza trascendente, las traducciones responden al hambre y sed del Dios vivo que tienen los pueblos de nuestro tiempo, y a la vez contribuyen a la dignidad y belleza de la celebración litúrgica.<sup>26</sup>

26. La naturaleza de los textos litúrgicos, en cuanto instrumento poderoso para inculcar<sup>27</sup> los principios de la fe y de las costumbres cristianas en la vida de los fieles, se debe mantener con todo cuidado en las traducciones. Así mismo, la traducción de los textos debe ser conforme a la sana doctrina.

27. Aunque haya que evitar términos y locuciones que por su misma naturaleza resultan demasiado poco usados o inadecuados, y que impiden una comprensión fácil, sin embargo, es preciso considerar los textos litúrgicos más como voz de la Iglesia orante que como algo propio de grupos particulares o de individuos, y por lo tanto deben estar libres de un uso demasiado cercano a las expresiones coloquiales. De hecho, aunque a veces en los textos litúrgicos se pueden emplear términos y locuciones que se distinguen del lenguaje usado cotidianamente, precisamente por ello, con frecuencia estos textos se recuerdan con más facilidad y resultan más eficaces para expresar las realidades sobrenaturales. Ade-

<sup>25</sup> Cf. PABLO VI, Alocución « *iis habita qui operam dant liturgicis textibus in vulgares linguas convertendis* », día 10 noviembre 1965: AAS 57 (1965) 968; CONGR. CULT. DIV. Y DISC. SACR., INSTI. *Varietates legitimae*, n. 53: AAS 87 (1995) 308.

<sup>26</sup> Cf. JUAN PABLO II, Alocución « *ad quosdam Civitatum Americae Septemionalis episcopos in sacrorum liminum visitatione* », día 4 diciembre 1993, n. 2: AAS 86 (1994) 755-756.

<sup>27</sup> Cf. CONC. ECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 33.

más, parece que la observancia de los principios expuestos en esta Instrucción, puede ayudar a crear poco a poco, en toda lengua vernácula, un estilo sagrado que sea reconocido como lengua propiamente litúrgica. Por otra parte, podría ser que cierto modo de hablar, considerado « poco actual » en el lenguaje cotidiano, siga siendo útil en el contexto litúrgico. De modo semejante, al traducir los pasajes bíblicos donde hay términos y locuciones que parecen de estilo poco elegante, hay que evitar la tendencia apresurada de corregir y unificar el estilo. Estos principios liberarán a la Liturgia de la necesidad de revisiones frecuentes, ya que se trata de modos de expresión que están fuera del uso coloquial.

28. La sagrada Liturgia se dirige no sólo al entendimiento del hombre, sino a toda su persona, que es el sujeto de la participación plena y consciente de la celebración litúrgica. Los traductores han de dejar que los signos e imágenes de los textos y acciones rituales hablen por sí mismos, y no intentar hacer demasiado explícito aquello que está implícito en el texto original. Por la misma razón, evítese cuidadosamente añadir explicaciones de los textos, que no están en la edición típica. Cuidese, además, que en las ediciones en lengua vernácula, al menos se mantengan algunos textos en latín, especialmente del inestimable patrimonio del canto gregoriano, que la Iglesia reconoce como propio de la Liturgia Romana y que, por tanto, en igualdad de condiciones, debe ocupar un puesto principal en las celebraciones litúrgicas.<sup>28</sup> Pues este canto tiene una gran fuerza para elevar el espíritu humano a las realidades sobrenaturales.

<sup>28</sup> Cf. *Ibidem*, n. 116; S. CONGR. RIT., Instr. *Musiam sacram*, día 5 marzo 1967, n. 50: AAS 59 (1967) 314; S. CONGR. CULT. DIVINO, Carta « *qua volumen « Iubilare Deo » ad Episcopos missum est* », día 14 abril 1974: *Notitae* 10 (1974) 123-124; JUAN PABLO II, Carta *Dominicae Cena*, día 24 febrero 1980, n. 10: AAS 72 (1980) 135; JUAN PABLO II, Alocución « *ad quosdam Episcopos Conf. Civitat. Foederat. Americae Septentr. occasione oblata « Ad limina Apostolorum » coram admissos* », día 9 octubre 1998, n. 3: AAS 91 (1999) 353-354; MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, n. 41.

29. Es propio de la homilía y de la catequesis, explicar el sentido de los textos litúrgicos,<sup>29</sup> para manifestar el pensamiento de la Iglesia, en relación a los hermanos de las Iglesias particulares o comunidades eclesiales separadas de la plena comunión con la Iglesia Católica, a las comunidades judías y a los seguidores de otras religiones, así como en referencia a la verdadera dignidad e igualdad de todos los hombres.<sup>30</sup> Del mismo modo, es propio de los catequistas o de aquel que hace la homilía, transmitir la interpretación correcta de los textos, libre de cualquier prejuicio o discriminación injusta, respecto a personas, género, condición social, raza, u otros, ya que esto no aparece de ningún modo en los textos de la sagrada Liturgia. Aunque este tipo de consideraciones puedan ayudar, en alguna ocasión, a elegir entre varias traducciones de una determinada expresión, sin embargo, no son razón para cambiar un texto bíblico o litúrgico legítimamente promulgado.

30. En muchas lenguas hay nombres y pronombres que emplean una misma forma para los dos géneros: masculino y femenino. El deseo de cambiar este uso no se debe considerar, necesariamente, como un efecto o manifestación del legítimo desarrollo del lenguaje. No obstante, si esto es necesario, adviértase mediante la catequesis, que este tipo de términos se siguen entendiendo en sentido «inclusivo», aunque en las traducciones no se puedan, muchas veces, emplear términos diversos sin detrimento de la precisión requerida por el texto, de la correlación entre las palabras o expresiones y de su armonía. Por ejemplo: cuando el texto original emplea una sola palabra, que indica el nexo y la unidad entre cada hombre y la totalidad de la familia o comunidad humana (como el término hebreo «adam», griego «anthropos», latino «homo»), en la traducción se ha de mantener esta forma de expresión lingüística propia del

<sup>29</sup> Cf. CONC. ECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, nn. 35. 52; S. CONGR. RIT., Instr. *Inter Oecumenici*, n. 54; AAS 56 (1964) 890; JUAN PABLO II, Ex. Ap. *Catechesi tradendae*, día 16 octubre 1979, n. 48; AAS 71 (1979) 1316; MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, n. 65.

<sup>30</sup> Cf. CONC. ECUM. VAT. II, Decr. de Ecumenismo *Unitatis redintegratio*, Declaración sobre las relaciones de la Iglesia con las Religiones no cristianas *Nostra aetate*.



texto original. Como ha sucedido en otros momentos de la historia, la Iglesia misma debe establecer libremente la forma de expresión que mejor sirva a su misión doctrinal y no debe someterla a normas del lenguaje que desde fuera dificulten esta misión.

31. Concretamente: se debe evitar el recurso sistemático a medidas imprudentes, como la sustitución automática de palabras, el paso del singular al plural, la división de un término con significado colectivo en partes masculina y femenina o la introducción de términos impersonales y abstractos, todo lo cual puede impedir la comprensión del sentido pleno de algún término o expresión del texto original. Este tipo de medidas, tienen el peligro de introducir dificultades teológicas y antropológicas en la traducción. He aquí algunas normas particulares:

a) Cuando se trate de Dios omnipotente o de cada persona de la Santísima Trinidad, se deben mantener la verdad de la tradición y el uso establecido en cada lengua para el género.

b) Hay que tener especial cuidado para asegurar que la expresión «Hijo del hombre» sea traducida con fidelidad y exactitud. La gran importancia cristológica y tipológica de esta expresión, requiere que en toda traducción se emplee un lenguaje tal, que permita comprender estas palabras unidas, en el contexto completo de la traducción.

c) El término «padres» que aparece en muchos lugares bíblicos y en los textos litúrgicos de composición eclesiástica, se debe traducir en las lenguas vernáculas con el correspondiente término masculino, puesto que en el contexto se entiende que está referido, ya sea a los Patriarcas o Reyes del pueblo elegido, en el Antiguo Testamento, ya sea a los Padres de la Iglesia.

d) En la medida de lo posible, en una determinada lengua vernácula se ha de mantener el uso del pronombre femenino, más que el neutro, al referirse a la Iglesia.

e) Los términos que indican parentesco u otras relaciones, como «hermano», «hermana», etc., y que, según el contexto, son claramente masculinos o femeninos, deben mantenerse así en la traducción.

f) El género gramatical de ángeles, demonios, dioses y diosas paganos, se debe mantener en la lengua vernácula, conforme al texto original, en cuanto sea posible.

g) En todas estas cuestiones es preciso atenerse a los principios expuestos más arriba, como se indica en los nn. 27 y 29.

32. No es lícito que la traducción reduzca y limite el sentido pleno del texto original. Por lo tanto, hay que evitar expresiones propias de la publicidad comercial, de los programas políticos o ideológicos, de modas pasajeras o sujetas a variaciones regionales y todo tipo de ambigüedad en cuanto al sentido. Los manuales escolares de estilo y otras obras similares, dado que condescienden con estas tendencias, no se pueden considerar como normativos para la traducción litúrgica. Las obras que se consideran comúnmente como clásicos, en cada lengua vernácula, pueden ser útiles para proporcionar un vocabulario y una forma de expresión adecuada.

33. El uso de letras mayúsculas en los textos litúrgicos de la edición típica latina, así como en la traducción litúrgica de los Libros Sagrados – ya sea por motivos de honor o por destacar la importancia teológica – se deben mantener en la lengua vernácula, en la medida en que la estructura de cada lengua lo permita.

## 2. OTRAS NORMAS REFERIDAS A LAS TRADUCCIONES DE LOS LIBROS SAGRADOS Y A LA PREPARACIÓN DE LOS LECCIONARIOS

34. Es necesario preparar una traducción de las Sagradas Escrituras que sea conforme a los principios de la sana exégesis y de alta calidad literaria, en la cual se deben también considerar atentamente las necesidades del uso litúrgico, por lo que se refiere al estilo, selección de palabras y elección entre distintas interpretaciones.

35. Donde no existe una traducción de los Libros Sagrados de este tipo, en lengua vernácula, será necesario emplear una versión ya pre-

parada y modificar oportunamente la traducción, de manera que sea apropiada para su uso en el contexto litúrgico, según los principios propuestos en esta Instrucción.

36. Para que los fieles puedan retener en su memoria al menos los textos más significativos de la Sagrada Escritura, y puedan influir en su oración personal, es muy importante que la traducción de la Biblia, destinada al uso litúrgico, goce de una cierta uniformidad y estabilidad; de modo que en cada territorio haya sólo una traducción litúrgica aprobada, que se emplee en las diversas partes de los libros litúrgicos. Una estabilidad de este tipo se ha de desear especialmente en aquellas partes de uso más frecuente, como el Salterio, que es el libro fundamental de la plegaria, para el pueblo cristiano.<sup>31</sup> Se anima vivamente a las Conferencias de Obispos que provean a la realización y edición íntegra de la traducción de la Sagrada Escritura, destinada al estudio y lectura privada de los fieles, que sea conforme en todo con el texto empleado en la sagrada Liturgia.

37. Si la traducción bíblica desde la que se ha compuesto el Leccionario contiene lecturas que difieren del texto litúrgico latino, es oportuno recordar que se debe hacer referencia a la Neovulgata para establecer el texto canónico de las Sagradas Escrituras.<sup>32</sup> Por lo tanto, en los textos deuterocanónicos y en otros lugares donde haya diversas tradiciones manuscritas, la traducción litúrgica es oportuno que se haga conforme a la tradición textual que ha seguido la Neovulgata. Si existe ya una traducción que ha elegido variantes distintas

<sup>31</sup> Cf. PABLO VI, Const. Ap. *Laudis canticum*, día 1 noviembre 1970, n. 8: AAS 63 (1971) 532-533; OFICIUM DIVINUM, Liturgia Horarum iuxta Ritum romanum, editio typica altera, 1985, *Institutio Generalis de Liturgia Horarum*, n. 100; JUAN PABLO II, Carta Ap. *Vicesimus quintus annus*, n. 8: AAS 81 (1989) 904-905.

<sup>32</sup> Cf. CONC. ECUM. TRID., Sesión IV, día 8 abril 1546, *De libris sacris et de traditionibus recipiendis*, y *De vulgata editione Bibliorum et de modo interpretandi s. Scripturam*, Denz.-Schönm. nn. 1501-1508; JUAN PABLO II, Const. Ap. *Scripturarum thesaurus*, día 25 abril 1979: AAS 71 (1979) 558-559.

de las seguidas en la Neovulgata, en lo referente a la tradición textual subyacente, al orden de los versículos y otros aspectos similares, conviene que se remedie al preparar cualquier Leccionario, de manera que sea conforme al texto litúrgico latino aprobado. Al preparar las nuevas traducciones, será útil, aunque no es obligatorio, que la numeración de los versículos concuerde lo más posible con el texto de la Neovulgata.

38. Con frecuencia se concede el uso de la lectura de un versículo, con el apoyo de ediciones críticas y con la aprobación del consenso de los expertos. Sin embargo, esto no es lícito en el caso de los textos litúrgicos, donde se trata de elementos importantes, en el contexto litúrgico, o cuando, de cualquier otro modo, se rechazan los principios contenidos en esta Instrucción. Para aquellos lugares donde no hay consenso en la crítica textual, se debe atender especialmente a las opciones contenidas en el texto latino aprobado.<sup>33</sup>

39. La extensión de las perícopas bíblicas se debe ajustar completamente al *Ordo lectionum Missae* u otros textos litúrgicos aprobados y confirmados, según sea el caso.

40. Mantenidos los principios de una sana exégesis, se debe cuidar diligentemente que los pasajes bíblicos utilizados comúnmente en la catequesis y en las oraciones de devoción popular, conserven las mismas palabras. Por otra parte, hay que esforzarse para no introducir conjuntos de palabras o estilos que puedan fácilmente confundir al pueblo católico con el modo de hablar propio de comunidades eclesiales no católicas, o de otras religiones, evitando de esta forma la confusión o el malestar.

<sup>33</sup> Cf. PABLO VI, *Alocución a los Cardenales y a los Prelados de la Curia Romana*, día 23 diciembre 1966, n. 11: *AAS* 59 (1967) 53-54; PABLO VI, *Alocución a los Cardenales y a los Prelados de la Curia Romana*, día 22 diciembre 1977: *AAS* 70 (1978) 43; JUAN PABLO II, *Const. Ap. Scripturarum thesaurus*, día 25 abril 1979: *AAS* 71 (1979) 558; *Nova Vulgata Bibliorum Sacrorum*, editio typica altera 1986, Praefatio ad Lectorem.

41. Es conveniente trabajar para que las traducciones reflejen correctamente el sentido de los pasajes bíblicos, transmitido por el uso litúrgico y la tradición de los Padres de la Iglesia, sobre todo cuando se trata de textos de especial importancia, como los salmos y las lecturas propias de las celebraciones principales del año litúrgico. En estos casos es necesario conseguir, con gran diligencia, que la traducción exprese el sentido cristológico, tipológico o espiritual, según la tradición recibida, y, al mismo tiempo, ha de manifestar la unidad y la conexión entre ambos Testamentos.<sup>34</sup> Por lo cual:

a) Es conveniente seguir la Neovulgata cuando haya que elegir, entre diversas posibilidades de traducción, ya que esta es la más adecuada para expresar el modo en que dicho texto ha sido leído y recibido en la tradición litúrgica latina.

b) Para conseguir estos propósitos, recúrrase, también, a las antiguas versiones de las Sagradas Escrituras, como la versión griega del Antiguo Testamento, comúnmente llamada «de los Setenta», que fue empleada por los cristianos, ya desde los primeros tiempos de la Iglesia.<sup>35</sup>

c) Según una tradición inmemorial recibida, que ya aparece en la citada versión «de los Setenta», el nombre de Dios omnipotente, expresado en hebreo con el tetragrama sagrado, y en latín con el término «Dominus», se debe traducir en toda lengua vernácula, con un término del mismo significado.

Por último, se recuerda vivamente a los traductores que deben, tener en cuenta la historia de la interpretación: desde las citas de pasajes bíblicos, contenidas en los escritos de los Padres de la Iglesia, o, también, desde de las imágenes bíblicas usadas con más frecuencia en el arte y en la himnodia cristiana.

<sup>34</sup> Cf. OFICIUM DIVINUM, Liturgia Horarum iuxta Ritus Romanum, editio typica altera, 1985, *Institutio Generalis de Liturgia Horarum*, n. 100-109.

<sup>35</sup> Cf. CONC. ECUM. VAT. II, Const. *Dei Verbum*, n. 22.

42. Aunque se debe evitar oscurecer el contexto histórico de los pasajes bíblicos, el traductor debe tener en cuenta que la palabra de Dios, proclamada en la liturgia, no es un documento meramente histórico. El texto bíblico no trata sólo de hombres ilustres y de acontecimientos del Antiguo y del Nuevo Testamento, sino también de los misterios de la salvación, y se dirige a los fieles de nuestra época y a su vida. Manteniendo siempre la norma de fidelidad al texto original, cuando algún término o locución dé la posibilidad de varias traducciones, se debe elegir aquella que permita al oyente reconocerse a sí mismo y a su propia vida, lo más vívidamente posible, en las personas y acontecimientos propuestos en el texto.

43. En todas las formas de describir imágenes celestes y acontecimientos mediante figuras humanas y cuando se expresan con términos concretos (lo que sucede con mucha frecuencia en el lenguaje bíblico) suelen conservar su fuerza cuando se traducen literalmente, como sucede en la Neovulgata con los términos «andar», «brazo», «dedo», «mano», «rostro» de Dios, «carne», «boca», «simiente», «visitar»; es mejor que estas expresiones no se desarrollen ni traduzcan mediante términos vernáculos más abstractos o vagos. Respecto a aquellos términos, como los traducidos en la Neovulgata por «*anima*» y «*spiritus*», se han de aplicar los principios indicados más arriba, en los nn. 40-41. Por lo tanto, hay que evitar que se sustituyan por un pronombre personal o un término más abstracto, a menos que, en algún caso, sea estrictamente necesario. Téngase en cuenta que una traducción literal de las expresiones llama poderosamente la atención, en la lengua vernácula, y por esta misma razón, suscita la curiosidad en el oyente y ofrece una oportunidad para la catequesis.

44. Para que la traducción pueda ser proclamada en la Liturgia de forma más adecuada, es preciso que se evite toda expresión ambigua al oído o compleja, que impida al oyente captar el sentido.

45. Además de lo que se dice en los «Prenotandos» del *Ordo lectionum Missae*, para preparar el Leccionario bíblico en lengua vernácula hay que tener en cuenta lo siguiente:

a) Los pasajes de la Sagrada Escritura citados en los «Prenotandos» deben ser completamente conformes con la traducción de esos mismos pasajes en las lecturas bíblicas contenidas en el Leccionario.

b) Los títulos que describen el argumento, antepuestos a las lecturas, deben mantener la traducción bíblica de la lectura, si en el *Ordo lectionum Missae* se da esa correspondencia.

c) Finalmente, las palabras prescritas por el *Ordo lectionum Missae* para el comienzo de cada lectura, denominadas «*incipit*», deben ajustarse todo lo posible a la traducción bíblica en lengua vernácula de donde se suelen tomar, y no seguir otras traducciones. Por lo que se refiere a aquellos elementos que no pertenecen al texto bíblico, se han de traducir cuidadosamente del latín a la lengua vernácula, al preparar los Leccionarios, a menos que la Conferencia de Obispos pidiera y consiguiera autorización previa de la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos para disponer de otro modo el encabezamiento de las lecturas.

### 3. NORMAS SOBRE LA TRADUCCIÓN DE OTROS TEXTOS LITÚRGICOS

46. Las normas más arriba establecidas y las que se refieren a la Sagrada Escritura, se deben aplicar, con las debidas salvedades, a los textos litúrgicos de composición eclesiástica.

47. Puesto que la traducción del tesoro perenne de las oraciones se debe hacer mediante un lenguaje comprensible en el contexto cultural al que está destinado, hay que dejarse guiar por el principio de que la verdadera oración litúrgica no sólo está informada por el genio de una cultura, sino que ella misma contribuye a formar la cultura; por lo cual no hay que extrañarse de que este lenguaje pueda diferenciarse en cierta medida del lenguaje común. La traducción litúrgica que da cuenta de la autoridad e integridad del sentido de los textos originales, facilita la formación de una lengua sagrada verná-

cula, cuyo vocabulario, sintaxis y gramática sean propios del culto divino, aunque sin excluir que pueda tener un influjo en el lenguaje corriente, como ha sucedido en las lenguas de los pueblos evangelizados en la antigüedad.

48. Los textos de las principales festividades del año litúrgico ofrézcanse a los fieles en traducciones que se puedan recordar fácilmente, de modo que sea posible su empleo en la oración privada.

#### A. *Vocabulario*

49. Es propio de la tradición litúrgica Romana y de los otros Ritos católicos, que en las oraciones se mantenga un vocabulario coherente y un modo determinado de expresión, ratificado por los libros de la Sagrada Escritura y la tradición eclesial, especialmente los escritos de los Padres de la Iglesia. Por esto, el modo de traducir los libros litúrgicos, debe favorecer la armonía entre el texto bíblico y los textos litúrgicos de composición eclesiástica que refieren palabras de la Sagrada Escritura o, al menos, contienen alguna mención implícita.<sup>36</sup> En tales textos, conviene que el traductor se guíe por el modo de expresión propio de la versión de la Sagrada Escritura, ya aprobada para el uso litúrgico en los territorios para los que se prepara la traducción. Al mismo tiempo, hay que intentar que el texto no resulte pesado a fuerza de buscar todo tipo de alusiones bíblicas, que están fuera de lugar.

50. Dado que los libros litúrgicos de Rito Romano contienen muchos términos fundamentales de la tradición teológica y espiritual de la Iglesia Romana, hay que procurar conservar este vocabulario y no sustituirlo por otro, ajeno al uso litúrgico y catequético del pueblo de Dios, en un determinado contexto cultural y eclesial. Por lo cual se han de observar especialmente estos principios:

<sup>36</sup>Cf. PABLO VI, Ex. Ap. *Marialis cultus*, día 11 febrero 1974, n. 30: AAS 66 (1974) 141-142.



a) Al traducir los términos de mayor importancia teológica, es conveniente buscar la conformidad entre el texto litúrgico y la traducción en lengua vernácula del Catecismo de la Iglesia Católica, aprobada por la autoridad competente, si se dispone de tal traducción, o se prepara en dicha lengua, o en una lengua muy cercana.

b) También, cuando no es adecuado que el mismo término o la misma expresión del Catecismo, se mantenga en el texto litúrgico, el traductor debe procurar que se exprese todo el sentido doctrinal y teológico, contenido en los términos y en el conjunto del texto.

c) Consérvense los términos, que con el progreso del lenguaje se han formado en la lengua vernácula, para distinguir a los ministros litúrgicos, vasos sagrados, utensilios y vestiduras, diferenciándolos de las personas y las cosas similares, correspondientes de la vida cotidiana; no se deben usar en lugar de estas palabras, otras que carecen de un carácter sacro.

d) Es muy importante mantener la uniformidad, al traducir los términos de los momentos principales, a lo largo de las diferentes partes de la liturgia, teniendo en cuenta como se debe, lo que se dirá más adelante, en el n. 53.

51. Por otra parte, las traducciones deben presentar una variedad de vocabulario que corresponda, en la medida de lo posible, a la variedad característica del texto original. Por ejemplo: el uso de una misma palabra vernácula para traducir diversos términos latinos como «*satiari*», «*sumere*», «*vegetari*» y «*pasci*», por una parte, o los nombres «*caritas*» y «*dilectio*», por otra, o los términos «*anima*», «*animus*», «*cor*», «*mens*» y «*spiritus*», cuando se repiten, pueden debilitar el texto y trivializarlo. Así mismo, el defecto al traducir los diversos modos de dirigirse a Dios, como «*Domine*», «*Deus*», «*Omnipotens aeternae Deus*», «*Pater*», etc., o de los términos que expresan la súplica, puede hacer tediosa la traducción y oscurecer la riqueza y belleza con la que el texto latino expresa la relación entre los fieles y Dios.

52. El traductor debe esforzarse por mantener la denotación o sentido primario de las palabras y expresiones que se encuentran en el texto original, así como la connotación o pequeños cambios de significado o de sentimiento que evocan y conseguir, de esta forma, que el texto esté abierto a otros ámbitos de significado, que quizá pretendía el texto original.

53. Siempre que un término latino tiene diversos significados y, por lo tanto, es difícil de traducir en una lengua moderna (como los términos «*munus*», «*famulus*», «*consubstantialis*», «*propitiu*s», etc.), se pueden emplear diversas soluciones en la traducción: traducirlo por una sola palabra, por varias palabras conjuntamente, crear un nuevo término, quizá mediante adaptación o transcripción del mismo término de la lengua original a la lengua vernácula (cf. supra n. 21), o bien, empleando un término dotado ya de varios significados.<sup>37</sup>

54. En las traducciones hay que evitar la tendencia al psicologismo, especialmente la tendencia a reemplazar expresiones que se refieran a las virtudes teológicas por otras que indican afectos meramente humanos. En lo que respecta a las palabras o expresiones con las que se indica la noción teológica de una causalidad propiamente divina (por ejemplo: expresada en latín con las palabras «*praesta ut...*»), hay que evitar sustituirla por palabras o expresiones que indiquen una ayuda o asistencia meramente extrínseca o profana.

55. Algunas palabras, que a primera vista se han introducido en el texto litúrgico latino por razones métricas o por otros motivos de técnica literaria, en realidad suelen encerrar, frecuentemente, un sentido propiamente teológico, por lo cual se han de conservar en las traducciones, en la medida de lo posible. Es necesario que los términos que expresan los aspectos de los misterios de fe y de la recta disposición del alma cristiana, sean traducidos con la mayor precisión posible.

<sup>37</sup> Cf. CONGR. CULT. DIV. Y DISC. SACR., Inst. *Varietates legitimae*, n. 53: AAS 87 (1995) 308.

56. Ciertas palabras, que forman parte del patrimonio de toda, o de gran parte, de la Iglesia primitiva y otras que han llegado a ser parte del patrimonio humano en general, se deben traducir de forma literal, en la medida de lo posible, como las palabras de respuesta del pueblo «*Et cum spiritu tuo*» o la expresión «*mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa*», en el acto penitencial del Ordinario de la Misa.

#### B. *Sintaxis, estilo y género literario*

57. El insigne estilo del Rito Romano, que expresa las cosas de manera sobria, breve y concisa, se ha de mantener en la traducción, en la medida de lo posible. Además, parece oportuno que una misma expresión se traduzca siempre del mismo modo, en las diversas partes de los libros litúrgicos. Se deben observar los siguientes principios:

a) La conexión entre las proposiciones, tal como aparece, por ejemplo en las oraciones subordinadas y relativas, en la disposición de las palabras, y en las diversas formas de paralelismo, debe mantenerse plenamente, en la medida de lo posible, de modo adecuado a la lengua vernácula.

b) En la traducción de los términos que aparecen en el texto original, se debe conservar, en cuanto sea posible, la misma persona, género y número.

c) El significado teológico de las palabras que indican causalidad, propósito o consecuencia (como «*ut*», «*ideo*», «*enim*» y «*cuiam*»), se debe mantener aunque en cada lengua se utilicen modos diversos de expresión.

d) Los principios indicados más arriba, en el n. 51, respecto a la variedad de vocabulario, se deben observar también en lo referente a la variedad de sintaxis y estilo (por ejemplo: en la colocación dentro de la colecta del vocativo dirigido a Dios).

58. Se debe conservar el género literario y retórico de los diversos textos de la Liturgia Romana.<sup>38</sup>

59. Dado que los textos litúrgicos, por su misma naturaleza están destinados a la proclamación y a ser escuchados en la celebración litúrgica, sus modos de expresión son distintos de la forma habitual de comunicarse, o de los textos que se leen en silencio; hay modelos recurrentes y fácilmente reconocibles de sintaxis y estilo, tono solemne o sublime, aliteración y asonancia, imágenes concretas vívidas, repeticiones, paralelismos y antítesis, cierto ritmo y, a veces, la fuerza lírica de las obras poéticas. Si no se pueden emplear, en la lengua vernácula, los mismos elementos estilísticos del texto primigenio (lo que sucede con frecuencia, en las aliteraciones y asonancias), sin embargo, es necesario que el traductor advierta el efecto buscado por estos elementos en el espíritu del que escucha, en lo referente al contenido o a la discrepancia entre conceptos, o el énfasis, etc. Además, debe emplear con pericia todas las posibilidades de la lengua vernácula, para conseguir íntegramente el efecto, en la medida de lo posible, no sólo respecto al contenido sino también en los otros aspectos. En los textos poéticos se requiere una mayor flexibilidad en la traducción, para procurar que la forma literaria mantenga su función en la expresión del contenido. No obstante, las expresiones que tienen especial importancia doctrinal y espiritual, o aquellas que son especialmente conocidas, se han de traducir literalmente, en la medida de lo posible.

60. Una gran parte de los textos litúrgicos están compuestos para ser cantados por el sacerdote celebrante, por el diácono, por el cantor, por el pueblo o por un coro. Por lo tanto, es preciso traducir el texto de manera que se pueda poner en música. Pero al adaptar el texto a la música, es preciso tener en cuenta la autoridad del mismo texto, de modo que no se pueden sustituir por paráfrasis que faciliten el canto, ni es lícito

<sup>38</sup> Cf. *Ibidem*; MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, n. 392.

emplear en su lugar himnos considerados, de manera genérica, como equivalentes, cuando se trata de textos tomados de la Sagrada Escritura o de la Liturgia, y a los que ya se ha dado la « recognitio ».<sup>39</sup>

61. Los textos destinados al canto tienen una importancia especial, pues introducen a los fieles en el sentido de la solemnidad de la celebración y manifiestan la unidad en la fe y en la caridad, mediante la unión de sus voces.<sup>40</sup> Los himnos y cánticos contenidos en las ediciones típicas actuales, constituyen una pequeña parte del inmenso patrimonio histórico de la Iglesia Latina y es muy conveniente que se conserven en las ediciones impresas en lengua vernácula, aunque se impriman junto con otros compuestos directamente en lengua vernácula. Los textos con canto, compuestos en lengua vernácula, se deben tomar especialmente de la Sagrada Escritura y del patrimonio litúrgico.

62. Algunos textos litúrgicos de composición eclesiástica están unidos con acciones rituales, expresadas mediante posturas, gestos y signos. Por lo tanto, al preparar las traducciones adecuadas, es preciso que se tenga en cuenta el tiempo requerido para la recitación del texto, la adecuación de la acción con la recitación o el canto, o con las repeticiones continuas, etc.

#### 4. NORMAS SOBRE TEXTOS DE GÉNEROS ESPECIALES

##### A. *Plegarias Eucarísticas*

63. El centro de toda acción litúrgica es la celebración de la Misa, en la cual la Plegaria Eucarística, o Anáfora, ocupa el lugar principal.<sup>41</sup> Por lo tanto, las traducciones de las Plegarias Eucarísticas aprobadas

<sup>39</sup> Cf. MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, nn. 53. 57.

<sup>40</sup> Cf. JUAN PABLO II, Carta Ap. *Dies Domini*, n. 50: AAS 90 (1998) 745.

<sup>41</sup> MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, n. 78.

se han de preparar con la mayor diligencia, especialmente las fórmulas sacramentales, respecto de las cuales se prescribe más adelante, nn. 85-86, el modo de proceder.

64. Las revisiones sucesivas que se puedan hacer, de las traducciones, no deben cambiar notablemente el texto aprobado en lengua vernácula de las Plegarias Eucarísticas, si no es por una verdadera necesidad, para que los fieles, gradualmente, lo retengan en la memoria. Siempre que sea necesaria una traducción completamente nueva, se ha de observar lo que se dice más abajo, en el n. 74.

### B. *El Credo o Profesión de Fe*

65. El Credo o Profesión de Fe, hace que todo el pueblo reunido responda a la palabra de Dios, anunciada en las lecturas de la Sagrada Escritura, y explicada en la homilía, recuerde y confiese los misterios principales de la fe y responda proclamando la regla de la fe, con la fórmula aprobada para el uso litúrgico, mediante la Profesión de Fe.<sup>42</sup> Se ha de traducir el Credo con la cuidada terminología que la tradición de la Iglesia Latina ha establecido para esta fórmula, manteniendo el uso de la primera persona del singular, para manifestar claramente que: «la confesión de la fe se entrega en el credo como viniendo de la persona de toda la Iglesia, unida mediante la fe».<sup>43</sup> Además, las palabras «resurrección de la carne» se han de traducir literalmente, cada vez que en la liturgia se prescribe, o se puede utilizar, el Símbolo de los Apóstoles.<sup>44</sup>

### C. *Los «Prenotandos» y textos de índole jurídica, rúbricas*

66. Todas las partes de cada uno de los libros litúrgicos se han de traducir en el mismo orden en que aparecen en el texto latino de la edi-

<sup>42</sup> Cf. *Ibidem*, n. 67.

<sup>43</sup> S. THOMAS AQUINAS, *Summa Theologiae*, IIa IIae, I,9.

<sup>44</sup> Cf. S. CONGR. DOCTR. FIDEI, *Comunicación*, día 2 diciembre 1983: *Notitiae* 20 (1984) 181.

ción típica, sin excluir la «*Institutio Generalis*», los «prenotandos» y las diversas instrucciones previas a los ritos, así como todas las rúbricas, que son como el soporte de toda la estructura de la Liturgia.<sup>45</sup> La distinción entre los diversos oficios litúrgicos y la denominación de los ministros litúrgicos, con sus términos propios, tal como aparecen en las rúbricas de la edición típica, se han de mantener cuidadosamente en la traducción, como conviene según lo que se ha dicho más arriba, en el n. 50c.<sup>46</sup>

67. Donde los «prenotandos» u otros textos de este tipo, en las ediciones típicas, postulan explícitamente adaptaciones o aplicaciones que deben realizar las Conferencias, como por ejemplo, las partes del Misal que han de ser determinadas más específicamente por las Conferencias de Obispos,<sup>47</sup> se pueden insertar en el texto estas prescripciones, una vez que han recibido la confirmación de la Sede Apostólica. Por su misma naturaleza, no conviene traducir estas partes de forma literal, tal y como están en la edición típica. Sin embargo, se debe hacer mención de los decretos de aprobación de las Conferencias de Obispos y de la «*recognitio*» concedida por la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos.

68. En las ediciones en lengua vernácula se han de colocar, al comienzo, los decretos con los que han sido promulgadas las ediciones típicas por el Dicasterio competente de la Sede Apostólica, con especial atención a las prescripciones indicadas en el n. 78. Se deben poner también los decretos de «*recognitio*» de la Santa Sede a las traducciones, o al menos debe citarse la «*recognitio*»

<sup>45</sup> Cf. CONC. ECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 63 b; S. CONGR. CULT. DIV., Declaración «*De interpretationibus popularibus novorum textuum liturgicorum*», día 15 septiembre 1969: *Notitiae* 5 (1969) 333-334.

<sup>46</sup> Cf. CONGR. PRO CLERICIS y otras, Instr. *Ecclesiae de mysterio*, día 15 agosto 1997, art. 1-3, 6-12: *AAS* 89 (1997) 861-865, 869-874.

<sup>47</sup> Cf. MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, n. 389.

concedida, indicando el día, mes, año y número de protocolo del decreto emanado por el Dicasterio. Dado que se trata también de documentos históricos, se han de traducir cuidadosamente los nombres de los Dicasterios y de otras instituciones de la Santa Sede, así como lo que se refiere a la fecha de promulgación del documento, sin cambiarlos ni adaptarlos al nombre actual de la misma o equivalente institución.

69. Las ediciones de los libros litúrgicos en lengua vernácula deben coincidir completamente con los títulos, orden de los textos, rúbricas y numeración de la edición típica, a menos que en los «prenotandos» antepuestos a los mismos libros se establezca otra cosa. Además se han de poner las adiciones aprobadas por la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos, ya sea en un suplemento, ya en un apéndice, ya en el mismo texto, tal como haya establecido la Sede Apostólica.

### III

## LA PREPARACIÓN DE LAS TRADUCCIONES E INSTITUCIÓN DE LAS COMISIONES

### 1. EL MODO DE PREPARAR CUALQUIER TRADUCCIÓN

70. Además de ser tarea de los Obispos el procurar las traducciones litúrgicas,<sup>48</sup> esta labor se encomienda de manera especial a la comisión de liturgia, debidamente establecida por la Conferencia de Obispos. Donde no existe tal comisión, el trabajo de realizar la tra-

<sup>48</sup> Cf. CONC. ECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 36; *Codex Iuris Canonici*, can. 838 § 3.



ducción debe confiarse a dos o tres Obispos, expertos en cuestiones litúrgicas, bíblicas, filológicas o musicales.<sup>49</sup> En lo que respecta al examen y aprobación del texto, todos y cada uno de los Obispos deben realizar dicha tarea, como una responsabilidad directa, solemne y personal.

71. En las naciones donde se emplean varios idiomas, se han de preparar las traducciones en cada una de las lenguas vernáculas, y someterlas al examen particular de los Obispos implicados.<sup>50</sup> Sin embargo, el derecho y la potestad, respecto a todos los actos recordados en esta Instrucción, pertenece a la Conferencia de Obispos en cuanto tal y, por lo tanto, corresponde a toda la Conferencia aprobar el texto y someterlo a la Santa Sede para su « recognitio ».

72. Los Obispos, cumpliendo su misión de preparar las traducciones de los textos litúrgicos, deben procurar, diligentemente, que estas sean fruto de un esfuerzo verdaderamente común, más que de una sola persona o de un pequeño grupo de personas.

73. Cada vez que se promulgue la edición típica latina de algún libro litúrgico es preciso preparar, en un tiempo razonable, la traducción de dicho libro. La Conferencia de Obispos, tras la debida aprobación del libro, debe enviarlo a la Congregación para el Culto divino y la Disciplina de los Sacramentos, a quien corresponde la « recognitio », conforme a las normas expuestas en esta Instrucción, y cumpliendo las demás prescripciones del derecho.<sup>51</sup> Si se trata, sólo, del cambio de algunas partes de la edición típica latina, o de la inserción de algunos elementos nuevos, estos cambios se han de mantener, plena y fielmente, en todas las ediciones sucesivas en lengua vernácula.

<sup>49</sup> Cf. CONC. ECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 44; S. CONGR. RIT., Instr. *Inter Oecumenici*, nn. 40 b. 44: AAS 56 (1964) 885-886.

<sup>50</sup> Cf. S. CONGR. RIT., Instr. *Inter Oecumenici*, n. 40 d: AAS 56 (1964) 886.

<sup>51</sup> Cf. *Codex Iuris Canonici*, can. 838.

74. Es preciso mantener una cierta estabilidad, en la medida de lo posible, en las sucesivas ediciones realizadas en una lengua vernácula moderna. Las partes que el pueblo debe recordar de memoria, sobre todo si se editan con canto, solo deben cambiarse por una causa justa e importante. Pero si fuera necesario realizar algunos cambios de mayor importancia, para adaptar algún texto a las normas de esta Instrucción, será mejor que se hagan todos al mismo tiempo. Si sucede esto, la edición del nuevo texto se tendrá que acompañar de un oportuno tiempo de catequesis.

75. La traducción de los libros litúrgicos requiere no sólo una excepcional preparación, sino también un espíritu de oración y confianza en el auxilio divino que se concede tanto a los traductores como a la misma Iglesia, a lo largo de todo el camino que lleva a la aprobación cierta y definitiva de los textos. Un ánimo dispuesto a que la propia labor sea examinada y revisada por otros, es la actitud del que ha recibido la misión de traducir los libros litúrgicos. Además, todas las traducciones o textos compuestos en lengua vernácula, sin exceptuar los «prenotandos» y las rúbricas, deben aparecer sin el nombre del autor, tanto en el caso de personas como en el de instituciones formadas por varias personas, tal como sucede en las ediciones típicas.<sup>52</sup>

76. Para llevar a efecto las decisiones del Concilio Vaticano II acerca de la sagrada Liturgia, es evidente desde la madura experiencia de casi cuatro decenios de renovación litúrgica, transcurridos desde el Concilio Ecuménico, que no sólo los Obispos en su gobierno de las Iglesias particulares, sino también la misma Sede Apostólica, para poder realizar eficazmente su solicitud universal por los fieles, en la Urbe y en todo el mundo, necesita traducciones de los textos litúrgicos, al menos en las lenguas más difundidas. En la diócesis de Roma y en muchas iglesias e instituciones de la Urbe, que dependen de la misma diócesis o de los organismos de la Santa Sede, así como en la actividad de los Dicasterios de la Curia Romana y de las Representaciones Pontificias, las lenguas

<sup>52</sup> Cf. S. CONGR. CULT. DIV., *Declaración*, día 15 mayo 1970: *Notitiae* 6 (1970) 153.

principales se emplean con gran amplitud y frecuencia, también en las celebraciones litúrgicas. Por lo cual ha parecido oportuno que, en adelante, para las lenguas principales, la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos tomará parte de un modo más directo en la preparación de las traducciones.

77. Por lo que, además, se refiere a las lenguas principales, se ha de preparar una traducción íntegra de todos los libros litúrgicos, en un tiempo adecuado. Las traducciones hasta ahora aprobadas «ad interim», se deben perfeccionar o revisar completamente, si fuera preciso según los casos, y después se deben someter a los Obispos para su aprobación definitiva, según lo expuesto en esta Instrucción; y finalmente se deben enviar a la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos, pidiendo la «recognitio» de la Santa Sede.<sup>53</sup>

78. Cuando se trata de lenguas con una difusión menor, aprobadas para el uso litúrgico, se pueden traducir en primer lugar los libros litúrgicos principales, según las necesidades pastorales, con el consentimiento de la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos. Todos los libros elegidos se deben traducir íntegramente, como se ha dicho más arriba en el n. 66. Por lo que se refiere a los decretos, «Institutio Generalis», «prenotandos» e instrucciones, se pueden imprimir en una lengua distinta de la empleada en la celebración, con tal que sea entendida por los sacerdotes y diáconos que celebran en ese territorio. Se puede imprimir el texto latino de los decretos, o bien junto con la traducción o en lugar de la misma.

## 2. LA APROBACIÓN DE LA TRADUCCIÓN Y LA PETICIÓN DE LA «RECOGNITIO» A LA SANTA SEDE

79. La aprobación de los textos litúrgicos, sea definitiva, sea «ad interim» o «ad experimentum», se debe realizar mediante decreto. Para

<sup>53</sup> Cf. JUAN PABLO II, Carta Ap. *Vicesimus quintus annus*, n. 20: AAS 81 (1989) 916.

llevar a cabo esto, de modo legítimo, es preciso observar lo que sigue:<sup>54</sup>

a) Para que los decretos sean legítimos se requieren, en votación secreta, dos tercios de los sufragios de los que tienen derecho, en la Conferencia de Obispos, a voto deliberativo.

b) Todas las decisiones que deban ser aprobadas por la Sede Apostólica, se deben enviar a la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos, en doble copia, firmada por el Presidente y el Secretario de la Conferencia, y con el debido sello. En dichas actas debe constar:

i) Los nombres de los Obispos y de los que se les equiparan en derecho, que estuvieron presentes en la reunión.

ii) La relación de lo acontecido, en la que debe constar el resultado de las votaciones, para cada una de las decisiones, junto con el número de los votos favorables, los negativos y las abstenciones.

iii) La exposición clara de cada una de las partes de la Liturgia que se deben traducir a lengua vernácula.

c) Se deben enviar dos ejemplares de los textos litúrgicos preparados en lengua vernácula; en la medida de lo posible, envíese el texto en soporte informático.

d) En una relación particular se debe explicar con toda claridad lo que sigue:<sup>55</sup>

<sup>54</sup> Cf. CONC. ECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum concilium*, n. 36; PABLO VI, Carta Ap. *Sacram Liturgiam*, IX: AAS 56 (1964) 143; S. CONGR. RIT., Instr. *Inter Oecumenici*, nn. 27-29: AAS 56 (1964) 883; PONTIF. COMMISSIO DECRETIS CONCILII VATICANI II INTERPRETANDIS, « *Responsum ad propositum dubium* »: AAS 60 (1968) 361; S. CONGR. SACR. Y CULT. DIV., Carta a los Presidentes de Conferencias de Obispos « *De linguis vulgaribus in S. Liturgiam inducendis* », día 5 junio 1976: *Notitiae* 12 (1976) 300-302.

<sup>55</sup> Cf. S. CONGR. RIT., Instr. *Inter Oecumenici*, n. 30: AAS 56 (1964) 883; S. CONGR. SACR. Y CULT. DIV., Carta a los Presidentes de Conferencias de Obispos « *De linguis vulgaribus in S. Liturgiam inducendis* », día 5 junio 1976: *Notitiae* 12 (1976) 302.

i) El proceso y criterios seguidos en la traducción.

ii) Un elenco de las personas que han participado en las diversas fases del trabajo, junto con una breve nota que indique sus cualidades y pericia.

iii) Los cambios introducidos, respecto a la traducción anterior del mismo libro litúrgico, junto con las causas de los mismos.

iv) La indicación de cualquier cambio respecto al contenido de la edición típica latina, junto con las causas por las que esto ha sido necesario, y con la mención de la licencia concedida por la Sede Apostólica para introducir un cambio de este tipo.

80. La praxis de pedir la «recognitio» de la Sede Apostólica, para todas las traducciones de los textos litúrgicos,<sup>56</sup> ofrece la necesaria seguridad de que la traducción es auténtica y conforme con los textos originales; y expresa y realiza el verdadero vínculo de comunión entre el Sucesor de San Pedro y sus hermanos en el Episcopado. Así pues, esta «recognitio» no es simplemente una formalidad, sino un acto de potestad de régimen, absolutamente necesario (sin el cual un acto de la Conferencia de Obispos carece de fuerza legal) y mediante el que se pueden introducir modificaciones, incluso sustanciales.<sup>57</sup> Por esto no se pueden imprimir textos litúrgicos traducidos o de nueva composición, para uso de los celebrantes o del pueblo en general, si falta la «recognitio». Puesto que es preciso que la «lex orandi» sea conforme con la «lex credendi», y manifieste y corrobore la fe del pueblo cristiano, las traducciones litúrgicas no pueden ser dignas de Dios si no traducen fielmente a la lengua vernácula la abundancia de doctrina católica del texto

<sup>56</sup> Cf. CONC. ECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 36; S. CONGR. RIT., Instr. *Inter Oecumenici*, nn. 20-21.31: AAS 56 (1964) 882. 884; *Codex Iuris Canonici*, can. 838.

<sup>57</sup> Cf. PONT. COMM. CODICI IURIS RECOGNOSCENDO, Acta: *Communicationes* 15 (1983) 173.

original, de tal modo que el lenguaje sagrado sea conforme a su contenido dogmático.<sup>58</sup> Hay que observar, además, el principio según el cual cada una de las Iglesias particulares debe estar de acuerdo con la Iglesia universal, no sólo en la doctrina de la fe y en los signos sacramentales, sino también en los usos recibidos de forma universal y continua, desde la tradición apostólica;<sup>59</sup> por lo tanto, la «recognitio» de la Sede Apostólica se dirige a vigilar que las traducciones, así como las variaciones legítimas introducidas en ellas, no dañen la unidad del pueblo de Dios, sino que sean siempre una ayuda para la misma.<sup>60</sup>

81. La «recognitio» concedida por la Sede Apostólica se debe indicar en la edición impresa, junto con la frase «con cuerda con el original», suscrita por el Presidente de la Comisión litúrgica de la Conferencia de Obispos, así como el «*imprimatur*», firmado por el Presidente de la misma Conferencia.<sup>61</sup> Además, se deben enviar dos ejemplares de toda edición impresa a la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos.<sup>62</sup>

82. Cualquier cambio en un libro litúrgico ya aprobado por la Conferencia de Obispos y con la subsiguiente «recognitio» de la Sede Apostólica (en lo referente a selección de textos de libros litúrgicos ya aprobados, o un cambio en la disposición de los textos) se debe reali-

<sup>58</sup> Cf. PABLO VI, Alocución a los Miembros y Peritos del «Consilium» «*ad exsequendam Constitutionem de S. Liturgia*», día 13 octubre 1966: AAS 58 (1966) 1146; Alocución a los Miembros y Peritos del «Consilium» «*ad exsequendam Constitutionem de S. Liturgia*», día 14 octubre 1968: AAS 60 (1968) 734.

<sup>59</sup> Cf. MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, n. 397.

<sup>60</sup> Cf. CONC. ECUM. VAT. II, Const. Dogm. sobre la Iglesia *Lumen Gentium*, n. 13; JUAN PABLO II, Carta Ap. «*motu proprio datae*», *Apostolos suos*, día 21 mayo 1998, n. 22: AAS 90 (1998) 655-656.

<sup>61</sup> Cf. *Codex Iuris Canonici*, can. 838 § 3.

<sup>62</sup> Cf. S. CONGR. SACR. Y CULT. DIV., Carta a los Presidentes de Conferencias de Obispos «*De linguis vulgaribus in S. Liturgiam inducendis*», día 5 junio 1976: *Notitiae* 12 (1976) 302.

zar según el modo de proceder establecido más arriba, en el n. 79, teniendo en cuenta las prescripciones antes expuestas, en el n. 22. Cualquier otro modo de proceder, en circunstancias particulares, sólo podrá emplearse si está autorizado por los Estatutos de la Conferencia de Obispos, o por una legislación equivalente, aprobada por la Sede Apostólica.<sup>63</sup>

83. En lo que respecta a las ediciones de libros litúrgicos preparadas en lengua vernácula, se entiende que la aprobación de la Conferencia de Obispos y la «recognitio» de la Sede Apostólica son válidas solamente para el territorio de la misma Conferencia; y no es lícito, sin permiso de la Sede Apostólica, emplearlas en otro territorio, excepto en circunstancias particulares, como se ha recordado antes, en los nn. 18 y 76, y observando las normas que allí se indican.

84. Donde la Conferencia de Obispos carezca de recursos o instrumentos suficientes para preparar e imprimir un libro litúrgico, el Presidente de la Conferencia debe exponer la cuestión a la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos, a la que corresponde disponer o aprobar otra forma distinta de proceder, como editar los libros litúrgicos junto con otras Conferencias de Obispos, o emplear los que se usan en otros lugares. Esta concesión de la Santa Sede sólo se da para el caso concreto del que se trata.

### 3. LA TRADUCCIÓN Y APROBACIÓN DE LAS FÓRMULAS SACRAMENTALES

85. Acerca de las traducciones de las fórmulas sacramentales, que la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos debe someter al juicio del Sumo Pontífice, se debe observar lo que

<sup>63</sup> Cf. *Ibidem*, pp. 300-302.

sigue, además de todo lo que se requiere para la traducción de los textos litúrgicos:<sup>64</sup>

a) Cuando se trate de las lenguas alemana, española, francesa, inglesa, italiana y portuguesa, se deben presentar todas las actas, escritas en la lengua correspondiente;

b) Si la traducción en lengua vernácula se distingue del texto ya compuesto y aprobado en dicha lengua, es preciso que se indique la causa por la que se ha realizado tal cambio;

c) El Presidente y el Secretario de la Conferencia de Obispos deben atestiguar que la traducción ha sido aprobada por la misma Conferencia.

86. Cuando se trate de lenguas de una difusión menor, se debe hacer todo conforme se ha expuesto más arriba. Sin embargo, las actas se deben redactar con todo cuidado en una de las lenguas más arriba mencionadas, y que son más conocidas, de modo que se explique el significado de cada una de las palabras de la lengua vernácula. El Presidente y el Secretario de la Conferencia de Obispos, después de haber consultado, si fuera preciso, a expertos de confianza, deben atestiguar la autenticidad de esta traducción.<sup>65</sup>

#### 4. UNA VERSIÓN ÚNICA DE LOS TEXTOS LITÚRGICOS

87. Se aconseja que haya una versión única en cada lengua vernácula, de los libros y de los otros textos litúrgicos, con el parecer de los

<sup>64</sup> Cf. S. CONGR. CULT. DIV., Carta a los Presidentes de Conferencias de Obispos « *De normis servandis quoad libros liturgicos in vulgus edendos, illorum translatione in linguas hodiernas peracta* », día 25 octubre 1973: *AAS* 66 (1974) 98-99; S. CONGR. SACR. Y CULT. DIV., Carta a los Presidentes de Conferencias de Obispos « *De linguis vulgaribus in S. Liturgiam inducendis* », día 5 junio 1976: *Notitiae* 12 (1976) 300-302.

<sup>65</sup> Cf. S. CONGR. CULT. DIV., Carta a los Presidentes de Conferencias de Obispos « *De normis servandis quoad libros liturgicos in vulgus edendos, illorum translatione in linguas hodiernas peracta* », día 25 octubre 1973: *AAS* 66 (1974) 98-99; S. CONGR. SACR. Y CULT. DIV., Carta a los Presidentes de Conferencias de Obispos « *De linguis vulgaribus in S. Liturgiam inducendis* », día 5 junio 1976: *Notitiae* 12 (1976) 300-302.



Obispos de aquellas regiones en las que se habla la misma lengua.<sup>66</sup> Si, por determinadas circunstancias, esto no es posible, cada una de las Conferencias de Obispos, tras consultar a la Santa Sede, debe decidir si se adapta una traducción ya existente o se prepara una nueva. En ambos casos se debe pedir la «recognitio» a la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos.

88. Si se trata del Ordinario de la Misa y de aquellas partes de la sagrada Liturgia que requieren la participación directa del pueblo, debe haber una única traducción para cada lengua,<sup>67</sup> a menos que se disponga otra cosa, en determinados casos.

89. Los textos que son comunes a varias Conferencias de Obispos, como se ha dicho antes en los números 87-88, en general; tienen que ser aprobados por todas y cada una de las Conferencias de Obispos que los deben emplear, antes de que la Sede Apostólica conceda la «recognitio».<sup>68</sup>

90. Con el debido respeto a las tradiciones católicas y a los principios y normas que se contienen en esta Instrucción, se desea en gran medida la relación y coordinación, donde sea posible, entre las traducciones destinadas al uso común de los diversos Ritos de la Iglesia Católica, especialmente en los textos de la Sagrada Escritura. Los Obispos de la Iglesia Latina tienen que procurar esto, con espíritu de respetuosa y fraterna colaboración.

91. También es deseable, un consenso semejante con las Iglesias Orientales particulares no Católicas o con las autoridades de las

<sup>66</sup> Cf. S. CONGR. CULT. DIV., Normas « *De unica interpretatione textuum liturgicorum* », día 6 febrero 1970: *Notitiae* 6 (1970) 84-85; S. CONGR. RIT. Instr. *Inter Oecumenici*, n. 40c: *AAS* 56 (1964) 886.

<sup>67</sup> Cf. S. CONGR. CULT. DIV., Normas « *De unica interpretatione textuum liturgicorum* », día 6 febrero 1970: *Notitiae* 6 (1970) 84-85.

<sup>68</sup> Cf. *Ibidem*, p. 85.

comunidades eclesiales Protestantes,<sup>69</sup> siempre que se trate de un texto litúrgico no referido a cuestiones doctrinales todavía discutidas, y con tal que las Iglesias y comunidades eclesiales de las que se trata, tengan un gran número de seguidores y los consultados sean verdaderamente representantes de dichas comunidades eclesiales. Para evitar el peligro de escándalo, o de confusión entre los fieles, la Iglesia Católica debe mantener una plena libertad de actuación en la formulación de este tipo de acuerdos, también en el plano del derecho civil.

## 5. LAS COMISIONES « MIXTAS »

92. La Sede Apostólica, para conseguir la unidad de los libros litúrgicos, incluso en las traducciones a lengua vernácula, y para que no se empleen en vanos los recursos y esfuerzos de la Iglesia, entre otras soluciones posibles, promueve la organización de comisiones « mixtas », esto es: comisiones en las que participan, de algún modo, varias Conferencias de Obispos.<sup>70</sup>

93. La Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos establece tal comisión « mixta », a petición de las Conferencias de Obispos implicadas; la comisión se rige por los estatutos aprobados por la Sede Apostólica.<sup>71</sup> Aunque se espera que, por lo

<sup>69</sup> Cf. CONC. ECUM. VAT. II, Const. *Dei Verbum*, n. 22; *Codex Iuris Canonici*, can. 825 § 2; PONT. CONS. PARA LA UNIDAD DE LOS CRIST., *Directorium Oecumenicum*, día 25 marzo 1993, nn. 183-185. 187; AAS 85 (1993) 1104-1106; *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium*, can. 655 § 1.

<sup>70</sup> Cf. CONSILIIUM « AD EXSEQUENDAM CONST. DE S. LITURGIA », *Carta Praesidis*, día 16 octubre 1964: *Notitiae* 1 (1965) 195; PABLO VI, Alocución « *iis qui operam dant liturgicis textibus in vulgares sermones convertendis* », día 10 noviembre 1965: AAS 57 (1965) 969; S. CONGR. CULT. DIV., *Normae de unica interpretatione textuum liturgicorum*, día 6 febrero 1970: *Notitiae* 6 (1970) 84-85.

<sup>71</sup> Cf. S. CONGR. RIT., Instr. *Inter Oecumenici*, n. 23c: AAS 56 (1964) 882; *Codex Iuris Canonici*, cann. 94. 117. 120; JUAN PABLO II, Const. Ap. *Pastor Bonus*, día 28 junio 1988, art. 65: AAS 80 (1988) 877.

general, cada una de las Conferencias de Obispos participantes decida acerca del establecimiento de dicha comisión y de sus estatutos, antes de dirigir la petición a la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos, sin embargo, a causa del gran número de Conferencias, o por el tiempo tan prolongado que sería necesario para la votación, o por cualquier otra necesidad pastoral particular, no se excluye, si parece oportuno al citado Dicasterio, tras consultar al menos con algunos Obispos interesados, prepare y apruebe él mismo los estatutos.

94. La comisión « mixta », por su misma naturaleza, asiste a los Obispos, no los sustituye ni en su misión pastoral, ni en sus relaciones con la Sede Apostólica.<sup>72</sup> La comisión « mixta » no es una cosa intermedia entre la Sede Apostólica y las Conferencias de Obispos, ni se puede considerar como un medio de comunicación entre ambas. Los miembros de la comisión son siempre Obispos, o al menos equiparados en derecho al Obispo. Además, corresponde a los Obispos dirigir la comisión como miembros de la misma.

95. Es conveniente que entre los Obispos que participan en la comisión « mixta », haya algunos que sean los responsables, en sus respectivas Conferencias de Obispos, de las cuestiones litúrgicas, por ejemplo: el Presidente de la comisión de liturgia de la Conferencia.

96. Esta comisión, en la medida de lo posible, realiza su función con la ayuda de las comisiones litúrgicas dependientes de las Conferencias de Obispos a quienes afecta, sea para lo referente a los expertos, sea para los medios técnicos, sea para la organización administrativa. Se trabaja, sobre todo coordinando las tareas, por ejemplo: la comisión litúrgica de una Conferencia de Obispos prepara un primer esquema de traducción, y después es mejorado por otras comisiones,

<sup>72</sup> Cf. JUAN PABLO II, Carta Ap. *Apostolos suos*, día 21 mayo 1998, nn. 18-19: *AAS* 90 (1998) 653-654.

para que se tengan en cuenta las diversas expresiones, propias de los diversos territorios donde se emplean una misma lengua.

97. Es conveniente que en cada una de las fases del trabajo participen al menos algunos Obispos, hasta que el texto, ya maduro, se presente a la Asamblea Plenaria de la Conferencia de Obispos para su examen y aprobación; e inmediatamente sea enviado a la Santa Sede por el Presidente de la Conferencia, con la firma del Secretario General, para su «recognitio», según las normas del derecho.

98. Además, las comisiones «mixtas» se deben limitar a los textos de las ediciones típicas, sin entrar en cuestiones teóricas que no se refieren directamente a su labor, ni deben establecer contactos con otras comisiones «mixtas», ni componer nuevos textos.

99. Se mantiene la necesidad de establecer comisiones de sagrada Liturgia, así como de música sagrada y arte sacro, según las normas del derecho, en cada una de las diócesis y en el territorio de la Conferencia de Obispos.<sup>73</sup> Estas deben ocuparse en su propia tarea, de modo que cuanto les está encomendado, no pase a ninguna comisión «mixta».

100. Todos los colaboradores principales de cualquier comisión «mixta» que no sean Obispos y, también, a los que tales comisiones confían una misión estable, antes de comenzar su misión necesitan la declaración de «*nihil obstat*», concedida por la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos, tras considerar los títulos académicos, su probada competencia y las cartas de su Obispo diocesano que lo acreditan. Al preparar los estatutos, como se ha

<sup>73</sup> Cf. PIO XII, Carta Encic. *Mediator Dei*, día 20 noviembre 1947: AAS 39 (1947) 561-562; CONC. ECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, nn. 44-46; PABLO VI, Carta Ap. *Sacram Liturgiam*: AAS 56 (1964) 141; S. CONGR. RIT., Instr. *Inter Oecumenici*, nn. 44-46: AAS 56 (1964) 886-887.

dicho antes en el n. 93, se ha de indicar claramente cómo se debe realizar esta petición.

101. Todos, sin exceptuar a los expertos, deben realizar su labor de manera anónima y bajo secreto, a lo cual, los que no son Obispos, han de estar obligados bajo contrato.

102. También es conveniente que, en periodos de tiempo determinados por los estatutos, se renueven los miembros, cooperadores y peritos de la comisión. La Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos podría, si se le pide, conceder mediante un indulto que se prorrogue el periodo establecido para algunos miembros, colaboradores o peritos, en caso de que en la práctica, surja la necesidad.

103. Por lo que respecta a las comisiones mixtas ya existentes, conforme a la norma del n. 93 y al resto de lo que se prescribe en esta Instrucción, se deben revisar sus estatutos en el plazo de dos años, desde el día en que esta instrucción entra en vigor.

104. Por el bien de los fieles, la Santa Sede se reserva el derecho de preparar traducciones en cualquier idioma y de aprobarlas para el uso litúrgico.<sup>74</sup> Sin embargo, aunque en ocasiones la Sede Apostólica intervenga, necesariamente mediante la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos, en la preparación de las traducciones, la aprobación de las mismas, para su uso en un territorio eclesiástico, continúa correspondiendo a la Conferencia de Obispos competente. Esto, a menos que en el decreto de aprobación de dicha traducción, promulgado por la Sede Apostólica, se indique

<sup>74</sup> *Codex Iuris Canonici*, cann. 333. 360; JUAN PABLO II, Const. Ap. *Pastor Bonus*, día 28 junio 1988, art. 62-65: AAS 80 (1988) 876-877; S. CONGR. CULT. DIV., Carta a los Presidentes de Conferencias de Obispos « *De normis servandis quoad libros liturgicos in vulgus edendos, illorum translatione in linguas hodiernas peracta* », día 25 octubre 1973, n. 1: AAS 66 (1974) 98.

explícitamente otra cosa. Posteriormente, la Conferencia debe remitir a la Santa Sede el decreto de aprobación para dicho territorio, a fin de que se dé la «recognitio», junto con el texto, según las normas de esta instrucción y lo establecido en el derecho.

105. Cuando se den las causas expuestas más arriba, en los números 76 y 84, u otras necesidades pastorales urgentes, se establecerán, mediante decreto de la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos, comisiones, consejos, comités o grupos de trabajo, dependientes inmediatamente de la Sede Apostólica, para ocuparse de las traducciones de algún libro litúrgico o de varios, en una o en más lenguas. En este caso, y en la medida de lo posible, se consultará a algunos Obispos, al menos, de entre aquellos a quienes afecta la cuestión.

#### 6. NUEVOS TEXTOS LITÚRGICOS PREPARADOS EN LENGUA VERNÁCULA

106. Para la composición de nuevos textos litúrgicos en lenguas vernáculos, que quizá se podrían añadir a los traducidos de la edición típica latina, se han de observar las normas vigentes, particularmente aquellas contenidas en la Instrucción «*Varietates legitimae*». <sup>75</sup> Cada Conferencia de Obispos debe establecer una o más comisiones para preparar los textos y para adaptarlos convenientemente; estos textos se enviarán a la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos para su «recognitio», antes de que se edite cualquier libro destinado a los celebrantes y para el uso general de los fieles. <sup>76</sup>

107. Hay que tener en cuenta que la composición de nuevos textos de oraciones y rúbricas no es un fin en sí mismo, sino que debe realizarse

<sup>75</sup> Cf. CONGR. CULT. DIV. Y DISC. SACR., INST. *Varietates legitimae*, día 25 enero 1994: AAS 87 (1995) 288-314.

<sup>76</sup> Cf. *Ibidem*, n. 36: AAS 87 (1995) 302.

en las circunstancias de una particular necesidad cultural o pastoral. Por ello, es una labor que compete a las comisiones litúrgicas locales y nacionales, no a las comisiones de las que se habla más arriba, nn. 92-104. Los nuevos textos, compuestos en lengua vernácula, así como las otras adaptaciones introducidas legítimamente, no deben contener nada contrario a la función, significado, estructura, estilo, argumento teológico, ni al patrimonio de vocabulario tradicional, ni a las otras características fundamentales, de los textos contenidos en las ediciones típicas.<sup>77</sup>

108. Los cantos e himnos litúrgicos tienen especial importancia y eficacia. Especialmente en el Domingo, el « día del Señor », el canto del pueblo fiel, reunido para la celebración de la Santa Misa, expresa auténticamente el mensaje de la Liturgia, no menos que las oraciones, lecturas y homilía, en la medida en que favorecen el común sentir de la fe y de la comunión en la caridad.<sup>78</sup> Si el uso de estos cantos está muy difundido entre el pueblo de Dios, deben ser estables, para evitar confundir al pueblo. En un plazo de cinco años, desde la edición de esta Instrucción, las Conferencias de Obispos, en colaboración con las comisiones nacionales y diocesanas implicadas, y con otros expertos, deben procurar la publicación de un directorio o repertorio, de textos destinados al canto litúrgico. Este repertorio, debe ser enviado para la necesaria « recognitio » a la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos.

#### IV

### LA EDICIÓN DE LOS LIBROS LITÚRGICOS

109. La « edición típica » de los libros litúrgicos del Rito Romano es aquella que contiene sólo el texto latino y que ha sido editada por

<sup>77</sup> Cf. MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, n. 398.

<sup>78</sup> Cf. JUAN PABLO II, Carta Ap. *Dies Domini*, día 31 mayo 1998, nn. 40. 50: AAS90 (1998) 738. 745.

Decreto de la Congregación competente en aquel momento.<sup>79</sup> Las ediciones típicas publicadas antes de esta Instrucción, aparecían como editadas por «Typis Polyglottis Vaticanis», o por «Libreria Editrice Vaticana»; en lo sucesivo se imprimirán, generalmente, por la Tipografía Vaticana, mientras que el derecho de publicación se reservará a la «Libreria Editrice Vaticana».

110. Las normas de esta Instrucción, en lo que respecta a todos los derechos, se refieren a las ediciones típicas ya editadas o que se editarán, de todo el libro o de alguna parte: en concreto, las ediciones del «Missale Romanum», «Ordo Missae», Leccionario del «Missale Romanum», «Evangeliarium» del «Missale Romanum», «Misal parvo» seleccionado del Misal Romano y Leccionario, Pasión de Nuestro Señor Jesucristo, «Liturgia Horarum», «Rituale Romanum», «Pontificale Romanum», Martirologio Romano, Misas de la Virgen María y Leccionario, «Graduale Romanum», Antifonario Romano y los otros libros de canto gregoriano, así como las ediciones de libros del Rito Romano, promulgadas por decreto como ediciones típicas, como por ejemplo el «Ceremoniale Episcoporum» y el «Calendarium Romanum».

111. Respecto a los libros litúrgicos de Rito Romano promulgados en edición típica, antes o después del Concilio Vaticano II mediante decreto de la Congregación competente en su momento, la Sede Apostólica, a través de la Administración del Patrimonio, o en su nombre y mandato, mediante la «Libreria Editrice Vaticana» posee y se reserva el derecho de propiedad, llamado comúnmente «copyright». El permiso para imprimirlos nuevamente, corresponde a la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos.

112. Las ediciones de los libros litúrgicos de Rito Romano se llaman «iuxta typicam», si se trata de libros litúrgicos en lengua latina que,

<sup>79</sup> Cf. *Codex Iuris Canonici*, can. 838 § 2.



por concesión de la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos, han sido preparados por el editor, después de la edición típica.

113. Para las ediciones «iuxta typicam» destinadas al uso litúrgico, hay que tener en cuenta: el derecho de editar libros litúrgicos que contienen sólo el texto latino se reserva a la «Librería Editrice Vaticana», y a aquellos editores a quienes la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos haya elegido, mediante acuerdo expreso, a menos que conste otra cosa en las normas contenidas en la edición típica.

114. El derecho de traducir los libros litúrgicos del Rito Romano a una lengua vernácula, o al menos de aprobarlos para el uso litúrgico, y el derecho de imprimirlos y publicarlos en su propio territorio, corresponde sólo a la Conferencia de Obispos, manteniendo los derechos, ya sea de propiedad, ya sea de la «recognitio»<sup>80</sup> de la Sede Apostólica, según lo expuesto en esta Instrucción.

115. En lo referente a la edición de libros litúrgicos traducidos en una lengua vernácula, propios de una Conferencia de Obispos, el derecho de edición se reserva a aquellos editores a los que la Conferencia de Obispos se lo ha concedido mediante contrato formal, teniendo en cuenta tanto las prescripciones de la ley civil como las costumbres jurídicas vigentes en cada nación respecto a la edición de libros.

116. Para que un editor pueda imprimir ediciones «iuxta typicam» destinadas al uso litúrgico debe:

a) Si se trata de libros que ofrecen sólo el texto latino, obtener en cada caso la licencia de la Congregación para el Culto Divino y la

<sup>80</sup> Cf. *Ibidem*, can. 838 § 3.

Disciplina de los Sacramentos, después llegar a un acuerdo con la Administración del Patrimonio de la Sede Apostólica o con la «Libreria Editrice Vaticana», que actúa en nombre y por mandato de esta Administración, acerca de las condiciones para la publicación de estos libros.

b) Si se trata de libros que contienen el texto en lengua vernácula, según las circunstancias, deben obtener la licencia del Presidente de la Conferencia de Obispos o del Instituto o comisión, que con permiso de la Santa Sede, se ocupa de esta cuestión en nombre de varias Conferencias; al mismo tiempo debe llegar a un acuerdo con él sobre las condiciones para la publicación de estos libros, según las normas y leyes vigentes en la propia nación.

c) Si se trata de libros que contienen principalmente el texto en lengua vernácula, pero también contienen ampliamente texto latino, para esta parte en latín se debe recurrir a la norma del n. 116 a.

117. Los derechos de edición y propiedad de todas las traducciones de textos litúrgicos, o al menos los derechos necesarios en el ámbito civil, para publicar y corregir los textos con toda libertad, deben permanecer en poder de las Conferencias de Obispos o en sus comisiones litúrgicas nacionales.<sup>81</sup> Las mismas instituciones deben tener el derecho de tomar las medidas necesarias para prevenir y corregir cualquier uso impropio de los textos.

118. Donde el derecho de propiedad de los textos litúrgicos traducidos es común a varias Conferencias de Obispos, el acuerdo, que debe ser concedido por cada Conferencia, se ha de preparar de tal modo que, en la medida de lo posible, sea gestionado por cada una de las Conferencias, según la norma del derecho. De otro modo, la Sede Apostólica constituirá una comisión para la administración, recogidas las opiniones de los Obispos.

<sup>81</sup> Cf. S. CONGR. CULT. DIV., *Declaración*, día 15 mayo 1970: *Notitiae* 6 (1970) 153.

119. La conformidad de los libros litúrgicos con las ediciones típicas aprobadas para el uso litúrgico, si se trata del texto en lengua latina solamente, debe constar mediante atestado de la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos; si se trata del texto en lengua vernácula, o del caso indicado más arriba, n. 116c, debe constar por atestado del Ordinario del lugar en el que se publican los libros.<sup>82</sup>

120. Los libros que se utilizan para proclamar los textos litúrgicos, con el pueblo o en beneficio del mismo, en lengua vernácula, deben tener una dignidad tal que su aspecto exterior mueva a los fieles a una mayor reverencia a la Palabra de Dios y a las cosas sagradas.<sup>83</sup> Por ello, es necesario que se supere cuanto antes la fase provisional de las hojas y folletos, allá donde esto se dé. Todos los libros, destinados al uso litúrgico de los sacerdotes celebrantes o de los diáconos, deben ser de un tamaño lo suficientemente grande como para distinguirlos de los libros para uso personal de los fieles. Se debe evitar en ellos un lujo excesivo, que aumentaría necesariamente el precio, y resultaría así inalcanzable para algunos. Las imágenes, en la cubierta y en las páginas del libro, deben caracterizarse por una noble sencillez; y se deben emplear sólo aquellos estilos que, en el contexto cultural, resulten atractivos, de manera universal y permanente.

121. También en la publicación de subsidios pastorales para uso privado de los fieles, que ayuden a la participación en las acciones litúrgicas, los editores deben respetar los derechos de propiedad:

a) De la Santa Sede, si se trata del texto latino o de la música gregoriana, en los libros de canto editados antes o después del Concilio Vaticano II, excepto aquellos derechos que ya han sido concedidos universalmente o lo serán en el futuro.

<sup>82</sup> Cf. *Codex Iuris Canonici*, can. 826 § 2; véase n. 111.

<sup>83</sup> Cf. CONC. ECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 122; S. CONGR. RIT., Instr. *Inter Oecumenici*, n. 40e: AAS 56 (1964) 886.

b) De una o varias Conferencias de Obispos, si se trata del texto en lengua vernácula y de la música impresa en el mismo texto, y que es propiedad de la Conferencia o Conferencias.

Para estos subsidios, sobre todo si se editan en forma de libro, se requiere el permiso del Obispo diocesano, según la norma del derecho:<sup>84</sup>

122. Al elegir los editores, a los que se encomendará la impresión de los libros litúrgicos, se debe escoger con atención, para excluir a aquellos cuyos libros son claramente conocidos, por no conformarse al espíritu y a las normas de la tradición católica.

123. Por lo que se refiere a los textos elaborados de mutuo acuerdo con las Iglesias particulares y las comunidades eclesiales separadas de la plena comunión con la Santa Sede, es preciso que se mantenga plenamente el derecho legítimo de los Obispos católicos y de la Santa Sede, a introducir los cambios y correcciones que se consideren necesarias, para su uso entre los católicos.

124. A juicio de la Conferencia de Obispos, los libritos u hojas con los textos litúrgicos para uso de los fieles, se pueden exceptuar de la regla general, por la cual los libros litúrgicos editados en lengua vulgar deben contener todo lo que está en el texto típico latino o en la edición típica. Respecto a las ediciones oficiales, esto es, para uso litúrgico del sacerdote, del diácono, o del ministro laico competente, se debe observar lo que se ha dicho más arriba, nn. 66-69.<sup>85</sup>

125. Además de lo que se contiene o lo que se provee en la edición típica, o expone concretamente en esta Instrucción, no se puede añadir ningún texto a la edición en lengua vernácula, a menos que preceda la aprobación de la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos.

<sup>84</sup> Cf. *Codex Iuris Canonici*, can. 826 § 3.

<sup>85</sup> Cf. CONC. ECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 63b; S. CONGR. CULT. DIV., Declaración «*De interpretationibus popularibus novorum textuum liturgicorum*», día 15 septiembre 1969: *Notitiae* 5 (1969) 333-334.

## V

LA TRADUCCIÓN DE TEXTOS  
DE LOS PROPIOS LITÚRGICOS

## 1. LOS PROPIOS DE LAS DIÓCESIS

126. Al traducir los textos del Propio litúrgico de las Diócesis, aprobados como típicos, por la Sede Apostólica, se ha de observar lo siguiente:

a) La traducción debe ser hecha por la comisión litúrgica diocesana,<sup>86</sup> o por otra, establecida para esto por el Obispo diocesano, y que después de consultar al clero y a los expertos en la materia, debe ser aprobada por el Obispo.

b) La traducción se debe mandar a la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos con el texto típico y su traducción, en tres ejemplares para su « recognitio ».

c) Además se debe preparar una relación que contenga:

i) El decreto por el que la Sede Apostólica aprobó el texto típico.

ii) El proceso y los criterios seguidos en la traducción.

iii) Un elenco de las personas que han participado en las diversas fases, junto a una breve descripción de su experiencia, cualidades y títulos académicos.

d) En el caso de lenguas menos extendidas, la Conferencia de Obispos debe atestiguar que el texto ha sido traducido cuidadosamente en la lengua de la que se trata, como se dice más arriba, en el n. 86.

<sup>86</sup> Cf. Pío XII, Carta Enc. *Mediator Dei*, día 20 noviembre 1947: *AAS* 39 (1947) 561-562; CONC. ECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 45.

127. En los textos impresos, deben aparecer los decretos por los cuales la Santa Sede ha concedido la «recognitio» de las traducciones, o, al menos, recuérdese la «recognitio» concedida, indicando día, mes, año y número de protocolo del decreto emanado por el Dicasterio, observando las normas indicadas más arriba, en el n. 68. Se deben enviar dos ejemplares de los textos editados a la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos.

## 2. LOS PROPIOS DE LAS FAMILIAS RELIGIOSAS

128. Al traducir los textos aprobados como típicos por la Sede Apostólica del Propio litúrgico de una familia religiosa, esto es, de un Instituto de vida consagrada, o Sociedad de vida apostólica u otra asociación o grupo aprobado, con derecho a este tipo de textos, se ha de observar lo siguiente:

a) La traducción debe ser hecha por la comisión litúrgica general, o por otra establecida para esto por el Superior General o, al menos, por el Superior Provincial, con mandato del anterior, y que después debe ser aprobada por el Superior General con el voto deliberativo de su Consejo, después de consultar, si es oportuno, a los expertos y a miembros autorizados del Instituto o Sociedad.

b) La traducción se debe mandar a la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos para su «recognitio», con el texto típico y su traducción, en tres ejemplares.

c) Además se debe preparar una relación que contenga:

i) El decreto por el que la Sede Apostólica aprobó el texto típico.

ii) El proceso y los criterios seguidos en la traducción.

iii) Un elenco de las personas que han participado en las diversas fases, junto a una breve descripción de su experiencia, cualidades y títulos académicos.

d) En el caso de lenguas menos extendidas, la Conferencia de Obispos debe atestiguar que el texto ha sido traducido cuidadosamente en la lengua de la que se trata, como se dice más arriba, en el n. 86.

e) En el caso de las familias religiosas de derecho diocesano se debe proceder del mismo modo, salvo que el texto debe ser enviado por el Obispo diocesano, junto a su juicio y aprobación, a la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos.

129. En los propios litúrgicos de las familias religiosas se debe emplear la traducción de los Libros Sagrados aprobada para el uso litúrgico, conforme a las normas del derecho, en esa lengua y para ese territorio. Si esto resulta difícil, recuérrase a la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos.

130. En los textos impresos, deben aparecer los decretos por los cuales la Santa Sede ha concedido la «recognitio» a las traducciones, o, al menos, recuérdese la «recognitio» concedida, indicando día, mes, año y número de protocolo del decreto emanado por el Dicasterio, observando las normas indicadas más arriba, en el n. 68. Se deben enviar dos ejemplares de los textos editados a la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos.

## CONCLUSIÓN

131. La aprobación concedida en el pasado a las traducciones litúrgicas, sigue estando en vigor, aunque se haya empleado un principio o criterio diverso de los que se contienen en esta Instrucción. Sin embargo, desde el día en que se ha publicado esta Instrucción, comienza un nuevo período de tiempo para realizar correcciones o para considerar de nuevo la introducción de algunas lenguas vernáculas en el uso litúrgico, así como para revisar las traducciones hechas hasta ahora en lengua vernácula.

132. En un plazo de cinco años, desde el día de publicación de esta Instrucción, los Presidentes de las Conferencias de Obispos y los Superiores Generales de las familias religiosas e institutos que se les equiparan en derecho, están obligados a presentar a la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos un informe integral sobre los libros litúrgicos traducidos a lengua vernácula en el territorio o instituto respectivo.

133. Además, las normas establecidas en esta Instrucción gozan de toda la fuerza para corregir las traducciones que ya se han hecho y para evitar una mayor demora en este tipo de correcciones. Este nuevo esfuerzo, como se espera, conferirá estabilidad a la vida de la Iglesia, de tal modo que disponga de un firme fundamento en el que se asiente la vida litúrgica del pueblo de Dios y se realice una intensa renovación de la catequesis.

*Esta Instrucción, que por mandato del Sumo Pontífice, transmitido mediante carta del Emmo. Cardenal Secretario de Estado, de 1 de febrero de 1997 (Prot. n. 408.304), ha preparado la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos, ha sido aprobada y confirmada con Su autoridad por el Sumo Pontífice Juan Pablo II, en audiencia concedida el día 20 de marzo del 2001, al Emmo. Cardenal Secretario de Estado, mandando que se hiciera pública y que entrara en vigor el día 25 de abril del mismo año.*

En la sede de la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos, el día 28 de marzo del 2001.

Jorge A. Card. MEDINA ESTÉVEZ  
*Prefecto*

✠ Francesco Pio TAMBURRINO  
*Arzobispo Secretario*



*Ad utilitatem lectoris redactio commentariorum « Notitiae » hic translationem in linguam anglicam Instructionis « Liturgiam authenticam », refert, quae tamen translatio characteri officiali omnino caret.*

INSTRUCTION  
ON THE USE OF VERNACULAR LANGUAGES IN THE  
PUBLICATION OF THE BOOKS OF THE ROMAN LITURGY

*Liturgiam authenticam*

Fifth Instruction « for the Right Implementation of the Constitution  
on the Sacred Liturgy of the Second Vatican Council »  
(ad Const. art. 36)

The Second Vatican Council strongly desired to preserve with care the authentic Liturgy, which flows forth from the Church's living and most ancient spiritual tradition, and to adapt it with pastoral wisdom to the genius of the various peoples so that the faithful might find in their full, conscious, and active participation in the sacred actions – especially the celebration of the Sacraments – an abundant source of graces and a means for their own continual formation in the Christian mystery.<sup>1</sup>

2. Thereupon there began, under the care of the Supreme Pontiffs, the great work of renewal of the liturgical books of the Roman Rite, a

<sup>1</sup> SECOND VATICAN COUNCIL, Const. on the Sacred Liturgy *Sacrosanctum Concilium*, nn. 1, 14, 21, 33; cf. COUNCIL OF TRENT, Sess. XXII, 17 September 1562, Doctr. *De ss. Missae sacrif.*, c. 8; Denz.-Schönm. n. 1749.

work which included their translation<sup>2</sup> into vernacular languages, with the purpose of bringing about in the most diligent way that renewal of the sacred Liturgy which was one of the foremost intentions of the Council.

3. The liturgical renewal thus far has seen positive results, achieved through the labor and the skill of many, but in particular of the Bishops, to whose care and zeal this great and difficult charge is entrusted. Even so, the greatest prudence and attention is required in the preparation of liturgical books marked by sound doctrine, which are exact in wording, free from all ideological influence, and otherwise endowed with those qualities by which the sacred mysteries of salvation and the indefectible faith of the Church are efficaciously transmitted by means of human language to prayer, and worthy worship is offered to God the Most High.<sup>3</sup>

4. The Second Vatican Ecumenical Council in its deliberations and decrees assigned a singular importance to the liturgical rites, the ecclesiastical traditions, and the discipline of Christian life proper to those particular Churches, especially of the East, which are distinguished by their venerable antiquity, manifesting in vari-

<sup>2</sup> The notion of the act of rendering a given text into another language is often expressed in Latin by the words *versio*, *conversio*, *interpretatio*, *redditio*, and even *mutatio*, *transductio* or similar words. Such is also the case in the Constitution *Sacrosanctum Concilium* and many other recent documents of the Holy See. Nevertheless, the sense often attributed to these terms in modern languages involves some variation or discrepancy from the original text and its meaning. For the purpose of excluding any ambiguity in this Instruction, which treats explicitly of the same theme, the word *translatio*, with its cognates, has been preferred. Even if their use presents some difficulty as regards Latin style or is redolent of a « neologism », such terms nevertheless have a certain international character and are able to communicate the present intent of the Apostolic See, as they are able to be employed in many languages without the danger of error.

<sup>3</sup> Cf. S. CONGR. FOR DIVINE WORSHIP, Letter to the Presidents of the Conferences of Bishops *De linguis vulgaribus in S. Liturgiam inducendis*, 5 June 1976: *Notitiae* 12 (1976) 300-302.

ous ways the tradition received through the Fathers from the Apostles.<sup>4</sup> The Council asked that the traditions of each of these particular Churches be preserved whole and intact. For this reason, even while calling for the revision of the various Rites in accordance with sound tradition, the Council set forth the principle that only those changes were to be introduced which would foster their specific organic development.<sup>5</sup> Clearly, the same vigilance is required for the safeguarding and the authentic development of the liturgical rites, the ecclesiastical traditions, and the discipline of the Latin Church, and in particular, of the Roman Rite. The same care must be brought also to the translation of the liturgical texts into vernacular languages. This is especially true as regards the Roman Missal, which will thus continue to be maintained as an outstanding sign and instrument of the integrity and unity of the Roman Rite.<sup>6</sup>

5. Indeed, it may be affirmed that the Roman Rite is itself a precious example and an instrument of true inculturation. For the Roman Rite is marked by a signal capacity for assimilating into itself spoken and sung texts, gestures and rites derived from the customs and the genius of diverse nations and particular Churches – both Eastern and Western – into a harmonious unity that transcends the boundaries of any single region.<sup>7</sup> This characteristic is particularly evident in its orations, which exhibit a capacity to tran-

<sup>4</sup> Cf. SECOND VATICAN COUNCIL, Decr. On Eastern Catholic Churches, *Orientalium Ecclesiarum*, n. 1.

<sup>5</sup> Cf. SECOND VATICAN COUNCIL, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 4; Decr. *Orientalium Ecclesiarum*, nn. 2, 6.

<sup>6</sup> Cf. SECOND VATICAN COUNCIL, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 38; POPE PAUL VI, Apost. Const. *Missale Romanum*: AAS 61 (1969) 217-222. Cf. MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, n. 399.

<sup>7</sup> CONGR. FOR DIVINE WORSHIP AND THE DISCIPLINE OF THE SACRAMENTS, INSTR. IV «for the right implementation of the Second Vatican Council's Constitution on the Sacred Liturgy», *Varietates legitimæ*, n. 17: AAS 87 (1995) 294-295; MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, n. 397.

scend the limits of their original situation so as to become the prayers of Christians in any time or place. In preparing all translations of the liturgical books, the greatest care is to be taken to maintain the identity and unitary expression of the Roman Rite,<sup>8</sup> not as a sort of historical monument, but rather as a manifestation of the theological realities of ecclesial communion and unity.<sup>9</sup> The work of inculturation, of which the translation into vernacular languages is a part, is not therefore to be considered an avenue for the creation of new varieties or families of rites; on the contrary, it should be recognized that any adaptations introduced out of cultural or pastoral necessity thereby become part of the Roman Rite, and are to be inserted into it in a harmonious way.<sup>10</sup>

6. Ever since the promulgation of the Constitution on the Sacred Liturgy, the work of the translation of the liturgical texts into vernacular languages, as promoted by the Apostolic See, has involved the publication of norms and the communication to the Bishops of advice on the matter. Nevertheless, it has been noted that translations of liturgical texts in various localities stand in need of improvement through correction or through a new draft.<sup>11</sup> The omissions or errors which affect certain existing vernacular translations – especially in the case of certain languages – have impeded the progress of the inculturation that actually should have taken place. Consequently, the Church has been prevented from laying the foundation for a fuller, healthier and more authentic renewal.

<sup>8</sup> SECOND VATICAN COUNCIL, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 38; MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, n. 397.

<sup>9</sup> POPE PAUL VI, Address to the Consilium «for the implementation of the Constitution on the Sacred Liturgy», 14 October 1968: *AAS* 60 (1968) 736.

<sup>10</sup> Cf. CONGR. FOR DIVINE WORSHIP AND THE DISCIPLINE OF THE SACRAMENTS, Instr. *Varietates legitimæ*, n. 36: *AAS* 87 (1995) 302; cf. also MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, n. 398.

<sup>11</sup> Cf. POPE JOHN PAUL II, Apost. Letter *Vicesimus quintus annus*, 4 December 1988, n. 20: *AAS* 81 (1989) 916.

7. For these reasons, it now seems necessary to set forth anew, and in light of the maturing of experience, the principles of translation to be followed in future translations – whether they be entirely new undertakings or emendations of texts already in use – and to specify more clearly certain norms that have already been published, taking into account a number of questions and circumstances that have arisen in our own day. In order to take full advantage of the experience gained since the Council, it seems useful to express these norms from time to time in terms of tendencies that have been evident in past translations, but which are to be avoided in future ones. In fact, it seems necessary to consider anew the true notion of liturgical translation in order that the translations of the Sacred Liturgy into the vernacular languages may stand secure as the authentic voice of the Church of God.<sup>12</sup> This Instruction therefore envisions and seeks to prepare for a new era of liturgical renewal, which is consonant with the qualities and the traditions of the particular Churches, but which safeguards also the faith and the unity of the whole Church of God.

8. The norms set forth in this Instruction are to be substituted for all norms previously published on the matter, with the exception of the Instruction *Varietates legitimæ*, published by the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments on 25 January 1994, in conjunction with which the norms in this present Instruction are to be understood.<sup>13</sup> The norms contained in this Instruction are to be considered applicable to the translation of texts intended for liturgical use in the Roman Rite and, *mutatis mutandis*, in the other duly recognized Rites of the Latin Church.

<sup>12</sup> Cf. POPE PAUL VI, Address to translators of liturgical texts into vernacular languages, 10 November 1965: AAS 57 (1965) 968.

<sup>13</sup> CONGR. FOR DIVINE WORSHIP AND THE DISCIPLINE OF THE SACRAMENTS, Instr. *Varietates legitimæ*. AAS 87 (1995) 288-314.

9. When it may be deemed appropriate by the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments, a text will be prepared after consultation with Bishops, called a «*ratio translationis*», to be set forth by the authority of the same Dicastery, in which the principles of translation found in this Instruction will be applied in closer detail to a given language. This document may be composed of various elements as the situation may require, such as, for example, a list of vernacular words to be equated with their Latin counterparts, the setting forth of principles applicable specifically to a given language, and so forth.

## I

### ON THE CHOICE OF VERNACULAR LANGUAGES TO BE INTRODUCED INTO LITURGICAL USE

10. To be considered first of all is the choice of the languages that it will be permissible to put into use in liturgical celebrations. It is appropriate that there be elaborated in each territory a pastoral plan that takes account of the spoken languages there in use, with a distinction being made between languages which the people spontaneously speak and those which, not being used for natural communication in pastoral activity, merely remain the object of cultural interest. In considering and drafting such a plan, due caution should be exercised lest the faithful be fragmented into small groups by means of the selection of vernacular languages to be introduced into liturgical use, with the consequent danger of fomenting civil discord, to the detriment of the unity of peoples as well as of the unity of the particular Churches and the Church universal.

11. In this plan, a clear distinction is to be made also between those languages, on the one hand, that are used universally in the territory for pastoral communication, and those, on the other hand, that are to be used in the Sacred Liturgy. In drawing up the plan, it will be

necessary to take account also of the question of the resources necessary for supporting the use of a given language, such as the number of priests, deacons and lay collaborators capable of using the language, in addition to the number of experts and those trained for and capable of preparing translations of all of the liturgical books of the Roman Rite in accord with the principles enunciated here. Also to be considered are the financial and technical resources necessary for preparing translations and printing books truly worthy of liturgical use.

12. Within the liturgical sphere, moreover, a distinction necessarily arises between languages and dialects. In particular, dialects that do not support common academic and cultural formation cannot be taken into full liturgical use, since they lack that stability and breadth that would be required for their being liturgical languages on a broader scale. In any event, the number of individual liturgical languages is not to be increased too greatly.<sup>14</sup> This latter is necessary so that a certain unity of language may be fostered within the boundaries of one and the same nation.

13. Moreover, the fact that a language is not introduced into full liturgical use does not mean that it is thereby altogether excluded from the Liturgy. It may be used, at least occasionally, in the Prayer of the Faithful, in the sung texts, in the invitations or instructions given to the people, or in parts of the homily, especially if the language is proper to some of Christ's faithful who are in attendance. Nevertheless, it is always possible to use either the Latin language or another language that is widely used in that country, even if perhaps it may not be the language of all – or even of a majority – of the Christian faithful taking part, provided that discord among the faithful be avoided.

<sup>14</sup> S. CONGR. FOR THE SACRAMENTS AND DIVINE WORSHIP, Letter to the Presidents of the Conferences of Bishops, *De linguis vulgaribus in S. Liturgiam inducendis*, 5 June 1976: *Notitiae* 12 (1976) 300-301.

14. Since the introduction of languages into liturgical use by the Church may actually affect the development of the language itself and may even be determinative in its regard, care is to be taken to promote those languages which – even while perhaps lacking a long literary tradition – seem capable of being employed by a greater number of persons. It is necessary to avoid any fragmentation of dialects, especially at the moment when a given dialect may be passing from spoken to written form. Instead, care should be taken to foster and to develop forms of speech that are common to human communities.

15. It will be the responsibility of the Conference of Bishops to determine which of the prevailing languages are to be introduced into full or partial liturgical use in its territory. Their decisions require the *recognitio* of the Apostolic See before the work of translation is undertaken in any way.<sup>15</sup> Before giving its decision on this matter, the Conference of Bishops should not omit to seek the written opinion of experts and other collaborators in the work; these opinions, together with the other acts, are to be sent in written form to the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments, in addition to the *relatio* mentioned below, in art. n. 16.

16. As regards the decision of the Conference of Bishops for the introduction of a vernacular language into liturgical use, the following are to be observed (cf. n. 79):<sup>16</sup>

<sup>15</sup> Cf. SECOND VATICAN COUNCIL, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 36 § 3; S. CONGR. FOR THE SACRAMENTS AND DIVINE WORSHIP, Letter to the Presidents of the Conferences of Bishops *De linguis vulgaribus in S. Liturgiā inducendis*, 5 June 1976: *Notitiae* 12 (1976) 300-301.

<sup>16</sup> Cf. SECOND VATICAN COUNCIL, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 36 § 3; POPE PAUL VI, Apost. Letter *Sacram Liturgiā*, 25 January 1964: *AAS* 56 (1964) 143; S. CONGR. OF RITES, Inst. *Inter Oecumenici*, 26 September 1964, nn. 27-29: *AAS* 56 (1964) 883; cf. S. CONGR. FOR THE SACRAMENTS AND DIVINE WORSHIP, letter to the Presidents of the Conferences of Bishops *De linguis vulgaribus in S. Liturgiā inducendis*, 5 June 1976: *Notitiae* 12 (1976) 300-302.



a) For the legitimate passage of decrees, a two-thirds vote by secret ballot is required on the part of those in the Conference of Bishops who have the right to cast a deliberative vote;

b) All of the acts to be examined by the Apostolic See, prepared in duplicate, signed by the President and Secretary of the Conference and duly affixed with its seal, are to be sent to the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments. In these acts are to be contained the following:

- i) the names of the Bishops, or of those equivalent to them in law, who were present at the meeting,
- ii) a report of the proceedings, which should contain the outcome of the votes pertaining to the individual decrees, including the number of those in favor, the number opposed, and the number abstaining;
- iii) a clear exposition of the individual parts of the Liturgy into which the decision has been made to introduce the vernacular language;

c) In the *relatio* is to be included a clear explanation of the language involved, as well as the reasons for which the proposal has been made to introduce it into liturgical use.

17. As for the use of «artificial» languages, proposed from time to time, the approval of texts as well as the granting of permission for their use in liturgical celebrations is strictly reserved to the Holy See. This faculty will be granted only for particular circumstances and for the pastoral good of the faithful, after consultation with the Bishops principally involved.<sup>17</sup>

<sup>17</sup> Cf., for example, CONGR. FOR DIVINE WORSHIP AND THE DISCIPLINE OF THE SACRAMENTS, *Normae de celebranda Missa in «esperanto»*, 20 March 1990: *Notitiae* 26 (1990) 693-694.

18. In celebrations for speakers of a foreign language, such as visitors, migrants, pilgrims, etc., it is permissible, with the consent of the diocesan Bishop, to celebrate the Sacred Liturgy in a vernacular language known to these people, using a liturgical book already approved by the competent authority with the subsequent *recognitio* of the Apostolic See.<sup>18</sup> If such celebrations recur with some frequency, the diocesan Bishop is to send a brief report to the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments, describing the circumstances, the number of participants, and the editions used.

## II

### ON THE TRANSLATION OF LITURGICAL TEXTS INTO VERNACULAR LANGUAGES

#### I. GENERAL PRINCIPLES APPLICABLE TO ALL TRANSLATION

19. The words of the Sacred Scriptures, as well as the other words spoken in liturgical celebrations, especially in the celebration of the Sacraments, are not intended primarily to be a sort of mirror of the interior dispositions of the faithful; rather, they express truths that transcend the limits of time and space. Indeed, by means of these words God speaks continually with the Spouse of his beloved Son, the Holy Spirit leads the Christian faithful into all truth and causes the word of Christ to dwell abundantly within them, and the Church perpetuates and transmits all that she herself is and all that she believes, even as she offers the prayers of all the faithful to God, through Christ and in the power of the Holy Spirit.<sup>19</sup>

<sup>18</sup> Cf. S. CONGR. OF RITES, Instr. *Inter Oecumenici*, n. 41: AAS 56 (1964) 886.

<sup>19</sup> Cf. SECOND VATICAN COUNCIL, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 33; Dogm. Const. on Divine Revelation, *Dei Verbum*, n. 8; cf. MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, n. 2.

20. The Latin liturgical texts of the Roman Rite, while drawing on centuries of ecclesial experience in transmitting the faith of the Church received from the Fathers, are themselves the fruit of the liturgical renewal, just recently brought forth. In order that such a rich patrimony may be preserved and passed on through the centuries, it is to be kept in mind from the beginning that the translation of the liturgical texts of the Roman Liturgy is not so much a work of creative innovation as it is of rendering the original texts faithfully and accurately into the vernacular language. While it is permissible to arrange the wording, the syntax and the style in such a way as to prepare a flowing vernacular text suitable to the rhythm of popular prayer, the original text, insofar as possible, must be translated integrally and in the most exact manner, without omissions or additions in terms of their content, and without paraphrases or glosses. Any adaptation to the characteristics or the nature of the various vernacular languages is to be sober and discreet.<sup>20</sup>

21. Especially in the translations intended for peoples recently brought to the Christian Faith, fidelity and exactness with respect to the original texts may themselves sometimes require that words already in current usage be employed in new ways, that new words or expressions be coined, that terms in the original text be transliterated or adapted to the pronunciation of the vernacular language,<sup>21</sup> or that figures of speech be used which convey in an integral manner the content of the Latin expression even while being verbally or syntactically different from it. Such measures, especially those of greater moment, are to be submitted to the discussion of all the Bishops

<sup>20</sup> Cf. THE CONSILIUM « FOR THE IMPLEMENTATION OF THE CONSTITUTION ON THE SACRED LITURGY », Letter to the Presidents of the Conferences of Bishops, 21 June 1967: *Notitiae* 3 (1967) 296; CARD. SECR. OF STATE, Letter to the Pro-Prefect of the Congr. for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments, 1 February 1997.

<sup>21</sup> Cf. CONGR. FOR DIVINE WORSHIP AND THE DISCIPLINE OF THE SACRAMENTS, *Instt., Varietates legitimae*, 25 January 1994, n. 53: *AAS* 87 (1995) 308.

involved before being inserted into the definitive draft. In particular, caution should be exercised in introducing words drawn from non-Christian religions.<sup>22</sup>

22. Adaptations of the texts according to articles 37-40 of the Constitution *Sacrosanctum Concilium* are to be considered on the basis of true cultural or pastoral necessity, and should not be proposed out of a mere desire for novelty or variety, nor as a way of supplementing or changing the theological content of the *editiones typicae*; rather, they are to be governed by the norms and procedures contained in the above-mentioned Instruction *Varietates legitimae*.<sup>23</sup> Accordingly, translations into vernacular languages that are sent to the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments for the *recognitio* are to contain, in addition to the translation itself and any adaptations foreseen explicitly in the *editiones typicae*, only adaptations or modifications for which prior written consent has been obtained from the same Dicastery.

23. In the translation of texts of ecclesiastical composition, while it is useful with the assistance of historical and other scientific tools to consult a source that may have been discovered for the same text, nevertheless it is always the text of the Latin *editio typica* itself that is to be translated.

Whenever the biblical or liturgical text preserves words taken from other ancient languages (as, for example, the words *Alleluia* and *Amen*, the Aramaic words contained in the New Testament, the Greek words drawn from the *Trisagion* which are recited in the *Improperia* of Good Friday, and the *Kyrie eleison* of the Order of Mass, as well as many proper names) consideration should be given to preserving the same words in the new vernacular translation, at

<sup>22</sup> *Ibid.*, n. 39: AAS 87 (1995) 303.

<sup>23</sup> *Ibid.*: AAS 87 (1995) 288-314; cf. MISSALE ROMANUM, editio typica tertia, *Institutio Generalis*, n. 397.

least as one option among others. Indeed, a careful respect for the original text will sometimes require that this be done.

24. Furthermore, it is not permissible that the translations be produced from other translations already made into other languages; rather, the new translations must be made directly from the original texts, namely the Latin, as regards the texts of ecclesiastical composition, or the Hebrew, Aramaic, or Greek, as the case may be, as regards the texts of Sacred Scripture.<sup>24</sup> Furthermore, in the preparation of these translations for liturgical use, the *Nova Vulgata Editio*, promulgated by the Apostolic See, is normally to be consulted as an auxiliary tool, in a manner described elsewhere in this Instruction, in order to maintain the tradition of interpretation that is proper to the Latin Liturgy.

25. So that the content of the original texts may be evident and comprehensible even to the faithful who lack any special intellectual formation, the translations should be characterized by a kind of language which is easily understandable, yet which at the same time preserves these texts' dignity, beauty, and doctrinal precision.<sup>25</sup> By means of words of praise and adoration that foster reverence and gratitude in the face of God's majesty, his power, his mercy and his transcendent nature, the translations will respond to the hunger and thirst for the living God that is experienced by the people of our own time, while contributing also to the dignity and beauty of the liturgical celebration itself.<sup>26</sup>

<sup>24</sup> Cf. S. CONGR. OF RITES, Instr. *Inter Oecumenici*, n. 40 a: AAS 56 (1964) 885.

<sup>25</sup> Cf. POPE PAUL VI, Address to translators of liturgical texts into vernacular languages, 10 November 1965: AAS 57 (1965) 968; CONGR. FOR DIVINE WORSHIP AND THE DISCIPLINE OF THE SACRAMENTS, Instr. *Varietates legitimae*, n. 53: AAS 87 (1995) 308.

<sup>26</sup> Cf. POPE JOHN PAUL II, Address to a group of Bishops from the United States of America on their *Ad limina* visit, 4 December 1993, n. 2: AAS 86 (1994) 755-756.

26. The liturgical texts' character as a very powerful instrument for instilling in the lives of the Christian faithful the elements of faith and Christian morality,<sup>27</sup> is to be maintained in the translations with the utmost solicitude. The translation, furthermore, must always be in accord with sound doctrine.

27. Even if expressions should be avoided which hinder comprehension because of their excessively unusual or awkward nature, the liturgical texts should be considered as the voice of the Church at prayer, rather than of only particular congregations or individuals; thus, they should be free of an overly servile adherence to prevailing modes of expression. If indeed, in the liturgical texts, words or expressions are sometimes employed which differ somewhat from usual and everyday speech, it is often enough by virtue of this very fact that the texts become truly memorable and capable of expressing heavenly realities. Indeed, it will be seen that the observance of the principles set forth in this Instruction will contribute to the gradual development, in each vernacular, of a sacred style that will come to be recognized as proper to liturgical language. Thus it may happen that a certain manner of speech which has come to be considered somewhat obsolete in daily usage may continue to be maintained in the liturgical context. In translating biblical passages where seemingly inelegant words or expressions are used, a hasty tendency to sanitize this characteristic is likewise to be avoided. These principles, in fact, should free the Liturgy from the necessity of frequent revisions when modes of expression may have passed out of popular usage.

28. The Sacred Liturgy engages not only man's intellect, but the whole person, who is the «subject» of full and conscious participation in the liturgical celebration. Translators should therefore allow the signs and images of the texts, as well as the ritual actions, to speak for themselves;

<sup>27</sup> Cf. SECOND VATICAN COUNCIL, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 33.

they should not attempt to render too explicit that which is implicit in the original texts. For the same reason, the addition of explanatory texts not contained in the *editio typica* is to be prudently avoided. Consideration should also be given to including in the vernacular editions at least some texts in the Latin language, especially those from the priceless treasury of Gregorian chant, which the Church recognizes as proper to the Roman Liturgy, and which, all other things being equal, is to be given pride of place in liturgical celebrations.<sup>28</sup> Such chant, indeed, has a great power to lift the human spirit to heavenly realities.

29. It is the task of the homily and of catechesis to set forth the meaning of the liturgical texts,<sup>29</sup> illuminating with precision the Church's understanding regarding the members of particular Churches or ecclesial communities separated from full communion with the Catholic Church and those of Jewish communities, as well as adherents of other religions – and likewise, her understanding of the dignity and equality of all men.<sup>30</sup> Similarly, it is the task of catechists or of the homilist to transmit that right interpretation of the texts that excludes any prejudice or unjust discrimination on the basis of persons, gender, social condition, race or other criteria, which has no foundation at all in the texts of the Sacred Liturgy. Although considerations such as these may sometimes help one in choosing among

<sup>28</sup> Cf., *ibid.*, n. 116; S. CONGR. OF RITES, Instr. *Musicam sacram*, 5 March 1967, n. 50: AAS 59 (1967) 314; S. CONGR. FOR DIVINE WORSHIP, Letter sent to the Bishops with the volume *Iubilate Deo*, 14 April 1974: *Notitiae* 10 (1974) 123-124; POPE JOHN PAUL II, Letter *Dominicae Cenaes*, 24 February 1980, n. 10: AAS 72 (1980) 135; Address to a group of Bishops from the United States of America on their *Ad limina* visit, 9 October 1998, n. 3: AAS 91 (1999) 353-354; cf. MISSALE ROMANUM, editio typica tertia, *Institutio Generalis*, n. 41.

<sup>29</sup> Cf. SECOND VATICAN COUNCIL, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 35, 52; S. CONGR. OF RITES, Instr. *Inter Oecumenici*, n. 54: AAS 56 (1964) 890; cf. POPE JOHN PAUL II, Apost. Exhortation *Catechesi tradendae*, 16 October 1979, n. 48: AAS 71 (1979) 1316; MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, n. 65.

<sup>30</sup> Cf., SECOND VATICAN COUNCIL, Decl. on Ecumenism, *Unitatis redintegratio*, Decl. on the Relationship of the Church to Non-Christian Religions, *Nostra aetate*.

various translations of a certain expression, they are not to be considered reasons for altering either a biblical text or a liturgical text that has been duly promulgated.

30. In many languages there exist nouns and pronouns denoting both genders, masculine and feminine, together in a single term. The insistence that such a usage should be changed is not necessarily to be regarded as the effect or the manifestation of an authentic development of the language as such. Even if it may be necessary by means of catechesis to ensure that such words continue to be understood in the «inclusive» sense just described, it may not be possible to employ different words in the translations themselves without detriment to the precise intended meaning of the text, the correlation of its various words or expressions, or its aesthetic qualities. When the original text, for example, employs a single term in expressing the interplay between the individual and the universality and unity of the human family or community (such as the Hebrew word *'adam*, the Greek *anthropos*, or the Latin *homo*), this property of the language of the original text should be maintained in the translation. Just as has occurred at other times in history, the Church herself must freely decide upon the system of language that will serve her doctrinal mission most effectively, and should not be subject to externally imposed linguistic norms that are detrimental to that mission.

31. In particular: to be avoided is the systematic resort to imprudent solutions such as a mechanical substitution of words, the transition from the singular to the plural, the splitting of a unitary collective term into masculine and feminine parts, or the introduction of impersonal or abstract words, all of which may impede the communication of the true and integral sense of a word or an expression in the original text. Such measures introduce theological and anthropological problems into the translation. Some particular norms are the following:



a) In referring to almighty God or the individual persons of the Most Holy Trinity, the truth of tradition as well as the established gender usage of each respective language are to be maintained.

b) Particular care is to be taken to ensure that the fixed expression « Son of Man » be rendered faithfully and exactly. The great Christological and typological significance of this expression requires that there should also be employed throughout the translation a rule of language that will ensure that the fixed expression remain comprehensible in the context of the whole translation.

c) The term « fathers », found in many biblical passages and liturgical texts of ecclesiastical composition, is to be rendered by the corresponding masculine word into vernacular languages insofar as it may be seen to refer to the Patriarchs or the kings of the chosen people in the Old Testament, or to the Fathers of the Church.

d) Insofar as possible in a given vernacular language, the use of the feminine pronoun, rather than the neuter, is to be maintained in referring to the Church.

e) Words which express consanguinity or other important types of relationship, such as « brother », « sister », etc., which are clearly masculine or feminine by virtue of the context, are to be maintained as such in the translation.

f) The grammatical gender of angels, demons, and pagan gods or goddesses, according to the original texts, is to be maintained in the vernacular language insofar as possible.

g) In all these matters it will be necessary to remain attentive to the principles set forth above, in nn. 27 and 29.

32. The translation should not restrict the full sense of the original text within narrower limits. To be avoided on this account are expressions characteristic of commercial publicity, political or ideological

programs, passing fashions, and those which are subject to regional variations or ambiguities in meaning. Academic style manuals or similar works, since they sometimes give way to such tendencies, are not to be considered standards for liturgical translation. On the other hand, works that are commonly considered «classics» in a given vernacular language may prove useful in providing a suitable standard for its vocabulary and usage.

33. The use of capitalization in the liturgical texts of the Latin *editiones typicae* as well as in the liturgical translation of the Sacred Scriptures, for honorific or otherwise theologically significant reasons, is to be retained in the vernacular language at least insofar as the structure of a given language permits.

## 2. OTHER NORMS PERTAINING TO THE TRANSLATION OF THE SACRED SCRIPTURES AND THE PREPARATION OF LECTIONARIES

34. It is preferable that a version of the Sacred Scriptures be prepared in accordance with the principles of sound exegesis and of high literary quality, but also with a view to the particular exigencies of liturgical use as regards style, the selection of words, and the selection from among different possible interpretations.

35. Wherever no such version of the Sacred Scriptures exists in a given language, it will be necessary to use a previously prepared version, while modifying the translation wherever appropriate so that it may be suitable for use in the liturgical context according to the principles set forth in this Instruction.

36. In order that the faithful may be able to commit to memory at least the more important texts of the Sacred Scriptures and be formed by them even in their private prayer, it is of the greatest importance

that the translation of the Sacred Scriptures intended for liturgical use be characterized by a certain uniformity and stability, such that in every territory there should exist only one approved translation, which will be employed in all parts of the various liturgical books. This stability is especially to be desired in the translation of the Sacred Books of more frequent use, such as the Psalter, which is the fundamental prayer book of the Christian people.<sup>31</sup> The Conferences of Bishops are strongly encouraged to provide for the commissioning and publication in their territories of an integral translation of the Sacred Scriptures intended for the private study and reading of the faithful, which corresponds in every part to the text that is used in the Sacred Liturgy.

37. If the biblical translation from which the Lectionary is composed exhibits readings that differ from those set forth in the Latin liturgical text, it should be borne in mind that the *Nova Vulgata Editio* is the point of reference as regards the delineation of the canonical text.<sup>32</sup> Thus, in the translation of the deuterocanonical books and wherever else there may exist varying manuscript traditions, the liturgical translation must be prepared in accordance with the same manuscript tradition that the *Nova Vulgata* has followed. If a previously prepared translation reflects a choice that departs from that which is found in the *Nova Vulgata Editio* as regards the underlying textual tradition, the order of verses, or similar factors, the discrepancy needs to be remedied in the preparation of any Lectionary so that conformity with the Latin liturgical text may be maintained. In

<sup>31</sup> Cf. POPE PAUL VI, Apost. Const. *Laudis canticum*, 1 November 1970, n. 8: *AAS* 63 (1971) 532-533; OFFICIUM DIVINUM, *Liturgia Horarum iuxta Ritus Romanum*, editio typica altera 1985: *Institutio Generalis de Liturgia Horarum*, n. 100; POPE JOHN PAUL II, Apost. Letter *Vicesimus quintus annus*, n. 8: *AAS* 81 (1989) 904-905.

<sup>32</sup> Cf. COUNCIL OF TRENT, Session IV, 8 April 1546, *De libris sacris et de traditionibus recipiendis*, and *De vulgata editione Bibliorum et de modo interpretandi s. Scripturarum*: Denz.-Schönem., nn. 1501-1508; POPE JOHN PAUL II, Apost. Const. *Scripturarum thesaurus*, 25 April 1979: *AAS* 71 (1979) 558-559.

preparing new translations, it would be helpful, though not obligatory, that the numbering of the verses also follow that of the same text as closely as possible.

38. It is often permissible that a variant reading of a verse be used, on the basis of critical editions and upon the recommendation of experts. However, this is not permissible in the case of a liturgical text where such a choice would affect those elements of the passage that are pertinent to its liturgical context, or whenever the principles found elsewhere in this Instruction would otherwise be neglected. For passages where a critical consensus is lacking, particular attention should be given to the choices reflected in the approved Latin text.<sup>33</sup>

39. The delineation of the biblical *pericopai* is to conform entirely to the *Ordo lectionum Missae* or to the other approved and confirmed liturgical texts, as the case may be.

40. With due regard for the requirements of sound exegesis, all care is to be taken to ensure that the words of the biblical passages commonly used in catechesis and in popular devotional prayers be maintained. On the other hand, great caution is to be taken to avoid a wording or style that the Catholic faithful would confuse with the manner of speech of non-Catholic ecclesial communities or of other religions, so that such a factor will not cause them confusion or discomfort.

41. The effort should be made to ensure that the translations be conformed to that understanding of biblical passages which has been

<sup>33</sup> Cf. POPE PAUL VI, Address to the Cardinals and Prelates of the Roman Curia, 23 December 1966, n. 11: *AAS* 59 (1967) 53-54; cf. Address to the Cardinals and Prelates of the Roman Curia, 22 December 1977: *AAS* 70 (1978) 43; cf. POPE JOHN PAUL II, Apost. Const. *Scripturarum thesaurus*, 25 April 1979: *AAS* 71 (1979) 558; *Nova Vulgata Bibliorum Sacrorum*, editio typica altera 1986, Praefatio ad Lectorem.

handed down by liturgical use and by the tradition of the Fathers of the Church, especially as regards very important texts such as the Psalms and the readings used for the principal celebrations of the liturgical year; in these cases the greatest care is to be taken so that the translation express the traditional Christological, typological and spiritual sense, and manifest the unity and the inter-relatedness of the two Testaments.<sup>34</sup> For this reason:

a) it is advantageous to be guided by the *Nova Vulgata* wherever there is a need to choose, from among various possibilities [of translation], that one which is most suited for expressing the manner in which a text has traditionally been read and received within the Latin liturgical tradition;

b) for the same purpose, other ancient versions of the Sacred Scriptures should also be consulted, such as the Greek version of the Old Testament commonly known as the «Septuagint», which has been used by the Christian faithful from the earliest days of the Church;<sup>35</sup>

c) in accordance with immemorial tradition, which indeed is already evident in the above-mentioned «Septuagint» version, the name of almighty God expressed by the Hebrew *tetragrammaton* (YHWH) and rendered in Latin by the word *Dominus*, is to be rendered into any given vernacular by a word equivalent in meaning.

Finally, translators are strongly encouraged to pay close attention to the history of interpretation that may be drawn from citations of biblical texts in the writings of the Fathers of the Church, and also from those biblical images more frequently found in Christian art and hymnody.

<sup>34</sup> Cf. OFFICIUM DIVINUM, *Liturgia Horarum iuxta Ritum romanum, editio typica altera 1985: Institutio Generalis de Liturgia Horarum*, nn. 100-109.

<sup>35</sup> SECOND VATICAN COUNCIL, *Const. Dei Verbum*, n. 22.

42. While caution is advisable lest the historical context of the biblical passages be obscured, the translator should also bear in mind that the word of God proclaimed in the Liturgy is not simply an historical document. For the biblical text treats not only of the great persons and events of the Old and New Testaments, but also of the mysteries of salvation, and thus refers to the faithful of the present age and to their lives. While always maintaining due regard for the norm of fidelity to the original text, one should strive, whenever there is a choice to be made between different ways of translating a term, to make those choices that will enable the hearer to recognize himself and the dimensions of his own life as vividly as possible in the persons and events found in the text.

43. Modes of speech by which heavenly realities and actions are depicted in human form, or designated by means of limited, concrete terminology – as happens quite frequently in biblical language (i.e., anthropomorphisms) – often maintain their full force only if translated somewhat literally, as in the case of words in the *Nova Vulgata Editio* such as *ambulare*, *brachium*, *digitus*, *manus*, or *vultus [Dei]*, as well as *caro*, *cornu*, *os*, *semen*, and *visitare*. Thus it is best that such terms not be explained or interpreted by more abstract or general vernacular expressions. As regards certain terms, such as those translated in the *Nova Vulgata* as *anima* and *spiritus*, the principles mentioned in above nn. 40-41 should be observed. Therefore, one should avoid replacing these terms by a personal pronoun or a more abstract term, except when this is strictly necessary in a given case. It should be borne in mind that a literal translation of terms which may initially sound odd in a vernacular language may for this very reason provoke inquisitiveness in the hearer and provide an occasion for catechesis.

44. In order for a translation to be more easily proclaimed, it is necessary that any expression be avoided which is confusing or ambiguous when heard, such that the hearer would fail to grasp its meaning.

45. Apart from that which is set forth in the *Ordo lectionum Missae*, the following norms are to be observed in the preparation of a Lectionary of biblical readings in a vernacular language:

a) Passages of Sacred Scripture contained in the *Praenotanda* of the *Ordo lectionum Missae* are to conform completely to the translation of the same passages as they occur within the Lectionary.

b) Likewise the titles, expressing the theme of the readings and placed at the head of them, are to retain the wording of the readings themselves, wherever such a correspondence exists in the *Ordo lectionum Missae*.

c) Finally, the words prescribed by the *Ordo lectionum Missae* for the beginning of the reading, called the *incipits*, are to follow as closely as possible the wording of the vernacular biblical version from which the readings are generally taken, refraining from following other translations. As regards those parts of the *incipits* that are not part of the biblical text itself, these are to be translated exactly from the Latin when preparing Lectionaries, unless the Conference of Bishops shall have sought and obtained the prior consent of the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments authorizing a different procedure for introducing the readings.

### 3. NORMS CONCERNING THE TRANSLATION OF OTHER LITURGICAL TEXTS

46. The norms set forth above, and those regarding Sacred Scripture, should be applied, *mutatis mutandis*, in like manner to the texts of ecclesiastical composition.

47. While the translation must transmit the perennial treasury of orations by means of language understandable in the cultural context for which it is intended, it should also be guided by the conviction

that liturgical prayer not only is formed by the genius of a culture, but itself contributes to the development of that culture. Consequently it should cause no surprise that such language differs somewhat from ordinary speech. Liturgical translation that takes due account of the authority and integral content of the original texts will facilitate the development of a sacral vernacular, characterized by a vocabulary, syntax and grammar that are proper to divine worship, even though it is not to be excluded that it may exercise an influence even on everyday speech, as has occurred in the languages of peoples evangelized long ago.

48. The texts for the principal celebrations occurring throughout the liturgical year should be offered to the faithful in a translation that is easily committed to memory, so as to render them usable in private prayers as well.

#### A. *Vocabulary*

49. Characteristic of the orations of the Roman liturgical tradition as well as of the other Catholic Rites is a coherent system of words and patterns of speech, consecrated by the books of Sacred Scripture and by ecclesial tradition, especially the writings of the Fathers of the Church. For this reason the manner of translating the liturgical books should foster a correspondence between the biblical text itself and the liturgical texts of ecclesiastical composition which contain biblical words or allusions.<sup>36</sup> In the translation of such texts, the translator would best be guided by the manner of expression that is characteristic of the version of the Sacred Scriptures approved for liturgical use in the territories for which the translation is being prepared. At the same time, care should be taken to avoid weighting down the text by clumsily over-elaborating the more delicate biblical allusions.

<sup>36</sup> Cf. POPE PAUL VI, Apost. Exhortation *Marialis cultus*, 11 February 1974, n. 30: *AAS* 66 (1974) 141-142.



50. Since the liturgical books of the Roman Rite contain many fundamental words of the theological and spiritual tradition of the Roman Church, every effort must be made to preserve this system of vocabulary rather than substituting other words that are alien to the liturgical and catechetical usage of the people of God in a given cultural and ecclesial context. For this reason, the following principles in particular are to be observed:

a) In translating words of greater theological significance, an appropriate degree of coordination should be sought between the liturgical text and the authoritative vernacular translation of the Catechism of the Catholic Church, provided that such a translation exists or is being prepared, whether in the language in question or in a very closely related language;

b) Whenever it would be inappropriate to use the same vocabulary or the same expression in the liturgical text as in the Catechism, the translator should be solicitous to render fully the doctrinal and theological meaning of the terms and of the text itself;

c) One should maintain the vocabulary that has gradually developed in a given vernacular language to distinguish the individual liturgical ministers, vessels, furnishings, and vesture from similar persons or things pertaining to everyday life and usage; words that lack such a sacral character are not to be used instead;

d) In translating important words, due constancy is to be observed throughout the various parts of the Liturgy, with due regard for n. 53 below.

51. On the other hand, a variety of vocabulary in the original text should give rise, insofar as possible, to a corresponding variety in the translations. The translation may be weakened and made trite, for example, by the use of a single vernacular term for rendering differing Latin terms such as *satiari*, *sumere*, *vegetari*, and *pasci*, on the one hand, or the nouns *caritas* and *dilectio* on the other, or the words

*anima, animus, cor, mens, and spiritus*, to give some examples. Similarly, a deficiency in translating the varying forms of addressing God, such as *Domine, Deus, Omnipotens aeterne Deus, Pater*, and so forth, as well as the various words expressing supplication, may render the translation monotonous and obscure the rich and beautiful way in which the relationship between the faithful and God is expressed in the Latin text.

52. The translator should strive to maintain the denotation, or primary sense of the words and expressions found in the original text, as well as their connotation, that is, the finer shades of meaning or emotion evoked by them, and thus to ensure that the text be open to other orders of meaning that may have been intended in the original text.

53. Whenever a particular Latin term has a rich meaning that is difficult to render into a modern language (such as the words *munus, famulus, consubstantialis, propitiuus*, etc.) various solutions may be employed in the translations, whether the term be translated by a single vernacular word or by several, or by the coining of a new word, or perhaps by the adaptation or transcription of the same term into a language or alphabet that is different from the original text (cf. above, n. 21), or the use of an already existing word which may bear various meanings.<sup>37</sup>

54. To be avoided in translations is any psychologizing tendency, especially a tendency to replace words treating of the theological virtues by others expressing merely human emotions. As regards words or expressions conveying a properly divine notion of causality (e.g., those expressed in Latin by the words «*praesta, ut...*»), one should avoid employing words or expressions denoting a merely extrinsic or profane sort of assistance instead.

<sup>37</sup> Cf. CONGR. FOR DIVINE WORSHIP AND THE DISCIPLINE OF THE SACRAMENTS, *Instr. Varietates legitimae*, n. 53: AAS 87 (1995) 308.

55. Certain words that may appear to have been introduced into the Latin liturgical text for reasons of meter or other technical or literary reasons convey, in reality, a properly theological content, so that they are to be preserved, insofar as possible, in the translation. It is necessary to translate with the utmost precision those words that express aspects of the mysteries of faith and the proper disposition of the Christian soul.

56. Certain expressions that belong to the heritage of the whole or of a great part of the ancient Church, as well as others that have become part of the general human patrimony, are to be respected by a translation that is as literal as possible, as for example the words of the people's response *Et cum spiritu tuo*, or the expression *mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa* in the Act of Penance of the Order of Mass.

#### B. *Syntax, style and literary genre*

57. That notable feature of the Roman Rite, namely its straightforward, concise and compact manner of expression, is to be maintained insofar as possible in the translation. Furthermore, the same manner of rendering a given expression is to be maintained throughout the translation, insofar as feasible. These principles are to be observed:

a) The connection between various expressions, manifested by subordinate and relative clauses, the ordering of words, and various forms of parallelism, is to be maintained as completely as possible in a manner appropriate to the vernacular language.

b) In the translation of terms contained in the original text, the same person, number, and gender is to be maintained insofar as possible.

c) The theological significance of words expressing causality, purpose or consequence (such as *ut, ideo, enim, and quia*) is to be main-

tained, though different languages may employ varying means for doing so.

d) The principles set forth above, in n. 51, regarding variety of vocabulary, are to be observed also in the variety of syntax and style (for example, in the location within the Collect of the vocative addressed to God).

58. The literary and rhetorical genres of the various texts of the Roman Liturgy are to be maintained.<sup>38</sup>

59. Since liturgical texts by their very nature are intended to be proclaimed orally and to be heard in the liturgical celebration, they are characterized by a certain manner of expression that differs from that found in everyday speech or in texts intended to be read silently. Examples of this include recurring and recognizable patterns of syntax and style, a solemn or exalted tone, alliteration and assonance, concrete and vivid images, repetition, parallelism and contrast, a certain rhythm, and at times, the lyric of poetic compositions. If it is sometimes not possible to employ in the translation the same stylistic elements as in the original text (as often happens, for example, in the case of alliteration or assonance), even so, the translator should seek to ascertain the intended effect of such elements in the mind of the hearer as regards thematic content, the expression of contrast between elements, emphasis, and so forth. Then he should employ the full possibilities of the vernacular language skillfully in order to achieve as integrally as possible the same effect as regards not only the conceptual content itself, but the other aspects as well. In poetic texts, greater flexibility will be needed in translation in order to provide for the role played by the literary form itself in expressing the content of the texts. Even so, expressions that have a particular doctrinal or spiritual importance or those that are more widely known are, insofar as possible, to be translated literally.

<sup>38</sup> Cf. *ibid.*; cf. MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, n. 392.

60. A great part of the liturgical texts are composed with the intention of their being sung by the priest celebrant, the deacon, the cantor, the people, or the choir. For this reason, the texts should be translated in a manner that is suitable for being set to music. Still, in preparing the musical accompaniment, full account must be taken of the authority of the text itself. Whether it be a question of the texts of Sacred Scripture or of those taken from the Liturgy and already duly confirmed, paraphrases are not to be substituted with the intention of making them more easily set to music, nor may hymns considered generically equivalent be employed in their place.<sup>39</sup>

61. Texts that are intended to be sung are particularly important because they convey to the faithful a sense of the solemnity of the celebration, and manifest unity in faith and charity by means of a union of voices.<sup>40</sup> The hymns and canticles contained in the modern *editiones typicae* constitute a minimal part of the historic treasury of the Latin Church, and it is especially advantageous that they be preserved in the printed vernacular editions, even if placed there in addition to hymns composed originally in the vernacular language. The texts for singing that are composed originally in the vernacular language would best be drawn from Sacred Scripture or from the liturgical patrimony.

62. Certain liturgical texts of ecclesiastical composition are associated with ritual actions expressed by a particular posture, gesture, or the use of signs. Thus, in preparing appropriate translations it will be advantageous to consider such factors as the time required for reciting the words, their suitability for being sung or continually repeated, etc.

<sup>39</sup> Cf. *MISSALE ROMANUM*, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, nn. 53, 57.

<sup>40</sup> Cf. POPE JOHN PAUL II, Apost. Letter *Dies Domini*, n. 50: *AAS* 90 (1998) 745.

#### 4. NORMS PERTAINING TO SPECIAL TYPES OF TEXTS

##### A. *The Eucharistic Prayers*

63. The high point of all liturgical action is the celebration of the Mass, in which the Eucharistic Prayer or Anaphora in turn occupies a pre-eminent place.<sup>41</sup> For this reason, the approved translations of the approved Eucharistic Prayers require the utmost care, especially as regards the sacramental formulae, for which a particular procedure is prescribed below, in nn. 85-86.

64. Without real necessity, successive revisions of translations should not notably change the previously approved vernacular texts of the Eucharistic Prayers which the faithful will have committed gradually to memory. Whenever a completely new translation is necessary, the principles given below, in n. 74, are to be observed.

##### B. *The Creed or Profession of Faith*

65. By means of the Creed (*Symbolum*) or profession of faith, the whole gathered people of God respond to the word of God proclaimed in the Sacred Scriptures and expounded in the homily, recalling and confessing the great mysteries of the faith by means of a formula approved for liturgical use.<sup>42</sup> The Creed is to be translated according to the precise wording that the tradition of the Latin Church has bestowed upon it, including the use of the first person singular, by which is clearly made manifest that «the confession of faith is handed down in the Creed, as it were, as coming from the person of the whole Church, united by means of the Faith.»<sup>43</sup> In addition, the expression *carnis resurrectionem* is to be translated liter-

<sup>41</sup> MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, n. 78.

<sup>42</sup> Cf. *ibid.*, n. 67.

<sup>43</sup> ST. THOMAS AQUINAS, *Summa Theologiae*, IIaIIae, I, 9.

ally wherever the Apostles' Creed is prescribed or may be used in the Liturgy.<sup>44</sup>

C. *The «Praenotanda» and the texts of a rubrical or juridical nature*

66. All parts of the various liturgical books are to be translated in the same order in which they are set forth in the Latin text of the *editio typica*, including the *institutiones generales*, the *praenotanda*, and the instructions supplied in the various rites, which function as a support for the whole structure of the Liturgy.<sup>45</sup> The distinction between the various liturgical roles and the designation of the liturgical ministers by their proper titles is to be maintained in the translation precisely as it is in the rubrics of the *editio typica*, maintaining due regard for the principles mentioned in n. 50c above.<sup>46</sup>

67. Wherever such *praenotanda* or other texts of the *editiones typicae* explicitly call for adaptations or specific applications to be introduced by the Conferences, as for example the parts of the Missal that are to be defined more specifically by the Conference of Bishops,<sup>47</sup> it is permissible to insert these prescriptions into the text, provided that they have received the *recognitio* of the Apostolic See. It is not required in such cases, by their very nature, to translate these parts verbatim as they stand in the *editio typica*. Nevertheless, a mention is to be made of the decree of approbation of the Conference of Bishops and of the *recognitio* granted by the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments.

<sup>44</sup> Cf. S. CONGR. FOR THE DOCTRINE OF THE FAITH, *Communicatio*, 2 December 1983: *Notitiae* 20 (1984) 181.

<sup>45</sup> Cf. SECOND VATICAN COUNCIL, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 63b; S. CONGR. FOR DIVINE WORSHIP, Decl. *De interpretationibus popularibus novorum textuum liturgicorum*, 15 September 1969: *Notitiae* 5 (1969) 333-334.

<sup>46</sup> Cf. CONGR. FOR THE CLERGY et al., Instr. *Ecclesiae de mysterio*, 15 August 1997, art. 1-3, 6-12: *AAS* 89 (1997) 861-865, 869-874.

<sup>47</sup> Cf. MISSALE ROMANUM, *editio typica tertia: Institutio Generalis*, n. 389.

68. At the beginning of the vernacular editions are to be placed the decrees by which the *editiones typicae* have been promulgated by the competent Dicastery of the Apostolic See, with due regard for the prescriptions found in n. 78. Also to be placed there are the decrees by means of which the *recognitio* of the Holy See has been granted for the translations, or at least the mention of the *recognitio* is to be made together with the date, month, year, and protocol number of the decree issued by the Dicastery. Since these are also historical documents, the names of the Dicasteries or other organ of the Apostolic See are to be translated exactly as they appeared on the date of promulgation of the document, rather than being altered to reflect the present name of the same or equivalent body.

69. The editions of the liturgical books prepared in the vernacular language are to correspond in every part to the titles, the ordering of texts, the rubrics, and the system of numbering that appears in the *editio typica*, unless otherwise directed in the *praenotanda* of the same books. Furthermore, any additions approved by the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments are to be inserted either in a supplement or appendix, or in their proper place in the book, as the Apostolic See shall have directed.

### III

## ON THE PREPARATION OF TRANSLATIONS AND THE ESTABLISHMENT OF COMMISSIONS

### 1. THE MANNER OF PREPARING A TRANSLATION

70. On account of the entrusting to the Bishops of the task of preparing liturgical translations,<sup>48</sup> this work is committed in a partic-

<sup>48</sup> Cf. SECOND VATICAN COUNCIL, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 36; cf. *Code of Canon Law*, can 838 § 3.



ular way to the liturgical commission duly established by the Conference of Bishops. Wherever such a commission is lacking, the task of preparing the translation is to be entrusted to two or three Bishops who are expert in liturgical, biblical, philological or musical studies.<sup>49</sup> As regards the examination and approbation of the texts, each individual Bishop must regard this duty as a direct, solemn and personal fiduciary responsibility.

71. In nations where many languages are used, the translations into individual vernacular languages are to be prepared and submitted to the special examination of those Bishops involved.<sup>50</sup> Nevertheless, it is the Conference of Bishops as such that retains the right and the power to posit all of those actions mentioned in this Instruction as pertaining to the Conference; thus, it pertains to the full Conference to approve a text and to submit it for the *recognitio* of the Apostolic See.

72. The Bishops, in fulfilling their mission of preparing translations of liturgical texts, are carefully to ensure that the translations be the fruit of a truly common effort rather than of any single person or of a small group of persons.

73. Whenever a Latin *editio typica* of a given liturgical book is promulgated, it is necessary that it be followed in a timely manner by the preparation of a translation of the same book, which the Conference of Bishops is to send, after having duly approved it, to the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments, to whom it pertains to grant the *recognitio* according to the norms set forth in this Instruction, and also in keeping with others established by the law.<sup>51</sup> However, when it is a question of a change affecting

<sup>49</sup> Cf. SECOND VATICAN COUNCIL, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 44; S. CONGR. OF RITES, Instr. *Inter Oecumenici*, nn. 40 b, 44: AAS (1964) 885-886.

<sup>50</sup> Cf. S. CONGR. OF RITES, Instr. *Inter Oecumenici*, n. 40 d: AAS 56 (1964) 886.

<sup>51</sup> Cf., *Code of Canon Law*, can. 838.

only a part of the Latin *editio typica* or the insertion of new elements, these new elements are to be maintained fully and faithfully in all succeeding editions produced in the vernacular language.

74. A certain stability ought to be maintained whenever possible in successive editions prepared in modern languages. The parts that are to be committed to memory by the people, especially if they are sung, are to be changed only for a just and considerable reason. Nevertheless, if more significant changes are necessary for the purpose of bringing the text into conformity with the norms contained in this Instruction, it will be preferable to make such changes at one time, rather than prolonging them over the course of several editions. In such case, a suitable period of catechesis should accompany the publication of the new text.

75. The translation of liturgical texts requires not only a rare degree of expertise, but also a spirit of prayer and of trust in the divine assistance granted not only to the translators, but to the Church herself, throughout the whole process leading to the definitive approbation of the texts. The readiness to see one's own work examined and revised by others is an essential trait that should be evident in one who undertakes the translation of liturgical texts. Furthermore, all translations or texts prepared in vernacular languages, including those of the *praenotanda* and the rubrics, are to be anonymous with respect to persons as well as to institutions consisting of several persons, as in the case of the *editiones typicae*.<sup>52</sup>

76. In implementing the decisions of the Second Vatican Council, it has become evident from the mature experience of the nearly four decades of the liturgical renewal that have elapsed since the Council that the need for translations of liturgical texts – at least as regards the major languages – is experienced not only by the Bishops in governing

<sup>52</sup> Cf. S. CONGR. FOR DIVINE WORSHIP, Decl., 15 May 1970: *Notitiae* 6 (1970) 153.

the particular Churches, but also by the Apostolic See, for the effective exercise of her universal solicitude for the Christian faithful in the City of Rome and throughout the world. Indeed, in the Diocese of Rome, especially in many of the Churches and institutes of the City that depend in some way on the Diocese or the organs of the Holy See, as well as in the activity of the Dicasteries of the Roman Curia and the Pontifical Representations, the major languages are widely and frequently employed even in liturgical celebrations. For this reason, it has been determined that in the future, the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments will be involved more directly in the preparation of the translations into these major languages.

77. Furthermore, as regards the major languages, an integral translation of all of the liturgical books is to be prepared in a timely manner. Translations heretofore approved *ad interim* are to be perfected or thoroughly revised, as the case requires, and afterwards submitted to the Bishops for definitive approbation in accordance with the norms set forth in this Instruction. Finally, they are to be sent to the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments with a request for the *recognitio*.<sup>53</sup>

78. In the case of the less diffused languages that are approved for liturgical use, the larger or more important liturgical books, in particular, may be translated, according to pastoral necessity and with the consent of the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments. The individual books thus selected are to be translated integrally, in the manner described in n. 66 above. As for the decrees, the *institutio generalis*, the *praenotanda* and the instructions, it is permissible to print them in a language that is different from the one used in the celebration, but nevertheless intelligible to the priest

<sup>53</sup> Cf. POPE JOHN PAUL II, Apost. Letter *Vicesimus quintus annus*, n. 20: AAS 81(1989) 916.

or deacon celebrants in the same territory. It is permissible to print the Latin text of the decrees, either in addition to the translation or instead of it.

## 2. THE APPROBATION OF THE TRANSLATION AND THE PETITION FOR THE *RECOGNITIO* OF THE APOSTOLIC SEE

79. The approbation liturgical texts, whether definitive, on the one hand, or *ad interim* or *ad experimentum* on the other, must be made by decree. In order that this be legitimately executed, the following are to be observed:<sup>54</sup>

a) For the legitimate passage of decrees, a two-thirds vote by secret ballot is required on the part of all who enjoy the right to a deliberative vote of the Conference of Bishops.

b) All acts to be examined by the Apostolic See, prepared in duplicate, signed by the President and Secretary of the Conference, and duly affixed with its seal, are to be sent to the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments. In these acts are to be contained:

i) the names of the Bishops or of those equivalent in law who were present at the meeting,

ii) a *relatio* of the proceedings, which should contain the results of the voting for each individual decree, including the number in favor, the number opposed, and the number abstaining.

<sup>54</sup> Cf. SECOND VATICAN COUNCIL, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 36; POPE PAUL VI, Apost. Letter *Sacram Liturgiam*, IX: AAS 56 (1964) 143; S. CONGR. OF RITES, Instr. *Inter Oecumenici*, nn. 27-29: AAS 56 (1964) 883; CENTR. COMM. FOR COORDINATING POST-CONCILIAR WORKS AND INTERPRETING THE DECREES OF THE COUNCIL, Response to Dubium: AAS 60 (1968) 361; cf. S. CONGR. FOR THE SACRAMENTS AND DIVINE WORSHIP, Letter to the Presidents of the Conferences of Bishops *De linguis vulgaribus in S. Liturgiam inducendis*, 5 June 1976: *Notitiae* 12 (1976) 300-302.

c) Two copies are to be sent of the liturgical texts prepared in the vernacular language; insofar as possible, the same text should be sent on computer diskette;

d) In the particular *relatio*, the following should be explained clearly:<sup>55</sup>

i) the process and criteria followed in the work of translation.

ii) a list of the persons participating at various stages in the work, together with a brief note describing the qualifications and expertise of each.

iii) any changes that may have been introduced in relation to the previous translation of the same edition of the liturgical book are to be indicated clearly, together with the reasons for making such changes;

iv) an indication of any changes with respect to the content of the Latin *editio typica* together with the reasons which they were necessary, and with a notation of the prior consent of the Apostolic See for the introduction of such changes.

80. The practice of seeking the *recognitio* from the Apostolic See for all translations of liturgical books<sup>56</sup> accords the necessary assurance of the authenticity of the translation and its correspondence with the original texts. This practice both expresses and effects a bond of communion between the successor of blessed Peter and his brothers in the Episcopate. Furthermore, this *recognitio* is not a mere formality, but is rather an exercise of the power of governance, which is absolutely necessary (in the absence of which the act of the Confer-

<sup>55</sup> Cf. S. CONGR. OF RITES, Instr. *Inter Oecumenici*, n. 30: AAS 56 (1964) 883; S. CONGR. FOR THE SACRAMENTS AND DIVINE WORSHIP, Letter to the Presidents of the Conferences of Bishops *De linguis vulgaribus in S. Liturgiam inducendis*, 5 June 1976: *Notitiae* 12 (1976) 302.

<sup>56</sup> Cf. SECOND VATICAN COUNCIL, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 36; S. CONGR. OF RITES, Instr. *Inter Oecumenici*, nn. 20-21, 31: AAS (1964) 882,884; *Code of Canon Law*, can. 838.

ence of Bishops entirely in no way attains legal force); and modifications – even substantial ones – may be introduced by means of it.<sup>57</sup> For this reason it is not permissible to publish, for the use of celebrants or for the general public, any liturgical texts that have been translated or recently composed, as long as the *recognitio* is lacking. Since the *lex orandi* must always be in harmony with the *lex credendi* and must manifest and support the faith of the Christian people, the liturgical translations will not be capable of being worthy of God without faithfully transmitting the wealth of Catholic doctrine from the original text into the vernacular version, in such a way that the sacred language is adapted to the dogmatic reality that it contains.<sup>58</sup> Furthermore, it is necessary to uphold the principle according to which each particular Church must be in accord with the universal Church not only as regards the doctrine of the Faith and the sacramental signs, but also as regards those practices universally received through Apostolic and continuous tradition.<sup>59</sup> For these reasons, the required *recognitio* of the Apostolic See is intended to ensure that the translations themselves, as well as any variations introduced into them, will not harm the unity of God's people, but will serve it instead.<sup>60</sup>

81. The *recognitio* granted by the Apostolic See is to be indicated in the printed editions together with the *concordat cum originali* signed by the chairman of the liturgical commission of the Conference of Bishops, as well as the *imprimatur* undersigned by the President of

<sup>57</sup> Cf. PONT. COMM. FOR THE REVISION OF THE CODE OF CANON LAW, Acta: *Communicationes* 15 (1983) 173.

<sup>58</sup> Cf. POPE PAUL VI, Address to the Members and Experts of the Consilium «for the implementation of the Constitution on the Sacred Liturgy», 13 October 1966: AAS 58 (1966) 1146; Address to the Members and Experts of the Consilium «for the implementation of the Constitution on the Sacred Liturgy» 14 October 1968: AAS 60 (1968) 734.

<sup>59</sup> MISSALE ROMANUM, editio typica tertia, *Institutio Generalis*, n. 397.

<sup>60</sup> Cf. SECOND VATICAN COUNCIL, Dogm. Const. On the Church, *Lumen Gentium*, n. 13; cf. POPE JOHN PAUL II, Apost. Letter (Motu proprio) *Apostolos suos*, 21 May 1998, n. 22: AAS 90 (1998) 655-656.

the same Conference.<sup>61</sup> Afterwards, two copies of each printed edition are to be sent to the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments.<sup>62</sup>

82. Any alteration of a liturgical book that has already been approved by the Conference of Bishops with the subsequent *recognitio* of the Apostolic See, as regards either the selection of texts from liturgical books already published or the changing of the arrangement of the texts, must be done according to the procedure established above, in n. 79, with due regard also for the prescriptions set forth in n. 22. Any other manner of proceeding in particular circumstances may be employed only if it is authorized by the Statutes of the Conference of Bishops or equivalent legislation approved by the Apostolic See.<sup>63</sup>

83. As regards the editions of liturgical books prepared in vernacular languages, the approbation of the Conference of Bishops as well as the *recognitio* of the Apostolic See are to be regarded as valid only for the territory of the same Conference, so that these editions may not be used in another territory without the consent of the Apostolic See, except in those particular circumstances mentioned above, in nn. 18 and 76, and in keeping with the norms set forth there.

84. Wherever a certain Conference of Bishops lacks sufficient resources or instruments for the preparation and printing of a liturgical book, the President of the that Conference is to explain the situation to the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments, to whom it pertains to establish or to approve any different arrangement, such as the publication of liturgical books

<sup>61</sup> Cf. *Code of Canon Law*, cann. 838 § 3.

<sup>62</sup> Cf. S. CONGR. FOR THE SACRAMENTS AND DIVINE WORSHIP, Letter to the Presidents of the Conferences of Bishops *De linguis vulgaribus in S. Liturgiam inducendis*, 5 June 1976: *Notitiae* 12 (1976) 302.

<sup>63</sup> Cf. *ibid.*, 300-302.

together with other Conferences or the use of those already employed elsewhere. Such a concession shall only be granted by the Holy See *ad actum*.

### 3. ON THE TRANSLATION AND APPROBATION OF SACRAMENTAL FORMULAE

85. As regards the translation of the sacramental formulae, which the Congregation for Divine Worship must submit to the judgment of the Supreme Pontiff, the following principles are to be observed besides those required for the translation of other liturgical texts:<sup>64</sup>

a) In the case of the English, French, German, Italian, Portuguese and Spanish languages, all of the acts are to be presented in that language;

b) If the translation differs from a vernacular text already prepared and approved in the same language, it is necessary to explain the reason for the introduction of the change;

c) The President and Secretary of the Conference of Bishops should testify that the translation has been approved by the Conference of Bishops.

86. In the case of the less widely diffused languages, everything shall be prepared as set forth above. The acts, however, are to be prepared with great care in one of the languages mentioned above as more widely known, rendering the meaning of each individual word of the

<sup>64</sup> Cf., S. CONGR. FOR DIVINE WORSHIP, Letter to the Presidents of the Conferences of Bishops *De normis servandis quoad libros liturgicos in vulgus edendos, illorum translatione in linguas hodiernas peracta*, 25 October 1973: AAS 66 (1974) 98-99; S. CONGR. FOR THE SACRAMENTS AND DIVINE WORSHIP, Letter to the Presidents of the Conferences of Bishops *De linguis vulgaribus in S. Liturgiam inducendis*, 5 June 1976: *Notitiae* 12 (1976) 300-302.



vernacular language. The President and Secretary of the Conference of Bishops, after any necessary consultation with trustworthy experts, are to testify to the authenticity of the translation.<sup>65</sup>

#### 4. ON A UNIFIED VERSION OF THE LITURGICAL TEXTS

87. It is recommended that there be a single translation of the liturgical books for each vernacular language, brought about by means of coordination among the Bishops of those regions where the same language is spoken.<sup>66</sup> If this proves truly impossible because of the circumstances, the individual Conferences of Bishops, after consultation with the Holy See, may decide either to adapt a previously existing translation or to prepare a new one. In either case, the *recognitio* of their acts is to be sought from the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments.

88. In the case of the Order of Mass and those parts of the Sacred Liturgy that call for the direct participation of the people, a single translation should exist in a given language,<sup>67</sup> unless a different provision is made in individual cases.

89. Texts which are common to several Conferences, as mentioned above in nn. 87-88, are ordinarily to be approved by each of the indi-

<sup>65</sup> Cf. S. CONGR. FOR DIVINE WORSHIP, Letter to the Presidents of the Conferences of Bishops *De normis servandis quoad libros liturgicos in vulgus edendos, illorum translatione in linguas hodiernas peracta*, 25 October 1973: *AAS* 66 (1974) 98-99; S. CONGR. FOR THE SACRAMENTS AND DIVINE WORSHIP, Letter to the Presidents of the Conferences of Bishops *De linguis vulgaribus in S. Liturgiam inducendis* 5 June 1976: *Notitiae* 12 (1976) 300-302.

<sup>66</sup> Cf. S. CONGR. FOR DIVINE WORSHIP, Norms *De unica interpretatione textuum liturgicorum*, 6 February 1970: *Notitiae* 6 (1976) 84-85; cf. S. CONGR. OF RITES, Instr. *Inter Oecumenici*, n. 40 c: *AAS* 56 (1964) 886.

<sup>67</sup> Cf. S. CONGR. FOR DIVINE WORSHIP, Norms *De unica interpretatione textuum liturgicorum*, 6 February 1970: *Notitiae* 6 (1970) 84-85.

vidual Conferences of Bishops which must use them, before the confirmation of the texts is granted by the Apostolic See.<sup>68</sup>

90. With due regard for Catholic traditions and for all of the principles and norms contained in this Instruction, an appropriate relationship or coordination is greatly to be desired, whenever possible, between any translations intended for common use in the various Rites of the Catholic Church, especially as regards the text of Sacred Scripture. The Bishops of the Latin Church are to foster the same in a spirit of respectful and fraternal cooperation.

91. A similar agreement is desirable also with the particular non-Catholic Eastern Churches or with the authorities of the Protestant ecclesial communities,<sup>69</sup> provided that it is not a question of a liturgical text pertaining to doctrinal matters still in dispute, and provided also that the Churches or ecclesial communities involved have a sufficient number of adherents and that those consulted are truly capable of functioning as representatives of the same ecclesial communities. In order completely to avoid the danger of scandal or of confusion among the Christian faithful, the Catholic Church must retain full liberty of action in such agreements, even in civil law.

## 5. ON « MIXED » COMMISSIONS

92. So that there might be unity in the liturgical books even as regards vernacular translations, and so that the resources and the efforts of the Church might not be consumed needlessly, the Apostolic See has promoted, among other possible solutions, the establish-

<sup>68</sup> Cf. *ibid.*, 85.

<sup>69</sup> Cf. SECOND VATICAN COUNCIL, Const. *Dei Verbum*, n. 22; *Code of Canon Law*, can. 825 § 2; PONT. COUNCIL FOR PROMOTING CHRISTIAN UNITY, *Directorium Oecumenicum*, 25 March 1993, nn. 183-185, 187; *AAS* 85 (1993) 1104-1106; cf. *Code of Canons of the Eastern Churches*, can. 655 § 1.

ment of « mixed » commissions, that is, those in whose work several Conferences of Bishops participate.<sup>70</sup>

93. The Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments erects such « mixed » commissions at the request of the Conferences of Bishops involved; afterwards the commission is governed by statutes approved by the Apostolic See.<sup>71</sup> It is ordinarily to be hoped that each and every one of the Conferences of Bishops will have deliberated the matter of the above-mentioned establishment of the commission as well as of the composition of its statutes before the petition is submitted to the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments. Even so, if it is judged opportune by that Dicastery due to the great number of Conferences, or the protracted period of time required for a vote, or particular pastoral necessity, it is not excluded that the statutes be prepared and approved by the same Dicastery, after consultation, insofar as possible, with at least some of the Bishops involved.

94. A « mixed » commission, by its very nature, provides assistance to the Bishops rather than substituting for them as regards their pastoral mission and their relations with the Apostolic See.<sup>72</sup> For a « mixed » commission does not constitute a *tertium quid* place between the Conferences of Bishops and the Holy See, nor is it to be regarded as a means of communication between them. The Members of the Commission are always Bishops, or at least those equivalent in law to

<sup>70</sup> Cf. CONSILIIUM « FOR THE IMPLEMENTATION OF THE CONSTITUTION ON THE SACRED LITURGY », Letter of the President, 16 October 1964: *Notitiae* 1 (1965) 195; POPE PAUL VI, Address to translators of liturgical texts into vernacular languages, 10 November 1965: *AAS* 57 (1965) 969; S. CONGR. FOR DIVINE WORSHIP, Norms *De unica interpretatione textuum liturgicorum*, 6 February 1970: *Notitiae* 6 (1970) 84-85.

<sup>71</sup> Cf. S. CONGR. OF RITES, Instr. *Inter Oecumenici*, n. 23 c: *AAS* 56 (1964) 882; *Code of Canon Law*, cann. 94, 117, 120; Cf. POPE JOHN PAUL II, Apost. Const. *Pastor Bonus*, 28 June 1988, art. 65: *AAS* 80 (1988) 877.

<sup>72</sup> Cf. POPE JOHN PAUL II, Apost. Letter *Apostolos suos*, 21 May 1998, nn. 18-19: *AAS* 90 (1998) 653-654.

Bishops. It pertains to the Bishops, furthermore, to direct the Commission as its Members.

95. It would be advantageous that among the Bishops who participate in the work of each «mixed» commission, there be at least some who are responsible for dealing with liturgical matters in their respective Conferences, as, for example, the chairman of the liturgical commission of the Conference.

96. Such a commission, in fact, insofar as possible, should exercise its office by means of the resources of the liturgical commissions of the individual Conferences involved, using their experts, their technical resources, and their secretarial staff. For example, the work undertaken is coordinated in such a way that a first draft of the translation is prepared by the liturgical commission of one Conference and then improved by the other Conferences, even in light of the diversity of expression prevailing in the same language in the individual territories.

97. It is preferable that at least some Bishops participate at the various stages of work on a given text, until the time when the mature text is submitted to the Plenary Assembly of the Conference of Bishops for its examination and approval and is then sent immediately by the Conference President, with the signature also of the Secretary General, to the Apostolic See for the *recognitio*.

98. In addition, the «mixed» commissions are to limit themselves to the translation of the *editiones typicae*, leaving aside all theoretical questions not directly related to this work, and not involving themselves either in relations with other «mixed» commissions or in the composition of original texts.

99. In fact, the necessity remains for establishing commissions dealing with the Sacred Liturgy as well as sacred art and sacred music

according to the norm of law in each diocese and territory of the Conference of Bishops.<sup>73</sup> These commissions shall work in their own right for the purposes proper to them, and shall not cede the matters entrusted to them to any «mixed» commission.

100. All of the principal collaborators of any «mixed» commission who are not Bishops, and to whom a stable mission is entrusted by such commissions, require the *nihil obstat* granted by the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments before beginning their work. The *nihil obstat* will be granted after consideration of their academic degrees and testimonies regarding their expertise, and a letter of recommendation submitted by their own diocesan Bishop. In the preparation of the statutes mentioned above, in n. 93, the manner in which the request for the *nihil obstat* is to be made shall be described with greater precision.

101. All, including the experts, are to conduct their work anonymously, observing confidentiality to which all who are not Bishops are to be bound by contract.

102. It is also advantageous that the terms of office of the members, collaborators and experts be renewed periodically in a manner defined by the Statutes. On account of a need on the part of the Commissions that may become evident in the course of the work, the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments may grant, upon request, a prolongation by indult of the term of office established for a particular member, collaborator or expert.

<sup>73</sup> Cf. POPE PIUS XII, Encycl. Letter *Mediator Dei*, 20 November 1947: *AAS* 39 (1947) 561-562; SECOND VATICAN COUNCIL, Const. *Sacrosanctum Concilium*, nn. 44-46; POPE PAUL VI, Apost. Letter *Sacram Liturgiam*: *AAS* 56 (1964) 141; S. CONGR. OF RITES, Instr. *Inter Oecumenici*, nn. 44-46: *AAS* 56 (1964) 886-887.

103. In the case of previously existing «mixed» Commissions, their statutes are to be revised within two years from the date that this Instruction enters into force, according to the norms of n. 93 and of the other norms prescribed by this Instruction.

104. For the good of the faithful, the Holy See reserves to itself the right to prepare translations in any language, and to approve them for liturgical use.<sup>74</sup> Nevertheless, even if the Apostolic See, by means of the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments, may intervene from time to time out of necessity in the preparation of translations, it still belongs to the competent Conference of Bishops to approve their assumption into liturgical use within the boundaries of a given ecclesiastical territory, unless otherwise explicitly indicated in the decree of approbation of the translation promulgated by the Apostolic See. Afterwards, for the purpose of obtaining the *recognitio* of the Holy See, the Conference shall transmit the decree of approbation for its territory together with the text itself, in accordance with the norms of this Instruction and of the other requirements of the law.

105. For reasons such as those set forth in nn. 76 and 84 above or for other urgent reasons of pastoral need, commissions, councils, committees, or work groups depending directly on the Apostolic See are established by decree of the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments for the purpose of working on the translation either of individual liturgical books or of several. In this case, insofar as possible, at least some of the Bishops involved in the matter will be consulted.

<sup>74</sup> *Code of Canon Law*, cann. 333, 360; POPE JOHN PAUL II, Apost. Const. *Pastor Bonus*, 28 June 1988, art. 62-65: *AAS* 80 (1988) 876-877; cf. S. CONGR. FOR DIVINE WORSHIP, Letter to the Presidents of the Conferences of Bishops *De normis servandis quoad libros liturgicos in vulgus edendos, illorum translatione in linguas hodiernas peracta*, 25 October 1973, n. 1: *AAS* 66 (1974) 98.

## 6. THE COMPOSITION OF NEW LITURGICAL TEXTS IN A VERNACULAR LANGUAGE

106. Regarding the composition of new liturgical texts prepared in vernacular languages, which may perhaps be added to those translated from the Latin *editiones typicae*, the norms currently in force are to be observed, in particular those contained in the Instruction *Varietates legitimae*.<sup>75</sup> An individual Conference of Bishops shall establish one or more Commissions for the preparation of texts or for the work involved in the suitable adaptation of texts. The texts are then to be sent to the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments for the *recognitio*, prior to the publication of any books intended for the celebrants or for the general use of the Christian faithful.<sup>76</sup>

107. It is to be borne in mind that the composition of new texts of prayers or rubrics is not an end in itself, but must be undertaken for the purpose of meeting a particular cultural or pastoral need. For this reason it is strictly the task of the local and national liturgical Commissions, and not of the Commissions treated in nn. 92-104 above. New texts composed in a vernacular language, just as the other adaptations legitimately introduced, are to contain nothing that is inconsistent with the function, meaning, structure, style, theological content, traditional vocabulary or other important qualities of the texts found in the *editiones typicae*.<sup>77</sup>

108. Sung texts and liturgical hymns have a particular importance and efficacy. Especially on Sunday, the « Day of the Lord », the singing of the faithful gathered for the celebration of Holy Mass, no

<sup>75</sup> Cf. CONGR. FOR DIVINE WORSHIP AND THE DISCIPLINE OF THE SACRAMENTS, INSTR. *Varietates legitimae*, 25 January 1994: AAS 87 (1995) 288-314.

<sup>76</sup> Cf. *ibid.*, n. 36: AAS 87 (1995) 302.

<sup>77</sup> Cf. MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, n. 398.

less than the prayers, the readings and the homily, express in an authentic way the message of the Liturgy while fostering a sense of common faith and communion in charity.<sup>78</sup> If they are used widely by the faithful, they should remain relatively fixed so that confusion among the people may be avoided. Within five years from the publication of this Instruction, the Conferences of Bishops, necessarily in collaboration with the national and diocesan Commissions and with other experts, shall provide for the publication of a directory or repertory of texts intended for liturgical singing. This document shall be transmitted for the necessary *recognitio* to the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments.

#### IV

#### THE PUBLICATION OF LITURGICAL BOOKS

109. Of the liturgical books of the Roman Rite containing only Latin texts, only the one published by decree of the Congregation having competency at the time is designated the «*editio typica*».<sup>79</sup> The *editiones typicae* published prior to this Instruction were issued either *Typis Polyglottis Vaticanis* or by the *Libreria Editrice Vaticana*; in the future, they are usually to be printed by the *Tipografia Vaticana*, while the right of publication is reserved to the *Libreria Editrice Vaticana*.

110. The norms of this Instruction, as regards all rights, refer to the *editiones typicae* that have been or will be published, whether of a whole book or of a part: namely, the editions of the *Missale Romanum*, the *Ordo Missae*, the Lectionary of the *Missale Romanum*, the Evangeliary of the *Missale Romanum*, the *Missale parvum*

<sup>78</sup> POPE JOHN PAUL II, Apost. Letter *Dies Domini*, 31 May 1998, nn. 40, 50: AAS 90 (1998) 738, 745.

<sup>79</sup> Cf. *Code of Canon Law*, can. 838 § 2.



extracted from the *Missale Romanum* and *Lectionarium*, the *Passio Domini Nostri Iesu Christi*, the *Liturgia Horarum*, the *Rituale Romanum*, the *Pontificale Romanum*, the *Martyrologium Romanum*, the *Collectio Missarum de Beata Maria Virgine* and its Lectionary, the *Graduale Romanum*, the *Antiphonale Romanum*, as well as the other books of Gregorian chant and the editions of the books of the Roman Rite promulgated by decree as *editiones typicae*, such as the *Caeremoniale Episcoporum* and the *Calendarium Romanum*.

111. As regards the liturgical books of the Roman Rite promulgated in an *editio typica* either before or after the Second Vatican Council by decree of the Congregations competent at the time, the Apostolic See, through the *Administratio Patrimonii* or, in its name and by its mandate, through the *Libreria Editrice Vaticana*, possesses and reserves to itself the right of ownership commonly known as «copyright». The granting of permission for a reprinting pertains to the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments.

112. Of the liturgical books of the Roman Rite, those prepared in the Latin language by an editor after the publication of the *editio typica*, with the permission of the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments, are said to be «*iuxta typicam*».

113. As regards the editions *iuxta typicam* intended for liturgical use: the right of printing liturgical books containing only the Latin text is reserved to the *Libreria Editrice Vaticana* and to those editors to whom the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments will have chosen to grant contracts, unless a different provision is made in the norms inserted into the *editio typica* itself.

114. The right of translating the liturgical books of the Roman Rite in a vernacular language, or at least the right of approving them for liturgical use and of printing and publishing them in their own territory, remains uniquely that of the Conference of Bishops, with due

regard, however, to the rights of *recognitio*<sup>80</sup> and the proprietary rights of the Apostolic See, also set forth in this Instruction.

115. As regards the publication of liturgical books translated into the vernacular which are the property of a given Conference of Bishops, the right of publication is reserved to those editors to whom the Conference of Bishops shall have given this right by contract, with due regard for the requirements both of civil law and of juridical custom prevailing in each country for the publication of books.

116. In order for an editor to be able to proceed to the printing of editions *iuxta typicam* intended for liturgical use, he must do the following:

a) in the case of books containing only the Latin text, obtain, in each single instance, the consent of the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments, and then enter into an agreement with the *Administratio Patrimonii Sedis Apostolicae* or with the *Libreria Editrice Vaticana*, which acts in the name and by the mandate of the same body, regarding the conditions for the publication of such books;

b) in the case of books containing texts in a vernacular language, obtain the consent, according to the circumstances, of the President of the Conference of Bishops, the Institute or the Commission that manages the matter in the name of several Conferences by license of the Holy See, and enter at the same time into an agreement with this body regarding the conditions for publication of such books, with due regard for the norms and laws in force in that country;

c) in the case of books containing principally a vernacular text but also containing extensive use of the Latin text, the norms of n. 116a are to be observed for the Latin part.

<sup>80</sup> Cf. *ibid.*, can. 838 § 3.

117. The rights of publication and the copyright for all translations of liturgical books, or at least the rights in civil law necessary for exercising complete liberty in publishing or correcting texts, is to remain with the Conferences of Bishops or their national liturgical Commissions.<sup>81</sup> The same body shall possess the right of taking any measures necessary to prevent or correct any improper use of the texts.

118. Wherever the copyright for translated liturgical texts is common to several Conferences, a licensing agreement is to be prepared for the individual Conferences, such that, insofar as possible, the matter may be administered by the individual Conferences themselves, according to the norm of law. Otherwise, a body shall be established for such administration by the Apostolic See, after consultation with the Bishops.

119. The correspondence of the liturgical books with the *editiones typicae* approved for liturgical use, in the case of a text prepared only in the Latin language, must be established by the attestation of the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments; however, in the case of a text prepared in a vernacular language or in the case described above, in n. 116 c, it must be established by attestation of the local Ordinary in whose diocese the books are published.<sup>82</sup>

120. The books from which the liturgical texts are recited in the vernacular with or on behalf of the people should be marked by such a dignity that the exterior appearance of the book itself will lead the faithful to a greater reverence for the word of God and for sacred realities.<sup>83</sup> Thus it is necessary as soon as possible to move beyond the temporary phase characterized by leaflets or fascicles, wherever these

<sup>81</sup> S. CONGR. FOR DIVINE WORSHIP, Decl., 15 May 1970: *Notitiae* 6 (1970) 153.

<sup>82</sup> Cf. *Code of Canon Law*, can. 826 § 2; cf. also below, n. 111.

<sup>83</sup> Cf. SECOND VATICAN COUNCIL, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 122; S. CONGR. OF RITES, Instr. *Inter Oecumenici*, n. 40 c: AAS 56 (1964) 886.

exist. All books intended for the liturgical use of priest or deacon celebrants are to be of a size sufficient to distinguish them from the books intended for the personal use of the faithful. To be avoided in them is any extravagance which would necessarily lead to costs that would be unaffordable for some. Pictures or images on the cover and in the pages of the book should be characterized by a certain noble simplicity and by the use of only those styles that have a universal and perennial appeal in the cultural context.

121. Even in the case of pastoral aids published for the private use of the faithful and intended to foster their participation in the liturgical celebrations, the publishers must observe the proprietary rights:

a) of the Holy See, in the case of the Latin text, or of the Gregorian music in books of chant published either before or after the Second Vatican Council – with the exception, however, of those rights conceded universally, or those to be thus conceded in the future;

b) of the Conference of Bishops or of several Conferences of Bishops simultaneously, in the case of a text prepared in a vernacular language or of the music printed in the same text, which is the property of the Conference or Conferences.

For these aids, especially if published in the form of books, the consent of the diocesan Bishop is required, according to the norm of law.<sup>84</sup>

122. Care is to be taken to ensure that the choice of publishers for the printing of the liturgical books be made in such a way as to exclude any whose publications are not readily seen to conform to the spirit and norms of Catholic tradition.

123. Regarding texts produced by agreement with the particular Churches and ecclesial communities separated from the communion

<sup>84</sup> *Code of Canon Law*, can. 826 § 3.

of the Holy See, it is necessary that the Catholic Bishops and the Apostolic See retain full rights for introducing any changes or corrections that may be deemed necessary for their use among Catholics.

124. According to the judgment of the Conference of Bishops, leaflets or cards containing liturgical texts for the use of the faithful may be excepted from the general rule by which liturgical books prepared in a vernacular language must contain everything that is in the Latin *textus typicus* or *editio typica*. As for the official editions, namely those for the liturgical use of the priest, deacon or competent lay minister, the norms mentioned above, in nn. 66-69, are to be maintained.<sup>85</sup>

125. Besides what is contained in the *editio typica* or foreseen or set forth specifically in this Instruction, no text is to be added in the vernacular edition without prior approbation granted by the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments.

## V

### THE TRANSLATION OF PROPER LITURGICAL TEXTS

#### 1. DIOCESAN PROPERS

126. In the preparation of a translation of texts of a diocesan liturgical approved by the Apostolic See as *textus typici*, the following are to be observed:

a) The translation is to be done by the diocesan liturgical Commission<sup>86</sup> or by another body designated by the diocesan Bishop for

<sup>85</sup> SECOND VATICAN COUNCIL, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 63 b; S. CONGR. FOR DIVINE WORSHIP, Decl. *De interpretationibus popularibus novorum textuum liturgicorum*, 15 September 1969: *Notitiae* 5 (1969) 333-334.

<sup>86</sup> Cf. POPE PIUS XII, Encycl. Letter *Mediator Dei*, 20 November 1947: *AAS* 39 (1947) 561-562; SECOND VATICAN COUNCIL, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 45.

this purpose, and then it must be approved by the diocesan Bishop, after consultation with his clergy and with experts;

b) The translation is to be sent to the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments for the *recognitio*, along with three copies of the *textus typicus* together with the translation;

c) A *relatio* is to be prepared as well, which is to contain:

i) the decree by which the *textus typicus* has been approved by the Apostolic See,

ii) the process and criteria followed in the translation;

iii) a list of the persons who have participated at various stages of the work, together with a brief description of their experience or abilities, and of their academic degrees;

d) In the case of the less widely diffused languages, the Conference of Bishops should testify that the text is accurately translated into the language in question, as mentioned above, in n. 86.

127. In the printed text are to be contained the decrees by means of which the *recognitio* of the Holy See is granted for the translations; or at least a mention is to be made of the *recognitio*, including the date, the month, the year, and the protocol number of the decree published by the Dicastery, in keeping with the same norms as above, in n. 68. Two copies of the printed text are to be sent to the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments.

## 2. PROPERS OF RELIGIOUS FAMILIES

128. In the preparation the translation of texts approved by the Apostolic See as *textus typici* for religious families, that is, Institutes of Consecrated Life or Societies of Apostolic Life, or other approved

associations or organizations having the rights to their use, the following are to be observed:

a) The translation is to be made by the general liturgical Commission or by another body constituted for the purpose by the Supreme Moderator or at least by his mandate given to the Provincial Superior, and then it is to be approved by the Supreme Moderator with the deliberative vote of his Council, after any necessary consultation with experts and with appropriate members of the Institute or Society;

b) The translation is to be sent to the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments for the *recognitio*, together with three copies of the *textus typicus*;

c) A *relatio* is also to be prepared, which is to contain:

i) the decree by which the *textus typicus* has been approved by the Apostolic See,

ii) the process and criteria followed in the translation,

iii) a list of the persons who have participated at various stages of the work, together with a brief description of their experience or abilities, and of their academic degrees;

d) In the case of the less widely diffused languages, the Conference of Bishops should testify that the text is accurately translated into the language in question, as mentioned above, in n. 86.

e) As regards religious families of diocesan right, the same procedure is to be followed, but in addition, the text is to be sent by the diocesan Bishop, together with his judgment of approbation, to the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments.

129. In the liturgical Propers of religious families, the translation of the Sacred Scriptures to be employed for liturgical use is to be the same one approved for liturgical use according to the norm of law for the same territory. If this proves difficult, the matter is to be referred

to the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments.

130. In the printed text are to be contained the decrees by means of which the *recognitio* of the Holy See is granted for the translations, or at least a mention is to be made of the *recognitio*, including the date, the month, the year, and the protocol number of the decree published by the Dicastery, in keeping with the same norms as above, in n. 68. Two copies of the printed text are to be sent to the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments.

### CONCLUSION

131. Approbation granted in the past for individual liturgical translations remains in effect even if a principle or criterion has been followed which differs from those contained in this Instruction. Nevertheless, from the day on which this Instruction is published, a new period begins for the making of emendations or for undertaking anew the consideration of the introduction of vernacular languages or idioms into liturgical use, as well as for revising translations heretofore made into vernacular languages.

132. Within five years from the date of publication of this Instruction, the Presidents of the Conferences of Bishops and the Supreme Moderators of religious families and institutes equivalent in law are bound to present to the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments an integral plan regarding the liturgical books translated into the vernacular in their respective territories or institutes.

133. In addition, the norms established by this Instruction attain full force for the emendation of previous translations, and any further delay in making such emendations is to be avoided. It is to be hoped



that this new effort will provide stability in the life of the Church, so as to lay a firm foundation for supporting the liturgical life of God's people and bringing about a solid renewal of catechesis.

*After the preparation of this Instruction by the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments in virtue of the mandate of the Supreme Pontiff transmitted in a letter of the Cardinal Secretary of State dated 1 February 1997 (Prot. n. 408.304), the same Supreme Pontiff, in an audience granted to the Cardinal Secretary of State on 20 March 2001, approved this Instruction and confirmed it by his own authority, ordering that it be published, and that it enter into force on the 25<sup>th</sup> day of April of the same year.*

From the offices of the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments, 28 March, the year 2001.

Jorge A. Card. MEDINA ESTÉVEZ  
*Prefect*

✠ Francesco Pio TAMBURRINO  
*Archbishop Secretary*

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO  
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

MARTYROLOGIUM ROMANUM

EX DECRETO SACROSANCTI OECUMENICI CONCILII VATICANI II INSTAURATUM  
AUCTORITATE IOANNIS PAULI PP. II PROMULGATUM

EDITIO TYPICA

Martyrologium Romanum, ad normam decretorum Constitutionis de Sacra Liturgia recognitum, quo ditius fieret et clarius, iuxta adhortationem Patrum Oecumenici Concilii Vaticani II, sanctitatem in mundo per opportuna exempla imitanda eximiorum virorum et mulierum Dei significaret, ad exsequendam instaurationem liturgicam apparatus, hoc anno 2001 publici iuris factum est a Congregatione de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum in prima editione typica post Concilium celebratum, attentis animadversionibus et suggestionibus, quae ad textum illum a Caesare Card. Baronio anno 1584 redactum emendandum e scientia historica et haegologica receptae sint.

Opus ad normam articulis 23 Constitutionis Apostolicae *Sacrosanctum Concilium* apparatus est, ut accurata investigatio theologica, historica et pastoralis singularum partium Liturgiae semper praecedat atque aperiat viam verae ac legitimae progressionis, quem ad finem Passiones praesertim et Vitae Sanctorum iustae fidei historicae rationi reddendae erant.

Relatione habita cum praecedentibus, editio haec peculiaria praebet elementa, quae sequuntur:

— materia, sicut ceteri libri liturgici instaurati, ditata est opportunis *Praenotandis*, ut aptius doctrina de sanctitate in oeconomia salutis et in vita Ecclesiae, de imitatione Christi in vita Sanctorum, indoles seu natura liturgica Martyrologii, structura generalis et ordo lectionis textus exponantur, necnon brevi tractatu de pronuntiatione lunae, elogiis peculiaribus pro celebrationibus mobilibus, lectionibus brevibus et orationibus ad ritum lectionis Martyrologii pertinentibus;

— clarius Sancti et Beati dispositi sunt in elencho diei iuxta ordinem chronologicum, praemisso numero identificationis, qui per indices inventionem expediat singuli nominis;

— elogia Sanctorum Calendarii generalis Ritus romani ob peculiare momentum eorum semper ut prima commemoratio diei exstant, typis maioribus aliis exarata;

— Beati a media usque ad nostram aetatem et Sancti omnes localis vel particularis momenti asterisco quodam distinguuntur post numerum progredientem identificationis addito;

— ad modum appendicis insertus est *Index nominum Sanctorum et Beatorum*, cum mentione numeri identificationis et anni obitus inter parentheses.

Venditio operis fit cura Librariae Editricis Vaticanae

# MISSALE ROMANUM

EX DECRETO SACROSANCTI OECUMENICI CONCILII VATICANI II INSTAURATUM  
AUCTORITATE PAULI PP. VI PROMULGATUM IOANNIS PAULI PP. CURA RECOGNITUM

## EDITIO TYPICA TERTIA

Missale Romanum, ad normam Constitutionis de Sacra Liturgia instauratum, quo dignius ad sacrum incruens Christi Redemptoris sacrificium celebrandum variis in temporibus anni liturgici, in memoriis Sanctorum et in diversis vitae ecclesialis occasionibus provideatur, iuxta adhortationem Concilii Oecumenici Vaticani II hoc anno 2002 a Congregatione de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum publici iuris factum est in tertia editione typica post Concilium celebratum, attentis animadversionibus Episcoporum peritorumque necnon documentis Apostolicae Sedis, quae ad textum illum anni 1975 augendum et ad variis emendationis vel ascriptionis necessitatibus obtemperandum recepta sint.

Variationes ergo nonnullae inductae sunt cum praescriptis consiliisque pastoralis experientiae congruentes, ut variae necessitates Ecclesiae apte componantur. Relatione habita cum praecedenti, editio haec peculiariter praebet elementa, quae sequuntur:

– ad Institutionem Generalem Missalis Romani quod attinet, caput IX ex integro additum est de recte Missali necessitatibus populorum ab Episcopo aptando seu de inculturatione eiusdem in regionibus recentioris evangelizationis;

– mutationes quaedam titulorum rubricarumque inductae sunt verbis novorum librorum liturgicorum accommodatae;

– in Missis Quadragesimae, iuxta antiquum morem liturgicum, pro unoquoque die oratio propria super populum inseritur;

– in appendice ad Ordinem Missae Preces quoque Eucharisticae pro reconciliatione, necnon formae variae Precis Eucharisticae peculiaris pro variis necessitatibus inventiri possunt;

– Commune Beatae Mariae Virginis et Missae votivae in eiusdem Dei Genetricis honorem novis Missae formulariis ditantur;

– variis in Communibus, in Missis pro variis necessitatibus vel ad diversa dispositis, necnon in Missis pro defunctis ordo orationum quandoque mutatus est ad congruentiam textuum accuratius servandam;

– in Commune Sanctorum additae sunt formulae plurimae pro celebrationibus Sanctorum in Calendarium Romanum Generalem inter annos 1976 et 2002 insertarum, inter quas Ss. Nominis Iesu; S. Iosephinae Bakhita, *virginis*; S. Adalberti, *episcopi et martyris*; S. Ludovici Mariae Grignon de Monfort, *presbyteri*; Beatae Mariae Virginis de Fatima; Ss. Christophori Magallanes, *presbyteri*, et sociorum, *martyrum*; S. Ritae de Cascia, *religiosae*; Ss. Augustini Zhao Rong, *presbyteri*, et sociorum, *martyrum*; S. Apollinaris, *episcopi et martyris*; S. Sarbelii Makhluḫ, *presbyteri*; S. Petri Iuliani Eymard, *presbyteri*; S. Teresiae Benedictae a Cruce, *virginis et martyris*; S. Maximiliani Mariae Kolbe, *presbyteri et martyris*; S. Petri Claver, *presbyteri*; Ss. Nominis Beatae Virginis Mariae; Ss. Andreae Kim Tae-gŏn, *presbyteri*, Pauli Chŏng Ha-sang et sociorum, *martyrum*; Ss. Laurentii Ruiz et sociorum, *martyrum*; Ss. Andreae Dŭng Lac, *presbyteri*, et sociorum, *martyrum*; S. Catharinae Alexandrinae, *virginis et martyris*.

Venditio operis fit cura Librariae Editricis Vaticanae

*Rilegato in Skivertex, dorso in pelle, pp. 1318*

€ 180,00

# notitiae

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO  
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

430-431

MAI.-IUN. 2002 - 5-6

CITTÀ DEL VATICANO

Commentarii ad nuntia et studia de re liturgica

Editio cura Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum

Mensile- sped. Abb. Postale – 50% Roma

*Directio:* Commentarii sedem habent apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, ad quam transmittenda sunt epistolae, chartulae, manuscripta, his verbis inscripta Notitiae, *Città del Vaticano*

*Administratio* autem residet apud *Libreria Editrice Vaticana - Città del Vaticano* – c.c.p. N. 00774000.

Pro Commentariis sunt in annum solvendae: in Italia lit. 50.000 / € 25,83 – extra Italiam lit. 70.000 / € 36,16 (\$ 54).

Typis Vaticanis

---

## CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

*Acta:* De l'usage des langues vernaculaires dans l'édition des livres de la Liturgie Romaine «Cinquième Instruction pour la correcte application de la Constitution sur la Sainte Liturgie» (art. 36).

*Liturgiam Authenticam* . . . . . 177-235

Über den Gebrauch der Volkssprachen bei der Herausgabe der Bücher der Römischen Liturgie. Fünfte Instruktion "zur ordnungsgemäßen Ausführung der Konstitution des Zweiten Vatikanischen Konzils über die heilige Liturgie" (Zu art. 36 der Konstitution). *Liturgiam Authenticam* . . . . . 236-295

r

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO  
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

*Ad utilitatem lectoris redactio commentariorum « Notitiae » hic translationem in linguam gallicam Instructionis « Liturgiam authenticam » refert, quae tamen translatio characteri officiali omnino caret.*

DE L'USAGE DES LANGUES VERNACULAIRES  
DANS L'ÉDITION DES LIVRES DE LA LITURGIE ROMAINE

*Liturgiam authenticam*

Cinquième Instruction  
« Pour la correcte application de la constitution  
sur la sainte liturgie »

(art. 36)

1. C'est une Liturgie authentique que le Saint Concile œcuménique Vatican II a voulu puiser dans la tradition spirituelle vivante et vénérable de l'Eglise, et une liturgie à la fois soigneusement préservée et adaptée avec sagesse aux situations pastorales particulières des différents peuples, de telle sorte que les fidèles, en participant pleinement d'une manière consciente et effective aux actes du culte, spécialement dans la célébration des Sacrements, aient accès à la source abondante des grâces, et à la possibilité de se conformer au contenu du mystère chrétien.<sup>1</sup>

2. Dès lors, sous la vigilance des Souverains Pontifes, on commença le travail considérable de la rénovation des livres liturgiques du Rite romain, qui comprenait la traduction dans les diverses langues verna-

<sup>1</sup> Cf. CONC. OECUM. VAT. II, Const. de S. Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, nn. 1, 14, 21, 33; cf. CONC. OECUM. TRID., Sess. XXII, diei 17 septembris 1562, Doctr. *De ss. Missae sacrif.*, c. 8; Denz.Schönm. n. 1749.

culaires,<sup>2</sup> afin que le renouveau de la sainte Liturgie fût mis en œuvre, conformément à l'une des intentions principales du Concile.

3. La renouveau de la Liturgie a eu jusqu'à maintenant des résultats positifs grâce au travail et à l'application de beaucoup, surtout des Évêques, au soin et à la vigilance desquels est confiée cette charge difficile. Ainsi, il faut beaucoup de prudence et de vigilance dans la préparation des livres liturgiques, qui doivent se distinguer par leur saine doctrine, dont l'expression doit être soignée et exempte de toute arrière-pensée idéologique, et, qui, dans le même temps, doivent être pourvus de toutes ces autres qualités, qui permettent à la fois de communiquer, avec assurance, à la prière, les saints mystères du salut et l'indéfectible foi de l'Église au moyen du langage humain, et aussi de rendre au Dieu Très Haut le seul culte qui soit digne de lui.<sup>3</sup>

4. Dans ses délibérations et ses décrets, le Concile oecuménique Vatican II attribue une grande importance aux rites liturgiques, aux traditions ecclésiales et à la discipline de la vie chrétienne, appartenant en propre aux Églises particulières, spécialement Orientales, qui se distinguent par leur vénérable ancienneté, et qui, par conséquent, manifes-

<sup>2</sup> Pour exprimer le fait qu'un texte est traduit, on utilise souvent en latin les mots: « versio », « conversio », « interpretatio », « redditio », ou bien « mutatio » ou « transductio », et d'autres mots proches pour exprimer l'action ou le geste de traduire. On rencontre ces termes dans la Constitution *Sacrosanctum Concilium* et dans de nombreux autres documents du Saint-siège de notre époque. Pourtant, il n'est pas rare que le sens, qui est attribué à ces expressions dans les langues modernes, comporte la notion d'une divergence ou variation du texte nouveau par rapport au sens du texte original. Pour écarter toute ambiguïté, cette Instruction, qui traite explicitement de cette matière, emploie principalement le mot *translatio* ainsi que tous les mots de la même famille qui en dérivent. Même si l'usage de ces mots est un peu dur quant au style en latin, et entre dans la catégorie des « néologismes », ces expressions ont une dimension internationale et, ainsi, contribuent à communiquer plus facilement, à notre époque, sans danger d'erreur, en de nombreuses langues, selon l'intention du Siège Apostolique.

<sup>3</sup> Cf. CONGR. PRO CULT. DIV., Ep. ad Praesides Conferentiarum Episcoporum « *De linguis vulgaribus in S. Liturgiam inducendis* », diei 5 iunii 1976: *Notitiae* 12 (1976) 300-302.

tent de diverses manières la tradition venant des Apôtres et transmise par les Pères.<sup>4</sup> Le Concile a désiré vivement que les traditions de chacune de ces Églises particulières soient conservées intégralement; c'est pourquoi, en demandant que les divers Rites soient revus selon la saine tradition, le Concile a établi le principe de n'introduire de modifications que dans la mesure où ces dernières seraient aptes à promouvoir un développement propre et organique.<sup>5</sup> Une telle vigilance est clairement requise pour la conservation et la promotion authentique des rites liturgiques, des traditions ecclésiales et de la discipline de l'Église latine, spécialement de celle du Rite romain. De même, une pareille vigilance doit être observée dans l'œuvre de traduction des textes liturgiques dans les langues vernaculaires, spécialement en ce qui concerne le Missel Romain, afin que ce dernier continue à être à la fois un signe remarquable, et un instrument de l'intégrité et de l'unité du Rite romain.<sup>6</sup>

5. Il est légitime d'affirmer, en toute vérité, que le Rite romain constitue lui-même déjà un exemple précieux et un moyen de vraie inculturation. De fait, le Rite romain possède cette faculté tout à fait notable de pouvoir assimiler les textes, les chants, les gestes et les rites, empruntés aux coutumes et au génie de divers peuples et Églises particulières, autant d'Orient que d'Occident, pour en réaliser une unité appropriée et harmonieuse, qui dépasse les limites de n'importe quelle région.<sup>7</sup> Cette faculté est particulièrement évidente en ce qui concerne les prières, qui possèdent cette qualité de pouvoir dépasser

<sup>4</sup> Cf. CONC. OECUM. VAT. II, Decr. de Ecclesiis Orientalibus Catholicis *Orientalium Ecclesiarum*, n. 1.

<sup>5</sup> Cf. CONC. OECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 4; Decr. *Orientalium Ecclesiarum*, nn. 2, 6.

<sup>6</sup> Cf. CONC. OECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 38; PAULUS Pp. VI, Const. Ap. *Missale Romanum*: AAS 61 (1969) 217-222. Cf. MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, n. 399.

<sup>7</sup> CONGR. DE CULT. DIV. ET DISC. SACR., Instr. IV « ad executionem Constitutionis Concilii Vaticani II de sacra Liturgia recte ordinandam » *Varietates legitimaе*, n. 17: AAS 87 (1995) 294-295; MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio generalis*, n. 397.



les limites de leurs situations particulières et circonscrites, de telle manière qu'elles deviennent les prières des chrétiens de n'importe quel lieu ou époque. L'identité et l'unité d'expression du Rite romain doivent être conservées avec beaucoup de soin dans la préparation de toutes les traductions des livres liturgiques,<sup>8</sup> non pas d'abord comme un monument historique, mais surtout comme une manifestation des réalités théologiques et de l'unité ecclésiale.<sup>9</sup> L'œuvre d'inculturation, dont la traduction dans les langues vernaculaires constitue une partie, ne doit pas être considérée comme une voie conduisant à l'introduction de nouvelles catégories ou familles de rites, mais bien au contraire, il convient de considérer toute sorte d'adaptations, introduites en réponse aux nécessités culturelles et pastorales, comme faisant partie du Rite romain, dans lequel elles doivent donc être harmonieusement insérées.<sup>10</sup>

6. A partir de la promulgation de la Constitution sur la Sainte Liturgie, le travail de traduction des textes liturgiques en langues vernaculaires, promu par le Siège Apostolique, a comporté la promulgation de normes et d'avis, communiqués aux Évêques. Cependant, il est devenu évident que les traductions des textes liturgiques ont besoin, en divers endroits, d'être améliorées, soit en les corrigeant, soit en réalisant une rédaction entièrement nouvelle.<sup>11</sup> Les omissions et les erreurs, qui affectent jusqu'à présent les traductions en langues vernaculaires, ont constitué un obstacle au juste progrès de l'inculturation, spécialement en ce qui concerne certaines langues; cela entrave ainsi

<sup>8</sup> CONC. OECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 38; MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio generalis*, n. 397.

<sup>9</sup> PAULUS Pp. VI, Allocutio ad Consilium « ad exsequendam Constitutionem de S. Liturgia », diei 14 octobris 1968: AAS 60 (1968) 736.

<sup>10</sup> Cf. CONGR. DE CULT. DIV. ET DISC. SACR., Instr. *Varietates legitimae*, n. 36: AAS 87 (1995) 302; cf. etiam MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio generalis*, n. 398.

<sup>11</sup> Cf. IOANNES PAULUS Pp. II, Litt. Ap. *Vicesimus quintus annus*, diei 4 decembris 1988, n. 20: AAS 81 (1989) 916.

l'aptitude fondamentale de l'Église à préparer les bases d'un renouveau à la fois plus complet, plus sain et plus authentique.

7. C'est pour cette raison qu'il apparaît nécessaire, avec l'aide de l'expérience acquise ces dernières années, d'exposer de nouveau les principes qui devront être suivis désormais dans les futures traductions – il s'agit autant de celles qui seront de nouveau réalisées que des corrections des textes déjà en usage – et aussi de préciser les normes déjà publiées en tenant compte des nombreuses questions et des circonstances, qui sont celles de notre temps. Afin que soit prise en considération l'expérience qui a été acquise à partir de la fin du Concile, il semble à propos d'établir des orientations, pour que les tendances concernant les traductions, qui, parfois, dans le passé, se sont manifestées d'une manière suffisamment claire, puissent être identifiées et ainsi évitées à l'avenir. En réalité, il apparaît nécessaire de réfléchir de nouveau sur la notion juste de traduction liturgique, de telle sorte que les traductions de la sainte Liturgie en langues vernaculaires soient d'une manière certaine la voix authentique de l'Église de Dieu.<sup>12</sup> Ainsi, cette Instruction envisage et s'efforce de préparer une nouvelle période de renouveau, qui soit conforme à la nature et à la tradition des Églises particulières, tout en maintenant avec sûreté la foi et l'unité de l'Église universelle de Dieu.

8. Les dispositions contenues dans la présente Instruction se substituent à toutes celles qui avaient été publiées antérieurement, à l'exception de l'Instruction *Varietates legitimae* de la Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements, du 25 janvier 1994, à laquelle ces nouvelles normes doivent être intégrées.<sup>13</sup> Les normes, contenues dans cette Instruction, doivent être considérées comme ap-

<sup>12</sup> Cf. PAULUS Pp. VI, *Allocutio iis habita qui operam dant liturgicis textibus in vulgares linguas convertendis*, diei 10 novembris 1965: AAS 57 (1965) 968.

<sup>13</sup> CONGR. DE CULTU DIV. ET DISC. SACR., Instr. *Varietates legitimae*. AAS 87 (1995) 288-314.

plicables à la traduction des textes liturgiques du Rite romain, et, *mutatis mutandis*, des autres Rites de l'Église latine reconnus par le droit.

9. Dans les cas où la Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements, après avoir recueilli les divers avis d'Évêques intéressés, considère que cela est opportun, on réalisera un document, appelé « ratio translationis », qui, établi par l'autorité de ce même Dicastère, appliquera les principes, exposés dans cette Instruction, plus spécifiquement à une langue déterminée. Ce document contiendra, si cela convient, plusieurs autres éléments, comme, par exemple, une liste de mots de vocabulaire en langue vernaculaire avec leur équivalent en latin, la présentation des principes particuliers à appliquer pour une langue donnée, etc.

## I

### LE CHOIX DES LANGUES VERNACULAIRES EN VUE DE LEUR INTRODUCTION DANS LA LITURGIE

10. Le premier point qu'il convient d'examiner avec attention est le choix des langues qu'il est licite d'admettre dans les célébrations liturgiques. En effet, il convient que, dans chacun des territoires, soit élaboré un plan pastoral qui tienne compte des principaux idiomes qui y sont employés, en distinguant les langues parlées spontanément par la population, et celles, qui, du fait qu'elles n'arrivent pas à constituer un moyen naturel de communication dans le domaine pastoral, demeurent seulement un objet d'intérêt culturel. En réfléchissant sur ce plan et en le formulant, il est nécessaire de veiller à ce que, par le choix de certaines langues vernaculaires dans le but de les introduire dans l'usage liturgique, on ne favorise pas la constitution de groupes trop restreints de fidèles, avec comme conséquence le danger de provoquer la discorde entre concitoyens, au détriment de l'unité des peuples, et aussi de celle tant des Églises particulières que de l'Église universelle.

11. Dans le susdit plan, il faut distinguer clairement entre, d'une part, les langues qui sont généralement utilisées dans le domaine pastoral en tant que moyens de communication, et, d'autre part, celles qui sont employées dans la sainte Liturgie. De même, en rédigeant le plan, il convient de soulever la question des moyens nécessaires à l'emploi d'une langue, comme par exemple le nombre des prêtres, des diacres et des collaborateurs laïcs, qui sont en mesure de se servir d'une telle langue particulière, et la disponibilité d'experts expérimentés, capables de préparer les traductions de l'ensemble des livres liturgiques du Rite romain en accord avec les principes énoncés dans le présent document, de même que la possibilité de réunir des moyens financiers et techniques pour la réalisation des traductions et l'impression des livres qui seraient vraiment dignes d'être employés dans la Liturgie.

12. De plus, il est nécessaire de distinguer, en ce qui concerne la liturgie, entre les langues et les dialectes. À cause des caractéristiques qui leur sont propres, les dialectes, auxquels fait défaut l'appui d'une formation de base académique et culturelle, ne peuvent pas être reçus pour un usage intégral dans la liturgie, car ils n'ont pas cette stabilité et cette amplitude, qui sont nécessaires pour être reconnus en tant que langues liturgiques dans des limites plus larges. Quoi qu'il en soit, il ne convient pas d'augmenter excessivement le nombre des diverses langues liturgiques.<sup>14</sup> Cela est nécessaire pour assurer, dans les célébrations liturgiques, une certaine unité linguistique à l'intérieur des limites d'une même nation.

13. Même si une langue n'est pas pleinement admise pour l'usage liturgique, elle n'est pas pour autant totalement exclue du domaine liturgique. Elle peut être employée au moins de temps en temps, par exemple, dans la Prière des fidèles, dans les cantiques, dans les moni-

<sup>14</sup> S. CONGR. PRO SACR. ET CULT. DIV., Ep. ad Praesides Conf. Episc. «*De linguis vulgaribus in S. Liturgiam inducendis*», diei 5 iunii 1976: *Notitiae* 12 (1976) 300-301.

tions ou dans des parties de l'homélie, spécialement s'il s'agit d'un idiome propre à certains fidèles, qui participent à la célébration. Il reste qu'il est, toutefois, toujours possible d'employer la langue latine ou bien une autre langue qui est largement répandue dans le pays concerné, même si cette langue n'est pas celle de l'ensemble, ni de la majorité des fidèles qui participent la célébration liturgique en question, à condition toutefois d'éviter les risques de discorde entre les fidèles.

14. Étant donné que l'introduction des langues vernaculaires dans la Liturgie de la part de l'Église, peut avoir un effet sur la progression de telle langue particulière, ou même décider de son sort, il faut veiller à promouvoir, parmi les langues, celles qui, même si elles n'ont pas une longue tradition littéraire, sont susceptibles d'être employées par un grand nombre de personnes. Il convient d'éviter la fragmentation des dialectes, surtout au moment où l'un d'entre eux est susceptible de passer de l'expression orale à la forme écrite. Au contraire, il est toujours préférable de favoriser et de promouvoir les formes linguistiques communes aux communautés humaines.

15. Il revient aux Conférences des Évêques de déterminer quelles langues, employées sur leur territoire, doivent être introduites totalement ou partiellement dans la liturgie. Ces dispositions doivent recevoir la *recognitio* du Siège Apostolique, préalablement à un quelconque travail de traduction.<sup>15</sup> Avant de prendre une décision à ce sujet, la Conférence des Évêques ne doit pas manquer de recueillir les avis, donnés par écrits, auprès d'experts et d'autres personnes intéressées, lesquels avis, ainsi que les autres actes, doivent être envoyés par écrit à la Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements, de même que le rapport, dont il est fait mention ci-dessous au n. 16.

<sup>15</sup> Cf. CONC. OECUM. VAT. II, Const. *sacrosanctum Concilium*, n. 36 § 3; CONGR. PRO SACR. ET CULT. DIV., Ep. ad Praesides Conf. Episc. « *De linguis vulgaribus in S. Liturgiam inducendis* », diei 5 iunii 1976; *Notitiae* 12 (1976) 300-301.

16. Quant à la décision de la Conférence des Évêques concernant l'introduction d'une langue vernaculaire dans la Liturgie, il est nécessaire que les dispositions suivantes soient observées:<sup>16</sup>

a) Pour qu'un décret soit légitime, il est requis le vote des deux tiers des suffrages à bulletins secrets, de la part de ceux qui, dans la Conférence des Évêques, ont voix délibérative.

b) Tous les actes, qui doivent être approuvés par le Siège Apostolique, rédigés en double exemplaire, et munis de la signature du Président et du Secrétaire de la Conférence, ainsi que du sceau de cette dernière, doivent être transmis à la Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements. Ces actes doivent contenir :

i) Les noms des Évêques ou bien de ceux qui sont assimilés aux Évêques par le droit, présents à la séance ;

ii) un compte-rendu des décisions ;

iii) le résultat du vote pour chacun des décrets, comprenant le nombre des votants et les suffrages favorables, défavorables, ainsi que les abstentions ;

iv) la présentation détaillée des différentes parties de la Liturgie, pour lesquelles il est décidé qu'elles peuvent être prononcées dans la langue vernaculaire ;

c) Dans une relation particulière, on fera la présentation de la langue vernaculaire en question, ainsi que les motivations en faveur de son introduction dans la Liturgie.

17. En ce qui concerne l'usage des langues artificielles, qui, de temps en temps, est proposé, l'approbation des textes, de même que la concession de la faculté en vue de leur usage dans les célébrations liturgiques, sont strictement réservées au Saint-Siège. Cette faculté

<sup>16</sup> Cf. CONC. OECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 36 § 3; PAULUS Pp. VI, Litt. Ap. *Sacram Liturgiam*, diei 26 septembris 1964, nn. 27-29; AAS 56 (1964) 883; cf. S. CONGR. PRO SACR. ET CULT. DIV., Ep. ad Praesides Conf. Episc. « *De linguis vulgaribus in Liturgiam inducendis* », diei 5 iunii 1976: *Notitiae* 12 (1976) 300-302.

n'est accordée que dans des circonstances particulières et en raison du bien pastoral des fidèles, après avoir consulté les Évêques les plus concernés par le cas.<sup>17</sup>

18. Pour les célébrations qui s'adressent à des gens d'une autre langue, comme les étrangers, les migrants, les pèlerins, etc., il est permis, avec la permission de l'Évêque diocésain, qu'une telle célébration de la sainte Liturgie ait lieu dans la langue vernaculaire connue de ces personnes, en utilisant un livre liturgique approuvé par l'autorité compétente, et qui a reçu la *recognitio* du Siège Apostolique.<sup>18</sup> Si on a recours à ces célébrations plus fréquemment et de façon régulière, l'Évêque diocésain doit envoyer un bref rapport à la Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements, pour exposer les circonstances, le nombre des participants et les livres liturgiques qui sont utilisés.

## II

### LA TRADUCTION DES TEXTES LITURGIQUES DANS LES LANGUES VERNACULAIRES

#### 1. PRINCIPES GÉNÉRAUX CONCERNANT CHAQUE TRADUCTION

19. Les paroles de la Sainte Écriture, ainsi d'ailleurs que les autres paroles, qui sont employées dans les célébrations liturgiques, spécialement dans la célébration des sacrements, ne doivent pas être considérées en premier lieu comme si elles étaient en quelque sorte le reflet des dispositions intérieures des fidèles, mais elles expri-

<sup>17</sup> Cf. ex. gr. CONGR. PRO CULT. DIV. ET DISC. SACR., *Normae de celebranda Missa in «esperanto»*, diei 20 martii 1990: *Notitiae* 26 (1990) 693-694.

<sup>18</sup> Cf. S. RITUUM CONGR., *Insti. Inter Oecumenici*, n. 41: AAS 56 (1994) 886.

ment des vérités, qui dépassent les limites imposées par le temps et le lieu. De fait, c'est par ces paroles que Dieu s'entretient avec l'Épouse de son Fils bien-aimé, que l'Esprit Saint introduit les fidèles dans la connaissance de la vérité tout entière, et fait que la parole du Christ réside en eux avec toute sa richesse, et aussi que l'Église transmet sans cesse tout ce qu'elle est, et tout ce en quoi elle croit, en adressant les prières de tous les fidèles à Dieu le Père par le Christ et dans l'Esprit Saint.<sup>19</sup>

20. Les textes liturgiques du Rite romain latin, tout en puisant dans l'expérience qu'a eue l'Église de la transmission de la foi, qu'elle a reçue des Pères, sont aussi le fruit du récent renouveau liturgique. Afin qu'un tel patrimoine et tant de richesses soient conservés et transmis au long des siècles, on doit prêter attention en premier lieu au principe suivant lequel la traduction des textes de la Liturgie romaine n'est pas une oeuvre de créativité, mais qu'il s'agit plutôt de rendre d'une manière fidèle et exacte le texte original dans une langue vernaculaire. Même s'il est permis de recourir à des mots, de même qu'à la syntaxe et au style, qui peuvent produire un texte facile à comprendre dans la langue du peuple, tout en étant conforme à l'expression naturelle d'une telle langue, il est nécessaire que le texte original ou primitif soit, autant que possible, traduit intégralement et très précisément, c'est-à-dire sans omission ni ajout par rapport au contenu, ni en introduisant des paraphrases ou des gloses ; il importe que toute adaptation au caractère propre et au génie des diverses langues vernaculaires soit réalisée sobrement et avec prudence.<sup>20</sup>

<sup>19</sup> Cf. CONC. OECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 33; Const. Dogm. de divina Revelatione *Dei Verbum*, n. 8; cf. MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, n. 2.

<sup>20</sup> Cf. CONSILIUM «AD EXSEQUENDAM CONSTITUTIONEM DE S. LITURGIA», Ep. ad Praesides Conf. Episc., diei 21 iunii 1967: *Notitiae* 3 (1967) 296; CARD. SECR. STATUS, Litt. ad Pro-Praefectum Congr. de Cult. Div. et Disc. Sacr, datae, diei 1 february 1997.



21. En ce qui concerne particulièrement les traductions destinées aux peuples qui ont été conduits récemment à la foi chrétienne, l'exactitude et la fidélité au texte primitif demanderont parfois que des termes déjà en usage soient employés dans un sens nouveau, que des mots et des locutions nouvelles soient créés, que des expressions trouvées dans les textes originaux soient adoptées en les rendant au moyen d'une orthographe et d'une prononciation adaptées à la langue vernaculaire,<sup>21</sup> ou que soient employées les tournures de la langue qui expriment intégralement le sens de la locution latine, même si elles diffèrent de cette même langue latine par les paroles ou la syntaxe. Des décisions de ce genre, parce qu'il s'agit surtout d'une question de grande importance, doivent être soumises à la considération de tous les Évêques intéressés avant d'être incorporées dans le texte définitif. De plus, il faut en donner l'explication détaillée dans le rapport mentionné au n. 79. On fera particulièrement attention à la question de l'introduction des mots qui proviennent des religions païennes.<sup>22</sup>

22. Les adaptations des textes réalisées selon les articles 37-40 de la Constitution *Sacrosanctum Concilium*, doivent être considérées comme répondant aux vraies exigences culturelles et pastorales, et non pas comme dérivant d'un simple souhait d'introduire des éléments nouveaux ou de la variété. De telles adaptations ne peuvent être considérées non plus comme des moyens employés en vue de modifier les éditions typiques ou changer l'ensemble des énoncés théologiques, mais, au contraire, il faut que ces adaptations soient régies par les normes et les critères qui sont énoncés dans l'Instruction *Varietates legitimae*.<sup>23</sup> C'est pourquoi les traductions en langue vernaculaire des livres liturgiques, qui sont transmises à la Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements en vue de recevoir la *recognitio*,

<sup>21</sup> Cf. CONGR. DE CULT. DIV. ET DISC. SACR., Instr. *Varietates legitimae*, diei 25 ianuarii 1994, n. 53: AAS 87 (1995) 308.

<sup>22</sup> *Ibidem*, n. 39: AAS 87 (1995) 303.

<sup>23</sup> *Ibidem*: AAS 87 (1995) 288-314; cf. MISSALE ROMANUM, editio typica tertia, *Institutio Generalis*, n. 397.

doivent contenir, en plus de la traduction même, dans laquelle seront insérées les adaptations explicitement prescrites dans les éditions typiques, les seules adaptations ou changements qui ont déjà obtenu l'accord écrit de ce même Dicastère.

23. Dans les traductions des textes de composition ecclésiastique, même s'il est utile d'examiner les sources de ces textes, et de recourir pour cela aux instruments fournis par l'histoire et les autres sciences, il faut néanmoins que ce soit toujours le texte de l'édition typique latine, qui soit traduit. Chaque fois que, dans le texte biblique ou liturgique, on se sert de mots venant d'autres langues anciennes (comme par exemple, les mots *Alleluia* et *Amen*, les mots araméens contenus dans le Nouveau Testament, ou bien les mots grecs du *Trisagion*, qui sont prononcés dans les *Improperia* du Vendredi Saint, et le *Kyrie eleison* de l'Ordinaire de la Messe, sans compter les nombreux noms propres), il faut examiner s'il convient de les conserver tels quels dans une nouvelle traduction en langue vernaculaire, au moins comme une possibilité parmi d'autres. Bien plus, le respect attentif du texte original imposera même parfois que l'on procède de cette manière.

24. De plus, il n'est pas licite de faire des traductions à partir d'autres traductions, déjà réalisées en d'autres langues, car il faut les effectuer directement à partir des textes originaux, à savoir de ceux qui sont rédigés en latin pour les textes liturgiques de composition ecclésiastique, et aussi, selon le cas, en hébreu, en araméen, ou en grec, en ce qui concerne les textes des Saintes Écritures. De même, en réalisant des traductions de la Sainte Bible en vue d'un usage liturgique, on doit normalement consulter le texte de la Néo-Vulgate promulguée par le Siège Apostolique, afin de se conformer à la tradition d'interprétation qui est propre à la Liturgie Latine, comme, par ailleurs, cela est stipulé dans la présente Instruction.<sup>24</sup>

<sup>24</sup> Cf. S. RITUM CONGR., Instr. *Inter Oecumenici*, n. 40, a: AAS 56 (1964) 885.

25. Afin que le contenu du texte original soit accessible même aux fidèles qui n'ont pas reçu une formation intellectuelle spécialisée, et soit compris par ces derniers, il convient que les traductions soient réalisées à l'aide de mots qui soient facilement compréhensibles, mais qui en même temps respectent la dignité et la beauté ainsi que le contenu doctrinal exact des textes.<sup>25</sup> En employant les mots de louange et d'adoration, qui incitent à une attitude de révérence et de gratitude envers la majesté de Dieu, sa puissance, sa miséricorde, et sa nature transcendante, les traductions contribuent à combler la faim et la soif du Dieu vivant, éprouvées par le peuple de notre temps, tout en contribuant en même temps à la dignité et à la beauté de la célébration liturgique.<sup>26</sup>

26. La caractéristique des textes liturgiques, consistant à être un instrument très puissant pour inculquer la foi et les mœurs chrétiennes dans la vie des fidèles,<sup>27</sup> doit être respectée avec grand soin dans les traductions. De même, la traduction des textes doit être conforme à la saine doctrine.

27. Même s'il faut éviter d'employer des mots ou des expressions qui, en raison de leur caractère trop inusité ou étrange, empêchent une compréhension facile, il convient tout autant de considérer les textes liturgiques comme la voix de l'Église en prière plutôt que celle de groupes particuliers ou d'individus, et c'est pour cette raison qu'il faut que les termes employés soient libres de toute adhésion trop étroite à des modes d'expression du moment. Si des mots ou des expressions, qui diffèrent du langage commun ou quotidien, peuvent parfois être employés dans les textes liturgiques, il en résulte souvent qu'ils sont plus faciles à mémoriser et qu'ils expriment plus efficacement les réalités d'en-haut. Bien plus, il semble que l'observance des principes conte-

<sup>25</sup> Cf. PAULUS Pp. VI, *Allocutio iis habita qui operam dant liturgicis textibus in vulgares linguas convertendis*, diei 10 novembris 1965: AAS 57 (1965) 968; CONGR. DE CULT. DIV. ET DISC. SACR., *Instr. Varietates legitimae*, n. 53: AAS 87 (1995) 308.

<sup>26</sup> Cf. IOANNES PAULUS Pp. II, *Allocutio ad quosdam Civitatum Americae Septemionalis episcopos in sacrorum liminum visitatione*, diei 4 decembris 1993, n. 2: AAS 86 (1994) 755-756.

<sup>27</sup> Cf. CONC. OECUM. VAT. II, *Const. Sacrosanctum Concilium*, n. 33.

nus dans cette Instruction pourra servir afin que, progressivement, dans chaque langue vernaculaire, un style sacré soit élaboré, et reconnaissable comme un langage proprement liturgique. Ainsi, il peut arriver qu'une certaine manière de s'exprimer qui, dans le langage quotidien est considérée comme un peu obsolète, puisse continuer à être employée dans le contexte liturgique. De la même façon, dans la traduction des passages de la Bible, qui contiennent un vocabulaire ou des expressions particulièrement inélégants, il serait inopportun et inconsidéré d'éliminer cette caractéristique. Ces principes affranchissent la liturgie du besoin de révisions fréquentes, qui seraient nécessitées par l'emploi d'expressions, qui pourraient avoir disparu de la langue courante du peuple.

28. La Sainte liturgie s'adresse non seulement à l'intelligence de l'homme, mais encore à toute sa personne, qui est le sujet d'une pleine et consciente participation dans la célébration liturgique. Ainsi, les traducteurs doivent laisser les symboles et les images contenus dans les textes, ainsi que les actions rituelles parler d'eux-mêmes, et non chercher à rendre trop explicite ce qui est implicite dans le texte original. C'est pour cette raison qu'il convient d'éviter avec prudence d'ajouter aux textes des explications qui n'existent pas dans l'édition typique. En outre, il faut veiller à ce que dans les éditions en langue vernaculaire, soient conservés au moins quelques textes en langue latine, puisés en particulier dans l'incalculable trésor du chant grégorien, que l'Église reconnaît comme propre à la Liturgie romaine, et qui, toutes choses d'ailleurs égales, doit occuper la principale place dans les actions liturgiques.<sup>28</sup> En effet, ce chant possède une grande capacité pour élever l'esprit de l'homme vers les réalités d'en-haut.

<sup>28</sup> Cf. *ibidem*, n. 116; S. RITUUM CONGR., Instr. *Musicam sacram*, diei 5 martii 1967, n. 50; S. CONGR. PRO CULTO DIVINO, Ep. qua volumen «*Iubilare deo*» ad Episcopos missum est, diei 14 aprilis 1974: *Notitiae* 10 (1974) 123-124; IOANNES PAULUS Pp. II, Ep. *Dominicae Cenaе*, diei 24 februarii 1980, n. 10: AAS 72 (1980) 135; Allocutio ad quosdam Episcopos Conf. Civit. Foederat. Americae Septentr. occasione oblata «*Ad limina Apostolorum*» coram admissos, diei 9 octobris 1998, n. 3: AAS 91 (1999) 353-354; cf. MISSALE ROMANUM, editio typica tertia, *Institutio Generalis*, n. 41.

29. Le rôle des homélies et de l'enseignement catéchétique est d'expliquer le sens des textes liturgiques,<sup>29</sup> afin de manifester clairement la position de l'Église, tant à l'égard des membres des Églises particulières ou des communautés ecclésiales qui ne sont pas en pleine communion avec l'Église catholique, que des membres des communautés juives et des adeptes des autres religions, et aussi au sujet de la véritable dignité et de l'égalité de tous les hommes.<sup>30</sup> Il appartient pareillement aux catéchistes et à celui qui tient l'homélie, de transmettre une interprétation authentique du texte, en excluant tout préjugé, toute discrimination injuste basée sur des considérations de personnes, de sexe, de condition sociale, d'origine raciale ou d'autres raisons, car de telles attitudes sont totalement absentes dans les textes de la Sainte Liturgie. Bien que de telles considérations soient parfois utiles quant il s'agit de choisir entre diverses traductions éprouvées d'une locution, elles ne peuvent pourtant pas justifier une modification du texte biblique ou liturgique qui a été dûment promulgué.

30. Dans beaucoup de langues, on trouve des noms et des pronoms, qui présentent la même forme pour les deux genres, et expriment conjointement le masculin et le féminin. La demande d'une modification de cet usage ne doit pas nécessairement être admise comme si cela constituait la conséquence ou la manifestation d'un vrai progrès dans la forme actuelle de la langue en question. Même si, dans la catéchèse, il est nécessaire de prêter attention à ce que les mots appartenant à cette catégorie soient correctement compris dans leur sens «inclusif», cependant, il est souvent impossible d'employer, dans les traductions, d'autres mots sans porter préjudice aux nuances exactes du texte, ainsi qu'à la relation harmonieuse des divers mots ou locu-

<sup>29</sup> Cf. CONC. OECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 35, 52; S. CONGR. RITUUM, Instr. *Inter Oecumenici*, n. 54; AAS 56 (1964) 890; cf. IOANNES PAULUS Pp. II, Adth. Ap. *Catechesi tradendae*, diei 16 octobris 1979, n. 48; AAS 71 (1979) 1316. MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, n. 65.

<sup>30</sup> Cf. CONC. OECUM. VAT. II, Decl. de Oecumenismo *Unitatis redintegratio*, Decl. de Ecclesiae habitudine ad Religiones non christianas *Nostrae aetate*.

tions, et à l'équilibre qui existe entre eux. À titre d'exemple, si le texte originel emploie un mot unique pour exprimer le lien entre un seul homme et l'unité, ainsi que l'universalité de la famille ou communauté humaine (comme les mots hébreu *adam*, grec *anthropos*, latin *homo*), il faut conserver, dans la traduction, cette manière qu'a le texte de s'exprimer dans la langue d'origine. Comme il advint en d'autres périodes de l'histoire, en ce qui concerne l'usage de la langue, l'Église doit prendre des décisions en toute liberté en prenant comme point de référence avant tout sa mission doctrinale, et sans se soumettre à des normes linguistiques imposées de l'extérieur, qui porteraient préjudice à cette mission.

31. En particulier, les dispositions qui consistent à recourir systématiquement à des solutions inconsidérées doivent être évitées, de même que la substitution improvisée des mots, le passage du singulier au pluriel, la séparation d'un mot unique exprimant une réalité collective dans les deux genres masculin et féminin, ou l'introduction de termes impersonnels ou abstraits; de tels procédés peuvent tous avoir comme résultat de ne pas rendre le sens plein d'un mot ou d'une expression du texte original. Les solutions de ce genre comportent le danger d'introduire des difficultés d'ordre théologique ou anthropologique dans les traductions. Voici quelques autres normes particulières :

a) Quand il s'agit de Dieu tout puissant et de chacune des personnes de la Très Sainte Trinité, il faut respecter la vérité de la tradition et la pratique habituelle de chaque langue concernant le genre à attribuer.

b) Il convient de prendre un soin particulier à traduire fidèlement et exactement la locution composée: «*Filius hominis*» (Fils de l'Homme). La grande importance christologique et typologique de cette locution exige même qu'on adopte résolument une locution composée de telle manière qu'elle puisse être comprise dans le cadre de toutes les traductions.

c) Le mot « Patres » (Pères), qui apparaît dans de nombreux passages de la Bible et dans des textes liturgiques de composition ecclésiastique, doit être rendu en employant, dans les langues vernaculaires, un mot masculin adéquat, pouvant se référer, selon le contexte, soit aux Patriarches, ou aux rois du peuple élu de l'Ancien Testament, soit aux Pères de l'Église.

d) Autant que possible, dans une langue vernaculaire déterminée, l'usage du pronom féminin est préférable au neutre, s'il se rapporte à l'Église.

e) Les termes exprimant les affinités familiales ou d'autres relations significatives, comme « frater » (frère), « soror » (sœur) etc., qui sont clairement, selon le contexte, au masculin ou au féminin, doivent être transcrits de cette manière dans la traduction.

f) Le genre grammatical des anges, des démons et des dieux et déesses païens est rendu, dans langue vernaculaire, en tenant compte du texte original, quand cela s'avère possible.

g) Dans toutes les questions de ce genre, il convient d'appliquer les principes exposés aux nn. 27 et 29.

32. Il n'est pas permis, dans la traduction, de restreindre dans des limites plus strictes la pleine signification du texte d'origine. De plus, les expressions qui coïncident avec des publicités commerciales ou avec des propos insérés dans des projets politiques et idéologiques, avec des manières de s'exprimer devenues caduques ou de caractère régional, ou bien encore avec des termes, dont le sens est ambigu, doivent être évitées. Étant donné que les manuels de style scolaire ou des ouvrages semblables sont parfois favorables à ces tendances, ils ne peuvent être considérés comme normatifs pour les traductions liturgiques. Au contraire, les ouvrages, que l'on considère comme des « classiques » dans chacune des langues vernaculaires, peuvent être utiles pour fournir un modèle approprié quant aux mots et aux usages à employer.

33. L'emploi des majuscules dans les textes liturgiques de l'édition typique en langue latine et aussi dans la traduction liturgique de la Sainte Bible – soit à titre honorifique, soit pour un motif concernant le sens théologique – doit être conservé dans la langue vernaculaire, du moins autant que la structure de cette même langue le permette.

## 2. AUTRES NORMES CONCERNANT LA SAINTE BIBLE ET LA PRÉPARATION DES LECTIONNAIRES

34. Il est préférable de réaliser une version de la Sainte Ecriture, qui, tout en employant les principes d'une saine exégèse et une bonne rédaction littéraire, doit tenir compte aussi des exigences de l'usage liturgique, en ce qui concerne le style, aussi bien que le choix des mots et l'option entre l'une ou l'autre interprétation.

35. Si, dans une langue déterminée, on ne dispose pas d'une version de la Sainte Bible de ce type, il sera nécessaire de recourir à une version déjà existante, et d'en modifier la traduction, afin de la rendre apte à son utilisation dans le contexte liturgique, selon les principes exposés dans la présente Instruction.

36. Pour que les fidèles puissent au moins conserver, dans leur mémoire, les textes les plus significatifs de la Bible, et afin que ces mêmes fidèles puissent en ressentir les effets bénéfiques même dans leur prière privée, il est de la plus haute importance que la traduction de la Sainte Bible, destinée à l'usage liturgique, se caractérise par une certaine uniformité et stabilité, de telle sorte que, dans chaque territoire, il n'y ait qu'une seule traduction approuvée, qui soit employée dans chacune des parties des différents livres liturgiques. Cette stabilité est particulièrement souhaitable dans les traductions bibliques dont l'usage est le plus fréquent, comme dans le Psautier, qui est le livre de prières fondamental du peuple



chrétien.<sup>31</sup> Les Conférences des Évêques sont vivement encouragées à donner les facultés nécessaires à l'édition d'une traduction intégrale des Saintes Écritures pour leur propre territoire, destinée à l'étude et à la lecture privée des fidèles, et s'accordant dans toutes ses parties avec le texte employé dans la Sainte Liturgie.

37. Si la traduction biblique, à partir de laquelle les Lectionnaires sont réalisés, comporte des lectures qui diffèrent de celles du texte liturgique latin, il convient de veiller à ce qu'ils se conforment à la Néo-Vulgate pour ce qui a trait à la définition du texte canonique des Saintes Écritures.<sup>32</sup> Pour cette raison, dans les textes deutérocanoniques et en d'autres endroits, où il est évident qu'il existe des traditions manuscrites divergentes, il est important que la traduction liturgique suive la même tradition que celle de la Néo-Vulgate. S'il existe déjà une traduction réalisée à partir d'un choix qui diffère de celui de la Néo-Vulgate, en ce qui concerne aussi bien la tradition textuelle sous-jacente, que l'ordre des versets et d'autres éléments de ce genre, il convient d'y porter remède au moment de réaliser le Lectionnaire, afin que celui-ci soit conforme au texte liturgique approuvé en langue latine. Dans la préparation des nouvelles traductions, il sera utile, bien qu'il ne s'agisse pas d'une obligation, de suivre de près le texte latin quant à la numérotation des versets.

38. Il arrive souvent que, dans les traductions des éditions critiques, et en se basant sur l'avis commun des experts, on introduise une autre façon de lire le texte. Pourtant, en ce qui concerne les textes litur-

<sup>31</sup> Cf. PAULUS Pp. VI, Const. Ap. *Laudis canticum*, diei 1 novembris 1970, n. 8: AAS 63 (1971) 532-533; OFFICIUM DIVINUM, Liturgia Horarum iuxta Ritus Romanum, editio typica altera 1985: *Institutio Generalis de Liturgia Horarum*, n. 100; IOANNES PAULUS Pp. II, Litt. Ap. *Vicesimus quintus annus*, n. 8: AAS 81 (1989) 904-905.

<sup>32</sup> Cf. CONC. OECUM. TRID., sessio IV, diei 8 aprilis 1546, *De libris sacris et de traditionibus recipiendis*, et *De vulgata editione Bibliorum et de modo interpretandi s. Scripturam*: Denz.-Schönm., nn. 1501-1508; IOANNES PAULUS Pp. II, Const. Ap. *Scripturarum thesaurus*, diei 25 aprilis 1979: AAS 71 (1979) 558-559.

giques, cela n'est pas permis, s'il s'agit d'éléments qui sont importants à cause de leur rapport avec le contexte liturgique, ou bien si cela conduit à une prise de distance par rapport aux principes énoncés dans la présente Instruction. Dans le cas des lieux bibliques, au sujet desquels il n'existe pas de consensus dans la critique textuelle, il faudrait tenir compte attentivement des options dont le texte latin approuvé est l'expression.<sup>33</sup>

39. L'étendue exacte des péripécies bibliques doit être en tout conforme à l'*Ordo lectionum Missae* ou aux autres textes liturgiques approuvés et munis de la *recognitio*, selon le cas.

40. Même en tenant compte des postulats d'une saine exégèse, il faut mettre beaucoup de soin à retenir la formulation des phrases bibliques communément employées dans la catéchèse et dans les prières de dévotion populaire. D'autre part il faut tout faire pour éviter un vocabulaire ou un style que les fidèles catholiques pourraient facilement confondre avec des manières de s'exprimer des communautés ecclésiales non catholiques, ou d'autres religions, de peur que cela ne provoque la confusion et des inconvénients.

41. On fera tout son possible pour veiller à ce que les traductions soient conformes à l'interprétation des lieux bibliques transmise par l'usage liturgique, et la tradition des Pères de l'Eglise, spécialement dans les textes de majeure importance, comme les Psaumes et les lectures qui sont employés dans les principales célébrations de l'année liturgique; dans ces cas, il convient de veiller en particulier à ce que la traduction exprime le sens traditionnel christologique, typologique

<sup>33</sup> Cf. PAULUS Pp. VI, Allocutio ad Cardinales et ad Curiae Romanae Praelatos, diei 23 decembris 1966, n. 11: AAS 59 (1967) 53-54; cf. Allocutio ad Cardinales et ad Curiae Romanae Praelatos, diei 22 decembris 1977: AAS 70 (1978) 43; cf. IOANNES PAULUS Pp. II, Const. Ap. *Scripturarum thesaurus*, diei 25 aprilis 1979: AAS 71 (1979) 558; *Nova Vulgata Bibliorum Sacrorum*, editio typica altera 1986, Praefatio ad Lectorem.

ou spirituel, et que soient manifestés l'unité et le lien entre l'Ancien et le Nouveau Testament.<sup>34</sup> C'est pourquoi :

a) Il convient de suivre la Néo-Vulgate quand il s'agit de discerner avec soin, entre les diverses façons possibles de traduire un texte, celle qui est la plus apte à exprimer le sens attribué au texte, tel qu'il a été lu et reçu dans la tradition liturgique latine ;

b) Pour atteindre ce but, on se référera aux anciennes traductions des Saintes Écritures, comme la version grecque de l'Ancien Testament, ordinairement appelée la Septante, qui est utilisée par les fidèles chrétiens depuis les premiers temps de l'Église ;<sup>35</sup>

c) De plus, en se conformant à une tradition immémoriale, évidente déjà dans la Septante, le nom de Dieu tout-puissant, exprimé en hébreu dans le tétragramme, et traduit en latin par le mot « Dominus », doit être rendu dans chaque langue vernaculaire par un mot de la même signification.

Enfin, les traducteurs sont instamment invités à tenir compte attentivement de l'histoire de l'interprétation, telle qu'elle résulte des citations bibliques dans les écrits des Pères de l'Église, et même des illustrations de la Bible présentes fréquemment dans l'art et la poésie liturgique chrétiens.

42. Même s'il faut faire attention à ne pas obscurcir le contexte historique des passages de la Bible, le traducteur doit se souvenir que la Parole de Dieu proclamée dans la Liturgie, ne constitue pas un document d'intérêt purement historique. En effet, le texte biblique ne traite pas seulement des personnes illustres et des événements de l'Ancien et du Nouveau Testament, mais aussi des mystères du salut, et il s'adresse aux fidèles de notre temps et à leur vie. En respectant tou-

<sup>34</sup> Cf. OFFICIUM DIVINUM, *Liturgia Horarum iuxta Ritum romanum*, editio typica altera 1985: *Institutio Generalis de Liturgia Horarum*, nn. 100-109.

<sup>35</sup> Cf. CONC. VAT. II, Const. *Dei Verbum*, n. 22.

jours l'exigence de fidélité par rapport au texte original, là où un mot ou une expression laisse la possibilité de choisir celle qui est la plus adéquate entre plusieurs traductions possibles, on essaiera de faire le choix qui permettra à l'auditeur de pouvoir discerner lui-même, de façon dynamique, les éléments de sa propre vie dans les personnes et les évènements présentés dans les textes.

43. Tous les mots, qui transposent les images et les actions des êtres célestes sous des traits humains ou les expriment en employant des termes concrets, comme cela arrive très souvent dans le langage biblique, conservent toujours leur force, quand ils sont traduits littéralement, comme dans la Néo-Vulgate; ainsi, il s'agit des mots: « marcher », « bras », « doigt », « main », « visage » de Dieu, « chair », « corne », « bouche », « germe », « visiter »; il est bien préférable de ne pas les aplatisir, ni de les rendre dans les langues vernaculaires par des termes plus abstraits ou vagues. En ce qui concerne les termes, comme ceux que la Néo-Vulgate traduit par « anima » (âme) ou bien « spiritus » (esprit), il faut respecter les principes énoncés ci-dessus aux nn. 40-41. Ainsi, il faut éviter d'employer pour ces derniers un pronom personnel ou un mot plus « abstrait », à moins que cela ne s'avère, en certains cas, absolument nécessaire. Il faut se souvenir, en effet, que la traduction des locutions qui, dans la langue vernaculaire, suscitent un certain émerveillement, par ce fait même, peuvent stimuler l'intérêt de l'auditeur et fournir l'occasion de transmettre un enseignement catéchétique.

44. Afin que la traduction soit plus apte à être prononcée dans la Liturgie, il est nécessaire d'éviter toute locution ambiguë à l'audition ou qui serait si complexe que l'auditeur ne pourrait pas en saisir le sens.

45. En outre, en tenant compte de ce qui est exposé dans les *prae-notanda* de l'*Ordo lectionum Missae*, il convient de suivre ce qui suit dans la préparation du Lectionnaire biblique en langue vernaculaire :

a) Les phrases de la Sainte Ecriture citées dans les *Praenotanda* doivent concorder en tous points avec la traduction de ces mêmes passages dans les lectures bibliques contenues dans le Lectionnaire.

b) De même, les titres thématiques, qui sont placés en tête des lectures, doivent correspondre avec exactitude à la traduction biblique employée dans la lecture elle-même, s'il y a une telle correspondance dans l'*Ordo lectionum Missae*.

c) De même, enfin, les mots que l'*Ordo lectionum Missae* place au début de la lecture, appelés aussi l'«*incipit*», doivent suivre étroitement la version biblique en langue vulgaire, de laquelle ils s'inspirent le plus souvent, à l'exclusion de toute autre traduction. Quant aux expressions qui ne sont pas tirées du texte biblique, elles doivent, dans la préparation des Lectionnaires, être traduites en langue vernaculaire à partir du texte latin, à moins que par une décision de la Conférence des Evêques, et avec l'accord préalable de la Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements, il soit permis de procéder d'une autre manière à l'introduction de la lecture.

### 3. NORMES CONCERNANT D'AUTRES TEXTES LITUGIQUES

46. Les normes indiquées ci-dessus concernant la Sainte Ecriture, doivent être appliquées, toutes choses égales, même aux textes liturgiques de composition ecclésiastique.

47. Puisqu'il convient que la traduction de l'ensemble très riche des prières séculaires soit réalisée dans un langage tel qu'elle soit compréhensible dans le «contexte culturel», auquel elle est destinée, il faut être persuadé que la vraie prière liturgique n'est pas seulement constituée par le caractère propre de cette culture, mais que c'est elle-même qui vise à forger cette culture. Il n'est donc pas étonnant si, jusqu'à un certain point, elle diffère du langage commun. Une traduction liturgique qui transmet l'autorité et l'intégrité du sens des textes ori-

ginaux, sert à former une langue sacrée vernaculaire, dont le vocabulaire, la syntaxe et la grammaire sont appropriés au culte divin, sans pour autant perdre la force et l'autorité qu'ont ces éléments dans le langage quotidien, comme cela fut le cas dans les langues des peuples d'antique évangélisation.

48. Il importe d'offrir aux fidèles les textes des principales fêtes de l'année liturgique, dans une traduction qui permette de se les remémorer facilement, et même de s'en servir dans la prière privée.

#### A. *Le vocabulaire*

49. Il fait partie de la tradition de la liturgie romaine et des autres Rites catholiques que de posséder, dans leurs prières, un ensemble cohérent constitué d'un vocabulaire et d'expressions traditionnelles, puisés dans la Sainte Écriture et la tradition ecclésiale, surtout dans les écrits des Pères de l'Église. Ainsi, la manière de traduire les livres liturgiques doit favoriser la correspondance entre le texte de la Bible et celui des textes liturgiques, qui, même s'ils sont de composition ecclésiastique, sont riches de mots bibliques ou du moins de références implicites à la Bible.<sup>36</sup> Il convient que pour les textes de ce genre, le traducteur prenne en considération la façon de s'exprimer de la traduction particulière de la Sainte Écriture déjà approuvée pour l'usage liturgique dans les territoires auxquels la traduction est destinée. En même temps, pour ne pas alourdir le texte, il est important de faire attention à ne pas trop chercher à expliciter d'une manière trop sommaire toutes les subtilités des allusions bibliques.

50. Comme les livres liturgiques du Rite romain contiennent beaucoup de mots qui sont fondamentaux pour la tradition théologique et spirituelle de l'Église romaine, il faut s'appliquer à retenir ce vocabu-

<sup>36</sup> Cf. PAULUS Pp. VI, Adth. Ap. *Marialis cultus*, diei 11 februari 1974, n. 30: AAS 66 (1974) 141-142.

laire et à ne pas le remplacer par d'autres mots étrangers à l'usage liturgique et catéchétique du Peuple de Dieu dans un contexte culturel et ecclésial déterminé. C'est pourquoi les principes particuliers suivants doivent être observés :

a) Dans les traductions des mots qui ont une importance théologique particulière, il convient d'essayer d'assurer une correspondance entre le texte liturgique et la traduction en langue vernaculaire du Catéchisme de l'Église Catholique, s'il s'existe une telle traduction ou si elle est en voie de préparation dans cette langue vernaculaire, ou bien dans une langue proche.

b) De plus, quand, dans le texte liturgique, il est inapproprié d'employer le même mot ou la même locution liturgique que dans le Catéchisme, le traducteur doit veiller à exprimer tout le sens doctrinal et théologique qui est contenu dans les mots et dans l'ensemble du texte lui-même.

c) Les termes, qui se sont développés dans chaque langue vernaculaire pour désigner chacun des ministres de la liturgie, les vases sacrés, le mobilier et les vêtements du culte, doivent être distincts de ceux qui qualifient des personnes et des choses semblables, que l'on rencontre dans la vie quotidienne ou que l'on use chaque jour, et on ne doit pas leur substituer des mots qui n'ont pas de caractère sacré.

d) Il convient d'être constant dans la traduction des mots importants dans les différentes parties de la Liturgie, en employant les normes indiquées ci-dessus au n. 53.

51. Cependant, il faut maintenir dans les traductions une variété de mots semblables à ceux que l'on trouve dans le texte original. Par exemple, si l'on emploie dans la langue vernaculaire un seul terme pour rendre une variété de verbes latins, comme « *satiari* », « *sumere* », « *vegetari* » et « *pasci* » d'une part, ou de noms comme « *caritas* » ou « *dilectio* » d'autre part, ou aussi de mots tels que « *anima* », « *animus* », « *cor* », « *mens* » et « *spiritus* », le fait de les répéter peut

rendre le texte ennuyeux et banal. De même, une erreur similaire concernant la traduction des mots qui s'adressent à Dieu, tels que «*Domine*», «*Deus*», «*Omnipotens aeterna Deus*», «*Pater*», et ainsi de suite, ou de divers mots exprimant la supplication, l'expression des relations entre les fidèles et Dieu, peut rendre la traduction fastidieuse et atténuer l'éclat et la beauté du texte latin.

52. Le traducteur s'efforcera de conserver la dénotation, c'est-à-dire le sens primaire des mots et des locutions du texte original, ainsi que leur «*connotation*», c'est-à-dire les nuances ou bien les émotions produites par eux, et il fera en sorte que le texte soit ouvert à d'autres niveaux de significations, qui peut-être étaient expressément voulues par le texte original.

53. Là où l'on rencontre certains mots latins importants, qu'il est difficile de traduire exactement dans une langue moderne (comme les mots «*munus*», «*famulus*», «*consubstantialis*», «*propitius*», etc.), on peut employer pour la traduction divers procédés, soit en les rendant par un seul mot ou un groupe de mots, soit en créant un mot nouveau, en l'adaptant ou en le transcrivant avec une orthographe modifiée par rapport au texte original (cf. ci-dessus n. 21), soit en introduisant un mot, qui est déjà pourvu d'un certain nombre de significations.<sup>37</sup>

54. Il faut éviter d'introduire dans les traductions la tendance à la psychologie, ce qui peut arriver surtout lorsque, au lieu d'employer des locutions, qui concernent les vertus théologiques, on les remplace par d'autres qui se réfèrent simplement aux sentiments humains. En ce qui concerne les mots ou les locutions, qui expriment une vraie notion théologique de causalité divine (comme, par exemple, dans le cas des mots latins «*praesta, ut...*»), il faut éviter de leur substituer

<sup>37</sup> Cf. CONGR. DE CULT. DIV. ET DISC. SACR., Instr. *Varietates legitimae*, n. 53: AAS 87 (1995) 308.



des mots ou des locutions, qui rendent l'idée d'une aide purement extérieure ou profane.

55. Plusieurs mots, qui, au premier abord, semblent être introduits dans le texte latin en raison du mètre ou bien pour d'autres motifs de technique littéraire, ont en réalité souvent un sens proprement théologique; il faut donc veiller, quand cela s'avère possible, à les conserver dans les traductions. Il est nécessaire que les termes, qui expriment les divers aspects des mystères de la foi et du sens moral de la vie chrétienne, soient traduits avec une grande précision.

56. Certains mots, qui appartiennent au trésor de l'Eglise primitive tout entière, ou à une grande partie de celle-ci, de même que d'autres, qui se sont ajoutés au patrimoine intellectuel universel, doivent être conservés, quand cela s'avère possible, littéralement, comme, par exemple, les mots de la réponse du peuple: « *Et cum spiritu tuo* » ou la locution: « *mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa* », dans l'acte pénitentiel de l'Ordinaire de la Messe.

### B. De la syntaxe, du style et du genre littéraire

57. Le caractère spécifique de l'insigne Rite romain de s'exprimer avec concision et de façon concrète, doit être respecté dans la traduction, quand cela s'avère possible. De plus, dans les différentes parties des livres liturgiques, il semble très opportun de traduire la même idée par la même locution. Il faudra observer les principes suivants:

a) L'expression de la liaison entre les concepts, telle qu'on la trouve, par exemple, dans les propositions subordonnées et relatives, dans l'ordre des mots et dans les types de parallélismes, doit être rendue autant que possible dans la langue vernaculaire en se servant des moyens appropriés à celle-ci.

b) Dans la traduction des mots, qui sont dans le texte original, il faut conserver, autant que possible, la même personne, le même nombre et le même genre.

c) Le sens théologique des mots exprimant la causalité, un rapport d'intention ou de résultat (comme « *ut* », « *ideo* », « *enim* » et « *quia* ») doit être conservé, même s'il faut employer des moyens d'expression adéquats à chacune des diverses langues.

d) Les principes, énoncés ci-dessus au n. 51, qui ont pour objet la variété des termes, doivent être observés aussi en ce qui concerne la variété de la syntaxe et du style (par exemple, pour la position, à l'intérieur de la Collecte, du vocatif qui s'adresse à Dieu).

58. Il faut préserver le genre littéraire et rhétorique des divers textes de la Liturgie romaine.<sup>38</sup>

59. Puisque les textes liturgiques sont par nature destinés à être prononcés et entendus durant la célébration liturgique, certaines façons de s'exprimer leur sont propres et se distinguent des habituels discours communs ou bien des textes lus silencieusement, par exemple, par la syntaxe et le style, par le ton solennel ou élevé, par l'allitération et la consonance, par les images concrètes et frappantes, par la répétition, le parallélisme et les contrastes, par un certain rythme, et parfois par la force lyrique des œuvres poétiques. S'il n'est pas possible de reproduire les mêmes éléments de style du texte original dans la langue vernaculaire (comme il arrive souvent dans le cas de l'allitération et de la consonance), le traducteur doit réfléchir sur l'effet que ces éléments produisent dans l'esprit de l'auditeur, en ce qui concerne le thème, le contraste entre les notions, l'emphase, et ainsi de suite. Ensuite, il convient pour lui d'employer, avec un certain savoir-faire, toutes les possibilités de la langue vernaculaire, pour atteindre ce même but autant que possible, non seulement quant au sujet traité, mais encore en ce qui concerne les autres éléments. Dans les textes poétiques, une plus grande flexibilité est nécessaire dans la traduction, afin de respecter le caractère propre de cette forme littéraire particulière pour exprimer l'argument. Il reste que les expressions ayant une valeur par-

<sup>38</sup> Cf. *Ibidem*; MISSALE ROMANUM, editio typica: *Institutio Generalis*, n. 392.

ticulière doctrinale et spirituelle, ou celles qui sont particulièrement bien connues, devraient être traduites littéralement, quand cela est possible.

60. La plus grande partie des textes liturgiques est composée pour pouvoir être chantés par le prêtre célébrant, le diacre, le chantre, le peuple et la chorale. C'est pourquoi il convient de traduire le texte pour qu'il puisse être mis en musique. Cependant, en mettant le texte en musique, il faut veiller au respect de l'autorité du texte original, de sorte qu'on ne substitue pas aux passages de la Sainte Écriture et aux textes choisis dans la Liturgie, qui ont reçu la *recognitio*, des paraphrases dans le but de rendre le chant plus facile, et qu'on n'emploie pas des hymnes, qui, d'ordinaire, seraient considérées comme équivalentes.<sup>39</sup>

61. Les textes destinés à être chantés ont une importance particulière, car ils inculquent aux fidèles le sens de la solennité de la célébration, et ils manifestent, par l'union des voix, l'unité dans la foi et la charité.<sup>40</sup> Les hymnes et les cantiques, qui sont contenus dans les éditions typiques actuelles, ne constituent qu'une petite partie de l'immense trésor historique de l'Église Latine, et il importe beaucoup qu'ils soient conservés dans les éditions typiques en langue vernaculaire, même s'ils sont présentés à côté d'autres, écrits dans une langue vernaculaire. Le texte des chants, qui sont composés en langue vernaculaire, devrait surtout provenir de la Sainte Écriture et du patrimoine liturgique.

62. Certains textes liturgiques de composition ecclésiastique accompagnent les diverses actions rituelles et s'accordent avec l'attitude du corps, des gestes et l'usage de certains symboles. C'est pourquoi il importe que dans l'élaboration des traductions appropriées, on tienne

<sup>39</sup> Cf. MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, nn. 53, 57.

<sup>40</sup> Cf. IOANNES PAULU Pp. II, Litt. Ap. *Dies Domini*, n. 50: AAS 90 (1998) 745.

compte de diverses considérations, comme le temps qui est nécessaire pour prononcer le texte, soit en le récitant, soit en le chantant, ainsi que l'effet d'une répétition constante, etc.

#### 4. NORMES CONCERNANT DES GENRES PARTICULIERS

##### A. *Les Prières eucharistiques*

63. Le sommet de toute la Liturgie est la célébration de la Messe, dans laquelle, particulièrement, la Prière Eucharistique ou Anaphore occupe la place principale.<sup>41</sup> C'est pourquoi les traductions des Prières eucharistiques approuvées doivent être préparées avec beaucoup de soin, spécialement en ce qui concerne les formules sacramentelles, pour lesquelles il est prévu des normes particulières décrites ci-dessous aux nn. 85-86.

64. Les révisions des traductions, qui pourraient suivre après un certain délai, ne doivent pas changer, sans nécessité et de manière considérable, la traduction établie déjà approuvée des Prières Eucharistiques en langue vernaculaire, que les fidèles ont peu à peu mémorisées. Toutes les fois qu'il sera nécessaire de procéder à une traduction entièrement nouvelle, il faudra observer les normes indiquées ci-dessous au n. 74.

##### B. *Le Symbole ou la profession de foi*

65. Le Symbole ou profession de foi a pour but de permettre que l'ensemble du peuple rassemblé donne une réponse à la Parole de Dieu annoncée dans les lectures et la Sainte Écriture et exposée dans l'homélie, et prononce la règle de foi selon une formule prévue pour l'usage liturgique, qu'il confesse ainsi les grands mystères de la foi.<sup>42</sup>

<sup>41</sup> MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, n. 78.

<sup>42</sup> Cf. *Ibidem*, n. 67.

Le Credo doit être traduit par des mots bien choisis en conformité avec la tradition de l'Église Latine, et il faut employer la première personne du singulier, qui permet de manifester expressément que « la confession de la foi est transmise par le symbole comme par la personne de l'Église entière unie par la même foi ». <sup>43</sup> De plus, les mots « résurrection de la chair » doivent être traduits littéralement, toutes les fois que le Symbole des Apôtres est prescrit dans la Liturgie ou quand il est possible d'y recourir. <sup>44</sup>

### C. *Les prae-notanda, les rubriques et les textes juridiques*

66. Toutes les parties d'un même livre liturgique doivent être présentées sous la forme d'une traduction, en suivant la même présentation que le texte latin de l'édition typique, sans excepter l'*Institutio generalis*, les *prae-notanda*, les instructions placées avant les différents rites, de même que les rubriques particulières, qui constituent le support de toute la structure de la Liturgie. <sup>45</sup> La distinction entre les différentes fonctions liturgiques et les termes indiquant les différents ministres de la liturgie, tels qu'ils apparaissent dans les rubriques de l'édition typique, sont à maintenir avec exactitude dans la traduction, selon ce qui est indiqué à leur sujet ci-dessus au n. 50 c. <sup>46</sup>

67. Là où les *prae-notanda* ou d'autres textes des éditions typiques requièrent explicitement des adaptations ou des précisions de la part de la Conférence des Évêques, et indiquent de façon spécifique certains points, comme par exemple les parties du Missel qui doivent être ré-

<sup>43</sup> S. THOMAS AQUINAS, *Summa Theologicae*, IIae, I, 9.

<sup>44</sup> Cf. S. CONGR. PRO DOCTR. FIDEI, *Communicatio*, diei 2 decembris 1983: *Notitiae* 20 (1984) 181.

<sup>45</sup> Cf. CONG. OECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 63 b; S. CONGR. DE CULT. DIV., Declaratio « *De interpretationibus popularibus novorum textuum liturgicorum* », diei 15 setembris 1969: *Notitiae* 5 (1969) 333-334.

<sup>46</sup> Cf. CONGR. PRO CLERICIS ET AL., Instr. *Ecclesiae de mysterio*, diei 15 augusti 1997, art. 1-3, 6-12: AAS 89 (1997) 861-865, 869-874.

glées de près par la Conférence des Évêques, il est permis d'introduire ces dispositions dans le texte,<sup>47</sup> à condition qu'elles aient obtenu préalablement la *recognitio* du Siège Apostolique. Il ne convient pas, dans ce cas, que ces parties, en raison de leur nature, soient traduites telles qu'elles se présentent dans l'édition typique. Il faut faire mention néanmoins des décrets d'approbation de la Conférence des Évêques, ainsi que de la *recognitio* subséquente de la Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements.

68. Dans les éditions en langue vernaculaire, il faut placer au début les décrets par lesquels ont été promulguées les éditions typiques par le Dicastère compétent du Siège Apostolique, selon les indications contenues dans le n. 78. Il faut aussi insérer les décrets qui contiennent la *recognitio* des traductions par le Saint-Siège, ou bien faire mention de ces derniers avec le jour, le mois, l'année et le numéro du protocole du décret émis par le Dicastère. Puisque ce sont aussi des documents historiques, les noms des Dicastères et des autres organismes du Siège Apostolique doivent être traduits avec exactitude dans l'état où ils sont au jour de la promulgation du document, et ils ne doivent pas être révisés en changeant ou en adaptant le nom de l'organisme actuel.

69. Les éditions des livres liturgiques établies en langue vernaculaire doivent correspondre en tous points avec les titres, l'ordre des textes, les rubriques et la numérotation, qui apparaissent dans l'édition typique, sauf si les *praenotanda* de ces livres en disposent autrement. Il faut insérer en outre les éléments supplémentaires approuvées par la Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements, soit dans un supplément, soit dans une appendice, selon ce qui aura été établi par le Siège Apostolique.

<sup>47</sup> Cf. MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, n. 389.

## III

LA PREPARATION DES TRADUCTIONS ET  
L'ÉTABLISSEMENT DES COMMISSIONS

## 1. LA MANIÈRE DE PRÉPARER CHAQUE TRADUCTION

70. En raison de l'office dont les Évêques sont chargés et qui consiste à préparer les traductions liturgiques,<sup>48</sup> il convient de remettre ce travail particulier à la commission liturgique dûment constituée par la Conférence des Évêques. Là où manque une telle commission, le travail de traduction sera confié à deux ou trois Évêques, experts en liturgie, en études bibliques, en philologie ou en musique.<sup>49</sup> Quant à l'examen et à l'approbation des textes, tous et chacun des Évêques doivent considérer cette charge comme une affaire de confiance, directe, solennelle et personnelle.

71. Dans les nations où l'on emploie plusieurs langues, les traductions doivent être réalisées en plusieurs langues vernaculaires et leur examen sera confié aux Évêques intéressés.<sup>50</sup> Il reste que c'est à la Conférence des Évêques comme telle que reviennent le droit ainsi que l'autorité concernant les divers actes mentionnés dans la présente Instruction, qui la concernent; et c'est donc à toute la Conférence des Évêques qu'il appartient d'approuver les textes et de les transmettre au Siège Apostolique pour la *recognitio*.

72. Les Évêques, en mettant en œuvre la charge qui leur a été confiée de préparer les traductions des textes liturgiques, doivent pourvoir

<sup>48</sup> Cf CONC. OECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 36: cf. *Codex Iuris Canonici*, can. 838 § 3.

<sup>49</sup> Cf. CONC. OECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 44; S. RITUUM CONGR., Instr. *Inter Oecumenici*, nn. 40 b, 44; AAS 56 (1964) 885-886.

<sup>50</sup> Cf. S. RITUUM CONGR., Instr. *Inter Oecumenici*, n. 40 d; AAS 56 (1964) 886.

avec soin à ce que les traductions soient le résultat d'un travail réalisé en commun plus que celui d'une seule personne ou d'un groupe restreint de personnes.

73. Chaque fois qu'est réalisée la promulgation d'une édition typique en langue latine d'un livre liturgique, il convient que soit élaborée une traduction de ce même livre, qui, une fois approuvée par la Conférence des Évêques, doit être envoyée à la Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements, pour la *recognitio*, selon les normes exposées dans cette Instruction, et en tenant compte des autres normes juridiques.<sup>51</sup> S'il s'agit seulement de modifications d'une partie de l'édition typique latine ou de l'insertion de certains éléments nouveaux, ces innovations doivent être insérées totalement et fidèlement dans toutes les éditions en langue vernaculaire qui suivront.

74. Il convient qu'une certaine stabilité soit observée, autant que possible, dans les éditions successives en langue moderne. Les passages qui doivent être mémorisés par le peuple, spécialement s'ils sont mis en musique, ne doivent être modifiés que pour une cause juste et de majeure importance. Toutefois, s'il s'avérait nécessaire d'introduire des modifications particulièrement importantes, afin que le texte soit établi conformément aux normes de cette Instruction, il serait préférable qu'elles soient réalisées en même temps. Dans ce cas, il conviendrait de prévoir un temps de catéchèse en vue d'expliquer le nouveau texte.

75. La traduction des livres liturgiques requiert non seulement des connaissances d'un degré élevé, mais aussi un esprit de prière et la confiance en l'aide de Dieu, qui n'est pas accordée seulement aux traducteurs, mais à l'Église elle-même, durant tout le processus qui conduit à l'approbation d'un texte stable et définitif. Il est indispen-

<sup>51</sup> Cf. *Codex Iuris Canonici*, can. 838.



sable que chaque personne, chargée de la préparation de la traduction des livres liturgiques, fasse preuve d'une disponibilité habituelle à accepter que son propre travail puisse être évalué et révisé par d'autres. En outre, toutes les traductions et les textes rédigés en langue vernaculaire, sans excepter les *praenotanda* et les textes des rubriques, doivent être présentés sans le nom de l'auteur, qu'il s'agisse d'un seul individu ou d'une institution collective, comme cela se fait dans les éditions typiques.<sup>52</sup>

76. Dans la mise en œuvre des dispositions du Concile Vatican II sur la Sainte Liturgie, il est clair que, en considérant l'expérience de presque quarante années de renouveau liturgique instauré par le Concile Œcuménique, des traductions des textes liturgiques – du moins dans les langues les plus répandues – sont nécessaires, non seulement aux Évêques dans le gouvernement des Églises particulières, mais aussi au Siège Apostolique lui-même, afin que ce dernier puisse exercer sa sollicitude universelle envers les fidèles dans la ville de Rome et dans le monde entier. En effet, dans le diocèse de Rome, spécialement dans de nombreuses églises et institutions de la Ville, qui dépendent de ce même diocèse ou d'organismes du Saint-Siège, de même que dans les activités des Dicastères de la Curie Romaine et auprès des Représentants Pontificaux, on utilise fréquemment les principales langues, y compris dans les célébrations liturgiques. C'est pourquoi, on a jugé convenable qu'à l'avenir la Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements participe de façon plus étroite au travail de préparation des traductions dans les principales langues.

77. En outre, en ce qui concerne les langues principales, il est nécessaire de réaliser une traduction intégrale de tous les livres liturgiques dans un délai raisonnable. Les traductions antérieures approuvées de façon provisoire doivent être perfectionnées ou entièrement revues,

<sup>52</sup> Cf. CONGR. PRO CULT. DIV., Declaratio, diei 15 maii 1970: *Notitiae* 6 (1970) 153.

selon le cas, puis soumises aux Évêques en vue de leur approbation définitive selon les normes exposées dans cette Instruction, et ensuite envoyées à la Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements, en vue de la *recognitio* du Siège Apostolique.<sup>53</sup>

78. Quand il s'agit des langues moins usitées, qui sont approuvées seulement pour l'usage liturgique, il est possible de réaliser des traductions des livres liturgiques les plus importants, selon les nécessités pastorales, et en ayant obtenu le consentement de la Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements. Les livres particuliers, qui sont ainsi choisis, doivent être intégralement traduits, conformément au n. 66 ci-dessus. En ce qui concerne les décrets, l'*Institutio generalis*, les *praenotanda* et les instructions, il est permis de les imprimer dans une langue différente de celle qui est utilisée dans les célébrations, pourvu qu'elle soit comprise par les prêtres et les diacres qui célèbrent sur ce territoire. Il est permis d'imprimer le texte des décrets en latin, ou d'ajouter sa traduction, ou encore de mettre cette dernière à sa place.

## 2. L'APPROBATION DE LA TRADUCTION ET LA DEMANDE DE RECOGNITIO ADRESSÉE AU SAINT-SIÈGE

79. L'approbation des textes liturgiques, soit définitive, soit provisoire, soit *ad experimentum*, doit être faite par un décret. Pour qu'elle soit accomplie légitimement, il faut respecter les dispositions suivantes:<sup>54</sup>

<sup>53</sup> Cf. IOANNES PAULUS Pp. II, Litt. *Vicesimus quintus annus*, n. 20: AAS 81 (1989) 916.

<sup>54</sup> Cf. CONC. OECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 36; PAULUS Pp. VI, Lit. Apost. *Sacram Liturgiam*, IX: AAS 56 (1964) 143; S. RITUUM CONGR., Instr. *Inter Oecumenici*, 27-29: AAS 56 (1964) 883; COMM. CENTRALIS COORDINANDIS POST CONCILIIUM LABORIBUS ET CONCILII DECRETIS INTERPRETANDIS, responsum ad propositum dubium: AAS 60 (1968) 361; cf. S. CONGR. PRO SACR. ET CULT. DIV., Ep. ad Praesides Conf. Episc., «*de linguis vulgaribus in S. Liturgiam inducendis*», diei 5 iunii 1976: *Notitiae* 12 (1976) 300-302.

a) Pour qu'un décret soit légitime, il est requis le vote des deux tiers des suffrages, à bulletins secrets, de la part de tous ceux qui, dans la Conférence des Évêques, ont voix délibérative.

b) Tous les actes, qui doivent être approuvés par le Siège Apostolique, rédigés en double exemplaire, et munis de la signature du Président et du Secrétaire de la Conférence, ainsi que du sceau de cette dernière, doivent être transmis à la Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements. Ces actes doivent contenir :

- i) Les noms des Évêques ou bien de ceux qui sont assimilés aux Évêques par le droit, présents à la séance,
- ii) Un compte-rendu des décisions, comprenant le résultat du vote pour chacun des décrets, le nombre des votants et les votes favorables, défavorables, ainsi que les abstentions.

c) Deux exemplaires des textes liturgiques rédigés en langue vernaculaire doivent être envoyés ; quand cela est possible, ces mêmes textes doivent être envoyés sur des disquettes informatiques ;

d) dans un rapport particulier, il faut expliquer clairement :<sup>55</sup>

- i) les méthodes et les critères utilisés pour le travail de traduction,
- ii) la liste des personnes qui ont participé à la réalisation du travail à chaque étape, avec une brève note comportant la qualité académique et le degré de compétence de chacun,
- iii) les modifications qui ont été apportées à la traduction précédente de la même édition doivent être clairement indiquées, ainsi que les raisons de ces changements,
- iv) la présentation des changements, qu'il a été nécessaire d'effectuer par rapport à l'édition typique en langue latine, ainsi que les raisons de ces modifications, avec la mention de l'autorisation préalable du Siège Apostolique.

<sup>55</sup> Cf. RITUUM CONGR., Instr. *Inter Oecumenici*, n. 30: AAS 56 (1964) 883; S. CONGR. PRO SACR. ET CULT. DIV., Ep. ad Praesides Conf. Episc. « *De linguis vulgari-bus in S. Liturgiam inducendis* », diei 5 iunii 1976: *Notitiae* 12 (1976) 302.

80. L'usage de demander la *recognitio* du Saint-Siège pour toutes les traductions des textes liturgiques,<sup>56</sup> offre la garantie que la traduction est authentique, et qu'elle correspond bien aux textes originaux; cet usage est une expression du vrai lien et de la communion entre le successeur de Saint Pierre et ses frères dans l'Épiscopat, et il y contribue. De plus cette *recognitio* n'est pas tant une formalité qu'un acte du pouvoir de gouvernement, absolument nécessaire (en cas d'omission, en effet, les actes des Conférences des Évêques sont dépourvus de la force de la loi) qui peut comporter des modifications, même substantielles.<sup>57</sup> Ainsi, il n'est pas permis de publier des textes liturgiques sous la forme de traduction, ou des textes de composition récente pour l'usage des célébrants ou généralement du peuple, si la *recognitio* fait défaut. Comme il convient toujours que la manière de prier (*lex orandi*) concorde avec la foi (*lex credendi*), et que soit manifestée et renforcée la foi du peuple chrétien, les traductions liturgiques ne peuvent être dignes du culte rendu à Dieu si elles ne rendent pas fidèlement dans la langue vernaculaire les richesses de la doctrine catholique qui sont présentes dans le texte original, de telle sorte que la langue sacrée s'adapte au contenu dogmatique.<sup>58</sup> De plus, on doit observer le principe, selon lequel chaque Église particulière doit être d'accord avec l'Église universelle non seulement en ce qui concerne la doctrine de la foi et les signes sacramentels, mais aussi quant aux usages universellement reçus de la tradition apostolique ininterrompue;<sup>59</sup> c'est ainsi que la *recognitio* du Siège Apostolique a pour but de veiller à ce que les traductions elles-mêmes, ainsi que les diverses adaptations légiti-

<sup>56</sup> Cf. CONC. OECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 36; S. RITUM CONGR., Instr. *Inter Oecumenici*, nn. 20-21, 31: AAS 56 (1964) 882, 884; *Codex Iuris Canonici*, can. 838.

<sup>57</sup> Cf. PONT. COMM. CODICI IURIS RECONOSCENDO, Acta: *Communicationes* 15 (1983) 173.

<sup>58</sup> Cf. PAULUS Pp. VI, Allocutio ad Sodales et Peritos Consilii « ad exsequendam Constitutionem de S. Liturgia », diei 13 octobris 1966: AAS 58 (1966) 1146; Allocutio ad Sodales et Peritos Consilii « ad exsequendam Constitutionem de S. Liturgia », diei 14 octobris 1968: AAS 60 (1968) 734.

<sup>59</sup> MISSALE ROMANUM, editio typica tertia, *Institutio Generalis*, n. 397.

mement introduites, ne nuisent pas à l'unité du Peuple de Dieu, mais plutôt la renforce toujours plus.<sup>60</sup>

81. La *recognitio* concédée par le Siège Apostolique doit être indiquée dans l'édition imprimée par la mention : « *concordat cum originali* », suivie de la signature du Président de la Commission liturgique de la Conférence des Évêques, puis du mot « *imprimatur* », suivi de la signature du Président de cette même Conférence.<sup>61</sup> Ensuite, deux exemplaires de chaque édition imprimée doivent être envoyés à la Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements.<sup>62</sup>

82. Dans un livre liturgique, qui a été approuvé par la Conférence des Évêques et qui a reçu la *recognitio* subséquente du Siège Apostolique, toute modification concernant la sélection des textes parmi les livres liturgiques déjà publiés ou un changement dans l'ordre des textes, doivent être réalisés selon les procédés exposés au n. 79 ci-dessus, et en considérant les normes présentées au n. 22. Toute autre façon de procéder dans des circonstances particulières peut être adoptée seulement si cela a été prévu dans les statuts de la Conférence des Évêques ou au moyen d'une législation équivalente, avec l'approbation du Siège Apostolique.<sup>63</sup>

83. Quant aux éditions des livres liturgiques en langue vernaculaire, l'approbation de la Conférence des Évêques, et la *recognitio* du Saint-Siège, sont valides seulement en vue de leur utilisation sur le territoire de cette même Conférence ; elles ne peuvent donc pas être employées sur un autre territoire sans l'accord du Siège Apostolique, hormis dans les circonstances particulières, qui sont mentionnées ci-dessus aux nn. 18 et 76 et selon les normes prévues à cet endroit.

<sup>60</sup> Cf. CONC. OECUM. VAT. II, Const. dogm. de *Ecclesia Lumen Gentium*, n. 13; cf. IOANNES PAULUS Pp. II, Litt. Ap. motu proprio datae, *Apostolos suos*, diei 21 maii 1998, n. 22: AAS 90 (1998) 655-656.

<sup>61</sup> Cf. *Codes Iuris Canonici*, can. 824, 838.

<sup>62</sup> Cf. S. CONGR. DE SACR. ET CULT. DIV., Ep. ad Praesides Conf. Episc. « *De linguis vulgaribus in S. Liturgiam inducendis* », diei 5 iunii 1976: *Notitiae* 12 (1976) 302.

<sup>63</sup> Cf. *Ibidem*, pp. 300-302.

84. Là où la Conférence des Évêques ne dispose pas de ressources financières ou d'autres moyens suffisants en vue de préparer et d'imprimer des livres liturgiques, le Président de cette Conférence exposera cette situation à la Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements, à laquelle il appartient de formuler ou bien d'approuver une solution, telle que la publication des livres liturgiques, conjointement avec d'autres Conférences, ou bien l'utilisation des livres déjà publiés ailleurs. Une telle permission du Saint-Siège est concédée seulement au cas par cas.

### 3. LA TRADUCTION ET L'APPROBATION DES FORMULES SACRAMENTELLES

85. En ce qui concerne les formules sacramentelles, que la Congrégation pour le Culte Divin doit soumettre au jugement du Souverain Pontife, il faut respecter les dispositions suivantes, tout en tenant compte de celles qui concernent la traduction des autres textes liturgiques.<sup>64</sup>

a) Quand il s'agit des langues anglaise, française, allemande, espagnole, italienne et portugaise, toute la documentation doit être présentée dans l'une ou l'autre de ces langues,

b) Si la traduction dans la langue vernaculaire diffère d'un texte qui a déjà été rédigé et approuvé, il faut exposer les raisons qui justifient ce changement;

c) Le Président et le Secrétaire de la Conférence des Évêques doivent attester que le texte a été approuvé par la Conférence des Évêques.

<sup>64</sup> Cf. S. CONGR. PRO CULT. DIV., Ep. Ad Praesides Conf. Episc. « *De normis servandis quoad libros liturgicos in vulgus edendos, illorum translatione in linguas hodiernas peracta* », diei 25 octobris 1973: AAS 66 (1974) 98-99; S. CONGR. DE SACR. ET CULT. DIV., Ep. ad Praesides Conf. Episc. « *De linguis vulgaribus in S. Liturgiam inducendis* », diei 5 iunii 1976; *Notitiae* 12 (1976) 300-302.

86. Quand il s'agit de langues moins diffusées, il faut tout accomplir selon les dispositions énoncées ci-dessus. Cependant les actes doivent être rédigés avec grand soin dans l'une des langues les plus répandues, énoncées ci-dessus, de telle façon à rendre mot à mot le sens de chacun des mots dans cette langue vernaculaire. Le Président et le Secrétaire de la Conférence des Évêques attesteront de l'authenticité de cette traduction, après avoir pris l'avis d'experts, dignes de confiance, si cela s'avère nécessaire.<sup>65</sup>

#### 4. UNE UNIQUE VERSION DES TEXTES LITURGIQUE

87. Il est souhaitable qu'il y ait une seule version des livres et des autres textes liturgiques dans chaque langue vernaculaire, à partir d'un accord établi entre les Évêques des régions où cette langue est en vigueur.<sup>66</sup> Si cela s'avère impossible à cause de circonstances diverses, chaque Conférence des Évêques, moyennant la consultation préalable du Saint-Siège, doit décider soit l'adaptation d'une traduction existante, soit la préparation d'une nouvelle traduction. Dans chacun des deux cas, cette décision a besoin de la *recognitio* de la part de la Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements.

88. S'il s'agit de l'Ordinaire de la Messe et des parties de la Sainte Liturgie qui impliquent la participation directe du peuple, il faut réa-

<sup>65</sup> Cf. S. CONGR. PRO CULT. DIV., Ep. Ad Praesides Conf. Episc. « *De normis servandis quoad libros liturgicos in vulgus edendos illorum translatione in linguas hodiernas peracta* », diei 25 octobris 1973: AAS 66 (1974) 98-99; S. CONGR. DE SACR. ET CULT. DIV., Ep. ad Praesides Conf. Episc. « *De linguis vulgaribus in S. Liturgiam inducendis* », diei 5 iunii 1976: *Notitiae* 12 (1976) 300-302.

<sup>66</sup> Cf. CONGR. PRO CULT. DIV., Normae « *De unica interpretatione textuum liturgicorum* », diei 6 februarii 1970: *Notitiae* 6 (1970) 84-85; cf. S. RITUUM CONGR., Instr. *Inter Oecumenici*, n. 40 c: AAS 56 (1964) 886.

liser une seule traduction dans chacune des langues,<sup>67</sup> à moins que, dans des cas particuliers, on ne décide autrement.

89. Les textes, qui, selon les normes exposées aux nn. 87-88, sont communs à plusieurs Conférences des Évêques doivent être normalement approuvés par chacune des Conférences qui s'en serviront, avant de recevoir la confirmation du Siège Apostolique.<sup>68</sup>

90. Tout en observant le respect dû aux diverses traditions catholiques et à l'ensemble des principes et des normes, qui sont contenus dans cette Instruction, il est très souhaitable qu'il y ait une certaine connexion ou coordination, si possible, entre les traductions qui sont utilisées en commun dans les divers Rites de l'Église Catholique, principalement en ce qui concerne les textes de la Sainte Écriture. Les Évêques de l'Église Latine procéderont dans ce domaine dans un esprit de coopération respectueuse et fraternelle.

91. Un rapprochement semblable est souhaitable aussi avec les Églises Orientales particulières non Catholiques ou avec les autorités des communautés ecclésiales Protestantes,<sup>69</sup> pourvu qu'il ne s'agisse pas d'un texte liturgique qui comporte des points doctrinaux qui font encore l'objet de divergences, et à condition que les Églises et les communautés ecclésiales, dont il s'agit, aient des fidèles assez nombreux et que ceux qui sont consultés représentent vraiment ces mêmes communautés ecclésiales. Afin d'éviter tout risque de scandale ou de confusion parmi les fidèles, l'Église catholique doit conserver dans de tels cas une liberté d'action totale, même dans le droit civil.

<sup>67</sup> Cf. CONGR. PRO CULT. DIV., Normae «*De unica interpretatione textuum liturgicorum*», diei 6 februarii 1970: *Notitiae* 6 (1970) 84-85.

<sup>68</sup> Cf. *ibidem*, p. 85.

<sup>69</sup> Cf. CONC. OECUM. VAT. II, Const. *dei Verbum*, n. 22; *Codes Iuris Canonici*, can. 825, § 2; PONT. CONS. AD UNITATEM CHRISTIANORUM FOVENDAM, *Directorium Oecumenicum*, diei 25 martii 1993, nn. 183-185, 187; AAS 85 (1993) 1104-1106; cf. *Codes Canonum Ecclesiarum Orientalium* can. 655, § 1.



## 5. LES COMMISSIONS « MIXTES »

92. Le Siège Apostolique, dans le but de réaliser l'unité des livres liturgiques, même traduits dans les langues vernaculaires, et pour éviter que les ressources et les efforts de l'Église soient dépensés en vain, promeut, parmi d'autres solutions possibles, la constitution de commissions dites « mixtes », c'est-à-dire des commissions auxquelles participent de quelque façon plusieurs Conférences des Évêques.<sup>70</sup>

93. La Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements érige une commission « mixte » de ce genre, à la demande des Conférences des Évêques concernées ; la commission est ensuite régie selon les statuts approuvés par le Siège Apostolique.<sup>71</sup> Même s'il est souhaitable que, en ce qui concerne la formulation de la demande de l'érection et la rédaction des statuts, chaque Conférence des Évêques, qui participe de quelque façon à la commission, prenne cette décision et qu'une demande à cet égard soit adressée à la Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements, il reste que, à cause du grand nombre de Conférences et de la longueur du temps requis éventuellement pour le vote, ou encore pour une nécessité pastorale particulière, si ce même Dicastère le juge bon, il n'est pas exclu que les statuts soient rédigés et approuvés par la Congrégation, après avoir recueilli les avis, autant que possible, de quelques-uns au moins des Évêques intéressés.

94. Une commission « mixte », par nature, constitue une aide aux Évêques et ne se substitue pas à eux, dans le domaine de leur charge

<sup>70</sup> Cf. CONSILIUM « AD EXSEQUENDAM CONSTITUTIONEM DE S. LITURGIA », *Ep. Praesidis*, diei 16 octobris 1964: *Notitiae* 1 (1965) 195; PAULUS Pp. VI, *Allocutio habita iis qui operam dant liturgicis textibus in vulgares linguas convertendis*, diei 10 novembris 1965: AAS 57 (1965) 969; S. CONGR. DE CULT. DIV., *Normae de unica interpretatione textuum liturgicorum*, diei 6 februarii 1970: *Notitiae* 6 (1970) 84-85.

<sup>71</sup> Cf. S. RITUUM CONGR., *Instr. Inter Oecumenici*, n. 23 c: AAS 56 (1964) 882; *Codex Iuris Canonici*, can. 94, 117, 120; IOANNES PAULUS Pp. II, *Const. Ap. Pastor Bonus*, diei 28 iunii 1988, art. 65: AAS 80 (1988) 877.

pastorale et dans celui de leurs relations avec le Siège Apostolique.<sup>72</sup> La Commission «mixte», en effet, n'est pas un tiers qui s'interpose entre le Siège Apostolique et les Conférences des Évêques, et ne doit pas être considérée comme constituant une voie de communication entre ces deux instances. Les membres de la commission sont toujours des Évêques, ou au moins des personnes qui sont assimilées aux Évêques par le droit. De plus, il appartient aux Évêques, en tant que membres, de diriger la commission.

95. Il convient que, parmi les Évêques, qui participent à la Commission «mixte», il y en ait qui assument des responsabilités dans le domaine liturgique auprès de la Conférence, à laquelle ils appartiennent, comme, par exemple, le Président de la Commission liturgique de la Conférence.

96. En effet, autant que possible, une telle Commission doit fonctionner avec l'aide des commissions liturgiques des diverses Conférences des Évêques participantes, soit au niveau des experts, soit en ce qui concerne les moyens techniques, ou bien encore pour les services du secrétariat. On procédera surtout en coordonnant le travail du projet de telle façon, par exemple, que le premier schéma de traduction sera préparé par la commission liturgique d'une Conférence des Évêques, et puis perfectionné par les autres commissions, en raison surtout de la diversité des expressions employées dans la même langue telle qu'elle est parlée dans les divers territoires.

97. Il convient que quelques Évêques, au moins, participent aux diverses étapes du travail, jusqu'à ce que le texte achevé soit présenté, pour être examiné, et approuvé par l'Assemblée Plénière de la Conférence des Évêques, puis envoyé directement par le Président de la Conférence, qui doit le signer avec le Secrétaire Général, au Saint-Siège, pour obtenir la *recognitio* selon les normes du droit.

<sup>72</sup> cf. IOANNES PAULUS Pp. II, Litt. Ap. *Apostolos suos*, diei 21 maii 1998, nn. 18-19: AAS 90 (1998) 653-654.

98. De plus, les Commissions « mixtes » doivent se limiter aux textes des éditions typiques, excluant les questions théoriques qui ne concernent pas directement ce travail ; elles n'entretiennent pas de relations avec les autres Commissions « mixtes » et elles ne rédigent pas de nouveaux textes.

99. Il demeure nécessaire d'ériger des commissions de Liturgie, de musique sacrée et d'art sacré, selon les normes du droit, dans chaque diocèse et pour chaque Conférence des Évêques.<sup>73</sup> Chacune d'entre elles doit assumer elle-même ses propres fonctions, sans se décharger en aucune façon de sa compétence sur une commission « mixte ».

100. Les principaux collaborateurs stables de toute Commission « mixte », en plus des Évêques, avant de commencer à travailler, ont besoin du « *Nihil obstat* » de la part de la Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements, qui considère leurs titres académiques et les preuves de leur compétence, ainsi qu'une lettre de recommandation de leur propre Évêque diocésain. Dans les statuts qui doivent être rédigés, selon le n. 93 précité, il faudra préciser plus exactement ce qui est requis dans la demande en vue d'obtenir le *nihil obstat*.

101. Tous, sans excepter les experts, doivent accomplir leur travail de façon anonyme et confidentielle, et sont tenus à ces conditions, sauf en ce qui concerne les Évêques, par contrat.

102. Il convient, en outre, qu'à intervalles réguliers, définis par les statuts, les charges des membres, des collaborateurs et des experts soient

<sup>73</sup> Cf. PIUS Pp. XII, Litt. Enc. *Mediator Dei*, diei 20 novembris 1947: AAS 39 (1947) 561-562; CONC. OECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, nn. 44-46; PAULUS Pp. VI, Litt. Ap. *Sacram Liturgiam*: AAS 56 (1964) 141; S. RITUUM CONGR., Instr. *Inter Oecumenici*, nn. 44-46: AAS 56 (1964) 886-887.

renouvelées. Pour des raisons de nécessité, qui apparaîtraient avec l'expérience et qui affecteraient le fonctionnement des Commissions, la Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements pourrait, si la demande lui en est faite, proroger par un indult pour certains membres, coopérateurs ou experts, le mandat prévu par les statuts.

103. En ce qui concerne les Commissions « mixtes » déjà existantes, leurs statuts doivent être révisés en conformité avec le n. 93 et les autres dispositions de la présente Instruction, dans un délai de deux années à compter de la mise en vigueur de cette Instruction.

104. Pour le bien des fidèles, le Saint-Siège se réserve le droit de préparer et d'approuver pour l'usage liturgique des traductions en n'importe quelle langue.<sup>74</sup> Cependant, même si parfois il est nécessaire que le Saint-Siège intervienne dans la préparation des traductions par l'intermédiaire de la Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements en vue de leur approbation, en ce qui concerne leur usage liturgique à l'intérieur des limites d'un territoire ecclésiastique, ce dernier relève de la Conférence des Évêques, à moins qu'une autre disposition ait été prévue explicitement dans le décret d'approbation de ladite traduction, promulgué par le Siège Apostolique. Ensuite, la Conférence transmet le décret d'approbation pour son propre territoire au Saint-Siège en vue d'obtenir la *recognitio*, avec le texte lui-même, selon les normes contenues dans cette Instruction et conformément aux autres dispositions du droit.

105. Pour des raisons mentionnées ci-dessus aux nn. 76 et 84, et pour d'autres nécessités pastorales urgentes, des commissions, des

<sup>74</sup> *Codex Iuris Canonici*, can. 333, 360; IOANNES PAULUS Pp. II, Const. Ap. *Pastor Bonus*, diei 28 iunii 1988, art. 62-65: AAS 80 (1988) 876-877; cf. S. CONGR. PRO CULT. DIV., Ep. ad Praesides Conf. Episc. « *De normis servandis quoad libros liturgicos in vulgus edendos, illorum translatione in linguas hodiernas peracta* », diei 25 octobris 1973, n. I: AAS 66 (1974) 98.

conseils, des comités et des groupes de travail sont érigés par décret de la Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements, afin qu'ils traitent des traductions d'un seul ou de plusieurs livres liturgiques dans une ou plusieurs langues. De tels organismes dépendent directement du Siège Apostolique. Dans ce cas, autant que possible, on consultera au moins quelques-uns des Évêques concernés.

## 6. LES NOUVEAUX TEXTES LITURGIQUES RÉDIGÉS EN LANGUE VERNACULAIRE

106. En ce qui concerne la composition des nouveaux textes liturgiques, réalisés dans les langues vernaculaires, qui seront éventuellement ajoutés à la traduction des textes des éditions typiques en latin, on observera les normes déjà en vigueur, spécialement celles qui sont contenues dans l'Instruction « *Varietates legitimae* ». <sup>75</sup> Chaque Conférence des Évêques doit instituer une ou plusieurs Commissions dans le double but de rédiger les textes, ou bien de les adapter d'une manière convenable. Les textes qui en résultent seront transmis, en vue de la *recognitio*, à la Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements, avant d'être publiés dans n'importe quel livre destiné à l'usage des célébrants, ou généralement des fidèles. <sup>76</sup>

107. Il faut se souvenir que la composition de nouveaux textes de prières ou de rubriques n'est pas une fin en soi, mais doit être entreprise seulement pour correspondre à des nécessités culturelles ou pastorales. C'est pour cette raison que cette tâche revient uniquement

<sup>75</sup> Cf. CONGR. DE CULT. DIV. ET DISC. SACR., Instr. *Varietates legitimae*, diei 25 ianuarii 1994: AAS 87 (1995) 288-314.

<sup>76</sup> Cf. *Ibidem*, n. 36: AAS 87 (1995) 302.

aux Commissions liturgiques locales et nationales, et non pas aux Commissions, qui sont mentionnées aux nn. 92-104. Les textes nouveaux, composés en langue vernaculaire, aussi bien que les autres adaptations, qui sont introduites légitimement, ne doivent rien contenir qui soit contraire à la fonction, au sens, à la structure, au style, à l'argument théologique ou au vocabulaire traditionnel, ainsi qu'aux autres qualités importantes des textes qu'on trouve dans les éditions typiques.<sup>77</sup>

108. Les cantiques et les hymnes liturgiques constituent des éléments d'une importance et d'une efficacité particulières. Surtout, le dimanche, « Jour du Seigneur », les cantiques chantés par le peuple des fidèles réunis pour la célébration de la Sainte Messe ne sont pas moins importants que les oraisons, les lectures et l'homélie, dans la transmission authentique du message de la Liturgie, car ils favorisent la proclamation commune de la foi et la communion dans la charité.<sup>78</sup> Pour qu'ils soient plus diffusés parmi les fidèles, il convient qu'ils soient assez stables pour éviter d'introduire la confusion dans le peuple. Dans un délai de cinq ans suivant l'édition de la présente Instruction, les Conférences des Évêques devront préparer, en vue de sa publication, un répertoire ou répertoire des textes destinés au chant liturgique, avec l'aide nécessaire des Commissions nationales ou diocésaines concernées, et celle d'autres experts. Ce répertoire devra être transmis à la Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements pour la *recognitio*.

<sup>77</sup> Cf. MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, n. 398.

<sup>78</sup> IOANNES PAULUS Pp. II, Litt. Ap. *Dies Domini*, diei 31 maii 1998, nn. 40, 50: AAS 90 (1998) 738, 745.

## IV

## LA PUBLICATION DES LIVRES LITURGIQUES

109. Parmi les livres liturgiques du Rite romain qui contiennent seulement le texte latin, on appelle «*editio typica*» un livre publié par un décret de la Congrégation actuellement compétente.<sup>79</sup> Les éditions typiques publiées avant cette Instruction étaient diffusées par l'Imprimerie Polyglotte Vaticane ou par la «*Libreria Editrice Vaticana*»; à l'avenir, elles seront normalement imprimées par l'Imprimerie vaticane et leur diffusion sera réservée de droit à la «*Libreria Editrice Vaticana*».

110. Les normes de cette Instruction, au sujet de tous les droits, se réfèrent aux *editiones typicae*, qui ont été publiées ou qui seront publiées dans leur intégralité ou en partie: il s'agit des éditions du *Missale Romanum*, de l'*Ordo Missae*, du *Lectionarium Missale Romanum*, de l'Évangélaire du *Missale Romanum*, du *Missale Parvum* et des extraits du *Missale Romanum* et du Lectionnaire, de la *Passio Domini Nostri Iesu Christi*, de la *Liturgia Horarum*, du *Rituale Romanum*, du *Pontificale Romanum*, du *Martyrologium Romanum*, de la *Collectio Missarum de Beata Maria Virgine* et de son Lectionnaire, du *Graduale Romanum*, de l'*Antiphonale Romanum*, et des autres livres de chant grégorien, ainsi que des éditions des livres du Rite romain promulgués en *editio typica* par décret, comme par exemple le *Caeremoniale Episcoporum* et le *Calendarium Romanum*.

111. En ce qui concerne les livres liturgiques du Rite romain promulgués à l'époque sous la forme d'une *editio typica*, tant avant qu'après le Concile Vatican II, par décret de la Congrégation compétente, le Siège Apostolique possède et revendique le droit de propriété de ce qui est appelé en langue vernaculaire le «*copyright*» par l'inter-

<sup>79</sup> Cf. *Codex Iuris Canonici*, can. 838 § 2.

médiaire de l'Administration du Patrimoine du Siège Apostolique, ou, en son nom et par mandat reçu de ce dernier, par la « *Libreria Editrice Vaticana* ». Il revient à la seule Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements de concéder la licence en vue de les republier.

112. On appelle les éditions des livres liturgiques du Rite romain des « éditions *iuxta typicam* », s'il s'agit de livres en langue latine, qui sont réalisées par un éditeur après la publication de l'*editio typica*, avec l'autorisation de la Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements.

113. En ce qui concerne ces éditions *iuxta typicam*, qui sont destinées à l'usage liturgique, le droit d'imprimer les livres liturgiques, qui reproduisent le seul texte latin, est réservé à la « *Libreria Editrice Vaticana* » et aux maisons d'éditions, à qui l'autorisation a été donnée expressément par la Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements moyennant un contrat, à moins que d'autres dispositions n'aient été insérées dans l'*editio typica* elle-même.

114. Le droit de traduire en langue vernaculaire les livres liturgiques du Rite romain, ou du moins de les approuver selon le droit pour l'usage liturgique, et d'en réaliser la publication, revient à chaque Conférence des Évêques pour son propre territoire, sauf les droits de *recognitio*<sup>80</sup> et de propriété du Siège Apostolique, y compris ceux qui sont exposés dans cette présente Instruction.

115. En ce qui concerne les éditions des livres liturgiques, qui, réalisés en langue vernaculaire, sont la propriété d'une Conférence des Évêques, elles sont réservées aux éditeurs, avec lesquels ladite Conférence des Évêques a passé explicitement des accords, en conformité

<sup>80</sup> Cf. *Ibidem*, can. 838 § 3.



avec la législation civile et la pratique juridique pour l'édition des livres en vigueur dans le pays concerné.

116. Pour qu'un éditeur puisse réaliser des éditions *iuxta typicam* destinées à l'usage liturgique, il doit procéder comme suit :

a) S'il s'agit de livres ne contenant que le texte latin, il doit obtenir chaque fois la licence de la Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements, puis établir un contrat, dans lequel seront précisées les conditions de diffusion des livres en question, avec l'Administration du Patrimoine du Siège Apostolique ou avec la « *Libreria Editrice Vaticana* », qui agit au nom de l'Administration et est mandatée par elle.

b) S'il s'agit de livres contenant le texte en langue vernaculaire, il faut obtenir la licence du Président de la Conférence des Évêques ou de l'organisme ou de la Commission, qui, avec l'autorisation du Saint-Siège, agit au nom de plusieurs Conférences, et en même temps, il faut établir un accord sur les conditions de diffusion des livres en question, en appliquant les normes et les lois qui sont en vigueur dans la nation.

c) S'il s'agit de livres qui reproduisent surtout le texte en langue vernaculaire, mais aussi largement le texte en latin, il faut appliquer pour la partie en langue latine, les normes du n. 116 a.

117. Les droits d'édition et de propriété de toutes les traductions des textes liturgiques, ou au moins les droits de la législation civile, qui sont nécessaires pour conserver une entière liberté de publier et de corriger les textes, doivent demeurer entre les mains des Conférences des Évêques ou de leurs Commissions liturgiques nationales.<sup>81</sup> Ces mêmes organismes prendront les mesures prévues par la loi, qui seront nécessaires pour empêcher ou remédier à l'usage impropre des textes.

<sup>81</sup> S. CONGR. PRO CULT. DIV., Declaratio, diei 15 maii 1970: *Notitiae* 6 (1970) 153.

118. Là où le droit de propriété concernant les traductions en langue vernaculaire des textes liturgiques appartient en commun à plusieurs Conférences des Évêques, il faudrait rédiger une forme de licence destinée à chaque Conférence, pour que chacune d'entre elles puisse, autant que possible, administrer cette matière, selon les normes du droit. S'il en va différemment, un organisme devra être érigé par le Siège Apostolique à cette fin, après consultation des Évêques.

119. La concordance des livres liturgiques avec les *editiones typicae* approuvées pour l'usage liturgique, s'il s'agit d'un texte uniquement en latin, doit être attestée par la Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements ; s'il s'agit d'un texte en langue vernaculaire ou du cas prévu au n. 116 c, il faut obtenir l'attestation de l'Ordinaire du lieu, où seront publiés les livres.<sup>82</sup>

120. Les livres, qui contiennent les textes liturgiques en langue vulgaire, destinés au peuple, doivent présenter un aspect extérieur digne dans le but d'enseigner aux fidèles le grand respect dû à la Parole de Dieu et aux choses sacrées.<sup>83</sup> Il est donc nécessaire que, aussitôt que possible, on dépasse la phase provisoire, durant laquelle sont utilisés des feuillets et des fascicules. Tous les livres liturgiques destinés à l'usage liturgique des prêtres et des diacres célébrants, doivent être d'un format suffisamment important pour les distinguer des livres qui sont destinés à l'usage personnel des fidèles. Il faut néanmoins éviter le trop grand luxe, qui, nécessairement, augmenterait le coût de ces livres, et apparaîtrait excessif à quelques-uns. Les illustrations de la couverture et celles de l'intérieur du livre doivent être réalisées dans un style à la fois noble et simple, ayant un caractère permanent et universel dans un contexte culturel déterminé.

<sup>82</sup> Cf. *Codex Iuris Canonici*, can. 826 § 2.

<sup>83</sup> Cf. CONC. OECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 122; S. RITUUM CONGR., Instr. *Inter Oecumenici*, n. 40 e; AAS 56 (1964) 886.

121. Même dans la réalisation des publications de caractère pastoral et privé à l'usage des fidèles, qui ont pour but de favoriser leur participation dans les célébrations liturgiques, les éditeurs doivent veiller aux droits concernant la propriété :

a) du Saint-Siège, s'il s'agit du texte latin, ou de la musique grégorienne dans les livres de chant édités tant avant qu'après le Concile Vatican II, à l'exception de ceux qui ont été concédés ou seraient concédés à l'usage de tous ;

b) d'une Conférence des Évêques ou de plusieurs Conférences des Évêques, s'il s'agit d'un texte en langue vernaculaire et de la musique qui l'accompagne, et qui sont la propriété de la Conférence ou du groupe de Conférences.

Pour de telles publications, spécialement si elles paraissent sous la forme de livres imprimés, il faut l'autorisation de l'Évêque diocésain, selon les normes du droit.<sup>84</sup>

122. En choisissant les éditeurs auxquels serait confiée la publication des livres liturgiques, il faut être attentif à écarter ceux dont les livres publiés ne sont pas conformes à l'esprit et aux normes de la tradition catholique.

123. En ce qui concerne les textes réalisés sur la base d'une convention passée avec des Églises particulières et des communautés ecclésiales qui ne sont pas en pleine communion avec le Saint-Siège, il faut respecter l'ensemble des droits légitimes des Évêques catholiques et du Siège Apostolique ayant pour objet d'introduire n'importe quelles modifications ou corrections qui seraient nécessaires pour l'usage de ces livres par les catholiques.

124. Selon le jugement des Conférences des Évêques, les opuscules et les feuillets comprenant des textes liturgiques destinés à l'usage

<sup>84</sup> *Codex Iuris Canonici*, can. 826 § 3.

des fidèles, peuvent déroger à la règle générale, qui exige que les livres liturgiques en langue vernaculaire doivent contenir intégralement tout ce qui se trouve dans l'*editio typica* en langue latine. Toutefois, en ce qui concerne les éditions officielles, c'est-à-dire celles qui sont destinées à l'usage liturgique du prêtre et du diacre ou du ministre laïc compétent, on appliquera ce qui est prescrit aux nn. 66-69.<sup>85</sup>

125. En plus de tous les éléments qui sont contenus ou prévus dans l'*editio typica*, et pour tout ce qui est exposé en détail dans cette Instruction, aucun texte ne doit être ajouté à l'édition en langue vernaculaire sans l'approbation préalable de la Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements.

## V

### LA TRADUCTION DES TEXTES LITURGIQUES PROPRES

#### 1. LES PROPRES DIOCÉSAINS

126. Pour la préparation d'une traduction des textes du Propre liturgique diocésain, approuvée comme « typique » par le Siège Apostolique, il faut observer les dispositions suivantes :

a) La traduction est réalisée par la Commission liturgique diocésaine<sup>86</sup> ou par une autre commission, instituée à cette fin par l'Évêque diocésain, puis elle doit être approuvée par l'Évêque diocésain, après consultation du clergé et d'experts compétents ;

<sup>85</sup> Cf. CONC. OECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 63 b; S. CONGR. DE CULT. DIV., Declaratio « *De interpretationibus popularibus novorum textuum liturgicorum* », diei 15 septembris 1969: *Notitiae* 5 (1969) 333-334.

<sup>86</sup> Cf. PIUS Pp. XII, Litt. Enc. *Mediator Dei*, diei 20 novembris 1947: AAS 39 (1947) 561-562; CONC. OECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 45.

b) La traduction doit être envoyée, en vue de la *recognitio*, à la Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements, en trois exemplaires avec le texte typique ;

c) Un rapport doit être rédigé, comportant :

i) Le décret d'approbation par le Siège Apostolique du texte typique,

ii) Les méthodes et les critères utilisés pour la traduction,

iii) La liste des personnes, qui ont participé à la réalisation du travail à chaque étape, avec une brève description de leur expérience et de leurs facultés, et de leurs titres académiques ;

d) En ce qui concerne les langues moins répandues, la Conférence des Évêques concernée doit attester que la traduction a été réalisée de façon exacte, en suivant les dispositions prévues au n. 86.

127. Dans la publication des textes, il faut inclure les décrets qui contiennent la *recognitio* des traductions concédée par le Saint-Siège, avec la mention du jour, du mois, de l'année et du numéro de protocole du Dicastère, en suivant les normes du n. 68. Deux exemplaires des textes imprimés doivent être transmis à la Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements.

## 2. LES PROPRES DES FAMILLES RELIGIEUSES

128. Pour la préparation d'une traduction des textes du Propre d'une famille religieuse, approuvée comme « typique » par le Siège Apostolique, c'est-à-dire des Instituts de vie consacrée et des Sociétés de vie apostolique, ou d'autres associations ou groupes légitimement approuvés, qui ont ce droit, il faut observer les dispositions suivantes :

a) La traduction est réalisée par la Commission liturgique générale ou par une autre commission, instituée à cette fin par le Modérateur Suprême ou du moins par mandat de la part du Supérieur Provincial, puis

elle doit être approuvée par le Modérateur Suprême, avec le vote délibératif de son conseil, après avoir pris, si cela s'avère opportun, le conseil des experts et des membres idoines de l'Institut ou de la Société;

b) La traduction doit être envoyée, pour la *recognitio*, à la Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements en trois exemplaires avec le texte typique;

c) Le rapport doit être rédigé, comportant :

i) Le décret d'approbation par le Siège Apostolique du texte typique,

ii) Les méthodes et les critères utilisés pour la traduction,

iii) La liste des personnes, qui ont participé à la réalisation du travail à chaque étape, avec une brève description de leurs réalisations, ainsi que leurs facultés et leurs titres académiques;

d) En ce qui concerne les langues moins répandues, la Conférence des Évêques concernée doit attester, en suivant les dispositions du n. 86, que la traduction a été réalisée de façon exacte;

e) Pour les familles religieuses de droit diocésain, il faut appliquer les dispositions précédentes, sauf le fait que l'Évêque diocésain doit envoyer le texte, approuvé par lui, à la Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements.

129. Dans les Propres liturgiques des familles religieuses, il faut employer la traduction de la Sainte Bible approuvée pour l'usage liturgique sur le même territoire. Si cela s'avère difficile, la question doit être soumise à la Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements.

130. Dans la publication des textes, il faut inclure les décrets qui contiennent la *recognitio* des traductions concédée par le Saint-Siège avec la mention du jour, du mois, de l'année et du numéro de protocole du décret venant du Dicastère, en suivant les normes du n. 68.

Deux exemplaires des textes imprimés doivent être transmis à la Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements.

## CONCLUSION

131. L'approbation des traductions liturgiques concédée dans des cas particuliers dans le passé ne cesse pas d'être valide, même si les principes et les critères adoptés diffèrent des normes contenues dans cette Instruction. Toutefois, à partir du jour où cette Instruction est rendue publique, une nouvelle période commence en ce qui concerne l'introduction des corrections ou la reconsidération des dispositions au sujet de l'admission des langues vernaculaires dans la liturgie, ainsi que la révision des traductions déjà réalisées dans les langues vernaculaires.

132. Dans un délai de cinq ans à partir du jour où la présente Instruction est rendue publique, les Présidents des Conférences des Évêques et les Modérateurs Suprêmes des familles religieuses et des instituts de même droit présenteront à la Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements, un rapport complet concernant les livres liturgiques en langue vernaculaire, en usage sur leur territoire ou dans leur institut.

133. De plus, les normes établies par la présente Instruction sont valides quant à la correction des traductions déjà réalisées. Il faudra veiller à ce que les corrections de ce genre ne tardent pas trop. On espère que ce nouvel effort aura pour effet d'établir une nouvelle stabilité dans la vie de l'Église, et qu'il contribuera à poser des fondements solides pour la vie liturgique du Peuple de Dieu et le renouveau de la catéchèse.

*Cette Instruction, rédigée par la Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements, selon le mandat du Souverain Pontife, reçu*

*par la lettre de Son Éminence le Cardinal Secrétaire d'État du 1 février 1997 (Prot. 408.304), a été approuvée et confirmée de son autorité par le même Souverain Pontife Jean-Paul II, lors de l'audience accordée à Son Éminence le Cardinal Secrétaire d'État, le 20 mars 2001, ordonnant qu'elle soit rendue publique et qu'elle entre en vigueur le 25 avril de cette même année.*

Au siège de la Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements, le 28 mars 2001

Jorge A. Card. MEDINA ESTÉVEZ  
*Préfet*

✠ Francesco Pio TAMBURRINO  
*Archevêque Secrétaire*



*Ad utilitatem lectoris redactio commentariorum « Notitiae » hic translationem in linguam germanicam Instructionis « Liturgiam authenticam » refert, quae tamen translatio characteri officiali omnino caret.*

## ÜBER DEN GEBRAUCH DER VOLKSSPRACHEN BEI DER HERAUSGABE DER BÜCHER DER RÖMISCHEN LITURGIE

### *Liturgiam authenticam*

#### Fünfte Instruktion

„zur ordnungsgemäßen Ausführung der Konstitution des Zweiten  
Vatikanischen Konzils über die heilige Liturgie“  
(Zu Art. 36 der Konstitution)

1. Die authentische Liturgie, die aus der lebendigen und ältesten geistlichen Tradition der Kirche hervorgegangen ist, wollte das Heilige Ökumenische Zweite Vatikanische Konzil mit Eifer bewahren und an die Eigenart der verschiedenen Völker mit pastoraler Klugheit anpassen, so dass die Gläubigen in der vollen, bewussten und tätigen Teilnahme an den heiligen Handlungen vor allem an der Feier der Sakramente, eine reiche Quelle an Gnaden finden und die Möglichkeit, sich fortwährend auf das christliche Geheimnis hin zu formen.<sup>1</sup>

2. Von da begann unter der Obhut der Päpste das große Werk der Erneuerung der liturgischen Bücher des römischen Ritus. Es schloss

<sup>1</sup> Vgl. II. VAT. ÖKUM. KONZIL, Konst. über die hl. Liturgie *Sacrosanctum Concilium*, Art. 1, 14, 21, 33; vgl. ÖKUM. KONZIL V. TRIENT, 22. Sitzung, 17. September 1562, Doctr. *De ss. Missae sacrif.*, Kap. 8: Denz.-Schönm., Nr. 1749.

<sup>2</sup> Ein in einer anderen Sprache wiedergegebener Text wird auf Latein häufiger mit den Wörtern *versio*, *conversio*, *interpretatio*, *redditio* oder auch *mutatio* bzw. *transductio* bezeichnet; der Übersetzungsvorgang selbst wird mit verwandten Verben ausgedrückt. Das ergibt sich aus der Konstitution *Sacrosanctum Concilium* und den meisten Dokumenten des Apostolischen Stuhles in heutiger Zeit. Dennoch aber legt nicht selten der

die Übersetzung<sup>2</sup> in die Volkssprachen ein mit der Absicht, eine höchst sorgfältige Erneuerung der heiligen Liturgie zu erreichen, also eine der wichtigsten Absichten des oben genannten Konzils.

3. Die liturgische Erneuerung hatte bisher gute Erfolge durch die Arbeit und die Fähigkeit vieler, vor allem der Bischöfe, deren Sorge und Eifer dieses große und schwierige Werk anvertraut ist. Ebenso werden höchste Klugheit und Sorgfalt verlangt bei der Herausgabe der liturgischen Bücher, damit sie sich durch gesunde Lehre auszeichnen, in der Sprache genau und von jeder ideologischen Tendenz frei sind. Im übrigen sollen sie sich durch jene Eigenschaften auszeichnen, durch die die heiligen Mysterien des Heils und der unversehrte Glaube der Kirche mit Hilfe der menschlichen Sprache wirksam in Gebet gefasst werden und Gott, der der höchste ist, der angemessene Kult erwiesen wird.<sup>3</sup>

4. Das Zweite Ökumenische Vatikanische Konzil wies in Beratungen und Dekreten den liturgischen Riten sowie den kirchlichen Traditionen und der Disziplin des christlichen Lebens eine einzigartige Bedeutung zu, die jenen Teilkirchen, vor allem des Ostens, eigen sind, die wegen ihres ehrenwerten Alters hervorrangen und deswegen auf verschiedene Weise die durch die Väter von den Aposteln empfangene Tradition deutlich machen.<sup>4</sup> Das Konzil wünschte, dass die

Sinn, der solchen Begriffen in den modernen Sprachen beigegeben wird, die Vorstellung nahe, als beinhalte dieser Begriff auch gewisse Unterschiede oder Abweichungen gegenüber dem ursprünglichen Text und seiner Bedeutung. Um jede Zweideutigkeit auszuschließen, werden in dieser Instruktion, in der ausdrücklich dieser Sachverhalt behandelt wird, vor allem das Wort *translatio* und verwandte Worte verwendet. Auch wenn deren Gebrauch bezüglich des lateinischen Sprachstils ein wenig hart klingt oder wie ein »Neologismus« wirkt, haben diese Wendungen einen gewissermaßen internationalen Charakter, und sie können die Absicht des Apostolischen Stuhles in unserer Zeit mitteilen und leichter ohne die Gefahr eines Irrtums in viele Sprachen übernommen werden.

<sup>3</sup> Vgl. HL. KONGR. FÜR DIE SAKRAMENTE UND DEN GOTTESDIENST, Brief an die Vorsitzenden der Bischofskonferenzen » *De linguis vulgaribus in S. Liturgiam inducendis*«, 5. Juni 1976: *Notitiae* 12 (1976) 300-302.

<sup>4</sup> Vgl. II. VAT. ÖKUM. KONZIL, Dekr. über die katholischen Ostkirchen *Orientalium Ecclesiarum*, Art. 1.

Traditionen einer jeden dieser Teilkirchen unversehrt und unberührt gewahrt blieben; daher forderte es, die verschiedenen Riten auf ihre gesunde Tradition hin zu überprüfen, und stellte den Grundsatz auf, nur jene Änderungen einzuführen, durch die ein wirklicher und organischer Fortschritt gefördert werde.<sup>5</sup> Dieselbe wache Sorge ist durchaus gefordert, um die liturgischen Riten, die kirchlichen Traditionen und die Disziplin der Lateinischen Kirche, besonders des römischen Ritus, zu bewahren und auf authentische Art und Weise weiter zu entwickeln. Dieselbe Sorgfalt ist ebenfalls bei dem Unternehmen anzuwenden, liturgische Texte in die Volkssprachen zu übersetzen, vor allem das *Missale Romanum*, das unverändert als hervorragendes Zeichen und Instrument der Unversehrtheit und Einheit des römischen Ritus zu gelten hat.<sup>6</sup>

5. Tatsächlich darf man aber behaupten, dass gerade der römische Ritus ein kostbares Beispiel und Instrument wahrer Inkulturation ist. Denn der römische Ritus zeichnet sich durch seine bemerkenswerte Fähigkeit aus, Texte, Gesänge, Gesten und Riten aus den Gewohnheiten und der Eigenart verschiedener Völker und Teilkirchen des Ostens und des Westens aufzunehmen, um eine passende und angemessene Einheit zu bewirken, die die Grenzen eines jeden Gebietes übersteigt.<sup>7</sup> Diese Eigenschaft ist besonders deutlich sichtbar in seinen Gebeten, die es ermöglichen, die Grenzen ihrer Entstehungssituation zu überschreiten, so dass sie zu Gebeten der Christen jeden Ortes und jeden Alters werden. Die

<sup>5</sup> Vgl. II. VAT. ÖKUM. KONZIL, Konst. *Sacrosanctum Concilium*, Art. 4; Dekr. *Orientalium Ecclesiarum*, Art. 2, 6.

<sup>6</sup> Vgl. II. VAT. ÖKUM. KONZIL, Konst. *Sacrosanctum Concilium*, Art. 38; PAPST PAUL VI., Apost. Konst. *Missale Romanum*: AAS 61 (1969) 217-222; vgl. *MISSALE ROMANUM*, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, Nr. 399.

<sup>7</sup> KONGR. FÜR DEN GOTTESDIENST UND DIE SAKRAMENTENORDNUNG, Inst. IV » zur ordnungsgemäßen Ausführung der Konstitution des Zweiten Vatikanischen Konzils über die heilige Liturgie « *Varietates legitimae*, 25. Januar 1994, Nr. 17: AAS 87 (1995) 294-295; *MISSALE ROMANUM*, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, Nr. 397.

Identität des römischen Ritus und der einheitliche Ausdruck sind bei allen Arbeiten zur Übersetzung der liturgischen Bücher mit größter Sorgfalt zu wahren,<sup>8</sup> nicht gleichsam als eine Art historischer Erinnerung, sondern als Ausdruck der theologischen Gegebenheiten der kirchlichen Gemeinschaft und Einheit.<sup>9</sup> Das Werk der Inkulturation, von dem die Übersetzung in die Volkssprachen einen Teil ausmacht, soll daher nicht gleichsam für einen Weg gehalten werden, um neue Arten oder Familien von Riten einzuführen. Im Gegenteil ist zu beachten, dass alle Anpassungen, die eingeführt wurden, um den kulturellen und pastoralen Erfordernissen entgegen zu kommen, Teile des römischen Ritus und darum ihm harmonisch einzufügen sind.<sup>10</sup>

6. Seit der Veröffentlichung der Konstitution über die heilige Liturgie brachte die vom Apostolischen Stuhl geförderte Arbeit der Übersetzung der liturgischen Texte in die Volkssprachen auch die Formulierung von Normen und Empfehlungen an die Bischöfe mit sich. Dennoch aber wurde erkannt, dass die Übersetzungen der liturgischen Texte an verschiedenen Orten einer Verbesserung durch Korrekturen oder durch eine neue Ausgabe bedürfen.<sup>11</sup> Auslassungen oder Irrtümer, mit denen gewisse Übersetzungen in die Volkssprachen bis heute behaftet sind, haben in der Tat den nötigen Fortschritt der Inkulturation behindert, besonders in einigen Sprachen. Dadurch blieb es der Kirche verwehrt, Fundamente für eine vollere, gesündere und wahrere Erneuerung zu legen.

<sup>8</sup> II. VAT. ÖKUM. KONZIL, Konst. *Sacrosanctum Concilium*, Art. 38; MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, Nr. 397.

<sup>9</sup> Vgl. PAPST PAUL VI., Ansprache an das Consilium » zur Ausführung der Konstitution über die Heilige Liturgie«, 14. Oktober 1968: AAS 60 (1968) 736.

<sup>10</sup> Vgl. KONGR. FÜR DEN GOTTESDIENST UND DIE SAKRAMENTENORDNUNG, Instr. *Varietates legitimae*, Nr. 36: AAS 87 (1995) 302; vgl. auch MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, Nr. 398.

<sup>11</sup> Vgl. PAPST JOHANNES PAUL II., Apost. Schreiben *Vicesimus quintus annus*, 4. Dezember 1988, Nr. 20: AAS 81 (1989) 916.

7. Deswegen erscheint es nun notwendig, auf reifere Erfahrung gestützt, aufs Neue die Prinzipien der Übersetzung darzulegen, die sowohl bei künftig neu zu erstellenden Übersetzungen als auch bei der Verbesserung der bereits in Gebrauch befindlichen Texte zu beachten sein werden. Ebenso sind gewisse schon veröffentlichte Normen unter Berücksichtigung vielfältiger Fragen und Umstände unserer Zeit genauer festzulegen. Um die seit dem Konzil gewonnenen Erfahrungen umfassend zu nutzen, scheint es dem Anliegen dienlich, wenn die Normen gelegentlich in denjenigen Tendenzen ausgedrückt werden, die es in früheren Übersetzungen augenscheinlich gibt und die in künftigen zu meiden sind. Es scheint wirklich notwendig, den wahren Begriff » liturgische Übersetzung « neu zu bedenken, so dass die Übersetzungen der heiligen Liturgie in die Volkssprachen als authentische Stimme der Kirche Gottes verlässlich sind.<sup>12</sup> Diese Instruktion möchte dafür sorgen und Maßnahmen treffen, dass eine neue Zeit der Erneuerung anbricht, die mit der Eigenart und der Tradition der Teilkirchen übereinstimmt, aber auch den Glauben und die Einheit der gesamten Kirche Gottes sicherstellt.

8. Das, was in der vorliegenden Instruktion bestimmt wird, soll alle bisher in der selben Sache ergangenen Normen ersetzen, mit Ausnahme der Instruktion *Varietates legitimae*, die von der Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung am 25. Januar 1994 veröffentlicht worden ist; die neuen Normen sind mit jener Instruktion als zusammengehörig zu betrachten.<sup>13</sup> Die Normen der vorliegenden Instruktion gelten für die Übersetzung der für den liturgischen Gebrauch bestimmten Texte im römischen Ritus und, mit den nötigen Abänderungen, in den übrigen vom Recht anerkannten Riten der Lateinischen Kirche.

<sup>12</sup> Vgl. PAPST PAUL VI., Ansprache an die Übersetzer liturgischer Texte in die Muttersprache, 10. November 1965: AAS 57 (1965) 968.

<sup>13</sup> KONGR. FÜR DEN GOTTESDIENST UND DIE SAKRAMENTENORDNUNG, Instr. *Varietates legitimae*. AAS 87 (1995) 288-314.

9. Wo es die Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung für angebracht hält, soll nach Beratung mit den betroffenen Bischöfen eine so genannte » Übersetzungsordnung « verfasst werden, die unter der Autorität dieses Dikasteriums festzulegen ist. Sie soll die in dieser Instruktion dargelegten Übersetzungsprinzipien auf eine bestimmte Sprache genauer anwenden. Dieses Dokument kann gegebenenfalls verschiedene Teile umfassen, z.B. ein Verzeichnis volkssprachlicher Ausdrücke, die die entsprechenden lateinischen Wörter wiedergeben, eine Darstellung der speziell diese Sprache betreffenden Prinzipien usw.

## I

### DIE AUSWAHL DER VOLKSSPRACHEN, DIE IN DER LITURGIE GEBRAUCHT WERDEN KÖNNEN

10. Zuerst ist die Auswahl der Sprachen zu bedenken, die in den liturgischen Feiern verwendet werden dürfen. In jedem Gebiet soll nämlich sinnvoller Weise eine pastorale Ordnung erstellt werden, die die wichtigsten dort bestehenden Idiome berücksichtigt. Sie soll unterscheiden zwischen Sprachen, die das Volk spontan spricht, und solchen, die nur Gegenstand kulturellen Interesses bleiben, weil sie nicht der natürlichen Kommunikation im Rahmen der Pastoral dienen. Bei der Erarbeitung und Durchführung dieser Ordnung möge man in gebührender Weise sicherstellen, dass durch die Auswahl der Volkssprachen, die in der Liturgie gebraucht werden sollen, die Gläubigen nicht in kleine Gruppen gespalten werden. Sonst besteht die Gefahr, dass unter den Bürgern Zwietracht gefördert wird zum Schaden für die Einheit der Völker sowie für die Einheit der Teilkirchen und der Gesamtkirche.

11. In dieser Ordnung unterscheide man klar einerseits zwischen Sprachen, die allgemein in der pastoralen Kommunikation zuge-

lassen, und andererseits denen, die in der heiligen Liturgie verwendet werden sollen. Bei der Erarbeitung dieser Ordnung muss man ebenso die Voraussetzungen in Betracht ziehen, die der Gebrauch einer bestimmten Sprache erfordert, wie etwa die Anzahl der Priester, der Diakone und der Laienmitarbeiter, die die Sprache beherrschen; die Anzahl der Fachleute und derjenigen, die erfahren und befähigt sind, in Übereinstimmung mit den hier dargelegten Grundsätzen Übersetzungen aller liturgischen Bücher des Römischen Ritus zu erarbeiten; die finanziellen und technischen Mittel zur Erstellung der Übersetzungen und zum Druck von Büchern, die sich zum Gebrauch in der Liturgie wirklich eignen.

12. Als notwendig erweist sich außerdem, im liturgischen Bereich zwischen Sprachen und Dialekten zu unterscheiden. Aufgrund ihrer besonderen Beschaffenheit können Dialekte, die sich für die allgemeine akademische und kulturelle Kommunikation nicht eignen, nicht in den vollen liturgischen Gebrauch aufgenommen werden; denn ihnen fehlen die Beständigkeit und die Weite, die für liturgische Sprachen innerhalb eines größeren Gebietes erforderlich sind. Jedenfalls soll die Zahl der partikulären liturgischen Sprachen nicht zu sehr vermehrt werden.<sup>14</sup> Das ist notwendig, damit in den liturgischen Feiern innerhalb des Gebietes derselben Nation eine gewisse Einheit der Sprache gefördert wird.

13. Eine Sprache aber, die nicht in den vollen liturgischen Gebrauch aufgenommen wird, ist deshalb nicht ganz vom liturgischen Gebrauch ausgeschlossen. Sie kann, wenigstens gelegentlich, im Allgemeinen Gebet, in Texten, die gesungen vorgetragen werden, in Monitionen oder in Teilen der Homilie gebraucht werden, vor allem wenn es sich um die eigene Sprache der teilnehmenden Christgläubi-

<sup>14</sup> Vgl. Hl. KONGR. FÜR DIE SAKRAMENTE UND DEN GOTTESDIENST, Brief an die Vorsitzenden der Bischofskonferenzen » *De linguis vulgaribus in S. Liturgiam inducendis* «: *Notitiae* 12 (1976) 300-301.

gen handelt. Es bleibt jedoch immer die Möglichkeit, die lateinische Sprache oder eine andere in derselben Nation weit verbreitete Sprache zu verwenden, auch wenn sie weder die Sprache aller noch der meisten Christgläubigen ist, die hier und jetzt an der liturgischen Feier teilnehmen, sofern dadurch Zwietracht unter den Gläubigen vermieden wird.

14. Weil der Gebrauch von Sprachen in der Liturgie durch die Kirche die Entwicklung der Sprache selbst prägt, ja sie bestimmen kann, soll man dafür sorgen, dass jene Sprachen gefördert werden, die, auch wenn sie vielleicht keine lange literarische Überlieferung kennen, offensichtlich von der Mehrzahl der Leute gebraucht werden können. Ein Zersplittern in Dialekte ist zu vermeiden, zumal wenn irgendwo ein Dialekt von der rein mündlichen zur schriftlichen Form übergeht. Im Gegenteil: Es ist immer zu wünschen, dass die den Gemeinschaften der Menschen gemeinsamen Sprachformen unterstützt und gefördert werden.

15. Den Bischofskonferenzen kommt es zu festzulegen, welche in ihrem Gebiet vorkommenden Sprachen voll oder teilweise in den Gebrauch zu übernehmen sind. Diese Beschlüsse benötigen vom Apostolischen Stuhl die *recognitio*, bevor jegliche Übersetzungsarbeit beginnt.<sup>15</sup> Ehe die Bischofskonferenz einen diesbezüglichen Beschluss fasst, soll sie es nicht unterlassen, die Meinung von Fachleuten und anderen Beteiligten auf schriftlichem Wege einzuholen. Diese Stellungnahmen sollen zusammen mit den übrigen Akten schriftlich und mit einem Bericht an die Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung gesandt werden, gemäß unten Nr. 16.

<sup>15</sup> Vgl. II. VAT. ÖKUM. KONZIL, Konst. *Sacrosanctum Concilium*, Art. 36 § 3; HL. KONGR. FÜR DIE SAKRAMENTE UND DEN GOTTESDIENST, Brief an die Vorsitzenden der Bischofskonferenzen » *De linguis vulgaribus in S. Liturgiā inducendis* «: *Notitiae* 12 (1976) 300-301.



16. Bezüglich des Urteils der Bischofskonferenz über die Aufnahme der Volkssprache in den liturgischen Gebrauch ist Folgendes zu beachten (vgl. Nr. 79):<sup>16</sup>

a) Damit ein rechtsgültiges Dekret erlassen wird, sind zwei Drittel der geheim abgegebenen Stimmen aller erforderlich, die in der Bischofskonferenz entscheidendes Stimmrecht haben.

b) Alle Akten, die vom Apostolischen Stuhl zu approbieren sind, sollen in zweifacher Ausfertigung vom Vorsitzenden und vom Sekretär der Konferenz unterschrieben und ordnungsgemäß mit dem Siegel versehen werden; sie sind an die Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung zu übersenden. Diese Akten sollen enthalten:

- i) die Namen der Bischöfe oder der ihnen rechtlich Gleichgestellten, die an der Versammlung teilgenommen haben;
- ii) einen Bericht über das Verfahren; er muss den Ausgang der Abstimmungen über jedes Dekret enthalten unter Angabe der Zahl der Ja-Stimmen, der Nein-Stimmen und der Stimmenthaltungen.
- iii) eine klare Darlegung aller einzelnen Teile der Liturgie, für welche der Vortrag in der Volkssprache festgesetzt wird;

c) In einem besonderen Bericht soll eindeutig die Sprache bezeichnet werden, um die es sich handelt, sowie die Gründe für die Einführung der betreffenden Sprache in den liturgischen Gebrauch.

17. Was den Gebrauch » künstlicher « Sprachen betrifft, der im Lauf der Zeit zuweilen vorgeschlagen wurde, wird die Approbation der Texte sowie die Gewährung der Erlaubnis, sie in liturgischen Hand-

<sup>16</sup> Vgl. II. VAT. ÖKUM. KONZIL, Konst. *Sacrosanctum Concilium*, Art. 36 § 3; PAPST PAUL VI., Apost. Schreiben *Sacram Liturgiam*, 25. Januar 1964: AAS 56 (1964) 143; HI. RITENKONGR., Inst. *Inter Oecumenici*, 26. September 1964, Nr. 27-29: AAS 56 (1964) 883; vgl. HI. KONGR. FÜR DIE SAKRAMENTE UND DEN GOTTESDIENST, Brief an die Vorsitzenden der Bischofskonferenzen » *De linguis vulgaribus in S. Liturgiam inducendis* «: *Notitiae* 12 (1976) 300-302.

lungen zu verwenden, streng dem Heiligen Stuhl reserviert; diese Erlaubnis wird nur unter besonderen Umständen und um des seelsorglichen Wohls der Gläubigen willen erteilt, nachdem der Rat der Bischöfe, die es besonders angeht, eingeholt worden ist.<sup>17</sup>

18. In Feiern, die für fremdsprachige Personen gehalten werden, wie Zugezogene, Migranten, Pilger usw., darf man mit Zustimmung des Diözesanbischofs die heilige Liturgie in der diesen Menschen bekannten Volkssprache feiern. Dabei ist das liturgische Buch zu verwenden, das von der zuständigen Autorität schon approbiert und vom Apostolischen Stuhl die *recognitio* erhalten hat.<sup>18</sup> Wenn solche Feiern zu bestimmten Zeiten häufiger vorkommen, soll der Diözesanbischof einen kurzen Bericht an die Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung senden, in dem die Umstände, die Zahl der Teilnehmenden und die verwendeten Bücher dargelegt werden.

## II

### DIE ÜBERSETZUNG LITURGISCHER TEXTE IN DIE VOLKSSPRACHEN

#### 1. ALLGEMEINE PRINZIPIEN, DIE FÜR JEDE ÜBERSETZUNG GELTEN

19. Die Worte der Heiligen Schrift sowie andere Worte, die in den liturgischen Feiern, vor allem bei der Feier der Sakramente, vorgetragen werden, zielen nicht in erster Linie darauf ab, gewissermaßen die innere Verfassung der Gläubigen widerzuspiegeln, sondern sie drücken Wahrheiten aus, welche die Grenzen von Zeit und Ort überschreiten. Denn durch diese Worte spricht Gott beständig mit der

<sup>17</sup> Vgl. z.B. KONGR. FÜR DEN GOTTESDIENST UND DIE SAKRAMENTENORDNUNG, *Normen zur Feier der Messe in »Esperanto«*, 20. März 1990: *Notitiae* 26 (1990) 693-694.

<sup>18</sup> Vgl. Hl. RITENKONGR., *Inst. Inter Oecumenici*, Nr. 41: AAS 56 (1964) 886.

Braut seines geliebten Sohnes, führt der Heilige Geist die Christgläubigen in die ganze Wahrheit ein und lässt Christi Wort überreich in ihnen wohnen; die Kirche setzt alles, was sie selbst ist, und alles, was sie glaubt, fort und gibt es weiter, indem sie die Gebete aller Gläubigen durch Christus und in der Kraft des Heiligen Geistes an Gott richtet.<sup>19</sup>

20. Indem die lateinischen liturgischen Texte des römischen Ritus aus der Jahrhunderte langen kirchlichen Erfahrung in der Weitergabe des von den Vätern empfangenen Glaubens der Kirche schöpfen, sind sie selbst die jüngste Frucht der liturgischen Erneuerung. Damit dieses so große Erbe und die so großen Reichtümer bewahrt und durch die Jahrhunderte hindurch überliefert werden, soll man vor allem den Grundsatz beachten, dass die Übersetzung der liturgischen Texte der römischen Liturgie nicht in erster Linie ein kreatives Werk ist, sondern vielmehr erfordert, die Originaltexte in die Volkssprache getreu und genau zu übertragen. Zwar mag es erlaubt sein, die Worte so anzuordnen und Satzbau wie Stil so zu gestalten, dass ein flüssiger und dem Rhythmus des Gemeindegebetes angepasster volkssprachiger Text entsteht. Doch muss der Originaltext, soweit möglich, ganz vollständig und ganz genau übertragen werden, das heißt ohne Auslassungen und Zusätze, was den Inhalt betrifft, und ohne Paraphrasen oder Erklärungen. Die Anpassungen an die Eigenart und den Charakter der verschiedenen Volkssprachen müssen besonnen sein und behutsam vorgenommen werden.<sup>20</sup>

21. Vor allem bei Übersetzungen, die für neu zum christlichen Glauben geführte Völker bestimmt sind, muss man manchmal um

<sup>19</sup> Vgl. II. VAT. ÖKUM. KONZIL, Konst. *Sacrosanctum Concilium*, Art. 33; Dogm. Konst. über die göttliche Offenbarung *Dei Verbum*, Art. 8; vgl. *MISSALE ROMANUM*, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, Nr. 2.

<sup>20</sup> Vgl. CONSILIIUM » ZUR AUSFÜHRUNG DER KONSTITUTION ÜBER DIE HEILIGE LITURGIE«, Brief an die Vorsitzenden der Bischofskonferenzen, 21. Juni 1967: *Notitiae* 3 (1967) 296; KARDINALSTAATSEKRETÄR, Brief an den Pro-Präfecten der Kongr. für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung, 1. Februar 1997.

der Treue zum und der Übereinstimmung mit dem Sinn des Originaltextes willen bereits in allgemeinem Gebrauch befindliche Wörter auf neue Weise verwenden, neue Wörter oder Ausdrücke schaffen, Wörter der Originaltexte anders schriftlich wiedergeben beziehungsweise sie der Aussprache in der Volkssprache anpassen,<sup>21</sup> oder Redefiguren verwenden, die den eigentlichen Sinn der lateinischen Aussage vollständig ausdrücken, selbst wenn sie in Wortlaut und Syntax von dieser abweichen. Solche Maßnahmen sollen, zumal es sich um sehr bedeutende Dinge handelt, allen betroffenen Bischöfen zur Beratung vorgelegt werden, bevor man sie in den endgültigen Text aufnimmt. Außerdem sollen sie detailliert im Bericht dargelegt werden, von dem unten in Nr. 79 die Rede ist. Besondere Sorgfalt soll man auf die Aufnahme von Wörtern verwenden, die aus heidnischen Religionen stammen.<sup>22</sup>

22. Unter Anpassungen von Texten gemäß Art. 37-40 der Konstitution *Sacrosanctum Concilium* sind solche zu verstehen, die echten kulturellen und pastoralen Notwendigkeiten entsprechen und nicht aus dem bloßen Wunsch nach Neuem und nach Abwechslung entstanden sind. Auch soll man sie nicht als Methode betrachten, die *editiones typicae* zu verbessern oder das Wesentliche von deren theologischen Inhalten zu verändern; vielmehr sollen sie von den Normen und den Vorgehensweisen bestimmt sein, die in der oben genannten Instruktion *Varietates legitimae* enthalten sind.<sup>23</sup> Deshalb sollen volkssprachliche Übersetzungen der liturgischen Bücher, die der Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung zur Erteilung der *recognitio* vorgelegt werden, außer der Übersetzung selbst samt allen möglichen Anpassungen, wie sie in den *editiones typicae* ausdrücklich festgelegt sind, nur Anpassungen bzw. Änderun-

<sup>21</sup> Vgl. KONGR. FÜR DEN GOTTESDIENST UND DIE SAKRAMENTENORDNUNG, Instr. *Varietates legitimae*, Nr. 53: AAS 87 (1995) 308.

<sup>22</sup> *Ebd.*, Nr. 39: AAS 87 (1995) 303.

<sup>23</sup> *Ebd.*: AAS 87 (1995) 288-314; vgl. MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, Nr. 397.

gen enthalten, denen dieses Dikasterium bereits schriftlich zugestimmt hat.

23. Bei der Übersetzung von Texten der kirchlichen Tradition mag es sich zwar empfehlen, die etwa vorhandene Quelle dieses Textes zu konsultieren sowie historische und andere wissenschaftliche Hilfsmittel heranzuziehen, dennoch muss immer eben dieser Text der lateinischen *editio typica* übersetzt werden.

Immer wenn in einem biblischen oder liturgischen Text Wörter aus anderen alten Sprachen bewahrt sind (z. B. die Wörter *Halleluja* und *Amen*, aramäische Vokabeln, die sich im Neuen Testament finden, griechische Vokabeln aus dem *Trishagion*, die in den Improperien des Karfreitags vorgetragen werden, das *Kyrie eleison* des Ordo Missae, abgesehen von vielen Eigennamen), ist zu überlegen, ob diese auch in der neuen volkssprachlichen Übersetzung beibehalten werden sollen, wenigstens als Wahlmöglichkeit. Ja, der sorgsame Respekt vor dem Originaltext wird es manchmal erfordern, so vorzugehen.

24. Außerdem ist es grundsätzlich nicht gestattet, Übersetzungen aus bereits vorhandenen Übersetzungen in andere Sprachen zu erstellen. Denn diese muss man unmittelbar aus den Originaltexten nehmen: liturgische Texte der kirchlichen Tradition aus dem Latein, Texte der Heiligen Schrift je nachdem aus dem Hebräischen, dem Aramäischen oder dem Griechischen.<sup>24</sup> Ebenso soll man bei der Erarbeitung von Übersetzungen der Heiligen Schrift für den liturgischen Gebrauch normalerweise den Text der vom Apostolischen Stuhl promulgierten Nova Vulgata als Hilfe heranziehen, um die exegetische Tradition zu wahren, vor allem hinsichtlich der lateinischen Liturgie, wie an anderer Stelle dieser Instruktion dargelegt ist.

25. Damit der Inhalt des Originaltextes auch weniger gebildeten Gläubigen zugänglich und verständlich ist, sollen die Übersetzungen

<sup>24</sup> Vgl. HL. RITENKONGR., Instr. *Inter Oecumenici*, Nr. 40 a: AAS 56 (1964) 885.

sich dadurch auszeichnen, dass sie in Worte gefasst werden, die dem Verständnis angepasst sind und doch zugleich die Würde, die Schönheit und den genauen Lehrinhalt solcher Texte bewahren.<sup>25</sup> Durch Worte des Lobpreises und der Anbetung, die die Ehrfurcht und die Dankbarkeit gegenüber Gottes Majestät und Macht, Barmherzigkeit und Transzendenz fördern, sollen die Übersetzungen dem Hunger und Durst nach dem lebendigen Gott gerecht werden, die das Volk unserer Zeit empfindet; auf diese Weise tragen sie zugleich zur Würde wie Schönheit der liturgischen Feier bei.<sup>26</sup>

26. Die Eigenart der liturgischen Texte als eines sehr wirksamen Mittels, die Grundlagen des Glaubens und der christlichen Sittenlehre im Leben der Christgläubigen einzuprägen,<sup>27</sup> soll in den Übersetzungen mit aller Sorgfalt bewahrt werden. Ebenso muss die Übersetzung der Texte mit der gesunden Lehre übereinstimmen.

27. Zwar muss man Wörter oder Ausdrücke meiden, die wegen ihres allzu ungewohnten oder schroffen Charakters das leichte Verstehen behindern. Trotzdem sind die liturgischen Texte in erster Linie als Stimme der betenden Kirche, nicht als diejenige bestimmter Gruppen oder einzelner Personen zu verstehen. Deshalb müssen sie frei sein von allzu modischen Ausdrücken. Wenn aber Wörter und Ausdrücke bisweilen in liturgischen Texten verwendet werden können, die von der gewohnten und alltäglichen Redeweise abweichen, führt das nicht selten dazu, dass Texte tatsächlich leichter im Gedächtnis behalten werden und sich als wirksamer erweisen, um übernatürliche Dinge auszudrücken. Ja, offensichtlich fördert das Befolgen der in

<sup>25</sup> Vgl. PAPST PAUL VI., Ansprache an die Übersetzer liturgischer Texte in die Muttersprache: AAS 57 (1965) 968; KONGR. FÜR DEN GOTTESDIENST UND DIE SAKRAMENTENORDNUNG, Instr. *Varietates legitimae*, Nr. 53: AAS 87 (1995) 308.

<sup>26</sup> Vgl. PAPST JOHANNES PAUL II., Ansprache an einige nordamerikanische Bischöfe anlässlich ihres Ad-limina-Besuchs, 4. Dezember 1993, Nr. 2: AAS 86 (1994) 755-756.

<sup>27</sup> Vgl. II. VAT. ÖKUM. KONZIL, Konst. *Sacrosanctum Concilium*, Art. 33.

dieser Instruktion dargelegten Grundsätze in jeder Volkssprache die allmähliche Entwicklung eines sakralen Stils, der auch als speziell liturgische Redeweise anerkannt wird. Ebenso kann es geschehen, dass eine bestimmte Ausdrucksweise, die in der Umgangssprache eher als überholt gilt, im liturgischen Kontext weiterhin bewahrt wird. Ähnlich soll man beim Übersetzen von Bibelstellen, die unelegante Wörter oder Ausdrücke enthalten, das unbedachte Bemühen vermeiden, diese Eigenart zu beseitigen. Diese Grundsätze sollen die Liturgie von der Notwendigkeit häufiger Überarbeitungen entlasten, auch wenn es um verschiedene Ausdrucksweisen geht, die im Volk außer Gebrauch kommen.

28. Die heilige Liturgie beansprucht nicht nur den Verstand des Menschen, sondern auch die ganze Person, die »Subjekt« der vollen und bewussten Teilnahme an der liturgischen Feier ist. Die Übersetzer mögen deshalb die Zeichen und Bilder der Texte und die rituellen Handlungen aus sich selbst sprechen lassen und nicht danach trachten, allzu explizit wiederzugeben, was im Originaltext implizit gesagt wird. Aus demselben Grund vermeide man klugerweise, Erklärungen des Textes hinzuzufügen, die in der *editio typica* nicht vorhanden sind. Außerdem achte man darauf, dass in den Ausgaben für das Volk wenigstens einige lateinische Texte erhalten bleiben, besonders aus dem unvergleichlichen Schatz des Gregorianischen Chorals, den die Kirche als den der römischen Liturgie eigenen Gesang betrachtet und der darum, gleiche Bedingungen vorausgesetzt, in den liturgischen Handlungen den ersten Platz einnehmen soll.<sup>28</sup> Denn dieser Gesang trägt in höchstem Maße dazu bei, den menschlichen Geist zum Übernatürlichen zu erheben.

<sup>28</sup> Vgl. *ebd.*, Art. 116; HL. RITENKONGR., Instr. *Musicam sacram*, 5. März 1967, Nr. 50: AAS 59 (1967) 314; KONGR. FÜR DEN GOTTESDIENST, Brief an die Bischöfe anlässlich der Übersendung des Gesangbuchs »*Iubilare Deo*«, 14. April 1974: *Notitiae* 10 (1974) 123-124; PAPST JOHANNES PAUL II., Brief *Dominicae Cenaе*, 24. Februar 1980, Nr. 10: AAS 72 (1980) 135; Ansprache an einige Bischöfe aus den USA anlässlich ihres »*Ad-limina-Apostolorum*« Besuchs, 9. Oktober 1998, Nr. 3: AAS 91 (1999) 353-354; vgl. MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, Nr. 41.

29. Aufgabe von Homilie und Katechese ist es, die Bedeutung der liturgischen Texte so zu erschließen, dass zum Ausdruck kommt,<sup>29</sup> was die Kirche genau denkt in Bezug auf die Mitglieder der Teilkirchen oder kirchlicher Gemeinschaften, die von der vollen Gemeinschaft mit der Katholischen Kirche getrennt sind, den Gemeinschaften der Juden oder der Anhänger anderer Religionen, ebenso in Bezug auf die wahre Würde und Gleichheit aller Menschen.<sup>30</sup> Ebenso ist es Aufgabe der Katechisten und desjenigen, der die Homilie hält, das rechte Verständnis der Texte zu vermitteln, das frei ist von – in den Texten der heiligen Liturgie auf keinen Fall begegnenden – Vorurteilen oder aller ungerechten Diskriminierung bezüglich Personen, Geschlecht, sozialer Bedingung, Herkunft usw. Auch wenn eine solche Überlegung bei der Wahl zwischen verschiedenen Übersetzungen eines bestimmten Ausdrucks bisweilen eine Hilfe ist, soll dies dennoch nicht als Grund dafür gelten, den rechtmäßig promulgierten biblischen oder liturgischen Text zu verändern.

30. In vielen Sprachen gibt es Substantive und Pronomina, die für das männliche und weibliche Genus dieselbe Form aufweisen. Darauf zu bestehen, dass dieser Sprachgebrauch geändert wird, darf nicht notwendigerweise als Wirkung oder Zeichen echten Fortschritts der jeweiligen Sprache gelten. Obwohl mit Hilfe der Katechese dafür zu sorgen ist, dass solche Wörter weiterhin in diesem »inkluisiven« Sinn verstanden werden, kann es in den Übersetzungen selbst dennoch nicht oft vorkommen, dass verschiedene Wörter verwendet werden, ohne dass die im Text geforderte Genauigkeit, der Zusammenhang

<sup>29</sup> Vgl. II. VAT. ÖKUM. KONZIL, Konst. *Sacrosanctum Concilium*, Art. 35, 52; HL. RITENKONGR., Instr. *Inter Oecumenici*, Nr. 54: AAS 56 (1964) 890; vgl. PAPST JOHANNES PAUL II., Apost. Mahnschreiben *Catechesi tradendae*, 16. Oktober 1979, Nr. 48: AAS 71 (1979) 1316; MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, Nr. 65.

<sup>30</sup> Vgl. II. VAT. ÖKUM. KONZIL, Ökumenismuskonkordat. *Unitatis redintegratio*; Erkl. über das Verhältnis der Kirche zu den nichtchristlichen Religionen *Nostra aetate*.



seiner Wörter und Ausdrücke und seiner Stimmigkeit Schaden nehmen. Wenn z. B. der Originaltext nur ein Wort verwendet, das den Zusammenhang zwischen einem einzelnen Menschen und der Gesamtheit und Einheit der Menschheitsfamilie oder -gemeinschaft ausdrückt (wie das hebräische Wort *adam*, das griechische *anthropos*, das lateinische *homo*), muss diese sprachliche Eigenart des Originaltextes in der Übersetzung erhalten werden. Wie es in anderen Perioden der Geschichte geschehen ist, muss die Kirche selbst frei die Art der Sprache festlegen, die ihrer Lehraufgabe am besten dient, und man darf sie nicht von außen herangetragenem sprachwissenschaftlichen Normen unterwerfen, die dieser Aufgabe schaden.

31. Im einzelnen: Systematisch angestellte Überlegungen, zu unbesonnenen Lösungen Zuflucht zu nehmen, sind zu vermeiden, wie etwa Wörter übereilt zu ersetzen, statt den Singular den Plural zu nehmen, eine inklusive Bezeichnung in einen männlichen und einen weiblichen Teil aufzuspalten und unpersönliche oder abstrakte Wörter einzuführen. Dies alles kann bewirken, dass derselbe volle Sinn eines Wortes oder einer Redeweise des Originaltextes nicht ausgedrückt wird. Solche Lösungen bergen die Gefahr in sich, dass theologische und anthropologische Schwierigkeiten in die Übersetzung hineingetragen werden. Weitere besondere Normen sind folgende:

a) Wo es sich um den allmächtigen Gott oder um einzelne Personen der Heiligsten Dreifaltigkeit handelt, sind die Wahrheit der Tradition und der feste Gebrauch jeder Sprache bezüglich des Genus beizubehalten.

b) Besondere Sorgfalt ist darauf zu verwenden, dass die Wortverbindung *Filius hominis* (Menschensohn) getreu und genau wiedergegeben wird. Die große christologische und typologische Bedeutung dieses Begriffs verlangt auch, in der gesamten Übersetzung den Begriff zu verwenden, damit die Wortverbindung im Kontext der ganzen Übersetzung verstanden werden kann.

c) Das Wort *patres* (Väter), das in vielen Bibelstellen und liturgischen Texten der kirchlichen Tradition vorkommt, soll mit dem entsprechenden männlichen Wort in die Volkssprachen übertragen werden, je nachdem wie es sich nach dem Zusammenhang auf die Patriarchen, die Könige des auserwählten Volkes im Alten Testament oder auf die Kirchenväter bezieht.

d) Soweit es in einer bestimmten Volkssprache möglich ist, ist für »Kirche« eher der Gebrauch des weiblichen Pronomens als des Neutrum beizubehalten.

e) Wörter, die Familienverwandtschaften oder andere Beziehungen bezeichnen, wie *frater* (Bruder), *soror* (Schwester) usw., die je nach Zusammenhang klar entweder männlich oder weiblich sind, sollen in der Übersetzung gewahrt werden.

f) Das grammatische Genus von Engeln, Dämonen und heidnischen Göttern bzw. Göttinnen soll in der Volkssprache, soweit es geschehen kann, gemäß dem Originaltext beibehalten werden.

g) In all diesen Dingen muss man sich sinngemäß an die Grundsätze halten, die oben in Nr. 27 und Nr. 29 dargelegt sind.

32. Die Übersetzung darf die volle Bedeutung des Originaltextes nicht eingrenzend umschreiben. Zu vermeiden sind deshalb Ausdrücke, die charakteristisch sind für kommerzielle Werbung, politische oder ideologische Programme, vorübergehende Moden oder solche, die mit regionalen Dialekten oder Mehrdeutigkeiten verbunden sind. Da wissenschaftliche Stil-Handbücher oder ähnliche Publikationen manchmal diesen Tendenzen erliegen, können sie nicht als beispielhaft für die liturgische Übersetzung gelten. Werke aber, die allgemein in der betreffenden Volkssprache als »Klassiker« gelten, können als geeignetes Vorbild für den Wortschatz und seinen Gebrauch nützlich sein.

33. Die Verwendung von Großbuchstaben in den liturgischen Texten der lateinischen *editiones typicae* sowie in der liturgischen Bibelübersetzung –

sei es als Ausdruck der Ehre oder sonst der Wichtigkeit hinsichtlich der theologischen Bedeutung – soll in der Volkssprache beibehalten werden, wenigstens soweit es die Struktur einer Sprache erlaubt.

## 2. WEITER NORMEN FÜR DIE ÜBERSETZUNG DER HEILIGEN SCHRIFT UND FÜR DIE ERSTELLUNG DER LEKTIONARE

34. Sehr zu wünschen ist eine Übersetzung der Heiligen Schrift, bei der die Grundsätze der gesunden Exegese und einer hervorragenden literarischen Qualität gewahrt bleiben, in der aber auch sorgfältig auf die besonderen Erfordernisse des liturgischen Gebrauchs geachtet wird – hinsichtlich Stil, Wortwahl und Entscheidung zwischen mehreren möglichen Interpretationen.

35. Wo eine solche Übersetzung der Bibel in eine bestimmte Sprache nicht existiert, wird man eine bereits vorhandene Ausgabe heranziehen und diese Übersetzung entsprechend verändern müssen, damit sie gemäß den in dieser Instruktion dargelegten Grundsätzen für den liturgischen Gebrauch geeignet ist.

36. Damit die Gläubigen wenigstens die bedeutsamsten Texte der Heiligen Schrift, durch die sie auch im privaten Gebet geformt werden, im Gedächtnis behalten können, ist es sehr wichtig, dass die für den liturgischen Gebrauch bestimmte Bibelübersetzung eine gewisse Einheitlichkeit und Beständigkeit aufweist; d. h. man soll im ganzen Gebiet eine einzige approbierte Übersetzung gebrauchen, die in allen Teilen der verschiedenen liturgischen Bücher verwendet wird. Eine solche Beständigkeit ist besonders für die Übersetzung der biblischen Schriften wünschenswert, die häufiger verwendet werden, wie für den Psalter, der das grundlegende Gebetbuch des christlichen Volkes ist.<sup>31</sup>

<sup>31</sup> Vgl. PAPST PAUL VI., Apost. Konst. *Laudis canticum*, 1. November 1970, Nr. 8: AAS 63 (1971) 532-533; OFFICIUM DIVINUM, Liturgia Horarum iuxta Ritus Romanum, editio typica altera 1985: *Institutio Generalis de Liturgia Horarum*, Nr. 100; PAPST JOHANNES PAUL II., Apost. Schreiben *Vicesimus quintus annus*, Nr. 8: AAS 81 (1989) 904-905.

Die Bischofskonferenzen werden dringend ermuntert, in ihren Gebieten für die Verlagsrechte und die vollständige Ausgabe einer mit dem in der Liturgie verwendeten Text übereinstimmenden Bibelübersetzung zum privaten Studium und zur persönlichen Schriftlesung der Gläubigen zu sorgen.

37. Wenn die Bibelübersetzung, aus der das Lektionar schöpft, Lesarten aufweist, die von denjenigen des lateinischen liturgischen Textes abweichen, ist darauf zu achten, daß sich alles, was die Festlegung des kanonischen Schrifttextes betrifft, nach der Norm der Nova Vulgata richtet.<sup>32</sup> In den deuterokanonischen Texten und anderswo, d. h. wo verschiedene handschriftliche Überlieferungen vorliegen, muss deshalb die liturgische Übersetzung gemäß derselben Tradition erstellt werden, der die Nova Vulgata gefolgt ist. Wenn eine schon erstellte Übersetzung eine der Nova Vulgata entgegengesetzte Option enthält, was die zugrunde liegende Textüberlieferung, die Versolge und ähnliches betrifft, muss dies bei der Erarbeitung eines Lektionars korrigiert werden, so dass die Übereinstimmung mit dem approbierten liturgischen lateinischen Text bestehen bleibt. Bei neu zu erarbeitenden Übersetzungen wird es nützlich, wenngleich nicht verpflichtend sein, dass die Nummerierung der Verse möglichst eng diesem Text folgt.

38. Oft kann man, anhand übereinstimmender Vorschläge kritischer Ausgaben und aufgrund der allgemeinen Empfehlung der Fachleute, eine andere Lesart eines Verses aufnehmen. Doch ist dies bei liturgischen Texten dann nicht erlaubt, wenn es um Elemente der Lesung geht, die wegen ihres Bezugs zum liturgischen Kontext bedeutsam sind oder wenn sonst gegen die Prinzipien dieser Instruktion verstoßen würde. Bei den Stellen, welche die Textkritik nicht einheitlich

<sup>32</sup> Vgl. ÖKUM. KONZIL V. TRIENT, 4. Sitzung, 8. April 1546, *De libris sacris et de traditionibus recipiendis*, und *De vulgata editione Bibliorum et de modo interpretandi s. Scripturam*: Denz.-Schönm., Nr. 1501-1508; PAPST JOHANNES PAUL II., Apost. Konst. *Scripturarum thesaurus*, 25. April 1979: AAS 71 (1979) 558-559.

beurteilt, soll man besonders die Optionen berücksichtigen, die der approbierte lateinische Text enthält.<sup>33</sup>

39. Die Abgrenzung der biblischen Perikopen muss sich ganz nach dem Ordo lectionum Missae oder gegebenenfalls nach anderen approbierten und mit der *recognitio* ausgestatteten liturgischen Texten richten.

40. Unter Wahrung der Erfordernisse einer gesunden Exegese soll alle Sorgfalt darauf verwandt werden, den Wortlaut von Bibelstellen beizubehalten, die man allgemein in der Katechese und in Gebeten, in denen die Volksfrömmigkeit zum Ausdruck kommt, gebraucht. Andererseits muss man sich mit ganzer Kraft darum bemühen, dass nicht ein Wortschatz oder ein Stil übernommen wird, die das katholische Volk mit dem Sprachgebrauch nichtkatholischer kirchlicher Gemeinschaften oder anderer Religionen verwechseln könnte, damit dadurch nicht Verwirrung oder Ärgernis entsteht.

41. Man soll sich darum bemühen, dass die Übersetzungen demjenigen Verständnis biblischer Schriftstellen angeglichen werden, welches durch den liturgischen Gebrauch und durch die Tradition der Kirchenväter überliefert ist, besonders wenn es sich um Texte von großer Bedeutung handelt, wie die Psalmen und die Lesungen zu besonderen Feiern des Kirchenjahres. In diesen Fällen muss man äußerst gewissenhaft dafür sorgen, dass die Übersetzung den überlieferten christologischen, typologischen oder geistlichen Sinn wiedergibt sowie die Einheit und den Zusammenhang zwischen den beiden Testamenten verdeutlicht.<sup>34</sup> Deshalb gilt:

<sup>33</sup> Vgl. PAST PAUL VI., Ansprache an die Kardinäle und die Prälaten der Römischen Kurie, 23. Dezember 1966, Nr. 11: AAS 59 (1967) 53-54; vgl. Ansprache an die Kardinäle und die Prälaten der Römischen Kurie, 22. Dezember 1977: AAS 70 (1978) 43; vgl. PAST JOHANNES PAUL II., Apost. Konst. *Scripturarum thesaurus*: AAS 71 (1979) 558; *Nova Vulgata Bibliorum Sacrorum*, editio typica altera 1986, Praefatio ad Lectorem.

<sup>34</sup> Vgl. OFFICIUM DIVINUM, Liturgia Horarum iuxta Ritus Romanum, editio typica altera 1985: *Institutio Generalis de Liturgia Horarum*, Nr. 100-109.

a) Um einen Text am besten so wiederzugeben, wie er in der lateinischen liturgischen Tradition gelesen und rezipiert wurde, ist es, wenn man zwischen verschiedenen Textvarianten wählen muss, empfehlenswert, sich an die Nova Vulgata zu halten.

b) Um dieses Ziel zu erreichen, soll man sich auch auf die ältesten Bibelübersetzungen beziehen, wie die gewöhnlich Septuaginta genannte griechische Übersetzung des Alten Testaments, die die Christen schon seit den ältesten Zeiten der Kirche verwendet haben.<sup>35</sup>

c) Nach der seit unvordenklicher Zeit überlieferten Tradition, die ja schon in der genannten Septuaginta-Übersetzung sichtbar ist, soll der Name des allmächtigen Gottes – hebräisch das heilige Tetragramm, lateinisch *Dominus* – in jeder Volkssprache durch ein Wort derselben Bedeutung wiedergegeben werden.

Deshalb soll man die Übersetzer eindringlich mahnen, die Auslegungsgeschichte aufmerksam zu erforschen, die man aus den in den Werken der Kirchenväter angeführten Schriftstellen schöpfen kann, aber auch aus den biblischen Bildern, welche in der christlichen Kunst und Hymnendichtung häufiger verwendet werden.

42. Zwar muss man darauf achten, den historischen Kontext von Bibelstellen nicht zu verdunkeln, doch soll der Übersetzer bedenken, dass das in der Liturgie verkündete Wort Gottes nicht etwas wie ein bloß historisches Dokument ist. Denn der Bibeltext handelt nicht nur von den berühmten Menschen und Ereignissen des Alten und des Neuen Testaments, sondern auch von den Heilsmysterien und betrifft die Gläubigen unserer Zeit und deren Leben. Wenn ein Wort oder ein Ausdruck die Wahl zwischen mehreren Übersetzungsmöglichkeiten bietet, soll man sich unter steter Wahrung der Treue gegenüber dem Originaltext darum bemühen, dass die gewählte Variante den Zuhörer befähigt, sich selbst und Züge seines Lebens möglichst lebendig in den Personen und Ereignissen des Textes wiederzuerkennen.

<sup>35</sup> Vgl. II. VAT. ÖKUM. KONZIL, Konst. *Dei Verbum*, Art. 22.

43. Alle Formulierungen, die Bilder und Taten himmlischer Wesen auf menschliche Weise darstellen oder durch klar umrissene oder » konkrete « Bezeichnungen wiedergeben, wie es in der biblischen Sprache sehr oft geschieht, behalten manchmal ihre Kraft nur, wenn man sie wörtlich übersetzt, wie z. B. in der Nova Vulgata die Wörter *ambulare* (gehen), *brachium* (Arm), *digitus* (Finger), *manus* (Hand), *vultus* (Angesicht) Gottes, *caro* (Fleisch), *cornu* (Horn), *os* (Mund), *semen* (Same), *visitare* (heimsuchen). Es ist tatsächlich besser, sie nicht erklärend oder interpretierend durch eher 'abstrakte' oder vage Begriffe wiederzugeben. Was gewisse Wörter betrifft wie diejenigen, die in der Nova Vulgata mit *anima* und *spiritus* übersetzt sind, muss man sich an die oben, Nr. 40–41, dargelegten Grundsätze halten. Daher muss man vermeiden, für sie ein Personalpronomen oder ein » abstrakteres « Wort einzusetzen, außer es wäre in einem Fall wirklich notwendig. Denn man sollte bedenken, dass eine wörtliche Übersetzung von Ausdrücken, die in der Volkssprache als seltsam wahrgenommen werden könnten, gerade dadurch die Wissbegierde des Hörers herausfordert und Gelegenheit zu einer katechetischen Erschließung bietet.

44. Damit die Übersetzung sich besser für den Vortrag in der Liturgie eignet, muss man jeden Ausdruck vermeiden, der beim Hören mehrdeutig wirkt oder so rätselhaft ist, dass der Hörer den Sinn nicht versteht.

45. Über die Bestimmungen der *praenotanda* des *Ordo lectionum Missae* hinaus soll man bei der Erstellung des volkssprachlichen biblischen Lektionars Folgendes beachten:

a) Die in den *praenotanda* zitierten Schriftstellen müssen vollständig der Übersetzung derselben Stellen in den Schriftlesungen des Lektionars entsprechen.

b) Ebenso müssen die den Lesungen vorangehenden thematischen Überschriften die in der Lesung verwendete Übersetzung genau

beibehalten, wenn diese Übereinstimmung im Ordo lectionum Missae besteht.

c) Auch sollen schließlich die Einleitungsformeln der Lesung (Incipit), wie sie im Ordo lectionum Missae vorgeschrieben sind, so genau wie möglich der volkssprachlichen Bibelübersetzung folgen, der sie normalerweise entnommen sind, und sollen sich nicht an andere Übersetzungen halten. Solche Elemente aber, die nicht dem Bibeltext selbst entstammen, sollen bei der Erstellung von Lektionaren genau aus dem Latein in die Volkssprache übertragen werden, es sei denn die Bischofskonferenz hätte zuvor die Erlaubnis der Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung erbeten und erhalten, bei der Einleitung der Lesungen anders zu verfahren.

### 3. NORMEN FÜR DIE ÜBERSETZUNG DER ÜBRIGEN LITURGISCHEN TEXTE

46. Die oben festgesetzten Normen und diejenigen bezüglich der Heiligen Schrift sollen mit entsprechenden Abänderungen auch auf die liturgischen Texte der kirchlichen Tradition angewandt werden.

47. Weil die Übersetzung den unvergänglichen Schatz der Gebete in einer Sprache wiedergeben muss, die im jeweiligen »kulturellen Zusammenhang« verstanden werden kann, soll sie sich auch von der Überzeugung leiten lassen, dass das wahre liturgische Gebet nicht nur vom Geist der Kultur geprägt wird, sondern dass es selbst zur Prägung der Kultur beiträgt. Deshalb verwundert es nicht, dass es von der Umgangssprache abweichen kann. Die liturgische Übersetzung, welche in gebührender Weise die Autorität und den vollständigen Sinn der Originaltexte wiedergibt, trägt zur Entstehung einer volkstümlichen Sakralsprache bei, deren Wörter, Satzbau und Grammatik für den Gottesdienst charakteristisch sein sollen; dabei ist nicht ausgeschlossen, dass sie ihrerseits auf die Alltagssprache großen Einfluss haben, wie es bei den Sprachen der schon lange evangelisierten Völker geschehen ist.



48. Die Texte der besonderen Feiern des Kirchenjahres sollen den Gläubigen in einer Übersetzung dargeboten werden, die man leicht im Gedächtnis behält, so dass man sie auch beim privaten Gebet verwenden kann.

#### A. Wortschatz

49. Es ist ein Kennzeichen der römischen liturgischen Tradition sowie anderer katholischer Riten, dass in deren Gebeten ein zusammenhängendes System von Wörtern und Formulierungen besteht, die durch die Bücher der Heiligen Schrift und die kirchliche Tradition festgelegt sind, vor allem aber durch die Werke der Kirchenväter. Die Methode, die liturgischen Bücher zu übersetzen, soll den Zusammenhang zwischen dem Bibeltext selbst und den liturgischen Texten der kirchlichen Tradition, die reich sind an biblischen Begriffen oder zumindest an einschlussweisen biblischen Anspielungen, verdeutlichen.<sup>36</sup> Bei solchen Texten empfiehlt es sich, dass der Übersetzer sich von der der Bibelübersetzung eigenen Sprechweise leiten lässt, die für den liturgischen Gebrauch in den Gebieten bereits approbiert ist, für welche die Übersetzung erstellt wird. Zugleich soll man sorgfältig vermeiden, den Text zu überfrachten, indem man eher subtile biblische Andeutungen unangemessen breit wiederzugeben sucht.

50. Da die liturgischen Bücher des römischen Ritus viele grundlegende Ausdrücke aus der theologischen und spirituellen Tradition der römischen Kirche enthalten, soll man danach trachten, dass die Eigenart dieser Ausdrücke erhalten bleibt und sie nicht durch andere Wörter ersetzt werden, die dem liturgischen und katechetischen Gebrauch des Volkes Gottes in einem bestimmten kulturellen und kirchlichen Kontext fremd sind. Deshalb sind besonders folgende Grundsätze zu beachten:

<sup>36</sup> Vgl. PAPST PAUL VI., Apost. Mahnschreiben *Marialis cultus*, 11. Februar 1974, Nr. 30: AAS 66 (1974) 141-142.

a) Beim Übersetzen theologisch besonders bedeutsamer Wörter soll man eine angemessene Verbindung suchen zwischen dem liturgischen Text und der approbierten Übersetzung des Katechismus der Katholischen Kirche in die Volkssprachen, wenn eine solche Übersetzung in die betreffende oder in eine ihr nahe verwandte Sprache existiert oder erstellt wird.

b) Wenn es nicht passend ist, dasselbe Wort oder denselben Ausdruck im liturgischen Text wie im Katechismus beizubehalten, dann muss der Übersetzer dafür sorgen, dass der ganze lehrhafte und theologische Inhalt der Wörter und des Textes insgesamt wiedergegeben wird.

c) Wörter, die im Zuge der Entwicklung in einer Volkssprache herangezogen wurden, um die einzelnen liturgischen Dienste, Gefäße, Geräte und Gewänder von Personen und ähnlichen Dingen des täglichen Lebens und Gebrauchs zu unterscheiden, soll man beibehalten und nicht durch Wörter ersetzen, denen ein solcher sakraler Charakter fehlt.

d) Bei der Übertragung bedeutsamer Wörter ist gemäß Nr. 53 (s.u.) Einheitlichkeit in den verschiedenen Teilen der Liturgie einzuhalten.

51. Im Übrigen soll der Verschiedenheit der Wörter im Originaltext soweit möglich Verschiedenheit in den Übersetzungen entsprechen. Zum Beispiel kann der Gebrauch desselben volkssprachlichen Wortes einerseits für verschiedene Formen lateinischer Verben – wie *satiari*, *sumere*, *vegetari*, *pasci* –, anderseits für Nomina wie *caritas* und *dilectio* oder ebenso für die Wörter *anima*, *animus*, *cor*, *mens* und *spiritus*, wenn diese wiederholt werden, den Text verdünnen und gewöhnlich machen. Ebenso kann eine unzureichende Übersetzung der verschiedenen Anredeweisen Gottes, wie *Domine*, *Deus*, *Omnipotens aeternae Deus*, *Pater* usw., oder verschiedener Verben, welche Bitten ausdrücken, die Übersetzung langweilig machen und die reiche und herrliche Weise verdunkeln, durch die im lateinischen Text die Beziehung zwischen den Gläubigen und Gott bezeichnet wird.

52. Der Übersetzer soll sich bemühen, die Denotation – den ursprünglichen Sinn der Wörter und Ausdrücke des Originaltextes – zu bewahren, aber ebenso die Konnotation – kleine Bedeutungsnuancen oder durch sie hervorgerufene Assoziationen –, damit so der Text für andere Bedeutungsschichten, die vielleicht im Originaltext bewusst gesucht worden waren, offen bleibt.

53. Sooft ein lateinisches Wort einen gewichtigen Sinn enthält, der in die Gegenwartssprache schwer zu übertragen ist (wie die Wörter *munus*, *famulus*, *consubstantialis*, *propitiuus* usw.), kann man in der Übersetzung verschiedene Methoden anwenden: Entweder man gibt das lateinische Wort mit einem Wort oder mit mehreren verbundenen Wörtern wieder, oder man schafft ein neues Wort, das im Vergleich zum Original (vgl. oben Nr. 21) vielleicht angepasst oder anders geschrieben ist, oder man nimmt ein Wort auf, das schon mehrere Bedeutungen trägt.<sup>37</sup>

54. In den Übersetzungen vermeide man die Tendenz zur Psychologisierung; sie zeigt sich vor allem, wenn Ausdrücke für theologische Tugenden durch solche ersetzt werden, die nur menschliche Gemütsbewegungen bezeichnen. Was Wörter oder Redeweisen betrifft, welche die theologische Vorstellung von der spezifisch göttlichen Kausalität wiedergeben (z. B. im Lateinischen mit *praesta, ut...*), vermeide man, sie durch Wörter oder Redeweisen zu ersetzen, die nur eine äußerliche oder profane Weise der Hilfe ausdrücken.

55. Einige Wörter, die im lateinischen liturgischen Text auf den ersten Blick nur um des Metrums willen oder aus anderen literarisch-technischen Gründen aufgenommen worden zu sein scheinen, enthalten in Wirklichkeit oft eine eigentlich theologische Bedeutung; deshalb sind sie in den Übersetzungen möglichst beizubehalten.

<sup>37</sup> Vgl. KONGR. FÜR DEN GOTTESDIENST UND DIE SAKRAMENTENORDNUNG, Insti. *Varietates legitimae*, Nr. 53: AAS 87 (1995) 308.

Wörter, die Aspekte der Mysterien des Glaubens und der rechten inneren Einstellung der Christen ausdrücken, müssen auf das genaueste übersetzt werden.

56. Bestimmte Wörter, die zum Bestand der gesamten oder eines großen Teils der frühen Kirche gehören, sowie andere, die dem Erbe der menschlichen Geisteskultur eigen sind, sollen in der Übersetzung, soweit möglich, wörtlich beibehalten werden, wie die Gemeindevantwort *Et cum spiritu tuo* oder der Ausdruck *mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa* im Bußakt der Feier der Heiligen Messe.

### B. Satzbau, Stil und literarisches Genus

57. Die besondere Eigenart des römischen Ritus, der die Dinge klar, kurz und knapp ausdrückt, soll in der Übersetzung möglichst bewahrt werden. Außerdem ist in den verschiedenen Teilen der liturgischen Bücher nach Möglichkeit dieselbe Art und Weise bei der Übersetzung ein und desselben Ausdrucks zu wahren. Folgende Prinzipien sind zu beachten:

a) Der bestehende Zusammenhang zwischen den Aussagen, z. B. in Neben- und Relativsätzen, in der Wortstellung und verschiedenen Arten des Parallelismus, soll, wenn möglich, auf eine der Volkssprache angepasste Weise voll gewahrt werden.

b) Bei der Übersetzung der Wörter, die im Originaltext enthalten sind, sollen möglichst dieselbe Person, dieselbe Zahl (Einzahl oder Mehrzahl) und dasselbe Genus gewahrt werden.

c) Die theologische Bedeutung der Wörter, die eine Kausalität, eine Absicht oder eine Wirkung ausdrücken, wie *ut* (dass), *ideo* (daher), *enim* (nämlich) und *quia* (weil), soll, selbst wenn die verschiedenen Sprachen sich einer unterschiedlichen Ausdrucksweise bedienen, gewahrt werden.

d) Die oben unter Nr. 51 dargelegten Prinzipien, die die Verschiedenheit der Wörter betreffen, sollen auch eingehalten werden in

Bezug auf die Unterschiede in Syntax und Stil (z. B. in der Stellung der Wörter innerhalb des Tagesgebetes, die im Vokativ an Gott gerichtet werden).

58. Das literarische und rhetorische Genus der verschiedenen Texte der römischen Liturgie soll gewahrt werden.<sup>38</sup>

59. Weil es von ihrem Wesen her der Zweck der liturgischen Texte ist, dass sie mündlich vorgetragen und in der liturgischen Versammlung gehört werden, sind ihnen gewisse Sprechweisen eigen, die sich von der allgemeinen Sprechgewohnheit oder von Texten, die still gelesen werden, unterscheiden wie wiederkehrende und wiedererkennbare Beispiele der Satzbau und des Stils, ein feierlicher oder erhabener Ton, Alliteration und Assonanz, konkrete und lebendige Bilder, Wiederholung, Parallelismus und Verschiedenheit, ein gewisser Rhythmus und schließlich die lyrische Kraft dichterischer Werke. Wenn es nicht möglich ist, dieselben Stilelemente des Originaltextes in der Volkssprache zu gebrauchen (was häufig zutrifft, etwa bei Alliteration und Assonanz), muss der Übersetzer nichtsdestoweniger auf den beabsichtigten Effekt dieser Elemente in der Seele des Hörers achten hinsichtlich des Inhalts oder des Unterschieds zwischen Begriffen oder der Eindringlichkeit usw. Ferner soll er mit Kunstfertigkeit alle Möglichkeiten der Volkssprache ausschöpfen, damit er so vollständig wie möglich dieselbe Wirkung erzielt, nicht nur hinsichtlich des Inhalts selbst, sondern auch hinsichtlich der anderen Aspekte. In poetischen Texten ist eine größere Beweglichkeit bei der Übersetzung erforderlich, damit bei der Wiedergabe des Textinhalts die Aufgabe der literarischen Form deutlich bleibt. Nichtsdestoweniger sollen Ausdrücke, die eine besondere lehrmäßige oder geistliche Bedeutung haben, oder jene, die besonders bekannt sind, wenn möglich wörtlich übersetzt werden.

<sup>38</sup> Vgl. *ebd.*; vgl. MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, Nr. 392.

60. Ein großer Teil der liturgischen Texte ist mit der Absicht erstellt, dass er vom zelebrierenden Priester, vom Diakon, vom Kantor, vom Volk oder vom Chor gesungen wird. Deswegen muss der Text so übersetzt werden, dass er für Vertonungen geeignet ist. Dennoch ist beim Anpassen des Textes an die Musik die Autorität des Textes voll zu wahren; d. h. weder Texte aus der Heiligen Schrift noch jene, die aus der Liturgie genommen und schon die *recognitio* erhalten haben, dürfen durch Umschreibungen ersetzt werden, die auf leichtere Singbarkeit abzielen; es dürfen nicht Hymnen genommen werden, die man allgemein für gleichwertig hält.<sup>39</sup>

61. Die für den Gesang bestimmten Texte sind von besonderer Bedeutung, weil sie den Gläubigen das Gefühl der Festlichkeit der Feier vermitteln und die Einheit im Glauben und in der Liebe durch die Einheit der Stimmen zum Ausdruck bringen.<sup>40</sup> Die Hymnen und Gesänge, die sich in den heutigen *editiones typicae* finden, machen nur einen sehr kleinen Teil des unermesslichen historischen Schatzes der Lateinischen Kirche aus; darum ist es sehr angemessen, dass sie in den volkssprachlichen Ausgaben verwendet werden, auch zusammen mit anderen, die unmittelbar in der Volkssprache entstanden sind. Für den Gesang bestimmte unmittelbar in der Volkssprache selbst erstellte Texte sollen insbesondere aus der Heiligen Schrift und dem Schatz der Liturgie schöpfen.

62. Gewisse liturgische Texte der kirchlichen Tradition sind mit verschiedenen rituellen Handlungen verbunden, die ihren Ausdruck in einer besonderen Körperhaltung, in Gesten und in der Verwendung von Zeichen finden. Daher ist es bei der Erarbeitung geeigneter Übersetzungen ratsam, auf Elemente zu achten wie die für den Vortrag des Textes notwendige Zeit, seine Eignung für Rezitation oder Gesang oder für ständige Wiederholungen usw.

<sup>39</sup> Vgl. *MISSALE ROMANUM*, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, Nr. 53, 57.

<sup>40</sup> Vgl. PAPST JOHANNES PAUL II., Apost. Schreiben *Dies Domini*, 31. Mai 1998, Nr. 50: AAS 90 (1998) 745.

#### 4. NORMEN FÜR BESONDERE ARTEN VON TEXTEN

##### A. *Eucharistische Hochgebete*

63. Der Höhepunkt des gesamten liturgischen Handelns ist die Feier der Messe, in der jeweils das Eucharistische Hochgebet (Anaphora) den vornehmsten Platz einnimmt.<sup>41</sup> Deswegen sind die Übersetzungen der approbierten Eucharistischen Hochgebete mit größter Sorgfalt zu erarbeiten vor allem hinsichtlich der sakramentalen Formeln; die eigens für sie geltende Verfahrensweise wird unten unter Nr. 85-86 beschrieben.

64. Revisionen von Übersetzungen, die späterhin folgen, dürfen ohne hinreichende Gründe den bereits approbierten volkssprachlichen Text der Eucharistischen Hochgebete, den die Gläubigen sich allmählich eingepägt haben, nicht in bemerkenswerter Weise verändern. Immer wenn eine ganz neue Übersetzung notwendigerweise verlangt wird, sollen die Bestimmungen von unten, Nr. 74, eingehalten werden.

##### B. *Das Symbolum oder Glaubensbekenntnis*

65. Das Symbolum oder Glaubensbekenntnis dient dazu, dass das ganze versammelte Volk auf das in den Lesungen aus der Heiligen Schrift verkündete und in der Homilie ausgelegte Wort Gottes antwortet; indem das Volk diesen Text als Glaubensregel spricht, ruft es sich – in der für den liturgischen Gebrauch genehmigten Formel – die großen Mysterien des Glaubens von Neuem ins Gedächtnis und bekennt sie.<sup>42</sup> Das Symbolum ist genau mit den Worten zu übersetzen, die die Tradition der Lateinischen Kirche ihm zugewiesen hat, wobei der Gebrauch der ersten Person Singular zu wahren ist, durch

<sup>41</sup> MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, Nr. 78.

<sup>42</sup> Vgl. *ibd.*, Nr. 67.

den deutlich erklärt wird: » Das Glaubensbekenntnis wird im Symbolum gleichsam aus der Person der ganzen Kirche übergeben, die durch den Glauben geeint wird.«<sup>43</sup> Überdies sind, immer wenn das Apostolische Glaubensbekenntnis in der Liturgie vorgeschrieben ist oder genommen werden kann, die Worte » Auferstehung des Fleisches « wörtlich zu übersetzen.<sup>44</sup>

### C. Die » Praenotanda « sowie Texte rubrikalen oder rechtlichen Charakters

66. Alle Teile eines jeden liturgischen Buches sind in derselben Reihenfolge wiederzugeben, in der sie im lateinischen Text der *editio typica* erscheinen; das gilt auch für die *institutio generalis*, die *praenotanda* und die den verschiedenen Riten vorangestellten Vorschriften sowie die einzelnen Rubriken, die eine Stütze der ganzen Struktur der Liturgie sind.<sup>45</sup> Die Unterscheidung zwischen den verschiedenen liturgischen Aufgaben und der Bezeichnung der liturgischen Dienste mit ihren je eigenen festgelegten Titeln soll in der Übersetzung unter angemessener Beachtung dessen, was oben unter Nr. 50c gesagt wird, wie in den Rubriken der *editio typica* genau beibehalten werden.<sup>46</sup>

67. Wo solche *praenotanda* oder andere Texte der *editiones typicae* ausdrücklich Anpassungen oder präzisierende Bestimmungen verlangen, die von den Bischofskonferenzen vorzunehmen sind, z. B. Teile des Messbuches, die von der Bischofskonferenz genauer zu bestimmen sind,<sup>47</sup> ist es erlaubt, derartige Vorschriften in den Text einzufügen,

<sup>43</sup> Hl. THOMAS VON AQUIN, *Summa Theologiae*, IIa IIae, I, 9.

<sup>44</sup> Vgl. Hl. KONGR. FÜR DIE GLAUBENSLEHRE, *Mitteilung*, 2. Dezember 1983: *Notitiae* 20 (1984) 181.

<sup>45</sup> Vgl. II. VAT. ÖKUM. KONZIL, Konst. *Sacrosanctum Concilium*, Art. 63 b; Hl. KONGR. FÜR DEN GOTTESDIENST, Erklärung » *De interpretationibus popularibus novorum textuum liturgicorum*«, 15. September 1969: *Notitiae* 5 (1969) 333-334.

<sup>46</sup> Vgl. KONGR. FÜR DEN KLERUS UND ANDERE, Instr. *Ecclesiae de mysterio*, 15. August 1997, Art. 1-3, 6-12: AAS 89 (1997) 861-865, 869-874.

<sup>47</sup> Vgl. MISSALE ROMANUM, *editio typica tertia: Institutio Generalis*, Nr. 389.



sofern die betreffenden Teile die *recognitio* des Apostolischen Stuhles erhalten haben. Von der Natur der Sache her ist es in diesem Fall nicht ratsam, dass die Teile genau so übersetzt werden, wie sie in der *editio typica* stehen. Nichtsdestoweniger sollen die Dekrete der Approbation durch die Bischofskonferenz und der von der Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung gewährten *recognitio* erwähnt werden.

68. An den Anfang der volkssprachlichen Ausgaben soll man die Dekrete stellen, durch die die *editiones typicae* vom zuständigen Dikasterium des Apostolischen Stuhles promulgiert wurden, unter Berücksichtigung der in Nr. 78 dargelegten Vorschriften. Es sollen auch die Dekrete hinzugefügt werden, durch die den Übersetzungen die *recognitio* des Heiligen Stuhles gewährt wurde, oder wenigstens die gewährte *recognitio* genannt werden unter Angabe von Tag, Monat und Jahr sowie Protokoll-Nummer des vom Dikasterium erlassenen Dekrets. Weil diese auch historische Zeugnisse sind, müssen die Namen der Dikasterien oder anderer Einrichtungen des Apostolischen Stuhles genau übersetzt werden, wie es dem Tag der Promulgation des Dokuments entspricht; sie dürfen nicht an den gegenwärtig geltenden Namen derselben oder der ihr entsprechenden Institution angepasst werden.

69. Die volkssprachlichen Ausgaben der liturgischen Bücher müssen in allen Teilen mit den Titeln, der Anordnung der Texte, den Rubriken und der Nummerierung der *editio typica* übereinstimmen, außer es wäre in den *praenotanda* derselben Bücher etwas anderes bestimmt. Überdies sollen alle von der Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung approbierten Zusätze eingefügt werden, sei es in einer Ergänzung bzw. einem Anhang oder an der betreffenden Stelle selbst, wie es der Apostolische Stuhl bestimmt hat.

## III

DIE VORBEREITUNG VON ÜBERSETZUNGEN UND DIE  
ERRICHTUNG VON KOMMISSIONEN

## 1. DIE VORGEHENSWEISE BEI DER VORBEREITUNG EINER ÜBERSETZUNG

70. Aufgrund der den Bischöfen übertragenen Aufgabe, liturgische Übersetzungen zu besorgen,<sup>48</sup> wird diese Arbeit in besonderer Weise der von der Bischofskonferenz pflichtgemäß eingerichteten Liturgiekommission übertragen. Wo eine solche Kommission nicht besteht, soll die Aufgabe, eine Übersetzung zu erstellen, zwei oder drei Bischöfen anvertraut werden, die in Liturgiewissenschaft, Bibelwissenschaft, Sprachwissenschaft und Musikwissenschaft kundig sind.<sup>49</sup> Was aber die genaue Untersuchung und die Approbation der Texte betrifft, müssen alle Bischöfe einzeln diese Aufgabe als eine unmittelbare, gewichtige und persönliche Vertrauensangelegenheit erachten.

71. In Ländern, in denen mehrere Sprachen gesprochen werden, sollen Übersetzungen in die einzelnen Volkssprachen angefertigt und der besonderen Überprüfung durch die betroffenen Bischöfe unterworfen werden.<sup>50</sup> Nichtsdestoweniger behält die Bischofskonferenz als solche das Recht und die Vollmacht, alle Akte zu setzen, die gemäß dieser Instruktion einer solchen Konferenz zustehen; daher kommt es der ganzen Konferenz zu, den Text zu approbieren und dem Apostolischen Stuhl zur Erteilung der *recognitio* vorzulegen.

72. Die Bischöfe sollen bei der Ausführung des ihnen anvertrauten Dienstes, die Übersetzungen der liturgischen Texte vorzubereiten,

<sup>48</sup> Vgl. II. VAT. ÖKUM. KONZIL, Konst. *Sacrosanctum Concilium*, Art. 36; vgl. *Codex Iuris Canonici*, can. 838 § 3.

<sup>49</sup> Vgl. II. VAT. ÖKUM. KONZIL, Konst. *Sacrosanctum Concilium*, Art. 44; HI. RITENKONGR., Instr. *Inter Oecumenici*, Nr. 40 b, 44: AAS 56 (1964) 885-886.

<sup>50</sup> Vgl. HI. RITENKONGR., Instr. *Inter Oecumenici*, Nr. 40 d: AAS 56 (1964) 886.

sorgfältig dafür sorgen, dass die Übersetzungen mehr eine Frucht wahrhaft gemeinsamen Bemühens sind als die irgend einer einzelnen Person oder einer kleinen Gruppe.

73. Nach jeder Veröffentlichung der *editio typica* eines lateinischen liturgischen Buches muss möglichst schnell dessen Übersetzung erarbeitet werden; diese soll die Bischofskonferenz, nach der erforderlichen Approbation, an die Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung senden; ihr obliegt es, nach den in dieser Instruktion dargelegten Normen, unter Wahrung des sonstigen Rechtes, die *recognitio* zu erteilen.<sup>51</sup> Sollen aber auch nur ein Teil der lateinischen *editio typica* verändert oder gewisse neue Elemente eingefügt werden, sind diese Neuerungen in allen folgenden volkssprachlichen Ausgaben voll und getreu zu wahren.

74. Eine gewisse Beständigkeit muss, soweit möglich, in aufeinander folgenden Ausgaben in einer lebenden Sprache gewährleistet sein. Die Teile, die das Volk auswendig können soll, sollen vor allem in Ausgaben für den Gesang nur aus einem gerechten und schwerwiegenden Grund verändert werden. Wenn dennoch wichtigere Änderungen notwendig sind, um einen Text an die Normen dieser Instruktion anzupassen, wird es am besten sein, alles gleichzeitig durchzuführen. In diesem Fall muss die Veröffentlichung des neuen Textes von einer angemessenen Zeit der Katechese begleitet werden.

75. Die Übersetzung der liturgischen Bücher erfordert nicht nur ein außerordentliches Maß an Sachkenntnis, sondern auch den Geist des Gebets und das Vertrauen auf Gottes Hilfe, die nicht nur den Übersetzern gewährt wird, sondern der Kirche selbst auf dem ganzen Weg, der bis zur Approbation eines gesicherten und definitiven Textes führt. Die innere Bereitschaft hinzunehmen, dass das eigene Werk von anderen beurteilt und überarbeitet wird, ist eine unbedingt

<sup>51</sup> Vgl. *Codex Iuris Canonici*, can. 838.

notwendige Haltung, in der sich jeder auszeichnen muss, der den Dienst übernimmt, liturgische Bücher zu übersetzen. Außerdem müssen alle Übersetzungen oder Texte, die in der Volkssprache erarbeitet werden, einschließlich der *praenotanda* und der Rubriken, ohne Autorennamen sein – seien es Personen oder seien es Einrichtungen, die aus mehreren Personen bestehen –, so wie es in den *editiones typicae* der Fall ist.<sup>52</sup>

76. Um die Beschlüsse des Zweiten Vatikanischen Konzils über die heilige Liturgie zu verwirklichen, zeigt die Erfahrung, die in fast vier Jahrzehnten der liturgischen Erneuerung seit dem Ökumenischen Konzil gereift ist, dass die Sorge um die Übersetzungen der liturgischen Texte – wenigstens hinsichtlich der weiter verbreiteten Sprachen – nicht nur den in den Teilkirchen regierenden Bischöfen obliegt, sondern auch dem Apostolischen Stuhl selbst, damit er die universale Sorge gegenüber den Christgläubigen in der Stadt Rom und weltweit wirksam wahrnimmt. Denn in der Diözese Rom, vor allem in den vielen Kirchen und Einrichtungen der Stadt, die von der Diözese oder von Organen des Heiligen Stuhles auf irgendeine Weise abhängen, sowie in der Tätigkeit der Dikasterien der Römischen Kurie und der Päpstlichen Repräsentanten werden die größeren Sprachen recht umfangreich und häufig angewandt, auch in liturgischen Feiern. Daher hat sich gezeigt, dass künftig für die oben genannten größeren Sprachen die Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung beim Erarbeiten der Übersetzungen deutlicher und eingehender beteiligt sein soll.

77. Außerdem soll in den Hauptsprachen eine vollständige Übersetzung aller liturgischen Bücher in angemessener Zeit erstellt werden. Bisher »ad interim« approbierte Übersetzungen sollen vervollkommenet oder gegebenenfalls vollständig revidiert und dann den Bischöfen

<sup>52</sup> Vgl. Hl. KONGR. FÜR DEN GOTTESDIENST, Declaratio, 15. Mai 1970: *Notitiae* 6 (1970) 153.

zur endgültigen Approbation vorgelegt werden, wie es in dieser Instruktion dargelegt ist; schließlich sollen sie an die Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung gesandt werden, um die *recognitio* vom Apostolischen Stuhl zu erbitten.<sup>53</sup>

78. Bei weniger verbreiteten Sprachen, die zum liturgischen Gebrauch zugelassen sind, ist es möglich, nach den pastoralen Erfordernissen und mit Zustimmung der Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung zunächst nur die wichtigeren der liturgischen Bücher zu übersetzen. Die dementsprechend ausgewählten einzelnen Bücher sind ganz zu übersetzen, wie oben unter Nr. 66 gesagt. Was die Dekrete, die *institutio generalis*, die *praenotanda* und die Instruktionen anbelangt, dürfen sie in einer Sprache gedruckt werden, die sich von der in der Feier verwendeten Sprache unterscheidet, aber trotzdem von den Zelebranten und Diakonen in diesem Gebiet ohne weiteres verstanden wird. Es ist erlaubt, den lateinischen Text der Dekrete entweder zusätzlich zur Übersetzung oder an deren Stelle abzdrukken.

## 2. DIE APPROBATION DER ÜBERSETZUNG UND DAS GESUCH UM *RECOGNITIO* DURCH DEN APOSTOLISCHEN STUHL

79. Die Approbation liturgischer Texte, sei sie endgültig, » ad interim « oder » ad experimentum «, muss durch Dekret geschehen. Damit sie rechtmäßig gewährt wird, ist Folgendes einzuhalten:<sup>54</sup>

<sup>53</sup> Vgl. PAPST JOHANNES PAUL II., Apost. Schreiben *Vicesimus quintus annus*, Nr. 20: AAS 81 (1989) 916.

<sup>54</sup> Vgl. II. VAT. ÖKUM. KONZIL, Konst. *Sacrosanctum Concilium*, Art. 36; PAPST PAUL VI., Apost. Schreiben *Sacram Liturgiam*, Nr. IX: AAS 56 (1964) 143; HL. RITENKONGR., Instr. *Inter Oecumenici*, Nr. 27-29: AAS 56 (1964) 883; PÄPSTLICHE KOMMISSION FÜR DIE INTERPRETATION DER DEKRETE DES ZWEITEN VATIKANISCHEN KONZILS, Antwort auf vorgelegten Zweifel: AAS 60 (1968) 361-362; vgl. HL. KONGR. FÜR DIE SAKRAMENTE UND DEN GOTTESDIENST, Brief an die Vorsitzenden der Bischofskonferenzen » *De linguis vulgaribus in S. Liturgiam inducendis* «: *Notitiae* 12 (1976) 300-302.

a) Damit ein rechtsgültiges Dekret erlassen wird, sind zwei Drittel der geheim abgegebenen Stimmen all derer erforderlich, die in der Bischofkonferenz entscheidendes Stimmrecht haben.

b) Alle Akten, die vom Apostolischen Stuhl zu approbieren sind, sollen in zweifacher Ausfertigung vom Vorsitzenden und vom Sekretär der Konferenz unterschrieben und ordnungsgemäß mit dem Siegel versehen werden; sie sind der Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung zu übersenden. Diese Akten sollen enthalten:

- i) die Namen der Bischöfe oder der ihnen rechtlich Gleichgestellten, die an der Versammlung teilgenommen haben;
- ii) einen Bericht über das Verfahren; er muss den Ausgang der Abstimmung über jedes Dekret enthalten unter Angaben der Zahl der Ja-Stimmen, der Nein-Stimmen und der Stimmenthaltung.

c) Es sollen zwei Exemplare der in der Volkssprache erstellten liturgischen Texte eingesandt werden; wenn möglich soll der Text auch auf einer Computer-Diskette geliefert werden.

d) In dem besonderen Bericht soll das Folgende deutlich erklärt werden:<sup>55</sup>

- i) das bei der Übersetzung eingehaltene Verfahren bzw. die Kriterien;
- ii) eine Liste der Personen, die an den einzelnen Arbeitsschritten beteiligt waren, zusammen mit einer kurzen Bemerkung über die Qualität der Fähigkeit und die Sachkenntnis eines jeden von ihnen;
- iii) eventuelle Änderungen gegenüber einer früheren Übersetzung desselben liturgischen Buches sollen eigens gekennzeichnet werden zusammen mit der Begründung, warum die Änderungen vorgenommen wurden;

<sup>55</sup> Vgl. HL. RITENKONGR., Instr. *Inter Oecumenici*, Nr. 30: AAS 56 (1964) 883; HL. KONGR. FÜR DIE SAKRAMENTE UND DEN GOTTESDIENST, Brief an die Vorsitzenden der Bischofskonferenzen » *De linguis vulgaribus in S. Liturgiam inducendis* «: *Notitiae* 12 (1976) 302.

- iv) eine Darstellung einer jeden Änderung, die gegenüber dem Inhalt der lateinischen *editio typica* vorgenommen wurde, zusammen mit den Begründungen, weshalb dies notwendig war, und mit Nennung der früheren vom Apostolischen Stuhl erteilten Erlaubnis, eine solche Änderung einzuführen.

80. Der Brauch, für alle Übersetzungen liturgischer Texte die *recognitio* durch den Apostolischen Stuhl zu erbitten,<sup>56</sup> gewährt die notwendige Sicherheit, die erkennen lässt, dass die Übersetzung authentisch ist und mit den Originaltexten übereinstimmt; er manifestiert und bewirkt das wahre Band der Gemeinschaft zwischen dem Nachfolger des heiligen Petrus und seinen Brüdern im Bischofsamt. Diese *recognitio* ist zudem keine reine Formalität, sondern ein Akt der Leitungsgewalt, der unbedingt notwendig ist (ohne ihn hat der Beschluss der Bischofskonferenz keine Gesetzeskraft) und durch den – auch substantielle – Änderungen auferlegt werden können.<sup>57</sup> Daher ist es nicht erlaubt, irgendwelche übersetzte oder neu verfasste liturgische Texte für den Gebrauch durch die Zelebranten oder das Volk überhaupt zu drucken, wenn die *recognitio* fehlt. Weil immer das Gesetz des Betens mit dem Gesetz des Glaubens (*lex orandi – lex credendi*) übereinstimmen und den Glauben des christlichen Volks ausdrücken und stärken muss, können liturgische Übersetzungen nicht Gottes würdig sein, wenn sie nicht getreu den Reichtum der katholischen Lehre vom Originaltext in die volkssprachliche Übersetzung übertragen, so dass die heilige Rede an ihren dogmatischen Inhalt angepasst wird.<sup>58</sup> Darüber hinaus ist das Prinzip zu beachten, demzu-

<sup>56</sup> Vgl. II. VAT. ÖKUM. KONZIL, Konst. *Sacrosanctum Concilium*, Art. 36; HL. RITENKONGR., Instr. *Inter Oecumenici*, Nr. 20-21, 31: AAS 56 (1964) 882, 884; *Codex Iuris Canonici*, can. 838.

<sup>57</sup> Vgl. PÄPSTLICHE KOMMISSION FÜR DIE ÜBERPRÜFUNG DES KIRCHLICHEN RECHTSBUCHES, Acta: *Communicationes* 15 (1983) 173.

<sup>58</sup> Vgl. PAPST PAUL VI., Ansprache an die Mitglieder und Berater des Consilium » zur Ausführung der Konstitution über die Heilige Liturgie«, 13. Oktober 1966: AAS 58 (1966) 1146; Ansprache an die Mitglieder und Berater des Consilium » zur Ausführung der Konstitution über die Heilige Liturgie«: AAS 60 (1968) 734.

folge eine jede Teilkirche mit der Universalkirche übereinstimmen muss, nicht nur hinsichtlich der Glaubenslehre und der sakramentalen Zeichen, sondern auch hinsichtlich der universalen von der apostolischen und fortdauernden Überlieferung angenommenen Bräuche;<sup>59</sup> also hat die gebührende *recognitio* durch den Apostolischen Stuhl den Zweck, darüber zu wachen, dass die Übersetzungen selbst sowie gewisse rechtmäßig in ihr vorgenommene Änderungen nicht der Einheit des Volkes Gottes schaden, sondern ihr vielmehr immer dienen.<sup>60</sup>

81. Die vom Apostolischen Stuhl gewährte *recognitio* muss in der gedruckten Ausgabe ausdrücklich angegeben werden zusammen mit dem Satz »concordat cum originali«, den der Vorsitzende der Liturgiekommission der Bischofskonferenz unterschrieben hat, und nicht ohne das Wort »imprimatur«, unterschrieben vom Vorsitzenden derselben Konferenz.<sup>61</sup> Außerdem sollen zwei Exemplare jeder gedruckten Ausgabe an die Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung gesandt werden.<sup>62</sup>

82. Jegliche Änderung in einem liturgischen Buch, welches von der Bischofskonferenz bereits approbiert und anschließend mit der *recognitio* des Apostolischen Stuhles ausgestattet wurde, die die Auswahl von Texten aus bereits veröffentlichten liturgischen Büchern oder eine Änderung in der Anordnung der Texte betrifft, muss nach der oben unter Nr. 79 festgesetzten Vorgehensweise und unter Berücksichtigung der oben unter Nr. 22 dargelegten Vorschriften geschehen.

<sup>59</sup> MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, Nr. 397.

<sup>60</sup> Vgl. II. VAT. ÖKUM. KONZIL, Dogm. Konst. über die Kirche *Lumen Gentium*, Art. 13; vgl. PAPST JOHANNES PAUL II., Apost. Schreiben (Motu proprio) *Apostolos suos*, 21. Mai 1998, Nr. 22: AAS 90 (1998) 655-656.

<sup>61</sup> Vgl. *Codex Iuris Canonici*, can. 838 § 3.

<sup>62</sup> Vgl. HL. KONGR. FÜR DIE SAKRAMENTE UND DEN GOTTESDIENST, Brief an die Vorsitzenden der Bischofskonferenzen »*De linguis vulgaribus in S. Liturgiam inducendis*«: *Notitiae* 12 (1976) 302.



Eine andere Vorgehensweise kann in besonderen Fällen nur angewandt werden, wenn sie durch die Statuten der Bischofskonferenz oder eine gleichwertige Gesetzgebung mit Approbation des Apostolischen Stuhles genehmigt ist.<sup>63</sup>

83. Was die volkssprachlichen Ausgaben der liturgischen Bücher betrifft, ist zu beachten: die Approbation der Bischofskonferenz sowie die *recognitio* des Apostolischen Stuhles gilt nur für das Gebiet eben dieser Konferenz, und diese Ausgaben dürfen ohne Erlaubnis des Apostolischen Stuhles nicht in einem anderen Gebiet verwendet werden, außer unter besonderen Umständen, wie sie oben unter Nr. 18 und 76 genannt sind, unter Beachtung der dort dargelegten Normen.

84. Wo einer Bischofskonferenz die ausreichenden finanziellen Mittel und Instrumentarien zur Erarbeitung und zum Druck eines liturgischen Buches fehlen, soll der Vorsitzende der Konferenz die Angelegenheit der Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung darlegen; ihr kommt es zu, eine andere Anordnung zu treffen oder zu approbieren hinsichtlich der Verwendung von liturgischen Büchern, die gemeinsam mit anderen Bischofskonferenzen herausgegeben wurden oder schon andernorts gebraucht werden. Diese Erlaubnis des Heiligen Stuhles wird aber nur im Einzelfall erteilt.

### 3. DIE ÜBERSETZUNG UND APPROBATION DER SAKRAMENTALEN FORMEN

85. Im Zusammenhang mit der Übersetzung der sakramentalen Formeln, die die Kongregation für den Gottesdienst dem Urteil des Papstes unterwerfen muss, ist außer dem, was für die Übersetzung der anderen liturgischen Texte erforderlich ist, das Folgende einzuhalten:<sup>64</sup>

<sup>63</sup> Vgl. *ibd.*, 300-302.

<sup>64</sup> Vgl. HL. KONGR. FÜR DEN GOTTESDIENST, Brief an die Vorsitzenden der Bischofskonferenzen » *De normis servandis quoad libros liturgicos in vulgus edendos, illorum translatione in linguas hodiernas peracta*«, 25. Oktober 1973: AAS 66 (1974) 98-99; HL. KONGR. FÜR DIE SAKRAMENTE UND DEN GOTTESDIENST, Brief an die Vor-

a) Wenn es sich um die Sprachen Englisch, Französisch, Deutsch, Spanisch, Italienisch und Portugiesisch handelt, sollen alle Akten in den jeweiligen Sprachen vorgelegt werden.

b) Wenn die Übersetzung von einem in derselben Sprache schon erstellten und approbierten Text abweicht, ist der Grund anzugeben, weswegen die Änderung vorgenommen wurde.

c) Der Vorsitzende und der Sekretär der Bischofskonferenz müssen bezeugen, dass die Übersetzung von der Bischofskonferenz approbiert ist.

86. Bei weniger verbreiteten Sprachen soll alles gemacht werden wie oben dargelegt. Die Akten sollen jedoch in einer der oben genannten, weiter verbreiteten Sprachen mit höchster Sorgfalt bearbeitet werden, so dass die Bedeutung eines jeden einzelnen Wortes der Volkssprache wiedergegeben wird. Der Vorsitzende und der Sekretär der Bischofskonferenz sollen, nachdem sie vertrauenswürdige Fachleute zu Rate gezogen haben, falls dies notwendig ist, die Authentizität dieser Übersetzung bezeugen.<sup>65</sup>

#### 4. EINE EINZIGE FASSUNG DER LITURGISCHEN TEXTE

87. Es wird empfohlen, dass es im Einvernehmen unter den Bischöfen der Gebiete, in denen dieselbe Sprache in Gebrauch ist, für jede Volkssprache eine einzige Fassung der liturgischen Bücher und

sitzenden der Bischofskonferenzen » *De linguis vulgaribus in S. Liturgiam inducendis* «: *Notitiae* 12 (1976) 300-302.

<sup>65</sup> Vgl. HL. KONGR. FÜR DEN GOTTESDIENST, Brief an die Vorsitzenden der Bischofskonferenzen » *De normis servandis quoad libros liturgicos in vulgus edendos, illorum translatione in linguas hodiernas peracta* «: AAS 66 (1974) 98-99; HL. KONGR. FÜR DIE SAKRAMENTE UND DEN GOTTESDIENST, Brief an die Vorsitzenden der Bischofskonferenzen » *De linguis vulgaribus in S. Liturgiam inducendis* «: *Notitiae* 12 (1976) 300-302.

anderer liturgischer Texte gibt.<sup>66</sup> Wenn dies wegen der Umstände tatsächlich nicht möglich ist, sollen die einzelnen Bischofskonferenzen nach vorausgehender Konsultation des Heiligen Stuhles festlegen, ob die bereits bestehende Übersetzung anzupassen oder eine neue zu erstellen ist. In beiden Fällen ist die *recognitio* der Akten durch die Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung erforderlich.

88. Beim Ordo Missae und jenen Teile der heiligen Liturgie, die eine direkte Teilnahme des Volkes verlangen, soll es nur eine einzige Übersetzung in einer bestimmten Sprache geben,<sup>67</sup> wenn nicht, in Einzelfällen, etwas anderes vorgesehen ist.

89. Texte, die mehreren Konferenzen gemeinsam sind (vgl. oben Nr. 87–88), sind in der Regel von allen Bischofskonferenzen, die sie verwenden müssen, einzeln zu approbieren, bevor die *recognitio* dieser Texte vom Apostolischen Stuhl gewährt wird.<sup>68</sup>

90. Aus gebührender Rücksicht auf die katholischen Traditionen und alle in dieser Instruktion enthaltenen Grundsätze und Normen wird, wo immer dies möglich ist, zwischen allen für den allgemeinen Gebrauch in den verschiedenen Riten der Katholischen Kirche bestimmten Übersetzungen, vor allem bezüglich der Texte der Heiligen Schrift, eine gewisse angemessene Verbindung bzw. Koordination dringend gewünscht. Die Bischöfe der Lateinischen Kirche sollen dies im Geist gehorsamer und brüderlicher Zusammenarbeit fördern.

<sup>66</sup> Vgl. Hl. KONGR. FÜR DEN GOTTESDIENST, Normen » *De unica interpretatione populari textuum liturgicorum* », 6. Februar 1970: *Notitiae* 6 (1970) 84–85; vgl. Hl. RITENKONGR., Instr. *Inter Oecumenici*, Nr. 40 c: AAS 56 (1964) 886.

<sup>67</sup> Vgl. Hl. KONGR. FÜR DEN GOTTESDIENST, Normen » *De unica interpretatione populari textuum liturgicorum* », *Notitiae* 6 (1970) 84–85.

<sup>68</sup> Vgl. *ibid.*, 85.

91. Eine ähnliche Übereinstimmung wird auch mit den Orientalischen, nicht Katholischen Teilkirchen oder mit den Autoritäten der protestantischen kirchlichen Gemeinschaften gewünscht,<sup>69</sup> sofern es sich nicht um einen liturgischen Text handelt, der bisher noch strittige Lehrinhalte betrifft, und wenn die betreffenden Kirchen oder kirchlichen Gemeinschaften genügend Mitglieder haben und die konsultierten Personen diese kirchlichen Gemeinschaften wirklich vertreten können. Um die Gefahr eines Ärgernisses oder der Verwirrung unter den Christgläubigen gänzlich zu vermeiden, muss die katholische Kirche bei derartigen Übereinkünften die volle Handlungsfreiheit, auch im bürgerlichen Recht, wahren.

#### 5. DIE » GEMISCHTEN « KOMMISSIONEN

92. Damit eine Einheit unter den auch in die Volkssprachen übersetzten liturgischen Büchern besteht und nicht das ganze Unternehmen und die damit verbundenen Bemühungen der Kirche ins Leere gehen, hat der Apostolische Stuhl unter anderen möglichen Lösungen die Errichtung » gemischter « Kommissionen gefördert, d. h. solcher, an deren Arbeit mehrere Bischofskonferenzen auf eine bestimmte Weise teilhaben.<sup>70</sup>

93. Die Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung errichtet auf Bitten der betreffenden Bischofskonferenzen eine

<sup>69</sup> Vgl. II. VAT. ÖKUM. KONZIL, Konst. *Dei Verbum*, Art. 22; *Codex Iuris Canonici*, can. 825 § 2; PÄPSTLICHER RAT ZUR FÖRDERUNG DER EINHEIT DER CHRISTEN, *Directorium Oecumenicum*, 25. März 1993, Nr. 183-185, 187; AAS 85 (1993) 1104-1106; vgl. *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium*, can. 655 § 1.

<sup>70</sup> Vgl. CONSILIUM » ZUR AUSFÜHRUNG DER KONSTITUTION ÜBER DIE HEILIGE LITURGIE «, Brief des Vorsitzenden » *De unica interpretatione liturgica populari in linguis pluribus in locis usitatis*«, 16. Oktober 1964: *Notitiae* 1 (1965) 195; PAPST PAUL VI., Ansprache an die Übersetzer liturgischer Texte in die Muttersprache: AAS 57 (1965) 969; HL. KONGR. FÜR DEN GOTTESDIENST, Normen » *De unica interpretatione populari textuum liturgicorum* «: *Notitiae* 6 (1970) 84-85.

derartige »gemischte« Kommission; danach wird die Kommission gemäß den vom Apostolischen Stuhl approbierten Statuten geleitet.<sup>71</sup> In der Regel ist zwar zu wünschen, dass über die vorgenannte Errichtung sowie über die Abfassung der Statuten alle an der Kommission auf gewisse Weise beteiligten Bischofskonferenzen einzeln entscheiden, bevor ein diesbezügliches Gesuch der Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung vorgelegt wird; wenn jedoch wegen der großen Zahl der Konferenzen oder wegen der langen Dauer, die vielleicht zur Durchführung der Abstimmung erforderlich ist, oder aus einer besonderen pastoralen Notwendigkeit es dem vorgenannten Dikasterium angebracht erscheint, ist keineswegs ausgeschlossen, dass – möglichst nach Konsultation wenigstens einiger Bischöfe, die es betrifft – von ihm Statuten errichtet und approbiert werden.

94. Die »gemischte« Kommission bietet von ihrer Eigenart her den Bischöfen Hilfe und ersetzt für sie nicht, was zu ihrem pastoralen Dienst oder zu ihren Beziehungen zum Apostolischen Stuhl gehört.<sup>72</sup> Denn die »gemischte« Kommission begründet nicht etwas Drittes zwischen dem Apostolischen Stuhl und den Bischofskonferenzen und ist nicht als Kommunikationsweg zwischen ihnen zu betrachten. Die Mitglieder der Kommission sind immer Bischöfe oder wenigstens dem Bischof rechtlich Gleichgestellte. Es ist überdies Sache von Bischöfen, als Mitglieder der Kommission diese zu leiten.

95. Es ist angemessen, dass zu den Bischöfen, die an der Arbeit einer solchen »gemischten« Kommission beteiligt sind, wenigstens einige gehören, die in ihren Konferenzen für die Behandlung liturgischer Angelegenheiten zuständig sind, wie z. B. die Vorsitzenden der liturgischen Kommission der Konferenz.

<sup>71</sup> Vgl. HL. RITENKONGR., Instr. *Inter Oecumenici*, Nr. 23 c: AAS 56 (1964) 882; *Codex Iuris Canonici*, cann. 94, 117, 120; vgl. PAPST JOHANNES PAUL II., Apost. Konst. *Pastor Bonus*, 28. Juni 1998, Art. 65: AAS 80 (1988) 877.

<sup>72</sup> Vgl. PAPST JOHANNES PAUL II., Apost. Schreiben *Apostolos suos*, Nr. 18-19: AAS 90 (1998) 653-654.

96. Denn diese Kommission übt, soweit möglich, mit Hilfe der liturgischen Kommissionen, die von den einzelnen an der Angelegenheit beteiligten Bischofskonferenzen abhängen, ihr Amt aus; das gilt sowohl für die Fachleute als auch für die zu verwendenden technischen Hilfsmittel als auch für die Hilfe des Sekretariats. Sie ist vor allem durch Koordination der Arbeit tätig, z. B. derart, dass von der liturgischen Kommission einer Bischofskonferenz die erste Übersetzungsvorlage vorbereitet und anschließend von den anderen Kommissionen, nicht zuletzt wegen der Verschiedenheit der Ausdrucksweise in derselben Sprache in den einzelnen beteiligten Gebieten, verbessert wird.

97. Es ist angemessen, dass an den einzelnen Arbeitssitzungen wenigstens einige Bischöfe teilhaben, bis der ausgereifte Text der Vollversammlung der Bischöfe zur Prüfung und zur Approbation vorgelegt wird und unmittelbar danach vom Vorsitzenden der Konferenz, zusätzlich mit der Unterschrift auch des Generalsekretärs versehen, gemäß der Norm des Rechts dem Apostolischen Stuhl zur Erteilung der *recognitio* zugesandt wird.

98. Überdies sollen die »gemischten« Kommissionen insofern ihre Arbeit eingrenzen, als sie nur die Texte der *editiones typicae* behandeln und jegliche theoretische Frage, die sich nicht unmittelbar auf diese ihre Aufgabe bezieht, beiseite lassen; sie sollen auch nicht Beziehungen mit anderen »gemischten« Kommissionen pflegen und keine neuen Texte erstellen.

99. Denn es bleibt eine dringende Notwendigkeit, Kommissionen für die Liturgie, die Kirchenmusik und die sakrale Kunst gemäß der Norm des Rechtes in jeder Diözese und im Gebiet einer Bischofskonferenz zu errichten.<sup>73</sup> Sie alle sollen selbst auf ihr eigenes Ziel hin

<sup>73</sup> Vgl. PAPST PIUS XII., Enzykl. *Mediator Dei*, 20. November 1947: AAS 39 (1947) 561-562; II. VAT. ÖKUM. KONZIL, Konst. *Sacrosanctum Concilium*, Art. 44-46; PAPST PAUL VI., Apost. Schreiben *Sacram Liturgiam*: AAS 56 (1964) 141; HL. RITENKONGR., Inst. *Inter Oecumenici*, Nr. 44-46: AAS 56 (1964) 886-887.

arbeiten, damit die ihnen übertragenen Aufgaben nicht auf irgendeine » gemischte « Kommission zur Behandlung übergehen.

100. Aus jeder » gemischten « Kommission bedürfen alle wichtigen Mitarbeiter, die nicht Bischöfe sind und denen von dieser Kommission ein Auftrag auf Dauer erteilt wird, vor Aufnahme ihres Dienstes der von der Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung erteilten Erklärung des » Nihil obstat «; dabei sind die die Eignung betreffenden akademischen Titel und Zeugnisse zu berücksichtigen sowie Empfehlungsschreiben des eigenen Diözesanbischofs zu beachten. Bei der Erstellung der Statuten, von denen oben unter Nr. 93 die Rede war, soll genauer beschrieben werden, auf welche Weise dieses Gesuch vorzubringen ist.

101. Alle, einschließlich der Fachleute, müssen ihre Arbeit ohne Nennung des Namens ausführen und Stillschweigen beachten, wozu alle außer den Bischöfen durch einen Vertrag zu verpflichten sind.

102. Es ist auch angemessen, dass in von den Statuten festgelegten zeitlichen Abständen die Aufgaben der Mitglieder, der Mitarbeiter und der Fachleute erneuert werden. Aufgrund von Notwendigkeiten, durch die einige Kommissionen erfahrungsgemäß unter Druck stehen, wird die Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung, wenn dies von ihr erbeten wird, durch ein Indult gewähren können, dass der für einige Mitglieder, Mitarbeiter und Fachleute festgelegte Zeitraum verlängert wird.

103. Was die bereits bestehenden » gemischten « Kommissionen angeht, sind ihre Statuten nach der Norm Nr. 93 und den übrigen Vorschriften dieser Instruktion innerhalb von zwei Jahren, angefangen vom Tag, an dem diese Instruktion in Kraft tritt, zu revidieren.

104. Um des Wohls der Gläubigen willen reserviert sich der Heilige Stuhl das Recht, Übersetzungen in jede beliebige Sprache anzuferti-

gen und für den liturgischen Gebrauch zu approbieren.<sup>74</sup> Doch soll, auch wenn zuweilen der Apostolische Stuhl durch die Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung notgedrungen in die Erstellung von Übersetzungen eingreift, für die Approbation zum liturgischen Gebrauch innerhalb der Grenzen eines kirchlichen Gebietes die betreffende Bischofskonferenz zuständig bleiben, wenn nicht in dem vom Apostolischen Stuhl erlassenen Approbationsdekret für jene Übersetzung etwas anderes ausdrücklich vorgesehen wird. Danach soll die Konferenz das Approbationsdekret für ihr Gebiet zur Erteilung der *recognitio* an den Heiligen Stuhl zurückschicken, zusammen mit dem Text selbst gemäß der Norm dieser Instruktion und der übrigen rechtlichen Bestimmungen.

105. Aus den oben unter Nr. 76 und 84 dargestellten Gründen und aus anderen dringenden pastoralen Notwendigkeiten werden die Kommissionen, Räte, Ausschüsse oder Arbeitsgruppen, die Übersetzungen einzelner oder auch mehrerer liturgischer Bücher in einer oder mehreren Sprachen behandeln und die direkt vom Apostolischen Stuhl abhängen, durch Dekret der Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung errichtet. In diesem Fall werden, soweit möglich, wenigstens einige der Bischöfe, die es betrifft, konsultiert werden.

## 6. NEUE IN DER VOLKSSPRACHE ZU ERSTELLENDEN LITURGISCHE TEXTE

106. Beim Verfassen neuer in den Volkssprachen zu erstellender liturgischer Texte, die möglicherweise zu denen aus dem lateinischen übersetzten *editiones typicae* hinzugefügt werden sollen, sind die bere-

<sup>74</sup> Vgl. *Codex Iuris Canonici*, cann. 333, 360; PAPST JOHANNES PAUL II., Apost. Konst. *Pastor Bonus*, Art. 62-65: AAS 80 (1988) 876-877; HL. KONGR. FÜR DEN GOTTESDIENST, Brief an die Vorsitzenden der Bischofskonferenzen » *De normis servandis quoad libros liturgicos in vulgus edendos, illorum translatione in linguas hodiernas peracta*«, Nr. 1: AAS 66 (1974) 98.



its geltenden Normen zu beachten, insbesondere jene der Instruktion *Varietates legitimae*.<sup>75</sup> Jede Bischofskonferenz soll eine oder mehrere Kommissionen einrichten, um die Texte zu erstellen oder um sich mit der geeigneten Anpassung der Texte zu befassen; sie sollen die Texte zur Erteilung der *recognitio* an die Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung übermitteln, bevor sie in irgend welchen Büchern für den Gebrauch der Zelebranten und der Gläubigen insgesamt herausgegeben werden.<sup>76</sup>

107. Es ist im Bewusstsein zu halten, dass die Erstellung neuer Texte von Gebeten oder Rubriken ihr Ziel nicht in sich selbst hat, sondern in der Absicht geschehen soll, einer besonderen kulturellen oder pastoralen Notwendigkeit entgegenzukommen. Deswegen ist sie strikt Aufgabe der örtlichen oder nationalen liturgischen Kommissionen, nicht aber der oben unter Nr. 92–104 behandelten Kommissionen. Neue volkssprachlich erstellte Texte dürfen genauso wie andere rechtmäßig eingeführte Anpassungen nichts enthalten, was der Aufgabe, der Bedeutung, der Struktur, dem Stil, dem theologischen Gehalt oder dem überlieferten Wortbestand und anderen wichtigen Eigenschaften der Texte widerspricht, die sich in den *editiones typicae* finden.<sup>77</sup>

108. Die liturgischen Gesänge und Hymnen sind von besonderer Bedeutung und Wirksamkeit. Vor allem am Sonntag, dem »Tag des Herrn«, verkünden die Gesänge des zur Feier der heiligen Messe versammelten gläubigen Volkes nicht weniger als die Gebete, die Lesungen und die Homilie die authentische Botschaft der Liturgie, wenn sie den Sinn des gemeinsamen Glaubens und der Gemeinschaft in der Liebe fördern.<sup>78</sup> Wenn sie beim gläubigen Volk weiter verbreitet

<sup>75</sup> Vgl. KONGR. FÜR DEN GOTTESDIENST UND DIE SAKRAMENTENORDNUNG, *Insti. Varietates legitimae*. AAS 87 (1995) 288–314.

<sup>76</sup> Vgl. *ibd.*, Nr. 36: AAS 87 (1995) 302.

<sup>77</sup> Vgl. MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, Nr. 398.

<sup>78</sup> Vgl. PAPST JOHANNES PAUL II., Apost. Schreiben *Dies Domini*, Nr. 40, 50: AAS 90 (1998) 738, 745.

sind, sollen sie von hinreichend fester Gestalt sein, so dass im Volk eine Verwirrung vermieden wird. Innerhalb von fünf Jahren ab der Herausgabe dieser Instruktion sollen die Bischofskonferenzen die erforderliche Arbeit den zuständigen nationalen oder diözesanen Kommissionen und anderen Fachleuten übertragen, um ein Direktorium oder eine Sammlung der für den liturgischen Gesang bestimmten Texte herauszugeben. Eine solche Sammlung soll für die notwendige *recognitio* an die Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung gesandt werden.

#### IV

#### DIE HERAUSGABE DER LITURGISCHEN BÜCHER

109. Als *editio typica* (authentische Ausgabe) der liturgischen Bücher des römischen Ritus, die nur den lateinischen Text bieten, wird jene bezeichnet, die aufgrund des Dekrets der zu der Zeit zuständigen Kongregation herausgegeben wird.<sup>79</sup> Die vor dieser Instruktion veröffentlichten *editiones typicae* wurden von der *Typis Polyglottis Vaticanis* (Vatikanische Druckerei) oder der *Libreria Editrice Vaticana* (Vatikanische Verlagsbuchhandlung) vertrieben; in Zukunft aber werden sie in der Regel von der *Typis Polyglottis Vaticanis* (Vatikanische Druckerei) zu drucken sein, während die *Libreria Editrice Vaticana* (Vatikanische Verlagsbuchhandlung) das Alleinvertriebsrecht besitzt.

110. Die Normen dieser Instruktion beziehen sich hinsichtlich aller Rechte auf die herausgegebenen oder noch herauszugebenden *editiones typicae* sowohl im Ganzen als auch in den einzelnen Teilen; dies sind die Ausgaben des *Missale Romanum*, des *Ordo Missae*, des *Lec-tionarium Missalis Romani*, des *Evangeliarium Missalis Romani*, des *Missale parvum* (Auszug aus dem *Missale Romanum* und dem *Lec-*

<sup>79</sup> Vgl. *Codex Iuris Canonici*, can. 838 § 2.

tionarium), der *Passio Domini Nostri Iesu Christi*, der *Liturgia Horarum*, des *Rituale Romanum*, des *Pontificale Romanum*, des *Martyrologium Romanum*, der *Collectio Missarum* und des *Lectionarium de Beata Maria Virgine*, des *Graduale Romanum*, des *Antiphonale Romanum* sowie der anderen Bücher für den Gregorianischen Gesang. Sie beziehen sich außerdem auf die Ausgaben der Bücher des römischen Ritus, die gleichsam als *editiones typicae* per Dekret veröffentlicht wurden, wie z. B. das *Caeremoniale Episcoporum* und das *Calendarium Romanum*.

111. Hinsichtlich der liturgischen Bücher des römischen Ritus, die aufgrund eines Dekrets der zur betreffenden Zeit zuständigen Kongregation als *editio typica* vor oder nach dem Zweiten Vatikanischen Konzil veröffentlicht wurden, hat der Apostolische Stuhl durch seine *Administratio Patrimonii* (Güterverwaltung) oder in deren Namen oder Auftrag durch die *Libreria Editrice Vaticana* (Vatikanische Verlagsbuchhandlung) das Eigentumsrecht (gemeinhin » Copyright « genannt) inne und behält es sich vor. Die Erlaubnis für Nachdrucke obliegt jedoch der Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung.

112. Von Ausgaben *iuxta typicam* liturgischer Bücher des römischen Ritus spricht man, wenn es sich um in lateinischer Sprache erarbeitete Bücher handelt, die mit Genehmigung der Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung von einem Verlag nach der *editio typica* hergestellt werden.

113. Bezüglich der für den liturgischen Gebrauch bestimmten Ausgaben *iuxta typicam* gilt: Das Recht, liturgische Bücher herzustellen, die nur lateinischen Text enthalten, wird der *Libreria Editrice Vaticana* (Vatikanische Verlagsbuchhandlung) reserviert sowie jenen Verlagen, denen es die Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung durch eigene Verträge zugestehen wollte, wenn sich nicht aus den Normen, die in die *editio typica* selbst eingefügt sind, etwas anderes ergibt.

114. Das Recht, die liturgischen Bücher des römischen Ritus in die Volkssprachen zu übertragen oder wenigstens zum liturgischen Gebrauch rechtmäßig zu approbieren sowie sie herauszugeben oder sie für das eigene Gebiet im Druck zu veröffentlichen, bleibt allein bei der Bischofskonferenz; dabei sind jedoch die auch in dieser Instruktion dargelegten Rechte sowohl der *recognitio*<sup>80</sup> als auch des Eigentums des Apostolischen Stuhles zu wahren.

115. Hinsichtlich der Herausgabe der liturgischen Bücher aber, die in volkssprachlicher Übersetzung Eigentum einer Bischofskonferenz sind, wird das Recht zur Herausgabe den Verlagen reserviert, denen es die Bischofskonferenz durch ausdrückliche Verträge erteilt hat; dabei sind sowohl die Vorschriften des bürgerlichen Rechtes als auch die in jedem Land für die Herausgabe von Büchern geltenden rechtlichen Gepflogenheiten zu beachten.

116. Damit ein Verlag den Druck von für den liturgischen Gebrauch bestimmten Ausgaben *iuxta typicam* vornehmen kann, muss er:

a) wenn es sich um Bücher handelt, die nur den lateinischen Text enthalten, jedesmal die Erlaubnis von der Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung besitzen, und dann mit der *Administratio Patrimonii Sedis Apostolicae* (Güterverwaltung des Apostolischen Stuhles) oder mit der *Libreria Editrice Vaticana* (Vatikanische Verlagsbuchhandlung), die im Namen und Auftrag dieser *Administratio* handelt, einen Vertrag schließen über die Bedingungen für den öffentlichen Vertrieb dieser Bücher;

b) wenn es sich um Bücher mit dem volkssprachlichen Text handelt, je nach den Umständen die Erlaubnis des Vorsitzenden der Bischofskonferenz oder des Instituts oder der Kommission erhalten, die mit Erlaubnis des Apostolischen Stuhles im Namen mehrerer Bischofskonferenzen die Geschäfte führt; der Verlag muss zugleich

<sup>80</sup> Vgl. *ibd.*, can. 838 § 3.

mit diesem Vorsitzenden über die Bedingungen für den öffentlichen Vertrieb dieser Bücher einen Vertrag schließen, unter Beachtung der im eigenen Land geltenden Normen und Gesetze;

c) wenn es sich um Bücher handelt, die vorwiegend den volkssprachlichen Text, aber auch verbreitet lateinischen Text bieten, soll für diesen lateinischen Anteil alles gemäß Nr. 116a geschehen.

117. Für alle Übersetzungen liturgischer Texte sollen die Herausgeber- und Eigentumsrechte oder wenigstens die Rechte des Bürgerlichen Rechts, die zur Wahrung der vollen Freiheit bezüglich der Veröffentlichung und Korrektur der Texte notwendig sind, bei den Bischofskonferenzen oder ihren nationalen liturgischen Kommissionen bleiben.<sup>81</sup> Dieselbe Einrichtung soll das Recht genießen, die notwendigen Maßnahmen zu ergreifen, um einem Missbrauch der Texte vorzubeugen oder ihn zu korrigieren.

118. Wo das Eigentumsrecht an den in die Volkssprache übersetzten liturgischen Texten bei mehreren Bischofskonferenzen gemeinsam liegt, soll die Form der den einzelnen Konferenzen zu gewährenden Erlaubnis nach Möglichkeit so gefasst werden, dass die Angelegenheiten von den einzelnen Konferenzen selbst entsprechend dem Recht verwaltet werden. Andernfalls wird, nach Beratung mit den Bischöfen, vom Apostolischen Stuhl ein Gremium zur Verwaltung errichtet werden.

119. Die Übereinstimmung der liturgischen Bücher mit den für den liturgischen Gebrauch approbierten *editiones typicae* muss, wenn es sich um einen nur in lateinischer Sprache verfassten Text handelt, durch eine Bestätigung der Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung festgestellt werden; wenn es sich aber um einen in der Volkssprache verfassten Text handelt oder um einen Fall

<sup>81</sup> HL. KONGR. FÜR DEN GOTTESDIENST, Declaratio: *Notitiae* 6 (1970) 153.

wie oben in Nr. 116c dargestellt, muss sie festgestellt werden durch eine Bestätigung des Ordinarius des Ortes, an dem die Bücher veröffentlicht werden.<sup>82</sup>

120. Die Bücher, die dazu dienen, die liturgischen Texte zusammen mit dem Volk und für es in der Volkssprache vorzutragen, sollen würdig ausgestattet sein, damit schon die äußere Gestalt des Buches die Gläubigen zu größerer Ehrfurcht vor dem Wort Gottes und den heiligen Dingen anleite.<sup>83</sup> Darum muss – wo auch immer – sobald wie möglich jenes provisorische Stadium überwunden werden, für das gesammelte Blätter und Hefte charakteristisch sind. Alle für den liturgischen Gebrauch der Zelebranten bzw. Diakone bestimmten Bücher sollen von ausreichender Größe sein, damit sie sich von Büchern zum persönlichen Gebrauch der Gläubigen unterscheiden. In ihnen soll allzu großer Luxus vermieden werden, der notwendigerweise – für manche übermäßige – Kosten mit sich brächte. Ebenso sollen die grafische Gestalt des Einbandes und Bilder im Inneren des Buches vornehme Einfachheit ausdrücken und nur solche Stile verwenden, die im kulturellen Umfeld eine dauerhafte und universale Anziehungskraft besitzen.

121. Auch in den zum privaten Gebrauch der Gläubigen herausgegebenen pastoralen Hilfsmitteln, die die Teilnahme an den liturgischen Handlungen fördern sollen, müssen die Verlage das Eigentumsrecht beachten:

a) das des Heiligen Stuhles, wenn es sich um den lateinischen Text handelt oder um Gregorianischen Choral, der in den Gesangbüchern vor oder nach dem Zweiten Vatikanischen Konzil veröffentlicht ist, ausgenommen jedoch jene, die zum allgemeinen Gebrauch zugestanden sind oder in Zukunft zugestanden werden;

<sup>82</sup> Vgl. *Codex Iuris Canonici*, can. 826 § 2; vgl. auch oben Nr. 111.

<sup>83</sup> Vgl. II. VAT. ÖKUM. KONZIL, Konst. *Sacrosanctum Concilium*, Art. 122; HL. RITENKONGR., Instr. *Inter Oecumenici*, Nr. 40 e: AAS 56 (1964) 886.

b) das einer einzelnen Bischofskonferenz oder mehrerer Bischofskonferenzen zugleich, wenn es sich um einen in der Volkssprache verfassten Text handelt und um eine Vertonung dieses Textes und wenn dies Eigentum der Konferenz oder der Konferenzen ist.

Auf diese Hilfsmittel ist, vor allem wenn sie in Buchform herausgegeben werden, die Erlaubnis des Diözesanbischofs auszudehnen gemäß der Norm des Rechts.<sup>84</sup>

122. Bei der Auswahl der Verlage, denen der Druck der liturgischen Bücher übertragen wird, ist darüber zu wachen, dass jene ausgeschlossen werden, deren bereits erschienene Bücher erkennbar nicht dem Geist und den Normen der katholischen Tradition entsprechen.

123. Hinsichtlich der Texte, die kraft Übereinkunft zwischen Teilkirchen und kirchlichen Gemeinschaften, die von der vollen Gemeinschaft mit dem Heiligen Stuhl getrennt sind, verfasst wurden, müssen die uneingeschränkten und gesetzlichen Rechte der katholischen Bischöfe und des Apostolischen Stuhles gewahrt werden, irgendwelche Änderungen oder Korrekturen einzuführen, die für den Gebrauch unter Katholiken für notwendig gehalten werden.

124. Nach dem Urteil der Bischofskonferenz können Hefte oder Zettel mit liturgischen Texten für den Gebrauch der Gläubigen von der allgemeinen Regel ausgenommen werden, gemäß der die in der Volkssprache verfassten liturgischen Bücher alles enthalten müssen, was im lateinischen *textus typicus* oder in der *editio typica* steht. Hinsichtlich offizieller Ausgaben aber, die der Priester, der Diakon oder ein zuständiger beauftragter Laie gebraucht, ist das oben unter Nr. 66–69 Gesagte zu beachten.<sup>85</sup>

<sup>84</sup> *Codex Iuris Canonici*, can. 826 § 3.

<sup>85</sup> Vgl. II. VAT. ÖKUM. KONZIL, Konst. *Sacrosanctum Concilium*, Art. 63 b; HL. KONGR. FÜR DEN GOTTESDIENST, Erklärung » *De interpretationibus popularibus novorum textuum liturgicorum* «: *Notitiae* 5 (1969) 333–334.

125. Außer dem, was die *editio typica* enthält oder vorsieht oder was in dieser Instruktion im einzelnen ausgeführt ist, soll der volkssprachlichen Ausgabe kein Text hinzugefügt werden, wenn nicht zuvor eine Approbation von der Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung erteilt wurde.

## V

### DIE ÜBERSETZUNG LITURGISCHER EIGENTEXTE

#### 1. DIÖZESANPROPRIEN

126. Bei der Übersetzung von Texten des liturgischen Diözesanproprium, die vom Apostolischen Stuhl als *textus typici* approbiert sind, ist das Folgende einzuhalten:

a) Die Übersetzung soll durch die diözesane Liturgiekommission geschehen<sup>86</sup> oder durch eine andere vom Diözesanbischof dazu eingesetzte Kommission und dann vom Diözesanbischof approbiert werden, nachdem der Rat des Klerus und von Fachleuten eingeholt wurde.

b) Die Übersetzung soll der Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung der *recognitio* wegen vorgelegt werden; dazu sind drei Exemplare des *textus typicus* zusammen mit der Übersetzung einzusenden.

- c) Überdies soll ein Bericht abgefasst werden, der enthalten muss:
- i) das Dekret, durch das der *textus typicus* vom Apostolischen Stuhl approbiert wurde;
  - ii) das bei der Übersetzung eingehaltene Verfahren bzw. die Kriterien;

<sup>86</sup> Vgl. PAPST PIUS XII., Enzykl. *Mediator Dei*: AAS 39 (1947) 561-562; II. VAT. ÖKUM. KONZIL, Konst. *Sacrosanctum Concilium*, Art. 45.



- iii) eine Liste der Personen, die an den einzelnen Arbeitsschritten beteiligt waren, zusammen mit einer kurzen Beschreibung ihrer Erfahrung oder der Befähigungen und ihrer akademischen Grade.

d) Wenn es sich um weniger verbreitete Sprachen handelt, muss die Bischofskonferenz bezeugen, dass der Text genau in die betreffende Sprache übertragen wurde (vgl. oben, Nr. 86).

127. Die gedruckten Texte sollen die Dekrete enthalten, durch die den Übersetzungen die *recognitio* des Heiligen Stuhles gewährt wurde, oder es soll wenigstens die gewährte *recognitio* genannt werden mit von Tag, Monat und Jahr sowie Protokoll-Nummer des vom Dikasterium erlassenen Dekrets, unter Beachtung der oben Nr. 68 genannten Normen. Zwei Exemplare der gedruckten Texte sollen an die Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung gesandt werden.

## 2. DIE PROPRIEN VON ORDENSGEMEINSCHAFTEN

128. Bei der Erstellung der Übersetzung der vom Apostolischen Stuhl als *textus typici* approbierten Texte des liturgischen Propriums einer Ordensgemeinschaft, d. h. eines Instituts des geweihten Lebens oder einer apostolischen Gemeinschaft oder eines anderen Verbandes oder einer approbierten Gemeinschaft, die dieses Recht hat, ist das Folgende einzuhalten:

a) Die Übersetzung soll durch die allgemeine liturgische Kommission geschehen oder durch eine vom obersten Leiter oder wenigstens in seinem Auftrag vom Provinzialoberen dazu eingesetzten Kommission und dann vom obersten Leiter approbiert werden mit einer entscheidenden Stellungnahme seines Consiliums, gegebenenfalls nachdem der Rat von Fachleuten und geeigneten Mitgliedern des Instituts oder der Gemeinschaft eingeholt wurde.

b) Die Übersetzung soll der Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung der *recognitio* wegen vorgelegt werden; dazu sind drei Exemplare des *textus typicus* zusammen mit der Übersetzung einzusenden.

c) Überdies soll ein Bericht abgefasst werden, der enthalten muss:

i) das Dekret, durch das der *textus typicus* vom Apostolischen Stuhl approbiert wurde;

ii) das bei der Übersetzung eingehaltene Verfahren bzw. die Kriterien;

iii) eine Liste der Personen, die an den einzelnen Arbeitsschritten beteiligt waren, zusammen mit einer kurzen Beschreibung ihrer Erfahrung oder der Befähigungen und ihrer akademischen Grade.

d) Wenn es sich um weniger verbreitete Sprachen handelt, muss die Bischofskonferenz bezeugen, dass der Text genau in die betreffende Sprache übertragen wurde (vgl. oben, Nr. 86).

e) Bei Ordensgemeinschaften diözesanen Rechts ist die gleiche Verfahrensweise einzuhalten, außer dass der Text vom Diözesanbischof zusammen mit dem Bescheid seiner Approbation an die Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung einzusenden ist.

129. In liturgischen Proprien von Ordensgemeinschaften soll die zum liturgischen Gebrauch in derselben Sprache für dieses Gebiet rechtmäßig approbierte Bibelübersetzung verwendet werden. Wenn sich dies als schwierig erweist, ist die Angelegenheit an die Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung zu senden.

130. Die gedruckten Texte sollen die Dekrete enthalten, durch die den Übersetzungen die *recognitio* des Heiligen Stuhles gewährt wurde, oder es soll wenigstens die gewährte *recognitio* genannt werden mit Tag, Monat und Jahr sowie Protokoll-Nummer des vom

Dikasterium erlassenen Dekrets, unter Beachtung der oben Nr. 68 genannten Normen. Zwei Exemplare der gedruckten Texte sollen an die Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung gesandt werden.

## SCHLUSS

131. Eine in der Vergangenheit einzeln gewährte Approbation für liturgische Übersetzungen verliert nicht ihre Gültigkeit, auch wenn ein Grundsatz oder ein Kriterium angewandt wurde, das von denen abweicht, die in dieser Instruktion enthalten sind. Vom Tag der Veröffentlichung dieser Instruktion an beginnt jedoch ein neuer Zeitabschnitt bezüglich Verbesserungen, die vorzunehmen sind, oder hinsichtlich neu anzustellender Überlegungen über die Aufnahme von Volkssprachen bzw. Idiomen in den liturgischen Gebrauch sowie bezüglich volkssprachlicher Übersetzungen, die bisher erstellt wurden und die zu überprüfen sind.

132. Binnen fünf Jahren ab dem Tag, an dem diese Instruktion veröffentlicht wurde, sind die Vorsitzenden der Bischofskonferenzen sowie die obersten Leiter der Ordensgemeinschaften und der Institute desselben Rechtes gehalten, der Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung einen vollständigen Plan für die Bearbeitung der in jedem Gebiet oder Institut in die Volkssprache übertragenen liturgischen Bücher vorzulegen.

133. Außerdem sollen die in dieser Instruktion aufgestellten Normen volle Gültigkeit für die Verbesserung bereits vorhandener Übersetzungen erlangen, und es ist zu vermeiden, solche Verbesserungen weiter aufzuschieben. Dieses neue Bemühen wird, so ist zu hoffen, von Bedeutung sein für Beständigkeit im Leben der Kirche, so dass eine feste Grundlage entsteht, auf die sich der liturgische Eifer des Volkes Gottes stützt und durch die eine bedeutende Erneuerung der Katechese in Gang gesetzt wird.

*Diese Instruktion, die im Auftrag des Papstes durch einen Brief des Kardinalstaatssekretärs vom 1. Februar 1997 (Prot. Nr. 408.304) von der Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung erarbeitet worden ist, hat Papst Johannes Paul II. in der dem Kardinalstaatssekretär gewährten Audienz vom 20. März 2001 selbst approbiert und mit Seiner Autorität bestätigt und angeordnet, dass sie veröffentlicht wird und am 25. April desselben Jahres zu gelten beginnt.*

Am Sitz der Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung, den 28. März 2001

Jorge A. Cardinal MEDINA ESTÉVEZ

*Präfekt*

✠ Francesco Pio TAMBURRINO

*Erzbischof – Sekretär*

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO  
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

# MARTYROLOGIUM ROMANUM

EX DECRETO SACROSANCTI ŒCUMENICI CONCILII VATICANI II INSTAURATUM  
AUCTORITATE IOANNIS PAULI PP. II PROMULGATUM

## EDITIO TYPICA

Martyrologium Romanum, ad normam decretorum Constitutionis de Sacra Liturgia recognitum, quo ditius fieret et clarius, iuxta adhortationem Patrum Œcumenici Concilii Vaticani II, sanctitatem in mundo per opportuna exempla imitanda eximiorum virorum et mulierum Dei significaret, ad exsequendam instaurationem liturgicam apparatus, hoc anno 2001 publici iuris factum est a Congregatione de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum in prima editione typica post Concilium celebratum, attentis animadversionibus et suggestionibus, quae ad textum illum a Caesare Card. Baronio anno 1584 redactum emendandum e scientia historica et hagiologica receptae sint.

Opus ad normam articulis 23 Constitutionis Apostolicae *Sacrosanctum Concilium* apparatus est, ut accurata investigatio theologica, historica et pastoralis singularum partium Liturgiae semper praecedat atque aperiat viam verae ac legitimae progressionis, quem ad finem Passiones praesertim et Vitae Sanctorum iustae fidei historicae rationi reddendae erant.

Relatione habita cum praecedentibus, editio haec peculiariter praebet elementa, quae sequuntur:

— materia, sicut ceteri libri liturgici instaurati, ditata est opportunis *Praenotandis*, ut aptius doctrina de sanctitate in oeconomia salutis et in vita Ecclesiae, de imitatione Christi in vita Sanctorum, indoles seu natura liturgica Martyrologii, structura generalis et ordo lectionis textus exponantur, necnon brevi tractatu de pronuntiatione lunae, elogiis peculiaribus pro celebrationibus mobilibus, lectionibus brevibus et orationibus ad ritum lectionis Martyrologii pertinentibus;

— clarius Sancti et Beati dispositi sunt in elencho diei iuxta ordinem chronologicum, praemisso numero identificationis, qui per indices inventionem expedit singuli nominis;

— elogia Sanctorum Calendarii generalis Ritus romani ob peculiare momentum eorum semper ut prima commemoratio diei exstant, typis maioribus aliis exarata;

— Beati a media usque ad nostram aetatem et Sancti omnes localis vel particularis momenti asterisco quodam distinguuntur post numerum progredientem identificationis addito;

— ad modum appendicis insertus est *Index nominum Sanctorum et Beatorum*, cum mentione numeri identificationis et anni obitus inter parentheses.

Venditio operis fit cura Librariae Editricis Vaticanae

# MISSALE ROMANUM

EX DECRETO SACROSANCTI ŒCUMENICI CONCILII VATICANI II INSTAURATUM  
AUCTORITATE PAULI PP. VI PROMULGATUM IOANNIS PAULI PP. CURA RECOGNITUM

## EDITIO TYPICA TERTIA

Missale Romanum, ad normam Constitutionis de Sacra Liturgia instauratum, quo dignius ad sacrum incruens Christi Redemptoris sacrificium celebrandum variis in temporibus anni liturgici, in memoriis Sanctorum et in diversis vitae ecclesialis occasionibus provideatur, iuxta adhortationem Concilii Œcumenici Vaticani II hoc anno 2002 a Congregatione de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum publici iuris factum est in tertia editione typica post Concilium celebratum, attentis animadversionibus Episcoporum peritorumque necnon documentis Apostolicæ Sedis, quæ ad textum illum anni 1975 augendum et ad variis emendationis vel ascriptionis necessitatibus obtemperandum recepta sint.

Variationes ergo nonnullæ inductæ sunt cum præscriptis consiliisque pastoralis experientiæ congruentes, ut variæ necessitates Ecclesiæ apte componantur. Relatione habita cum præcedenti, editio hæc peculiaria præbet elementa, quæ sequuntur:

– ad Institutionem Generalem Missalis Romani quod attinet, caput IX ex integro additum est de recte Missali necessitatibus populorum ab Episcopo aptando seu de inculturatione eiusdem in regionibus recentioris evangelizationis;

– mutationes quaedam titulorum rubricarumque inductæ sunt verbis novorum librorum liturgicorum accommodatæ;

– in Missis Quadragesimæ, iuxta antiquum morem liturgicum, pro unoquoque die oratio propria super populum inseritur;

– in appendice ad Ordinem Missæ Preces quoque Eucharisticæ pro reconciliatione, necnon formæ variæ Precis Eucharisticæ peculiaris pro variis necessitatibus inveniiri possunt;

– Commune Beatæ Mariæ Virginis et Missæ votivæ in eiusdem Dei Genetricis honorem novis Missæ formulariis ditantur;

– variis in Communibus, in Missis pro variis necessitatibus vel ad diversa dispositis, necnon in Missis pro defunctis ordo orationum quandoque mutatus est ad congruentiam textuum accuratius servandam;

– in Commune Sanctorum additæ sunt formulæ plurimæ pro celebrationibus Sanctorum in Calendarium Romanum Generalem inter annos 1976 et 2002 insertarum, inter quas Ss. Nominis Iesu; S. Iosephinæ Bakhita, *virginis*; S. Adalberti, *episcopi et martyris*; S. Ludovici Mariæ Grignon de Monfort, *presbyteri*; Beatæ Mariæ Virginis de Fatima; Ss. Christophori Magallanes, *presbyteri*, et sociorum, *martyrum*; S. Ritæ de Cascia, *religiosæ*; Ss. Augustini Zhao Rong, *presbyteri*, et sociorum, *martyrum*; S. Apollinaris, *episcopi et martyris*; S. SARBELII MAKHLÛF, *presbyteri*; S. Petri Iuliani Eymard, *presbyteri*; S. Teresiæ Benedictæ a Cruce, *virginis et martyris*; S. Maximiliani Mariæ Kolbe, *presbyteri et martyris*; S. Petri Claver, *presbyteri*; Ss. Nominis Beatæ Virginis Mariæ; Ss. Andreae Kim Tae-gõn, *presbyteri*, Pauli Chõng Ha-sang et sociorum, *martyrum*; Ss. Laurentii Ruiz et sociorum, *martyrum*; Ss. Andreae Dũng Lac, *presbyteri*, et sociorum, *martyrum*; S. Catharinæ Alexandrinæ, *virginis et martyris*.

Venditio operis fit cura Librariæ Editricis Vaticanæ

Rilegato in Skivertex, dorso in pelle, pp. 1318

€ 180,00

Mensile - Spediz. Abb. Postale - 50% - Roma

# notitiae

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO  
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

432-433

IUL.-AUG. 2002 - 7-8

CITTÀ DEL VATICANO

Commentarii ad nuntia et studia de re liturgica

Editi cura Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum

Mensile- sped. Abb. Postale – 50% Roma

*Directio:* Commentarii sedem habent apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, ad quam transmittenda sunt epistolae, chartulae, manuscripta, his verbis inscripta Notitiae, *Città del Vaticano*

*Administratio* autem residet apud *Libreria Editrice Vaticana - Città del Vaticano* – c.c.p. N. 00774000.

Pro Commentariis sunt in annum solvendae: in Italia lit. 50.000 / € 25,83 – extra Italiam lit. 70.000 / € 36,16 (\$ 54).

Typis Vaticanis

### IOANNES PAULUS PP. II

*Acta:* Canonizationes . . . . . 297

Beatificationes. . . . . 297-299

*Allocutiones:* La presenza di Cristo nella sua Chiesa (300-303); Ogni creatura lodi il Signore (304-306); Affrettiamo i passi verso Betlemme (307-309); Salmo 150: Ogni creatura dia Lode al Signore (310-312)

### CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

Additiones ad libros liturgicos circa celebrationes in Calendarium Generale nuper insertas . . . . . 313-348

### STUDIA

Guarigione e Sacramenti (✠ *F.P. Tamburrino*) . . . . . 349-369

Können Frauen die sakramentale Diakonenweihe gültig empfangen? (*G. L. Müller*) . . . . . 370-409

Liturgiam Authenticam, V Instrucción para la aplicación de la Reforma Liturgica. Documento silencioso pero importante para la vivencia litúrgica (*P. Farnés*) . . . . . 410-420

### CHRONICA

XXVI Jornadas de la Asociación Española de Profesores de Liturgia. «El misterio Pascual en la Liturgia» . . . . . 421-424



*Acta*

CANONIZATIONES

Die 10 iunii 2001 in area quae respicit Basilicam Sancti Petri in Vaticano:

Sanctus Augustinus Roscelli, *presbyter*

Sanctus Aloysius Scrosoppi, *presbyter*

Sancta Teresia Eustochium (Ignatia) Verzeri, *virgo*

Sanctus Bernardus de Corleone (Philippus) Latini, *religiosus*

Sancta Rebecca (Petra) ar-Rayès de Himlaya, *virgo*

Die 25 novembris 2001 in area quae respicit Basilicam Sancti Petri in Vaticano:

Sanctus Iosephus Marellò, *episcopus*

Sancta Paula a Sancto Iosepho Calasanz Montal Fornés, *virgo*

Sancta Francisca Salesia (Leonia) Aviat, *virgo*

Sancta Maria Crescentia (Anna) Höss, *virgo*

BEATIFICATIONES

Die 11 martii 2001 in area quae respicit Basilicam Sancti Petri in Vaticano:

Beatus Iosephus Aparicio Sanz, *presbyter*, et socii, *martyres*

Beatus Alphonsus López López, *presbyter*, et socii, *martyres*

Beatus Paschalis Fortuño Almela, *presbyter*, et socii, *martyres*

Beatus Hyacinthus Serrano López, *presbyter*, et socii, *martyres*

Beatus Aurelius (Iosephus) Ample Alcaide, *presbyter*, et socii, *martyres*

Beatus Vincentius Cabanes Badenas, *presbyter*, et socii, *martyres*

Beatus Ioannes Maria a Cruce (Marianus) García Méndez, *presbyter et martyr*

Beatus Thomas Sitjar Fortiá, *presbyter*, et socii, *martyres*

Beatus Iosephus Calasanz Marqués, *presbyter*, et socii, *martyres*

Beatus Leonardus Olivera Buera, *presbyter*, et socii, *martyres*

Beata Maria Guadalupe (Maria Franciscá) Ricart Olmos, *virgo et martyr*

Beata Maria a Iesu Infante Baldillou y Bullit, *virgo*, et sociæ, *martyres*

Beata Iosepha a Sancto Ioanne Ruano García et Beata Maria Perdolens a Sancta Eulalia Puig Bonany, *virgines et martyres*

Beata Rosaria (Petra Maria Victoria) Quintana Argos et sociæ, *virgines et martyres*

Beata Maria a Patrocinio a Sancto Ioanne Giner Gomis, *virgo et martyr*

Beatus Franciscus de Paula Castelló y Aleu, *martyr*

Die 29 aprilis 2001 in area quae respicit Basilicam Sancti Petri in Vaticano:

Beata Maria Anna (Maria Stella) Soureau-Blondin, *virgo*

Beatus Emmanuel González García, *episcopus*

Beata Catharina Cittadini, *virgo*

Beatus Carolus Emmanuel Rodríguez Santiago

Beata Catharina Volpicelli, *virgo*

Die 9 maii 2001 in area quae respicit Basilicam Sancti Petri in Vaticano:

Georgius Preca, *presbyter*

Ignatius Falzon, *presbyter*

Maria Adeodata (Maria Teresia) Pisani, *virgo*

Die 27 iunii 2001 Leopoli in Ucraina:

Beatus Nicolaus Carneckyj, *episcopus*, et socii, *martyres*

Die 7 octobris 2001 in area quae respicit Basilicam Sancti Petri in Vaticano:

Beatus Alphonsus Maria Fusco, *presbyter*

Beata Eugenia Picco, *virgo*

Beatus Ignatius Maloyan, *episcopus et martyr*

Beata Maria Æmilia Tavernier, *religiosa*

Beata Maria Euthymia (Emma) Üffing, *virgo*

Beatus Nicolaus Gross, *paterfamilias et martyr*

Beatus Thomas Maria Fusco, *presbyter*

Die 21 octobris 2001 in area quae respicit Basilicam Sancti Petri in Vaticano:

Beatus Aloysius Beltrame Quattrocchi, *paterfamilias*

Beata Maria Beltrame Quattrocchi, *materfamilias*

Die 4 novembris 2001 in area quae respicit Basilicam Sancti Petri in Vaticano:

Beatus Aloysius Tezza, *presbyter*

Beatus Bartholomæus a Martyribus Fernandes, *episcopus*

Beata Caietana Sterni, *religiosa*

Beatus Ioannes Antonius Farina, *episcopus*

Beata Maria a Columna Izquierdo Albero, *virgo*

Beatus Methodius Dominicus Trcka, *presbyter et martyr*

Beatus Paulus Manna, *presbyter*

Beatus Paulus (Petrus) Gojdich, *episcopus et martyr*

## *Allocutiones*

### LA PRESENZA DI CRISTO NELLA SUA CHIESA\*

1. [...] Cristo è presente alla sua Chiesa nel modo più sublime nel Santissimo Sacramento dell'Altare. Insegna il Concilio Vaticano II, nella Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, che il sacerdote in persona Christi celebra il Sacrificio della Messa ed amministra i Sacramenti (cf. n. 10). Cristo, inoltre, come osservava opportunamente sulla scorta della Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, n. 7, il mio venerato predecessore Paolo VI nella Lettera enciclica *Mysterium fidei*, è presente attraverso la predicazione e la guida dei fedeli, compiti ai quali il presbitero è personalmente chiamato (cf. *Acta Apostolicae Sedis* 57 [1965] 762 s.).

2. La presenza di Cristo, che in tal modo si attua in maniera ordinaria e quotidiana, fa della parrocchia un'autentica comunità di fedeli. Per la parrocchia avere un sacerdote quale proprio pastore è pertanto di fondamentale importanza. E quello di pastore è un titolo specificamente riservato al sacerdote. Il sacro Ordine del presbiterato rappresenta in effetti per lui la condizione indispensabile ed imprescindibile per essere nominato parroco validamente (cf. Codice di Diritto Canonico, can. 521, § 1). Altri fedeli possono certo collaborare con lui attivamente, pe fino a tempo pieno, ma poiché non hanno ricevuto il sacerdozio ministeriale, non possono sostituirlo come pastore.

A determinare questa peculiare fisionomia ecclesiale del sacerdote è la relazione fondamentale che egli ha con Cristo Capo e Pastore, quale sua ripresentazione sacramentale. Notavo nell'Esortazione apostolica *Pastores dabo vobis*, che « il riferimento alla Chiesa è iscritto nell'unico e medesimo riferimento del sacerdote a Cristo, nel senso che è la "rappresentanza sacramentale" di Cristo a fondare e ad ani-

\* Ex allocutione die 23 novembris 2001 habita ad coetum Membrorum et Officialium Congregationis pro Clericis, occasione data Congregationis « Plenariae » eiusdem Dicasterii.

mare il riferimento del sacerdote alla Chiesa » (n. 16). La dimensione ecclesiale appartiene alla sostanza del sacerdozio ordinato. Esso è totalmente al servizio della Chiesa, tanto che la comunità ecclesiale ha assoluto bisogno del sacerdozio ministeriale per avere Cristo Capo e Pastore presente in essa. Se il sacerdozio comune è conseguenza del fatto che il Popolo cristiano è scelto da Dio come ponte con l'umanità e riguarda ogni credente in quanto inserito in questo popolo, il sacerdozio ministeriale invece è frutto di una elezione, di una vocazione specifica: « Gesù chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici » (Lc 6, 13-16).

Grazie al sacerdozio ministeriale i fedeli sono resi consapevoli del loro sacerdozio comune e lo attualizzano (cf. *Ef* 4, 11-12); il sacerdote infatti ricorda loro che sono Popolo di Dio e li abilita all'« offerta di quei sacrifici spirituali » (cf. *1 Pt* 2, 5), mediante i quali Cristo stesso fa di noi un eterno dono al Padre (cf. *1 Pt* 3, 18). Senza la presenza di Cristo rappresentato dal presbitero, guida sacramentale della comunità, questa non sarebbe in pienezza una comunità ecclesiale.

3. Dicevo prima che Cristo è presente nella Chiesa in maniera eminente nell'Eucarestia, fonte e culmine della vita ecclesiale. E' presente realmente nella celebrazione del santo Sacrificio, come pure quando il pane consacrato viene custodito nel tabernacolo « come il cuore spirituale della comunità religiosa e parrocchiale » (Paolo VI, Lettera enciclica *Mysterium fidei*, *Acta Apostolicae Sedis* 57 [1965], 772).

Per questa ragione, il Concilio Vaticano II raccomanda che « i parroci abbiano cura che la celebrazione del Sacrificio Eucaristico sia il centro e il culmine di tutta la vita della comunità cristiana » (Decr. *Christus Dominus*, n. 30).

Senza il culto eucaristico, come proprio cuore pulsante, la parrocchia inaridisce. Giova a tal proposito ricordare quanto scrivevo nella Lettera apostolica *Dies Domini*: « Tra le numerose attività che una parrocchia svolge, nessuna è tanto vitale o formativa della comunità quanto la celebrazione domenicale del giorno del Signore e della sua

Eucarestia » (n. 35). Nulla sarà mai in grado di supplirla. La stessa liturgia della sola Parola, quando sia effettivamente impossibile assicurare la presenza domenicale del sacerdote, è lodevole per mantenere viva la fede, ma deve sempre conservare, come meta verso cui tendere, la regolare celebrazione eucaristica.

Dove manca il sacerdote si deve, con fede ed insistenza, supplicare Iddio perché susciti numerosi e santi operai per la sua vigna. Nella citata Esortazione apostolica *Pastores dabo vobis* ribadivo che « oggi l'attesa orante di nuove vocazioni deve diventare sempre più un'abitudine costante e largamente condivisa nell'intera comunità cristiana e in ogni realtà ecclesiale » (n. 38). Lo splendore dell'identità sacerdotale, l'esercizio integrale del conseguente ministero pastorale unitamente all'impegno dell'intera comunità nella preghiera e nella penitenza personale, costituiscono gli elementi imprescindibili per un'urgente e indilazionabile pastorale vocazionale. Sarebbe errore fatale rassegnarsi alle attuali difficoltà, e comportarsi di fatto come se ci si dovesse preparare ad un Chiesa del domani, immaginata quasi priva di presbiteri. In questo modo, le misure adottate per rimediare a carenze attuali risulterebbero per la Comunità ecclesiale, nonostante ogni buona volontà, di fatto seriamente pregiudizievoli.

4. La parrocchia è inoltre luogo privilegiato dell'annuncio della Parola di Dio. Questo si articola in diverse forme e ciascun fedele è chiamato a prendervi parte attiva, specialmente con la testimonianza della vita cristiana e l'esplicita proclamazione del Vangelo, sia ai non credenti per condurli alla fede, sia a quanti sono già credenti per istruirli, confermarli ed indurli ad una vita più fervente. Quanto al sacerdote, egli « annuncia la Parola nella sua qualità di "ministro", partecipe dell'autorità profetica di Cristo e della Chiesa » (*Pastores dabo vobis*, n. 26). E per assolvere fedelmente a questo ministero, corrispondendo al dono ricevuto, egli per « primo deve sviluppare una grande familiarità personale con la Parola di Dio » (*ibid.*). Quand'anche egli fosse superato da altri fedeli non ordinati nella facondia, ciò non cancellerebbe il suo essere ripresentazione sacramentale di Cristo

Capo e Pastore, ed è da questo che deriva soprattutto l'efficacia della sua predicazione. Di questa efficacia ha bisogno la comunità parrocchiale, specialmente nel momento più caratteristico dell'annuncio della Parola da parte dei ministri ordinati: proprio per questo la proclamazione liturgica del Vangelo e l'omelia che la segue, sono entrambe riservate al sacerdote.

5. Anche la funzione di guidare come pastore la comunità, funzione propria del parroco, deriva dal suo peculiare rapporto con Cristo Capo e Pastore. È funzione che riveste carattere sacramentale. Non è affidata al sacerdote dalla comunità, ma, per il tramite del Vescovo, proviene a lui dal Signore. Riaffermare ciò con chiarezza ed esercitare tale funzione con umile autorevolezza costituisce un'indispensabile servizio alla verità e alla comunione ecclesiale. La collaborazione di altri, che non hanno ricevuto questa configurazione sacramentale a Cristo, è auspicabile e spesso necessaria. Questi, tuttavia, non possono surrogare in alcun modo il compito di pastore proprio del parroco. I casi estremi di penuria di sacerdoti, che consigliano una collaborazione più intensa ed estesa di fedeli non insigniti del sacerdozio ministeriale, nell'esercizio della cura pastorale di una parrocchia, non costituiscono affatto eccezione a questo criterio essenziale per la cura delle anime, come in modo inequivocabile risulta stabilito dalla normativa canonica (cf. Codice di Diritto Canonico, can. 517, § 2). In questo campo, oggi molto attuale, l'Esortazione interdicasteriale *Ecclesiae de mysterio*, che ho approvato in modo specifico, costituisce la sicura traccia da seguire.

Nell'adempimento del proprio dovere di guida, con responsabilità personale, il parroco trarrà sicuro giovamento dagli organismi di consultazione previsti dal Diritto (cf. Codice di Diritto Canonico, cann. 536-537); ma questi ultimi dovranno mantenersi fedeli alla propria finalità consultiva. Sarà pertanto necessario guardarsi da qualsiasi forma che, di fatto, tenda ad esautorare la guida del presbitero parroco, perché verrebbe ad essere snaturata la fisionomia stessa della comunità parrocchiale. [...]

## OGNI CREATURA LODI IL SIGNORE\*

Il cantico che abbiamo or ora sentito proclamare è costituito dalla prima parte di un lungo e bell'inno che si trova incastonato nella traduzione greca del libro di Daniele. Lo cantano tre giovani ebrei gettati in una fornace per aver rifiutato di adorare la statua del re babilonese Nabucodonosor. Un'altra parte dello stesso canto viene proposta dalla *Liturgia delle Ore* per le Lodi della domenica, nella prima e nella terza settimana del Salterio liturgico.

Il libro di Daniele, come è noto, riflette i fermenti, le speranze e anche le attese apocalittiche del popolo eletto, il quale, nell'epoca dei Maccabei (secondo secolo a.C.) era in lotta per poter vivere secondo la Legge data da Dio.

Dalla fornace, i tre giovani, miracolosamente preservati dalle fiamme, cantano un inno di benedizione rivolto a Dio. Questo inno è simile a una litania, ripetitiva e insieme nuova: le sue invocazioni salgono a Dio come volute d'incenso, che percorrono lo spazio in forme simili eppure mai uguali. La preghiera non teme la ripetizione, come l'innamorato non esita a dichiarare infinite volte all'amata tutto il suo affetto. Insistere nelle stesse questioni è segno d'intensità e di molteplici sfumature nei sentimenti, nelle pulsioni interiori e negli affetti.

Abbiamo sentito proclamare l'avvio di questo inno cosmico, contenuto nel capitolo terzo di Daniele, ai versetti 52-57. È l'introduzione, che precede la grandiosa sfilata delle creature coinvolte nella lode. Uno sguardo panoramico a tutto il canto nel suo distendersi litanico, ci fa scoprire una successione di componenti che costituiscono la trama di tutto l'inno. Questo inizia con sei invocazioni rivolte direttamente a Dio; ad esse segue un appello universale alle « opere tutte del Signore », perché aprano le loro labbra ideali alla benedizione (cf. v. 57).

\* Ex allocutione die 12 decembris 2001 habita, durante audientia generali in aula Pauli PP. VI christifidelibus concessa (cf. *L'Osservatore Romano*, 13 dicembre 2001).



È questa la parte che oggi consideriamo e che la liturgia propone per le Lodi della domenica della seconda settimana. Successivamente il canto si distenderà convocando tutte le creature del cielo e della terra a lodare e magnificare il loro Signore.

Il nostro brano iniziale verrà ripreso un'altra volta dalla liturgia, nelle Lodi della domenica della quarta settimana. Sceglieremo, perciò, ora solo alcuni elementi per la nostra riflessione. Il primo è l'invito alla benedizione: «Benedetto sei tu...», che diverrà alla fine: «Benedite...!».

Nella Bibbia esistono due forme di benedizione, che s'intrecciano tra loro. Da un lato, c'è quella che scende da Dio: il Signore benedice il suo popolo (cf. *Nm* 6, 24-27). È una benedizione efficace, sorgente di fecondità, felicità e prosperità. Dall'altro c'è la benedizione che sale dalla terra al cielo. L'uomo, beneficato dalla generosità divina, benedice Dio, lodandolo, ringraziandolo, esaltandolo: «Benedici il Signore, anima mia!» (*Sal* 102, 1; 103, 1).

La benedizione divina è spesso mediata dai sacerdoti (cf. *Nm* 6, 22-23.27; *Sir* 50, 20-21) attraverso l'imposizione delle mani; la benedizione umana è invece espressa nell'inno liturgico, che sale al Signore dall'assemblea dei fedeli.

Un altro elemento che consideriamo all'interno del brano ora proposto alla nostra meditazione è costituito dall'antifona. Si potrebbe immaginare che il solista, nel tempio gremito di popolo, intonasse la benedizione: «Benedetto sei tu, Signore...», elencando le diverse meraviglie divine, mentre l'assemblea dei fedeli ripeteva costantemente la formula: «Degno di lode e di gloria nei secoli». È quanto già accadeva col Salmo 135, il cosiddetto «Grande *Hallel*», cioè la grande lode, ove il popolo ripeteva: «Eterna è la sua misericordia», mentre un solista enumerava i vari atti di salvezza compiuti dal Signore in favore del suo popolo.

Oggetto della lode, nel nostro Salmo, è innanzitutto il nome «glorioso e santo» di Dio, la cui proclamazione risuona nel tempio, pur esso «santo glorioso». I sacerdoti e il popolo, mentre contemplano nella fede Dio che siede «sul trono del suo regno», ne avvertono

su di sé lo sguardo che « penetra gli abissi » e questa consapevolezza fa scaturire dal loro cuore la lode: « Benedetto... benedetto... ». Dio, che « siede sui cherubini » ed ha come sua abitazione il « firmamento del cielo », è tuttavia vicina al suo popolo, che si sente per questo protetto e sicuro.

La riproposta di questo cantico al mattino della domenica, la Pasqua settimanale dei cristiani, è un invito ad aprire gli occhi di fronte alla nuova creazione che ha avuto origine appunto con la risurrezione di Gesù. Gregorio di Nissa, un Padre della Chiesa greca del quarto secolo, spiega che con la Pasqua del Signore « vengono creati un cielo nuovo e una nuova terra... viene plasmato un uomo diverso rinnovato ad immagine del suo creatore per mezzo della nascita dall'alto » (cf. *Gv* 3, 3.7). E continua: « Come chi guarda verso il mondo sensibile deduce per mezzo delle cose visibili la bellezza invisibile... così chi guarda verso questo nuovo mondo della creazione ecclesiale vede in esso Colui che è divenuto tutto in tutti conducendo per mano la mente, per mezzo delle cose comprensibili dalla nostra natura razionale, verso ciò che supera la comprensione umana » (H. Langerbeck, *Gregorii Nysseni Opera*, VI, 1-22 *passim*, p. 385).

Nel cantare questo cantico il credente cristiano viene invitato dunque a contemplare il mondo della prima creazione, intuendovi il profilo della seconda, inaugurata con la morte e la risurrezione del Signore Gesù. E questa contemplazione conduce per mano tutti a entrare, quasi danzando di gioia, nell'unica Chiesa di Cristo.

## AFFRETTIAMO I PASSI VERSO BETLEMME\*

La Novena del Natale, che stiamo celebrando in questi giorni, ci sprona a vivere in modo intenso e profondo la preparazione alla grande festa, ormai vicina, della nascita del Salvatore. La Liturgia traccia un sapiente itinerario per incontrare il Signore che viene, proponendo giorno per giorno spunti di riflessione e di preghiera. Ci invita alla conversione e alla docile accoglienza del mistero del Natale.

Nell'Antico Testamento i profeti avevano preannunciato la venuta del Messia e avevano tenuto desta l'attesa vigilante del popolo eletto. Con gli stessi sentimenti siamo invitati a vivere anche noi questo tempo, per poter così assaporare la gioia delle ormai imminenti feste natalizie.

La nostra attesa si fa voce delle speranze dell'intera umanità e si esprime in una serie di suggestive invocazioni, che troviamo nella celebrazione eucaristica prima del Vangelo e nella recita dei Vespri prima del cantico del *Magnificat*. Sono le cosiddette antifone «O», nelle quali la Chiesa si rivolge a Colui che sta per venire con titoli altamente poetici, che ben manifestano il bisogno di pace e di salvezza dei popoli, bisogno che solamente nel Dio fatto uomo trova appagamento pieno e definitivo.

Come l'antico Israele, la Comunità ecclesiale si fa voce degli uomini e delle donne di tutti i tempi per cantare l'avvento del Salvatore. Di volta in volta prega: « *O Sapienza che esce dalla bocca dell'Altissimo* », « *o Guida della casa d'Israele* », « *o Radice di Iesse* », « *o Chiave di Davide* », « *o Astro sorgente* », « *o Sole di giustizia* », « *o Re delle genti, Emmanuele, Dio-con-noi* ».

In ciascuna di queste appassionate invocazioni, cariche di riferimenti biblici, s'avverte l'ardente desiderio che i credenti hanno di vedere compiersi le loro attese di pace. Per questo implorano il dono della nascita del Salvatore promesso. Al tempo stesso, però, avvertono

\* Ex allocutione die 19 decembris 2001 habita, durante audientia generali in aula Pauli PP. VI christifidelibus concessa (cf. *L'Osservatore Romano*, 20 dicembre 2001).

con chiarezza che ciò implica un concreto impegno a predisporgli una dimora degna non soltanto nel loro animo, ma pure nell'ambiente circostante. In una parola, invocare la venuta di Colui che reca la pace al mondo comporta aprirsi docilmente alla verità liberante e alla forza rinnovatrice del Vangelo.

In quest'itinerario di preparazione all'incontro con Cristo, che nel Natale viene incontro all'umanità, si è inserita *la speciale giornata di digiuno e di preghiera* che venerdì scorso abbiamo celebrato, al fine di chiedere a Dio il dono della riconciliazione e della pace. È stato un momento forte dell'Avvento, un'occasione per approfondire le cause della guerra e le ragioni della pace.

Di fronte alle tensioni e alle violenze che, purtroppo, funestano anche in questi giorni varie parti della terra, compresa la Terra Santa, testimone singolare del mistero della Nascita di Gesù, occorre che noi cristiani facciamo risuonare ancora più forte il messaggio di pace che proviene dalla grotta di Betlemme.

Dobbiamo convertirci alla pace; dobbiamo convertirci a Cristo, nostra pace, certi che il suo amore disarmante nel presepe vince ogni cupa minaccia e progetto di violenza. E occorre con fiducia proseguire nel domandare al Bambino, nato per noi dalla Vergine Maria, che l'energia prodigiosa della sua pace scacci l'odio e la vendetta che si annidano nell'animo umano. Dobbiamo chiedere a Dio che il male sia sconfitto dal bene e dall'amore.

Come ci suggerisce la Liturgia dell'Avvento, imploriamo dal Signore il dono di «prepararci con gioia al mistero del suo Natale», affinché la nascita di Gesù ci trovi «vigilanti nella preghiera, esultanti nella lode» (*Prefazio dell'Avvento II*). Solo così il Natale sarà festa di gioia e incontro con il Salvatore che ci dona la pace.

Non è proprio questo l'augurio che ci vorremmo scambiare nelle prossime feste natalizie? A tal fine più intensa e corale si faccia in questa settimana la nostra preghiera. «*Christus est pax nostra* – Cristo è la nostra pace». La sua pace rinnovi ogni ambito del nostro vivere quotidiano. Riempia i cuori, perché si aprano all'azione della sua grazia trasformante; per me le famiglie, perché davanti al presepe o raccolte

attorno all'albero di Natale rinsaldino la loro fedele comunione; regni nelle città, nelle nazioni e nella comunità internazionale e si diffonda in ogni angolo del mondo.

Come i pastori nella notte di Betlemme, affrettiamo i passi verso Betlemme. Contempleremo nel silenzio della Notte santa il « Bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia », insieme con Giuseppe e Maria (*Lc* 2, 12.16). Lei, che ha accolto il Verbo di Dio nel suo grembo verginale e lo ha stretto tra le sue braccia materne, ci aiuti a vivere con più intenso impegno quest'ultimo tratto dell'itinerario liturgico dell'Avvento.

Con questi sentimenti, formulo con affetto i miei auguri a tutti voi, qui presenti, alle vostre famiglie e a quanti vi sono cari.

Buon Natale a tutti!

## SALMO 150 OGNI VIVENTE DIA LODE AL SIGNORE\*

L'inno che ora ha sostenuto la nostra preghiera è l'ultimo canto del Salterio, il Salmo 150. La parola finale che risuona nel libro della preghiera di Israele è l'alleluia, cioè la pura lode di Dio e per questo il Salmo viene riproposto due volte nella *Liturgia delle Lodi*, la seconda e la quarta domenica.

Il breve testo è scandito da un rincorrersi di dieci imperativi che ripetono la stessa parola « *hallelù* », « lodate! ». Quasi musica e canto perenne, essi sembrano non spegnersi mai, così come accadrà anche nel celebre alleluia del *Messia* di Haendel. La lode a Dio diventa una sorta di respiro dell'anima, che non conosce sosta. Come è stato scritto, « questa è una delle ricompense dell'essere uomini: la quieta esaltazione, la capacità di celebrare. È bene espressa in una frase che *rabbì Akiba* ha offerto ai suoi discepoli: Un canto ogni giorno, / un canto per ogni giorno » (A. J. Heschel, *Chi è l'uomo?*, Milano 1971, p. 198).

Il Salmo 150 sembra svolgersi in un triplice momento. In apertura, nei primi due versetti (vv. 1-2), lo sguardo si fissa sul « Signore » nel « suo santuario », sulla « sua potenza », i « suoi prodigi », la « sua grandezza ». In un secondo momento – simile ad un vero e proprio movimento musicale – nella lode è coinvolta l'orchestra del tempio di Sion (cf. vv. 3-5b), che accompagna il canto e la danza sacra. Infine nell'ultimo versetto del Salmo (cf. v. 5c) è di scena l'universo, rappresentato da « ogni vivente » o, se si vuole ricalcare maggiormente l'originale ebraico, da « tutto ciò che respira ». La vita stessa si fa lode, una lode che sale dalle creature al Creatore.

Noi ora, in questo nostro primo incontro col Salmo 150, ci accontenteremo di soffermarci sul primo e sull'ultimo momento dell'inno. Essi fanno quasi da cornice al secondo momento, che occupa il cuore della composizione e che esamineremo in futuro, quando il Salmo verrà riproposto dalla *Liturgia delle Lodi*.

\* Ex allocutione die 9 ianuarii 2002 habita, durante audientia generali in aula Pauli PP. VI christifidelibus concessa (cf. *L'Osservatore Romano*, 10 gennaio 2002).

La prima sede in cui si dipana il filo musicale e orante è quella del « santuario » (cf. v. 1). L'originale ebraico parla dell'area « sacra », pura e trascendente in cui Dio dimora. Vi è, quindi, un riferimento all'orizzonte celeste e paradisiaco, ove, come preciserà il Libro dell'Apocalisse, si celebra l'eterna e perfetta liturgia dell'Agnello (cf. ad esempio *Ap* 5, 6-14). Il mistero di Dio, nel quale i santi vengono accolti per una piena comunione, è un ambito di luce e di gioia, di rivelazione e di amore. Non per nulla, sia pure con qualche libertà, l'antica traduzione greca dei Settanta e la stessa traduzione latina della *Vulgata* hanno proposto, invece di « santuario », la parola « santi »: « Lodate il Signore tra i suoi santi ».

Dal cielo il pensiero passa implicitamente alla terra con l'accento ai « prodigi » operati da Dio, i quali manifestano « la sua immensa grandezza » (v. 2). Questi prodigi vengono descritti nel Salmo 104, il quale invita gli Israeliti a « meditare tutti i prodigi » di Dio (v. 2), a ricordare « le meraviglie che ha compiuto, i suoi prodigi e i giudizi della sua bocca » (v. 5); il salmista allora ricorda « l'alleanza stretta con Abramo » (v. 9), la storia straordinaria di Giuseppe, i prodigi della liberazione dall'Egitto e della traversata del deserto, e infine il dono della terra. Un altro Salmo parla di situazioni angosciose dalle quali il Signore libera coloro che « gridano » a lui; le persone liberate vengono invitate ripetutamente al rendimento di grazie per i prodigi compiuti da Dio: « Ringrazino il Signore per la sua misericordia, per i suoi prodigi a favore degli uomini » (*Sal* 106, 8.15.21.31).

Si può capire così, nel nostro Salmo, il riferimento alle « opere forti », come dice l'originale ebraico, cioè ai « prodigi » potenti (cf. v. 2), che Dio dissemina nella storia della salvezza. La lode diviene professione di fede in Dio Creatore e Redentore, celebrazione festosa dell'amore divino, che si dispiega creando e salvando, donando la vita e la liberazione.

Giungiamo, così, all'ultimo verso del Salmo 150 (cf. v. 5c). Il vocabolo ebraico usato per indicare i « viventi » che lodano Dio rimanda al respiro, come si diceva, ma anche a qualcosa di intimo e profondo, insito nell'uomo.

Se si può pensare che tutta la vita del creato sia un inno di lode al Creatore, è però più preciso ritenere che una posizione di primato in questo coro venga riservata alla creatura umana. Attraverso l'essere umano, portavoce dell'intera creazione, tutti i viventi lodano il Signore. Il nostro respiro di vita, che dice anche autocoscienza, consapevolezza e libertà (cf. *Pr* 20, 27), diventa canto e preghiera di tutta la vita che pulsa nell'universo.

Perciò noi tutti intratteniamoci a vicenda « con salmi, inni, cantici spirituali, cantando e inneggiando al Signore » con tutto il nostro cuore (*Ef* 5, 19).

Trascrivendo i versi del Salmo 150, i manoscritti ebraici riproducono spesso la *Menorah*, il famoso candelabro a sette braccia, posto nel Santo dei Santi del tempio di Gerusalemme. Suggestiscono così una bella interpretazione di questo Salmo, vero e proprio *Amen* nella preghiera di sempre dei nostri « fratelli maggiori »: tutto l'uomo, con tutti gli strumenti e le forme musicali che il suo stesso genio ha inventato – « tromba, arpa, cetra, timpani, danze, corde, flauti, cembali sonori, cembali squillanti », come dice il Salmo – ma anche « ogni vivente », è invitato ad ardere come la *Menorah* di fronte al Santo dei Santi, in costante preghiera di lode e di ringraziamento.

Uniti col Figlio, voce perfetta di tutto il mondo da Lui creato, diventiamo anche noi preghiera incessante davanti al trono di Dio.



CONGREGATIO DE CULTU DIVINO  
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

ADDITIONES AD LIBROS LITURGICOS  
CIRCA CELEBRATIONES  
IN CALENDARIUM GENERALE  
NUPER INSERTAS

Prot. N. 2492/01/L

DECRETUM

Occasione data recognitionis nuperrime ad finem ductae sive Missalis Romani sive Martyrologii Romani, Apostolicae Sedi visum est aliquas variationes in Calendarium Generale Romanum inducere, ut mirabilis gratia Dei in Sanctis suis universo populo Ritus Romani decursu celebrationum liturgicarum anni circuli ditius eniteat. Anniadvertendum tamen ex his novis celebrationibus inductis haud paucas indolem « universalem » eiusdem Calendarii amplificare.

Cum gradu memoriae ad libitum erunt ideo peragenda: die 3 ianuarii, Ss. Nominis Iesu; die 8 februarii, S. Iosephinae Bakhita, *virginis*; die 13 maii, Beatae Mariae Virginis de Fatima; die 21 maii, Ss. Christophori Magallanes, *presbyteri*, et sociorum, *martyrum*; die 22 maii, S. Ritae de Cascia, *religiosae*; die 9 iulii, Ss. Augustini Zhao Rong, *presbyteri*, et sociorum, *martyrum*; die 20 iulii, S. Apollinaris, *episcopi et martyris*; die 24 iulii, S. Sarbelii Makhūf, *presbyteri*; die 9 augusti, S. Teresiae Benedictae a Cruce, *virginis et martyris*; die 12 septembris, Ss. Nominis Beatae Virginis Mariae; die 25 novembris, S. Catharinae Alexandrinae, *virginis et martyris*.

Ob concursum insuper cum Festo Beatae Mariae Virginis de Guadalupe, Patronae totius Americae, a Summo Pontifice die 25 martii 1999 promulgato, transferenda erit memoria ad libitum

S. Ioannae Franciscæ de Chantal, *religiosae*, a die 12 decembris ad diem 12 augusti.

Quae variationes in posterum in libris liturgicis Ritus romani inscribendae erunt. Textus « typici » latine exarati unicuique celebrationi respondentes in adnexo huic Decreto additi, statim ac publici iuris fiunt, adhiberi possunt. Quoad libros liturgicos in linguis vernaculis cura Episcoporum editos attinet, translationes parentur ad normam Instructionis *Liturgiam authenticam*, quae, recognitione ex parte huius Congregationis concessa, in cunctis editionibus inserantur. Temporis ad translationes parandas causa, Conferentiae Episcoporum facultate gaudent statuendi pro fidelium bono pastoralis diem, a quo novae celebrationes in territorio eiusdem Conferentiae incipere possunt. Quod tempus autem ne ultra diem 1 ianuarii 2004 protrahatur.

Contrariis quibuslibet minime obstantibus.

Ex aedibus Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, die 18 decembris 2001.

Georgius A. Card. MEDINA ESTÉVEZ

*Praefectus*

✠ Franciscus Pius TAMBURRINO

*Archiepiscopus a Secretis*

ADDITIONES AD LIBROS LITURGICOS  
CIRCA CELEBRATIONES  
IN CALENDARIUM GENERALE  
NUPER INSERTAS

ADDITIONES  
IN MISSALE ROMANUM

Die 3 ianuarii  
Sanctissimi Nominis Iesu

*Ant. ad introitum*

*Phil 2, 10-11*

In nómine Iesu omne genu flectátur,  
caeléstium, terréstrium et infernórum;  
et omnis lingua confiteátur  
quia Dóminus Iesus Christus in glória est Dei Patris.

*Collecta*

Deus, qui salútem humáni géneris  
in Verbi tui incarnatióne fundásti,  
da pópulis tuis misericórdiam quam depóscunt,  
ut sciant omnes non esse, quam Unigéniti tui,  
nomen áliud invocándum.  
Qui tecum.

*Super oblata*

Largitátis tuae múnera deferéntes, quaésumus, Dómine,  
ut sicut Christo usque ad mortem oboediénti  
salutíferum nomen dedísti,  
ita nobis eius virtúte muníri concéde.  
Per Christum.

*Ant. ad communionem**Ps 8, 2*

Dómine, Dóminus noster,  
quam admirábile est nomen tuum in univérſa terra!

*Post communionem*

Hóstia sumpta, Dómine, quam Christi nomen honorántes  
tuae obtúlimus maiestáti,  
grátiam tuam, quaésumus, nobis infúndat ubérrime,  
ut et nostra in caelis esse scripta nómina gaudeámus.  
Per Christum.

Die 8 februarii  
S. Iosephinae Bakhita, virginis

*De Communi virginum: pro una virgine.*

*Collecta*

Deus, qui beátam Iosephínam a servitúte abiécta  
ad dignitátem filiae tuae et Christi sponsae adduxísti,  
da nobis, quaésumus, eius exémplo,  
Dóminum Iesum crucifixum constánti dilectióne prósequi  
et in caritáte ad misericórdiam propénsos perseveráre.  
Per Dóminum.

Die 13 maii  
Beatae Mariae Virginis de Fatima

*De Communi Beatae Mariae Virginis.*

*Collecta*

Deus, qui Genetrícem Fílii tui  
Matrem quoque nostram constituísti,

concede nobis, ut, in paenitentia et oratione  
pro mundi salute perseverantes,  
in dies valeamus regnum Christi efficacius promovere.  
Per Dominum.

Die 21 maii  
Ss. Christophori Magallanes, presbyteri,  
et sociorum, martyrum

*De Communi martyrum: pro pluribus martyribus.*

*Collecta*

Omnipotens aeternae Deus,  
qui beatos Christophorum, presbyterum, et socios  
Christo Regi usque ad martyrium fideles effecisti,  
eorum intercessione nobis concede,  
ut, in verae fidei perseverantes confessione  
amoris tui mandatis semper inhaerere valeamus.  
Per Dominum.

Die 22 maii  
S. Ritae de Cassia, religiosae

*De Communi Sanctorum: pro religiosis.*

*Collecta*

Largire nobis, quaesumus, Domine,  
sapientiam crucis et fortitudinem  
quibus beatam Ritam ditare dignatus es,  
ut, in tribulatione cum Christo patientes,  
paschali eius mysterio intimius participare valeamus.  
Per Dominum.

Die 9 iulii  
Ss. Augustini Zhao Rong, presbyteri,  
et sociorum, martyrum

*De Communi martyrum: pro pluribus martyribus.*

*Collecta*

Deus, qui per sanctorum martyrum  
Augustini et sociorum confessionem  
Ecclesiam tuam mirabili dispensatione roborasti,  
concede, ut populus tuus, missioni sibi creditae fidelis,  
et incrementa libertatis accipiat  
et veritatem coram mundo testificetur.  
Per Dominum.

Die 20 iulii  
S. Apollinaris, episcopi et martyris

*De Communi martyrum: pro uno martyre.*

*Collecta*

Dirige fideles tuos, Domine, in viam salutis aeternae  
quam beatus Apollinaris episcopus doctrina et martyrio monstravit,  
et fac nos, eodem intercedente,  
sic in mandatis tuis perseverare,  
ut cum ipso coronari mereamur.  
Per Dominum.

Die 24 iulii  
S. Sarbelii Makhlūf, presbyteri

*De Communi pastorum: pro uno Pastore, vel de Communi Sanctorum,  
pro religiosis.*

*Collecta*

Deus, qui sanctum Sarbélium, presbýterum,  
ad singulárem pugnám erémi vocásti  
et omni génere pietátis imbuísti,  
concéde nobis, quaésumus,  
ut imitatóres domínicae passiónis effécti  
regno eius mereámur esse consórtes.  
Per Dominum.

Die 9 augusti  
S. Teresiae Benedictae a Cruce,  
virginis et mártiris

*De Communi martyrum: pro virgine, vel de Communi virginum:  
pro muliere.*

*Collecta*

Deus patrum nostrórum,  
qui beátam Terésiam Benedíctam, mártirem,  
ad cognitióem Fílii tui crucifíxi  
eiúsque imitatióem usque ad mortem perduxísti,  
ipsa intercedénte, concéde,  
ut omnes hómínes Christum Salvatórem agnóscant  
et per eum ad perpétuam tui visióem advéniant.  
Qui tecum vivit.

Die 12 septembris  
Sanctissimi Nominis Mariae

*Ant. ad introitum*

*Cf. Iudt 13, 18-19*

Benedicta es tu, Virgo María, a Dómino Deo excélsio  
prae ómnibus muliéribus super terram;  
quia nomen tuum ita magnificávit,  
ut non recédât laus tua de ore hóminum.

*Collecta*

Concéde, quaésumus, omnipotens Deus,  
ut cunctis gloriósum beátae Maríae Vírginis  
nomen celebrántibus,  
misericórdiae tuae beneficia ipsa procúret.  
Per Dóminum.

*Super oblata*

Intercéssio, quaésumus, Dómine,  
beátae Maríae semper Vírginis  
múnera nostra comméndet,  
nosque in eius nóminis veneratióne  
tuae maiestáti reddat accéptos.  
Per Christum.

*Ant. ad communionem*

*Cf. Lc 1, 48*

Beatam me dicent omnes generatiónes,  
quia ancíllam húmílem respéxit Deus.

*Post communionem*

Benedictiόνis tuae, Dómine,  
intercedénte Dei Genitríce María, grátiam consequámur,  
ut, cuius venerándum nomen celebrámus,  
eius in ómnibus necessitatibus auxiliúm percipiámus.  
Per Christum.



Die 25 novembris  
**S. Catharinae Alexandrinae,**  
 virginis et martyris

*De Communi martyrum: pro virgine martyre, vel de Communi virginum: pro una virgine.*

*Collecta*

Omnípotens sempitérne Deus, qui pópulo tuo  
 beátam Catharínam vírginem et invíctam mártýrem praestitisti,  
 concéde ut, eius intercessióne,  
 fide et constántia roborémur,  
 et pro Ecclésiae unitáte óperam tribuámus impénse.  
 Per Dóminum.

ADDITIONES  
 AD ORDINEM LECTIONUM MISSAE

Die 3 ianuarii  
 Sanctissimi Nominis Iesu

509 bis

LECTIO I	Phil 2, 1-11: « <i>Ut idem sapiatis, unanimes</i> ». Fratres: Si qua consolatio in Christo...
PS. RESP.	Ps 8, 4-5.6-7.8-9; n. 753, 1. R. (2a): Domine, Dominus noster, quam admirabilem nomen tuum in universa terra!
ALLELUIA	Mt 1, 21: Quod autem in ea natum est, de Spiritu Sancto est; pariet autem filium, et vocabis nomen eius Iesum.
EVANG.	Lc 2, 21-24: « <i>Vocatum est nomen eius Iesus</i> ». Postquam consummati sunt dies octo ...

Die 8 februarii

529 bis

**S. Iosephinae Bakhita, virginis**

LECTIO I 1 Cor 7, 25-35; n. 734, 1.

PS. RESP. Ps 44, 11-12.14-15.16-17; n. 733, 1

R. (11a): Audi, filia, et vide, et inclina aurem tuam.

ALLELUIA Haec est virgo sapiens, quam Dominus vigilantem invenit; veniente Domino, intravit cum eo ad nuptias.

EVANG. Mt 25, 1-13; n. 736, 2.

Die 13 maii

563 bis

**Beatae Mariae Virginis de Fatima**

LECTIO I Is 61, 9-11; n. 707, 9.

PS. RESP. Ps 44, 11-12.14-15.16-17; n. 709, 3.

ALLELUIA Felix es, sacra Virgo Maria, et omni laude dignissima; quia ex te ortus est sol iustitiae, Christus Deus noster.

EVANG. Lc 11, 27-28; n. 712, 10.

Die 21 maii

566 bis

**Ss. Christophori Magallanes, presbyteri,  
et sociorum, martyrum**

LECTIO I Ap 7, 9-17; n. 714, 2.

PS. RESP. Ps 33, 2-3.4-5.6-7.8-9; n. 715, 2.

ALLELUIA Mt 5, 10; n. 717, 11.

EVANG. Io 12, 24-26; n. 718, 5.

Die 22 maii

566 ter

**S. Ritae de Cassia, religiosae**

LECTIO I Phil 4, 4-9; n. 740, 10.

PS. RESP. Ps 1, 1-2.3.4 et 6; n. 739, 1.  
 ALLELUIA Mt 11, 28; n. 741, 5.  
 EVANG. Lc 6, 27-38; n. 742, 18.

## Die 9 iulii

596 bis Ss. Augustini Zhao Rong, presbyteri,  
 et sociorum, martyrum

LECTIO I 1 Io 5, 1-5; n. 716, 10.  
 PS. RESP. Ps 125, 1-2ab.2cd-3.4-5.6; n. 715, 4.  
 ALLELUIA 2 Cor 1, 3b-4a; n. 717, 3.  
 EVANG. Io 12, 24-26; n. 718, 5.

## Die 20 iulii

601 bis S. Apollinaris, episcopi et martyris

LECTIO I Ez 34, 11-16; n. 719, 9.  
 PS. RESP. Ps 22, 1-3.4.5.6; n. 721, 2.  
 ALLELUIA Io 10, 16: Ego sum pastor bonus et animam meam  
 pono pro ovibus meis.  
 EVANG. Io 10, 11-18: « *Ego sum pastor bonus et cognosco meas et  
 cognoscunt me meae* ».  
 In illo tempore: Dixit Iesus discipulis suis: Ego sum pa-  
 stor bonus ...

## Die 24 iulii

604 bis S. Sarbelii Makhluf, presbyteri

LECTIO I Sir 3, 19-26 (gr 17-24); n. 7367, 13.  
 PS. RESP. Ps 14, 2-3ab.3cd-4ab.5; n. 739, 2.  
 ALLELUIA Mt 5, 3; n. 741, 1.  
 EVANG. Mt 19, 27-29; n. 742, 9.

Die 9 augusti

617 bis                    **S. Teresiae Benedictae a Cruce,  
virginis et martyris**

LECTIO I                Os 2, 16b.17b.21-22; n. 731, 2.  
Ps. RESP.            Ps 44, 11-12.14-15.16-17; n. 733, 1.  
                              R. (11a): Audi, filia, et vide, et inclina aurem tuam.  
ALLELUIA            Veni, sponsa Christi, accipe coronam,  
                              quam tibi Dominus praeparavit in aeternum.  
EVANG.                Mt 25, 1-13; n. 736, 2.

Die 12 septembris

636 bis                    **Sanctissimi Nominis Mariae**

LECTIO I                Gal 4, 4-7; n. 710, 3; *vel:* Eph 1, 3-6.11-12; n. 710, 4.  
Ps. RESP.            Lc 1, 46-47.48-49.50-51.52-53.54-55; n. 709, 5.  
                              R.: Beata Virgo Maria, quae portasti aeterni Patris Fi-  
                              lium!  
ALLELUIA            Cf. Lc 1, 45; n. 711, 2.  
EVANG.                Lc 1, 39-47; n. 712, 5.

Die 25 novembris

683 bis                    **S. Catharinae Alexandrinae,  
virginis et martyris**

LECTIO I                Ap 21, 5-7; n. 714, 4.  
Ps. RESP.            Ps 123, 2-3. 4-5. 7b-8; n. 715, 3.  
ALLELUIA            Te martyrur candidatus laudat exercitus, Domine.  
EVANG.                Mt 10, 28-33; n. 718, 2.

ADDITIONES  
AD LITURGIAM HORARUM

Die 3 ianuarii  
SANCTISSIMI NOMINIS IESU

*Omnia de die, praeter sequentia:*

Ad Officium lectionis

LECTIO ALTERA

Ex Sermónibus sancti Bernardíni Senénsis presbýteri

(*Sermo* 49, art. 1: *Opera Omnia*, IV, 495ss.)

*Magnum fidei fundamentum Nomen Iesu*

Hoc quidem est illud sanctíssimum Nomen quod tantum fuit ab antíquis pátribus desiderátum, tantis anxietátibus expectátum, tantis languóribus prolongátum, tantis suspíriis invocátum, tantis lácrimis postulátum, sed témpore grátiae misericórditer est donátum. Abscón-de, quaeso, nomen poténtiae, non audiátur nomen vindíctae, teneá-tur nomen iustítiae. Da nobis nomen misericórdiae, sonet nomen Ie-su in áuribus meis, quia tunc vere vox tua dulcis et fácies tua décora.

Magnum ígitur fidei fundaméntum nomen Iesu efficiens filios Dei. Fides enim cathólicae religiónis consístit in notítia Iesu Christi et lúmíne, qui est lumen ánimae, óstium vitae, fundaméntum salútis aetérnae. Hanc si quis non habúerit aut relíquit, véluti sine lúmíne per ténebras noctis vadit et clausis óculis per discrímína praecipítan-ter incédit, et quantacúmque ratiónis eminéntia fúlgeat, ducem séquitur caecum, dum ad intelligénda secréta caeléstia próprium séquitur intelléctum, aut, fundaménto neglécto, constrúere nítitur domum, aut, óstium praetermísso, vult intráre per tectum. Fun-

daméntum ígitur istud Iesus est, lumen et óstium, qui se viam monstráturus errántibus, fidei lumen exhibuit ómnibus, per quam posset Deus ignótus requíri, quaesítus credi, créditus inveníri. Fundaméntum hoc sustentat Ecclésiám in Iesu nómine fabricátam. Nomen Iesu est splendor praedicántium, eo quod luminóse splendére, annuntiáre et audíre fáciat verbum suum. Et unde putas in toto orbe tanta et tam súbita atque fervens fidei lux, nisi de praedicáto Iesu? Nonne et huius nóminis luce ac sapóre Deus nos vocávit in admirábile lumen suum? Quibus illuminátis et in lúmine isto vidéntibus lumen mérito Apóstolus dicat: « Erátis aliquándo ténebrae, nunc autem lux in Dómino: ut filii lucis ambuláte ».

O ígitur nomen gloriósum, o nomen gratiósium, o nomen amorósum et virtuósum! Per te crímina relaxántur, per te adversárii superántur, per te infírmi liberántur, per te patiéntes in adversitatibus roborántur et iucundántur! Tu credéntium honor, tu praedicántium doctor, tu operántium roborátor, tu deficiéntium sustentátor. Igneo fervóre et calóre tuo desidéria inardéscunt, postuláta suffrágia impetrántur, inebriántur ánimae contemplántes atque per te glorificántur omnes in caelésti glória triumphántes. Cum quibus, dulcíssime Iesu, per hoc sanctíssimum nomen tuum conregnáre nos fácias.

### *Responsorium*

*Cf. Ps 5, 12; 88, 16b-17a*

R. Omnes qui sperant in te, Dómine, laténtur, in aetérnum exsúltent. Obumbrábis eis, et gloriabúntur in te, \* Qui díligunt nomen tuum.

V. Dómine, in lúmine vultus tui ambulábunt, et in nómine tuo exsultábunt tota die. \* Qui díligunt.

### *Oratio*

Deus, qui salútem humáni géneris in Verbi tui incarnatióne fundásti, da póoulis tuis misericórdiam quam depóscunt, ut sciant omnes non esse, quam Unigéniti tui, nomen áliud invocándum. Qui tecum.

*Ad Benedictus, ant.* Dedit se, ut liberáret pópulum et acqúreret sibi nomen aetérnum.

*Ad Magnificat, ant.* Vocábis nomen eius Iesum; ipse enim salvum fáciat pópulum suum a peccátis eórum.

Die 8 februarii  
S. IOSEPHINAE BAKHITA, VIRGINIS  
Pro Commemoratione

Nata est in regione *Darfur* Sudaniæ prope vicum *Jebel Agilere* circa annum 1868. Adhuc puellula rapta et pluries in mercatibus servorum vendita, crudelem servitatem passa est. Demum liberata, Venetiis (*Venezia*) christiana et religiosa apud Filias Caritatis Canosianas facta est ac reliquam vitam in urbe *Schio* in agro Vicentino Italiæ omnibus suppeditans degit, ubi mortem obiit anno 1947.

Ad Officium lectionis

LECTIO ALTERA

Ex Sermónibus sancti Augustíni episcopi

(*Sermo* 53, 1-6: *Revue bénédictine* 104, 1994, 21-24)

*Beati mundicordes, quoniam ipsi Deum videbunt*

Non recusétur certámen, si dilígitur praémium, et accendátur ánimus ad alacritátem óperis commendatióne mercédis. Quod vólumus, quod desiderámus, quod pétimus, post erit; quod autem iubémur ut faciámus propter illud quod post erit, modo sit.

Ecce incipe divina dicta recollere et ipsa evangelica praeccepta vel munera. « Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum caelorum ». Postea erit tuum regnum caelorum; modo esto pauper spiritu. Vis ut postea regnum caelorum tuum sit? Vide modo tu ipse cuius sis. Esto pauper spiritu. Quaeris a me fortasse quid sit esse pauperem spiritu. Omnis inflatus non est pauper spiritu; ergo humilis pauper est spiritu. Altum est regnum caelorum; sed, qui se humiliat, exaltabitur.

Attende quod sequitur: « Beati, inquit, mites, quoniam ipsi hereditate possidebunt terram ». Iam vis possidere terram? Vide ne possidearis a terra. Possidebis mitis, possideberis immittis. Nec cum audis praemium propositum, ut possideas terram, extendas avaritiae sinum, qua vis possidere modo terram, excluso etiam utcumque vicino tuo: non te ista fallat opinio. Tunc vere possidebis terram, quando inhaeris ei qui fecit caelum et terram. Hoc enim est esse mitem, non resistere Deo tuo: ut in eo quod bene facis, ipse tibi placeat, non tu tibi; in eo autem quod mala iuste patieris, ipse tibi non displiceat, sed tu tibi. Neque enim parum est quia placebis ei, displicens tibi; displicebis enim ei, placens tibi.

Accedat et opus et munus: « Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam, quoniam ipsi saturabuntur ». Saturari vis. Unde? Si caro saturitatem concupiscit, digesta saturitate famem iterum patieris. Et, qui bibit, inquit, ex hac aqua, sitiet iterum. Medicamentum quod ad vulnus ponitur, si sanaverit, iam non dolet; quod autem ponitur contra famem, hoc est esca, ita ponitur, ut ad modicum relevet. Transacta saturitate, redit fames. Accedit quidem quotidie remedium saturitatis, sed non est sanatum vulnus infirmitatis. Esuriamus ergo sitiamusque iustitiam, ut ipsa iustitia satureremur, quam nunc esurimus et sitimus. Inde enim saturabimur, quod esurimus et sitimus. Interior ergo noster esuriat et siciat: habet enim cibum suum, habet potum suum. Ego sum, inquit, panis qui de caelo descendit. Habes panem esuriens; desidera et potum sitiens, quoniam apud te est fons vitae.

Attende quod sequitur: « Beati mundicordes », hoc est qui



mundi corde sunt, « quóniam ipsi Deum vidébunt ». Hic est finis amoris nostri; finis quo perficiámur, non quo consumámur. Finítur cibus, finítur vestis: cibus, quia consúmitur edéndo; vestis, quia perficitur texéndo. Et illud finítur, et illud; sed finis iste pértinet ad consumptiónem, ille ad perfectiónem. Quidquid ágimus, sed quidquid bene ágimus, quidquid nítimur, quidquid laudabíliter aestuámus, quidquid inculpabíliter desiderámus, ad Dei visiónem cum vénerit, plus non requiremus. Quid enim quaerat, cui adest Deus? aut quid sufficiat ei, cui non súfficit Deus? Vidére Deum vólumus, vidére Deum quaérimus, vidére Deum inardéscimus. Quis non? Sed vide quid dictum est: « Beáti mundicórdes, quóniam ipsi Deum vidébunt ». Hoc para, unde vídeas. Ut enim secúndum carnem loquar, quid desideras ortum solis cum óculis lippis? Sani sint óculi, et erit lux illa gáudium; non sint óculi sani, erit lux illa torméntum. Non enim corde non mundo vidére permittéris, quod non vidétur nisi corde mundo. Repelléris, auferéris, non vidébis.

### *Responsorium*

*Cf. Mt 11, 29-30; 11, 28*

R. Tóllite iugum meum super vos, dicit Dóminus, et dícite a me quia mítis sum et húmilis corde; \* Iugum enim meum suáve est et onus meum leve.

V. Veníte ad me, omnes qui laborátis et oneráti estis et ego reficiam vos. \* Iugum.

### *Oratio*

Deus, qui beátam Iosephínam a servitúte aniéctra ad dignitatem filiae tuae et Christi sponsae adduxisti, da nobis, quaésumus, eius exémplo, Dóminum Iesum crucifixum constánti dilectiónem prósequi et in caritaté ad misericórdiam propénsos perseveráre. Per dóminum.

Die 13 maii  
BEATAE MARIAE VIRGINIS DE FATIMA

*De Communi B. Mariae Virginis.*

Ad Officium lectionis

LECTIO ALTERA

Ex Sermónibus sancti Ephraem Syri diáconi

*(Sermo 3 de diversis. Opera omnia, III syr. et lat., Romae 1743, 607)*

*Quem totus non capit orbis, Maria sola complectitur*

María vero caelum pro nobis facta est divinitátem portans, quam Christus absque eo, quod a patérna glória recéderet, intra angústos úteri límites conclúsit, ut hómines ad altiórem dignitátem extólleret. Hanc solam ex unívsero vírginum coetu elégit, ut nostrae esset salútis instruméntum.

In ipsa términum habuére iustórum ac prophetárum ómnium vaticinatiónes. Ex ipsa splendentíssimum illud sidus pródiit, quo duce, pópulus, qui ambulábat in ténebris, vidit lucem magnam.

Divérsis María nomínibus potest aptíssime nuncupári. Ipsa namque templum est Fílii Dei, qui ex eádem álio plane modo egréssus est ac fúerat ingrédus; cum enim ingrédus esset in úterum sine córpore, córpore indútus erúpit.

Ipsa est mýsticum illud caelum novum, in quo Rex regum tamquam in sua sede inhabitávit, ex quo in terram delápsus est, terrénam quandam spéciem et similitúdinem prae se ferens.

Ipsa est vitis fructíficans suavitátem odóris, cuius fructus quóniam ab árboris natúra ádmodum discrepábat, necesse fuit, ut suam ab árbole similitúdinem mutuáret.

Ipsa fons est de domo Dómini egrédiens, ex quo sitiéntibus fluxérunt aquae vivae, quas si quis primis dumtáxat lábiis gustáverit, non sítiét in aetérnum.

Errat autem, dilectíssimi, quisquis diem reparatiónis Maríae cum áltera creatiÓnis comparári posse arbitrátur. Inítio namque terra cóndita est, per eam renováta. Inítio ob Adámi crimen maledícta est in ópere suo, per eam vero pax illi et secúritas restitúta. Inítio protoparéntum delícto in omnes hómines mors pertránsiit, nunc vero transláti sumus de morte ad vitam. Inítio serpens Evae áuribus occupátis, inde virus in totum corpus dilatávit, nunc María ex áuribus perpétuae felicitátis assertórem excépit. Quod ergo mortis fuit, simul et vitae éxstitit instruméntum.

Qui sedet super Cherubím, en modo muliéribus bráchiis sustentátus; quem totus non capit orbis, María sola compléctitur; quem Throni Dominationésque métuunt, puélla fovet; cuius sedes in saéculum saéculi, en virgíneis génibus ínsidet; cuius pedum scabéllum terra est, eándem puerfílibus premit vestígiis.

### *Responsorium*

R. Saldum est cor Virgínis: ad ángeli núnctium concépit mystérium divínium; tum in casto ventre suo pulchérrimum suscepit ex filiiis hóminis \* et benedícta in aetérnum dedit nobis Deum factum hóminem.

V. Sedes puri ventris statim templum fit Dei: ope verbi, intácta virgo Fílium concépit \* et benedícta.

### *Oratio*

Deus, qui Genetrícem Fílii tui Matrem quoque nostram constituísti, concéde nobis, ut, in paeniténtia et oratiÓne pro mundi salute perseverántes, in dies valeámus regnum Christi effícacius promovére. Per Dóminum.

Die 21 maii

Ss. CHRISTOPHORI MAGALLANES, PRESBYTERI,  
ET SOCIORUM, MARTYRUM

Natus est sanctus Christophorus in vico *San Rafaél Totatiche* in Mexico anno 1869. Persecutione erga catholicam Ecclesiam grassan-

te, una cum viginti quattuor aliis presbyteris et christifidelibus laicis, quibus sociatur, variis e dicionibus Mexici variorumque ætatum in odium christiani nominis Christum Regem, sicut socii, confitens, martyrium subiit anno 1927.

*De Communi plurimorum martyrum.*

### Ad Officium lectionis

LECTIO ALTERA

Ex Sermónibus sancti Caesárii Arelaténsis epíscopi

(*Sermo 225, 1-2: CCL 104, 888-889*)

*Qui testimonium pro veritate dederit, Christi martyr erit*

Quótiens sollemnitates mártýrum celebrámus, fratres caríssimi, cogitare debémus sub ipso Rege nos militáre, sub quo et illi pugnáre vel víncere meruerunt: cogitare debémus eódem baptísimo nos salvátos, quo et illi salváti sunt; íisdem sacraméntis uti vel confirmári, quae illi merebántur accípere; ipsíus Imperatóris signum in fronte portáre, cuius et illi felíciter portavérunt.

Et ídeo, quótiens natalícia sanctórum mártýrum cúpimus celebráre, debent in nobis beáti mártýres áliquid de suis virtútibus recognóscere, ut illos deléctet pro nobis Dei misericórdiam supplicáre. Omnis enim ánima díligit símilem sibi. Si ergo símilis símili sociátur, dissímilis longe disiúngitur. Ecce beátus peculiáris noster, cuius festivitátem cólere cum gáudio cúpimus, sóbrius fuit: quómodo ei coniúngi póterit ebriósus? Quam societátem habére póterit húmilis cum supérbo, benígus cum invído, largus cum cúpido, cum iracúndo mansuétus? Beátus martyr sine dúbio castus fuit: quómodo ei adúlter póterit sociári? Et cum gloriósi mártýres, fratres caríssimi, paupéribus étiam

própria erogáverint, quómo modo cum illis amíci esse póterunt, qui diripiunt aliéna? Sancti mártýres studébant étiam inimícos dilígere: quómo modo cum illis partem habébunt, qui aliquótiens nec amícis volunt vicem dilectiónis impéndere? Non ergo nos pígeat, fratres caríssimi, vel in quantum póssumus sanctos mártýres imitári, ut illórum méritis et oratió nibus ab ómnibus peccátis mereámur absólvi.

Sed dicit áliquis. Et quis est qui possit sanctos mártýres imitári? Etsi non in ómnibus, in multis tamen rebus, Deo adiuvánte, et póssumus et debémus.

Non potes sustinére flammam? Potes vitáre luxúriam. Non potes toleráre úngulam lacerántem? Contémne avarítiam, iníqua negótia et lucra ímpia persuadéntem. Nam si te móllia vincunt, quómo modo te dura non frangunt? Habet et pax mártýres suos: nam iracúndiam víncere, invidiam velut vipéream venénum respúere, supérbiam refutáre, ódium de corde repéllere, gulae appetítus supérfluos refrenáre, vinoléntiae non crédere, pars magna martýrii est.

Et quotiescúmque vel ubicúmque causam iustam vidéris laboráre, si pro illa testimónium déderis, martyr eris. Et quia iustítia et véritas Christus est, ubicúmque aut iustítia aut véritas aut cástitas laboráverit, si quantum vires habes defenseráveris, mártýrum mercédem accípies. Et quia martyr latíne « testis » interpretátur, qui testimónium pro veritate déderit, Christi sine dúbio, qui est véritas, martyr erit.

### *Responsorium*

*Phil 1, 21; Gal 6, 14*

R. Mihi vívere Christus est et mori lucrum. \* Mihi absit gloriári nisi in Cruce Dómini nostri Iesu Christi.

℣. Per quem mihi mundus crucifíxus est et ego mundo. \* Mihi absit.

### *Oratio*

Omnípotens aetérne Deus, qui beátos Christóphorum, presbýterum, et sócios Christo Regi usque ad martýrium fidéles effecísti, eórum intercessióne nobis concéde, ut, in verae fidei perseverántes confessióne amóris tui mandátis semper inhaerére valeámus. Per Dóminum.

Die 22 maii  
S. RITAE DE CASSIA, RELIGIOSAE

In Umbria floruit sæculo quintodecimo. Primum violento viro nupta, eius sævitias patienter toleravit eumque Deo conciliavit; dein, coniuge et filiis orbata, monasterium Ordinis Sancti Augustini utpote religiosa ingressa est, omnibus patientiæ et compunctionis sublime præbens exemplum, ubi requievit ante annum 1457.

*De Communi sanctarum mulierum: pro religiosa.*

Ad Officium lectionis

LECTIO ALTERA

Ex Tractatibus sancti Augustini episcopi in Ioannem

(*Tractatus* 81, 4: CCL 36, 531-532)

*Verba Christi in nobis manent*

«Si manseritis in me – inquit – et verba mea in vobis manserint, quodcúmque volueritis petétis, et fiet vobis». Manéndo quippe in Christo, quid velle possunt nisi quod cónvenit Christo? Quid velle possunt manéndo in Salvatóre, nisi quod non est aliénium a salúte? Aliud quippe vólumus, quia sumus in Christo, et aliud vólumus, quia sumus adhuc in hoc saéculo. De mansióne namque huius saéculi nobis aliquándo subrépit, ut hoc petámus quid nobis non expédire nescimus. Sed absit ut fiat nobis, si manémus in Christo, qui non facit quando pétimus, nisi quod expédit nobis.

Manéntes ergo in eo, cum verba eius in nobis manent. Quodcúmque voluérimus petémus, et fiet nobis. Quia si pétimus et non fiet, non hoc pétimus quod habet mánsio in eo, nec quod habent verba eius quae manent in nobis, sed quod habet cupíditas et infirmitas carnis, quae non est in eo et in qua non manent verba eius. Nam útique ad verba eius pértinet orátio illa quam dócuit, ubi dícimus: «Pater noster, qui es in caelis». Ab huius oratiónis verbis et sénsibus non recedámus petitióibus nostris, et quidquid petiérimus, fiet nobis.

Tunc enim dicénda sunt verba eius in nobis manére, quando fácimus quae praecépit, et dilígimus quae promísit; quando autem verba eius manent in memória, nec inveniúntur in víta, non computátur palmes in vite, quia vitam non átrahit ex radíce. Ad hanc différentiam valet quoad scriptum est: Et memória retinéntibus mandáta eius, ut fáciant ea. Multi enim memória rétinent, ut contémnant, vel étiam derídeant et oppúgnent ea. In his verba Christi non manent, qui attingunt quodámmodo, non cohaérent; et ídeo illis non erunt in beneficium, sed in testimónium. Et quia sic insunt eis, ut non máneant in eis, ad hoc tenéntur ab eis, ut iudicéntur ex eis.

*Responsorium*

*Cf. Sir 4, 17a.c*

R. Custódi pedem tuum ingrédies domum Dei, \* Et appropínqua, ut áudias.

V. Mélior est oboediéntia, quam stultórum víctimae. \* Et appropínqua.

*Oratio*

Largíre nobis, quaésumus, Dómine, sapiéntiam Crucis et fortitúdinem, quibus beátam Ritam ditáre dignátus es, ut, in tribulatióne cum Christo patientes, pascháli eius mystério intímus partícipáre valeámus. Per Dóminum.

Die 9 iulii  
SS. AUGUSTINI ZHAO RONG, PRESBYTERI,  
ET SOCIORUM, MARTYRUM

Natus est Sanctus Augustinus in Sinis anno 1746 et, a militia imperatoris ad fidem perseverantia sanctorum martyrum conversus, sacerdos factus est atque ob confessionem et praedicationem Evangelii anno 1815 ipse martyr occubuit. Una cum eo commemorantur permulti socii martyres Ecclesiae Dei, qui, episcopi, presbyteri, religiosi ac religiosae necnon laici viri, mulieres, pueri, puellae et parvuli, variis in aetatibus et locis Sinarum Christi divitias verbo et opere inter angustias testati sunt.

*De Communi martyrum: pro pluribus martyribus.*

Ad Officium lectionis

LECTIO ALTERA

Ex Homília Ioánnis Pauli Papae Secúndi in canonizatióne beatórum mártýrum in Sinis

(AAS 92, 2000, 849-850)

*Sanguis martyrum fidem christianam testificat*

«Sanctifica eos in veritate; sermo tuus veritas est». Haec invocatio, quae vocem Christi precis sacerdotális ad Patrem in última Cena elevatae reddit, e sanctorum et beatorum ágmine ascendere videtur, quos Spíritus Sanctus per generatiónes in Ecclésia sua súscitat. Bismillénio post incéptum opus redemptionis, nobis hódie assúmimus hanc invocatiónem, ante óculos habéntes exémpa sanctitátis Augustíni Zhao Rong eiusque centum et undeviginti sociórum mártýrum in Sinis. Deus Pater, «eos sanctificávit in suo amore», oratiónem exáudiens Fílii, qui ei «pópulum sanctum acqúrens exténdit manus cum pateretur, ut mortem sólveret et resurrectionem manifestáret».



Ecclésia Dómino grátias agit, quóniam eam benedícit et in eam lucem effúndit cum splendóre sanctitátis horum filiórum et filiárum Sinénsium. Puélla Anna Wang, quattuórdecim annos nata, minis réstitit carníficis, qui eam adhortábat ut a Christi fide deficeret, dicens, dum aequo ánimo ad cápitis amputatiónem se parábat: « Caelórum porta ómnibus apérta est », ac ter múrmurans Iesum invocávit; Xi Guizi, iúvenis duodeviginti annórum, iis, qui bráchium dextrum vix ei abscíderant atque, eo vivente, pellem detráhere moliebántur, impávidus acclamávit: « Unaquaéque pars carnis meae, unaquaéque stilla sánguinis mei in memóriam vestram revocábit, quia cristiánus sum ».

Eadem fortitúdi-ne et laetítia álíi octogínta quinque Sinénses testimónium praebeúerunt, viri et mulíeres cuiúsvís aetátis et condició-nis, sacerdotés, religiósae et christifidéles láici, qui dono vitae indefectíbilem suam fidelitátem erga Christum et Ecclésiám confirmavérunt. Quod áccidit váriis in aetátibus et in angústis difficilibú-sque tempóribus históriae Ecclési-ae in Sinis.

In hoc mártýrum ágmine etiam trigínta et tres missionárii ac mis-sionári-ae respléndunt, qui, pátriam suam dereliquéntes, se in natúram rerum et mentem Sinénsium ínseri conáti sunt, particularitátes illárum pártium contéxtus magno cum amóre assuméntes, desidério cap-ti Christum annuntiá-ndi et huic pópulo servié-ndi. Eórum sepúl-cra eo adhuc manent, ut demónstrent se illíus esse pátriae próprios, quam sincé-ro corde, etiámsi humána infirmitáte, dilexérunt, in eam omnes vires suas impendéntes. « Némíni nocúimus », respóndit epíscopus Francíscus Fogolla ad gubernatórem, qui próprio gládio ad eum per-cutiéndum se parábat, « e contrá-rio multis profúimus ».

### *Responsorium*

*Mt 5, 44-45. 48*

R. Dilígite inimícos vestros, benefácite his, qui odérunt vos, et oráte pro persecúentibus et calumniántibus vos, \* Ut sitis filii Patris vestri, qui in caelis est.

V. Estóte ergo perfécti, sicut et Pater vester caeléstis perféctus est.

\* Ut sitis.

*Oratio*

Deus, qui per sanctorum mártýrum Augustíni et sociórum confessiónem Ecclésiám tuam mirábili dispensatióne roborásti, ut pópulus tuus, missióni sibi créditoe fidélis, et incrementa libertátis accípiat et veritátem coram mundo testificétur. Per Dóminum.

Die 20 iulii

## S. APOLLINARIS, EPISCOPI ET MARTYRIS

Investigabiles divitias Christi inter gentes propagans, secundo sæculo exeunte, ut videtur, Ecclesiam Classensem apud Ravennam in Flaminia episcopus duxisse et ínclito martyrii honore decoravisse traditur. Die vero 23 iulii ad Dominum migravit.

*De Communi unius martyris.*

## Ad Officium lectionis

LECTIO ALTERA

Ex Sermónibus sancti Petri Chrysólogi epíscopi

(*Sermo* 128, 1-3: CCL 24A, 789-791)

*Ecce martyr regnat et vivit*

Beátus Apollináris Ecclésiám vernáculo atque ínclito martýrii honóre decorávit. Mérito Apollináris, quia iuxta mandátum Dei sui hic pérdidit ánimam suam, ut eam in vita conquíreret sempitérnam. Beátus qui ita cursum consumávit, fidem servávit, ut vere primus sibi credéntibus repperirétur in loco. Nec eum quisquam confessóris vocábulo minórem credat esse quam mártýrem, quem Dei nutu cotidiánum et múltiplicem revérsu conspicit ad agónem. Audi Paulum dicéntem: «Cotídie móríor». Semel mori parum est eum, qui potest regi suo glóriósam saepe de hóstibus reférre victóriam. Non tam mors

quam fides et devótió mártýrem facit; et sicut virtútis est in ácie, in conflictu, pro regis amóre succúmbere, ita perféctae virtútis est diu ágere et consumáre certámina. Non ideo perfúntum mártýrem, quia non statim íntulit mortem, sed probávit mártýrem, quia non elcúit fidem; eiécit tela quae pótuít, et ómnia armórum suórum génera cállidus éxpetit inimícus, nec tamen fortíssimi ductóris locum movére pótuít aut temeráre constántiam. Summum est, fratres, pro Dómino praeséntem vitam, si necesse sit, conténnere, sed gloriósum est etiam cum vita mundum suo ténnere et conculcáre cum príncipe.

Festinábat Christus ad mártýrem, martyr suum festinábat ad regem. Bene díximus festinábat, iuxta illud prophétae: «Exúrge in occúrsum mihi, et vide». Sed ut propugnatórem suum sibi Ecclésia sancta retinéret, Christo veheménter occúrrit, ut et vincénti iustítiae reserváret corónam et sibi belli témpore praeliátoris sui praeséntiam condonáret. Fundébat saepe conféssor sánguinem suum suisque vulnéribus, fide mentis, suum testabátur auctórem. Caelum suspíciens carnem despiciébat et terram. Vicit tamen, ténuít, et a suo desidério retardári mártýrem ténera adhuc Ecclésiae impetrávit infántia. Infántiam dico, quae totum semper óbtinet; quae plus lácrimis quam vírium ratióne conténdit. Neque enim tantum vultus et sudor fórtium quantum possunt lácrimae parvulórum, quia ibi córpora, hic corda frangúntur; ibi mentis iudícia vix movéntur, hic tota píetas inclináta descéndit.

Et quid plura? Egit, egit Ecclésia sancta mater, ut nusquam a suo separarétur antístite. Ecce vivit, ecce ut bonus pastor suo médius assístit in grege, nec umquam separátur spírítu, qui córpore praecéssit ad tempus. Praecéssit, dico, hábitu; caétero ipsa inter nos córporis sui habitatióne requiescit. Extíntus est diábolus, persecútor occúbuit; ecce regnat et vivit, qui pro rege suo desiderávit occídi.

### *Responsorium*

*2 Tim 4, 7-8; Ph 1, 21*

R. Bonum certámen certávi, cursum consummávi, fidem servávit: \* Nunc autem repósita est mihi coróna iustítiae, quam reddet mihi Dóminus in illa die iustus iudex.

V. Mihi vívere Christus est, et mori lucrum \* Nunc autem.

*Oratio*

Dírige fídeles tuos, Dómine, in viam salútis aetérnae, quam beátus Apollináris epíscopus doctrína et martýrio monstrávit, et fac nos, eódem intercedénte, sic in mandátis tuis perseveráre, ut cum ipso coronári mereámur. Per Dóminum.

Die 24 iulii

## S. SARBELII MAKHLŪF, PRESBYTERI

Natus est in vico *Biqá' Kafra* in Libano anno 1828. Ordinem Libanensium Maronitarum ingressus, Sarbelii nomen accepit et, sacerdotio auctus, arctæ solitudinis et altioris perfectionis studiosus, e cœnobio Annaiæ in eremum secessit, ubi summa vitæ asperitate, continuis ieiuniis et obsecrationibus Deo servivit et die 24 decembris 1828 pie obdormivit in Domino.

*De Communi pastorum, vel sanctorum virorum: pro religioso.*

## Ad Officium lectionis

LECTIO ALTERA

Ex Epístolis sancti Ammónii eremítæ

(*Ep* 12: PO 10/6, 1973, 603-607)

*Deo proximi, medici animarum constituti sunt*

Dilectíssimi in Dómino, vos scitis, facta praevaricatióne præcépti, ánimam non posse Deum cognóscere nisi seípsam ab homínibus et ómnibus occupatióibus elongáverit. Tunc enim videt adversárium

suum, quantóperè sibi resístat. Viso autem adversárió suo secum colu-  
lutrán-te eóque devícto secum aliquándo conflictán-te, dein Deus há-  
bitat in ea et ex tristítia in gáudium et exultatió-nem transfórmatur.  
Quodsi autem in pugna superáta est, supervénit ei tristítia et tepor  
cum multis áliis rebus et moléstia génerum diversórum.

Huius causa Patres in erémo solitárió modo vitam agébant, cum  
Elías Thesbítes, tum Ioánnes. Nolíte existimáre eos inter hómínes iu-  
stos fuisse, eo quod inter hómínes invénti sunt operántes ipsam iustí-  
tiam, sed prius in magno erant siléntio et hac ratióne accepérunt Dei  
virtútes, ut in eis hábitet, et tunc misit eos Deus inter hómínes, post-  
quam omnes virtútes assecúti erant, ut essent dispensatóres Dei et  
sanárent infirmitátes eórum. Médici erant enim animárum imbecíl-  
litátem eárum sanáre voléntes. Qua ígitur de causa e siléntio erépti ad  
hómínes mittúntur, sed tunc demum mittúntur, quando omnes eó-  
rum infirmitátes sanátae erant. Fíeri enim nequit, ut ánima aedifica-  
tiónis causa ad hómínes mittátur, dum áliquas imperfectiões hábeat.  
Qui autem ántequam perfectiõ-nem consecúti sunt, proficiscúntur,  
próprio arbítrio véniunt, non vero Dei voluntáte, Deus autem de his,  
qui huiúsmodi sunt, eos vitúperans dicit: «Ego – ait – non misi eos et  
ipsi currébant». Quaprópter ne ánimam quidem suam possunt servá-  
re, eo minus ánimas aliénas possunt aedificáre.

Qui vero a Deo mittúntur, non libénter elongántur a siléntio.  
Sciunt enim se in siléntio acquisísse virtútem divínam. Attamen ne  
tales sint, qui Creatóri non oboédiant, proficiscúntur ad aedificatió-  
nem spiritálem ipsum imitántes: quemádmódu-m Pater misit Fílium  
suum verum de caelo, ut sanáret omnes morbos et infirmitátes hómí-  
num. Scriptum est enim: «Hic dolóres nostros tulit et infirmitátes  
nostras portávit». Quaprópter omnes sancti, qui ad hómínes véniunt  
eos sanáturi, Creatórem imitántur in ómnibus, quo nempe modo di-  
gni efficiántur adoptiõ-ne filiórum Dei et, ut quemádmódu-m est Pater  
et Fílius, ipsi quoque sint in saeculum saeculórum.

En, dilectíssimi, osténderi vobis siléntii virtútem, quómodo omni  
ex parte sanet et quómodo Deo accéptum sit. Quaprópter scripsi vo-  
bis, ut fortes vos exhibeátis in illa re, cui óperam datis, et sciátis ope

siléntii profecísse omnes sanctos et ídeo virtútem divínam in eis habitásse et ídeo mystéria caeléstia eis indicásse et eius grátia totam vetustátem mundi huius profligásse. Et qui haec scripsit vobis, ope ipsíus pervénit ad hanc mensúram.

Multi autem sunt hac aetáte anachorétae, qui non possunt in siléntio perseveráre, quóniam non póterant víncere voluntátem suam. Et ídeo assíduo inter hómínes hábitant, qui néqueunt se ipsos contémnere et consuetúdinem humáni géneris fúgere et in pugna luctári. Proptérea, relícto siléntio, restant se cum propínquis suis consolántes toto vitae suae témpore. Et ídeo non sunt dignáti suavitate divína, nec eo ut in eis inhábitet virtus divína. Apparénte enim eis virtúte, ínvenit eos consolántes se saéculo tabernáculi huius et passiónibus ánimae ac córporis, nec prófnde potest descéndere super eos; immo neque amor pecúniae et vana hómínum glória et omnes infirmitátes ánimae et occupatiónes sinunt virtútem divínam descéndere super eos.

Vos autem fortes vos exhibeátis in illa re, cui óperam datis. Qui enim a siléntio recédunt, non possunt superáre passiónes suas, nec possunt pugnáre contra adversárium suum, cum sint passiónibus suis súbdíti; vos autem et passiónes superátis et virtus divína vobíscum sit.

### *Responsorium*

*Phil 3, 8, 10; Rom 6, 8*

R. Omnia detriméntum feci, ut Christum lucrifíciam. \* Ad cognoscéndum illum et virtútem resurrectionis eius et communiómem passiónum illíus.

V. Si mórtui sumus cum Christo, crédimus quia simul étiam vivémus cum Christo. \* Ad cognoscéndum.

### *Oratio*

Deus, qui sanctum Sarbélium, presbýterum, ad singulárem pugnam erémi vocásti et omni géneré pietátis imbuísti, concéde nobis, quaesumus, ut, imitatóres domínicae passiónis effécti, regno eius mereámur esse consórtes. Per Dóminum.

Die 9 augusti  
S. TERESIAE BENEDICTAE A CRUCE,  
VIRGINIS ET MARTYRIS

Nata est Breslaviæ (*Wrocław, Breslau*) in Germania anno 1891 et, in iudaica religione nata et instituta, aliquot annos magnas inter ærumnas philosophiam egregie professa est. Vitam novam in Christo per baptismum suscepit et, Teresiæ Benedictæ a Cruce nomine accepto, inter Carmelitas Discalceatas Coloniae (*Köln*), ubi secessit, prosecuta est. Tempore persecutionis, exsul in Nederlandia, in captivitatem trusa, anno 1942 in campum exitii *Oświęcim* seu *Auschwitz* prope Cracoviam in Polonia deportata est et mortifero vapore enecata.

*De Communi unius martyris, vel virginum.*

Ad Officium lectionis

LECTIO ALTERA

Ex ópere «*Sciéntia Crucis*» sanctae Terésiae Benedíctae a Cruce virginis et martyris

(*Edith Steins Werke*, I, Friburgi in Br. 1983, 15-16)

*Credentibus in Crucifixum porta vitae aperitur*

Christus iugum legis suscepit, legem plene servans et pro lege ac per legem móriens. Qua de re liberávit eos, qui per eum vitam recíperere volunt. Sed recíperere non possunt, nisi vitam própriam offeréntes. «*Nam quicumque baptizáti sunt in Christum Iesum, in mortem ipsius baptizáti*» sunt. In vitam eius immergúntur, ut membra córporis eius fiant et tamquam membra eius cum ipso pateréntur et moreréntur. Haec vita die glóriæ abundántius véniet; sed iam nunc in carne degéntes ea

participámus, si crédimus; si crédimus Christum pro nobis mórtuum esse, ut nobis vitam cónferat. Hac fide cum eo tamquam membra cum cápite únimur; haec fides nos pro fonte vitae eius áperit. Ideo fides quae est in Crucifixo, fides scilicet viva amore devóto coniúcta, pro nobis porta vitae et íntium glóriæ ventúrae est; ídeo crux gloriátio nostra única est: «Mihí autem absit gloriári nisi in cruce Dómini nostri Iesu Christi, per quem mihi mundus crucifixus est, et ego mundo».

Qui Christum elégit, mundo mórtuus est et mundus illi. Stígmata Christi in córpore suo portat, infirmus est et contéptus ab homínibus sed éadem causa valens est, qui virtus Dei in infirmitáte perficitur. Hac cognitióne discípulus Iesu non tantum crucem sibi impósitam áccipit, sed etiam seípsum crucifícat: «Qui autem sunt Christi Iesu, carnem crucifixerunt cum vítiis et concupiscétiis». Certámine duro contra natúram suam pugnavérunt, ut vita peccáti in eis moriátur et vitae Spíritus spátium detur. In hoc certámine summa fortitúdo postulátur. Crux autem non finis est; crux exaltátur, ut caelum osténdet. Non solum signum est, sed etiam armatúra Christi invícta; báculo pastóris, quo David divínus contra Góliath nefándum certat; quo Christus fórtiter ad portam caeli pulsat eámque áperit. Quae cum fiunt lux divína effundétur omnésque Crucifixum sequétes adimplébit.

### *Responsorium*

*Gal 2, 19-20*

R. Christo confíxus sum cruci: vivo autem iam non ego, vivit vero in me Christus. \* Qui diléxit me et trádídít seípsum pro me.

V. Quod autem vivo in carne, in fide vivo Fílii Dei. \* Qui diléxit me.

### *Oratio*

Deus patrum nostrórum, qui beátam Terésiam Benedíctam, mártýrem, ad cognitiónem Fílii tui crucifíxi eiúsque ad mortem perduxísti, ipsa intercedéntem concéde, ut omnes hómines Christum Salvatórem agnóscant et per eum ad perpétuam tui visiónem advéniant. Qui tecum.



Die 12 septembris  
SANCTISSIMI NOMINIS MARIAE

*De commune B. Mariae Virginis, praeter sequentia:*

Ad Officium lectionis

LECTIO ALTERA

Ex Homiliis in Láudibus Vírginis Matris sancti Bernárdi abbátis

(*Hom. 2, 17, 1-33: SCh 390, 1993, 168-170*)

*In omnibus Mariam cogita et invoca*

«Et nomen – inquit Evangelísta – Vírginis María». Loquámur pauca et super hoc nómine, quod interpretátum «maris stella» díci-tur, et Matri Vírgini valde conveniénter aptátur. Ipsa namque aptíssi-me síderi comparátur, quia, sicut sine sui corruptióne sidus suum emíttit rádium, sic absque sui laesióne Virgo párturit Fílium. Nec síderi rádium suam múnuit claritátem, nec Vírgini Fílius suam inte-gritátem. Ipsa ergo est nóbilis illa stella ex Iacob orta, cuius rádium univérsum orbem illúminat, cuius splendor et praefúlget in supérnis et íferos pénetrat, terras etiam perlústrans et calefáciens magis men-tes quam córpora fovet virtútem, excóquit vitia. Ipsa, inquam, est praeclára et exímia stella super hoc mare magnum et spatiósum ne-cessáριο subleváta, micans méritis, illústrans exémpulis.

O quisquis te intélligis in huius saeculi proflúvio magis inter procéllas et tempestátes fluctuáre quam per terram ambuláre, ne avér-tas óculos a fulgóre huius síderis, si non vis óbrui procéllis! Si insúr-gant venti tentatiónum, si incúrras scópulos tribulatiónum, réspice stellam, voca Mariám. Si iactáris supérbiae undis, si ambitiónis, si de-tractiόνis, si aemulatiόνis, réspice stellam, voca Mariám. Si iracúndia

aut avarítia aut carnis illécebra navículam concússerit mentis, réspice ad Maríam. Si críminum immanitáte turbátus, consciéntiae foeditáte confúsus, iudícii horróre pertérritus, bátrato incípías absorbéri tristítiae, desperatiónis abýsso, cógita Maríam.

In perículis, in angústiiis, in rebus dúbiis Maríam cógita, Maríam invóca. Non recédát ab ore, non recédát a corde et, ut ímpetres eius oratiónis suffrágium, non déseras conversatiónis exémplum. Ipsam sequens non dévias, ipsam rogans non despéras, ipsam cógitans non erras; ipsa tenénte non córruis, ipsa protegénte non métuis, ipsa duce non fatigáris, ipsa propítia pérvenis et sic in temetípso experíris quam mérito dictum sit: « Et nomen Vírginis María ».

*Responsorium*

*Cf. Sir 24, 27-28; Lc 1, 27*

R. Doctrína enim mea super mel dulcis et heréditas mea super mel et favum. \* Et nomen vírginis María.

V. Memória mea in generatiónes saeculórum. \* Et nomen.

*Oratio*

Concéde, quaésumus, omnípotens Deus, ut cunctis gloriósum beátae Maríae Vírginis nomen celebrántibus, misericórdiae tuae benefícia ipsa procúret. Per Dóminum.

Die 25 novembris  
S. CATHARINAE ALEXANDRINAE,  
VÍRGINIS ET MARTYRIS

Virginem fuisse Alexandrinam et martyrem narratur, ingenii acumine et sapientia non minus quam animi robore refertam. Eius corpus in celebri coenobio in monte Sinaï pia colitur veneratione.

*De Communi unius martyris, vel virginum, praeter sequentia:*

## Ad Officium lectionis

## LECTIO ALTERA

Ex Sermónibus sancti Caesárii Arelaténsis epíscopi.

(*Sermo* 159, 1.3-6: CCL 104, 650.652-654)

*Quomodo Christum sequi?*

Durum vidétur, fratres caríssimi, et quasi grave esse iudicátur illud, quod Dóminus in Evangélio imperávit, dicens: «Si quis vult post me veníre, ábneget semetípsum sibi». Sed non est durum, quod ille imperat, qui ádiuvat ut fiat quod ímperat.

Abneget se et tollat crucem suam et sequátur Christum. Et quo sequéndus est Christus, nisi quo ábiit? Nóvimus enim, quia surrexit, ascéndit in caelum: illo sequéndus est. Plane desperándum non est, quia ipse promísit, non quia homo áliquid potest. Longe a nobis erat caelum, ante quam capud nostrum ísset in caelum. Iam quare desperámus nos ibi futúros, si membra illíus cápítis simus? Ergo unde? Quia multis tímóribus et dolóribus laborátur in terra: sequámur Christum, ubi summa est felícitas, summa pax, perpétua securitas.

Sed qui Christum sequi desíderat, áudiat apóstolum dicéntem: «Si quis dicit se in Christo manére, debet quómo ille ambulávit et ipse ambuláre». Sequi vis Christum? Esto húmilis, ubi ille húmilis fuit: noli humilitátem eius contémpnere, si vis ad illíus altitúdinem perveníre.

Aspera quidem facta est via, quando homo peccávit; sed plana est, quando eam Christus resurgéndo calcávit, et de angustíssima sémita stratam regálem fecit. Per istam viam duóbus pédibus cúrritur, id est, humilitátis et caritátis. In hoc omnes deléctat celsitúdo: sed humilitas primus gradus est. Quid tendis pedem ultra te? Cádere vis, non ascéndere. A primo gradu, id est, ab humilitáte íncipe, et ascendísti.

Et ideo Dóminus et Salvátor noster non solum dixit ábneget seí-

psum sibi, sed áddidit: tollat crucem suam, et sequátur me. Quid est, tollat crucem suam? Ferat quicquid moléstum est: sic me sequátur. Cum coéperit me móribus et praecéptis meis sequi, multos habébit contradictóres, multos habébit prohibitóres, multos habébit non solum derisóres, sed etiam persecutóres. Et hoc non solum de pagánis, qui extra ecclésiám sunt, sed etiam ex illis, qui intus vidéntur esse córpore, sed foris sunt óperum pravitate, et, cum de solo nómine christiáno gloriéntur, bonos tamen christiános iúgiter persequúntur. Isti tales sic sunt in membris ecclésiæ, quómodo mali humóres in córpore. Tu ergo si Christum sequi desidéras, crucem eius portáre non dífferas: tólera malos, noli subcúmbere.

Unde, si vólumus implére illud, quod Dóminus dixit, si quis vult post me veníre, tollat crucem suam et sequátur me, quod ait apóstolus cum Dei adiutório studeámus implére: ut habéntes victum et vestítum, his conténti simus; ne forte, si plus quam opórtet terrénam substántiam quaeréntes vólumus dívites fieri, incidámus in temptatiónem et láqueum diaboli, et desidéria multa et inútilia et nocíva, quae mergunt hómínes in intéritum et perditiónem. De qua temptatióne Dóminus nos sub sua protectiόne liberáre dignétur.

### *Responsorium*

*Cf. Ps 45, 15-16.5*

R. Afferéntur Regi vírgines post eam, próxímae eius. \* Afferéntur tibi in laetítia et exsultatióne.

V. Spécie tua et pulchritúdine tua inténde, prospere procéde, et regna. \* Afferéntur tibi.

### *Oratio*

Omnípotens sempitérne Deus, qui pópulo tuo beátam Catharinam virgínem et invíctam mártirem praestítisti, concéde ut, eius intercessiόne, fide et constántia roborémur et pro Ecclésiæ unitáte óperam tribuámus impénse. Per Dóminum.

## GUARIGIONE E SACRAMENTI

1. Prendendo in considerazione il rapporto tra guarigione e sacramenti della Chiesa, l'asse di interesse non è principalmente l'uomo, anche se la sofferenza, il dolore e la malattia sono situazioni che coinvolgono completamente l'uomo. La dimensione antropologica della guarigione resta un punto di riferimento necessario, perché «i sacramenti esistono per gli uomini: *sacramenta propter homines*», così come gli ospedali e le case di cura esistono per gli infermi bisognosi di cure in vista del ricupero della salute. Tuttavia, la guarigione che è prodotta dai sacramenti non coincide del tutto con l'infermità fisica e la salute che essi procurano non è esattamente quella definita dall'Organizzazione mondiale della Sanità:

Stato di completo benessere fisico, spirituale e sociale e non solo assenza di malattia o infermità.<sup>1</sup>

La guarigione di cui ci occupiamo è quella specificamente prodotta dai sacramenti, secondo una antropologia soteriologica propria della liturgia e che ha nel Sacramento dell'Unzione degli infermi il modello sacrale cristiano più significativo ed espressivo.<sup>2</sup>

2. Va anche chiaramente affermato che il punto di vista sacramentale della guarigione dell'uomo, ponendoci sul terreno dell'azione misterica di Dio, ci sottrae al soggettivismo antropocentrico, per trasferirci nell'ambito oggettivo delle azioni di Dio creatore e salvatore dell'uomo: i sacramenti sono il segno della salvezza che è suo dono. L'uomo ne è il destinatario, il beneficiario, il « guarito ». In ogni sacra-

<sup>1</sup> *Protocollo di Costituzione*, New York 1946, cit. da R. ZANCHETTA, *Malattia, salute, salvezza. Per una antropologia soteriologico-liturgica*, in *Rivista Liturgica* 87 (2000) 327.

<sup>2</sup> Cf. R. ZANCHETTA, *Malattia, salute, salvezza*, cit., 327-339.

mento ricorre, con certe variazioni, quanto sant'Ireneo afferma dell'azione creatrice di Dio:

Non sei tu che fai ma è Dio che fa in te. Se tu sei l'opera di Dio, attendi la mano del tuo artefice, che fa tutte le cose a tempo opportuno [...]. Presentagli il tuo cuore morbido e malleabile e conserva la forma che ti ha dato l'Artista [...] per non rifiutare l'impronta delle sue dita.<sup>3</sup>

Nei sacramenti, come in tutta la liturgia, emerge il primato di Dio, anche se la struttura sacramentale tocca l'uomo attraverso tre realtà: *Gesù Cristo*, primordiale e fontale sacramento della salvezza, *la Chiesa*, universale sacramento di salvezza,<sup>4</sup> scaturito dal costato di Cristo dormiente sulla croce;<sup>5</sup> *la liturgia*, sacramento complessivo della salvezza strettamente collegato con Cristo e con la Chiesa.<sup>6</sup>

La liturgia è speciale irradiazione della presenza di Cristo e della sua azione, speciale realizzazione, ripresentazione, riattualizzazione del suo mistero di salvezza per la santificazione degli uomini e la glorificazione di Dio.<sup>7</sup>

3. La guarigione operata da Cristo nei sacramenti, si inserisce nella catena di gesti salvifici distribuiti lungo il corso della *historia salutis*, di cui la liturgia rappresenta l'ultima fase.<sup>8</sup> Nell'azione sacra-

<sup>3</sup> S. IRENEO DI LIONE, *Adversus Haereses*, IV, 39, 2-3, ed. A. ROUSSEAU, (*Sources chrétiennes*, 100/2) Paris 1965, p. 967.

<sup>4</sup> Cf. *LG*, 48.

<sup>5</sup> Cf. *SC*, 5.

<sup>6</sup> Cf. A. CUVA, in AA. VV., *La Costituzione sulla Sacra Liturgia*, Torino 1967, 302-327.

<sup>7</sup> ID., *Gesù Cristo*, in *Liturgia*, a cura di D. SARTORE, A. M. TRIACCA, C. CIBIEN, Cinisello Balsamo 2001, 887.

<sup>8</sup> Cf. C. VAGAGGINI, *Il senso teologico della liturgia*, Cinisello Balsamo 1996<sup>6</sup>, 157-168, e M. SODI, *Liturgia: pienezza e momento nella storia della salvezza*, in AA. VV., *Mysterion*, Torino 1981, 115-152.

mentale della liturgia, la storia della salvezza raggiunge il suo *momento ultimo* di attuazione:<sup>9</sup> quanti, attraverso la celebrazione liturgica, vengono a contatto con la realtà del mistero di Cristo consentendole, con opportune disposizioni interiori (tra cui in primo luogo la fede), di agire liberamente in loro, sono resi gradualmente conformi a tale mistero ed entrano così nella storia della salvezza cristologicamente definita.<sup>10</sup>

Malattia e guarigione in rapporto ai sacramenti sono metafora di due realtà che toccano il campo soprannaturale. Malattia è lo stato di peccato, la rivolta orgogliosa contro Dio, l'autonomia da Lui, la deviazione dalla sua volontà e dalla sua parola, la corruzione del bene che Dio ha posto nell'uomo nell'atto creatore e nella continua relazione di amore tra Dio e le sue creature. Guarigione è la situazione nuova che si verifica nell'uomo quando riacquista la grazia, torna in una relazione di amore umile e grato, ritorna ad essere capace di vivere secondo la volontà e il disegno d'amore di Dio. Cristo Gesù è colui che ha permesso all'uomo di attendere il perdono dei peccati, la grazia dell'amore di Dio Padre, di ritornare in posizione eretta, dalla prostrazione del peccato.

Poiché la liturgia è una speciale realizzazione del mistero di Cristo,<sup>11</sup> per parlare dei sacramenti come strumenti e mezzi di guarigione è indispensabile che la riflessione parta dalla figura e dall'opera di Gesù, che continua ad *operare* la salvezza dell'uomo attraverso la liturgia.

## I. IL CRISTO MEDICO

L'economia sacramentale della Chiesa ha in Gesù Cristo il primordiale e fondamentale sacramento della salvezza.

<sup>9</sup> Cf. S. MARSILI, *La teologia della liturgia nel Vaticano II*, in *Anamnesis*, I: *La liturgia momento nella storia della salvezza*, Torino 1974, 91-92.

<sup>10</sup> A. PISTOIA, *Storia della salvezza*, in AA. VV., *Liturgia*, cit., 1981.

<sup>11</sup> Cf. C. VAGAGGINI, *Il senso teologico della liturgia*, cit., 157-168, e M. SODI, *Liturgia: pienezza e momento nella storia della salvezza*, in *Mysterion*, cit., 157-158.

1. Gesù nella sua missione tra gli uomini affidatagli dal Padre, ha la coscienza di essere stato inviato come Messia a rendere presente il Regno di Dio attraverso parole e gesti liberatori e potenti come segno della signoria di Dio che ora instaura il suo regno.<sup>12</sup> Alla richiesta degli inviati di Giovanni Battista: «Sei tu il Veniente, o dobbiamo attenderne un altro?», Gesù risponde: «Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: i ciechi ricuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella» (Mt 11, 3-5).

I gesti terapeutici di Gesù a favore dei malati e dei disgraziati sono l'attuazione della «salvezza» promessa da Dio per il tempo messianico.<sup>13</sup> «La sua azione taumaturgica e terapeutica rende presente e attiva nella storia umana la signoria di Dio».<sup>14</sup>

2. Gesù costituisce il gruppo dei «dodici» e dà ad essi il potere di scacciare i demoni (Mc 3, 15; 6, 7) e la missione di «guarire ogni sorta di malattie e di infermità» (Mt 10, 1). Così pure l'istruzione e il compito affidato ai 72 discepoli ricalca la missione itinerante dei dodici (Lc 10, 9).

La valenza religiosa e il significato salvifico dei gesti terapeutici di Gesù si colgono con immediatezza nei racconti evangelici, dove la guarigione è connessa intimamente con la potenza della parola che Gesù annuncia e con il perdono dei peccati.<sup>15</sup> La varia tipologia delle guarigioni compiute da Gesù e, in particolare, i cosiddetti riti di guarigione<sup>16</sup> trovano il loro appropriato orizzonte ermeneutico nel riferimento alla risurrezione come vittoria sulla morte e dono della

<sup>12</sup> R. SWAELES, *Celui qui vient nous guérir*, in AA. VV., *Assemblées du Seigneur*, 4, Bruges 1961, 51-64.

<sup>13</sup> Cf. Is 29, 18-19; 35, 5-6; 42, 8; 19, 26; 61, 1.

<sup>14</sup> R. FABRIS, *I miracoli di Gesù, i suoi riti di guarigione e la predicazione del regno di Dio*, in AA. VV., *Liturgia e terapia. La sacramentalità a servizio dell'uomo nella sua interezza*, Padova 1994, 68.

<sup>15</sup> Cf. *ibid.*, 74.

<sup>16</sup> Cf. Mc 7, 31-37; 8, 22-26; Gv 9.



pienezza di vita, alla opera specificamente divina della creazione e alla liberazione della condizione umana mediante il coinvolgimento di Gesù che manifesta l'amore compassionevole e attivo per l'uomo.

3. La tradizione apostolica e della Chiesa antica continua nel tempo ad offrire la salvezza, sviluppando non solo alcuni aspetti della cristologia, ma anche la sacramentalità rituale come prolungamento soteriologico delle funzioni di Cristo a servizio di tutto l'uomo.

4. Il punto di incontro tra Dio salvatore e l'uomo salvato è la « carne ». L'incarnazione del Verbo diventa la fonte della salvezza per gli uomini: *videbit omnis caro salutare Dei* (Lc 3, 6). Essa non è solo strumento, soggetto, oggetto della salvezza, ma – secondo Tertulliano – addirittura il perno e il cardine di tutta l'economia di salvezza: *caro salutis est cardo*.<sup>17</sup> L'economia sacramentale si innesta sulla corporeità:

Infatti la carne è lavata affinché l'anima sia purificata, la carne è unta affinché l'anima sia consacrata; la carne è segnata con il segno della croce affinché l'anima sia munita; la carne è obumbrata per l'imposizione della mano affinché l'anima sia illuminata dallo Spirito; la carne è nutrita del corpo e sangue di Cristo affinché l'anima sia cibata di Dio. Non possono dunque essere separate nella ricompensa queste due cose unite nel servizio.<sup>18</sup>

<sup>17</sup> TERTULLIANO, *De carnis resurrectione*, 8: ed. Ae. KRUYMANN, (Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum, 47; Tertulliani Opera, 3) Vindobonae-Lipsiae 1806, p. 36

<sup>18</sup> *Ibid.*, pp. 36-37: « Scilicet caro abluitur, ut anima emaculetur; caro ungitur, ut anima consecratur; caro signatur, ut et anima muniatur; caro manus impositione adumbratur, ut et anima spiritu inluminetur; caro corpore et sanguine Christi vescitur, ut et anima de Deo saginetur. Non possunt ergo separari in mercede, quas opera coniungit »; cf. C. VAGGAGGINI, *Caro salutis est cardo. Corporeità, eucarestia e liturgia*, in AA. VV., *Miscellanea liturgica in onore del Card. G. Lercaro*, I, Roma-Parigi-Tournai-New York 1966, 73-209. Cf. S. AGOSTINO, *Sermo* 117, 10, 16, ed. MIGNE, *PL* 38, 670: « quia carnales facti sumus, audiamus Verbum carnem factum. Ideo enim venit, ideo suscepti infirmitatem vestram, ut possis firmam locutionem capere Dei portantis infirmitatem tuam ».

5. Il tema che compendia l'efficacia salvifica della presenza di Cristo a partire dalla sua incarnazione e per tutta l'economia sacramentale e carismatica che si prolunga nella Chiesa è l'immagine di *Cristo medico*. Clemente Romano chiama Gesù Cristo: soccorritore della nostra debolezza<sup>19</sup>; mentre Ignazio di Antiochia ne fa un titolo esclusivo del Cristo:

Non vi è che un solo medico, carnale e spirituale, generato e ingenerato, Dio venuto nella carne, vita vera nella morte, da Maria e da Dio, prima passibile e poi impassibile, Gesù Cristo nostro Signore.<sup>20</sup>

Nessuna immagine è così profondamente scolpita nella tradizione cristiana primitiva, come quella di Gesù il grande medico prodigioso.<sup>21</sup>

Dopo gli importanti studi di Adolf Harnack su questo tema,<sup>22</sup> l'attenzione dei ricercatori ha messo in evidenza come la tematica del Cristo medico è estremamente diffusa nei contesti più diversi, dall'apologetica alla predicazione pastorale dei vescovi, dalle esortazioni monastiche ai testi della liturgia e della pietà.<sup>23</sup>

Il punto di partenza è l'attività terapeutica di Cristo attestata nei Vangeli. L'affermazione di Gesù che assimila i giusti ai sani e i pec-

<sup>19</sup> S. CLEMENTE ROMANO, *Epistola ad Corinthios*, 36, 1, ed. A. JAUBERT, (Sources chrétiennes, 167) Paris 1971, p. 158: « τὸν προστάτην καὶ βοηθὸν τῆς ἀσθενείας ἡμῶν ».

<sup>20</sup> S. IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Ad Ephesios*, 7, 2; ed. P. TH. CAMELOT, (Sources chrétiennes, 10) Paris 1958, pp. 74-76: « Εἷς ἰατρός ἐστιν, σαρκικός τε καὶ πνευματικός, γεννητός καὶ ἀγέννητος, ἐν σαρκὶ γενόμενος Θεός, ἐν θανάτῳ ζῶν ἀληθινῇ καὶ ἐκ Μαρίας καὶ ἐκ Θεοῦ, πρῶτον παθητός καὶ τότε ἀπαθής, Ἰησοῦς Χριστός ὁ κύριος ἡμῶν ».

<sup>21</sup> A. OEPKE, s.v. « ἰάομαι », in *Theologisches Wörterbuch zum Neuen Testament*, III, 204.

<sup>22</sup> Cf. A. HARNACK, *Missione e propagazione del cristianesimo*, tr. it., Milano 1945, 75-109.

<sup>23</sup> Cf. G. DUMEIGE, (*Christ*) *Médecin*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, X, Paris 1980, 891-901.

catori ai malati bisognosi del medico (*Mt* 9, 12; *Mc* 2, 17; *Lc* 5, 31) ha conosciuto infinite variazioni e sviluppi nella tradizione della Chiesa.

Cristo è il Salvatore, medico dei corpi e delle anime<sup>24</sup> Cristo, per Origene, è il medico supremo, che sovrasta gli angeli e i profeti inviati da Dio per sanare gli uomini ed occupa un posto eccezionale.

Dio intraprese l'attività di quella medicina, di cui il medico supremo è il Salvatore, che dice riferendosi a se stesso: non hanno bisogno del medico i sani, ma gli ammalati. Egli era il medico supremo che poteva curare ogni infermità e dolore; ma anche i suoi discepoli Pietro o Paolo e anche i profeti sono medici, e tutti coloro che dopo gli apostoli sono stati costituiti nella Chiesa.<sup>25</sup>

[Egli è] l'«archiatra», il profeta che si differenzia dagli altri profeti, il medico che si distingue dagli altri medici.<sup>26</sup>

6. Nell'analizzare le categorie di malati, i Padri sviluppano il loro pensiero in due direzioni complementari tra loro: alcuni prendono in considerazione l'umanità, altri fanno delle applicazioni spirituali a partire dalle guarigioni individuali riferite dai Vangeli.

Taluni considerano l'universo come un grande corpo languente

<sup>24</sup> S. CIRILLO DI GERUSALEMME, *Catecheses*, 10, 13, ed. L. REISCHL, (Cyrilli Hierosolymorum archiepiscopi Opera quae supersunt omnia, 1) Monaci 1848, I, p. 278: «ιατρός ἐστὶ [ψυχῶν] καὶ σωμάτων καὶ θεραπευτῆς πνευμάτων».

<sup>25</sup> ORIGENE, *Homilia in Psalmum XXXVII*, I, 1, ed. E. PRINZIVALLI, (Sources chrétiennes, 411) Paris 1995, p. 260: «nam tradidit et medicinae artis industriam, cuius archiater est Salvator dicens de se quia: Non opus habent qui sani sunt medico, sed qui male habent. Et ille quidem erat archiater qui possit curare omnem languorem et omnem infirmitatem; discipuli vero eius Petrus et Paulus, sed et Prophetæ medici sunt et hi omnes qui post apostolos in ecclesia positi sunt».

<sup>26</sup> ORIGENE, *In Ieremiam*, 18, 5, ed. P. NAUTIN, (Sources chrétiennes, 238) Paris 1977, p. 192: «ἐμακροθύμησεν αἰεὶ πέμπων τοὺς θεραπεύοντας, μέχρις οὗ ἔλθῃ ὁ ἀρχίατρος, ὁ διαφέρων προφητῶν προφήτης, ὁ διαφεύρων ἱατρῶν ἱατρός». Cf. S. FERNÁNDEZ, *Cristo médico, según Orígenes. La actividad médica como metáfora de la acción divina*, Roma 1999, 223-287.

attorniato da medici. sant'Efrem rappresenta il mondo intero « come un corpo che languisce: è malato di errore ». <sup>27</sup> E sant'Agostino:

Il genere umano è malato, non di una malattia corporale, ma dei suoi peccati. Egli è là, giace su tutta la terra, dall'oriente all'occidente, il grande malato. <sup>28</sup>

Le malattie che guarisce il Cristo medico sono innumerevoli. Per Clemente Alessandrino il Logos medico guarisce le passioni dell'uomo, aggredendo in noi la radice dei nostri errori. <sup>29</sup> Origene estende l'azione terapeutica di Cristo a tutte le patologie che si annidano nell'anima. <sup>30</sup>

In contesto apologetico, Cristo è considerato il vincitore di Asclepio, che i pagani consideravano il vero medico salvatore. <sup>31</sup> La differenza sostanziale sta nel fatto che Asclepio era un semplice uomo che i pagani pensavano trasformato in dio, ma non disinteressato, né capace di rendere migliori i suoi pazienti; Cristo invece guariva gratuitamente, anzi

il Logos nato da Dio si è fatto uomo per noi per guarirci dai nostri mali prendendone parte. <sup>32</sup>

<sup>27</sup> S. EFREM SIRO, *Carmina Nisibena* X, 12-13, ed. E. BECK, (Corpus scriptorum christianorum orientalium, 218; Scriptorum Syri, 92) Louvain 1961, p. 30.

<sup>28</sup> S. AGOSTINO, *Sermo* 87, 11, ed. MIGNE, *PL* 38, 537; ID., *De cathechizandis rudibus*, 4, 8, ed. W. YORKE FAUSSE, London 1896, p. 26: « Dominus Iesus Christus, Deus homo, et divina in nos directionis indicium est et humanae apud nos humilitatis exemplum, ut magnus tumor noster maiore contraria medicina sanaretur. Magna est enim miseria, superbus homo; sed maior misericordia, humilis Deus ». Infine, S. BERNARDO DI CHIARAVALLE, *In vigilia Nativitatis Domini*, III, 1, ed. MONJES CISTERCIENSES DE ESPAÑA, (Biblioteca de autores christianos, 469; Obras completas de san Bernardo, 3) Madrid 1985, p. 144: « Vos qui in pulvere estis expurgiscimini et laudate, quia venit medicus ad aegrotos, redemptor ad venditos, ad errantes via, ad mortuos vita ».

<sup>29</sup> S. CLEMENTE ALESSANDRINO, *Quis dives salvetur?*, 29; 3, ed. K. KÖSTER, (Sammlung ausgewählter kirchen- und dogmengeschichtlicher Quellenschriften, 6) Freiburg i. B.-Leipzig 1893, p. 24: « τούτων δὲ τῶν τραυμάτων μόνος ἰατρὸς Ἰησοῦς ἐκκόπτων ἄρδην τὰ πάθη πρόρριζα ».

<sup>30</sup> Cf. S. FERNÁNDEZ, cit., 75-201.

<sup>31</sup> Cf. G. DUMEIGE, *Le Christ médecin dans la littérature chrétienne des premières siècles*, in *Rivista d'Archeologia cristiana*, t. 48, 1972, 115-141.

<sup>32</sup> S. GIUSTINO, *Apologetica*, II, 13, ed. J. C. TH. OTTO, (Corpus apologetarum christianorum saeculi secundi, 1) Wiesbaden 1969, p. 238c-d: « τὸν γὰρ ἀπὸ ἀγεννήτου καὶ

Il rimedio così non è esterno: bensì agisce dall'interno della natura umana, perché il Cristo, con simpatia, si è caricato delle nostre infermità. Certo, non è stato intaccato dalla malattia, né si è sporcato o contagiato medicando le nostre ferite, così come, pur caricandosi dei peccati degli uomini, non ha commesso peccato ed è stato in grado di ottenere il perdono e la misericordia del Padre. Cristo ha curato le nostre ferite trasferendole su di sé, ha guarito i nostri peccati, espiandoli nella sua persona.

Proprio lui è il nostro Signore Gesù Cristo; proprio lui in persona, lui è il medico totale delle nostre ferite, quel crocifisso che fu schernito, a cui, mentre pendeva dalla croce i persecutori, scuotendo il capo, dicevano: Se è figlio di Dio, discenda dalla croce; lui è il nostro medico totale, proprio lui [...]. Sulla croce curò le tue ferite, dove sopportò a lungo le sue; colà ti guarì da una morte perpetua, dove si degnò di morire temporalmente».<sup>33</sup>

«*Sic sapientia Dei hominem curans se ipsam exhibuit ad sanandum; ipsa medicus, ipsa medicina.*»<sup>34</sup>

## II. LA FUNZIONE TERAPEUTICA DEI SACRAMENTI

L'attività terapeutica della Chiesa non si è esaurita all'epoca del cristianesimo antico, né si manifesta solo nella dimensione carismati-

ἀρρήτου θεοῦ λόγον μετὰ τὸν θεὸν προσκυνοῦμεν καὶ ἀγαπῶμεν, ἐπειδὴ καὶ δι' ἡμᾶς ἄνθρωπος γέγονεν, ὅπως καὶ τῶν παθῶν τῶν ἡμετέρων συμμετοχὸς γενόμενος καὶ ἴασιν ποιήσῃται ».

<sup>33</sup> S. AGOSTINO, *Tractatus in Ioannem*, III, 3, ed. R. WILLEMS, (Corpus Christianorum, Series Latina, 36; Aurelii Augustini Opera, 8) Turnholti 1954, p. 21: « *Ille ipse Dominus noster Iesus Christus; ille ipse plane, et ipse est totus medicus vulnerum nostrorum, crucifixus ille cui insultatum est, quo pendente persecutores caput agitabant et dicebant: Si filius Dei est, descendat de cruce; ipse est totus medicus noster, ipse plane [...]. Ibi vulnera tua curavit, ubi sua diu pertulit: ibi te a morte sempiterna sanavit, ubi temporaliter mori dignatus est* ».

<sup>34</sup> S. AGOSTINO, *De doctrina christiana*, I, 28, ed. G. M. GREEN, (Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum, 80; Sancti Aurelii Augustini Opera, VI/6) Vindobonae 1963, p. 15.

ca dell'esperienza cristiana. Già Origene delinea una sorta di « successione » e di continuità a partire da Gesù, medico supremo, attraverso gli apostoli Pietro e Paolo, i profeti delle comunità cristiane « e tutti coloro che dopo gli apostoli sono stati costituiti nella Chiesa ». <sup>35</sup> « Dio, che un tempo ha fatto “ segni e prodigi ”, non se ne sta ozioso: anche ora li compie ». <sup>36</sup> Si stabilisce, dunque, come una sorta di catena ininterrotta nell'esercizio della medicina spirituale.

1. Anzitutto, aumenta la coscienza che è la Chiesa il luogo privilegiato in cui all'esperienza del peccato viene offerto il rimedio della Parola di Dio e la possibilità di confessare a Dio i propri peccati.

La Chiesa – afferma S. Giovanni Crisostomo – è un « laboratorio, un dispensario spirituale », <sup>37</sup> il luogo del rimedio e non quello del giudizio, il luogo del perdono delle colpe e non quello della loro punizione.

La Chiesa di Dio è un mercato spirituale e un deposito di farmaci dell'anima: noi dobbiamo, quindi, sull'esempio di quelli che frequentano i mercati, non allontanarci da qui se non dopo aver fatto numerosi acquisti: oppure, come quelli che sono accorsi alla casa di cura, non partirsene senza medicine adatte a guarire le diverse malattie. In realtà, noi non ci riuniamo ogni giorno semplicemente per avere la gioia di ritrovarci insieme, ma per ricevere una istruzione salutare, conseguire il rimedio specifico, che fa al nostro stato, prima di rientrare nelle nostre case. <sup>38</sup>

<sup>35</sup> ORIGENE, *Homilia in Psalmum XXXVII*, I, 1, ed. E. PRINZIVALLI, (Sources chrétiennes, 411) Paris 1995, p. 260: « *et hi omnes qui post apostolos in ecclesia positi sunt* ».

<sup>36</sup> ORIGENE, *In Isaiam*, VII, 2, ed. W. A. BAEHRENS, (Die griechischen christlichen Schriftsteller der ersten drei Jahrhunderte, 8) Leipzig 1925, p. 281: « *non est otiosus Deus, qui tunc fecit “signa et prodigia” etiam nunc operari ea* ».

<sup>37</sup> S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *In Genesim*, I, 1, ed. MIGNÉ, PG 53, 22: « Ἰατρεῖον γάρ ἐστι πνευματικὸν ἢ ἐκκλησία ».

<sup>38</sup> *Ibid.*, 32, 1, ed. MIGNÉ, PG 53, 293: « Καὶ γὰρ πανήγυρις ἐστὶ πνευματικὴ τοῦ Θεοῦ ἢ ἐκκλησία καὶ ἰατρεῖον ἐστὶ ψυχῶν καὶ δεῖ, καθάπερ εἰς πανήγυριν παραγενομένους, πολλὴν τὴν εὐπορίαν ἐντεῦθεν συλλέξαντας, οὕτως ἐπανιέναι καὶ καθάπερ εἰς ἰατρεῖον ἀπαντῶντας, τὰ κατάλληλα τοῖς

2. All'interno della Chiesa, si sviluppano *diverse funzioni mediche* dei discepoli del *Medico supremo*. I responsabili esercitano delle attività terapeutiche nei confronti dei membri delle comunità cristiane applicando il discernimento, la consolazione, la correzione dei fratelli e accogliendo l'apertura del cuore. Nella Chiesa, secondo Origene, una delle vie per la remissione dei peccati consiste nell'indicare al sacerdote del Signore il peccato e cercarne la medicina.<sup>39</sup>

Se riveleremo i nostri peccati non solo a Dio, ma anche a coloro che possono medicare le nostre ferite e peccati, saranno distrutti i nostri peccati da colui che ha detto: Ecco distruggerò le tue iniquità come nube e come caligine.<sup>40</sup>

Tuttavia, bisogna, anzitutto considerare diligentemente la competenza del medico al quale esporre la propria infermità:

Prova prima il medico al quale esporre la causa dell'infermità, che sappia farsi debole con i deboli e piangere con coloro che piangono; che conosca l'arte di condividere i dolori e i patimenti, di modo che, solo allora a colui che per primo si è mostrato medico sperimentato e misericordioso dicesse qualcosa o desse un consiglio, lo faccia e lo segua.<sup>41</sup>

ὑποκειμένοις πάθεισι φάρμακα λαβόντας ἐξιέναι. Οὐ γὰρ τὰς πρὸς ἀλλήλους συντυχίας ἀπλῶς ποιησάμενοι, οὕτως ἅπαντας διαλυθῶμεν· ἀλλ' ἵνα ἕκαστόν τι τῶν χρησίμων μαθῶν καὶ πρὸς τὸ ἐνοχλοῦν πάθος τὴν ἰατρειάν δεξάμενος, οὕτως ἐντεῦθεν ἀναχωρήσῃ ».

<sup>39</sup> Cf. ORIGENE, *In Leviticum*, II, 4, ed. M. BORRET, (Sources chrétiennes, 286) Paris 1981, pp. 106-112.

<sup>40</sup> ORIGENE, *In Lucam*, XVII, 8, ed. H. CROUZEL et alii, (Sources chrétiennes, 87) Paris 1962, pp. 258-260: « *Si enim hoc fecerimus et revelaverimus peccata nostra non solum Deo, sed et his qui possunt mederi vulneribus nostris atque peccatis, delebuntur peccata nostra ab eo, qui ait: ecce, delebo ut nubem iniquitates tuas et sicut caliginem peccata tua* ».

<sup>41</sup> ORIGENE, *Homilia in Psalmum XXXVII*, II, 6, ed. E. PRINZIVALLI, (Sources chrétiennes, 411) Paris 1995, p. 318: « *Proba prius medicum, cui debeas causam languoris exponere, qui sciat infirmari cum infirmante, flere cum flente, qui condolendi et compatiendi noverit disciplinam: ut ita demum si quid ille dixerit, qui se prius et eruditum medicum ostenderit et misericordem, si quid consilii dederit, facias et sequaris* ».

È questo il terreno sul quale si svilupperà, nei secoli successivi, la tradizione monastica della manifestazione dei pensieri, della direzione spirituale e della terapia spirituale nei monasteri.<sup>42</sup> La *Regola di san Benedetto* nel VI secolo si atterrà con molta convinzione a tale tradizione.<sup>43</sup>

Questa prassi di terapia spirituale si era già affermata nelle comunità cristiane. Per i vescovi sant'Ambrogio prescrive:

[*Sicut boni medici*] *episcopi affectus boni est, ut optet sanare infirmos, serpenntia auferre ulcera, adurere aliqua, non abscidere.*<sup>44</sup>

3. Un secondo rimedio strettamente connesso con la funzione magisteriale nella Chiesa e anche con l'organizzazione dei riti liturgici è l'impiego della Sacra Scrittura. La potenza della parola di Gesù continua a guarire e a vivificare gli uomini. Origene evoca l'immagine del medico erborista che ricava i suoi rimedi dalle erbe o dalle vene dei minerali.

Questo Gesù medico è il Verbo della vita in persona; egli cerca dei medicinali non nei succhi delle erbe, ma nelle parole dei

<sup>42</sup> Cf. I. HAUSHERR, *Direction spirituelle en Orient autrefois*, (Orientalia Christiana Analecta, 144) Roma 1955.

<sup>43</sup> Cf., ad esempio, *Regula Benedicti*, 4, 50: « *Cogitationes malas cordi sero advenientes mox ad Christum allidere et seniori spiritali patefacere* »; *ibid.*, 7, 44; 23, 2; 28, 2-8: « *Tunc abbas faciat quod sapiens medicus: si exhibuit fomenta, si unguenta adhortationum, si medicamina Scripturarum divinarum, si ad ultimum unctionem excommunicationis vel plagarum virgae et si iam viderit nihil suam praevalere industriam, adhibeat etiam, quod maius est, et suam et omnium fratrum pro eo orationem, ut Dominus, qui omnia potest, operetur salutem circa infirmum fratrem. Quod si nec isto modo sanatus fuerit, tunc iam utatur abbas ferro abscissionis [...] ne una ovis morbida omnem gregem contaminet* ».

<sup>44</sup> S. AMBROGIO, *De Officiis*, II, 27, 135, ed. G. BANTERLE, (Sancti Ambrosii episcopi Mediolanensis Opera, 13) Mediolani-Romae 1977, p. 258. Già ORIGENE, *In Iesu Nave*, VII, 6, ed. A. JAUBERT, (Sources chrétiennes, 71) Paris 1960, p. 212, prevedeva la espulsione dalla comunità come rimedio estremo: « *Haec non ideo discimus, ut pro levi culpa aliquis abscidatur; sed si forte commonitus quis et correptus pro delicto semel et iterum et tertio nihil emendationis ostenderit, utamur medici disciplina. Si oleo perunximus, si emplastris mitigavimus, si malagmate mollivimus, nec tamen cedit medicamentis tumoris duritia, solum superest remedium desecandi* ».



suoi misteri [...]. Chi ha imparato che il rimedio per le anime si trova nel Cristo comprenderà certamente che dai libri che legge nella Chiesa ciascuno deve prendere la forza da ciò che è detto.<sup>45</sup>

L'impiego dei « *medicamina Scripturarum* » si sviluppa in due ambiti complementari della Chiesa: il suo uso in contesto parenetico e morale, da cui prende l'avvio la frequentazione quotidiana e la *lectio divina* della Bibbia<sup>46</sup>, che avrà il suo massimo sviluppo nella vita dei monaci.<sup>47</sup> L'altro contesto è quello propriamente liturgico e sacramentale. Non esiste celebrazione liturgica senza proclamazione della Scrittura, che diventa l'*hodie* attualizzante della storia della salvezza che annuncia.<sup>48</sup> La liturgia realizza con grande veracità la propria capacità attualizzatrice:

Nella liturgia Dio parla al suo popolo e Cristo annuncia ancora il suo Vangelo; [...]. Cristo è presente nella sua Parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura.<sup>49</sup>

Cristo purifica e guarisce mediante le parole del Vangelo. Perciò, parecchi sacramentari medioevali portano la formula pronunciata dal sacerdote mentre bacia il libro degli Evangelii:

*Per istos sermones Sancti Evangelii Filii tui Domini nostri Iesu Christi indulgeat nobis Dominus omnia peccata nostra;*

<sup>45</sup> ORIGENE, *In Leviticum*, VIII, 1, ed. M. BORRET, (Sources chrétiennes, 287) Paris 1981, p. 10: « *et quia Iesus hic, qui medicus est, ipse est et Verbum Dei, aegris suis non herbarum succis, sed verborum sacramentis medicamenta conquirat. [...] Qui vero parte ex aliqua didicerit animarum apud Christum esse medicinam, intelliget profecto ex his libris, qui in Ecclesia recitantur, tanquam ex agris et montibus salutare herbas adsumere unumquemque debere, sermonum dumtaxat vim* ».

<sup>46</sup> AA. VV., *Lectio divina et lecture spirituelle*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, IX, Paris 1976, 470-496.

<sup>47</sup> AA. VV., *La lectio divina nella vita religiosa*, Bose 1994.

<sup>48</sup> A. M. TRIACCA, *La Parola celebrata. Teologia della celebrazione della Parola*, in AA. VV. *Dall'esegesi all'ermeneutica attraverso la celebrazione. Bibbia e liturgia*, I, Padova 1991, 28-54.

<sup>49</sup> *Constitutio dogmatica Sacrosanctum Concilium*, 33, 7.

e, più semplicemente, nel Messale Piano:

*Per evangelica dicta deleantur nostra delicta.*

4. Lo sviluppo dei riti sacramentali ha portato ad una progressiva estensione dell'attività terapeutica della Chiesa in tutte le stagioni della vita cristiana, dai riti dell'iniziazione fino all'unzione dei malati.

I sacramenti sono l'antidoto alla *humana fragilitas* rappresentata dalla «*vulnerabilit  premiere, celle du manque d' tre*». <sup>50</sup> Gi  il *Sacramentario Veronese* ritorna otto volte su tale espressione e si riferisce ad una esperienza umana universale innegabile e che anche l'attuale *Missale Romanum* nomina quattordici volte.   la vulnerabilit  che il Figlio dell'Uomo ha incontrato e di cui ha fatto l'esperienza pi  dolorosa nella morte di croce. La liturgia vi fa riferimento non per rinchiodarvi dentro l'uomo, ma per liberarlo incamminandolo sulle orme della vittoria pasquale.   la condizione di vulnerabilit , di infermit  che la liturgia tiene presente come l'esperienza umana sulla quale si innestano i *remedia salutis aeternae* <sup>51</sup> offerti in Cristo e rinnovati nella celebrazione sacramentale. L'esperienza della *infirmittas*, nelle mani di Dio diventa essa stessa causa di guarigione:

*Potenter ostendens quam sit pietatis tuae praeclara salvatio, dum praestas, ut operetur nobis etiam infirmitas ipsa medicinam.* <sup>52</sup>

L'attivit  terapeutica della Chiesa   fondata innanzitutto nei sacramenti dell'iniziazione cristiana, che introducono il credente nella comunit  di coloro che sono stati guariti. Ci  si realizza anzitutto nel battesimo (*Mc* 16), dal quale, nell'effusione dello Spirito, scaturiscono tutti i carismi e i ministeri. La rigenerazione dell'uomo, significata dalle acque, include anche la guarigione integrale della persona. <sup>53</sup>

<sup>50</sup> A. ROUET, *Sant , d sir et vuln rabilit *, in *La Maison-Dieu*, 1999, n. 217, 17.

<sup>51</sup> *Sacramentarium Veronense*, n. 871, ed. L. C. MOHLBERG, (*Rerum ecclesiasticarum documenta*, Series maior. Fontes, 1) Roma 1978, p. 110.

<sup>52</sup> *Ibid.*, n. 1060, p. 134.

<sup>53</sup> A. LANGELLA, *La funzione terapeutica della salvezza*, cit., 126.

L'unzione pre-battesimale con l'olio dei catecumeni e il rito post-battesimale dell'*Effetà* richiamano la liberazione dal potere delle tenebre e l'attività terapeutica di Gesù che « fece udire i sordi e parlare i muti »<sup>54</sup> e ricorda i gesti e le parole del Signore nella guarigione del sordomuto.<sup>55</sup> L'intenzione terapeutica dell'unzione pre-battesimale è chiaramente affermata dallo *Euchologium Serapionis*, 22:

Noi spalmiamo con questo unguento tutti coloro che si avvicinano a questa divina rigenerazione, supplicando il Signore nostro Gesù Cristo, perché produca in essi una energia che guarisca e dia forza e si manifesti attraverso questa unzione per liberare la loro anima, il loro corpo e il loro spirito.

Il rito del sacramento della confermazione, poi, collega l'imposizione delle mani del vescovo sui cresimandi con l'invocazione allo Spirito, perché « li confermi con la ricchezza dei suoi doni e con l'unzione crismale li renda pienamente conformi a Cristo ».<sup>56</sup> La funzione terapeutica è resa manifesta dal gesto epicletico dell'imposizione delle mani e dalla preghiera di invocazione della Spirito nelle sette articolazioni carismatiche che ricoprono l'intera persona del cresimato, si direbbe: dalla testa ai piedi.

Particolare rilievo assume, nel battesimo e nella confermazione, la signazione, ossia l'atto di compiere il segno di croce sul battezzato, che, unito all'unzione, assume il significato di protezione, riconoscimento, inviolabilità, coraggio, segno spirituale e indelebile per la vita eterna. Si noti come ben quattro sacramenti implicino l'uso dell'olio: battesimo, confermazione, ordinazione presbiterale ed episcopale e unzione degli infermi.

Il Cristo guarisce per contatto con la sua carne. Il mistero dell'Incarnazione è, così, intimamente congiunto all'Eucarestia. Nei *Sacramentari* è sottolineato con molta frequenza come i *mysteria* celebrati

<sup>54</sup> *Ordo baptismi parvulorum*, n. 121.

<sup>55</sup> *Mc* 6, 31-37.

<sup>56</sup> *Ordo confirmationis*, n. 271.

nell'Eucarestia conferiscono la «sanità»;<sup>57</sup> essi sono «*medela*», «*medicatio*», «*medicina*», «*subsidia fragilium*», «*miseri cordiae remedia*», «*munimen*», «*auxilia caelestia*», «*substantia reparationis et vitae*».<sup>58</sup>

L'aspetto medicinale del sacramento eucaristico è espresso in termini molto ricchi dalla seguente *oratio post communionem*:

*Tribuat nobis, Domine, quaesumus, sanitatem mentis et corporis sacramenti tui medicina caelestis, ut huius operatione vegetati tam praesentia quam aeterna subsidia capiamus.*<sup>59</sup>

Il cibo eucaristico è «*remedium immortalitatis*»,<sup>60</sup> φάρμαχον ἄθανασίας;<sup>61</sup> farmaco di vita.<sup>62</sup> Nel Messale Romano, al momento di accostarsi alla comunione, il sacerdote e i fedeli insieme invocano il Medico: «*Domine, non sum dignus, ut intres sub tectum meum, sed tantum dic verbo et sanabitur anima mea*» (cf. Mt 8, 8). Sono le parole del centurione, che manifestano la sue fede nella potenza di Cristo, mentre ne invocano la potenza per guarire il servo infermo.

Tra i molti prodigi attribuiti all'Eucarestia dalla tradizione della Chiesa antica, ricorre quello del salvataggio durante il naufragio. Ecco quanto sant'Ambrogio narra del fratello Satiro:

Egli, prima di essere stato iniziato ai più perfetti misteri, coinvolto in un naufragio, quando la nave su cui viaggiava, sospinta su un bassofondo seminato di scogli, stava per infrangersi sotto l'impeto dei flutti che l'assalivano da ogni parte, non per timore della morte, ma per non partirsene da questa vita ignorando il

<sup>57</sup> *Sacramentarium Veronense*, n. 1059, ed. L. C. MOHLBERG, (Rerum ecclesiasticarum documenta. Series maior. Fontes, 1) Roma 1978, p. 134.

<sup>58</sup> *Ibid.*, n. 34, p. 7.

<sup>59</sup> *Ibid.*, n. 502, p. 66.

<sup>60</sup> *Ibid.*, n. 560, p. 73.

<sup>61</sup> S. IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Ad Ephesios*, 20, 2, ed. P. Th. CAMELOT, (Sources chrétiennes, 10) Paris 1958, p. 90.

<sup>62</sup> S. SERAPIONE DI THMUIS, *Euchologium*, 13.15: «e fa che tutti i comunicanti ricevano un farmaco di vita per curare ogni malattia».

Mistero, chiese insistentemente a quelli che sapeva iniziati quel divino sacramento dei fedeli. Egli non intendeva penetrare con occhio curioso nel Mistero, ma ottenere un aiuto per la propria fede. Lo fece infatti legare in un fazzoletto, avvolse il fazzoletto al collo e così si gettò in mare senza cercare una tavola divelta dal fasciame della nave, di cui servirsi per reggersi nuotando, perché era ricorso solo alle armi della fede. Ritenendosi in tal modo protetto e difeso a sufficienza, pensò di non avere bisogno d'altri aiuti. Nello stesso tempo è possibile ammirare la sua forza, poiché, mentre la nave si sfasciava, non afferrò da naufrago una tavola, ma da forte ottenne in se stesse il sostegno della sua virtù. Non lo deluse la speranza né lo ingannò l'aspettativa. Scampato per primo dai flutti e sospinto in un porto della terraferma, ripensò al protettore a cui si era affidato e subito, quando ebbe tratto in salvo egli stesso i suoi servi o seppe che erano stati salvati, senza preoccuparsi dei suoi beni e senza rimpiangere ciò che aveva perduto, credè la Chiesa di Dio per ringraziarlo della sua salvezza e conoscere gli eterni misteri, dichiarando che nessun dovere era più importante di quello di mostrare la propria riconoscenza. [...] Chi aveva sperimentato una così efficace protezione del Mistero celeste avvolto in un fazzoletto, come doveva ritenerla efficace, se lo avesse ricevuto nella sua bocca e accolto nel profondo segreto del suo cuore! Quanto più potente doveva crederlo, una volta diffuso nella sue viscere, se tanto gli aveva giovato avvolto in un fazzoletto!<sup>63</sup>

Il sacramento della riconciliazione è computato tra i « sacramenti medicinali ». L'opera redentrice di Cristo viene chiamata, nell'antichità cristiana, *medicina salutis*. Lo stesso *Ordo paenitentiae* del 1974

<sup>63</sup> S. AMBROGIO, *De excessu fratris*, 1, 43-46, ed. O. FALLER - G. BANTERLE, (Sancti Ambrosii episcopi Mediolanensis Opera, 18; Discorsi e Lettere, 1) Mediolani-Romae 1985, pp. 55-57, testo latino alle pp. 54-56. Cf. anche S. GREGORIO MAGNO, *Dialogi*, III, 36, 3, ed. A. DE VOGÜÉ - P. ANTIN, (Sources chrétiennes, 260) II, Paris 1979, pp. 408-410, e la nota complementare a p. 448.

collega le guarigioni operate da Gesù con la remissione dei peccati: « Egli guarì i malati come segno del suo potere di rimettere i peccati ». <sup>64</sup> Ogni suo intervento miracoloso ha la duplice dimensione di segno e di realizzazione di guarigione; per questo la Chiesa lo invoca: « Medico del corpo e delle anime, guarisce le piaghe del nostro cuore »; <sup>65</sup> tu che « sei stato mandato a guarire i contriti di cuore ». <sup>66</sup>

Non soltanto la malattia è immagine del peccato, ma ne è diretta conseguenza. Tra i due mali è stabilito un vincolo indissolubile. <sup>67</sup>

Il perdono divino è la medicina più salutare: « conceda l'indulgenza ai rei e la medicina ai feriti ». <sup>68</sup> Il *peccati vulnus* è vario e molteplice; anche il rimedio offerto dalla penitenza è diversificato. <sup>69</sup>

« *Curare volo, non accusare* », <sup>70</sup> diceva Agostino riferendosi all'esercizio della pastorale penitenziale ed è grazie alla medicina della confessione che l'esperienza del peccato non degenera in disperazione. <sup>71</sup> Questo aspetto medicinale della penitenza sacramentale è particolarmente consono con la sensibilità dell'uomo contemporaneo, che vede, sì, nel peccato « ciò che comporta di errore, ma ancor più ciò che dimostra in ordine alla debolezza ed infermità umana ». <sup>72</sup>

In fine, il sacramento che più chiaramente manifesta la sua originaria finalità terapeutica è l'Unzione dei malati; anche se il nuovo rito esprime una situazione di transizione tra la prassi e la teologia post-

<sup>64</sup> *Ordo paenitentiae*, n. 1; cf. *Mt* 9, 2-8.

<sup>65</sup> *Ordo paenitentiae*, n. 205.

<sup>66</sup> *Ordo paenitentiae*, n. 54.

<sup>67</sup> R. BRACCHI, « *Multitudo misericordiarum* ». *Ricchezza del vocabolario penitenziale nell'« Ordo paenitentiae »*, in *Rivista liturgica* 78 (1991), 496.

<sup>68</sup> *Ordo paenitentiae*, n. 54.

<sup>69</sup> *Ordo paenitentiae*, n. 7.

<sup>70</sup> S. AGOSTINO, *Sermo* 82, 8, 11, ed. MIGNE, *PL* 38, 511.

<sup>71</sup> Cf. S. AGOSTINO, *Sermo* 352, 3, 8-9, ed. MIGNE, *PL* 39, 1558-1560.

<sup>72</sup> GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica post-sinodale *Reconciliatio et paenitentia*, 31.

tridentina e le istanze scaturite dal Concilio Vaticano II.<sup>73</sup> Per il sacramento dell'Unzione appare evidente il fatto che non si tratta di una giustapposizione tra liturgia e terapia, bensì di una liturgia che si pone, per se stessa, *come* terapia.

La persona ammalata è oggetto, ma specialmente soggetto del concepire olistico, per cui, condividendo un problema (empatia) e accettando in modo incondizionato l'altro, lo stesso concetto di «salvezza» risulta più denso di significato, in quanto esprime il ristabilimento dell'integrità della persona, la salvezza viene identificata con la «guarigione» totale dell'uomo e la presenza dei malati nell'ambito della comunità ecclesiale costituisce una solida evidenza del fatto che «la vita mortale degli esseri umani deve essere redenta tramite il mistero della morte e risurrezione di Cristo» (*Ordo unctionis infirmorum*, 3). Queste linee antropologiche vengono recepite nel nuovo *Ordo unctionis infirmorum* perché siamo di fronte a una svolta decisiva nel modo di considerare la malattia, che non è più accettata come scandalosa sconfitta personale. La salute, perciò, è un benessere totale, per cui è necessario riscoprire anche il valore del corpo, in quanto attraverso questo noi esprimiamo il nostro modo di rapportarci all'uomo totale: dobbiamo imparare dalle forme di terapie alternative, come l'impulso al cambiamento interiore, perché il superamento della malattia passi proprio attraverso i segni «rituali» che vengono eseguiti sul corpo. [...] L'*Ordo* dell'unzione invita tutti, comunità e presbiteri, a una comprensione e condivisione della malattia e a una serie di gesti sul malato, come segni di trasmissione di una forza divina; gesti che indicano e che possono produrre una salute intesa come un benessere totale della persona sofferente. È il recupero dei modelli sacrale e oli-

<sup>73</sup> M. COLLINS, *Il rituale romano: cura pastorale e unzione degli infermi*, in *Concilium* 27 (1991), 21-38.

stico che, integrandosi profondamente, hanno la possibilità di ridare ancora quella speranza che può « guarire » in modo globale l'uomo.<sup>74</sup>

Inoltre, il rito rinnovato dell'Unzione sposta l'accento della remissione dei peccati e la preparazione immediata alla morte (« Estrema Unzione ») alla amministrazione del sacramento solitamente ai malati che si spera possano guarire o trarne conforto. Così, il sacramento è destinato a rendere « l'uomo più forte di fronte alla malattia e di fronte alla morte. È partecipazione alla potenza della risurrezione di Cristo Salvatore, potenza che si manifesta tanto nelle guarigioni quanto nella preparazione alla morte e alla risurrezione. Il sacramento è destinato alla restaurazione dell'uomo nella sua totalità, nel corpo e nell'anima ».<sup>75</sup>

### Conclusione

L'economia sacramentale della Chiesa ha lo scopo di offrire la salvezza nella vita dell'uomo, incoativamente nel tempo presente e in pienezza nell'eterno futuro.

Attraverso i sacramenti la vita nello Spirito diviene non solo nuova nascita, ma anche continua trasformazione. Nei sacramenti Dio si prende cura della fragilità e dei peccati dell'uomo, ne guarisce le ferite e ne promuove la vita nella comunità ecclesiale.

I sacramenti sono azioni di Dio in Cristo, ma sempre rivolte agli uomini. Sono i segni della presenza salvifica di Dio nel mondo, offerti *propter nostram salutem*.

La parabola del Buon Samaritano (Lc 10, 29-37) mette in mostra le ferite sanguinanti di un « certo uomo », cioè *di ogni uomo*, derubato

<sup>74</sup> R. ZANCHETTA, *Malattia, salute, salvezza*, cit. 337.

<sup>75</sup> Ph. ROUILLARD, *L'Unzione degli infermi e Riti funebri*, in AA. VV., *Corso di teologia sacramentaria*, II, Brescia 2000, 363.



dai briganti e lasciato mezzo morto sul ciglio della strada; ma anche la tenerezza del Samaritano, che gli si avvicina, gli fascia le ferite, gli versa sulle piaghe il disinfettante e l'emolliente, lo trasporta nella locanda e paga di persona le spese della degenza per tutto il decorso della guarigione.

Il samaritano porta il ferito in un luogo che, nel testo greco, ha il nome meraviglioso di *pandocheion*, che significa letteralmente: *luogo capace di accogliere tutto* [...]. I Padri hanno visto in questo *pandocheion* il simbolo della Chiesa. Essa è il luogo di accoglienza generosa, aperta a tutto ciò che Cristo vi conduce, perché sia messo al riparo dagli attacchi della morte e perché possa fare, nel suo perdono, una convalescenza che lo risusciti.<sup>76</sup>

Cristo con i sacramenti potrà continuare a rivelare agli uomini il suo volto di misericordia, quando la Chiesa saprà essere il luogo di accoglienza e di incontro di tutti coloro dei quali Dio ha avuto compassione.

✠ Francesco Pio TAMBURRINO

<sup>76</sup> J. J. VON ALLMEN, *Celebrare la salvezza*, tr. it., Leumann 1986, 208. Il *Messale italiano* del 1983<sup>2</sup> offre alla pagina 375 un prefazio con la stessa tematica. « Nella sua vita mortale egli passò beneficando e sanando tutti coloro che erano prigionieri del male. Ancor oggi come buon samaritano viene accanto ad ogni uomo piagato nel corpo e nello spirito e versa sulle sue ferite l'olio della consolazione e il vino della speranza. Per questo dono della tua grazia, anche la notte del dolore si apre alla luce della pasquale del tuo Figlio crocifisso e risorto ».

## KÖNNEN FRAUEN DIE SAKRAMENTALE DIAKONENWEIHE GÜLTIG EMPFANGEN?

1. *Erstreckt sich die Lehrentscheidung von » Ordinatio sacerdotalis « nur auf die Bischofs – und Priesterweihe oder auch auf den sakramentalen Diakonat?*

Im Apostolischen Brief » *Ordinatio sacerdotalis* « (1994) hat Papst Johannes Paul II. die einhellige Lehre und Praxis der Kirche bekräftigt, daß die Kirche keinerlei » Vollmacht hat, Frauen die Priesterweihe zu spenden «.<sup>1</sup>

Es stellte sich die Frage, was » *sacerdotium* « in diesem Schreiben bedeutet. Bezieht sich die lehramtliche Aussage nur auf Bischöfe, die nach der *Traditio Apostolica* des Hippolyt im Unterschied zum Diakon den » *principalis spiritus* «<sup>2</sup> empfangen und den *primatus sacerdotii* innehaben, bzw. auf die Presbyter, die in der Handauflegung durch den Bischof den » Geist der Gnade und des Rates des Presbyteriums «<sup>3</sup> empfangen? Denn der Diakon erhält in der Handauflegung durch den Bischof » nicht den dem Presbyterium eigenen Geist, an dem die Presbyter teilhaben, sondern den, der ihm unter der Autorität des Bischofs anvertraut ist «.<sup>4</sup>

Mit folgender Überlegung wurde vielfach die Petition um die Diakonenweihe für Frauen an den Heiligen Stuhl begründet: Wenn der Diakonat nicht zum hierarchischen Priestertum in den Weihegraden des Episkopates und Presbyterates gehört, die in persona Christi capitis ecclesiae handeln und insbesondere das eucharistische Opfer darbringen (PO 2), müßte man ihn gleichsam als eine amtliche Re-

<sup>1</sup> Vgl. G. L. Müller, Der Empfänger des Weihesakraments. Quellen zur Lehre und Praxis der Kirche, nur Männern das Weihesakrament zu spenden, Würzburg 1999 (dort alle Texte der Schrift, der Tradition und des Lehramtes).

<sup>2</sup> TA 3.

<sup>3</sup> TA 7.

<sup>4</sup> TA 8.

ali-sierung dem gemeinsamen Priestertum aller Gläubigen (vgl. LG 10) zurechnen, und dann könnten Frauen die sakramentale Diakonenweihe empfangen.<sup>5</sup>

Als historische Stütze hierfür zieht man die Bestellung von Frauen zum Diakonissenamt durch die Handauflegung und das Weihegebet des Bischofs heran, die vor allem im Osten, aber auch im Westen vom 4.-11. Jahrhundert nachweisbar ist.<sup>6</sup> Man könne das Diakonissat entweder als die weibliche Form des Diakonates interpretieren oder als einen der *ordines minores*, die in weiterem Sinne nach Auffassung probater Autoren an der Sakramentalität des Ordo irgendwie teilhatten. So wäre zwar kein Zugang von Frauen zum Priestertum möglich, wohl aber zum sakramentalen Ordo und zur Hierarchie. Damit stünde dem Zugang von Frauen zum geweihten Amt die Lehre und Praxis der Kirche also *dogmatisch* nichts entgegen. Zugleich ließe sich durch die Wiedereinrichtung eines frauengerechten Dienstamtes die

<sup>5</sup> Wenn der Katechismus der Katholischen Kirche (KKK) in seiner lateinischen Ausgabe (Rom 1997) Nr. 875 mit Hippolyt den Begriff *sacerdotium* für Bischof und Presbyter reserviert und den Diakonats als *ministerium episcopi* beschreibt, d. h. als Diener an dessen Repräsentation des » Priesters, Propheten, Hirten Jesus Christus « als Haupt in bezug auf die Kirche, die sein Leib ist, dann ist damit weder die Einheit des » Amtspriestertums «, die der Kern des Weihesakramentes ist (D 1773; LG 10), in Frage gestellt noch negiert, daß die Diakone ihren wesentlichen Aufgaben aufgrund der » heiligen Ordination « (D 1773; 826; 3857, 3860) » mit sakramentaler Gnade gestärkt « (LG 29) auf der Ebene ihrer Weihestufe (vgl. LG 28-29) » an der Sendung und Gnade des Hohenpriesters (Christus) in eigener Weise teilhaben « (LG 41). Es ist klar, daß der Begriff des »sacerdotium ministeriale seu hierarchicum« nicht allein die Stufe des Presbyterates meint, sondern das dreigliedrige sacramentum ordinis unter dem vorwiegenden Gesichtspunkt des liturgischen Heiligungsdienstes neben den Aspekten der Vergegenwärtigung des prophetischen und königlich-pastoralen Dienstes Christi. Schon zu Beginn des 2. Jahrhunderts hat der Märtyrerbischof Ignatius von Antiochien die wesentliche Zuordnung der Weihegrade und ihre Unterscheidung zum Ausdruck gebracht: » Alle sollen die Diakone achten wie Jesus Christus, ebenso den Bischof als Abbild des Vaters, die Presbyter aber wie eine Ratsversammlung Gottes und wie eine Vereinigung von Aposteln. Ohne diese ist von Kirche nicht die Rede « (Ign-Trall 2, 3-3, 11).

<sup>6</sup> Vgl. die theologischen und liturgiegeschichtlichen Quellen bei G. L. Müller, *Der Empfänger des Weihesakraments*, passim.

Bereitschaft und Fähigkeit von Frauen für den Aufbau der Kirche fruchtbar machen. Als erwünschten Nebeneffekt könnte man den Vorwurf von frauenemanzipatorischer Seite entkräften, in der Kirche hätten Frauen keine Gelegenheit zur Selbstverwirklichung und zum beruflichen Aufstieg und zur Teilhabe an der Macht.

Diesen Überlegungen stehen aber *zwei* Fakten entgegen:

*Erstens.* Die verbindliche Lehre von der *wesenhaften Einheit des sacramentum ordinis* in Episkopat, Presbyterat und Diakonat, die im Ursprung der apostolischen Sendung begründet ist, die ausgeübt wird von den Bischöfe als Dienstamt in der Gemeinschaft *cum adiutoribus presbyteris et diaconis* (LG 19; 28; 29).

*Zweitens* die Tatsache, daß die Diakonissenweihe *wesentlich von der Diakonenweihe unterschieden* ist. Darum gehört die Diakonissenweihe oder die Weihe einer Äbtissin oder Jungfrau nicht *vere et proprie* (D 1601) zum Weihesakrament im wahren und eigentlichen Sinn (*vere et proprie*). Sie ist liturgisch den kirchlichen Benediktionen, nicht jedoch der Spendung der Sakramente zuzuordnen.

## 2. DIE WESENHAFTE EINHEIT DES WEIHESAKRAMENTES

### 2.1. *Das aktuelle Glaubensbewußtsein der Kirche*

Es ist eindeutige Lehre der Kirche, daß die Bischöfe *ex divina institutione* an die Stelle der Apostel als Hirten der Kirche getreten sind (LG 20). Die Bischöfe als Nachfolger der Apostel sind damit auch Prinzip und Fundament der Einheit der Lehrverkündigung, der Sakramentenspendung und der hirtlichen Leitung der einzigen Kirche Christi, die in und aus Ortskirchen besteht und so die Einheit der katholischen Kirche bildet. Dieses Dienstamt haben sie übernommen »zusammen mit ihren Helfern, den Presbytern und den Diakonen«. <sup>7</sup>

<sup>7</sup> LG 20.

Leider besteht in der gesamten Tradition ein Schwanken im Sprachgebrauch bezüglich des Begriffs » Priestertum/sacerdotium «, die viel Verwirrung in die Diskussion einführt. Wo der Begriff » Amtspriestertum « (das *sacerdotium ministeriale*) ein Synonym ist für die dreigliedrige Hierarchie, wird auch der Diakon dem Priesterdienst der Kirche zugeordnet, das nicht dem Grade, sondern seinem Wesen nach vom gemeinsamen Priestertum aller Gläubigen verschieden ist (LG 10): » An der Sendung und Gnade des Hohenpriesters haben in eigener Weise auch die Amtsträger der niederen Ordnung teil, vor allem die Diakone, die den Geheimnissen Christi und der Kirche dienen... « (LG 41). Dort, wo mit Priestersein das *agere in persona Christi capitis ecclesiae* in der eucharistischen Konsekration und Opferdarbringung gemeint ist, können nur der Bischof als *summus sacerdos*, der den *apex sacerdotii* innehat, und der Presbyter als *sacerdos simplex seu secundi gradus* (D 215) gemeint sein.<sup>8</sup>

Im essentiellen Unterschied zu Laien, die » in verschiedener Weise zu unmittelbarer Mitarbeit mit dem Apostolat der Hierarchie berufen werden « (LG 33), sind jedoch die Diakone der sakramentalen Hierarchie oder dem hierarchischen Priestertum nicht äußerlich zugeordnet, sondern aufgrund der sakramentalen Weihe *ex opere operato* eingeordnet. Die Natur der Cooperatio der Laien mit der Hierarchie ist distinkt von der Art, wie Presbyter und Diakone den Bischöfen innerhalb der einen Hierarchie zugeordnet sind, mit denen sie das eine Dienstamt in der Kirche übernommen haben und an deren Lehren, Leiten und Heiligen *loco Dei* sie teilhaben – je nach dem Grade ihrer Weihe (LG 19). Wenn das II. Vaticanum auch der *ab antiquo*, d. h. 2. Jahrhundert, abgeschlossenen Herausbildung der Terminologie von Bischof, Presbyter, Diakon Rechnung trägt, so gehört doch die sachliche Unterscheidung von drei Weihestufen in dem seinem Ur-

<sup>8</sup> Reiche patristische, scholastische und neuere theologische Belege für den differenzierten Sprachgebrauch bietet *Manfred Hauke* im Abschnitt » Der Diakonat als Teilhabe am Weihepriestertum «, Das spezifische Profil des Diakonates, in: FkTh 17 (2/2001) 81-127, hier: 113-120.

sprung und seiner Natur nach *einen (unum)* Sacramentum ordinis zum Glauben der Kirche: Christus, den der Vater geheiligt und in die Welt gesandt hat (*Joh 10, 36*), hat durch seine Apostel deren Nachfolger, die Bischöfe, seiner eigenen Weihe und Sendung teilhaftig gemacht. Diese wiederum haben die Aufgabe ihres Dienstamtes in mehrfacher Abstufung verschiedenen Trägern in der Kirche rechtmäßig weitergegeben. So wird das aus göttlicher Einsetzung (*divina institutione*) kommende Dienstamt (*munus ministerii*) in verschiedenen Ordnungen von verschiedenen Trägern ausgeübt (*vario gradu variis subjectis*).<sup>9</sup> Der Sinn dieser Glaubensaussage wird verfehlt, wenn man daraus nur die Existenz eines Amtes überhaupt göttlichen Rechtes herausliest und behauptet, dass die innere Differenzierung rein kirchlichen Rechtes wäre, d. h. dass der Kirche ein beliebiger Gestaltungsspielraum bliebe und man sogar von Laien wahrgenommene Ämter (LG 33) als Teilhabe am »Amt«, d. h. dem *sacerdotium ministeriale seu hierarchicum* erklären könnte, ohne daß Laien durch den Empfang von Handauflegung und Weihegebet das Weihesakrament in einer der drei Stufen empfangen müssten. Damit wäre gesagt, dass es gleichsam einen außersakramentalen Zugang zum *sacramentum ordinis* gebe bzw. dass die liturgische Feier der Beauftragung von Laien nicht nur ein Sakramentale, sondern im eigentlichen Sinn ein Sakrament sei.

Zum Glaubensgut der Kirche gehört dagegen die Einsicht, daß sowohl die Weitergabe der apostolischen Sendung und Vollmacht und die schon in apostolischer Zeit sichtbar werdende unterschiedliche Teilhabe daran dem Wirken des Geistes in der Gründungsphase der Kirche zu verdanken ist und sie darum *ex divina institutione* besteht. Man darf nicht übersehen, daß die Gliederung überhaupt, also die unterschiedliche Partizipation am einen Hirtenamt der Apostel auf die eine Institutio Christi, des Herrn der Kirche, zurückgeht: » Um Gottes Volk zu weiden und immerfort zu mehren, hat Christus der Herr in seiner Kirche verschiedene

<sup>9</sup> LG 28.

Dienstämter eingesetzt (*varia ministeria instituit*), die auf das Wohl des ganzen Leibes ausgerichtet sind.<sup>10</sup> Wenn auch die präzise Dreistufigkeit nicht unmittelbar aus einer »Stiftung« Christi (im historischen Sinne) hervorgeht, sondern sich der vom Geist geleiteten Initiative der Apostel und der Urkirche verdankt, die von der nachapostolischen Kirche als normativ betrachtet wird, so folgt daraus keineswegs, daß die nachapostolische Kirche selber den gleichen Gestaltungsraum hat. Die Kirche der Väterzeit betrachtete es als verbindliche Glaubenslehre, dass die beiden Grundmöglichkeiten der Partizipation am Bischofsamt, dem die plenitudo sacramenti ordinis zukommt, in den beiden Graden des Presbyterates und des Diakonates besteht.<sup>11</sup>

Das II. Vatikanische Konzil stellt gegenüber einer breiten scholastisch-theologischen Teiltradition (seit Hieronymus und Ambrosiaster) mit der älteren und breiteren Glaubenstradition fest, daß der Episkopat sich nicht aufgrund rein kirchlich-menschlichen

<sup>10</sup> LG 18.

<sup>11</sup> Eine Relativierung des II. Vatikanums bezüglich der Verbindlichkeit der Aussagen über die Sakramentalität des Bischofsamtes und des Diakonates etwa durch *J. Beyer*, *Il diaconato permanente nell'attuale vita ecclesiale: Quaderni di diritto ecclesiale* 19 (2/1997) 134-142, wegen nichtbeabsichtigter Dogmatisierung geht an den Erfordernissen einer nachneuscholastischen theologischen Erkenntnistheorie vorbei. Aus dem Umstand, dass das Konzil die Meinung der Nichtsakramentalität des Diakonates nicht ausdrücklich verurteilt hat, folgt keineswegs die theologische Berechtigung dieser Meinung eben nach dem einmütigen Bekenntnis des höchstverbindlichen Lehramtes zur Dreistufigkeit des apostolischen Dienstamtes. Dogmatisch verbindlich sind keineswegs nur Kathedralentscheidungen, sondern auch die Lehrdarstellung eines ökumenischen Konzils (wie auch die Lehre und Praxis des ordentlichen Lehramtes), wobei »Lumen gentium« füglich »Dogmatische Konstitution über die Kirche« genannt wird. Haben die Konzilsväter in der feierlichen Erklärung des Ursprungs und des Wesens der Hierarchie nur eine unverbindliche Theologenmeinung geäußert, die man mit hermeneutischen Trick unterlaufen kann? Ebenso abwegig ist es, dem Diakonate die Sakramentalität abzuspochen, weil ihm nicht exklusive Vollmachten eignen, die im Notfall nicht auch ein Laie haben könne. Denn nicht juristisch übertragene Vollmachten machen den Ordo, sondern die sakramentale Weihe, in der sich eine *conformitas cum Christo capite ecclesiae ex opere operato* in einem *signum efficax* ereignet, ist die Quelle der je eigenen bischöflichen, presbyteralen und diakonalen Aufgaben und Vollmachten.

Rechtes vom Presbyterat unterscheidet, sondern die Fülle des Weihesakramentes darstellt. Darum ist der Bischof Prinzip und Fundament der Einheit der Kirche und des Presbyteriums und in kollegialer Einheit mit und unter dem Papst Repräsentant der Einheit in der *communio ecclesiarum*.<sup>12</sup> Sichtbar und effektiv stellt sich im Bischofsamt sowohl der Ursprung des Weihesakramentes (*unitas originis*) als auch dessen Einheit (*origo unitatis*) in den verschiedenen Stufen von Presbyterat und Diakonat. Der Bischof repräsentiert die Einheit mit dem Ursprung in der Sendung Christi und der Apostel. Damit ist auch klargestellt, daß die klassischen *ordines minores* nicht zum Weihesakrament gehören und rein kirchlichen Rechtes sind und waren. Sie haben so auch nicht in der Ostkirche bestanden und sind nach dem II. Vatikanum in der lateinischen Kirche abgeschafft worden.<sup>13</sup> Dies war bezüglich des Diakonates nicht möglich, und so konnte er als beständig ausgeübte Weihestufe in der lateinischen Kirche auch wiederhergestellt werden. Daraus ergibt sich, daß der Diakonat zur Substanz des Weihesakramentes gehört, über die die Kirche keine Vollmacht hat, während die *ordines minores* rein kirchlichen Rechtes sind.<sup>14</sup> Das Konzil von Trient definierte, daß das » *sacramentum ordinis esse vere et proprie unum ex septem sanctae Ecclesiae sacramentis ... a Christo Dominio institutum* « (D 1766; 1733).

Wenn auch von der scholastischen Tradition her der dogmatische Unterschied zwischen Episkopat und Presbyterat nicht klar herausgestellt wird und auch der Unterschied zwischen Diakonat und den niederen Weihen nur relativ vage formuliert wurde, so liegt dennoch die Glaubensaussage von der Sakramentalität des Ordo und seiner Gliederung in verschiedenen Weihestufen auf der Hand. Die Priester und Diakone werden zudem schon in der Heiligen Schrift erwähnt,

<sup>12</sup> LG 23.

<sup>13</sup> Vgl. allgemein zur Geschichte der niederen Weihen *Ludwig Ott*, *Das Weihesakrament*: HDG IV/5, Freiburg-Basel-Wien 1969, 182 u. ö.

<sup>14</sup> Der Subdiakonat, der seit dem 12. Jahrhundert wegen der Zölibatsverpflichtung zu den *ordines maiores* gezählt wurde, kann darum keineswegs als eine sakramentale Weihestufe verstanden werden.



wie das Tridentinum eigens hervorhebt (D 1765). In der Apostolischen Konstitution » *Sacramentum ordinis*« (1947) unterstreicht Papst Pius XII. die Einheit des Weihesakramentes, das von Christus eingesetzt worden ist. Die Zugehörigkeit des Diakonats zu dem einen sakramentalen Ordo kommt klar zum Ausdruck: » Es ist aber allgemein bekannt, daß die Sakramente des Neuen Bundes als sinnfällige und wirksame Zeichen der unsichtbaren Gnade sowohl die Gnade, die sie bewirken, bezeichnen als auch (die Gnade), die sie bezeichnen, bewirken müssen. Nun finden sich aber die Wirkungen, die durch die heilige Weihe des Diakonates, Presbyterates und Episkopates hervorgebracht und deshalb bezeichnet werden müssen, nämlich die Vollmacht und die Gnade, in allen Riten der allgemeinen Kirche der verschiedenen Zeiten und Gegenden hinlänglich bezeichnet durch die Auflegung der Hände und die sie bestimmenden Worte (D 3858).<sup>15</sup> Es wird in den Stufen des Diakonates, Presbyterates und Episkopates durch Handauflegung und das Weihegebet übertragen (D 3860). Gerade in diesem Zusammenhang wird das Konzil von Trient zitiert mit der Aussage, daß der » Kirche keine Vollmacht über das Wesen der Sakramente zusteht «.<sup>16</sup>

Trotz der bekannten Formulierung des systematischen Ansatzes zur Bestimmung des Wesens des Weihesakraments von der Vollmacht her, das eucharistische Opfer darzubringen und der damit gegebenen Unklarheit über die genaue Definition der Sakramentalität des Bischofsamtes in der Scholastik hat etwa Thomas von Aquin die im Glauben der Kirche verankerte Überzeugung von der Einheit des Weihesakramentes, zu dem *sensu proprio* nur Diakon, Presbyter und

<sup>15</sup> Pius XII., Apost. Konst. *Sacramentum ordinis* (1947) Nr. 3: » *Constat autem inter omnes Sacramenta Novae Legis, utpote signa sensibilia atque gratiae invisibilis efficientia, debere gratiam et significare quam efficiunt et efficere quam significant. Iamvero effectus, qui sacra Diaconatus, Presbyteratus et Episcopatus Ordinatione produci ideoque significari debent, potestas scilicet et gratia, in omnibus Ecclesiae universalis diversorum temporum et regionum ritibus sufficienter significati inveniuntur impositione manuum et verbis eam determinatibus* (D 3858).

<sup>16</sup> D 3857; 1728.

Bischof gehören, deutlich bezeugt. Der Bischof, der wegen der Vollmacht zur Spendung der heiligen Weihen *specialiter sponsus dicitur ecclesiae, sicut Christus*,<sup>17</sup> besitzt die *completio potestatis* innerhalb der Stufen des Weihesakramentes.<sup>18</sup>

Der sakramentale Ordo ist seiner Natur nach *einer* im Ursprung und *eins* in der Ausübung, wenn er auch wegen der vielfältigen Aufgaben durch Gottes Willen von verschiedenen Personen und in verschiedenen Graden ausgeübt wird. Der eine Ordo, d. h. die geistliche Vollmacht zum Aufbau der Kirche, wird nicht auf seine verschiedenen Träger und Grade quantitativ aufgeteilt. Er ist wegen seines Ursprungs in der Sendung Christi und der Apostel in einer einzigen Person, die die Einheit der Kirche mit Christus darstellt (dem Bischof), ursprünglich und vollständig gegeben, während die anderen je nach der übertragenen Vollmacht bezüglich des eucharistischen und ekklesialen Leibes Christi daran partizipieren: » *distinctio ordinis non est totius integralis in partes, neque totius universalis, sed totius potestativi. Cuius haec natura est in uno, in aliis autem est aliqua participatio ipsius. Et ita est hic. Tota enim plenitudo huius sacramenti est in uno ordine, scilicet sacerdotio: sed in aliis est quaedam participatio ordinis*«. <sup>19</sup> Die wesentliche Unterscheidung des Diakonates vom Subdiakonats und den niederen Weihestufen ergibt sich aus der Zuordnung zum Dienst des Priesters in der Eucharistie. Der Diakon hat im Unterschied zu den niederen Weihegraden eine konsekratorische – keineswegs nur benedizierende – Handauflegung empfangen, weil er zwar nicht die Konsekrationsvollmacht empfangen hat, aber in der Eucharistiefeyer unmittelbar mit dem Priester bei der Ausspendung kooperiert. » *Primo enim est ministerium quo minister cooperatur sacerdoti in ipso sacramento, quantum ad dispensationem, sed non quantum*

<sup>17</sup> S. th. suppl. q. 40 a. 5 ad 3.

<sup>18</sup> S. th. suppl. q. 38 a. 1 ad 5: » *ad communicandum alteri quod quis habet, non exigitur solum propinquitas, sed completio potestatis. Et quia sacerdos non habet completam potestatem in hierarchicis officiis, sicut episcopus, ideo non sequitur quod possit diaconos facere, quamvis ille ordo sit sibi propinquus* «.

<sup>19</sup> S. th. suppl. q. a. 37 a. 1 ad 2.

*ad consecrationem, quam solus sacerdos facit. Et hoc pertinet ad diaconum*«. <sup>20</sup> Der Unterschied zum Subdiakonat und zu den ordines minores und somit die enge Bindung des Diakonates an das sacerdotium wird schon in der sakramentalen Weihe deutlich: » *Sed per manus impositionem datur plenitudo gratiae, per quam ad magna officia sunt idonei. Et ideo solis diaconibus et sacerdotibus fit manus impositio, quia eis competit dispensatio sacramentorum: quamvis uni sicut principali, alteri sicut ministro*«. <sup>21</sup> Wenn nach Thomas den Empfängern der niederen Weihen auch ein entsprechender character indelebilis eingeprägt wird, kann man dennoch nicht die ordines minores den ordines maiores gleichstellen oder gar das altkirchliche Diakonissat als sakramental im Sinne der Diakonenweihe interpretieren.

Der Katechismus der Katholischen Kirche erklärt: » *Ordo est sacramentum per quod missio a Christo Ipsiis Apostolis concredita exerceri pergit in Ecclesia usque ad finem temporum: est igitur ministerii apostolici sacramentum. Tres implicat gradus: Episcopatum, presbyteratum et diaconatum*« (Art. 1536).

## 2.2. Die geschichtliche Ausformung des Glaubensbewußtseins von der Einheit des Ordo

In den paulinischen Gemeinden treten neben, mit und nach dem Apostel Paulus und seinen Mitaposteln Petrus und den Zwölfen (1 Kor 15, 3-5; Gal 2) auch unmittelbare Mitarbeiter Pauli im apostolischen Dienst auf (z. B. Silvanus, Timotheus, Titus, Apollos) sowie eine Reihe von Helfern in der apostolischen Tätigkeit und bei Diensten in den Ortsgemeinden (2 Kor 8, 23), wie etwa Epaphroditus (Phil 2, 25) und Epaphras (Kol 4, 12), Archippus (Kol 4, 17), die Diener Christi genannt werden.

Im Präskript des um das Jahr 50 n. Chr. geschriebenen Briefes an die Kirche zu Philippi, mit der der Apostel besonders verbunden war,

<sup>20</sup> S. th. suppl. q. 37 a. 2.

<sup>21</sup> S. th. suppl. q. 37 a. 5.

grüßt Paulus eigens die Episkopen und die Diakone. Hier ist schon an sich herausbildende, auf die konkrete Ortskirche bezogene Ämter zu denken. Zwar gibt es noch keine feste Titulatur für die Ämter der Vorstehenden (proistamenoï) im Herrn, die sich mühen, und die Achtung und Liebe um ihres Werkes willen erwarten dürfen (*1 Thess* 5, 12), der Diener der Kirche (*1 Kor* 16, 16) und der Führenden (hegoumenoï), denen sich die Gemeinde unterordnen soll (*Hebr* 13, 7. 17. 24; *1 Clem* 1, 3; 21, 6), der »führenden Männer« (*Apk* 15, 22), der Vorsteher (*Röm* 12, 8), der »Apostel, Propheten, Lehrer« (*1 Kor* 12, 18; *Gal* 6, 6; *Apk* 13, 1; 14, 14; *Did.* 11-15), der »Evangelisten, Hirten und Lehrer« (*Eph* 4, 11).

Die in diesen Begriffen angesprochene Tätigkeit weist schon in die Richtung der kurze Zeit später sich herauskristallisierenden Amtstitel. Von Stephanus, Fortunatus und Achaikus, den Erstbekehrten Achaïas, sagt Paulus, daß sie sich zusammen mit ihren Mitarbeitern und den sich Mühenden in den Dienst der Heiligen gestellt haben. Die Gemeinde soll sich ihnen unterordnen. An die Gläubigen ergeht die Aufforderung: »Verweigert solchen Männern eure Anerkennung nicht« (*1 Kor* 16, 15-18).

Daß es sich bei den Episkopen, den Hirten und Vorstehern einerseits und den Diakonen andererseits um unterschiedliche Ämter handelt, ergibt sich aus der unterschiedlichen Tätigkeitsbeschreibung (vgl. *1 Tim* 3, 8-13; *Const. apost.* VIII 46).<sup>22</sup>

Die Episkopen werden immer zusammen mit den Diakonen genannt (*Phil* 1, 1; *1 Tim* 3, 1-13; *Did.* 15, 1; *1 Clem.* 42, 5). Mit der klaren Profilierung der Ortskirchen und ihrer überregionalen *Communio* in der *Ecclesia catholica*<sup>23</sup> tritt nach der apostolischen Gründungsphase das dreigliedrige Gemeindeamt zu Beginn des 2. Jahrhunderts deutlicher hervor.

Es besteht in jeder Ortskirche ein Kollegium von Hirten der Gemeinde und Lehrern des Evangeliums, deren Vorsitzender dann

<sup>22</sup> Siehe unten zusätzliche Anmerkung A.

<sup>23</sup> *Ignatius von Antiochien*, *Smyrn.* 8, 2.

mit dem ihm vorbehaltenen Amtstitel Bischof bezeichnet wird. Dem Bischof und dem Presbyterium ist ein Personenkreis zugeordnet, deren Amtsbezeichnung Diakon ist.<sup>24</sup>

### 2.3. Die Profilierung einer von Episkopat und Presbyterat unterschiedenen Weiestufe des Diakons

Sinn und Notwendigkeit der gestuften Weitergabe des Apostolates, insofern Teilaufgaben in einem eigenen Aufgabenbereich ausgeübt werden und sich als spezifisches Amt verselbständigen, erweisen sich grundgelegt schon in der Initiative der Apostel, die neben ihrem Dienst am Wort in der Urkirche von Jerusalem einen eigenen »Dienst an den Tischen« eingerichtet haben. Die Wahl von sieben Männern, ihre Bestellung zum Dienst an den Tischen durch Gebet und Handauflegung der Apostel kann zwar nicht schlichtweg als die Einsetzung des Diakonenamtes im Sinne der ersten Stufe des dreigliedrigen sakramentalen Ordo verstanden werden.<sup>25</sup> Es könnte sich historisch wohl um das Leitungsgremium der hellenistischen Gemeinde gehandelt haben. Einer von ihnen, Philippus, tritt dann als Evangelist und urchristlicher Wandermissionar hervor (*Apg* 8). Zusammen mit urchristlichen Propheten und Lehrern (*Apg* 13, 1-3) gehören sie wohl zum Kreis der »führenden Männer« (*Apg* 15, 22), die beim Apostelkonvent unter der Sammelbezeichnung »Apostel und Presbyter« begegnen (*Apg* 1, 30; 15, 2. 6. 22).

Aber soviel ist deutlich, daß sich die Verselbständigung eines eigenen Amtes als Dienst an den Menschen besonders in ihren leiblichen und seelischen Nöten dem Wirken des Geistes in der Urkirche und der Initiative der Apostel verdankt, »indem sie sieben Männer von gutem Ruf und voll Geist und Wahrheit erwählten und sie zu diesem Amt einsetzten« (*Apg* 6, 4).

<sup>24</sup> *Ignatius von Antiochien*, Magn. 2; 6, 1; 13, 1; Trall. 2, 2f; 3, 1; 7, 2; Philad., praes., 4; 7, 1; 10, 2; Smyrn. 8, 1; 12, 2; *Pol.* 6, 1; *Polycarp von Smyrna*, 2 Phil., praes.

<sup>25</sup> Vgl. *Irenäus von Lyon*, Haer. 1, 26, 3.

Polycarp von Smyrna nennt die Diakone »Diener Gottes und Christi«, die kraft vorbildlicher christlicher Lebensführung »ihre Barmherzigkeit und die Fürsorge den Menschen zuwenden, gemäß der Wahrheit des Kyrios, der zum Diakonos aller geworden war«. <sup>26</sup>

In den Pastoralbriefen werden Kriterien für die Einsetzung der Diakone genannt. Timotheus, dem die Oberaufsicht über die Presbyter/Episkopen zukommt und der keinem von ihnen ohne vorherige Prüfung die Hände zur Amtseinsetzung auflegen soll (*1 Tim 5, 22*) nimmt die Weisung des Apostels Paulus bezüglich der Diakone entgegen. Diese sind nicht Vorsteher der Kirche und wie diese unmittelbar verantwortlich für die Lehrverkündigung. Aber sie sollen mit gutem Gewissen am Geheimnis des Glaubens festhalten (*1 Tim 3, 9*), sich in ihrem Charakter und in der Fürsorge für ihre Familie als bewährt erweisen. Wer in rechtem Geist »seinen Dienst gut ausübt, erlangt einen hohen Rang und große Zuversicht im Glauben an Christus Jesus« (*1 Tim 3, 13*).

Die Einsicht, daß die Ämter des Bischofs, der Presbyter und Diakone im Stiftungswillen Christi und dem Wirken des Geistes bei der Entstehung und grundlegenden Entfaltung der Kirche in ihren konstitutiven Charismen, Diensten und Ämtern (*1 Kor 12, 4-6*) und in der Gestaltungskompetenz der Apostel (*Apg 6, 4; 14, 23; 20, 28; Eph 4, 11; Tit 1, 5*) verankert sind und somit zum gottgewirkten Wesen und zur sakramentalen Gestalt der Kirche gehören, verdichtet sich in der unmittelbar nachapostolischen Zeit.

In der Didache wird die Gemeinde aufgefordert, zu Bischöfen und zu Diakonen nur solche »Männer« zu erwählen, die würdig und bewährt sind, da sie zusammen mit den »Propheten, Lehrern und Aposteln« (vgl. *1 Kor 12, 28*) ihren Dienst tun, die wegen ihrer hohen Stellung »die Geehrten« der Gemeinde sind (*Did. 15, 1-3*). Sie haben je eigene Verantwortung für die Wortverkündigung und die Eucharistie (*10, 7*), in Entsprechung zu den Propheten, »die eure Hohenpriester sind« (*13, 3*).

<sup>26</sup> 2 Phil. 5, 2.

Nach dem Zeugnis des Apostelschülers Clemens von Rom (ca. 96 n Chr.) haben die Apostel mit ihrer Predigt und der Gründung der Kirchen überall die erstbekehrten Gläubigen (vgl. *1 Kor* 16, 15) » nach vorhergegangener Prüfung im Geiste zu Bischöfen und Diakonen für die künftigen Gläubigen eingesetzt « (*1 Clem.* 42, 4).

Es besteht eine gewisse Analogie zum alttestamentlichen Dienst des Hohenpriesters, dem die Priester und die Leviten zugeordnet waren im Bezug auf die Mitglieder des *laos tou theou*, den » Laien « (*1 Clem.* 40, 5). Die Apostel haben damit diese Amtsträger eingefügt in die Sendung, die die Apostel von Christus erhielten (*Joh* 20, 21), der selbst vom Vater gesandt war (*1 Clem.* 42, 1). Den Bischöfen/Presbytern ist ihrerseits aufgetragen, dafür Sorge zu tragen, daß nach ihrem Tod andere » angesehene Männer « deren Dienst übernehmen (44, 2f). Schon Paulus hatte Timotheus aufgefordert, für die Bestellung weiterer Lehrer des Evangeliums zu sorgen: » Du, mein Sohn, sei stark in der Gnade, die dir in Christus Jesus geschenkt ist. Was du vor vielen Zeugen von mir gehört hast, das vertrau zuverlässigen Menschen an, die fähig sind, auch andere zu lehren « (*2 Tim* 2, 1f).

Von den Diakonen » der Mysterien Jesu Christi «, die als Diener der Kirche Gottes allen gegenüber zur Hilfe bereit sein müssen, sagt Ignatius von Antiochien: » Alle sollen die Diakone achten wie Jesus Christus, ebenso den Bischof als Abbild des Vaters, die Presbyter aber wie eine Ratsversammlung Gottes und wie eine Vereinigung von Aposteln. Ohne diese kann von Kirche nicht die Rede sein «.<sup>27</sup>

Bemerkenswert an dieser Aussage ist neben der spezifischen Christusrepräsentanz auch der Diakone vor allem die ekklesiologisch und amtstheologisch zentrale Überzeugung, daß der eine Heildienst Christi, dem einzigen Mittler zwischen dem einen Gott und der Vielheit der Menschen (*1 Tim* 2, 4f), innerhalb der Kirche und in bezug auf seine Kirche von dem *einen Amt* in den *verschiedenen Gliederungen* ausgeübt wird, das im Bischof das Prinzip und Fundament seiner

<sup>27</sup> *Ignatius*, Trall. 2, 3 – 3, 1.

und der ganzen Kirche Einheit hat (vgl. LG 23). Ebenso wichtig ist auch die Überzeugung, daß ohne Bischof, Presbyterium sowie Diakone und die Einheit mit ihnen von Kirche überhaupt nicht die Rede sein kann. Darum heißt es: » Folgt alle dem Bischof wie Jesus Christus dem Vater, und dem Presbyterium wie den Aposteln; die Diakone aber achtet wie Gottes Gebot «.<sup>28</sup>

Das dreigliedrige Amt ist also keine menschliche Schöpfung (de jure mere ecclesiastico), hervorgegangen aus organisatorischen Notwendigkeiten, um sich besser gegenüber den Angriffen des römischen Staates und den kirchenzersetzenden Machenschaften der Häretiker zu behaupten. Es gehört, insofern die Kirche immer Werk des Heiligen Geistes ist, zum sakramentalen Wesen der Kirche. Da die unsichtbare und die sichtbare Dimension nicht zwei verschiedenen Wirklichkeiten von Kirche angehören, sondern das Wesen der einen Kirche konstituieren, muß man sagen, daß die sichtbare Sozialgestalt der Kirche die Darstellung ihres unsichtbaren, nur im Glauben zugänglichen Wesens bedeutet. Umgekehrt prägt das innere Wesen der Kirche sich in ihrer äußeren Gestalt aus (vgl. LG 8). Mit bloß profanhistorischen Mitteln vermag man die Geschichte der Kirche und die Profilierung ihrer Gestalt sowie die Ausbildung ihrer dogmatischen Lehrinhalte nicht adäquat erfassen, wenn man von der Tatsache der Offenbarung und ihrer spezifischen Form der Selbstvergegenwärtigung im menschlichen Medium der Gemeinschaft der Glaubenden und der von Christus bewirkten sakramentalen Zeichen absieht. Die Kirche ist eine in der Offenbarung begründete sakramentale Wirklichkeit, deren Inhalt auch das maßgebende Prinzip ihrer Gestaltwerdung ist, die die Kirche unter der Leitung des Heiligen Geistes in der Form des dreigliedrigen Amtes definitiv rezipiert hat. Die fundamentale Bedeutung der kirchlichen Rezeption als eines Kriteriums für die Offenbarungsgemäßheit einer Lehre kann man bestens studieren z. B. an der Kanonbildung und an der Ausbildung ihrer sakramentalen und hierarchischen Struktur.

<sup>28</sup> *Ignatius*, Smyrn. 8, 1f.



Nur in der Einheit mit dem Bischof, der ohne Presbyterium und Diakone nicht zu denken ist, ist die katholische Kirche als Kirche Christi erkennbar. Diese drückt sich aus im Bekenntnis zum göttlichen Ursprung des eines Dienstamtes im Neuen Bund und die vom Geist gewollte Ausübung in den drei verschiedenen Ausprägungen: des Dienstes der Einheit im Bischof, der Kollegialität (Vielheit) in der Versammlung des Presbyter und dem zugeordneten Aufgabenbereich der Diakone Jesu Christi.

Schon für Ignatius gehörte der innere Zusammenhang von Kirchenverständnis, Eucharistievollzug und Sendungsauftrag des Bischofs zur Glaubensüberzeugung der Kirche:

» Nur der Bischof und der von ihm beauftragte Presbyter ist Leiter der Eucharistiefeyer. Der Diakon kann aber dem Bischof bei der Wortverkündigung zur Hand gehen.«<sup>29</sup>

Die unterschiedlichen Aufgaben des Dienstes an der Einheit, wie sie dem Bischof obliegen, der pastoralen Leitung der Gemeinde durch die Presbyter, die den Vorsitz führen und der Diakone, die mit dem » Dienst Jesu Christi betraut sind«,<sup>30</sup> kommen in der Eucharistiefeyer als dem sakramental verdichteten Wesensvollzug von Kirche zum höchsten Ausdruck: » Seid deshalb bedacht, eine Eucharistie zu gebrauchen – denn eines ist das Fleisch unseres Herrn Jesus Christus und einer der Kelch zur Vereinigung mit seinem Blut, einer der Opferaltar, wie einer der Bischof zusammen mit dem Presbyterium und den Diakonen, meinen Mitknechten –, damit ihr, was immer ihr tut, gottgemäß tut«, so erklärt es Ignatius den Philadelphiern.<sup>31</sup>

In der Mitte des 2. Jahrhunderts beschreibt Justin der Philosoph die Aufgabe der Diakone bei der Eucharistiefeyer. Nach dem Eucharistiegebet des Vorstehers, d. h. des Bischofs oder Presbyters, teilen die Diakone die konsekrierten Gaben an die anwesenden Gläubigen aus und bringen davon auch den Abwesenden.<sup>32</sup>

<sup>29</sup> *Ignatius*, Philad. 11, 1.

<sup>30</sup> *Ignatius*, Magn. 6, 1.

<sup>31</sup> *Ignatius*, Philad. 4.

<sup>32</sup> *Justin*, 1 Apol. 65; 67. Vgl. *Hippolyt*, TA 4; 21; 22. *Cyprian*, De lapsis 25.

In der *Traditio Apostolica* gibt Hippolyt einen Einblick in Liturgie und Theologie des Weiheamtes um die Wende vom 2. zum 3. Jahrhundert. In deutlicher Abhebung von verschiedenen, nichtsakramentalen Kirchenämtern, die inzwischen entstanden sind, spricht er vom Bischof, Presbyter und Diakon, die durch eine Weihehandauflegung des Bischofs und Ausrüstung mit Heiligem Geist zu ihren Diensten befähigt werden.

Der Diakon wird nicht zum sacerdos (Bischof und Presbyter), sondern zum Dienst für den Bischof geweiht, indem dieser ihm alleine die Hände auflegt.

» Er nimmt nämlich nicht am Rat des Klerus teil, sondern er übernimmt Aufgaben und macht den Bischof aufmerksam auf das, was ansteht. Er empfängt nicht den dem sacerdotium eigenen Geist, an dem die Presbyter teilhaben, sondern den, der ihm unter der Autorität des Bischofs anvertraut ist « (TA 8).

Der Bischof bittet im Weihegebet um »den Heiligen Geist der Gnade, der Aufmerksamkeit und des Eifers«, damit der Erwählte in der Kirche Diakon werde, d. h. »daß er Gott diene durch die Verherrlichung Gottes in der Liturgie und durch ein untadeliges Leben«. <sup>33</sup> Das tägliche Gebet mit den versammelten Presbytern und dem Bischof gehört zu den Aufgaben des Diakons. <sup>34</sup>

Was sich an Theologie und Bekenntnisaussagen im 1. und 2. Jahrhundert bis zur Zeit Hippolyts herausgebildet hat, kann als Kriterium für das theologische Verständnis des sacramentum ordinis überhaupt gelten.

Es steht fest, daß es einen in drei Gliederungen ausgeübten Ordo gibt, der auf *sakramentaler* Grundlage, insofern es sich bei der bischöflichen Handauflegung um eine »Gnade und Vollmacht« verleihendes »wirksames Zeichen« handelt, die Sendung und die Aufgaben der Apostel in den Ämtern des Bischofs, des Presbyteri-

<sup>33</sup> TA 8; vgl. Const. apost. VIII, 18f.

<sup>34</sup> TA 39.

ums und der Diakone weiterführt kraft göttlichen Willens zu seiner Kirche.<sup>35</sup>

Die Lehrtradition zusammenfassend beschreibt der Catechismus Romanus auf der Grundlage der Lehre des Konzils von Trient vom Weihesakrament, das zentral im Sacerdotium, zu dem höhere und niedere Ordines gehören (D 1773), ausgeübt wird, was die Aufgabe des Diakons ist, der vom Bischof im Unterschied zum Subdiakon durch Handauflegung geweiht wird: »Die zweite Stufe der heiligen Weihen nimmt der Diakon ein, dessen Dienst einen weiteren Umfang hat, und von jeher für heiliger [als der Subdiakonat] gehalten worden ist; denn ihm kommt es zu, dem Bischof stets zu folgen, bei der Predigt für Aufmerksamkeit zu sorgen, und ihm wie auch dem Priester beim Opferdienst und bei der Ausspendung anderer Sakramente zur Hand zu sein und beim Messopfer das Evangelium zu lesen. Früher munterte der Diakon die Gläubigen auf, am Gottesdienst andächtig teilzunehmen; auch reichte er in den Kirchen, in denen es Gewohnheit war, daß die Gläubigen die Eucharistie unter beiden Gestalten empfangen, das Blut des Herrn. Dem Diakon war überdies die Verteilung der Kirchengüter anvertraut, damit er jedem Bedürftigen das zum Unterhalt Nötige zuteile. Auch obliegt es dem Diakon, gleichsam als das Auge des Bischofs' nachzuforschen, welche in der Stadt ein frommes und religiöses, oder welche ein entgegengesetztes Leben führen, welche beim Opfer und der Predigt zu bestimmten Zeiten sich einfinden, damit, wenn er hierüber dem Bischof Meldung gemacht, dieser entweder einen jeden insgeheim ermahnen und erinnern, oder öffentlich zurechtweisen und tadeln kann, je nachdem er es für das Förderlichste erachten mag. Auch muß er die Namen der Katechumenen ablesen und diejenigen, welche das Sakrament der Priesterweihe empfangen sollen, dem Bischof vorstellen. Außerdem ist es ihm gestattet, in Abwesenheit des

<sup>35</sup> *Pastor Hermae*, vis. III 5, 1; *Irenäus von Lyon*, Haer. III 3, 3; *Klemens von Alex.*, Paed. III 12, 97, 2; Strom. VI, 107, 2; *Origenes*, Orat. 28, 4; *Tertullian*, Bapt. 17, 1; Fug. 11, 1; Mon. 11, 1; *Hippolyt*, Ref. IX 12, 22; *Kornelius*, Ep. ad Fabian; *Eusebius*, H. e. VI, 43, 11.

Priesters und Bischofs das Evangelium zu erklären, jedoch nicht vom erhöhten Orte aus (*superiore loco*), damit man erkenne, daß dies sein eigentliches Amt (*proprium munus*) nicht sei.«<sup>36</sup>

Bezüglich des Unterschiedes der Predigt des Priesters und des Diakons stellt Thomas von Aquin fest, daß der Diakon nur predigt *per modum catechizantis*, während die lehrmäßige (*per modum docendi*) Exposition des Evangeliums dem Bischof und Presbyter zukommt.<sup>37</sup> Denn es ist die ureigene Aufgabe, die Christus den Bischöfen zur Ausübung anvertraut hat, daß sie das Evangelium verkünden als »*proprium munus tamquam principalissimum*«.<sup>38</sup>

Mit vollem Recht drückt das Konzil von Trient im Canon 6 des Weihedekretes (1563) die katholische Glaubensüberzeugung so aus: Im Widerspruch zur Offenbarung und zu Gottes Willen zu seiner Kirche steht, »wer sagt, in der katholischen Kirche gebe es keine durch göttliche Anordnung eingesetzte Hierarchie, die aus Bischöfen, Presbytern und Dienern besteht« (D 1776; 3860). Den Glauben der Kirche von der göttlichen Stiftung des sakramentalen Ordo in der Gliederung von Bischof, Presbyter und Diakon bringt auch das II. Vatikanische Konzil unzweideutig zum Ausdruck: »Jene göttliche Sendung, die Christus, den Aposteln anvertraut hat, wird bis zum Ende der Welt dauern (vgl. *Mt* 28, 20). Denn das Evangelium, das sie zu überliefern haben, ist für alle Zeiten der Ursprung jedweden Lebens für die Kirche. Aus diesem Grunde trugen die Apostel in dieser hierarchisch geordneten Gesellschaft für die Bestellung von Nachfolgern Sorge. Sie hatten nämlich nicht bloß verschiedene Helfer im Dienstant, sondern übertrugen, damit die ihnen anvertraute Sendung nach ihrem Tod weitergehe, gleichsam nach Art eines Testaments ihren unmittelbaren Mitarbeitern die Aufgabe, das von ihnen begonnene Werk zu vollenden und zu kräftigen (...). Die Bischöfe haben also das Dienstant in der Gemeinschaft zusam-

<sup>36</sup> Catechismus Romanus, II, 7, 20.

<sup>37</sup> S. th. III, 67, 1, ad 1.

<sup>38</sup> S. th. III, 67, 2.

men mit ihren Helfern, den Priestern und den Diakonen, übernommen « (LG 20).

Die Sakramentalität ist die Quelle der diakonalen Funktionen und der wesenhaften Einbindung in die Sendungsvollmacht der Apostel mittels der Bindung an den Bischof, in dem die Einheit des Weihesakramentes sakramental realisiert ist. Die Weihe ist ein dynamisches Ursprungsgeschehen, aus dem die diakonalen Aufgaben hervorgehen, als spezifische Darstellung des Dienstes Christi auf seine Kirche – also des Hauptes auf den Leib – hin. So leitet »Lumen gentium« die Aufgaben des Diakons, die hier nicht vollständig und erschöpfend aufgezählt werden, aus der sakramentalen Gnade ab, durch die die Diakone »dem Volke Gottes dienen in der Diakonie der Liturgie, des Wortes und der Liebestätigkeit in der Gemeinschaft mit dem Bischof und dem Presbyterium« (LG 29).

Das Diakonenamt ist durch alle Charakteristika des Weihesakramentes bestimmt: Herkunft aus der Heilssendung und dem Willen Christi zur Kirche, getragen von dessen bleibender Wirksamkeit als erhöhter Herr im Geist, Rückbindung an die Sendung der Apostel durch die Handauflegung des Bischofs (vgl. *1 Tim* 4, 14; *2 Tim* 1, 6; *Apg* 6, 6), Verleihung von Geist und Gnade, um ein geeigneter Diener Christi zu sein (D 1326), Unwiederholbarkeit der Weihe (*character indelebilis*) und die Bezeichnung der spezifischen Amtsvollmachten im Weihegebet (D 1765f, 1773, 3860; LG 29). In seinem »für die Kirche in höchstem Maße lebensnotwendigen Amt« dient der Diakon »dem Volk Gottes in der Diakonie der Liturgie, des Wortes und der Liebestätigkeit in Gemeinschaft mit dem Bischof und seinem Presbyterium« (LG 29; CD 15). In der Repräsentation Christi kommen ihm als Amtsaufgaben (*officia*) zu: die Leitung der caritativen Tätigkeit der Kirche, die Verwaltung, feierliche Taufspendung, Austeilung der Eucharistie, Dienst am Wort, Leitung von Wortgottesdiensten und des Gebets der Gläubigen (LG 29) und unter Umständen auch die »Leitung abgelegener christlicher Gemeinden im Namen des Pfarrers und Bischofs« (AG 16). His-

torisch gibt es wohl einige Randunschärfen in der Abgrenzung diakonaler und presbyteraler Tätigkeiten. Und auch seit dem II. Vaticanum wird bis heute über die genaue, spezifische Gestalt des diakonalen Amtes diskutiert.<sup>39</sup>

Theologisch-systematisch gehört der Diakonat jedoch ohne jeden Zweifel zum Weihesakrament und zum kirchlichen Ordo.<sup>40</sup> Das besagt nicht, daß der sakramentale Diakonat immer und überall als permanent ausgeübte Weihestufe bestehen muß im Unterschied zum Episkopat und Presbyterat, aber es bedeutet, daß er im Unterschied zu den ordines minores zur Substanz des Weihesakraments gehört und von der Kirche nicht abgeschafft werden kann. Die Diakonenweihe bedeutet nicht lediglich eine offizielle Anerkennung faktisch ausgeübter Laiendienste, sondern ist ex opere operato übertragene Vollmacht Christi und configuratio cum Christo in der Teilhabe am apostolischen Amt des Bischofs und des Presbyterium nach dem Grad, der ihm in der sacra ordinatio effektiv mitgeteilt wird. Wo die dem Diakon ex ratione sacramenti zustehenden Dienste faktisch von Laien ausgeübt werden, ist die Weihe angezeigt, weil diese Funktionen in der Sakramentalität des Diakonats ihre Wurzeln haben (vgl. AG 16) und weil dadurch das Diakonenamt wie auch die Teilhabe der Laien am Propheten –, Priester – und Hirtenamt der Kirche (vgl. LG 10ff) verunklärt werden.

» Mit sakramentaler Gnade gestärkt, dienen sie dem Volke Gottes in der Diakonie der Liturgie, des Wortes und der Liebestätigkeit in Gemeinschaft mit dem Bischof und seinem Presbyterium « (LG 29).<sup>41</sup>

<sup>39</sup> Aus der neueren Literatur sei hervorgehoben: *Alphonse Borras / Bernard Pottier, La grâce du diaconat. Questions actuelles autour du diaconat latin*, Bruxelles 1998.

<sup>40</sup> Siehe: *Kongregation für das katholische Bildungswesen, Ratio fundamentalis institutionis diaconorum permanentium. Direktorium für den Dienst und das Leben der ständigen Diakone*, Libreria Editrice Vaticana 1998.

<sup>41</sup> Einen ausgezeichneten Überblick über die neuere Theologie mit reichen Literaturangaben bietet *Manfred Hauke, Das spezifische Profil des Diakonates*, in: *FkTh* 17 (2/2001) 81-127.

Die konvergierenden Linien einer Theologie zu einem systematischen Ansatz lassen sich so zusammenfassen:

» Der Diakon hat teil an der apostolischen Sendung im Auftrag Christi. Aufgrund des seinsmäßigen Zusammenhanges im Weihesakrament kann das spezifische Profil des Diakons nicht von dem des Bischofs und des Presbyters getrennt werden. Sein Stehen an dritter Stelle in der Weihehierarchie, "eine Stufe tiefer" als die Presbyter (LG 29 a), nimmt ihn nicht aus dem Ganzen des *ordo* hinaus. Er gehört zum Weihesakrament und nimmt seine Funktionen wahr aufgrund der ihm zukommenden spezifischen sakramentalen Christusprägung.

Die Einfügung in die apostolische Sendung zeigt sich seit alters in der dem Diakon zugeeigneten Christusrepräsentation. Sie erlangt eine besondere Färbung durch die Ausrichtung auf den Dienst von Bischof und Priester, worin sich die Beziehung Christi zum Vater abspiegelt. Der Diakon nimmt teil an dem dreifachen Amt Christi (als Lehrer, Priester und Hirte). In seiner Beziehung zur Kirche kommt auch ihm, auf die ihm gemäße Weise, die Vertretung Christi als des Heil schaffenden Hauptes zu. Sein Name » Diakon « weist auf das Maßnehmen an Christus, dem Diener, was freilich nicht im strikten Sinne als sein Proprium gesehen werden kann. Er gehört zum hierarchischen Priestertum, wenn "Priestertum" im umfassenderen Sinn als "Vermittlung zwischen Gott und den Menschen" gedeutet wird. Nur wenn "Priestertum" beschränkt wird auf die Darbringung des eucharistischen Opfers, ist seine Aufgabe vom Amtspriestertum abzugrenzen. Die konziliare Gegenüberstellung von "Priestertum" und "Dienst" (des Diakons) bedeutet in ihrem historischen Kontext: Der Diakon bringt nicht das Meßopfer dar, sondern hilft den Bischöfen und Priestern.

Seine Leitungsaufgabe ist Teilhabe am Hirtendienst Christi und zeigt sich mit einem besonderen Akzent im caritativen Bereich. Die *diaconia caritatis* kann freilich nicht schlechthin als sein spezifisches Charakteristikum angesehen werden. Seine Aufgabe, zwischen den höheren Stufen des Klerus und den Laienchristen zu vermitteln, ist

ebenfalls kein Merkmal, das ein wirkliches Proprium darstellt. Wie für jeden Amtsträger und jeden Christen ist das Zentrum auch des diakonalen Dienstes die Eucharistie.

Eine "Definition" des Diakonates könnte ungefähr so aussehen: "Der Diakon ist ein Amtsträger, der, als Mitarbeiter des Bischofs und dessen Presbyteriums ein sakramentales Zeichen Christi bildet, des Dieners Gottes und der Menschen. Entsprechend seiner Weihestufe, handelt er in der Person Christi des Hauptes der Kirche in den Aufgaben der Lehre, der Heiligung und der Leitung" «.<sup>42</sup>

### 3. DAS AMT DER DIAKONISSE

#### 3.1. *Ein Amt de jure ecclesiastico oder sakramentale Weihestufe?*

Ab dem 3. Jahrhundert läßt sich in einigen, jedoch nicht in allen Regionen der Kirche die Entwicklung zu einem spezifischen kirchlichen Dienstamt feststellen, das speziell Frauen übertragen wird.<sup>43</sup> Es steht im Zusammenhang mit der Herausbildung weiterer Kirchendienste, die als *ordines minores* von dem mit dem sakramentalen Wesen der Kirche konstitutiv mitgegebenen apostolischen Dienstamt in der dreigliedrigen Form von Bischof, Presbyterium und Diakonen wesentlich verschieden ist, weil die im Sinne der späteren systematischen Sakramentenlehre geltenden Kriterien für ein Sakrament *vere et proprie dictu* nicht zutreffen (Einsetzung durch Christus, äußeres Zeichen und innere Gnade). Im Westen wurde in den Debatten um

<sup>42</sup> *Manfred Hauke*, Das spezifische Profil des Diakonates, in: *FkTh* 17 (2/2001) 126f.

<sup>43</sup> Die umfangreichste Sammlung, Auswertung und theologische Interpretation aller Zeugnisse über das kirchliche, aber nicht sakramentale Amt der Diakonisse bietet *Johannes Pinius*, *De diaconissarum ordinatione*, in: *Acta Sanctorum*, September I, Antwerpen 1746, I – XXVIII. Der größte Teil der hier angeführten griechischen oder lateinischen Quellentexte ist abgedruckt in: *Josephine Mayer*, *Monumenta de viduis diaconissis virginibusque tractantia*, Bonn 1938.



die Zahl der höheren und niederen Weihen (7 oder 9 Grade) allerdings das Diakonissenamt nie als *ordo minor* gezählt.<sup>44</sup>

Wenn im Osten die Ämter der Diakonisse, der Subdiakone, Lektoren u. a. teils nicht zum Klerus gerechnet werden,<sup>45</sup> teils aber doch,<sup>46</sup> hängt das mit der engeren oder weiteren Begriffsbestimmung von »Klerus/Ordo« zusammen, insofern entweder das dreigliedrige Weiheamt oder die Gesamtheit aller Kirchendiener gemeint ist.<sup>47</sup> Das gilt ebenso für die Begriffe Amt und Ordo, je nachdem, ob es sich um ein sakramentales Amt oder ein Amt *de iure ecclesiastico* handelt, bzw. ob jemand durch »ordinare« zu diesem oder jenem Amt bestellt wird.<sup>48</sup> Im Deutschen unterscheidet man zwischen der (sakramentalen) Weihe zum Bischof, Priester und Diakon und der konkreten Installation in ein Amt (*officium*) z. B. eines Gemeindepfarrers. Wo die *ordines minores* und auch das Diakonissenamt zum Klerus gerechnet werden, geht es nicht um eine theologische Feststellung der Zugehörigkeit zum sakramentalen Ordo, die nach der *Traditio Apostolica* in der dem Bischof, Presbyter und Diakon vorbehaltenen epikletischen Handauflegung begründet ist, sondern um den Anspruch auf Lebensunterhalt, den die hauptamtlich Tätigen von ihrer Ortskirche oder auch staatlichen Stellen erwarten konnten.

Die Kompilatoren der Apostolischen Konstitutionen, in denen die Diakonissen und andere Kirchendiener zum Klerus gerechnet werden und durch Handauflegung in ihr Amt eingesetzt, d. h. ordiniert (bestellt) werden, weisen jede Verwirrung und Vermischung der unterschiedlichen Ordnungen der Weihestufen scharf zurück. Schon der unterschiedliche Name für Bischöfe, Presbyter und Diakone weist auf die verschiedenen Aufgaben hin. Wenn Gott ein unterschiedsloses Amt gewollt hätte, könnte man es in einer einzigen Weihe mitteilen.

<sup>44</sup> Siehe unten zusätzliche Anmerkung B.

<sup>45</sup> Nizäa, can. 19. TA 10.

<sup>46</sup> Const. apost. III, 12, 2; VIII, 19, 1. *Epiphanius v. Salamis*, Exp. fidei 21. *Kaiser Justinian*, Nov. 3, 1f.

<sup>47</sup> Apg 1, 17; *Origenes*, In Jer. 11, 3. *Hieronymus*, Ep. 52, 2.

<sup>48</sup> Siehe unten zusätzliche Anmerkung C.

Aber um der Ordnung willen gibt es unterschiedliche Weihegrade, denen klar abgegrenzte Aufgabenbereiche und Zuständigkeiten entsprechen.<sup>49</sup> Nicht nur das Weiheamt überhaupt, sondern auch seine Gliederung in Bischof, Presbyter und Diakon ist der Kirche von Gott vorgegeben.

Sachlich macht sich der Unterschied fest an den dem Priesteramt spezifischen Funktionen, nämlich der Vorsteherschaft in Wortverkündigung, im Lehr- und Leitungsamt und der Vollmacht zur Sakramentenspendung, besonders in der Zuordnung zur Eucharistie. Nur von daher läßt sich der spezifische Sinn der Einsetzung in das sakramentale Amt (*de jure divino*) oder in ein Kirchenamt (*de jure ecclesiastico*) festmachen. So wird ausdrücklich betont, daß die durch Handauflegung und Gebet mit dem Heiligen Geist zu ihrem Amt ausgerüstete Diakonisse nicht die Funktionen der Priester und Diakone ausübt, sondern zur Assistenz bei der Taufe von Frauen und zum Dienst an Kranken und Hilfsbedürftigen geweiht ist.<sup>50</sup> Indem sich die Apostolischen Konstitutionen auf die *Traditio Apostolica* berufen, halten auch sie den Unterschied in der Handauflegung für Bischof, Presbyter, Diakon einerseits und für die Diakonisse, den Subdiakon, den Lektor der Sache nach fest, wie er in der *Traditio Apostolica* ausgedrückt ist, indem nur dem Bischof, Presbyter und Diakon die Handauflegung zukommt: » Wenn eine Frau in den Witwenstand aufgenommen wird, wird sie nicht geweiht, sondern namentlich ernannt ... Die Hand soll ihr nicht aufgelegt werden, weil sie nicht die Gaben darbringt und keinen liturgischen Dienst versieht. Beim Klerus hingegen wird die Handauflegung des liturgischen Dienstes wegen vorgenommen.«<sup>51</sup>

Außerdem muß beachtet werden, daß es bei den Sakramenten der Firmung und der Rekonziliation das Zeichen der Handauflegung gibt, wie auch etwa bei den Katechumenen die Segenshandau-

<sup>49</sup> Const. apost. VIII, 46.

<sup>50</sup> Const. apost. VIII, 28, 6; *Epiphanius von Salamis*, Haer. 79, 3; vgl. 49, 2. *Johannes Chrysostomus*, Sac. III, 9.

<sup>51</sup> TA 10.

flegung.<sup>52</sup> Ursprünglich hatte Cheirotonia die Bezeichnung der für ein Amt Auserwählten und ihre Institution bedeutet (*Apg* 14, 23; *2 Kor* 8, 19; *Did.* 15, 1). Davon zu unterscheiden ist die Epithesis ton cheiron (*Apg* 6, 7, *1 Tim* 4, 14, 1, 18; *2 Tim* 1, 6) als Mitteilung des spezifischen Amtscharismas.

Der in der Sache bestehende und im Bewußtsein der Kirche präzise Unterschied findet seine Entsprechung in einer sich präzisierenden Terminologie. Im Westen wird ordinare seit dem frühen Mittelalter immer mehr auf die Weihe von Diakonen und Presbytern (*consecrare* für den Bischof) beschränkt, während im Osten seit dem 5. Jahrhundert der Fachbegriff für die sakramentale Weihe Cheirotonia wird, während Cheirotesia für die Benediktion weiterer Kirchenämter wie etwa der *ordines minores* reserviert wird.<sup>53</sup>

Der sakramententheologische Befund ist eindeutig und läßt keine Zweifel zu, wenn man zur Interpretation des geschichtlichen Befundes eine konzise Theologie des Weihesakramentes zugrundelegt: Ein dem Diakonenamt innerhalb des dreigliedrigen Ordo entsprechendes Diakonat von Frauen hat es in den katholischen Kirchen legitim nicht gegeben. Die gegenteilige Meinung oder Praxis, die Frauen legitim und gültig den Empfang der Priester- und Diakonenweihe zuspricht, wird klar als häretisch zurückgewiesen.<sup>54</sup> Das Amt der Di-

<sup>52</sup> TA 19.

<sup>53</sup> Zur sachlichen Unterscheidung der Handauflegung als Berufung zu einem kirchlichen Amt und der konsekratorischen Bevollmächtigung zu dem sakramentalen Ordo von Bischof, Presbyter, Diakon vgl. *Michael Wittig*, Art. Cheirothesia, Cheirotonia, in: *LThK*<sup>3</sup> Frei 1994, Bd. 2, 1031f: » In der sog. *Traditio apostolica* als Synonyme nebeneinander gebraucht. Die Ch. ist in der TA das Merkmal, das den Klerus v. den Laien unterscheidet; die nicht an der Handauflegung partizipierenden Dienste werden eingesetzt (...). Anders die *Apostolischen Konstitutionen*: Während 'Cheirotonia' für die Weihe des Bf, Presbyters, Diakons u. Subdiakons reserviert ist, bez. 'Cheirothesia' andere Formen der Handauflegung, wie etwa bei der Taufe, beim Katechumenen oder als Rekonziliationsritus usw. Das orth. KR verwendet gemäß der Trad. v. Chalkedon 451 'Cheirothesia' für die niederen, 'Cheirotonia' für die höheren Weihen; durch Handauflegung in ihre kirchl. Ämter geweiht werden demnach Bischöfe, Priester u. Diakone. In der östl. Trad. hat sich lange Zeit im Klar. das weibliche Diakonissenamt erhalten «.

<sup>54</sup> Vgl. *G. L. Müller*, *Der Empfänger des Weihesakraments, passim*.

akonisse ist vom Amt der Diakone ausdrücklich unterschieden. Es ist nicht das Diakonenamt, das auch von Frauen ausgeübt wird, sondern ein nur von Frauen ausgeübtes Kirchenamt, das freilich bei der Aufzählung dieser Kirchendienste gelegentlich vor dem Amt der Subdiakone genannt wird und somit an der Spitze der kirchlichen Ämter *de jure ecclesiastico* zu stehen kommt (vgl. *1 Tim 3, 11*).<sup>55</sup>

### 3.2. *Das Diakonissenamt – ein Amt de jure ecclesiastico*

Die frühe Kirche kennt Vorstufen zu kirchlichen Diensten und Funktionen von Frauen, die aber doch klar von Episkopat, Presbyterat und Diakonat unterschieden bleiben.

Besonders in den paulinischen Gemeinden begegnen viele Frauen, die dem Apostel oder den Gemeinden vielerlei Dienste und Hilfen zuteil werden lassen (*Röm 12, 1*) und somit auch im weiteren Sinn apostolisch tätig werden (*Röm 16, 7*). Im Kontext des charismatischen Aufbaus der Kirche kommt gläubiggewordenen Frauen gleichermaßen wie Männern das Charisma prophetischer Rede (*1 Kor 11, 5*) und des Dienens (*Röm 12, 4*) zu.

<sup>55</sup> Ein Muster, auf das spätere Kommentatoren immer wieder zurückgegriffen haben bei der Auslegung von *1 Tim 3, 11*, bietet *Ambrosiaster*, In *I. Tim. 3, 11*: » Weil der Apostel nach den Diakonen Frauen anredet, ergreifen die Kataphrygier die günstige Gelegenheit zur Irrlehre und halten mit eitler Anmaßung daran fest, daß auch die Diakonissen geweiht werden müssen; und das obwohl sie wissen, daß die Apostel sieben Männer als Diakone gewählt haben. Hat man damals etwa keine geeignete Frau gefunden, wo wir doch lesen, daß bei den zwölf Aposteln heilige Frauen (vgl. *App 1, 14*) gewesen sind? (...) Doch der Apostel befiehlt, daß in der Gemeindeversammlung die Frau schweige « (*Müller* [Hg. ], *Quellen* (wie Anm. 12), 89). Siehe auch *Johannes Chrysostomus*, In *I. Tim. hom. 11* (PG 62, 555). *Epiphanius*, *Haer. 79, 3* (*Müller*, *Quellen*, 88). *Synode von Orange* (*Müller*, *Quellen*, 98), *Synode von Dovin* (Armenien): » Den Frauen ist es nicht erlaubt, einen Dienst auszuüben, außer bei der Taufe « (*Müller* [Hg. ], *Quellen* (wie Anm. 12), 105). *Isidor von Sevilla*, *De eccl. off. II*; 18, 11 (*Müller*, *Quellen*, 109). *Decretum Gratiani*, *Cap. 15* (*Müller*, *Quellen*, 115). *Magister Rufinus*, *Summa Decretorum*, *Causa 27, q. 1* (*Müller*, *Quellen*, 320). *Robert von York-shire*, *Liber poenitentialis*, q. 6, 42 (*Müller*, *Quellen*, 322). *Thomas von Aquin*, In *I. Tim. 3, 11* (*Müller*, *Quellen*, 333), u. ö.

Paulus wie auch die Gemeinden in der paulinischen Tradition (*1 Kor* 14, 33-40; *1 Tim* 2, 12) scheinen aber das Lehrverbot für Frauen in der Gemeindeversammlung, für das die Autorität Christi und des Apostels geltend gemacht wird, nicht als Spannung zur prophetischen Rede und zum Charisma des Dienens empfunden zu haben. Es handelt sich hier um ein geisterfülltes Zeugnis des persönlichen Glaubens der Christen in der Gemeindeversammlung (*1 Kor* 14, 16. 37), dort um amtliche Lehr- und Wortverkündigung, die den Presbytern als Vorstehern und Bischöfen (Hirten) anvertraut ist (*1 Tim* 5, 17; 3, 5).

Verschiedene Formen diakonischer Unterstützung des Apostels und der Gemeinden haben sich hier und da im Dienst einzelner Frauen gebündelt und gewissermaßen in einem Amt institutionalisiert. So empfiehlt Paulus » unsere Schwester Phöbe, die Dienerin (he diakonos) der Gemeinde von Kenchreä « (*Röm* 16, 1-4). Wenn hier die männliche Form von diakonos gebraucht wird, kann nicht die Verwendung des Amtstitels des Diakons gefolgert werden, da in diesem Zusammenhang diakonos noch ganz allgemein Diener bedeutet und die Wortform Dienerin nicht durch eine weibliche Endung, sondern durch den weiblichen Artikel gebildet wird. Erst im 3. Jahrhundert gibt es die spezifische christliche Wortneubildung » diaconissa «, die im Lateinischen auch » diacona « heißt. Insofern hier die Formulierung » Dienerin der Gemeinde von Kenchreä « gebraucht wird, ist hier an eine bestimmte helfende Tätigkeit gedacht, die Phöbe übernommen hat. In einem Brief des Statthalters von Bithynien Plinius II. an Kaiser Trajan ist die Rede von zwei Frauen, die bei den Christen » ministrae « genannt werden (X 96f), ohne daß hier Näheres für das theologische Verständnis entnommen werden oder gar auf den sakramentalen Charakter dieses Amtes geschlossen werden kann.

Einige Exegeten erwägen, ob mit den Frauen im Diakonenspiegel des Ersten Timotheusbriefes nicht die Ehefrauen der Diakone, sondern diakonisch tätige Frauen gemeint sind (*1 Tim* 3, 11). Im einzelnen ist über die Aufgaben dieser Frauen nichts gesagt. Lehrtätigkeit

und Leitungsfunktion gehörten sicher nicht dazu, wie aus dem Lehr- und Leitungsverbot des gleichen Briefes hervorgeht (vgl. *1 Tim*, 2, 11f). Eine geschichtliche Kontinuität zum Diakonissenamt ab dem 3. Jahrhundert ist nicht gegeben.<sup>56</sup> Von einer Einsetzung durch Handauflegung analog zur Handauflegung für die Episkopoi und Presbyteroi findet sich nicht einmal eine Andeutung. Anders steht es beim Stand der Gemeindewitwen, von denen in den Pastoralbriefen die Rede ist. Hier kann man an eine gewisse Veramtlichung des Dienstes von Frauen in der Gemeinde denken. In die »Liste der Witwen« soll nur eine Frau aufgenommen werden, »wenn bekannt ist, daß sie Kinder aufgezogen hat, gastfreundlich gewesen ist, den Heiligen die Füße gewaschen hat (*Joh* 13, 1), denen, die in Not waren, geholfen hat und überhaupt bemüht war, Gutes zu tun« (*1 Tim* 5, 9f).

Hier begegnen die Anfänge eines eigenen kirchlichen Witwenstandes, der im diakonischen Bereich durch Gebet und Vorbild viel zum geistlichen Aufbau der Kirche beiträgt.<sup>57</sup> Ignatius bringt den Witwenstand in Verbindung mit den Jungfrauen<sup>58</sup> und deutet eine Entwicklung an, an deren Ende die diakonischen Aufgaben der Gemeindewitwen von den gottgeweihten Jungfrauen geleistet werden, denen das Amt der Diakonisse übertragen wird. So ist die Diakonisse Vorsteherin einer klösterlichen Frauengemeinschaft, wie u. a. Gregor von Nyssa bezeugt.<sup>59</sup> Von den Diakonissen führt womöglich eine Entwicklungslinie zu den Äbtissinnen, die auch diakonische

<sup>56</sup> Der Vorwurf der Leib-, Frauen- und Geschlechtsfeindlichkeit der Kirchenväter trifft wohl eher die Gnostiker, während sich für die Kirchenväter ein wesentlich differenzierteres Bild ergibt. Die Erklärung des »Ausschlusses« der Frauen vom Ordo sacramentalis mit der Befangenheit der Kirchenväter in der soziologischen Minderstellung der Frau ist zweischneidig, denn es waren ja die gleichen Bischöfe, die das Amt der Diakonissen als kirchliches Amt eingeführt und jeweils übertragen haben, denen man zugleich vorwirft, eine aus den ersten beiden Jahrhunderten herkommende Tradition des sakramentalen Presbyter- und Diakonenamtes von Frauen aus Frauenfeindlichkeit unterdrückt zu haben.

<sup>57</sup> *Polycarp*, 2 Phil. 4, 3.

<sup>58</sup> *Ignatius*, Smyrn. 13, 1.

<sup>59</sup> *Vita Makrinae*, BKV<sup>2</sup> 360.

Dienste ausübten, z. B die Leitung des Stundengebetes (*divinum officium*) und bei Abwesenheit eines Priesters und Diakon die hl. Kommunion aus dem Tabernakel holen durften, um sie an ihre Nonnen auszuteilen. Manche protestantische Autoren haben die Kommunion-austeilung mit der eucharistischen Konsekration verwechselt und das Diakonissenamt in einem Kloster mit dem Diakonen – oder gar Priesteramt verwechselt.<sup>60</sup> In den Witwenstand gelangt eine Frau nur nach vorheriger Prüfung. Sie wird gewählt und ernannt durch das Wort und für das Gebet bestellt im Unterschied zum Klerus, der bei Hippolyt auf Bischof, Presbyter und Diakone beschränkt ist.<sup>61</sup>

In den Apostolischen Konstitutionen ist uns ein Weihegebet für die Diakonisse überliefert. Danach legt der Bischof der Diakonisse unter Assistenz der Presbyter, Diakone und Diakonissen die Hände auf und betet:

» Ewiger Gott, Vater unseres Herrn Jesus Christus, Schöpfer des Mannes und der Frau. Du hast Maria, Debora, Anna und Hulda mit Geist erfüllt, Du hast es nicht für unwürdig erachtet, daß dein eingeborener Sohn aus einer Frau geboren werde, und im Zelte des Zeugnisses und in dem Tempel hast du Wächterinnen der heiligen Tore aufgestellt. Siehe auch jetzt selbst auf diese deine Dienerin, die zum Dienst gewählt worden ist, und gib ihr den Heiligen Geist und reinige sie von aller Befleckung des Fleisches und des Geistes, daß sie das dir anvertraute Werk würdig verrichte zu deiner Ehre und zum Lobe deines Christus, mit welchem dir und dem heiligen Geist Ehre und Anbetung sei in Ewigkeit. Amen.«<sup>62</sup>

<sup>60</sup> Im übrigen ist festzuhalten, daß die Äbtissinnen trotz manch gegenteiliger Behauptung nie eine bischöfliche Jurisdiktion ausgeübt haben, und zwar nicht deswegen, weil sie Frauen sind, sondern weil die episkopale Jurisdiktion in der Bischofsweihe wurzelt. Vgl. *Thomas von Aquin*, S. th. suppl. q. 39 a. 1 ad 3: » De abbatissis tamen dicitur quod non habent praelationem ordinariam, sed quasi ex commissione, propter periculum cohabitationis virorum ad mulieres. – Debora autem in temporalibus prae-fuit non in sacerdotalibus: sicut et nunc possunt mulieres temporaliter dominari.«

<sup>61</sup> TA 10.

<sup>62</sup> Const. apost. VIII, 19f.

Von den Aufgaben der Diakonisse, die in der Rangfolge der Ämter hinter dem Bischof, den Presbytern und Diakonen und vor dem Subdiakon, den Vorlesern und Sängern eingeordnet ist heißt es:

» Die Diakonisse segnet nicht und tut überhaupt nichts von demjenigen, was die Priester und Diakone tun, sondern hat die Kirchentüren zu bewachen oder der Schicklichkeit wegen den Priestern bei der Taufe von Frauen zu assistieren.«<sup>63</sup>

Als im Hochmittelalter im Rahmen der allgemeinen Sakramentenlehre auch die Sakramentalität des Ordo herausgearbeitet wurde, orientierte man sich bei der Bestimmung der Sakramentalität der einzelnen Weihestufen an den sakramentalen Tätigkeiten und Vollmachten. Da die Diakonisse nicht die Tätigkeiten des Diakons, dessen Stufe deutlich zu den heiligen Weihen und damit zum eigentlichen Weihesakrament gezählt wurde, nicht ausübt, ist ihre Weihe keine sakramentale Bestellung zum Diakonat.

So sagt Thomas von Aquin: » Die anderen Sakramente werden gespendet, damit bestimmte Wirkungen empfangen werden; dieses Sakrament hingegen wird hauptsächlich gespendet, damit bestimmte Tätigkeiten vollzogen werden. Und so muß das Sakrament der Weihe unterschieden werden je nach der Verschiedenheit der Tätigkeiten. (...) Die Unterscheidung der Stufen innerhalb des Weihesakramentes ist aus der Beziehung zur Eucharistie zu nehmen. Denn die Weihewalt erstreckt sich entweder auf die Wandlung in der Eucharistie selbst oder auf einen darauf hinzuordnenden Dienst. (...) Die Mitwirkung der Diener erfolgt in Hinordnung auf das Sakrament selbst oder in Hinordnung auf die Empfänger. Im ersten Fall geschieht sie in dreifacher Weise. Erstens nämlich handelt es sich um den Dienst, in welchem der Diener mit dem Priester im sakramentalen Geschehen selbst zusammenwirkt, und zwar bezüglich der Austeilung, nicht aber bezüglich der Wandlung, die allein der Priester vornimmt. Und das ist Sache des Diakons.«<sup>64</sup>

<sup>63</sup> Const. apost. VIII, 28.

<sup>64</sup> Thomas von Aquin, S. th. Suppl. 37, a. 1 und a. 2; vgl. Petrus Lombardus, Sent. IV, 24, 10; Gratian, Decretum, p. I, d. 25, can. 1: Friedberg I, 90.



Bezüglich der Diakonisse faßt Thomas die geltende, von allen bedeutenden Theologen vertretene kirchliche Lehre zusammen: Das männliche Geschlecht ist zum Empfang der Weihen von Sacerdotium und Diakonat notwendig, nicht *nur de necessitate praecepti*, sondern *de necessitate sacramenti*.

Die Diakonisse und die Presbyteren sind nicht Frauen, die das Diakonen- und das Presbyteramt innehatten: » Diakonisse wird jene Frau genannt, die an einer Tätigkeit des Diakons teilhat, so z. B. die Vorleserin der Homilie in der gottesdienstlichen Versammlung, Presbyterin aber wird die Witwe genannt, denn Presbyter bedeutet dasselbe wie Senior.«<sup>65</sup> Für alle Theologen des Mittelalters, die bei der Ausbildung der Sakramententheologie die Substanz des Weihesakramentes aus dem Glaubensbewußtsein der Kirche erhoben haben, war klar, daß wegen der fehlenden Einsetzung durch Christus und die Nichtübertragung von Vollmacht hinsichtlich der Eucharistie oder zur Leitung der Kirche, das Amt der Diakonisse nicht sakramentaler Natur ist.

Bei der Diakonissenweihe handelt es sich eindeutig um eine Benediktion und nicht um eine Stufe des Weihesakraments. In Erinnerung an Häretiker des Altertums, die mit Berufung auf 1 Tim 3, 11 die sakramentale Diakonen- und Priesterweihe praktizierten, stellt Thomas von Aquin fest: » *Es haben aber die Kataphrygier behauptet, daß Frauen ordiniert werden können zu den heiligen Weihen, und zwar weil von ihnen gesprochen wird innerhalb der Rede über die Diakone. Man muss aber wissen, daß zuweilen Frauen rechtens Diakonissen heißen, nicht weil sie eine Weihestufe des Ordo innehätten (der nach Dionysius in der Urkirche aus dem Bischof, den Presbytern und Dienern bestand), sondern wegen irgendeines Dienstes in der Kirche, so wie im Griechischen jedweder Diener Diakon heißt*«. <sup>66</sup>

Das allmähliche Zurücktreten des Amtes der Diakonissen,<sup>67</sup> geht

<sup>65</sup> Thomas von Aquin, Suppl. 39, 1.

<sup>66</sup> Thomas von Aquin, In ep. I ad Tim., cap. III, lec. II.

<sup>67</sup> Siehe unten zusätzliche Anmerkung D.

kaum auf das Konto frauendiskriminierender Bewegungen, sondern läßt sich ganz einfach mit der zunehmenden Funktionslosigkeit erklären. Weder kann man für die Nichtexistenz eines Priester – und Diakonenamtes in der Urkirche die Anpassung an eine frauenfeindliche Kultur der Antike oder des Judentums verantwortlich machen, die Jesus schon überwunden gehabt hätte, noch kann man die Existenz eines sakramentalen Diakonenamtes bis ins 12. Jahrhundert im Osten und Westen postulieren, von dem wir nur keine Kenntnis hätten, weil eine frauenfeindliche Geschichtsschreibung alle Quellen, die uns davon Kenntnis gaben, unterdrückt haben sollen. Dienste der Frauen am Aufbau der Kirchen hat es zu allen Zeiten gegeben in den zahlreichen kontemplativen und caritativen und sich dem Schuldient zuwendenden weiblichen Ordensgemeinschaften, die aus der Geschichte der Kirche in der Neuzeit schlechterdings nicht weg zu denken sind. Unter anderen Namen hat die institutionalisierte und amtliche Teilnahme von Frauen am Apostolat der Gesamtkirche in Martyria, Leiturgia und Diakonia (vgl. LG 33) schon seit langem entscheidende Beiträge für das Leben der Kirche in der modernen Welt erbracht, bevor über eine Restitution des Amtes der Diakonisse gesprochen wurde.

#### 4. ERGEBNIS

Unhintergebar für das katholische Verständnis des Weihesakramentes ist das Grundbekenntnis des II. Vatikanischen Konzils zur göttlichen Einsetzung des einen hierarchischen, d. h. sakramentalen Dienstamtes in den verschiedenen Ordnungen des Bischofs, der Presbyter und Diakone, und damit auch zur normativen lehramtlichen Interpretation seiner Ausprägung in der sakramentalen Grundgestalt unter der Leitung des Geistes (LG 18; 28).

Die sakramentale Weihe stiftet über die bloß rechtliche Zuweisung einer Funktion hinaus eine personale Relation zu Christus kraft der Berufung, Sendung und Bevollmächtigung, so daß der

so Geweihte in einer *configuratio cum Christo* in der Person Christi als Haupt der Kirche in der Kirche und auf die Kirche als Leib Christi hin handeln kann. Dies ist der Inhalt des Weihesakramentes oder die *res sacramenti* (vgl. LG 20; PO 2). In den ihm in der Diakonenweihe übertragenen Vollmachten handelt auch der Diakon als Repräsentant Christi, der als Haupt Quelle aller Heilsvermittlung ist. Der Diakon handelt aufgrund seiner sakramentalen Weihe spezifisch anders als alle anderen Getauften und Gefirmten, die am gemeinsamen Propheten-, Priester- und Hirtenamt der Kirche partizipieren und so auch Christus repräsentieren, wenn auch die Tradition unterscheidet zwischen dem *agere in persona Christi* seitens des Priesters und des Diakons, insofern der Diakon in der Spendung der Sakramente und signifikant in der Eucharistiefeyer dem *sacerdos*, aber eben ihm *ad ministerium episcopi* nur kooperiert. Der Diakon ist dabei nicht Diener des Bischofs, sondern unterstützt den Bischof in seinen bischöflichen Funktionen, in denen » die Bischöfe in hervorragender und sichtbarer Weise die Aufgabe Christi selbst, des Lehrers, Hirten und Priesters, innehaben und in seiner Person handeln « (LG 21).

*Gehört aber der sakramentale Diakonat in seinem Ursprung und seiner Natur nach zu dem einen Weihesakrament der Kirche, dann gilt auch, daß das männliche Geschlecht des Weiheempfängers de necessitate sacramenti auch in gradu diaconatus ist.*

Anders gesagt: Der von einem Bischof an einer Frau vorgenommene Ritus der Diakonenweihe bewirkt nicht » die sakramentale Gnade « (LG 29) des zur Hierarchie gehörenden sakramentalen Diakonenamtes, und ist daher a limine ungültig.

Gerhard Ludwig MÜLLER

## ZUSÄTZLICHE ANMERKUNGEN

A. (Anmerkung 22) Kurz zu bemerken ist nebenbei zum Sprachgebrauch und noch mehr zum theologischen Gehalt der Ämter des Episkopos und der Presbyter: Episkopos ist keineswegs von der Verwendung in der Profangrätizität als ein bloßes kommunalpolitisches oder vereinsstatuarisches Verwaltungs- und Aufseheramt aufzufassen. Da der neutestamentliche Sprachgebrauch wesentlich durch das Griechisch der Septuaginta geprägt ist, in der Gott begegnet als der Hirte Israels und Episkopos, der in die Seele des Menschen schaut und ihn behütet (*Ijob* 20, 29; *Weish* 1, 6), muß auch die Kennzeichnung des Vorstehers der Gemeinde (der Presbyter, d. h. des Standes der Träger des geistlichen Amtes) und Diener des Wortes und der Lehre (*1 Tim* 5, 17; *1 Clem* 44, 5; 47, 6; 54, 2; 57, 1) als Episkopos (*1 Tim* 3, 5; *Tit* 1, 5; *Apg* 20, 28, *1 Petr* 5, 1-4; *1 Clem* 42-44) im Sinne der Hirten- und Leitungstätigkeit ausgelegt werden. Die abwertende Konnotation in der deutschen Übersetzung von Episkopos mit »Aufseher« widerspricht der biblischen Bedeutung von Episkopos als Bischof und Hirt. Denn die Presbyter, die episcopaliter die Herde Gottes weiden in Verbindung mit dem Apostel Petrus, der sich als ihr Mitpresbyter bezeichnet (*1 Petr* 5, 1), werden vom obersten Hirten ihren Lohn empfangen, nämlich von Christus, »dem Hirten und Episkopos eurer Seelen« (*1 Petr* 2, 25). Jesus, der gute Hirte, der sein Leben hingibt für seine Schafe (*Joh* 10, 11), ist Urbild und Vorbild des Hirtenamtes der Apostel (*Joh* 21, 15-19), die kraft des empfangenen Heiligen Geistes die Heilssendung Christi vom Vater weiterführen (*Joh* 20, 22f). Die Episkopé, die der Apostel Matthias anstelle von Judas übernommen hat (*Apg* 1, 17. 20; nach *Pf* 69, 26 LXX), ist wohl kaum als ein äußeres Aufseheramt (etwa über Sklaven und Knechte?, was völliger Unsinn wäre!) verstanden worden, sondern als Anteil (kleros) an der diakonia der Apostel, den Dienern des Wortes (*Lk* 1, 2; *Apg* 6, 4). Die Episkopé der Apostel ist das Hirtenamt, das den Vorstehern der Kirche übertragen wurde, »die vom Heiligen Geist zu Episkopoi bestellt sind, damit sie als Hirten für die

Kirche Gottes sorgen, die er sich durch das Blut seines eigenen Sohnes erworben hat « (*Apg* 20, 28).

Bekanntlich ist auch das deutsch-englische Wort *Priester/priest* über das romanische *prestre/pretre* vom biblischen *Presbyter*, dem Vorsteher der Gemeinde und »Diener des Wortes und der Lehre« (*Lk* 1, 2; *Apg* 6, 4; *1 Tim* 5, 17), abgeleitet. Wenn hieraus/*sacerdos* erst seit der *Didache* und dem 1. Clemensbrief vom Alten Testament her mit Bezug auf die Bezeichnung Christi als *Priester* zur Kennzeichnung der Ämter der Apostel, Lehrer, Episkopen und *Presbyter* herangezogen wurde, darf das nicht zu dem Fehlschluß verleiten, die urkirchlichen Ämter der Episkopen und *Presbyter* seien profanen Ursprungs und man habe bewußt eine sakrale/liturgische Terminologie vermieden. In der Tat ist das Verhältnis Christi zur Kirche, zu den Aposteln und den daraus hervorgegangenen Ämtern nicht mit dem religionsgeschichtlichen Begriffspaar »profan – sakral« zu fassen. Auf dem Hintergrund der Offenbarung stellt sich eine ganz andere Frage: Sind die Sendungen und Aufgaben im Wirken Gottes, Christi und des Heiligen Geistes zu verstehen, so daß Christus in seiner Person als Haupt der Kirche durch die Apostel präsent ist, oder gehen die Ämter der Evangeliumsverkündigung und der Auf-  
bauung der Gemeinde durch die vom Geist Gottes bestellten Hirten (*Apg* 20, 28) auf eine rein profane Organisationsleistung der Gemeinde zurück, die mit ihrem sakramentalen Wesen als Volk Gottes, Leib Christi, Tempel des Heiligen Geistes nichts zu tun hat? Weder in der Heiligen Schrift noch in irgendeinem Text der Kirchenväter findet sich die Spur einer Andeutung, die die letztere Sichtweise stützen könnte.

Die Vorsteher, die als Hirten und Lehrer der Gemeinde (*Eph* 4, 11) anstelle der Apostel und urkirchlichen Propheten und Lehrer und in ihrer Nachfolge (*Eph* 2, 20) zum Aufbau der Kirche wirken, dürften in den judenchristlichen Gemeinden zuerst als *Presbyter*, in den heidenchristlichen Gemeinden eher mit dem Titel *Episkopos* bezeichnet worden sein. Inhaltlich handelt es sich um das gleich Amt der Lehrverkündigung und des Hirtendienstes.

B. (Anmerkung 44) Siehe unten zusätzliche Anmerkung B. Bemerkenswert ist die Diskussion seit dem 17. und 18. Jahrhundert zum Thema der Sakramentalität des Diakonissenamtes oder der Frage, ob die Jurisdiktion der Äbtissinnen bischöflicher Natur war oder nicht. Der Bischof und Theologe Francois Hallier fasste in seinem Traktat über den Ordo die gesamte Diskussion seiner Zeit zusammen und kommt mit der gesamten katholischen Tradition zum Ergebnis, dass die Weihe einer Frau zum Diakon, Presbyter oder Bischof von vornherein ungültig (*invalide et illicita*) sei. Bei der Weihe zur Diakonissin habe es sich um ein Skramanetale aber eben nicht um ein Sakrament im eigentlichen Sinne (*sensu proprio*) gehandelt (in: *J. P. Migne, Theologiae cursus completus, tom. 24, Paris 1841, 821-1854; dt. : G. L. Müller, Der Empfänger des Weihesakraments, Würzburg 1999, 361-373*). Mit Berufung auf Epiphanius von Salamis, den Ambrosiaster und Augustinus stellt er fest, dass die entgegengesetzte Position eindeutig häretisch und damit dem katholischen Glauben entgegengesetzt ist. *Johannes Pinius* konstatiert: » *Priusquam de Diaconissarum ordine instituo, monitum volo lectorem, non agi hic de ordinatione stricti nominis seu sacramentali, sed de ea, quae sit caeremonialis et impropria... (cap. IIA) Illud vero diligenter observandum est, solum Diaconissarum officium ad ecclesiasticum ordinem necessarium fuisse... Dignitas itaque Diaconissarum, eo modo intellecta, quem jam exposui, gradus summus erat, ad quem femineus sexus elevatus fuit in Ecclesia Dei. Qui sublimiorum eis tribuerunt, in errorem inciderunt a veritate Catholica aliena. Tales sunt Cataphrygae haeretici, qui volebant mulieres ad diaconorum ordinem proprie dictum promovendas: adversus quos S. Ambrosius in illud I ad Timoth. cap. 3, v. XI Mulieres similiter pudicas... haec scripsit: Cataphrygae occasionem erroris captantes, propter quod post diaconos mulieres alloquitur (S. Paulus) etiam ipsas Diaconas ordinari debere vana praesumptione defendunt; cum sciant, Apostolum septem diaconos elegisse. Numquid nulla mulier tunc idonea inventa est, cum inter undecim Apostolos sanctas mulieres fuisse legamus? Non sensu legis adstueri videantur, Apostoli verbi contra sensum nituntur Apostoli; ut cum ille mulierem in Ecclesia in*

*silentio esse debere paecipiat; illi e contra etiam auctoritatem in Ecclesia vindicent ministerii* (Cap. IIF) « (De Diaconissis (= Acta Sanctorum Septembris) Antwerpiae 1746).

C. (Anmerkung 48) Wo » *ordinatio* « mittels Handauflegung allgemein Einsetzung in verschiedene Kirchenämter bedeutet, ist zu unterscheiden die konsekratorische Handauflegung von der Benediktionshandauflegung, durch die entweder Christen in das Amt des Bischofs, Presbyters, Diakons eingesetzt (ordiniert) oder in ein kirchliches Amt eingesetzt werden. Daß man diesen sachlichen Unterschied, der zu dieser Zeit theologisch bewußt war, später mit der Begrifflichkeit einer entwickelten Sakramentenlehre als Sakrament und Sakramentale faßte, ist vollkommen berechtigt. *Ordo* bezeichnet seit Tertullian 1. die Ordnung der Werke Gottes in Schöpfung, Heilsgeschichte und Vorsehung, 2. den *status religiosus* (uxor. 1, 7; monog. 12), 3. den *Klerus der Ortskirche*: Bischof, Presbyter und Diakon, 4. die *Einfügung in den Ordo* durch *ordinare* (cast. 7; monog. 11f; praes. haer. 41, 6; Cyprian, ep 1, 1; 38, 1 u. ö.). *Ordo* entspricht sachlich der von Gott gegebenen Ordnung der alttestamentlichen Priesterschaft und ihres Kultdienstes, bzw. der neutestamentlichen Ordnung der Apostel und ihrer Anordnungen (*1 Clem.* 42, 2; 37, 2) zur Einsetzung von Bischöfen und Diakonen sowie der Herkunft ihrer Sendung von Christus » in guter Ordnung « (*tágma*), die Gott für den Aufbau der Kirche eingesetzt hat (*1 Kor* 12, 28 u. ö.). *Ordo* bezeichnet seit dem 4. Jahrhundert die Weihestufe des Bischofs (*Cod. Theod.* 16, 5, 26; Dionysius Areopagita, e. h. 5; Isidor, etymol., VII, 12, 3). *Ordinare* kann sowohl die Auswahl und Bestellung zu einem Amt (*katástasis*) (*Apg* 6, 3; *Tit* 1, 5; *1 Clem* 42, 4; 43, 1; 44, 2f; 54, 2) durch Handauflegung meinen als auch die epikletische Handauflegung (*cheirothesía*) als consecratio/benedictio von Bischof, Presbyter und Diakon. Wo Ordination durch Handauflegung noch allgemein Einführung in ein Kirchenamt bedeutet, können Diakonissen u. niedere Kirchenämter zum *Ordo/Klerus* gerechnet werden (Ap. Konst. VIII, 19, 1; Chalcedon, can. 15), ohne geweiht zu sein wie es

Bischof, Presbyter und Diakone sind (ebd. VIII, 28, 6; *Epiphanius*, haer. 79, 3). Im 12. Jahrhundert. bezeichnet Ordo die Weihehandlung, den sakramentalen Charakter und die geistliche Vollmacht (*Lombardus*, Sent. IV, d. 24, c. 13). Wegen der Zentrierung des Priestertums auf die Weihestufe des Presbyters wird zwischen Ordination des Presbyters und der Konsekration des Bischofs unterschieden, der sich durch eine dignitas unterscheidet (Sent. IV, d. 24, c. 15). Nach der Erneuerung der Theologie des Bischofsamtes (II. Vaticanum, LG 26) gilt heute: Es gibt in der Kirche einen Ordo, der in den Ordines von Bischof, Presbyter und Diakon besteht und durch die Ordination als sakramentale Weihehandlung vom Bischof übertragen wird (CIC, can. 1008f).

D. (Anmerkung 67) Vgl. die kurze Übersicht über die Geschichte und Theologie der Diakoninnen von: *Eva-Maria Faber*, Art. Diakon, Historisch-theologisch, in: LThK<sup>3</sup> Frei 1995, Bd. 3, 179-181, hier: 180f: »Die Existenz v. Diakoninnen ist im Osten (außer Ägypten und Äthiopien) ab dem 3. Jh. bis zum 10. Jh., im Westen ab dem 6. Jh. bis ins 13. Jh. hinein bezeugt, ihr Stand ist jedoch nur schwerlich dem Amt des Diakons zu vergleichen (...). Der Unterschied zw. Weibl. und männl. D. macht sich auch bei der Einf. in den Diakonat bemerkbar: Statt v. Ordination wird bei Frauen meist v. Einsegnung gesprochen; wo doch eine Ordination unter Handauflegung (so aber auch beim Subdiakon und Lektor) erfolgt, ist diese in vielfältiger Weise v. der des männl. Diakons unterschieden (...). Aufgrund dieses hist. Befundes würde mit dem Versuch, heute ein Amt der Diakonin zu schaffen, eine neue Praxis begründet, die an keine einheitliche kontinuierl. Tradition anknüpfen kann ... «.

Dieser Befund wird auch historisch und theologisch bestätigt durch *M. B. von Stritzky*, Der Dienst der Frau in der Alten Kirche, in: LJ 28 (1978) 136-154. Besonders ist hier auch zu verweisen auf die umfassende, im deutschsprachigen Bereich leider nicht zur Kenntnis genommene Studie von *Aimé Georges Martimort*, Les diaconesses. Essai historique, Rom 1982. Der Versuch von *A. A. Thiermeyer*, Der



Diakonat der Frau, in: ThQ 173 (1993) 226-236, den historischen Befund in Richtung eines sakramentalen Diakonenamtes von Frauen umzudeuten, muß als gescheitert betrachtet werden. Vgl. *Hans Jorissen*, Theologische Bedenken gegen die Diakonatsweihe von Frauen, in: *Peter Hünemann u. a.* (Hgg.), Diakonat. Ein Amt für Frauen in der Kirche – ein frauengerechtes Amt?, Ostfildern 1997, 86-97, hier 94: » Das Diakonissenamt stellt sich im historischen Rückblick als ein äußerst komplexes, geographisch und zeitlich sehr verschieden ausgeprägtes Phänomen dar. Es fehlt die Kontinuität der Überlieferung. Auch da, wo die Weihe von Diakoninnen unter Handauflegung und Epiklese analog zur Diakonenweihe gestaltet ist, wie in den Apostolischen Konstitutionen und vor allem im späteren byzantinischen Ritus, erlauben die historischen Befunde es nicht, von einer Gleichrangigkeit beider Ordinationen zu sprechen. Mit Recht folgert Martimort: "Wie groß auch die Feierlichkeit auch gewesen sein mag, die den Ritus umgab, und die äußere Ähnlichkeit mit der Weihe zum Diakon, so ist die byzantinische Diakonisse doch kein Diakon; es ist ein völlig anderes Amt". Bedenkenswert ist vor allem der ausdrückliche Ausschluß der Diakonin von jeglichem liturgischen Altardienst, von der öffentlichen Ausübung des Verkündigungsdienstes und von der feierlichen Taufspendung. "Die Gründe hierfür liegen (eindeutig) im Ausschluß der Frau vom Amtspriestertum". Männlicher und weiblicher Diakonat sind in der Alten Kirche nicht zwei gleichartige Zweige des einen diakonalen Amtes. Die Sakramentalität (im heutigen dogmatischen Verständnis) eines eigenständigen Diakonates *ohne inneren* in der Diakonatsweihe begründeten *Bezug* zum bischöflich-priesterlichen Amt läßt sich mit guten Gründen *nicht* historisch stützen. Die Geschichte bietet, wie die Studientagung der deutschsprachigen Liturgiewissenschaftler 1978 feststellte, 'keine solide Basis' für einen sakramentalen Diakonat der Frau. Dementsprechend müsse die historische Argumentation der Würzburger Synode, sofern sie sich auf die altkirchlichen Diakonissen berief, korrigiert werden «.

# LITURGIAM AUTHENTICAM, V INSTRUCCIÓN PARA LA APLICACIÓN DE LA REFORMA LITURGICA

Documento silencioso  
pero importante para la vivencia litúrgica\*

El pasado 20 de marzo, Juan Pablo II aprobó una nueva Instrucción para la aplicación de la reforma litúrgica del Vaticano II, *Liturgiam authenticam*. En el Editorial del pasado mes, aludimos ya a este documento, pero pensamos que su importancia merece dedicarle una reflexión más extensa y de modo más monográfico.

La Instrucción lleva ya el número cinco entre los documentos postconciliares destinados a la *mejora, perfeccionamiento y consolidación* de la renovación litúrgica decretada por el Vaticano II. Este documento está íntimamente relacionado con la Instrucción *Comme le prévoit* (25 de enero de 1969) que trató también las versiones litúrgicas y con *Varietates legitimae* (25 de enero de 1994) que, con un horizonte algo más amplio, tenía como tema el conjunto de las difíciles cuestiones concernientes a la adaptación de la liturgia *romana* a los diversos pueblos y culturas, entre las que ocupa quizás el lugar primordial y más importante la *fiel y expresiva* versión de los textos.

## 1. *Liturgiam authenticam, respuesta a frecuentes advertencias del Papa*

Con la nueva Instrucción nos hallamos ante una temática que quizás ha sido un poco olvidada en los tiempos que han seguido a la reforma conciliar. Parece como si, realizadas las primeras versiones que necesariamente hubieron de ser un poco precipitadas (y con fre-

\* El artículo que reproducimos aquí, ha sido publicado en *Liturgia y Espiritualidad* 12: 32 (2001) 502-512. Agradecemos a la dirección de la revista por su amable concesión.

cuencia se realizaron en un contexto excesivamente humanista, atendiendo más a la pureza de cada lengua que a la exactitud de los matices cristianos del texto primigenio – sobre todo en lo que al Antiguo Testamento se refiere –, y a veces incluso con un cierto aire de *contestación* a lo que se recordaba de los antiguos textos latinos)<sup>1</sup> se pensara que ya se había logrado totalmente el fin que se perseguía.

Hace tiempo que Juan Pablo II denuncia este hecho y va insistiendo repetidamente en la necesidad de revisar los textos y velar por el logro de unas versiones más correctas y expresivas del misterio cristiano. Al conmemorar, por ejemplo, los 25 años de la Constitución conciliar de Liturgia, en la Carta Apostólica *Vicesimus Quintus Annus* (n. 20) el Papa advertía que, terminada ya la reforma litúrgica, había llegado el momento de repasar muchos detalles que, con las prisas, habían quedado menos expresivos en muchas de las prácticas litúrgicas introducidas en las iglesias particulares. Entre las deficiencias a corregir citaba la necesidad de repasar algunas versiones poco fieles a los textos *litúrgicos originales* (tanto de la Escritura como de la eucología). Ya en los primeros años de su pontificado el Papa, en la encíclica *Dives in misericordia*, se lamentó, por ejemplo, de que en algunas versiones bíblicas para la liturgia se hubiere substituido sistemáticamente la palabra *misericordia* por *amor* y subrayaba el empobrecimiento que en el vocabulario cristiano conllevaba este cambio, a pesar de ser aparentemente tan nimio.

## 2. *Liturgiam authenticam*, ratificación y concreción de otros documentos recientes

*Liturgiam authenticam* está emparentada, incide de nuevo y puede decirse que quiere llevar a la práctica litúrgica lo que ya expusieron otros tres importantes documentos recientes (dos del Magisterio y el

<sup>1</sup> En muchas versiones se lee entre líneas el deseo de alejarse, aunque ello no fuera necesario para la inteligencia del texto, de toda expresión parecida a lo que decía el latín de la antigua Vulgata, como si para ser atrayente fuera mejor crear expresiones nuevas (por ejemplo la substitución sistemática de *escribas y fariseos*).

tercero de la Comisión Bíblica Pontificia): velar por la fidelidad *cristiana*<sup>2</sup> de los textos empleados en la liturgia. Nos referimos a la Nueva Vulgata latina, promulgada por Juan Pablo II (1979), a la Constitución Apostólica *Scripturarum Thesaurus* (1979) que encabeza esta versión y subraya su valor, tanto científico como espiritual y normativo, y al precioso Documento de la Pontificia Comisión Bíblica *La interpretación de la Biblia en la Iglesia* (1993).'

La secuencia de estos tres documentos, cada uno ciertamente con sus matices propios y distintos, tiene una intencionalidad común y muy clara: la necesidad, urgente en el momento actual de la vida de la Iglesia, de velar para que las lenguas populares, felizmente introducidas en la liturgia, no desvirtúen el sentido con el que la Iglesia ha vivido a través de los siglos la Escritura y los textos litúrgicos, sentido que en la Iglesia latina ha cristalizado en los textos de la liturgia romana. Se trata de algo muy importante, sobre todo para la vida de oración de las comunidades cristianas.

### 3. *Liturgiam authenticam*, documento silencioso pero importante

La Instrucción *Liturgiam authenticam*, aunque ante muchos haya podido pasar casi inadvertido, es en realidad un texto importante, sobre todo en vistas a *aplicar la reforma litúrgica del Vaticano II* en su vertiente más interiorizante y espiritual. Si comparamos los ecos que ha tenido *Liturgiam authenticam* con el realce que se dio a las Instrucciones que la han precedido en vistas también a aplicar la reforma litúrgica, hay que notar que hay una gran diferencia de tratamiento entre ellas: *Inter Oecumenici* (la primera de las Instrucciones) apareció

<sup>2</sup> *Decimos fidelidad cristiana* pensando especialmente en las versiones litúrgicas del Antiguo Testamento porque hoy, debido al gran avance en el conocimiento de las lenguas originales de los textos usados ya por el primer Pueblo de Dios, las versiones acostumbran a adecuarse lo más posible al *texto hebreo* originar al, prescindiendo de la interpretación, a veces mucho más plena, que las versiones griega y latina han dado a determinadas páginas del Antiguo Testamento, y ello desde el principio de la comunidad cristiana (e incluso nos podemos remontar a la sinagoga judía en sus midrash).

en 1964, para aplicar los primeros pasos de la reforma litúrgica, adaptando provisionalmente el Misal de S. Pío V, entonces aún en uso, a las orientaciones del Vaticano II; o la segunda de las Instrucciones, *Tres abhinc annos*, que en 1967, mientras se esperaba la promulgación del nuevo Misal, decretó nuevas adaptaciones del Ordinario de la Misa del tridentino a los principios de la renovación conciliar. Quizá la diferencia más notable que objetivamente media entre esta quinta Instrucción y las cuatro primeras, es que *Liturgiam authenticam* trata de aspectos menos vistosos y por ello seguramente ha resultado menos subrayada. Colocar la mesa eucarística frente a los fieles, por ejemplo, o celebrar la Liturgia de la Palabra en la sede y el ambón y no en la mesa eucarística, son aspectos más llamativos que traducir de una manera más o menos expresiva determinadas frases litúrgicas. Traducir, por ejemplo, la fórmula sacramental de la Confirmación, con la que se confiere al bautizado la plenitud del Espíritu Santo, de manera que perciba mejor el don que recibe y se inicie en vivir con mayor piedad la vida en Cristo por el Espíritu, o proclamar habitualmente la monición *Mysterium fidei* de después de la consagración del cáliz con unas palabras más claras que ayuden a comprender como la vida está conectada – y se debe intensificar personalmente esta conexión – con el sacrificio pascual de Cristo,<sup>3</sup> no son ciertamente aspectos menores ni detalles sin importancia.

<sup>3</sup> Conviene tener presente que las fórmulas litúrgicas – aunque se trate de las mismas palabras esenciales de un sacramento – *por ser de la Iglesia*, siempre realizan el misterio cristiano. En la Confirmación, por ejemplo, durante siglos – desde la Edad Media hasta el Ritual de Pablo VI –, la Iglesia latina usó una fórmula extremadamente pobre: *Yo te signo*, decía el obispo, *con el signo de la cruz y te confirmo con el crisma de la salvación* (¡ni se citaba al Espíritu Santo! y la Confirmación, a pesar de esta pobreza, confería el don del Espíritu). El Vaticano II, sin poner evidentemente en duda, la validez de los sacramentos expresados a veces pobremente quiso y estableció simplemente que «los textos y los ritos se ordenaran de manera que *expresaran con mayor claridad* las cosas santas que significaban» (*Sacr. Conc* n. 51). Lo que persigue *Liturgiam authenticam* es nuevamente velar por una mejor expresividad de los textos en vistas a que quienes celebran los misterios cristianos *comprendan más fácilmente las cosas santas de las que participan* (Cf. *Sacr. Conc*, n. 21).

#### 4. *Lengua popular y versiones expresivas del misterio y fieles al texto original*

Si celebrar la liturgia en lengua comprensible fue en su momento un primer e importante paso de cara a la mejor participación y vivencia de la espiritualidad litúrgica, lograr unas versiones que expresen *todos los matices* de los misterios cristianos es un segundo paso no menos importante para favorecer esta mejor participación. La espiritualidad *plenamente* cristiana, subrayaba hace poco el Papa,<sup>4</sup> supera la simple religiosidad popular, y esta espiritualidad cristiana precisa de un vocabulario propio, no protano, ni tan sólo simplemente religioso o piadoso. Es por ello necesario velar para que los textos de la celebración tengan siempre – como lo tienen en las lenguas litúrgicas originales – un vocabulario que trasluzca con claridad los matices propios de la piedad cristiana sin perder ninguno; este es un aspecto al que quizá no se le ha dado siempre el realce debido y que ahora quiere subrayar la nueva Instrucción. Es, pues, necesario convencerse de que lograr unas versiones expresivas es muy importante para que la reafirma litúrgica conciliar obtenga su más plena y rica aplicación. Es ésta la finalidad que se propone la nueva Instrucción y es esto también lo que significa el subtítulo o glosa de la misma: «Quinta Instrucción para la *aplicación* de la Constitución sobre Sagrada Liturgia del Concilio Vaticano II».

El movimiento litúrgico, conviene recordarlo, se *inició* poniendo en manos de los fieles unos misales en los que figuraban las versiones de los textos latinos con las que los fieles, *de alguna manera*, se acercaban a los textos litúrgicos que el ministro recitaba en latín. ¿Será mucho pedir que hoy, a raíz de la reforma litúrgica ya terminada, hagamos un nuevo esfuerzo, análogo o paralelo, para lograr que las versiones, lo más expresivas y enriquecedoras posible, hagan

<sup>4</sup> Cf. Carta a los Participantes en la Sesión Plenaria de la Congregación para el Culto Divino y de la Disciplina de los Sacramentos, in *Liturgia y Espiritualidad* 5: 32 (2001) 409.

saborear a los participantes los tesoros de la liturgia con una mayor riqueza? Esta es la finalidad que se propone la Instrucción *Liturgiam authenticam*.

### 5. *Naturaleza de la Instrucción Liturgiam authenticam*

*Liturgiam authenticam* es un documento mixto, en parte disciplinar y en parte doctrinal. Este aspecto es importante subrayarlo porque tememos que no pocos lo juzguen como simplemente normativo y ello sería empobrecerlo e incluso impedir su verdadero fruto. Su naturaleza la compararíamos en cierta manera a la de la Constitución Conciliar de Liturgia del Vaticano II (de la que se presenta precisamente como complemento: *para su aplicación*). También *Sacrosanctum Concilium* fue un documento que, en gran parte por lo menos, fue disciplinar y *directamente* se dirigía sólo a quienes debían ser responsables de la reforma litúrgica (cf. v. gr. nn. 14. 21.23.24-26, etc.). Y no obstante la realidad es que la Constitución conciliar de Liturgia ha interesado — y en gran manera — a *todos los fieles* y ha renovado intensamente la espiritualidad *de todos* los cristianos. No en sus partes dispositivas o de realización de las reformas que compitieron a unos pocos responsables, pero sí en los frutos y en las motivaciones que se explican en el documento conciliar. Lo mismo diríamos de *Liturgiam authenticam*. La normativa que establece *Liturgiam authenticam* tiene por destinatarios unos pocos responsables de las versiones,<sup>5</sup> pero su finalidad es proveer a que *todos* los fieles reciban, *con toda su riqueza y sus matices cristianos*, la versión de los textos litúrgicos auténticos, bíblicos y eucológicos, sin que ninguna deficiencia en las versiones las adultere o empobrezca.

<sup>5</sup> Bajo este aspecto subrayaríamos que por vez primera la Congregación misma ha preparado y remitido no sólo el texto íntegro de la Instrucción, sino también un resumen de la misma traducido a las principales idiomas; el texto íntegro con su amplia normativa jundica interesa a los responsables de las versiones, el resumen del documento a los demás fieles (en español se publicó en *Ecclesia*, n. 3.055 [30-VI-01] 35-38).

## 6. *Liturgiam authenicam*, importante sobre todo para la espiritualidad

La Instrucción *Liturgiam authenticam* no es, por tanto, un simple documento disciplinar que sólo interesa a quienes deben preparar o corregir las versiones y a aquellos obispos que luego deberán revisarlas y aprobarlas, sino un documento que, si se aplica con interés y con celo, puede resultar muy fructuoso para el progreso de una espiritualidad auténtica y profundamente contemplativa, un documento que está llamado sobre todo a subsanar la superficialidad con que se ha pasado, en no pocas ocasiones, del latín que el pueblo no comprendía a unas expresiones en lengua popular cuyo significado tampoco acaba de penetrar.<sup>6</sup>

Es importante por ello subrayar en la nueva Instrucción *Liturgiam authenticam* la influencia que debe dársele en vistas a una auténtica espiritualidad. A primera vista puede parecer, como hemos advertido, que el documento es un escrito de carácter simplemente técnico, cuyo contenido en todo caso puede interesar a los responsables de las versiones litúrgicas en las lenguas populares pero no tanto al conjunto de los fieles. Leído con más atención se ve que su verdadera finalidad va mucho más allá, e interesa, por lo menos indirectamente, a todos los fieles. De *la fidelidad y riqueza* de matices de las versiones, en efecto, depende en gran parte la más plena vivencia del mensaje contemplativo y orante de la liturgia.

Con referencia a las versiones de la Escritura, la finalidad que movió al Papa a promulgar la nueva Vulgata fue precisamente, como hemos notado ya más arriba, la de proponer un modelo, en vistas sobre todo a la liturgia, de una lectura más plena y espiritual de la Escritura; ahora con la promulgación de *Liturgiam authenticam* quiere paralelamente inculcar en los fieles una manera de adherirse a las oraciones de la Iglesia tal cómo ésta ha entendido los textos eucológicos y

<sup>6</sup> La comprensible prisa con que se deseaba disponer lo antes posible de los textos litúrgicos en lengua del pueblo lo justifica algunas expresiones muy lejanas, a veces incluso contradictorias.



los ha orado a través de los siglos, de modo no sólo religioso sino plenamente cristiano y evangélico.

### 7. *El peligro de empobrecimiento espiritual de las versiones deficientes*

La inducencia negativa que pueden tener algunas versiones menos expresivas y la necesidad de subsanar esta deficiencia ha sido lo que movió al Papa, en febrero de 1997, a pedir a la Congregación del Culto Divino que preparara una recopilación de normas sobre las versiones litúrgicas. La Congregación se consagró a ello desde 1998 y los trabajos emprendidos han dado finalmente como fruto la Instrucción *Liturgiam authenticam*, aprobada por el Santo Padre el 20 de marzo de este año 2001 y promulgada por la Congregación para el Culto Divino el 28 del mismo mes.

Pero hay que convenir que no siempre resulta fácil lograr unas versiones plenamente fieles y expresivas, incluso en los detalles, que respiren espiritualidad, que hagan resonar con autenticidad la palabra de Dios y la respuesta filial de los que celebran los divinos misterios. Preparar las versiones es una tarea importante que, si no se hace con el debido esmero, puede resultar hasta peligrosa. Nos atreveríamos a decir incluso que la versión de los textos bíblicos y litúrgicos de cara a las celebraciones es la más importante de las inculturaciones que el Concilio deseó se incorporaran a la liturgia; algo que debe abordarse con empeño, con dedicación y con interés y que estamos muy lejos de haber logrado. En este ámbito siempre amenaza aquel peligro común a toda traducción al que se refería el conocido adagio latino *traductor-traditor* (traductor-traidor), peligro que en nuestro contexto se presenta tanto más grave cuanto la *traición* puede afectar al mismo mensaje divino y a la más plena identidad de la plegaria cristiana como tal.

¿No merece la pena subrayar la importancia de un documento como el que comentamos, promulgado *para la recta* (para la más rica) *aplicación* de la reforma conciliar, es decir, llamado a contribuir a que la inteligibilidad de la lengua popular alcance su más plena finalidad?

¿No resulta importante evitar y alejar definitivamente de las celebraciones toda versión, preparada en un primer momento quizá con precipitación y por el solo deseo – legítimo en su tiempo – de ofrecer cuanto antes a los fieles por lo menos *alguna cosa* de la riqueza que contienen los libros de la plegaria de la Iglesia? La mayoría de plegarias litúrgicas que han llegado hasta nosotros se forjaron en sus lenguas y maduraron a través de siglos con la contemplación de los misterios cristianos. Para reflejar hoy bien estas riquezas de oración se requiere preparar unas versiones, maduradas paralelamente por hombres de ciencia y oración (a la manera como fueron forjados los textos originales), no simplemente bajo la presión de la urgencia y quizá por personas no siempre conocedoras del latín litúrgico y de las versiones cristianas (griegas, no simplemente hebreas; cf *Scripturarum Thesaurus*) del Antiguo Testamento. Estos importantes matices no siempre están presentes en muchas de las versiones aun en uso en nuestras celebraciones. Crear el ambiente para que ello germine es la finalidad que perseguimos en este artículo.

#### 8. *Actitud de los fieles ante la promulgación de Liturgiam authenticam*

Hemos insistido, a través de las páginas que preceden, en la importancia que tiene *Liturgiam authenticam* no sólo para los responsables de las versiones, sino *para todos los fieles*. El papel de los responsables frente a este documento es claro: leerlo y llevar a término, con interés, sin falsos miedos y con valentía si es necesario, lo que en el documento se establece. Nuestra ya larga experiencia<sup>7</sup> en este ámbito nos recuerda como muchos de los que fueron llamados a preparar

<sup>7</sup> Que se nos perdone nuestra inmodestia si decimos que intervenimos muy activamente en las actuales versiones litúrgicas castellanas, catalanas, y algo también en las colombianas y mexicanas y que compusimos en su día amplios Dossiers (que deben conservarse en los respectivos archivos). Ello no significa – es evidente – que estuviéramos de acuerdo en todas las versiones. Estas fueron preparadas por un equipo del que formamos simplemente parte. En algunos puntos, como es natural, disentimos de la versión propuesta. Sería interesante repasar las motivaciones y las propuestas, algunas de ellas, muy discutidas.

las versiones *litúrgicas*, peritos *casi siempre* en latín, no conocían con todo los grandes y fundamentales escritos sobre latín litúrgico en general o sobre determinadas expresiones litúrgicas en particular<sup>8</sup> Esto, ahora que se trata de una revisión, a fondo y pausada, debería subsanarse a todo trance.

Pero para nuestros lectores, para los fieles en general, para los que no estamos llamados a trabajar en la revisión de las versiones ¿qué debe significar la publicación de *Liturgiam authenticam*? Pues diríamos que podemos ahondar en las siguientes actitudes:

1) Interesarnos por el verdadero significado de las expresiones litúrgicas, sobre todo cuando éstas no nos parezcan claras o coherentes. Si cuando la liturgia se celebraba en latín se *seguta* la celebración mediante una traducción paralela, pensamos que no es mucho pedir interesarnos por saber lo que quiere decir un determinado texto no muy claro (o mal traducido). No somos quién para variar por cuenta propia una versión deficiente (*Liturgiam authenticam* encomienda a las Conferencias Episcopales esta función) pero sí para *remediar*, por lo menos en la oración personal y en la preparación de las celebraciones, esta deficiencia.

V. gr.: En el prefacio II de Cuaresma, aparece la frase «filiis tuis... tempus praecipuum salubriter statuisti quo... sic incumberent transi- turis ut rebus potius perpetuis inhaerent». El significado de esta frase es tradicional en la liturgia de Cuaresma: se trata de *privarse* de algunos *bienes* (dones de Dios y por ello *bienes*), que nos pueden cautivar e impedir la vivencia más entregada a los bienes eternos. La versión española en su *literalidad* dice casi lo contrario: Dios nos da la Cuaresma para que *vivamos las realidades temporales* (comamos y disfrutemos de los bienes de este mundo) *como primicias de las realidades eternas* (pensando que en la vida eterna comeremos y beberemos

<sup>8</sup> Cf. Bernard BOTTE, *Les traductions liturgiques de l'Écriture, en Le Parole de Dieu dans la liturgie; L'Ordinaire de la Messe (traduction et études)*; Cristina MOHRMANN, *Études sur le latin des chrétiens*.

mejor). No somos quien para modificar la versión, pero sí para entender mejor su significado auténtico a pesar de la traducción deficiente.

2) Cuando hay más de una versión posible, o cuando se trata de moniciones que, según la normativa, se pueden adaptar, elegir una expresión mejor.

V. gr.: para iniciar la aclamación del pueblo después de la Consagración el Misal presenta tres posibles moniciones; la primera de ellas es sin duda fiel a lo que significa el texto original; las otras dos son difícilmente comprensibles. La palabra *misterio* en el lenguaje popular es lo que no se comprende... y la Eucaristía que se presenta al pueblo es el *simbolo* que nos lleva y ayuda a aclamar nuestra fe centrada en la muerte y resurrección de Cristo. Por ello es mejor usar siempre la monición más expresiva.

Pedro FARNÉS

XXVI JORNADAS DE LA ASOCIACIÓN  
ESPAÑOLA DE PROFESORES DE LITURGIA

«EL MISTERIO PASCUAL EN LA LITURGIA»

Los días 3 al 6 de septiembre del 2001 han tenido lugar, en el Seminario Metropolitano de Sevilla, las Jornadas de la Asociación Española de Profesores de Liturgia, que este año estaban centradas en el importante tema de «El Misterio Pascual en la liturgia».

Con masiva asistencia de los miembros de la asociación, las jornadas comenzaron la tarde del día 6, con la presencia de Mons. Carlos Amigo Vallejo, arzobispo de Sevilla. El saludo y la presentación corrieron a cargo del Presidente de la Asociación, D. Gabriel Ramis, quien hizo un balance de los tres últimos años que ha durado el mandato de la Junta Directiva, analizando aspectos positivos y negativos, y presentando perspectivas de futuro.

El Arzobispo de Sevilla, en su saludo, insistió en la importancia del estudio y de la investigación, que debe acompañar el trabajo de docencia de los profesores de liturgia, calificando de «maravillosa anástasis» nuestra presencia en su diócesis.

Tras estas palabras, dio comienzo la lección inaugural, encomendada a D. Ignacio Oñatibia, sobre el tema: «La actualización del misterio pascual en la liturgia». A partir de los *Altiora principia* propuestos por el Concilio Vaticano II sobre la liturgia, y partiendo de la comprensión teológica y la renovación litúrgica de la Iglesia, centró su exposición en tres grandes puntos: La liturgia, memorial del misterio pascual; su conexión con los *altiora principia*; y la historia del redescubrimiento de la teología litúrgica desde una concepción renovada de la liturgia con Guéranger hasta la *Mediator Dei*. Acabó su exposición destacando nuestro compromiso con la dimensión teológica de la liturgia y la necesaria, y conveniente, atención a la totalidad de la misma.

El primer día se centró en el aspecto bíblico del misterio pascual. Fue analizado por dos biblistas: D. Agustín del Agua, que trató sobre «el testimonio narrativo de la resurrección de Cristo», y D. Antonio González Fraile, que se refirió al «acontecimiento-misterio en la Historia de la Salvación». Por la tarde se tuvo la primera comunicación, encomendada a D. Ignacio Tomás, quien habló de «la liturgia de las horas, memorial de la Pascua».

El segundo día se abordó la perspectiva patristica. D. Juan José Ayán analizó «la muerte y resurrección de Cristo en las tres grandes tradiciones patristicas»: la asiática, con Ireneo, la alejandrina, con Orígenes, y la latina con Agustín. Por la tarde, la comunicación fue desarrollada por D. Luis Rueda Gómez, sobre «el sentido pascual del sacramento del matrimonio».

El tercer día estaba dedicado al análisis teológico-dogmático del misterio pascual. El tema de «el misterio pascual en la reflexión teológica actual» fue presentado y analizado por D. Enrique Benavent Vidal.

En el marco de las jornadas se eligió la nueva junta directiva de la Asociación, que en los próximos tres años estará compuesta por D. Gabriel Ramis, presidente, D. Aurelio García Macías, secretario, que fueron reelegidos, y por D. Ignacio Tomás Cánovas, asesor.

Los numerosos participantes a las Jornadas pudieron visitar la Biblioteca Capitular y Colombina, percatándose de su importante fondo documental y de su riqueza bibliográfica; también se visitó la Catedral y sus diversos museos. Además, todos ellos participaron en una Misa en rito *hispano-mozárabe* con el formulario del obispo San Leandro, se celebró en la Capilla de los Reyes de la Catedral y fue presidida por el Sr. Arzobispo. Al finalizar la Eucaristía, fueron obsequiados en los salones del palacio arzobispal.

En el marco de estos días se tuvieron diversas informaciones que interesaban a los profesores y cultores de liturgia. El Presidente del Pontificio Instituto Litúrgico se refirió al próximo congreso de liturgia, que se tendrá en Roma, con motivo de los 40 años de vida del Instituto. El Director del Secretariado de Liturgia de la Conferencia

Episcopal Española presentó el trabajo de la comisión, y el Coordinador de estudios del Instituto de Liturgia de Barcelona se refirió al próximo curso, en el que se conmemoran 15 años de su existencia. Se presentó también el tercer volumen de la colección *Culmen et Fons*, que contiene las ponencias y comunicaciones de las XXV jornadas, con el título «La reforma litúrgica. Una mirada hacia el futuro», editado por Grafite Ediciones.

Juan Javier FLORES OSB

*Reminisci quisque debet se vere respondere de com-muni universae Ecclesiae bono. Sacerdos ut minister et celebrans et praeses eucharisticae fidelium congregationis habeat oportet peculiarem sensum communis boni Ecclesiae, quod per ministerium suum re-praesentat at cui ipse vicissim subesse debet secundum rectam fidei disciplinam. Se ipsum arbitrari non licet velut « possessorem » qui libere decernat de liturgico textu et ritu sacro quasi de suo peculiari bono, ut ritui illi tribuat suum ipsius arbitriumque modum. Id quod subinde videri potest maiorem quidem habere effectum magisque satis facere subiectivae cuidam pietati, nihilo setius tamen obiective fallitur semper communio illa quam potissimum in Sacramento unitatis vere proprieque decet declarari.*

*Singuli sacerdotes, qui Sanctum offerunt Sacrificium, meminerint proinde non se solos huius Sacrificii tempore precari cum propria communitate, verum totam simul precari Ecclesiam, quae sic atque etiam per usum liturgici textus approbati aperiatur hoc in Sacramento unitatem suam spiritalem. Si quis hanc rationem appellat « nimum uniformitatis studium », ostendit tantummodo se ignorare obiectivas postulationes germanae unitatis idque signum est nocentis individualismi, quem dicunt.*

*Quod autem minister sive celebrans ita subicitur ipsi « Mystero », quod ab Ecclesia illi concreditum est in commodum totius Populi Dei, id elucere debet etiam in observatione liturgicarum normarum ad Sancti Sacrificii celebrationem attinentium. Hae regulae referuntur verbi causa ad habitum nominatimque ad sacras vestes, quas celebrans induit. Accidit, quemadmodum liquet, ut antehac fuerint etiamque nunc adiuncta sint, in quibus praescripta illa non urgeant. Intimis sensibus commotiam legimus in libris, quos sacerdotes conscripserunt quondam captivi in campis ad homines exterminandos institutis, narrationes de eucharisticis celebrationibus absque supra dictis normis, id est sine altari et sacris vestimentis. Si vera illis in condicionibus id documentum fuit animorum heroicorum magnamque aestimationem meretur, nihilominus tamen communibus in adiunctis intellegi potest negligentia praeceptorum liturgicorum velut deminuta erga Eucharistiam reverentia, quam fortasse genuit singulare studium ipsius celebrantis vel mens non valens censuram facere opinionum vulgarum vel etiam quidam defectus spiritus fidei.*

\* Ex Epistula « de SS. Eucharistiae Mystero et Cultu » a Summo Pontifice Ioanne Paulo PP. II occasione Feriae V « In Cena Domini » anno 1980 data: AAS 72 (1980), pp. 144-145.



CONGREGATIO DE CULTU DIVINO  
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

# MARTYROLOGIUM ROMANUM

EX DECRETO SACROSANCTI ŒCUMENICI CONCILII VATICANI II INSTAURATUM  
AUCTORITATE IOANNIS PAULI PP. II PROMULGATUM

## EDITIO TYPICA

Martyrologium Romanum, ad normam decretorum Constitutionis de Sacra Liturgia recognitum, quo diutius fieret et clarius, iuxta adhortationem Patrum Œcumenici Concilii Vaticani II, sanctitatem in mundo per opportuna exempla imitanda eximiorum virorum et mulierum Dei significaret, ad exsequendam instaurationem liturgicam apparatus, hoc anno 2001 publici iuris factum est a Congregatione de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum in prima editione typica post Concilium celebratum, attentis animadversionibus et suggestionibus, quæ ad textum illum a Caesare Card. Baronio anno 1584 redactum emendandum e scientia historica et hagiologica receptæ sint.

Opus ad normam articulis 23 Constitutionis Apostolicæ *Sacrosanctum Concilium* apparatus est, ut accurata investigatio theologica, historica et pastoralis singularum partium Liturgiæ semper præcedat atque aperiat viam veræ ac legitimæ progressionis, quem ad finem Passionis præsertim et Vitæ Sanctorum iustæ fidei historicæ rationi reddendæ erant.

Relatione habita cum præcedentibus, editio hæc peculiaria præbet elementa, quæ sequuntur:

— materia, sicut ceteri libri liturgici instaurati, ditata est opportunis *Praenotandis*, ut aptius doctrina de sanctitate in oeconomia salutis et in vita Ecclesiæ, de imitatione Christi in vita Sanctorum, indoles seu natura liturgica Martyrologii, structura generalis et ordo lectionis textus exponantur, necnon brevi tractatu de pronuntiatione lunæ, elogiis peculiaribus pro celebrationibus mobilibus, lectionibus brevibus et orationibus ad ritum lectionis Martyrologii pertinentibus;

— clarius Sancti et Beati dispositi sunt in elencho diei iuxta ordinem chronologicum, præmisso numero identificationis, qui per indices inventionem expeditur singuli nominis;

— elogia Sanctorum Calendarii generalis Ritus romani ob peculiare momentum eorum semper ut prima commemoratio diei exstant, typis maioribus aliis exarata;

— Beati a media usque ad nostram ætatem et Sancti omnes localis vel particularis momenti asterisco quodam distinguuntur post numerum progredientem identificationis addito;

— ad modum appendix insertus est *Index nominum Sanctorum et Beatorum*, cum mentione numeri identificationis et anni obitus inter parentheses.

Venditio operis fit cura Librariæ Editricis Vaticanæ

# MISSALE ROMANUM

EX DECRETO SACROSANCTI OECUMENICI CONCILII VATICANI II INSTAURATUM  
AUCTORITATE PAULI PP. VI PROMULGATUM IOANNIS PAULI PP. II CURA RECOGNITUM

## EDITIO TYPICA TERTIA

Missale Romanum, ad normam Constitutionis de Sacra Liturgia instauratum, quo dignius ad sacrum incruens Christi Redemptoris sacrificium celebrandum variis in temporibus anni liturgici, in memoriis Sanctorum et in diversis vitae ecclesialis occasionibus provideatur, iuxta adhortationem Concilii Oecumenici Vaticani II hoc anno 2002 a Congregatione de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum publici iuris factum est in tertia editione typica post Concilium celebratum, attentis animadversionibus Episcoporum peritorumque necnon documentis Apostolicae Sedis, quae ad textum illum anni 1975 augendum et ad variis emendationis vel ascriptionis necessitatibus obtemperandum recepta sint.

Variationes ergo nonnullae inductae sunt cum praescriptis consiliisque pastoralis experientiae congruentes, ut variae necessitates Ecclesiae apte componantur. Relatione habita cum praecedenti, editio haec peculiaria praebet elementa, quae sequuntur:

– ad Institutionem Generalem Missalis Romani quod attinet, caput IX ex integro additum est de recte Missali necessitatibus populorum ab Episcopo aptando seu de inculcatione eiusdem in regionibus recentioris evangelizationis;

– mutationes quaedam titulorum rubricarumque inductae sunt verbis novorum librorum liturgicorum accommodatae;

– in Missis Quadragesimae, iuxta antiquum morem liturgicum, pro unoquoque die oratio propria super populum inseritur;

– in appendice ad Ordinem Missae Preces quoque Eucharisticae pro reconciliatione, necnon formae variae Preces Eucharisticae peculiaris pro variis necessitatibus inveniiri possunt;

– Commune Beatae Mariae Virginis et Missae votivae in eiusdem Dei Genetricis honorem novis Missae formulariis ditantur;

– variis in Communibus, in Missis pro variis necessitatibus vel ad diversa dispositis, necnon in Missis pro defunctis ordo orationum quandoque mutatus est ad congruentiam textuum accuratius servandam;

– in Commune Sanctorum additae sunt formulae plurimae pro celebrationibus Sanctorum in Calendarium Romanum Generalem inter annos 1976 et 2002 insertarum, inter quas Ss. Nominis Iesu; S. Iosephinae Bakhita, *virginis*; S. Adalberti, *episcopi et martyris*; S. Ludovici Mariae Grignon de Monfort, *presbyteri*; Beatae Mariae Virginis de Fatima; Ss. Christophori Magallanes, *presbyteri*, et sociorum, *martyrum*; S. Ritae de Cascia, *religiosae*; Ss. Augustini Zhao Rong, *presbyteri*, et sociorum, *martyrum*; S. Apollinaris, *episcopi et martyris*; S. Sarbelii Makhluf, *presbyteri*; S. Petri Iuliani Eymard, *presbyteri*; S. Teresiae Benedictae a Cruce, *virginis et martyris*; S. Maximiliani Mariae Kolbe, *presbyteri et martyris*; S. Petri Claver, *presbyteri*; Ss. Nominis Beatae Virginis Mariae; Ss. Andreae Kim Tae-gon, *presbyteri*, Pauli Chông Ha-sang et sociorum, *martyrum*; Ss. Laurentii Ruiz et sociorum, *martyrum*; Ss. Andreae Dông Lac, *presbyteri*, et sociorum, *martyrum*; S. Catharinae Alexandrinae, *virginis et martyris*.

Venditio operis fit cura Librariae Editricis Vaticanae

Rilegato in Skivertex, dorso in pelle, pp. 1318

€ 180,00

Mensile - Spediz. Abb. Postale - 50% - Roma

# notitiae

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO  
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

434

SEPT. 2002 - 9

CITTÀ DEL VATICANO

Commentarii ad nuntia et studia de re liturgica

Editi cura Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum

Mensile- sped. Abb. Postale – 50% Roma

*Directio:* Commentarii sedem habent apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, ad quam transmittenda sunt epistolae, chartulae, manuscripta, his verbis inscripta Notitiae, *Città del Vaticano*

*Administratio* autem residet apud *Libreria Editrice Vaticana - Città del Vaticano* – c.c.p. N. 00774000.

Pro Commentariis sunt in annum solvendae: in Italia lit. 50.000 / € 25,83 – extra Italiam lit. 70.000 / € 36,16 (\$ 54).

Typis Vaticanis

IOANNES PAULUS PP. II

*Acta:* Lettera ai Sacerdoti per il Giovedì Santo 2002 . . . . . 425-438

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

*INAUGURAL MEETING OF THE «VOX CLARA» COMMITTEE*

Message of the Holy Father (439-442); Prolusione dell'Em.mo Cardinale Prefetto (443-447); Press Releases (448-451)

*Missale Romanum.* Decretum (452-453); Presentazione dell'Em.mo Cardinale Prefetto (454-459); Presentazione dell'Ecc.mo Arcivescovo Segretario (460-463)

*Direttorio su Pietà popolare e Liturgia. Principi e orientamenti.* Decretum (464-465); Introduzione (466-478), Sommario (479); Presentazione dell'Em.mo Cardinale Prefetto (480-484); Presentazione dell'Ecc.mo Arcivescovo Segretario (485-489)

Responsa ad dubia proposita ..... 490-492

Visite «Ad limina Apostolorum» ..... 493-503

In nostra familia ..... 504

*Acta*

LETTERA AI SACERDOTI  
PER IL GIOVEDÌ SANTO 2002 \*

Carissimi Sacerdoti!

1. Con animo commosso mi rivolgo a voi, com'è tradizione, per la giornata del Giovedì Santo, quasi assidendomi con voi a quella mensa del Cenacolo in cui il Signore Gesù celebrò con gli Apostoli la prima Eucaristia: un dono fatto a tutta la Chiesa, un dono che, pur sotto i veli sacramentali, lo rende presente «veramente, realmente, sostanzialmente» (Conc. Trid., DS 1651) in ogni Tabernacolo e a tutte le latitudini. Di fronte a questa presenza specialissima, da sempre la Chiesa si inchina in adorazione: «*Adoro te devote, latens Deitas*»; da sempre si lascia trasportare dalle spirituali elevazioni dei Santi e, come Sposa, si raccoglie in intima effusione di fede e di amore: «*Ave, verum corpus natum de Maria Virgine*».

Al dono di questa presenza specialissima, che lo ripropone nel supremo atto sacrificale e lo rende cibo per noi, Gesù legò, proprio nel Cenacolo, uno specifico compito degli Apostoli e dei loro successori. Da allora, essere apostolo di Cristo, come lo sono i Vescovi e i presbiteri che partecipano della loro missione, significa essere abilitati ad agire *in persona Christi Capitis*. Ciò avviene in modo sommo ogni volta che si celebra il convito sacrificale del corpo e del sangue del Signore. Allora il sacerdote quasi presta a Cristo il volto e la voce: «Fate questo in memoria di me» (Lc 22, 19).

Che vocazione meravigliosa è la nostra, miei cari Fratelli sacerdoti! Davvero possiamo ripetere col Salmista: «Che cosa renderò al Signore per quanto mi ha dato? Alzerò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore» (Sal 116, 12-13).

\* Epistula diei 17 martii 2002 (cf. *L'Osservatore Romano*, 17 marzo 2002).

2. Nella gioiosa ri-meditazione di questo dono, vorrei quest'anno intrattenermi con voi su un aspetto della nostra missione, sul quale già l'anno scorso, in questa circostanza, richiamai la vostra attenzione. Ritengo che esso meriti di essere ulteriormente approfondito. Mi riferisco alla missione che il Signore ci ha dato di rappresentarlo non solo nel Sacrificio eucaristico, ma anche nel sacramento della Riconciliazione.

Tra i due Sacramenti c'è un'intima connessione. L'Eucaristia, culmine dell'economia sacramentale, ne è anche la sorgente: tutti i Sacramenti in certo senso scaturiscono da essa e portano ad essa. Ciò vale in modo speciale per il Sacramento deputato a «mediare» il perdono di Dio, che accoglie nuovamente tra le sue braccia il peccatore pentito. È vero, infatti, che in quanto ripresentazione del Sacrificio di Cristo, l'Eucaristia ha anche il compito di sottrarci al peccato. Ci ricorda, a tal proposito, il *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «L'Eucaristia non può unirci a Cristo senza purificarci, nello stesso tempo, dai peccati commessi e preservarci da quelli futuri» (n. 1393). Tuttavia, nell'economia di grazia scelta da Cristo, questa sua energia purificatrice, mentre opera direttamente la purificazione dai peccati veniali, la persegue solo indirettamente per quelli mortali, che pregiudicano in modo radicale il rapporto del fedele con Dio e la sua comunione con la Chiesa. «L'Eucaristia – ci dice ancora il *Catechismo* – non è ordinata al perdono dei peccati mortali. Questo è proprio del sacramento della Riconciliazione. Il proprio dell'Eucaristia è invece di essere il sacramento di coloro che sono nella piena comunione con la Chiesa» (n. 1395).

Ribadendo questa verità, la Chiesa non vuole certo sottovalutare il ruolo dell'Eucaristia. Suo intento è di coglierne il significato in relazione all'intera economia sacramentale, così come essa è stata disegnata dalla sapienza salvifica di Dio. È questa, del resto, la linea perentoriamente indicata dall'Apostolo, quando ai Corinzi scriveva: «Chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del Corpo e del Sangue del Signore. Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo

calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il Corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna» (1 Cor 11, 27-29). Sta nel solco di questa ammonizione paolina il principio secondo cui «chi è consapevole di aver commesso un peccato grave, deve ricevere il sacramento della Riconciliazione prima di accedere alla Comunione» (CCC, n. 1385).

3. Nel ricordare questa verità, sento il desiderio, miei cari Fratelli nel sacerdozio, di invitarvi caldamente, come ho già fatto lo scorso anno, a riscoprire personalmente e a far riscoprire la bellezza del sacramento della Riconciliazione. Esso per diversi motivi soffre da alcuni decenni di una certa crisi, alla quale più di una volta mi sono riferito, volendo che su di essa riflettesse perfino un Sinodo di Vescovi, le cui indicazioni ho poi raccolto nell'Esortazione apostolica *Reconciliatio et paenitentia*. D'altra parte, non posso non ricordare con intima gioia i segnali positivi che, specialmente nell'Anno giubilare, hanno mostrato come questo Sacramento, adeguatamente presentato e celebrato, possa essere riscoperto largamente anche dai giovani. Una tale riscoperta è sicuramente favorita dall'esigenza di comunicazione personale, oggi resa sempre più difficile dai ritmi frenetici della società tecnologica, ma proprio per questo sentita sempre di più come un bisogno vitale. Certo, a questo bisogno si può venire incontro in vari modi. Ma come non riconoscere che il sacramento della Riconciliazione, pur non confondendosi con le varie terapie di tipo psicologico, offre quasi per sovrabbondanza una risposta significativa anche a questa esigenza? Lo fa mettendo il penitente in rapporto con il cuore misericordioso di Dio attraverso il volto amico di un fratello.

Sì, davvero grande è la sapienza di Dio, che, con l'istituzione di questo Sacramento, ha provveduto anche a un bisogno profondo e ineliminabile del cuore umano. Di questa sapienza dobbiamo essere amorevoli e illuminati interpreti attraverso il contatto personale, che siamo chiamati a stabilire con tanti fratelli e sorelle nella celebrazione della Penitenza. A tal proposito, desidero ribadire che la celebrazione

*personale* è la forma ordinaria di amministrazione di questo Sacramento, e solo in «casi di grave necessità», è legittimo ricorrere alla forma comunitaria con confessione e assoluzione *collettiva*. Sono ben note le condizioni richieste per tale genere di assoluzione, ricordando comunque che mai si è esonerati dalla successiva confessione individuale dei peccati gravi, che i fedeli devono impegnarsi a fare perché sia valida l'assoluzione (cf. CCC, n. 1483).

4. Riscopriamo con gioia e fiducia questo Sacramento. Viviamolo innanzitutto per noi stessi, come un'esigenza profonda e una grazia sempre nuovamente attesa, per ridare vigore e slancio al nostro cammino di santità e al nostro ministero.

Al tempo stesso, sforziamoci di essere *autentici ministri della misericordia*. Sappiamo infatti che in questo Sacramento, come in tutti gli altri, mentre testimoniamo una grazia che viene dall'alto ed opera per virtù propria, siamo anche chiamati ad essere strumenti attivi di essa. In altri termini – e ciò ci riempie di responsabilità – *Dio conta anche su di noi*, sulla nostra disponibilità e fedeltà, per operare i suoi prodigi nei cuori. Nella celebrazione di questo Sacramento, forse ancor più che in altri, è importante che i fedeli facciano una esperienza viva del volto di Cristo Buon Pastore.

Consentitemi, perciò, di intrattenermi con voi su questo tema, quasi affacciandomi nei luoghi in cui ogni giorno – nelle Cattedrali, nelle Parrocchie, nei Santuari o altrove – vi fate carico dell'amministrazione di questo Sacramento. Tornano alla mente le pagine evangeliche che più direttamente ci presentano il volto misericordioso di Dio. Come non andare col pensiero al toccante incontro del figliol prodigo col Padre misericordioso? O all'immagine della pecorella smarrita e ritrovata, che il Pastore si pone sulle spalle tutto gioioso? L'abbraccio del Padre, la gioia del Buon Pastore, devono essere testimoniati da ciascuno di noi, carissimi Confratelli, nel momento in cui siamo richiesti di farci, per un penitente, ministri del perdono.

Per mettere tuttavia meglio a fuoco alcune dimensioni specifiche di questo specialissimo colloquio di salvezza che è la confessione sa-



cramentale, vorrei oggi assumere come «icona biblica» l'incontro di Gesù con Zaccheo (cf. *Lc* 19, 1-10). Mi pare infatti che quanto avviene tra Gesù e il «capo dei pubblicani» di Gerico somigli per vari aspetti ad una celebrazione del Sacramento della misericordia. Seguendo questo racconto breve, ma così intenso, vogliamo quasi scrutare, negli atteggiamenti e nella voce di Cristo, tutte quelle sfumature di sapienza umana e soprannaturale che anche noi dobbiamo cercare di esprimere, perché il Sacramento sia vissuto nel migliore dei modi.

5. Il racconto, come sappiamo, presenta l'incontro tra Gesù e Zaccheo quasi come un fatto casuale. Gesù entra in Gerico e l'attraversa accompagnato dalla folla (cf. *Lc* 19, 3). Zaccheo sembra mosso, nel suo arrampicarsi sul sicomoro, quasi solo da curiosità. A volte gli incontri di Dio con l'uomo hanno proprio l'apparenza della casualità. Ma nulla è «casuale» sul versante di Dio. Collocati come siamo nelle realtà pastorali più diverse, ci può talvolta scoraggiare o demotivare il fatto che, alla vita sacramentale, tanti cristiani non solo non prestino la debita attenzione, ma spesso, quando si accostano ai Sacramenti, lo facciano in modo superficiale. Chi ha esperienza di confessioni, di come ci si accosta a questo Sacramento nella vita abituale, può rimanere talvolta sconcertato di fronte al fatto che alcuni fedeli arrivano a confessarsi senza neppure sapere bene che cosa vogliono. Per alcuni di loro la scelta di andare a confessarsi può essere dettata solo dal bisogno di essere ascoltati. Per altri, dall'esigenza di avere un consiglio. Per altri ancora, dalla necessità psicologica di liberarsi dall'oppressione dei «sensi di colpa». Per molti, c'è il bisogno autentico di ristabilire un rapporto con Dio, ma si confessano senza prendere sufficiente coscienza degli impegni che ne derivano, e magari facendo un esame di coscienza molto riduttivo, per mancanza di formazione sulle implicazioni di una vita morale ispirata al Vangelo. Quale confessore non ha fatto questa esperienza?

Ebbene, è proprio il caso di Zaccheo. Tutto è stupefacente in ciò che gli succede. Se non ci fosse stata, ad un certo punto, la «sorpresa» dello sguardo di Cristo, egli sarebbe forse rimasto muto spettatore del

suo passaggio tra le strade di Gerico. Gesù sarebbe passato « accanto », non « dentro » la sua vita. Egli stesso non sospettava che la curiosità, che lo aveva mosso ad un gesto così singolare, era già frutto di una misericordia che lo precedeva, lo attraeva, e presto lo avrebbe cambiato nell'intimo del cuore.

Miei carissimi Sacerdoti, pensando a tanti nostri penitenti rileggiamo quella stupenda indicazione di Luca sull'atteggiamento di Cristo: « Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: " Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua " » (*Lc 19, 5*).

Ogni nostro incontro con un fedele che ci chiede di confessarsi, anche se in modo un pò superficiale, perché non adeguatamente motivato e preparato, può essere sempre, per la grazia sorprendente di Dio, quel « luogo » vicino al sicomoro in cui Cristo levò gli occhi verso Zaccheo. Quanto gli occhi di Cristo abbiano penetrato l'animo del pubblicano di Gerico è per noi impossibile misurarlo. Sappiamo però che sono, quelli, « gli stessi occhi che fissano ciascuno dei nostri penitenti ». Noi, nel sacramento della Riconciliazione, siamo strumenti di un incontro soprannaturale con leggi proprie, che dobbiamo soltanto rispettare e assecondare. Dovette essere, per Zaccheo, un'esperienza sconvolgente « sentirsi chiamare per nome ». Quel nome era, da tanti suoi compaesani, caricato di disprezzo. Ora egli lo sentiva pronunciare con un accento di tenerezza, che esprimeva non solo fiducia, ma familiarità, e quasi urgenza di un'amicizia. Sì, Gesù parla a Zaccheo come un amico di vecchia data, forse dimenticato, ma che non per questo ha rinunciato alla sua fedeltà, ed entra perciò, con la dolce pressione dell'affetto, nella vita e nella casa dell'amico ritrovato: « Scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua » (*Lc 19, 5*).

6. Colpisce, nel racconto di Luca, il tono del linguaggio: tutto è così personalizzato, così delicato, così affettuoso! Non si tratta solo di toccanti tratti di umanità. C'è, dentro questo testo, un'urgenza intrinseca, che Gesù esprime come rivelatore definitivo della misericordia di Dio. Egli dice: « devo fermarmi a casa tua », o, per tradurre ancora più

letteralmente: «è necessario per me fermarmi a casa tua» (Lc 19, 5). Seguendo la misteriosa mappa delle strade a lui indicate dal Padre, Gesù ha trovato sul suo cammino anche Zaccheo. Presso di lui Egli sosta come per un incontro previsto fin dall'inizio. La casa di questo peccatore sta per diventare, a dispetto di tante mormorazioni dell'umana meschinità, «un luogo di rivelazione», lo scenario di un miracolo della misericordia. Certo, questo non avverrà, se Zaccheo non scioglierà il suo cuore dai lacci dell'egoismo e dai nodi dell'ingiustizia perpetrata con la frode. Ma la misericordia gli è già arrivata come offerta gratuita e sovrabbondante. «La misericordia lo ha preceduto»!

Questo è ciò che avviene in ogni incontro sacramentale. Non dobbiamo pensare che sia il peccatore, con il suo autonomo cammino di conversione, a guadagnarsi la misericordia. Al contrario, è la misericordia a spingerlo sulla strada della conversione. L'uomo, da se stesso, non è capace di nulla. E non merita nulla. La confessione, prima di essere un cammino dell'uomo verso Dio, «è un approdo di Dio nella casa dell'uomo».

Potremo dunque trovarci, in ogni confessione, di fronte alle più diverse tipologie di persone. Di una cosa dovremo essere convinti: prima del nostro invito, e prima ancora delle nostre parole sacramentali, i fratelli che chiedono il nostro ministero sono già avvolti da una misericordia che li lavora dal di dentro. Voglia il cielo che anche attraverso le nostre parole e il nostro animo di pastori, sempre attenti a ciascuna persona, capaci di intuirne i problemi e di accompagnarne con delicatezza il cammino, trasmettendole fiducia nella bontà di Dio, riusciamo a farci collaboratori della misericordia che accoglie e dell'amore che salva.

7. «Devo fermarmi a casa tua». Cerchiamo di penetrare ancora più profondamente in queste parole. Sono una proclamazione. Prima di indicare una scelta compiuta da Cristo, esse proclamano la volontà del Padre. Gesù si presenta «come uno che ha un preciso mandato». Egli stesso ha una «legge» da osservare: la volontà del Padre, che Egli compie con amore tale, da farne il suo «cibo» (cf. *Gv* 4, 34). Le parole con

cui Gesù si rivolge a Zaccheo non sono soltanto un modo di stabilire un rapporto, ma «l'annuncio di un progetto disegnato da Dio».

L'incontro si compie nell'orizzonte della Parola di Dio, che fa tutt'uno con la Parola e il Volto di Cristo. È questo anche l'inizio necessario di ogni autentico incontro per la celebrazione della Penitenza. Guai se tutto si riducesse a espedienti comunicativi umani! L'attenzione alle leggi della comunicazione umana può essere utile, e non deve essere trascurata, ma tutto dev'essere fondato sulla Parola di Dio. Per questo il rito del Sacramento prevede anche che al penitente si proclami questa Parola.

È un particolare da non sottovalutare, anche se di non facile attuazione. I confessori fanno esperienza continua di quanto sia difficile illustrare le esigenze di questa Parola a chi non la conosce che superficialmente. Certo, il momento in cui si celebra il Sacramento non è quello più adatto per sopperire a questa lacuna. Occorre che ad essa si provveda, con sapienza pastorale, nella precedente fase di preparazione, offrendo quelle indicazioni fondamentali che permettano a ciascuno di misurarsi con la verità del Vangelo. In ogni caso il confessore non mancherà di valersi dell'incontro sacramentale per tentare di portare il penitente a intravedere in qualche modo la condiscendenza misericordiosa di Dio, che a lui tende la sua mano non per colpirlo ma per salvarlo.

Del resto, come nascondersi le difficoltà oggettive che la cultura dominante nel nostro tempo crea a questo riguardo? Anche cristiani maturi sono da essa non di rado ostacolati nel loro impegno di sintonia con i comandamenti di Dio e con orientamenti esplicitati, sulla base dei comandamenti, dal magistero della Chiesa. È il caso di tanti problemi di etica sessuale e familiare, di bioetica, di morale professionale e sociale, ma è anche il caso di problemi riguardanti i doveri connessi con la pratica religiosa e con la partecipazione alla vita ecclesiale. Si richiede per questo un lavoro catechetico che non è possibile addossare al confessore nel momento dell'amministrazione del Sacramento. Sarà bene cercare di farne piuttosto un tema di approfondimento in preparazione alla confessione. A tale scopo, celebrazioni

penitenziali, preparate in modo comunitario e concluse poi con la confessione individuale, possono essere di grande aiuto.

Per ben delineare tutto questo, l'«icona biblica» di Zaccheo offre ancora un'indicazione importante. Nel Sacramento, prima che con «i comandamenti di Dio», ci si incontra, in Gesù, con «il Dio dei comandamenti». A Zaccheo Gesù presenta se stesso: «Mi devo fermare a casa tua». È lui il dono per Zaccheo, ed è insieme lui la «legge di Dio» per Zaccheo. Quando si incontra Gesù come un dono, allora anche l'aspetto più esigente della legge acquista la «levità» propria della grazia, secondo quella dinamica soprannaturale che faceva dire a Paolo: «Se vi lasciate guidare dallo Spirito, non siete più sotto la legge» (*Gal 5, 18*). Ogni celebrazione della penitenza dovrebbe suscitare nell'animo del penitente lo stesso sussulto di gioia che le parole di Cristo provocarono in Zaccheo, il quale «in fretta scese e lo accolse pieno di gioia» (*Lc 19, 6*).

8. La precedenza e la sovrabbondanza della misericordia non devono, peraltro, far dimenticare che essa è solo il presupposto della salvezza, che giunge a compimento nella misura in cui trova risposta da parte dell'essere umano. Il perdono concesso nel sacramento della Riconciliazione, infatti, non è un atto esterno, una sorta di «sanatoria» giuridica, ma un vero e proprio incontro del penitente con Dio, che ristabilisce il rapporto di amicizia infranto dal peccato. La «verità» di questo rapporto esige che l'uomo accolga l'abbraccio misericordioso di Dio, superando ogni resistenza dovuta al peccato.

È quello che avviene in Zaccheo. Sentendosi trattato da «figlio», egli comincia a pensare e a comportarsi come un figlio, e lo dimostra riscoprendo i fratelli. Sotto lo sguardo amorevole di Cristo, il suo cuore si apre all'amore del prossimo. Da un atteggiamento di chiusura, che lo aveva portato ad arricchirsi senza darsi cura della sofferenza altrui, passa a un atteggiamento di condivisione, che si esprime in una vera e propria «divisione» del suo patrimonio: la «metà dei beni» ai poveri. L'ingiustizia, perpetrata a danno dei fratelli con la frode, è riparata con una restituzione quadruplicata: «Se ho frodato

qualcuno, restituisco quattro volte tanto» (*Lc* 19, 8). È solo a questo punto che l'amore di Dio raggiunge il suo scopo, e la salvezza si compie: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa» (*Lc* 19, 9).

Questo cammino della salvezza, espresso in modo così chiaro nell'episodio di Zaccheo, deve offrirci, carissimi Sacerdoti, l'orientamento per svolgere con sapiente equilibrio pastorale il nostro difficile compito nel ministero delle confessioni. Da sempre esso risente delle opposte spinte di due eccessi: il «rigorismo» e il «lassismo». Il primo non tiene conto della prima parte dell'episodio di Zaccheo: la misericordia preveniente, che spinge alla conversione e valorizza anche i più piccoli progressi nell'amore, perché il Padre vuole fare l'impossibile per salvare il figlio perduto. «Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto» (*Lc* 19, 10). Il secondo eccesso, il lassismo, non tiene conto del fatto che la salvezza piena, quella non solo offerta ma ricevuta, quella che veramente sana e risolve, implica una vera conversione alle esigenze dell'amore di Dio. Se Zaccheo avesse accolto il Signore in casa sua senza giungere a un atteggiamento di apertura all'amore, alla riparazione del male compiuto, a un proposito fermo di vita nuova, non avrebbe ricevuto nell'intimo il perdono che il Signore, con tanta premura, gli aveva offerto.

Occorre essere sempre attenti a mantenere il giusto equilibrio per non incorrere in nessuno di questi due estremi. «Il rigorismo» schiaccia e allontana. «Il lassismo» diseduca ed illude. Il ministro del perdono, incarnando per il penitente il volto del Buon Pastore, deve in eguale misura esprimere la misericordia preveniente e il perdono sanante e pacificante. È in base a questi principi che il sacerdote è deputato a discernere, nel dialogo con il penitente, se egli sia pronto per l'assoluzione sacramentale. Certamente, la delicatezza dell'incontro con le anime, in un momento così intimo e spesso sofferto, impone tanta discrezione. Se non appare diversamente, il sacerdote deve supporre che, confessando i peccati, il penitente abbia di essi un dolore autentico con il relativo proposito di emendarsi. Tale supposizione sarà ulteriormente fondata, se la pastorale della riconciliazione sacramentale saprà approntare opportuni sussidi, assicurando momenti di prepa-

razione al Sacramento che aiutino ciascuno a maturare in sé una sufficiente consapevolezza di ciò che viene a chiedere. È chiaro tuttavia che, dove apparisse con evidenza il contrario, il confessore ha il dovere di dire al penitente che non è ancora pronto per l'assoluzione. Se questa venisse data a chi dichiara esplicitamente di non volersi emendare, il rito si ridurrebbe a pura illusione, avrebbe anzi il sapore di un atto quasi magico, capace forse di suscitare un'apparenza di pace, ma certo non la pace profonda della coscienza, garantita dall'abbraccio di Dio.

9. Alla luce di quanto detto, appare anche meglio perché «l'incontro personale» tra il confessore e il penitente sia la forma ordinaria della riconciliazione sacramentale, mentre la modalità dell'assoluzione collettiva abbia carattere eccezionale. Com'è noto, la prassi della Chiesa è arrivata gradualmente alla celebrazione privata della penitenza, dopo secoli in cui aveva dominato la formula della penitenza pubblica. Questo sviluppo non solo non ha cambiato la sostanza del Sacramento – e non poteva essere diversamente! – ma ne ha anche approfondito l'espressione e l'efficacia. Ciò si è verificato non senza assistenza dello Spirito, che anche in questo ha svolto il compito di portare la Chiesa «alla verità tutta intera» (*Gv* 16, 13).

In effetti, la forma ordinaria della Riconciliazione non soltanto esprime bene «la verità della misericordia divina» e del perdono che ne scaturisce, ma illumina «la stessa verità dell'uomo» in uno dei suoi aspetti fondamentali: l'originalità di ciascuna persona, che pur vivendo in un tessuto relazionale e comunitario, mai si lascia appiattire nelle condizioni di una massa informe. Questo spiega l'eco profonda che suscita nell'animo «il sentirsi chiamare per nome». Sapersi conosciuti ed accolti in ciò che siamo, nelle nostre qualità più personali, ci fa sentire veramente vivi. La stessa pastorale dovrebbe tenere in maggiore considerazione questo aspetto per equilibrare in modo sapiente i momenti assembleari in cui è sottolineata la comunione ecclesiale e quelli dell'attenzione alle esigenze della singola persona. Le persone aspettano, in genere, di essere riconosciute e seguite, e proprio attraverso questa vicinanza sentono più forte l'amore di Dio.

In questa prospettiva, il sacramento della Riconciliazione si presenta come «uno dei percorsi privilegiati di questa pedagogia della persona». Qui il Buon Pastore, attraverso il volto e la voce del sacerdote, si fa vicino a ciascuno, per aprire con lui un dialogo personale fatto di ascolto, di consiglio, di conforto, di perdono. L'amore di Dio è tale che, senza togliere agli altri, sa concentrarsi su ciascuno. Chi riceve l'assoluzione sacramentale deve poter sentire «il calore di questa personale sollecitudine». Deve sperimentare l'intensità dell'abbraccio paterno offerto al figliol prodigo: «Gli si gettò al collo e lo baciò» (Lc 15, 20). Deve poter ascoltare quella voce calda di amicizia che raggiunse il pubblicano Zaccheo chiamandolo per nome a vita nuova (cf. Lc 19, 5).

10. Di qui anche la necessità di «un'adeguata preparazione del confessore» alla celebrazione di questo Sacramento. Esso deve svolgersi in modo da far riflettere, anche nelle forme esterne della celebrazione, la sua dignità di atto liturgico, secondo le norme indicate dal rito della Penitenza. Ciò non esclude la possibilità di adattamenti pastorali dettati dalle circostanze, là dove venissero suggeriti da vere esigenze del cammino del penitente, alla luce del classico principio che riconosce la *suprema lex* della Chiesa nella *salus animarum*. Lasciamoci per questo guidare dalla sapienza dei Santi. Procediamo con coraggio anche nella «proposta della confessione ai giovani». Stiamo in mezzo a loro, sapendoci fare accanto a loro amici e padri, confidenti e confessori. Essi hanno bisogno di trovare in noi l'uno e l'altro ruolo, l'una e l'altra dimensione.

Facciamoci poi scrupolo di tenere veramente aggiornata la nostra formazione teologica, soprattutto in considerazione delle nuove sfide etiche, restando sempre ancorati al discernimento del magistero della Chiesa. Succede a volte, su nodi etici di attualità, che i fedeli escano dalla confessione con idee piuttosto confuse, anche perché «non trovano nei confessori la stessa linea di giudizio». In realtà, quanti svolgono in nome di Dio e della Chiesa questo delicatissimo ministero hanno il preciso dovere di non coltivare, ed ancor più di non manife-



stare in sede sacramentale, valutazioni personali non rispondenti a ciò che la Chiesa insegna e proclama. «Non si può scambiare con amore il venir meno alla verità per un malinteso senso di comprensione». Non ci è dato di operare riduzioni a nostro arbitrio, pur con le migliori intenzioni. È nostro compito essere testimoni di Dio, facendoci interpreti di una misericordia che salva anche manifestandosi come giudizio sul peccato dell'uomo. «Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Mt 7, 21).

11. Carissimi Sacerdoti! Vogliate sentirmi particolarmente vicino a voi, mentre vi raccogliete intorno ai vostri Vescovi, in questo Giovedì Santo dell'anno 2002. Abbiamo tutti vissuto un rinnovato slancio ecclesiale all'alba del nuovo millennio, all'insegna del «ripartire da Cristo» (cf. *Novo millennio ineunte*, 29 ss.). Era desiderio di tutti che ciò coincidesse con un nuovo tempo di fraternità e di pace per l'intera umanità. Abbiamo visto invece scorrere nuovo sangue. Siamo stati ancora testimoni di guerre. Sentiamo con angoscia la tragedia della divisione e dell'odio che devastano i rapporti tra i popoli.

In questo momento, inoltre, in quanto sacerdoti, noi siamo personalmente scossi nel profondo dai peccati di alcuni nostri fratelli che hanno tradito la grazia ricevuta con l'Ordinazione, cedendo anche alle peggiori manifestazioni del *mysterium iniquitatis* che opera nel mondo. Sorgono così scandali gravi, con la conseguenza di gettare una pesante ombra di sospetto su tutti gli altri benemeriti sacerdoti, che svolgono il loro ministero con onestà e coerenza, e talora con eroica carità. Mentre la Chiesa «esprime la propria sollecitudine per le vittime» e si sforza di rispondere secondo verità e giustizia ad ogni penosa situazione, noi tutti – coscienti dell'umana debolezza, ma fidando nella potenza sanatrice della grazia divina – siamo chiamati ad «abbracciare il "*mysterium Crucis*" e ad impegnarci ulteriormente nella ricerca della santità». Dobbiamo pregare perché Dio, nella sua provvidenza, susciti nei cuori un generoso rilancio di quegli ideali di totale donazione a Cristo che stanno alla base del ministero sacerdotale.

È proprio la fede in Cristo che ci dà forza per guardare con fiducia al futuro. Sappiamo, infatti, che il male sta, da sempre, nel cuore dell'uomo, e solo quando l'uomo, raggiunto da Cristo, si lascia « conquistare » da Lui, diventa capace di irradiare intorno a sé pace e amore. Come ministri dell'Eucaristia e della Riconciliazione sacramentale, noi abbiamo a titolo specialissimo il compito di diffondere nel mondo speranza, bontà, pace.

Io vi auguro di vivere nella pace del cuore, in profonda comunione tra voi, con il Vescovo e con le vostre comunità, questo giorno santissimo in cui ricordiamo, con l'istituzione dell'Eucaristia, la nostra « nascita » sacerdotale. Con le parole rivolte da Cristo agli Apostoli nel Cenacolo dopo la Risurrezione, e invocando la Vergine Maria, *Regina Apostolorum e Regina pacis*, vi stringo tutti in un fraterno abbraccio: Pace, pace a tutti e a ciascuno di voi. Buona Pasqua!

Dal Vaticano, il 17 marzo, quinta Domenica di Quaresima dell'anno 2002, ventiquattresimo di Pontificato.

IOANNES PAULUS PP. II

# CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

*Die 19 iulii 2001 Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum Decreto suo Comitatum instituit ad normam art. n. 105 Instructionis Liturgiam authenticam, ut quoad translationes praesertim in linguam anglicam librorum liturgicorum Ritus romani ipsi Dicasterio opportune consilium praebet. Qui Comitatus anglice "Vox Clara Committee" nuncupatur.*

*In hoc fasciculo informationes quaedam de prima adunatione eiusdem Comitatus praesentantur.*

*Anglice:*

## INAUGURAL MEETING OF THE "VOX CLARA" COMMITTEE 22-24 April 2002

### MESSAGE OF THE HOLY FATHER

To my Venerable Brother Cardinal Jorge Arturo Medina Estévez Prefect of the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments.

In the peace of Christ, our eternal High Priest (cf. *Heb* 5:10), I greet you and the members and advisors of the *Vox Clara* Committee which has been established to assist and advise the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments in fulfilling its responsibilities with regard to the English translations of liturgical texts. Representing the different continents as it does, the committee reflects the international character of the English language. This makes available to the Holy See the great wealth of pastoral experience drawn from different cultures.

In my Apostolic Letter *Vicesimus Quintus Annus*, marking the twenty-fifth anniversary of *Sacrosanctum Concilium*, I spoke of the pastoral promotion of the Liturgy and the need for a “permanent commitment to draw ever more abundantly from the riches of the Liturgy that vital force which spreads from Christ to the members of his body, which is the Church” (No. 10). Undoubtedly, the use of the vernacular has been an important means of enabling the faithful to participate more deeply in the encounter with God in Christ.

Since the *lex orandi* conforms to the *lex credendi*, fidelity to the rites and texts of the Liturgy is of paramount importance for the Church and the Christian life. In that light, I wish to offer every encouragement to the *Vox Clara* Committee in its task of assisting the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments in ensuring that the texts of the Roman Rite are accurately translated in accordance with the norms of the Instruction *Liturgiam Authenticam*.

In a special way, I wish to commend to the Pastors of the Church the important task of making available to the faithful, as quickly as possible, the vernacular translations of the *editio tertia* of the *Missale Romanum*, the publication of which I authorized on 10 April 2000. I am pleased to learn that the members of the *Vox Clara* Committee have generously pledged to assist the Holy See in expediting the revision and *recognitio* of these translations by the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments.

Invoking the light of the Holy Spirit upon the Committee and the Congregation, and entrusting your work to the loving care of Mary, Mother of the Church, I gladly impart my Apostolic Blessing as a pledge of peace in the Risen Saviour.

From the Vatican, 20 April 2002

IOANNES PAULUS PP. II  
[autograph]

*Italice* \*:

Al mio Venerato Fratello il Cardinale Jorge Arturo Medina Estévez, Prefetto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

Nella pace di Cristo, il nostro eterno Sommo Sacerdote (cf. *Eb* 5,10), saluto voi, i membri e i consiglieri del Comitato *Vox Clara*, creato per assistere e consigliare la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti nell'adempimento dei suoi doveri in riferimento alle traduzioni in inglese dei testi liturgici. Rappresentando i diversi continenti, il comitato riflette il carattere internazionale della lingua inglese. Ciò rende disponibile alla Santa Sede la grande ricchezza di esperienza pastorale tratta da diverse culture.

Nella mia Lettera Apostolica *Vicesimus quintus annus*, che ha segnato il XXV anniversario della *Sacrosanctum Concilium*, ho affrontato la promozione pastorale della Liturgia e il bisogno di «un impegno permanente per attingere sempre più abbondantemente dalla ricchezza della liturgia quella forza vitale che dal Cristo si diffonde alle membra del suo Corpo, che è la Chiesa» (n. 10). Senza dubbio, l'uso della lingua popolare è stato uno strumento importante che ha permesso ai fedeli di partecipare più profondamente all'incontro con Dio in Cristo.

Poiché la *lex orandi* si conforma alla *lex credendi*, la fedeltà ai riti e ai testi della Liturgia è di primaria importanza fondamentale per la Chiesa e per la vita cristiana. In questa luce, desidero offrire ogni incoraggiamento al Comitato *Vox Clara* nel suo compito di assistere la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti nel garantire che i testi del Rito Romano vengano tradotti in maniera accurata secondo le norme dell'istruzione *Liturgiam Authenticam*.

In modo particolare, desidero raccomandare ai Pastori della Chie-

\* Traduzione italiana dell'*Osservatore Romano* (cf. *L'Osservatore Romano*, 22-23 aprile 2002).

sa l'importante compito di rendere disponibile ai fedeli, il prima possibile, la traduzioni delle lingue popolari della *editio tertia* del *Missale Romanum*, la cui pubblicazione ho autorizzato lo scorso anno.

Sono lieto di apprendere che i membri del Comitato *Vox Clara* si sono generosamente impegnati di assistere la Santa Sede nell'accelerare la revisione e la *recognitio* di queste traduzioni da parte della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

Invocando la luce dello Spirito Santo sul Comitato e sulla Congregazione e affidando la vostra opera alla sollecitudine amorevole di Maria, Madre della Chiesa, imparto di cuore la mia Benedizione Apostolica quale pegno di pace nel Salvatore Risorto.

Dal Vaticano, 20 aprile 2002

GIOVANNI PAOLO PP. II

PROLUSIONE  
DELL'EM.MO CARDINALE JORGE A. MEDINA ESTÉVEZ  
PREFETTO

Eminenza, Eccellenze,

sono lieto di poter salutare personalmente i membri ed i consultori del Comitato «Vox Clara», qui adunati in Roma per la riunione inaugurale di questo importante Comitato, eretto recentemente dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, in ottemperanza alla grande sollecitudine per la Sacra Liturgia espressa dal Santo Padre nella Sua lettera apostolica *Vicesimus quintus annus* del 4 dicembre 1988, ed in ossequio a quanto previsto nella Quinta Istruzione per la corretta applicazione della Costituzione conciliare sulla Sacra Liturgia, *Sacrosanctum Concilium*. Anzitutto, vorrei ringraziare tutti i membri presenti per la loro generosa collaborazione con la Santa Sede per il Suo lavoro di revisione delle traduzioni dei testi liturgici del Rito Romano nelle lingue popolari, soprattutto in lingua inglese.

Caratteristica saliente del Comitato «Vox Clara» è quella della sua rappresentanza internazionale, che rispecchia la grande diffusione in tutte le parti del mondo della lingua inglese con le sfumature culturali che essa assorbe dai paesi e dalle nazioni ove viene parlata. Tra i membri del Comitato si annoverano Vescovi diocesani provenienti da cinque continenti. La Vostra grande esperienza pastorale non può non apportare un importante contributo al lavoro della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, che rimane sempre altamente cosciente della necessità di avere a disposizione i sapienti consigli e la consumata esperienza di sicure fonti pastorali e scientifiche, affinché i fedeli, come voluto dai Padri conciliari, possano usufruire, ad incremento della fede cristiana, del tesoro spirituale del Rito Romano mediante sia la disponibilità dei testi originali in Latino sia delle loro fedeli ed accurate traduzioni nelle diverse lingue popolari.

Essendo un organo consultivo della Congregazione per il Culto Divino e la Discipline dei Sacramenti, mi sembra importante sottolineare la necessità che il lavoro del Comitato «Vox Clara» avvenga in conformità a quanto stabilito nella recente Istruzione *Liturgiam authenticam*. Come sapete, in data 1° febbraio 1997, Sua Eminenza il Cardinale Angelo Sodano, Segretario di Stato, aveva inviato a nome del Santo Padre una lettera al Dicastero segnalando il desiderio del Romano Pontefice che venisse preparata un'Istruzione sulle traduzioni dei testi liturgici nelle lingue popolari, esponendovi i principi orientativi che dovevano guidare tali traduzioni. Dopo un lungo periodo di preparazione e di consultazione con diversi Vescovi ed esperti, l'Istruzione è stata approvata dal Santo Padre il 20 marzo 2001 ed è stata pubblicata il giorno 28 dello stesso mese.

La *Liturgiam authenticam* ribadisce in modo particolare l'importanza di assicurare l'esattezza, la fedeltà, l'unità e l'integrità delle traduzioni dei testi liturgici nelle lingue popolari. Perciò, si presenta il necessario impegno di realizzare tali traduzioni secondo le norme esposte nell'Istruzione, utilizzando il vocabolo tradizionale dei termini cristiani affinché i concetti contenuti nei formulari dei libri liturgici del Rito Romano vengano trasmessi esattamente ai fedeli, e senza ingerenze ideologiche provenienti da diverse fonti, non di rado difficilmente conciliabili con la fede cristiana. Ad un altro livello, l'Istruzione pone una particolare enfasi sulla necessità che le traduzioni dei testi liturgici siano vere traduzioni, e che vengano evitate interpretazioni, parafrasi, composizioni libere ed altri generi di distorsioni dei testi liturgici.

Il Comitato «Vox Clara» è dotato di uno Statuto, già approvato il 20 luglio 2001, che stabilisce il modello entro il quale esso svolge il suo ruolo consultivo presso la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti. Questo statuto rispecchia in maniera concreta sia lo spirito che aveva portato alla preparazione dell'Istruzione *Liturgiam Authenticam* che le disposizioni pratiche ivi contenute. Esso giova a favorire un buono e fruttuoso esito dell'importante lavoro da svolgersi di questo Comitato.



La *tertia editio typica* del *Missale Romanum*, come sapete, è stata resa pubblica poco prima della Pasqua. Resta ora il grande lavoro di intraprendere l'accurata revisione delle traduzioni nelle lingue popolari del *Missale* attualmente in uso. Sarà, pertanto, ben gradito alla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti avere l'apprezzato parere del Comitato «Vox Clara» sul progetto di tradurre fedelmente il Messale in lingua inglese, e secondo le norme stabilite nella già citata Istruzione *Liturgiam authenticam*, entro un periodo realistico, e tenendo conto delle esigenze e risorse delle Chiese particolari.

[...]

Auspico, infine, un buon successo al Comitato nello svolgere il suo lavoro durante questi giorni, prego che lo Spirito Santo guidi e porti a termine la buona opera qui oggi incominciata.

*Anglice:*

Your Eminence, Your Excellencies

I am very pleased to be able to greet in person the Members and Advisors of the Vox Clara Committee gathered here in Rome for the inaugural meeting of this important Committee, recently erected by the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments in pursuance of the great solicitude for the Sacred Liturgy expressed by the Holy Father in His Apostolic Letter *Vicesimus quintus annus* of 4 December 1988, and in accordance with what is foreseen by the Fifth Instruction for the correct application of the conciliar Constitution on the Sacred Liturgy, *Sacrosanctum Concilium*. Above all, I should like to thank all Members present for their generous cooperation with the Holy See in its work for the revision of translations of the liturgical texts of the Roman Rite in modern languages, especially in English.

A salient mark of the Vox Clara Committee is that of its interna-

tional representativeness, which mirrors the great diffusion of the English language in every part of the world, with the cultural nuances it absorbs in the countries and nations where it is spoken. Among the Committee's Members are diocesan Bishops from five Continents. Your great pastoral experience cannot fail to make an important contribution to the work of the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments, which is always highly aware of its need to benefit from wise counsels and consolidated experience from solid pastoral and scholarly sources, in order that the faithful, as the Council Fathers desired, may for their growth in Christian faith benefit from the spiritual treasure of the Roman Rite by means of both the availability of the original texts in Latin and of the faithful and accurate translation of these into the different languages of the people.

Since it is a consultative organ of the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments, in pursuance of the great solicitude for the Sacred Liturgy, I feel it is important to stress the need for the work of the Vox Clara Committee to take place in conformity with what is laid down by the recent Instruction *Liturgiam authenticam*. As you know, on 1 February 1997, His Eminence Cardinal Angelo Sodano, Secretary of State, wrote to the Congregation in the Holy Father's name a letter in which he made known the Roman Pontiff's desire that an Instruction be prepared on the subject of translations of liturgical texts into the languages of the people, and setting out the orientational principles that were to guide these translations. After a long period of preparation and consultation with various Bishops and experts, the Instruction was approved by the Holy Father on 20 March 2001 and published on the 28th.

*Liturgiam authenticam* reaffirms in a particular way the importance of ensuring the exactness, faithfulness, unity and integrity of translations of liturgical texts into the languages of the people. Hence, there arises the exacting need to produce such translations in accordance with the norms set out in the Instruction, using the traditional vocabulary of Christian terms so that the concepts to be found in the formularies of the liturgical books of the Roman Rite are trans-

mitted in an exact manner to the faithful, without unwarranted ideological interference from various quarters, interference not rarely difficult to reconcile with the Christian faith. At another level, the Instruction places particular emphasis on the need for the translations of liturgical texts to be true translations, and that interpretations, paraphrases, free compositions and other forms of distortion of the liturgical texts be avoided.

The Vox Clara Committee is endowed with a Statute, approved already on 20 July 2001, which lays down the framework within which it carries out its consultative role with regard to the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments. This Statute reflects in a concrete way both the spirit that led to the preparation of the Instruction *Liturgiam authenticam*, and the practical measures contained there. May it serve to promote a good and fruitful outcome of the important work which this Committee is to undertake.

The *editio typica tertia* of the *Missale Romanum*, as you know, was made public shortly before Easter. There now remains the great work of undertaking careful revision of translations currently in use of the Missal in the various languages of the people. It will therefore be gratifying to the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments to have the much appreciated opinion of the Vox Clara Committee on the project of faithfully translating the Missal into the English language, in accordance with the norms laid down in the above mentioned Instruction *Liturgiam authenticam*, within a realistic period of time, and taking account of the requirements and resources of the local Churches.

[...]

Finally, I wish the Committee every success in carrying out its work during these days, and I pray that the Holy Spirit may guide and bring to term the good work which begins today.

## PRESS RELEASE

The Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments has convoked today, April 22, the inaugural meeting of the newly formed *Vox Clara* Committee. The Members of the Committee are Bishops who come from around the English speaking world, so as to reflect both the breadth and the diversity of the cultures in which the English language is spoken. The *Vox Clara* Committee will serve as an instrument of consultation to assist the Congregation in its work for English language translations of liturgical texts and to enhance and strengthen effective cooperation with the Conferences of Bishops.

English is of particular importance, in that it is used in liturgical celebrations in many countries throughout the world and in effect serves as an additional point of reference for translations into many languages of Asia, Africa and Oceania. It is hoped that this Committee will speed up important work of the Congregation in reviewing translations of liturgical books into English in accordance with the various norms, including the *Code of Canon Law*, can. 838, § 3; Apostolic Constitution *Pastor Bonus*, art. 64, § 3; and the Instruction *Liturgiam authenticam*, n. 7.

The *Vox Clara* Committee is chaired by Archbishop George Pell, Sydney (Australia), and includes among its Members Archbishop Oscar Lipscomb, Mobile (USA), who serves as First Vice-Chairman, His Eminence Cardinal Francis George, O.M.I., Chicago (USA); His Eminence Cardinal Cormac Murphy-O'Connor, Westminster (England); Archbishop Peter Kwasi Sarpong, Kumasi (Ghana); Archbishop Alfred Hughes, New Orleans (USA); Archbishop Kelvin Felix, Castries (Saint Lucia); Archbishop Justin Rigali, Saint Louis (USA); Archbishop Oswald Gracias, Agra (India); Bishop Colin Campbell, Antigonish (Canada); Bishop Rolando Tirona, O.C.D., Malolos (Philippines); and Bishop Philip Boyce, O.C.D., Raphoe (Ireland). Since Cardinal Murphy-O'Connor

nor is unable to attend, Bishop Mark Jabalé, Menevia, has been sent to substitute for him at this meeting.

The meeting began with an official welcome extended to the Members by His Eminence Cardinal Jorge A. Medina Estévez, Prefect of the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments, who briefly described the intended scope of the initiative, in particular in light of the recent promulgation of the third Latin edition of the *Missale Romanum* and the need to proceed to a general revision of the translations of the books of the Roman Liturgy in the English language in harmony with the recent Instruction *Liturgiam authenticam*, which was approved by the Holy Father on March 20, 2001.

The sessions will conclude on Wednesday, April 24th.

## PRESS RELEASE

The inaugural meeting of the *Vox Clara* Committee was brought to a conclusion today, 24 April 2002. The Committee will serve as an instrument of consultation to assist the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments in its work for English-language translations of liturgical texts and to enhance and strengthen effective cooperation with the Conferences of Bishops. Its Members are senior Bishops who come from around the English-speaking world, chosen so as to reflect both the breadth and the diversity of the cultures in which the English language is spoken.

At the moment it established the Committee, the Congregation announced the appointment of Archbishop George Pell of Sydney (Australia) as Chairman, and Archbishop Oscar Lipscomb of Mobile (USA), as First Vice-Chairman. On 23 April 2002, the *Vox Clara*

Committee additionally elected His Eminence Cardinal Cormac Murphy-O'Connor, Archbishop of Westminster (England) as Secretary, Archbishop Justin Rigali of Saint Louis (USA), as Treasurer and Archbishop Oswald Gracias of Agra (India), as Second Vice-Chairman. These elections were confirmed by the Congregation.

On the first day of their meeting, the Members received a personally signed Message from the Holy Father, Pope John Paul II, commending them for their pledge as a Committee "to assist the Holy See in expediting the revision and *recognitio* of these [English-language] translations by the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments". The Holy Father also expressed the hope that vernacular translations would be accurately revised "in accordance with the norms of the Instruction *Liturgiam authenticam*" and, in particular, that reliable translations of the newly released *editio typica tertia* of the *Missale Romanum* be made available to the faithful as quickly as possible. On Wednesday, 24 April 2002, the Members and Advisors participated in the General Audience in St. Peter's Square, and were presented to His Holiness.

The *Vox Clara* Committee affirmed unanimously its conviction of "the absolute need for translations of the Roman *editiones typicae* which are precise, theologically faithful and effectively proclaimable". It acknowledged the important contribution of the "International Commission on English in the Liturgy" (ICEL), which has worked on many of the English-language liturgical translations approved by the Conferences of Bishops and presented for the *recognitio* of the Holy See in recent years. ICEL now faces a major challenge to renew its Statutes and structures in the light of the Instruction *Liturgiam authenticam* to send "an unmistakable signal that the goal of achieving good liturgical translations is in sight". The Committee noted that such a renewal would help to ensure the active participation of the Bishops and their Conferences in the work of liturgical translation, according to n. 36 of the Second Vatican Council's Constitution on the Sacred Liturgy, *Sacrosanctum Concilium*.

---

Brief presentations were given on a number of particular topics, and around these, intensive discussions took place. In keeping with its Mandate received from the Congregation, the Committee has begun to review English-language translations of selected elements of the *Ordo Missae*, and also to prepare a draft *ratio translationis* (cf. *Liturgiam authenticam*, n. 9). The Committee will meet in November, at which time the results of this work will be considered.

Prot. N. 143/00/L

## DECRETUM

Tertio ineunte millennio ab Incarnatione Domini, editionem Missalis Romani novam parere visum est, quæ recentiora Apostolicæ Sedis documenta et præsertim novum Codicem Iuris Canonici excipiat atque variis emendationis et ascriptionis necessitatibus obtemperet.

Ad Institutionem Generalem Missalis Romani quod attinet, nonnullæ inductæ sunt variationes dictionibus et præscriptis aliorum librorum liturgicorum congruentes necnon pastoralis experientia commendatæ. Casus asciti de facultate Sacræ Communionis sub utraque specie distribuendæ clarius exponuntur; caput IX novæ ex integro compositionis additum est, ubi via adumbratur Missale Romanum ad necessitates pastorales convenienter componendi.

Aliæ formulæ adduntur pro celebrationibus in Calendarium Romanum Generalem nuper insertis. Commune Beatæ Mariæ Virginis ad eiusdem Dei Genetricis cultum fovendum novis Missæ formulariis ditatur. Item in aliis Communibus, in Missis pro variis necessitatibus vel ad diversa dispositis, necnon in Missis pro defunctis ordo orationum quandoque mutatus est ad congruentiam textuum accuratius servandam. In Missis Quadragesimæ, iuxta antiquum morem liturgicum, pro unoquoque die oratio super populum inseritur.

In appendice ad Ordinem Missæ inveniuntur etiam Præx Eucharistica pro Reconciliatione, necnon Præx Eucharistica peculiaris, quæ pro variis necessitatibus adhiberi potest.

Hanc editionem tertiam Missalis Romani Summus Pontifex IOANNES PAULUS II die 10 mensis aprilis 2000 auctoritate sua approbavit et Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum nunc edit et typicam declarat.

Ex præsentis tertia typica editione Conferentiæ Episcoporum curabunt ut, intra congruum tempus, novæ versiones vernaculæ Missalis



Romani fideliter atque adamussim fiant, præcedentibus versionibus adhuc in usum accurate emendatis ad fidem textus originalis Latini, a Sede Apostolica ad normam iuris recognoscendæ.

Hæc porro tertia editio typica latina Missalis Romani adhiberi potest in celebratione Sanctissimæ Eucharistiæ inde a die quo publici iuris fiet, incipere autem vigebit in Sollemnitate Corporis et Sanguinis Domini anno 2000.

Contrariis quibuslibet minime obstantibus.

Ex ædibus Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, die 20 mensis aprilis anni Magni Iubilæi 2000, feria V in Cena Domini.

Georgius A. Card. MEDINA ESTÉVEZ  
*Præfectus*

✠ Franciscus Pius TAMBURRINO  
*Archiepiscopus a Secretis*

## PRESENTAZIONE DELL'EM.MO CARDINALE PREFETTO

*Riproduciamo qui il testo della presentazione alla stampa fatta dal Cardinale Prefetto, Sua Eminenza Jorge Arturo Medina Estévez e da Sua Eccellenza Mons. Francesco Pio Tamburrino, Arcivescovo Segretario, il 23 marzo 2002, alla Sala Stampa della Santa Sede.*

Dopo il Concilio Vaticano II e seguendo le indicazioni della Costituzione *Sacrosanctum Concilium* sulla Liturgia, è stata pubblicata la prima edizione tipica del Messale Romano nel 1970. Dopo qualche anno fu pubblicata la seconda edizione tipica nel 1975. Dopo trent'anni appare questa terza edizione tipica, divenuta necessaria per diversi motivi e la cui preparazione ha preso quasi un decennio. Siamo lieti di poter offrire a tutto il clero e ai fedeli di rito Romano questa nuova edizione del *Missale Romanum*, il più importante fra tutti i libri liturgici rinnovati dal Concilio Ecumenico Vaticano II.

Il Decreto con il quale la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti pubblica questa nuova edizione del *Missale Romanum* attesta l'approvazione del Santo Padre avvenuta il 10 aprile del 2000 e la data di emanazione, il 20 aprile dello stesso anno, Giovedì Santo, in accordo con le edizioni del 1970 e del 1975.

L'edizione che presentiamo è il risultato di una lunga opera di revisione e aggiornamento iniziata nel 1991 e proseguita nel 1996, anni nei quali il Dicastero ha celebrato le sue Assemblee Plenarie. L'impegno profuso nel mettere mano all'*editio typica* si è concentrato fondamentalmente nell'adeguamento della parte normativa e canonica al *Codex Iuris Canonici* e nel conformare quella normativa e liturgica alle disposizioni che la Santa Sede ha emanato dopo il 1975.

Non si tratta di una semplice *reimpressio emendata* ma di una vera e propria *editio typica*, una edizione cioè ufficiale, aggiornata, destinata alla celebrazione eucaristica in lingua latina e che costituisce la base immediata per le traduzioni nelle lingue nazionali, la cui cura spetta

alle Conferenze dei Vescovi dei diversi paesi del mondo, secondo quanto stabilito nella recente Istruzione della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti sulle traduzioni dei libri liturgici *Liturgiam authenticam* del 28 marzo 2001, per ottenere la *recognitio* della Santa Sede, prima di entrare in vigore nella rispettiva area linguistica. L'*editio typica* diventa il paradigma cui bisogna riferirsi per intraprendere il lavoro di traduzione dei testi liturgici nelle lingue vernacolari e ad essa deve attenersi in ordine alla fedeltà. Tale documento, che si è andato formulando nel corso degli anni successivi al Concilio Vaticano II e che ha ricevuto un energico impulso dalla Lettera del Santo Padre *Vicesimus quintus annus* del 1988 (n. 20), diventa in questo particolare momento uno strumento preciso e obbligatorio nell'opera di traduzione dei libri liturgici in vista dell'efficacia e della fedeltà nel comunicare il contenuto del patrimonio della Chiesa latina.

Il Decreto di promulgazione di questa terza edizione tipica, approvato dal Santo Padre, stabilisce la necessità di una revisione globale dei Messali finora in uso attraverso una nuova presentazione dei testi tradotti alla Santa Sede per la necessaria *recognitio*. In altre parole il documento, ribadendo il contenuto essenziale della summenzionata Istruzione, dispone che le traduzioni del Messale nelle lingue vernacolari attualmente in vigore, vengano rivedute con grande cura in modo che siano quanto più fedeli all'originale latino, senza interpretazioni né parafrasi, tenuto conto nondimeno del genio di ciascuna lingua.

Il Messale attuale è il successore degli antichi Sacramentari, libri liturgici cioè che contenevano le formule da recitarsi da parte del Vescovo o del sacerdote che presiedeva la celebrazione. Nell'evoluzione storica dei libri liturgici, furono inserite nel Messale anche le letture bibliche, facendo di esso un libro plenario, segno della mentalità che faceva del sacerdote colui che assommava in sé tutti i compiti da esercitarsi nell'ambito della celebrazione, per cui il cosiddetto Messale Plenario è testimone della considerazione affermata intorno alla figura del sacerdote come colui che è l'espressione in sé della sintesi dei ministeri e non colui che esercita il ministero della sintesi.

Con il Concilio Ecumenico Vaticano II si è avuta una approfondita revisione dei libri liturgici e dei relativi riti in essi presenti. A motivo della varietà delle letture offerte alla comprensione e meditazione dei fedeli è stata operata una separazione tra il Messale e il Lezionario, con la conseguente rivalutazione dei singoli compiti esercitati dai diversi ministri presenti nell'ambito della celebrazione liturgica, in particolare i diaconi, i lettori ecc.

Non stupisce il fatto che lungo la storia i diversi Pontefici abbiano prestato particolare cura nel pubblicare diverse edizioni del *Missale Romanum*, attraverso anche la preoccupazione di tutelare la fedeltà, la correttezza e la nobiltà del linguaggio liturgico in esso adoperato, segno evidente questo della speciale importanza che riveste l'Eucaristia nella vita della Chiesa (*Sacrosanctum Concilium*, n. 47).

Nello scorrere dei secoli si è assistito ad una varietà di edizioni ufficiali del *Missale Romanum*, che ha conosciuto cambiamenti, integrazioni e inserimenti che hanno arricchito qualitativamente la celebrazione del mistero eucaristico, secondo le esigenze specifiche dei tempi in cui furono effettuati. Lungo questa traiettoria storica evolutiva del *Missale Romanum* si è cercato sempre di salvaguardare ciò che viene chiamata l'*unitas substantialis* del Rito Romano, elemento che deve rimanere inalterato come testimonianza della tradizione indefettibile della Chiesa. Infatti, il Messale, come anche gli altri libri liturgici, secondo l'antico adagio *lex orandi legem statuat credendi*, esprimono il *sensus fidei* della Chiesa, non attraverso formulazioni di stile dogmatico ma attraverso la densità classica dello stile verbale liturgico, nutrito non solo da parole ma anche attraverso gesti e segni secondo quanto proviene dalla stessa Rivelazione divina.

La parte sostanziale del *Missale Romanum* è costituita dai formulari eucologici, cioè dalle preghiere, anche se la corretta celebrazione, l'*ars celebrandi*, ha bisogno di norme ed indicazioni che regolino ed aiutino sia il presidente della celebrazione sia l'assemblea stessa a svolgere ordinatamente e partecipare fruttuosamente, in conformità al ruolo specifico che spetta a ciascuno, alla celebrazione dei misteri della salvezza. Tutto ciò è contenuto in quella parte del Messale chiamata *Institutio*

*Generalis*, che non è una semplice collezione di rubriche, ma un vero e proprio direttorio sulla celebrazione eucaristica, con indicazioni di carattere teologico, liturgico, pastorale e spirituale. Il suo scopo è quello di assicurare un dignitoso svolgimento celebrativo ed anche una ragionevole uniformità tra le celebrazioni, senza escludere peraltro le legittime variazioni e adattamenti che la normativa stessa autorizza in vista della partecipazione attiva e del bene spirituale dei fedeli.

L'*editio typica tertia* del *Missale Romanum* ha apportato qualche ritocco e insieme alcune integrazioni nel testo dell'*Istitutio Generalis*, dopo aver consultato gli Eminentissimi Cardinali ed Eccellentissimi Vescovi membri della Congregazione, che sostanzialmente vanno considerate come precisazioni del precedente testo o come necessarie integrazioni in ottemperanza alla normativa emanata dopo il 1975.

Probabilmente tra le novità più rilevanti vanno sottolineate quella di aver allargato la possibilità di amministrare ai fedeli la comunione sotto le due specie, la cui normativa, maggiormente semplificata, tiene conto sia delle facoltà abbastanza ampie concesse dopo la seconda edizione tipica sia dei precedenti storici sia dell'uso generale nei Riti orientali. La nuova normativa costituisce un'estensione notevole di quanto stabilito finora, per cui è competenza del Vescovo diocesano emanare per la sua diocesi norme circa la distribuzione della comunione sotto le due specie. Tale competenza del Vescovo è *primaria*, conformemente a quanto stabilito dal diritto (Codice di Diritto Canonico, can 381 § 1), per cui non è sottoposta ad una previa autorizzazione della Conferenza dei Vescovi. Inoltre, il Vescovo diocesano può rimettere la facoltà a ciascun sacerdote, in quanto pastore di una particolare comunità, il giudizio sull'opportunità di distribuzione della comunione sotto le due specie, al di fuori dei casi segnalati nei quali viene sconsigliata.

Inoltre, l'inserimento di un nuovo capitolo, precisamente il IX, in armonia con quanto prescritto dall'Istruzione *Varietates legitimae* sull'inculturazione liturgica, risulta abbastanza rilevante e di fondamentale importanza. In esso vengono ripresi e ribaditi i principi e i criteri da applicare quando una Conferenza dei Vescovi giudichi necessario introdurre nel Messale adattamenti al di là di quelli previsti dal Mes-

sale stesso. Tali adattamenti vanno considerati come particolari ed eccezionali, la cui giustificazione non può essere altro che la necessità di venire incontro al bene spirituale delle chiese particolari interessate, ferma restando la salvaguardia dell'unità sostanziale del Rito romano.

Dal punto di vista delle novità introdotte all'interno del testo stesso del *Missale Romanum* si possono elencare alcune particolarità che sono certamente di grande efficacia pastorale:

Anzitutto è stato completato il lavoro di integrazione o di adeguamento del *Calendarium Romanum generale* con l'inserimento di quelle celebrazioni stabilite dopo l'*editio typica altera*:

le memorie *ad libitum*:

23 aprilis: S. Adalberti, *episcopi et martyris*; 28 aprilis: S. Ludovici Mariae Grignon de Montfort, *presbyteri*; 2 augusti: S. Petri Iuliani Eymard, *presbyteri*; 9 septembris: S. Petri Claver, *presbyteri*; 28 septembris: Ss. Laurentii Ruiz et sociorum, *martyrum*;

le memorie obbligatorie:

14 augusti: S. Maximiliani Mariae Kolbe, *presbyteri et martyris*, 20 septembris: Ss. Andreae Kim Taegon, *presbyteri*, et Pauli Chong Hasang et sociorum, *martyrum*; 24 novembris: Ss. Andreae Dung-Lac, *presbyteri*, et sociorum, *martyrum*.

D'altra parte l'Autorità Superiore ha disposto l'aggiunta di 11 nuove celebrazioni: 3 ianuarii: SS.mi Nominis Iesu; 8 februarii: S. Iosephinae Bakhita, *virginis*; 13 maii: Beatae Mariae Virginis de Fatima; 21 maii: Ss. Christophori Magallanes, *presbyteri*, et sociorum, *martyrum*; 22 maii: S. Ritae de Cascia, *religiosae*; 9 iulii: Ss. Augustini Zhao Rong, *presbyteri* et sociorum, *martyrum*; 20 iulii: S. Apollinaris, *episcopi et martyris*; 24 iulii: S. Sarbelii Makhluf, *presbyteri*; 9 augusti: S. Teresiae Benedictae a Cruce, *virginis et martyris*; 12 septembris: SS.mi Nominis Mariae; 25 novembris: S. Catharinae Alexandrinae, *virginis et martyris*.

Nell'*Ordo Missae*, precisamente nel *corpus praefationum*, è stato

aggiunto un nuovo Prefazio per i martiri; il Comune della Beata Vergine Maria è stato arricchito di nuovi formulari, i cui testi sono presi per la maggior parte dei casi dalla *Collectio Missarum de Beata Maria Virgine*, con una migliore distribuzione degli stessi; nella sezione delle Messe *ad diversa* sono stati inseriti due formulari particolari provenienti dal Messale preconciliare, ovvero un nuovo formulario nell'ambito delle Messe *Pro remissione peccatorum*, desunto dall'*editio typica* del 1962 dove appariva sotto il titolo *Ad petendam compunctionem cordis*; e il formulario della Messa *ad postulandam continentiam*; tra le Messe votive, poi, va segnalato l'inserimento del formulario della Messa denominata *De Dei Misericordia*.

Queste particolari novità, come anche gli altri inserimenti introdotti nell'*editio typica tertia* o il ritocco effettuato su alcune parti già esistenti, costituiscono il quadro globale della nuova edizione del Messale che contribuisce a darne l'importanza dovuta e che producono un arricchimento sul piano della prassi rituale e dell'approfondimento teologico.

Nel presentare ufficialmente l'*editio typica tertia* del *Missale Romanum*, la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti auspica che possa essere un valido strumento a servizio del popolo di Dio, una garanzia di unità all'interno del Rito romano e insieme un incentivo ad perseguire quella piena consapevole e attiva partecipazione alle celebrazioni liturgiche, solido obiettivo ed efficace mezzo per conseguire la salvezza.

## PRESENTAZIONE DELL'ECC.MO ARCIVESCOVO SEGRETARIO

Facendo propria l'affermazione del Sinodo dei Vescovi del 1985, il Papa Giovanni Paolo II ha ribadito che « il rinnovamento liturgico è il frutto più visibile dell'opera conciliare » (Lettera apostolica *Vicesimus Quintus Annus*, 11). Per molti, il messaggio del Concilio Vaticano II è stato percepito innanzitutto mediante la riforma liturgica. Del resto, « esiste un legame strettissimo e organico tra il rinnovamento della liturgia e il rinnovamento di tutta la vita della Chiesa. La Chiesa non solo agisce, ma si esprime anche nella liturgia e dalla liturgia attinge le forze per la vita » (Giovanni Paolo II, *Dominicae Cenae*, 13).

Il *Missale Romanum*, nella sua III edizione tipica, rappresenta, senza dubbio, il dono offerto dalla Santa Sede, e in modo speciale dal Santo Padre, alle Chiese particolari di Rito Romano, con la garanzia dell'autenticità, in sostanziale fedeltà alla *traditio* ereditata da chi ci ha preceduti e trasmessa alla generazione che viene. Tuttavia, a guardare con attenzione, questa *III editio typica* ha tenuto conto di particolari adattamenti del Messale Romano, avvenuti negli ultimi trent'anni in molte Chiese locali mediante le traduzioni nelle lingue parlate e confermate dalla Santa Sede. In questo senso, il nuovo *Missale Romanum* recepisce alcune istanze già ufficializzate nei Messali tradotti e rappresenta, sotto qualche aspetto, uno sviluppo del Rito Romano. Su questi elementi offrirò alcuni esempi.

Nei giorni feriali di Avvento la *editio typica altera* del 1975, promulgata dal Papa Paolo VI, offriva una raccolta di testi a cui attingere ogni giorno. L'attuale edizione presenta formulari completi, distribuiti nei singoli giorni feriali.

In parecchi Messali in lingue parlate era stata autorizzata l'introduzione del Simbolo Apostolico accanto al Simbolo Niceno-Costantinopolitano. La possibilità di scegliere, facoltativamente, questa formula di professione di fede introduce nel Messale un venerabile Simbolo occidentale, attestato a Roma dal III secolo (DS, 10ss),



spiegato da eminenti Padri della Chiesa, quali sant'Ambrogio, sant'Agostino, Rufino, e altri Vescovi dell'Iberia, della Gallia meridionale, dell'Alemagna, della Ibernia, della Dacia, e presente, in forma interrogativa battesimale, nel Sacramentario Gelasiano, che riporta la prassi liturgica romana del VI secolo, che rimonta alla *Traditio Apostolica* attribuita ad Ippolito romano. Si può anche notare, per inciso, che tale Simbolo Apostolico trovò, dal secolo XVI, il favore delle Chiese riformate ed è tutt'ora in uso nel loro culto, spesso in alternativa al Niceno-Costantinopolitano, nelle Comunità luterane, calviniste, anglicane, presbiteriane, valdesi, ecc. A parte questo risvolto ecumenico, che è piuttosto secondario, il punto importante è il recupero di una tradizione genuinamente romana, arrivata fino al *Catechismo Romano* del 1564 e al *Breviario Romano*, edito nel 1568 « *ad tollendam orandi varietatem: proinde etiam forma symboli toti Ecclesiae Latinae iniuncta est* » (DS, 30).

Per il tempo pasquale le *orationes* erano ripetute in forma ciclica nei giorni infra-settimanali: ora sono state introdotte orazioni proprie per ogni giorno, tratte dagli antichi Sacramentari, la cui qualità teologica e letteraria è di altissimo profilo.

Talvolta, sono stati introdotti dei piccoli cambiamenti, che, nondimeno, veicolano principi importanti. Ad esempio, nelle Preci Eucaristiche, dove, da tempo si chiedeva di adeguare la stesura grafica del testo al genere letterario della *Prex* e alla sua teologia, recepita *semper et ubique* dalle antiche Chiese di Oriente e di Occidente, secondo la quale tale *Prece* inizia non dal « *vere sanctus* » o dal « *Te igitur* », bensì dal dialogo del prefazio. Del resto, già le rubriche del Messale postconciliare richiedevano che l'assemblea stesse « in piedi » fin dall'orazione sulle offerte. In base a questo principio, anche la *Prex Eucaristica I* o *Canon Romanus* inizia con il dialogo tra il sacerdote e l'assemblea, prosegue con il prefazio concluso dal *Sanctus*, al quale si lega il *Te igitur* (che proprio nell'avverbio *igitur* contiene un chiaro richiamo a ciò che strutturalmente lo precede).

Un altro elemento che caratterizza la nuova « editio » è il ripristino delle *orationes super populum* in tutto il tempo quaresimale, che ar-

ricchiscono la forma consueta di benedizione, prima della dimissione del popolo di Dio. In questo caso si può costatare il senso della *traditio* del nuovo Messale, che non disprezza nessuna precedente forma liturgica autenticamente romana, perché una gran parte di tali *orationes super populum* sono riprese dal Messale del 1962 e altre dagli eccelsi formulari dei Sacramentari antichi.

Ancora, nell'*Ordo Missae* e nei principi espressi chiaramente nella *Institutio generalis Missalis Romani* (nn. 115 ss), viene riconfermata la scelta – che ha anche una chiara connotazione ecclesiologica – della *Missa cum populo* come forma tipica della celebrazione eucaristica, a differenza dell'*Ordo Missae* del Messale Plenario del 1570, che presentava in primo luogo la *Messa privata* del sacerdote con possibili adattamenti in presenza di un ministro, dei fedeli, di dignitari ecclesiastici (Papa, Vescovi), cantata o con la *schola*. Anzi, la *III editio typica*, che vede la luce dopo la pubblicazione del *Caeremoniale Episcoporum* (1984) e dei vari *Ordines* dei sacramenti, evidenzia l'esemplarità della celebrazione eucaristica presieduta dal Vescovo: « *In Ecclesia locali primus sane locus tribuatur, propter eius significationem, Missae cui praeest Episcopus a suo presbyterio, diaconis et ministris laicis circumdatus [cf. SC, 41]] et in qua plebs sancta Dei plene et actuose participat, ibi enim habetur praecipua manifestatio Ecclesiae*» (*Institutio generalis Missalis Romani*, 112).

Si noterà anche che, la stessa forma di celebrazione « cui unus tantum minister assistit » (*Institutio generalis Missalis Romani*, 252-272), in questo Messale è stata uniformata nei riti alle altre forme di celebrazione, perché per una inspiegabile incoerenza, anche nel Messale del 1975 era regolata da rubriche che prevedevano lo spostamento del Messale da destra a sinistra e altre cerimonie della Messa tridentina.

Una ricchezza straordinaria di questa *editio typica III* è l'inserimento di una enorme quantità di testi musicali in gregoriano, che trovano la loro collocazione non in « Appendici », bensì al loro posto nello svolgimento celebrativo dell'Ordinario o del Proprio. Per il testo latino del Messale, compare per la prima volta nella *Institutio generalis Missalis Romani*, al n. 41, l'indicazione della Costituzione *Sacrosanc-*

tum Concilium, n. 116, in cui si afferma: «*Principem locum obtineat, ceteris paribus, cantus gregorianus, utpote Liturgiae romanae proprius*», senza escludere altre forme musicali, purché siano confacenti allo spirito dell'azione liturgica e favoriscano la partecipazione di tutti i fedeli. Senza dubbio, il Messale attuale favorisce e incoraggia la partecipazione con il canto, ma anche segnala, in due luoghi della *Institutio generalis Missalis Romani*, ai nn. 45 e 56, l'opportunità di momenti di silenzio, che dovranno aiutare a dare alla celebrazione un clima intensamente orante e contemplativo.

Questa complessa e laboriosa opera della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, nonostante i condizionamenti e i limiti che essa possa contenere in quanto opera delle mani dell'uomo, rappresenta il libro autentico che alla Chiesa ci offre per celebrare i divini misteri in piena ortodossia e legittimità. Esso offre alle Chiese locali un modello per le loro edizioni in lingue volgari e una occasione per rilanciare nelle comunità cristiane lo spirito genuino della liturgia della Chiesa.

\* \* \*

Anche in questa *editio* del Messale si verifica la sintesi di *lex orandi* e *lex credendi*. Esso è uno strumento nelle mani dei Pastori e dei fedeli. Lo si potrebbe paragonare ad un acquedotto: ne possiamo sottoporre ad analisi i percorsi tra monti e valli, la portata delle condutture, ma l'importante è che l'acqua arrivi in abbondanza. Oggi possiamo rallegrarci, perché la liturgia, regolata ormai dalla terza edizione del *Missale Romanum* può dissetare il popolo di Dio pellegrinante nel deserto ed è in grado di far sperimentare ai credenti, radunati per il convito sacrificale, che il Risorto è in mezzo ai suoi e continua ad offrire «la pienezza di ogni grazia e benedizione del cielo» (*Canon Romanus*).

Prot. N. 1532/00/L

## DECRETUM

Nell'affermare il primato della Liturgia, « culmine a cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, fonte da cui promana tutta la sua virtù » (*Sacrosanctum Concilium* 10), il Concilio Ecumenico Vaticano II ricorda tuttavia che « la vita spirituale non si esaurisce nella partecipazione alla sola Liturgia » (*ibidem* 12). Ad alimentare la vita spirituale dei fedeli vi sono, infatti, anche « i pii esercizi del popolo cristiano », specialmente quelli raccomandati dalla Sede Apostolica e praticati nelle Chiese particolari su mandato o con l'approvazione del Vescovo. Nel richiamare l'importanza che tali espressioni culturali siano conformi alle leggi e alle norme della Chiesa, i Padri conciliari hanno tracciato l'ambito della loro comprensione teologica e pastorale: « i pii esercizi siano ordinati in modo da essere in armonia con la sacra Liturgia, da essa traggano in qualche modo ispirazione, e ad essa, data la sua natura di gran lunga superiore, conducano il popolo cristiano » (*ibidem* 13).

Alla luce di tale autorevole insegnamento e di altri pronunciamenti del Magistero della Chiesa circa le pratiche di pietà del popolo cristiano e raccogliendo le istanze pastorali emerse in questi anni, la Plenaria della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, svoltasi nei giorni 26-28 settembre 2001, ha approvato il presente *Direttorio*. In esso vengono considerati, in forma organica, i nessi che intercorrono tra Liturgia e pietà popolare, richiamando i *principi* che guidano tale relazione e dando *orientamenti* al fine di una loro fruttuosa attuazione nelle Chiese particolari, secondo la peculiare tradizione di ciascuna. È dunque, a titolo speciale, compito dei Vescovi valorizzare la pietà popolare, i cui frutti sono stati e sono di grande valore per la conservazione della fede nel popolo cristiano, coltivando un atteggiamento pastoralmente positivo e incoraggiante verso di essa.

Ricevuta dal Sommo Pontefice GIOVANNI PAOLO II l'approvazione a che questo Dicastero pubblichi il «Direttorio su pietà popolare e Liturgia. Principi e orientamenti» (Foglio della Segreteria di Stato del 14 dicembre 2001, Prot. N. 497.514), la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti è lieta di renderlo pubblico, con l'auspicio che, da questo strumento, Pastori e fedeli possano trarre giovamento per crescere in Cristo, per lui e con lui, nello Spirito Santo, a lode del Padre che sta nei cieli.

Nonostante qualsiasi cosa in contrario.

Dalla sede della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, il 17 dicembre 2001.

Jorge A. Card. MEDINA ESTÉVEZ

*Prefetto*

✠ Francesco Pio TAMBURRINO

*Arcivescovo Segretario*

## DIRETTORIO SU PIETÀ POPOLARE E LITURGIA PRINCIPI E ORIENTAMENTI

### INTRODUZIONE

1. Nell'assicurare l'incremento e la promozione della Liturgia, «culmine a cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, fonte da cui promana tutta la sua virtù»,<sup>1</sup> questa Congregazione avverte la necessità che non siano trascurate altre forme di pietà del popolo cristiano e il loro fruttuoso apporto per vivere uniti a Cristo, nella Chiesa, secondo l'insegnamento del Concilio Vaticano II.<sup>2</sup>

A seguito del rinnovamento conciliare, la situazione della pietà popolare cristiana si presenta variata a seconda dei Paesi e delle tradizioni locali. Si notano atteggiamenti contrastanti, quali: abbandono manifesto e sbrigativo di forme di pietà ereditate dal passato, lasciando vuoti non sempre colmabili; attaccamento a modi imperfetti o errati di devozione, che allontanano dalla genuina rivelazione biblica e sono in concorrenza con l'economia sacramentale; critiche ingiustificate alla pietà del popolo semplice in nome di una presunta «purezza» della fede; esigenza di salvaguardare le ricchezze della pietà popolare, espressione del sentire profondo maturato dai credenti in un dato spazio e tempo; bisogno di purificazione da equivoci e da pericoli di sincretismo; rinnovata vitalità della religiosità popolare quale resistenza e reazione a una cultura tecnologico-pragmatica e all'utilitarismo economico; caduta di interesse per la pietà popolare provocato da ideologie secolarizzate e dall'aggressione di «sette» ad essa ostili.

La questione richiama costantemente l'attenzione di Vescovi, presbiteri e diaconi, di operatori pastorali e di studiosi, ai quali stanno a cuore sia la promozione della vita liturgica presso i fedeli, sia la valorizzazione della pietà popolare.

<sup>1</sup> SC 10.

<sup>2</sup> Cf. SC 12 e 13.

2. Il rapporto tra Liturgia e pii esercizi è stato toccato espressamente dal Concilio Vaticano II nella Costituzione sulla sacra Liturgia.<sup>3</sup> In varie circostanze la Sede Apostolica<sup>4</sup> e le Conferenze dei Vescovi<sup>5</sup> hanno affrontato più ampiamente l'argomento della pietà popolare, riproposta tra i compiti futuri del rinnovamento dallo stesso Giovanni Paolo II nella Lettera apostolica *Vicesimus Quintus Annus*: la «pietà popolare non può essere né ignorata, né trattata con indifferenza o disprezzo, perché è ricca di valori, e già di per sé esprime l'atteggiamento religioso di fronte a Dio. Ma essa ha bisogno di essere di continuo evangelizzata, affinché la fede, che esprime, divenga un atto sempre più maturo ed autentico. Tanto i pii esercizi del popolo cristiano, quanto altre forme di devozione, sono accolti e raccomandati purché non sostituiscano e non si mescolino alle celebrazioni liturgiche. Un'autentica pastorale liturgica saprà appoggiarsi sulle ricchezze della pietà popolare, purificarle e orientarle verso la Liturgia come offerta dei popoli».<sup>6</sup>

3. Nell'intento, dunque, di aiutare «i Vescovi perché, oltre al culto liturgico, siano incrementate e tenute in onore le preghiere e le pratiche di pietà del popolo cristiano, che pienamente rispondano alle norme della Chiesa»,<sup>7</sup> è sembrato opportuno a questo Dicastero re-

<sup>3</sup> Cf. SC 13.

<sup>4</sup> Cf. S. CONGREGAZIONE DEI RITI, Istruzione *Eucharisticum mysterium* (25.4.1967), 58-67; PAOLO VI, Esortazione apostolica *Mariialis cultus* (2.2.1974), 24-58; Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* (8.12.1975), 48; GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Catechesi tradendae* (16.10.1979), 54; Esortazione apostolica *Familiaris consortio* (22.11.1981), 59-62; CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio Generale per la Catechesi* (15.8.1997), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1997, nn. 195-196.

<sup>5</sup> Si veda, ad esempio, III CONFERENCIA GENERAL DEL EPISCOPADO LATINO-AMERICANO, *Documento de Puebla*, 444-469, 910-915, 935-937, 959-963; CONFERENCIA EPISCOPAL DE ESPAÑA, Documento pastoral de la Comisión episcopal de Liturgia, *Evangelización y renovación de la piedad popular*, Madrid 1987; *Liturgia y piedad popular*, Directorio Litúrgico-Pastoral, Secretariado Nacional de Liturgia, Madrid 1989; CONFERENCIA GENERAL DEL EPISCOPADO LATINO-AMERICANO, *Documento de Santo Domingo*, 36, 39, 53.

<sup>6</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Vicesimus quintus annus* (4.12.1988), 18.

<sup>7</sup> GIOVANNI PAOLO II, Costituzione apostolica *Pastor Bonus* (28.6.1988), 70.

digere il presente *Direttorio*, nel quale si cercano di considerare in forma organica i nessi che intercorrono tra Liturgia e pietà popolare, ricordando alcuni principi e dando indicazioni per la loro attuazione pratica.

### *Natura e struttura*

4. Il *Direttorio* è costituito da due parti. La prima, denominata *Linee emergenti*, fornisce gli elementi per attuare una armonica composizione tra culto liturgico e pietà popolare. Anzitutto viene tratteggiata l'esperienza maturata lungo la storia e la rilevazione della problematica del nostro tempo (cap. I); si ripropongono quindi organicamente gli insegnamenti del Magistero, quale indispensabile premessa di comunione ecclesiale e di azione proficua (cap. II); infine, sono presentati i principi teologici alla cui luce affrontare e risolvere i problemi relativi al rapporto tra Liturgia e pietà popolare (cap. III). Solo nel sapiente e operoso rispetto di questi presupposti c'è la possibilità di sviluppare una vera e feconda armonizzazione. Per converso, la loro disattenzione si risolve in una reciproca sterile ignoranza, in una dannosa confusione o in una contrapposizione polemica.

La seconda parte, chiamata *Orientamenti*, presenta un insieme di proposte operative, senza tuttavia presumere di abbracciare tutti gli usi e le pratiche di pietà esistenti in luoghi particolari. Nel menzionare le differenti espressioni di pietà popolare non si vuole sollecitarne l'adozione laddove non esistano. L'esposizione è sviluppata con riferimento alla celebrazione dell'Anno liturgico (cap. IV); alla peculiare venerazione che la Chiesa rende alla Madre del Signore (cap. V); alla devozione verso gli Angeli, i Santi e i Beati (cap. VI); ai suffragi per i fratelli e le sorelle defunti (cap. VII); allo svolgimento dei pellegrinaggi e alle manifestazioni di pietà nei santuari (cap. VIII).

Nel suo insieme, il *Direttorio* ha lo scopo di orientare e anche se, in alcuni casi, previene possibili abusi e deviazioni, ha un indirizzo costruttivo e un tono positivo. In questo contesto gli *Orientamenti* forniscono sulle singole devozioni brevi notizie storiche, ricordano i



vari pii esercizi in cui esse si esprimono, richiamano le ragioni teologiche che ne sono a fondamento, danno suggerimenti pratici sul tempo, sul luogo, sul linguaggio e su altri elementi per una valida armonizzazione tra le azioni liturgiche e i pii esercizi.

### *I destinatari*

5. Le proposte operative, che riguardano soltanto la Chiesa latina e prevalentemente il Rito Romano, sono indirizzate anzitutto ai Vescovi, a cui spetta il compito di presiedere la comunità di culto diocesana, di incrementare la vita liturgica e di coordinare con essa le altre forme culturali;<sup>8</sup> ne sono destinatari pure i loro collaboratori diretti, ossia i loro Vicari, i presbiteri e i diaconi, in modo speciale i Rettori di santuari. Sono inoltre rivolte anche ai Superiori maggiori degli istituti di vita consacrata, maschili e femminili, perché non poche manifestazioni della pietà popolare sono sorte e si sono sviluppate in quell'ambito, e perché dalla collaborazione dei religiosi e delle religiose e dei membri degli istituti secolari molto si può attendere per la giusta armonizzazione doverosamente auspicata.

### *La terminologia*

6. Nel corso dei secoli le Chiese d'Occidente sono state variamente segnate dal fiorire e dal radicarsi nel popolo cristiano, insieme e accanto alle celebrazioni liturgiche, di molteplici e variate modalità di esprimere, con semplicità e trasporto, la fede in Dio, l'amore per Cristo Redentore, l'invocazione dello Spirito Santo, la devozione per la Vergine Maria, la venerazione dei Santi, l'impegno di conversione e la carità fraterna. Poiché la trattazione di questa complessa

<sup>8</sup> Cf. LG 21; SC 41; Decreto *Christus Dominus*, 15; S. CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, *Directorium de pastoralis ministerio Episcoporum*, Typis Polyglottis vaticanis 1973, 75-76, 82, 90-91; CIC, can. 835, § 1 e can. 839, § 2; GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Vicesimus quintus annus*, 21.

materia, denominata comunemente « religiosità popolare » o « pietà popolare », <sup>9</sup> non conosce una terminologia univoca, si impone qualche precisazione. Senza pretendere di voler dirimere ogni questione, si descrive il significato usuale delle locuzioni impiegate in questo documento.

### *Pio esercizio*

7. Nel Direttorio la locuzione « pio esercizio » designa quelle espressioni pubbliche o private della pietà cristiana che, pur non facendo parte della Liturgia, sono in armonia con essa, rispettandone lo spirito, le norme, i ritmi; inoltre dalla Liturgia traggono in qualche modo ispirazione e ad essa devono condurre il popolo cristiano.<sup>10</sup> Alcuni pii esercizi si compiono per mandato della stessa Sede Apostolica, altri per mandato dei Vescovi;<sup>11</sup> molti fanno parte delle tradizioni culturali delle Chiese particolari e delle famiglie religiose. I pii esercizi hanno sempre un riferimento alla rivelazione divina pubblica e uno sfondo ecclesiale: riguardano infatti le realtà di grazia che Dio ha rivelato in Cristo Gesù e, conformi alle « norme e leggi della Chiesa », si svolgono « secondo le consuetudini o i libri legittimamente approvati ». <sup>12</sup>

<sup>9</sup> Si consideri ad esempio, che nell'Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, al n. 48, trattando di tale materia, dopo averne richiamata la ricchezza di valori, Paolo VI così si esprime: « a motivo di questi aspetti, la chiamiamo volentieri *pietà popolare*, cioè religione del popolo, piuttosto che religiosità »; l'Esortazione apostolica *Catechesi tradendae*, al n. 54, adotta l'espressione « pietà popolare »; il Codice, can. 1234, § 1, usa l'espressione « pietà popolare »; nella Lettera apostolica *Vicesimus quintus annus*, Giovanni Paolo II usa l'espressione « pietà popolare »; il *Catechismo della Chiesa cattolica*, nn. 1674-1676, usa l'espressione « religiosità popolare », ma conosce anche « pietà popolare » (n. 1679); la IV Istruzione per una corretta applicazione della Costituzione conciliare sulla sacra Liturgia (nn. 37-40) *Varietates legitimae*, pubblicata dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti (25.1.1994), al n. 45 usa « pietà popolare ».

<sup>10</sup> Cf. SC 13.

<sup>11</sup> Cf. SC 13.

<sup>12</sup> SC 13.

### *Devozioni*

8. Nel nostro ambito, il termine viene usato per designare le diverse pratiche esteriori (ad esempio: testi di preghiera e di canto; osservanza di tempi e visita a luoghi particolari, insegne, medaglie, abiti e consuetudini), che, animate da interiore atteggiamento di fede, manifestano un accento particolare della relazione del fedele con le Divine Persone, o con la beata Vergine nei suoi privilegi di grazia e nei titoli che li esprimono, o con i Santi, considerati nella loro configurazione a Cristo o nel ruolo da loro svolto nella vita della Chiesa.<sup>13</sup>

### *Pietà popolare*

9. La locuzione «pietà popolare» designa qui le diverse manifestazioni culturali di carattere privato o comunitario che, nell'ambito della fede cristiana, si esprimono prevalentemente non con i moduli della sacra Liturgia, ma nelle forme peculiari derivanti dal genio di un popolo o di una etnia e della sua cultura.

La pietà popolare, ritenuta giustamente un «vero tesoro del popolo di Dio»,<sup>14</sup> «manifesta una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere; rende capaci di generosità e di sacrificio fino all'eroismo, quando si tratta di manifestare la fede; comporta un senso acuto degli attributi profondi di Dio: la paternità, la provvidenza, la presenza amorosa e costante; genera atteggiamenti interiori raramente osservati altrove al medesimo grado: pazienza, senso della croce nella vita quotidiana, distacco, apertura agli altri, devozione».<sup>15</sup>

<sup>13</sup> Cf. CONCILIO DI TRENTO, *Decretum de invocatione, veneratione et reliquiis Sanctorum, et sacris imaginibus* (3 dicembre 1563), in DS 1821-1825; PIO XII, Lettera enciclica *Mediator Dei*, in AAS 39 (1947) 581-582; SC 104; LG 50.

<sup>14</sup> GIOVANNI PAOLO II, Omelia pronunciata durante la Celebrazione della Parola a La Serena (Chile), 2, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II, XI/1* (1987), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1988, p. 1078.

<sup>15</sup> PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, 48.

*Religiosità popolare*

10. La realtà indicata con la locuzione «religiosità popolare» riguarda un'esperienza universale: nel cuore di ogni persona, come nella cultura di ogni popolo e nelle sue manifestazioni collettive, è sempre presente una dimensione religiosa. Ogni popolo infatti tende ad esprimere la sua visione totalizzante della trascendenza e la sua concezione della natura, della società e della storia attraverso mediazioni culturali, in una sintesi caratteristica di grande significato umano e spirituale.

La religiosità popolare non si rapporta necessariamente alla rivelazione cristiana. Ma in molte regioni, esprimendosi in una società impregnata in vario modo di elementi cristiani, dà luogo ad una sorta di «cattolicesimo popolare», in cui coesistono, più o meno armonicamente, elementi provenienti dal senso religioso della vita, dalla cultura propria di un popolo, dalla rivelazione cristiana.

*Alcuni principi*

Per introdurre ad una visione d'insieme, si richiama qui succintamente quanto viene largamente esposto e spiegato nel presente Direttorio.

*Il primato della Liturgia*

11. La storia insegna che, in certe epoche, la vita di fede è stata sostenuta da forme e pratiche di pietà, spesso sentite dai fedeli come maggiormente incisive e coinvolgenti delle celebrazioni liturgiche. In verità, «ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo Corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun'altra azione della Chiesa ne uguaglia l'efficacia allo stesso titolo e allo stesso grado».<sup>16</sup> Deve essere, pertanto, superato l'equivoco che la Liturgia non sia «popolare»: il rinnovamento conciliare ha inteso promuovere la par-

<sup>16</sup> SC 7.

tecipazione del popolo nella celebrazione liturgica, favorendo modi e spazi (canti, coinvolgimento attivo, ministeri laicali...) che, in altri tempi, hanno suscitato preghiere alternative o sostitutive all'azione liturgica.

L'eminenza della Liturgia rispetto ad ogni altra possibile e legittima forma di preghiera cristiana deve trovare riscontro nella coscienza dei fedeli: se le azioni sacramentali sono *necessarie* per vivere in Cristo, le forme della pietà popolare appartengono invece all'ambito del *facoltativo*. Prova veneranda è il precetto di partecipare alla Messa domenicale, mentre nessun obbligo ha mai riguardato i pii esercizi, per quanto raccomandati e diffusi, i quali possono tuttavia essere assunti con carattere obbligatorio da comunità o singoli fedeli.

Ciò chiama in causa la formazione dei sacerdoti e dei fedeli, affinché venga data la preminenza alla preghiera liturgica e all'anno liturgico su ogni altra pratica di devozione. In ogni caso, questa doverosa preminenza non può comprendersi in termini di esclusione, contrapposizione, emarginazione.

### *Valorizzazione e rinnovamento*

12. La facoltatività dei pii esercizi non deve quindi significare scarsa considerazione né disprezzo di essi. La via da seguire è quella di valorizzare correttamente e sapientemente le non poche ricchezze delle pietà popolare, le potenzialità che possiede, l'impegno di vita cristiana che sa suscitare.

Essendo il Vangelo la misura ed il criterio valutativo di ogni forma espressiva – antica e nuova – di pietà cristiana, alla valorizzazione dei pii esercizi e di pratiche di devozione deve coniugarsi l'opera di purificazione, talvolta necessaria per conservare il giusto riferimento al mistero cristiano. Vale per la pietà popolare quanto asserito per la Liturgia cristiana, ossia che « non può assolutamente accogliere riti di magia, di superstizione, di spiritismo, di vendetta o a connotazione sessuale ».<sup>17</sup>

<sup>17</sup> CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, IV Istruzione per una corretta applicazione della Costituzione conciliare sulla sacra Liturgia (nn. 37-40) *Varietates legitimaes*, 48.

In tale senso, si comprende che il rinnovamento voluto per la Liturgia dal Concilio Vaticano II deve, in qualche modo, ispirare anche la corretta valutazione e il rinnovamento dei pii esercizi e pratiche di devozione. Nella pietà popolare devono percepirsi: l'afflato *biblico*, essendo improponibile una preghiera cristiana senza riferimento diretto o indiretto alla pagina biblica; l'afflato *liturgico*, dal momento che dispone e fa eco ai misteri celebrati nelle azioni liturgiche; l'afflato *ecumenico*, ossia la considerazione di sensibilità e tradizioni cristiane diverse, senza per questo giungere a inibizioni inopportune; l'afflato *antropologico*, che si esprime sia nel conservare simboli ed espressioni significative per un dato popolo evitando tuttavia l'arcaismo privo di senso, sia nello sforzo di interloquire con sensibilità odierne. Per risultare fruttuoso, tale rinnovamento deve essere permeato di senso pedagogico e realizzato con gradualità, tenendo conto dei luoghi e delle circostanze.

### *Distinzione e armonia con la Liturgia*

13. La differenza oggettiva tra i pii esercizi e le pratiche di devozione rispetto alla Liturgia deve trovare visibilità nell'espressione culturale. Ciò significa la non commistione delle formule proprie di pii esercizi con le azioni liturgiche; gli atti di pietà e di devozione trovano il loro spazio al di fuori della celebrazione dell'Eucaristia e degli altri sacramenti.

Da una parte, si deve pertanto evitare la sovrapposizione, poiché il linguaggio, il ritmo, l'andamento, gli accenti teologici della pietà popolare si differenziano dai corrispondenti delle azioni liturgiche. Similmente, è da superare, dove è il caso, la concorrenza o la contrapposizione con le azioni liturgiche: va salvaguardata la precedenza da dare alla domenica, alla solennità, ai tempi e giorni liturgici.

Dall'altra parte, si eviti di apportare modalità di «celebrazione liturgica» ai pii esercizi, che debbono conservare il loro stile, la loro semplicità, il proprio linguaggio.

### *Il linguaggio della pietà popolare*

14. Il linguaggio verbale e gestuale della pietà popolare, pur conservando la semplicità e la spontaneità d'espressione, deve sempre risultare curato, in modo da far trasparire in ogni caso, insieme alla verità di fede, la grandezza dei misteri cristiani.

### *I gesti*

15. Una grande varietà e ricchezza di espressioni corporee, gestuali e simboliche caratterizza la pietà popolare. Si pensi esemplarmente all'uso di baciare o toccare con la mano le immagini, i luoghi, le reliquie e gli oggetti sacri; intraprendere pellegrinaggi e fare processioni; compiere tratti di strada o percorsi «speciali» a piedi scalzi o in ginocchio; presentare offerte, ceri e doni votivi; indossare abiti particolari; inginocchiarsi e prostrarsi; portare medaglie e insegne... Simili espressioni, che si tramandano da secoli di padre in figlio, sono modi diretti e semplici di manifestare esternamente il sentire del cuore e l'impegno di vivere cristianamente. Senza questa componente interiore c'è il rischio che la gestualità simbolica scada in consuetudini vuote e, nel peggiore dei casi, nella superstizione.

### *I testi e le formule*

16. Pur redatti con linguaggio, per così dire, meno rigoroso rispetto alle preghiere della Liturgia, i testi di preghiere e formule di devozione devono trarre ispirazione dalle pagine della Sacra Scrittura, della Liturgia, dei Padri e del Magistero, concordare con la fede della Chiesa. I testi stabili e pubblici di preghiere e atti di pietà devono recare l'approvazione dell'Ordinario del luogo.<sup>18</sup>

<sup>18</sup> Cf. CIC, can. 826, § 3.

### *Il canto e la musica*

17. Anche il canto, espressione naturale dell'anima di un popolo, occupa una funzione di rilievo nella pietà popolare.<sup>19</sup> La cura nel conservare l'eredità di canti ricevuti dalla tradizione deve coniugarsi con il sentire biblico ed ecclesiale, aperta alla necessità di revisioni o di nuove composizioni.

Il canto si associa istintivamente presso alcuni popoli col battito delle mani, il movimento ritmico del corpo e passi di danza. Tali forme di esprimere il sentire interiore fanno parte delle tradizioni popolari, specie in occasione delle feste dei santi Patroni; è chiaro che devono essere manifestazioni di vera preghiera comune e non semplicemente spettacolo. Il fatto che siano abituali in determinati luoghi non significa che si debba incoraggiare la loro estensione ad altri luoghi, nei quali non sarebbero connaturali.

### *Le immagini*

18. Un'espressione di grande importanza nell'ambito della pietà popolare è l'uso di immagini sacre che, secondo i canoni della cultura e la molteplicità delle arti, aiutano i fedeli a porsi davanti ai misteri della fede cristiana. La venerazione per le immagini sacre appartiene, infatti, alla natura della pietà cattolica: ne è segno il grande patrimonio artistico, rinvenibile in chiese e santuari, alla cui costituzione ha spesso contribuito la devozione popolare.

Vale il principio relativo all'impiego liturgico delle immagini di Cristo, della Vergine e dei Santi, tradizionalmente asserito e difeso dalla Chiesa, consapevole che « l'onore reso all'immagine è diretto alla persona rappresentata ».<sup>20</sup> Il necessario rigore richiesto per il programma iconografico delle chiese<sup>21</sup> — rispetto delle verità della fede e della

<sup>19</sup> Cf. SC 118.

<sup>20</sup> Cf. CONCILIO DI NICEA II, *Definitio de sacris imaginibus* (23 oct. 787), in DS 601; CONCILIO DI TRENTO, *Decretum de invocatione, veneratione et reliquiis Sanctorum, et sacris imaginibus* (3 dec. 1563), in DS 1823-1825.

<sup>21</sup> Cf. SC 124-125.



loro gerarchia, bellezza e qualità – deve potersi incontrare anche in immagini e oggetti destinati alla devozione privata e personale.

Poiché l'iconografia per gli edifici sacri non è lasciata all'iniziativa privata, i responsabili di chiese e oratori tutelino la dignità, la bellezza e la qualità delle immagini esposte alla pubblica venerazione, impedendo che quadri o statue ispirati da devozioni private di singoli siano imposte di fatto alla venerazione comune.<sup>22</sup>

I Vescovi, come anche i rettori dei santuari, vigilino affinché le immagini sacre variamente riprodotte ad uso dei fedeli, per essere esposte nelle case o portate al collo o custodite presso di sé, non scadano mai nella banalità né inducano in errore.

### *I luoghi*

19. Insieme alla *chiesa*, la pietà popolare ha uno spazio espressivo di rilievo nel *santuario* – talvolta non è una chiesa –, spesso contraddistinto da peculiari forme e pratiche di devozione, tra cui la più nota è il pellegrinaggio. Accanto a tali luoghi, manifestamente riservati alla preghiera comunitaria e privata, ne esistono altri, non meno importanti, quali la *casa*, gli *ambienti di vita e di lavoro*; in date occasioni, anche le *strade* e le *piazze* diventano spazi di manifestazione di fede.

### *I tempi*

20. Il ritmo scandito dall'alternarsi del dì e della notte, dai mesi, dal cambio delle stagioni, è accompagnato da variate espressioni di pietà popolare. Essa è legata ugualmente a giorni particolari, marcati da avvenimenti lieti e tristi della vita personale, familiare, comunitaria. È poi soprattutto la « festa », con i giorni della preparazione, a far risaltare le manifestazioni religiose che hanno contribuito a forgiare la tradizione peculiare di una comunità.

<sup>22</sup> Cf. CIC, can. 1188.

*Responsabilità e competenze*

21. Le manifestazioni della pietà popolare sono sotto la responsabilità dell'Ordinario del luogo: a lui compete la loro regolamentazione, di incoraggiarle nella funzione di aiuto ai fedeli per la vita cristiana, di purificarle dove è necessario e di evangelizzarle; di vegliare che non si sostituiscano né si mescolino con le celebrazioni liturgiche;<sup>23</sup> di approvare i testi di preghiere e di formule connesse con atti pubblici di pietà e pratiche di devozione.<sup>24</sup> Le disposizioni date da un Ordinario per il proprio territorio di giurisdizione riguardano per sé la Chiesa particolare a lui affidata.

Pertanto, singoli fedeli – chierici e laici – come gruppi particolari eviteranno di proporre pubblicamente testi di preghiere, formule ed iniziative soggettivamente varate, senza il consenso dell'Ordinario.

A norma della citata Costituzione apostolica *Pastor Bonus*, n. 70, è compito di questa Congregazione aiutare i Vescovi in materia di preghiere e pratiche di pietà del popolo cristiano, come di dare disposizioni al riguardo in casi che oltrepassano i confini di una Chiesa particolare e quando si impone un provvedimento sussidiario.

[...]

<sup>23</sup> Cf. GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Vicesimus quintus annus*, 18; CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, IV Istruzione per una corretta applicazione della Costituzione conciliare sulla sacra Liturgia (nn. 37-40) *Varietates legitimae*, 45.

<sup>24</sup> Cf. CIC, can. 826, § 3.

## SOMMARIO

Dal « Messaggio di Sua Santità Giovanni Paolo II »  
Decreto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei  
Sacramenti

## INTRODUZIONE

## PARTE PRIMA

LINEE EMERGENTI  
DALLA STORIA, DAL MAGISTERO, DALLA TEOLOGIA

- Cap. I Liturgia e pietà popolare alla luce della storia  
Cap. II Liturgia e pietà popolare nel magistero della Chiesa  
Cap. III Principi teologici per la valutazione e il rinnovamento  
della pietà popolare

## PARTE SECONDA

ORIENTAMENTI  
PER L'ARMONIZZAZIONE DELLA PIETÀ POPOLARE  
CON LA LITURGIA

- Cap. IV Anno liturgico e pietà popolare  
Cap. V La venerazione per la Santa Madre del Signore  
Cap. VI La venerazione per i Santi e i Beati  
Cap. VII I suffragi per i Defunti  
Cap. VIII Santuari e pellegrinaggi

## CONCLUSIONE

## PRESENTAZIONE DELL'EM.MO CARDINALE PREFETTO

*Riproduciamo qui il testo della presentazione alla stampa fatta dal Cardinale Prefetto, Sua Eminenza Jorge Arturo Medina Estévez, il 9 aprile 2002, alla Sala Stampa della Santa Sede.*

L'argomento del *Direttorio* che viene oggi presentato è noto a tutti: riguarda una realtà che fa parte della viva tradizione della Chiesa. Certo, nel volgere dei secoli, il popolo di Dio ha attraversato stagioni differenti che hanno variamente influito sul modo di esprimere il mistero del culto cristiano che lo qualifica inconfondibilmente. Non basta infatti coltivare un qualsiasi rapporto con Dio, giacché la Chiesa esprime nella preghiera la propria fede nel Dio di Gesù Cristo, impegnandosi a tradurre in vita vissuta le mozioni dello Spirito Santo. Se un comune denominatore, quello dell'economia liturgica propriamente intesa, pervade ininterrottamente ogni comunità cristiana al di là del tempo e dello spazio geografico, dalle prime comunità apostoliche fino alle odierne, bisogna nondimeno riconoscere l'influsso avuto, su modi e forme di preghiera, dalla sensibilità ecclesiale, culturale e sociale di un dato momento storico.

Insieme alla celebrazione liturgica, « fonte e culmine della vita della Chiesa » come ricorda il Concilio Vaticano II, la tradizione testimonia pertanto una grande ricchezza di modalità di orazione privata e comunitaria: è l'ambito generalmente chiamato « pietà popolare » o « religiosità popolare » o « devozionale », avente una significativa incidenza nella vita spirituale dei fedeli. La Chiesa ha sempre avuto coscienza del necessario rapporto che deve avere con la Liturgia un tale ambito, nel rispetto della fisionomia propria, essendo meno normato pur senza cadere nello spontaneismo. Si sente spesso dire, semplificando, che alla codificazione della Liturgia si contrappone la creatività che contrassegna la pietà popolare, dove – si dice – la gente semplice ritrova più facilmente se stessa. Come in ogni generalizza-

zione c'è qualcosa di vero in questo, ma anche di molto parziale: ecco perché si è sentita la necessità di redigere un Documento che richiamasse i principi e desse indicazioni ed orientamenti al fine di maturare quell'armonizzazione tra Liturgia e pietà popolare auspicato dai Padri del Concilio Vaticano II.

I. *La pietà popolare è un tesoro della Chiesa*: per capirlo, basti immaginare la povertà che ne risulterebbe per la storia della spiritualità cristiana d'Occidente l'assenza del «Rosario» o della «Via Crucis». Sono due esempi soltanto, ma sufficientemente evidenti della posta in gioco. Qualcuno potrebbe obiettare circa la preziosità della pietà popolare, citando al contrario pratiche di superstizione falsamente rivestite di religiosità. Dunque, proprio per aiutare a riflettere e a discernere con sapienza in tale materia si è preparato il *Direttorio*. Dopo il Concilio Vaticano II, restava ancora, per certi versi, da affrontare il discorso toccato da *Sacrosanctum Concilium* sul rapporto tra Liturgia e pietà popolare.

Nell'affermare il primato della Liturgia, «culmine a cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, fonte da cui promana tutta la sua virtù» (*Sacrosanctum Concilium*, n. 10), il Concilio ricordava anche che «la vita spirituale non si esaurisce nella partecipazione alla sola Liturgia» (*ibidem*, n. 12). Ad alimentare la vita spirituale dei fedeli vi sono, infatti, anche «i pii esercizi del popolo cristiano», specialmente quelli raccomandati dalla Sede Apostolica e praticati nelle Chiese particolari su mandato o con l'approvazione del Vescovo. Nel richiamare l'importanza che tali espressioni culturali siano conformi alle leggi e alle norme della Chiesa, i Padri conciliari ne hanno tracciato l'ambito della comprensione teologica e pastorale: «i pii esercizi siano ordinati in modo da essere in armonia con la sacra Liturgia, da essa traggano in qualche modo ispirazione, e ad essa, data la sua natura di gran lunga superiore, conducano il popolo cristiano» (*ibidem*, n. 13).

L'argomento della pietà popolare fu riproposto tra i compiti del rinnovamento postconciliare dallo stesso Giovanni Paolo II nella Lettera apostolica *Vicesimus Quintus Annus*: la «pietà popolare non può

essere né ignorata, né trattata con indifferenza o disprezzo, perché è ricca di valori, e già di per sé esprime l'atteggiamento religioso di fronte a Dio. Ma essa ha bisogno di essere di continuo evangelizzata, affinché la fede, che esprime, divenga un atto sempre più maturo ed autentico. Tanto i pii esercizi del popolo cristiano, quanto altre forme di devozione, sono accolti e raccomandati purché non sostituiscano e non si mescolino alle celebrazioni liturgiche. Un'autentica pastorale liturgica saprà appoggiarsi sulle ricchezze della pietà popolare, purificarle e orientarle verso la Liturgia come offerta dei popoli» (n. 18).

Ecco allora l'importanza di *conoscere* il valore della pietà popolare, di *tutelarne* la genuina sostanza, di *purificarla* dove fosse necessario, di *illuminarla* con la luce della Sacra Scrittura, di *orientarla* alla Sacra Liturgia, senza contrapporla ad essa.

II. *La pietà popolare è espressione della fede.* È risaputo che la fede non è tanto misurata dalla conoscenza intellettuale che se ne ha, quanto dalla sua pratica nelle circostanze concrete della vita. In quest'ottica, le molteplici forme di genuina pietà popolare sono anzitutto la testimonianza della fede dei semplici di cuore, espressa in modo immediato, sottolineando l'uno o l'altro accento senza pretendere di abbracciare tutto il contenuto della fede cristiana. Gli stessi elementi «sensibili», «corporali», «visibili», che caratterizzano la pietà popolare, sono il segno dell'interiore desiderio dei fedeli di dire la propria adesione a Cristo, l'amore alla Vergine Maria, l'invocazione dei Santi: toccare un'immagine del Crocifisso o della Beata Vergine Addolorata ha il senso di volere in qualche modo avere a che fare con quel dolore; fare un pellegrinaggio a piedi, affrontando fatica e spese, è un segno per manifestare l'interiore desiderio di avvicinarsi al mistero reso visibile dal santuario.

Le genuine manifestazioni di pietà popolare affondano sempre, in un modo o nell'altro, le loro radici nei misteri della fede cristiana, sebbene talvolta abbiano elementi di origine pre-cristiana. Il *Direttore* aiuta a far emergere le linee di convergenza con la Rivelazione cristiana o a operare una «evangelizzazione» di tali forme. Se il passare

del tempo e il cambiamento di mentalità e della società hanno potuto offuscarne talvolta la riconoscibilità «cristiana» o enfatizzarne l'esteriorità a scapito dell'interiorità, è compito dei Pastori della Chiesa aiutare a riscoprire, in tali manifestazioni, il legame vitale con il credere e il vivere in Cristo. Da un lato, bisogna che nelle formule di preghiera e nei gesti di devozione posti da cristiani sia riconoscibile la fede cristiana, qualificata dal necessario riferimento alla Rivelazione biblica, e dall'altro, non si può esigere che ogni singola pratica di fede esprima la pienezza della Rivelazione. Del resto, la pietà popolare non si esaurisce in se stessa, ma ha la funzione di preparare il cuore, di disporre lo spirito a ricevere la grazia divina elargitaci attraverso la celebrazione liturgica del mistero di Cristo. Se la pietà popolare non deve sostituirsi alla Liturgia, la Liturgia non elimina le altre legittime forme di esprime la fede in Cristo Salvatore.

Lo ha ricordato recentemente il Santo Padre nel *Messaggio* rivolto nel settembre del 2001 alla Plenaria della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti: «La religiosità popolare, che si esprime in forme diversificate e diffuse, quando è genuina, ha come sorgente la fede e dev'essere, pertanto, apprezzata e favorita. Essa, nelle sue manifestazioni più autentiche, non si contrappone alla centralità della Sacra Liturgia, ma, favorendo la fede del popolo che la considera una sua connaturale espressione religiosa, predispone alla celebrazione dei sacri misteri. Il corretto rapporto tra queste due espressioni di fede deve tener presenti alcuni punti fermi e, tra questi, innanzitutto che la Liturgia è il centro della vita della Chiesa e nessun'altra espressione religiosa può sostituirla od essere considerata allo stesso livello. È importante ribadire, inoltre, che la religiosità popolare ha il suo naturale coronamento nella celebrazione liturgica, verso la quale, pur non confluendovi abitualmente, deve idealmente orientarsi, e ciò deve essere illustrato con un'appropriata catechesi» (nn. 4-5).

III. *La pietà popolare ha il suo risvolto nella vita, sia privata che pubblica.* Ha ancora senso portare un abito votivo, baciare un'immagine sacra, recarsi ad un santuario in pellegrinaggio, appendere un Crocifisso

alle pareti di casa o negli ambienti di lavoro, fare suffragi per l'anima di un defunto? E quale è il loro autentico significato, in modo che sia la santità della vita a manifestarsi attraverso tali segni e gesti?

Le pagine del *Direttorio* aiutano a rispondere a queste domande, raccogliendo istanze e problematiche, sottolineando valori e pericoli, richiamando i criteri teologico-liturgici alla cui luce orientare le scelte concrete. Nell'espone questa complessa materia, qual è appunto la pietà popolare, si sono tenuti presenti il passato e il presente, la teologia e la pastorale, il vissuto dei singoli fedeli e delle comunità cristiane, nel rispetto delle loro tradizioni e del contesto culturale diversificato a seconda dei Paesi.

Sarà compito dei Vescovi, con l'aiuto dei loro diretti collaboratori, in modo speciale i Rettori dei santuari, stabilire norme e dare orientamenti concreti tenendo conto delle situazioni locali. Sono destinatari del *Direttorio*, oltre ai Vescovi, i sacerdoti e quanti hanno responsabilità nella *cura animarum*, così come le famiglie, i movimenti, le associazioni, le confraternite...

Sono passati ormai una quarantina d'anni dal rinnovamento voluto dal Concilio Vaticano II: l'augurio è che il presente *Direttorio* contribuisca a far maturare nel popolo cristiano quell'autentica vita spirituale che si sviluppa in maniera fruttuosa attraverso la celebrazione liturgica del mistero di Cristo e le altre forme di preghiera che da essa traggono ispirazione e ad essa conducono.



## PRESENTAZIONE DELL'ECC.MO ARCIVESCOVO SEGRETARIO

*Riproduciamo qui il testo della presentazione alla stampa fatta da Sua Eccellenza Rev.ma Mons. Francesco Pio Tamburrino, Arcivescovo Segretario, il 9 aprile 2002, alla Sala Stampa della Santa Sede.*

Il *Direttorio* è un documento di carattere pastorale, avente per oggetto il nesso che intercorre tra la celebrazione liturgica del mistero di Cristo e altre forme di culto, sia comunitario che privato, generalmente raggruppabili sotto la denominazione di «pietà popolare». Se l'attenzione si rivolge direttamente alla pietà popolare, lo sguardo non è tuttavia disgiunto dalla liturgia – come richiama lo stesso titolo del *Direttorio* –, anzi è la luce del mistero del culto cristiano a rischiarare la trattazione dell'argomento. Questa prospettiva, in verità, viene già suggerita dal n. 13 di *Sacrosanctum Concilium*, che offre alcuni principi di base per valorizzare correttamente e fruttuosamente la pietà popolare, profondamente radicata nella tradizione della Chiesa ed oggi variamente sentita dal popolo di Dio, a seconda dei luoghi e delle situazioni.

Facendo riferimento a tradizioni e a pii esercizi di varia indole e natura, il *Direttorio* ricorda i presupposti teologici fondamentali, richiama le direttive e dà suggerimenti in vista di una sapiente azione pastorale. Non si è mirato a fare di queste pagine un catalogo completo delle manifestazioni di pietà popolare dei differenti Paesi del mondo, quanto piuttosto a offrire le linee salienti di applicazione comune. Nell'esemplificazione concreta, ci si è lasciati guidare dalla rilevanza e dalla peculiarità delle forme di devozione, in modo da evidenziare i criteri riferibili anche a circostanze analoghe. Sarà compito dei Vescovi, con l'aiuto dei loro diretti collaboratori, stabilire norme e dare orientamenti pratici, tenendo conto delle tradizioni locali e di particolari espressioni di religiosità e pietà popolare esistenti nelle loro diocesi.

Il *Direttorio* è costituito da due parti, precedute da una *Introduzione* che illustra, a grandi linee, il tema, la natura, i destinatari, i principi, il linguaggio della «pietà popolare». La prima parte del *Direttorio* fornisce i punti di riferimento ricavati dalla storia, dal Magistero e dalla teologia, da tener presenti in vista di armonizzare la pietà popolare con la liturgia. Anzitutto viene tratteggiata l'esperienza maturata lungo la storia, messa a confronto con la problematica del nostro tempo (cap. I); si ripropongono quindi gli insegnamenti del Magistero, che devono guidare una proficua azione pastorale (cap. II); infine, sono presentati i principi teologici alla cui luce comprendere e realizzare il nesso tra liturgia e pietà popolare (cap. III).

La seconda parte si presenta come un insieme di *proposte operative*, senza pretendere di passare in rassegna esaustiva tutti gli usi esistenti. L'esposizione è articolata prendendo anzitutto come cornice lo sviluppo dell'anno liturgico (cap. IV); quindi si affrontano punti particolarmente rilevanti della pietà popolare: la speciale venerazione che la Chiesa rende alla Madre del Signore (cap. V); la devozione di cui sono oggetto gli Angeli, i Santi e i Beati (cap. VI); i suffragi per i fratelli e le sorelle defunti (cap. VII); i pellegrinaggi e le manifestazioni di pietà nei santuari (cap. VIII).

Nell'accostare queste tematiche viene toccata una serie di elementi che permettono di conoscere l'origine e la fisionomia di singole devozioni, soffermandosi sugli aspetti che compongono il linguaggio verbale e gestuale della pietà popolare, come i testi e le formule di preghiera, il canto e la musica, i gesti e le azioni, le immagini sacre, i tempi e i luoghi.

L'intento del *Direttorio* non è di stabilire delle nuove normative, quanto di *richiamare i principi teologico-liturgici e la disciplina vigente*, in vista di una più convinta ricezione e attuazione nelle comunità cristiane del fruttuoso raccordo tra liturgia e pietà popolare auspicato dal Concilio Vaticano II.

Per aiutare a cogliere il quadro teologico di quanto viene largamente esposto e spiegato nel *Direttorio*, mi soffermo su alcuni punti.

1. *Il primato della liturgia*, cioè il fatto che la celebrazione liturgica si pone come « culmine e fonte » di ogni manifestazione di pietà cristiana. A richiamarlo, basta il seguente passaggio di *Sacrosanctum Concilium*: « ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo Corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun'altra azione della Chiesa ne uguaglia l'efficacia allo stesso titolo e allo stesso grado » (n. 7). Superando dunque l'equivoco che la liturgia non sia « popolare », il rinnovamento conciliare ha promosso la partecipazione interiore ed esteriore del popolo nella celebrazione liturgica, favorendo modi e spazi di coinvolgimento diretto che, in altri tempi, erano lasciati a preghiere alternative o sostitutive all'azione liturgica.

La scelta del *Direttorio* di adottare l'anno liturgico come quadro generale entro il quale esaminare i pii esercizi e le pratiche di pietà del popolo cristiano non è arbitrario, bensì suggerito dalla loro origine storica e dalla collocazione cronologica che già hanno acquisito nel ritmo dell'anno liturgico. « L'eminenza della Liturgia rispetto ad ogni altra possibile e legittima forma di preghiera cristiana deve trovare riscontro nella coscienza dei fedeli: se le azioni sacramentali sono *necessarie* per vivere in Cristo, le forme della pietà popolare appartengono invece all'ambito del *facoltativo* [...]. Ciò chiama in causa la formazione dei sacerdoti e dei fedeli, affinché venga data la preminenza alla preghiera liturgica e all'anno liturgico su ogni altra pratica di devozione. In ogni caso, questa doverosa preminenza non può comprendersi in termini di esclusione, contrapposizione, emarginazione » (*Direttorio*, n. 11).

2. *Valorizzazione e rinnovamento della pietà popolare*. Il fatto che i pii esercizi e le devozioni siano considerati facoltativi, non significa, tuttavia, scarsa considerazione nei confronti di ciò che costituisce una ricchezza del popolo di Dio. La pietà popolare contiene degli autentici valori e può favorire l'impegno di conversione nella vita dei fedeli. La misura di ogni modulo espressivo di genuina pietà cristiana è il Vangelo e l'adorazione del Padre « in spirito e verità » (*Gv* 4,23): per-

ciò la valorizzazione della pietà popolare comporta anche, quando è il caso, la necessaria purificazione ed evangelizzazione.

« In quest'ottica, si comprende che il rinnovamento voluto per la liturgia dal Concilio Vaticano II deve, in qualche modo, ispirare anche la corretta valutazione e il rinnovamento dei pii esercizi e pratiche di devozione. Nella pietà popolare devono percepirsi: l'afflato *biblico*, essendo improponibile una preghiera cristiana senza riferimento diretto o indiretto alla pagina biblica; l'afflato *liturgico*, dal momento che dispone e fa eco ai misteri celebrati nelle azioni liturgiche; l'afflato *ecumenico*, ossia la considerazione di sensibilità e tradizioni cristiane diverse, senza per questo giungere a inibizioni inopportune; l'afflato *antropologico*, che si esprime sia nel conservare simboli ed espressioni significative per un dato popolo evitando tuttavia l'arcaismo privo di senso, sia nello sforzo di interloquire con sensibilità odierne. Per risultare fruttuoso, tale rinnovamento deve essere permeato di senso pedagogico e realizzato con gradualità, tenendo conto dei luoghi e delle circostanze » (*Direttorio*, n. 12).

3. *Distinzione e armonia con la liturgia.* La differenza oggettiva tra pietà popolare e liturgia deve trovare visibilità nell'espressione culturale. Ciò significa il rispetto della fisionomia peculiare dei differenti ambiti, ossia la non mescolanza di formule proprie di pii esercizi o devozioni con le celebrazioni liturgiche. In effetti, « il linguaggio, il ritmo, l'andamento, gli accenti teologici della pietà popolare si differenziano dai corrispondenti delle azioni liturgiche. Similmente, è da superare, dove è il caso, la concorrenza o la contrapposizione con le azioni liturgiche: va salvaguardata la precedenza da dare alla domenica, alla solennità, ai tempi e giorni liturgici » (*Direttorio*, n. 13).

\* \* \*

L'importanza e l'attualità dell'argomento trattato nel *Direttorio* sono concordemente riconosciute, anche perché il « mondo » della pietà popolare appartiene all'eredità che dà fisionomia alla tradizione

---

di un popolo, al suo modo condiviso di esprimere in forma semplice ma significativa il rapporto con Dio, la fede in Gesù, la devozione alla Vergine Maria, l'invocazione dei Santi, i suffragi per i defunti. Anzi, bisogna riconoscere che in non poche forme di pietà popolare si manifesta l'animo « religioso » insito nella natura umana. Lo rilevava il Card. Cláudio Hummes all'Assemblea Plenaria del Dicastero nel settembre del 2001, parlando della pietà del popolo « come forma privilegiata di inculturazione del dato religioso, come lingua materna e primigenia di qualsiasi religione ».

## RESPONSA AD DUBIA PROPOSITA

UTRUM, IN SANCTA COMMUNIONE SUB UTRAQUE SPECIE DISTRIBUENDA, LICEAT CHRISTIFIDELIBUS AD SACRAMENTUM EUCHARISTIAE ACCEDERE, IPSIS PARTICULAM, QUAM IN MANIBUS ACCEPERUNT, IN CALICE A SACERDOTE VEL A DIACONO SUSTENTO INTINGENTIBUS?

R. *Negative.*

Institutio Generalis vero editionis typicae tertiae Missalis Romani explicite affirmat: «Sacerdos deinde accipit patenam vel pyxidem, et accedit ad communicandos, qui de more processionaliter appropriquant. Non licet ipsis fidelibus panem consecratum neque calicem sacrum per semetipsos accipere eo minus de manu in manum inter se transmittere. Fideles communicant genuflexi vel stantes, prout Conferentia Episcoporum statuerit. Cum autem stantes communicant, commendatur ut debitam reverentiam, ab iisdem normis statuendam, ante susceptionem Sacramenti faciant» (n. 160); cui adiungit quod hoc in casu: «Si Communio calicis fit per intinctionem, communicandus, patinam sub ore tenens, accedit ad sacerdotem, qui vas cum sacris particulis tenet et ad cuius latus sistit minister qui calicem sustinet. Sacerdos hostiam accipit, partem eius in calicem intingit et eam ostendendo dicit: Corpus et Sanguis Christi; communicandus respondet: Amen, a sacerdote Sacramentum ore recipit, ac postea recedit» (n. 287).

Praeterea, abusus censendus est modus ille, quo fideles in manu particulam iam in Pretiosissimo Sanguine Christi intinctam recipiant.

UTRUM DECEAT PRIMAM COMMUNIONEM CELEBRARE QUINTA FERIA HEBDOMADAE SANCTAE INTRA MISSAM « IN CENA DOMINI »?

R. *Negative.*

Sane quidem a Sacramento Baptimatis et Confirmationis seiuncta, prima plena participatio Eucharistiae cum sacrae Communionis receptione est Sacramentum quoddam initiationis christianae, theologice cum Pascha sociatum et sub specie celebrationis intra Vigiliam Paschalem constitutum (cf. *Ordo initiationis christianae adultorum, Praenotanda*, nn. 49, 58), alveus naturalis trium sacramentorum, quae, inter se intime coniuncta, « ad plenam staturam perducant christifideles, qui missionem totius populi christiani in Ecclesia et in mundo exercent » (*Ordo baptismi parvulorum, De initiatione christiana, Praenotanda generalia*, n. 2). Cum vero radix et nucleus omnium celebrationum diei dominici per circulum anni liturgici sit Vigilia Paschalis, statuitur, ut, quantum potest, sacramenta initiationis christianae celebrentur, nisi per Vigiliam, nempe « die dominico » (cf. *Ordo initiationis christianae adultorum, Praenotanda*, n. 59).

Non decet, igitur, primam plena participatio Eucharistiae, seu « prima Communio », in Missa « In Cena Domini » celebrare, non modo ratione mere theologica habita, sed etiam pastorali, cum populum a medio evento historico-salvifico celebratio haec distrahat eo tridui sacri die commemorato: « Tota animi attentio verti debet ad mysteria quae in Missa potissimum recoluntur: scilicet institutio Eucharistiae, Ordinis sacerdotalis institutio et mandatum Domini de caritate fraterna: quae quidem in homilia illustrentur » (CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM, Litt. Circ. *De festis paschalibus praeparandis et celebrandis*, n. 45).

Progrediente evolutione anni liturgici, exorta est autem celebratio quae, licet propriis peculiaritatibus, elementa tamen quaedam Missae « In Cena Domini » reduplicat, scilicet sollemnitas SS.mi Corporis et Sanguinis Christi. Haec sollemnitas, sicut et Dominicarum Paschae et Temporis « per annum » celebrationes, aptiora praerberent adiuncta celebrationi primae participationis Eucharistiae.

UTRUM LICEAT DISPONERE IN MEDIO SPATIO ECCLESIAE MENSAM CUM PANE ET VINO PROPE ALTARE VEL IN PRESBYTERIO OCCASIONE MISSAE « IN CENA DOMINI » AUT PRIMAE PLENAE PARTICIPATIONIS EUCHARISTICAE, « PRIMAE COMMUNIONIS » UT AJUNT ?

R. *Negative.*

Normae ad hoc vigentes debitum momentum altaris explicate asseverant, cuius locus attentum sibi universum populum faciat oportet: « Expediit in omni ecclesia altare fixum inesse, quod Christum Iesum, Lapidem vivum (*1 Petr 2, 4*; cf. *Eph 2, 20*) clarius et permanenter significat; ceteris vero locis, sacris celebrationibus dicatis, altare potest esse mobile. Altare fixum dicitur, si ita exstruatur ut cum pavimento cohaereat ideoque amoveri nequeat; mobile vero si transferri possit » (*Institutio Generalis Missalis Romani*, n. 298). Inde fit ut unum necesse exstet altare, sedes praecipuissima presbyterii totiusque ecclesiae, quia participationem christifidelium singularitas eius foveat: « In novis ecclesiis exstruendis praestat unum altare erigi, quod in fidelium coetu unum Christum unamque Ecclesiae Eucharistiam significet. In ecclesiis vero iam exstructis, quando altare vetus ita situm est, ut difficilem reddat participationem populi nec transferri possit sine detrimento valoris artis, aliud altare fixum, arte confectum et rite dedicandum, exstruatur; et tantum super illud sacrae celebrationes peragantur. Ne fidelium attentio a novo altari distrahatur, altare antiquum ne sit peculiari modo ornatum » (*Institutio Generalis Missalis Romani*, n. 303).

Mos ergo mensam cum pane et vino disponendi ad Novissimam Cenam Iesu revocandam vel ad pueros collocandos in prima participatione eucharistica est symbolice iteratio, paedagogice distractio et pastoraliter inanis, cum populum ab altari distrahat, intellectum ponderis singulorum elementorum architecturae Ecclesiae confundat et minime participationem christifidelium foveat.



## VISITE «AD LIMINA»

Nel secondo semestre del 2001 si sono incontrati con il Dicastero, nel quadro della Visita *ad Limina*, le Conferenze dei Vescovi dell'Uruguay, di Haiti, Nicaragua, Myanmar (Birmania), Malaysia-Singapore-Brunei e Costa Rica.

## 1. I VESCOVI DELL'URUGUAY

L'incontro dei Vescovi dell'Uruguay con la Congregazione ha avuto luogo il 7 settembre 2001. Si è aperto con un interscambio sulla particolare situazione del Paese, dove un ostentato laicismo dello Stato da tempo cerca di ripercuotersi sulla cultura, facendo dell'Uruguay, in questo campo, un'eccezione nell'intero Continente Latino-americano. Il Dicastero approfittava per informarsi, dal punto di vista delle proprie competenze, sull'evoluzione di tale situazione ed eventuali aperture.

La Congregazione faceva riferimento alla preparazione della nuova edizione castigliana del Lezionario della Messa, promossa congiuntamente dalle Conferenze dei Vescovi del Cono Sud, tra cui anche quella dell'Uruguay; lodava ed incoraggiava l'iniziativa ed invitava ad estenderla anche alla traduzione castigliana della terza edizione tipica del *Missale Romanum*, allora di prossima pubblicazione. Un altro tema commentato dal Dicastero è stata la religiosità popolare, destinata a costituire il principale punto di agenda della Plenaria del settembre 2001. Dalle relazioni quinquennali, risultava l'esistenza di documenti pubblicati sulla materia da qualche Vescovo diocesano e quindi se ne chiedeva copia in vista dei lavori di detta Plenaria.

Altri temi e situazioni emerse dalle relazioni quinquennali sono state oggetto di particolare menzione e trattazione nell'incontro. Tra di essi, il culto domenicale in assenza del sacerdote, abbastanza diffuso

anche in Uruguay. Si raccomandava di applicarlo nel rispetto della normativa vigente, assicurando la consapevolezza, sia della centralità e insostituibilità della Santa Messa che del carattere provvisorio e di emergenza di celebrazioni in alternativa. Circa i sacramenti dell'Iniziazione cristiana, si insisteva, da una parte, sull'identità di ognuno di essi e, dall'altra, sulla loro unità, preoccupazione da tenere presente, quando, per esempio si associa il Battesimo alla Prima Comunione – come risulta da qualche relazione pervenuta – o si dà alla Cresima un'importanza tale da favorire l'impressione che essa sia il momento del vero impegno cristiano, a scapito del Battesimo e dell'Eucaristia. Tale pericolo suole, infatti, soggiacere ai rinvii eccessivi della Cresima e quando la si utilizza ai fini della durata della catechesi. Si riferivano esperienze avviate, con successo, in altre Chiese locali, in materia di sequenza dei tre sacramenti dell'Iniziazione cristiana. Sul sacramento della Penitenza, il Dicastero prendeva atto delle rassicurazioni dei Vescovi sull'inesistenza di abusi in materia di assoluzioni collettive; si riferiva la preoccupazione del Santo Padre in proposito e si informava sulla preparazione di un apposito documento da parte della Santa Sede. Per quello che riguarda il sacramento dell'Ordine, si approfittava dell'incontro per insistere sulla serietà degli scrutini nell'ammissione dei candidati e sulle responsabilità degli Ordinari in materia. Sul Diaconato Permanente, si prendeva atto della disparità di situazioni nelle diocesi dell'Uruguay e si riferivano le diverse posizioni delle Conferenze dei Vescovi in materia, invitando i Vescovi a considerare tutti gli aspetti della questione in un'eventuale riflessione sul tema. Sulle dispense sacerdotali, il Dicastero illustrava la prassi seguita, le diverse situazioni e rispettive procedure; sottolineando l'apertura e la sollecitudine del medesimo nel dare soluzione alle richieste pervenute; si incoraggiavano i Vescovi a fare altrettanto presso i sacerdoti che ne avessero bisogno. Circa il sacramento del Matrimonio, si prendeva atto della mentalità divorzista che, secondo le relazioni quinquennali, predomina nella società uruguayana e che costituisce importante sfida alla pastorale della famiglia. Per quanto riguarda l'atteggiamento verso le tentate seconde nozze di divorziati, i quali talvolta chiedono dalla Chiesa una benedizione, o dei divorziati

che domandano di essere ammessi alla Comunione e ad altri Sacramenti, si ricordava la disciplina della Chiesa, che non permette simili concessioni. Infine, sull'Unzione degli Infermi, si ricordavano le prospettive ed aperture del nuovo Rituale e si incoraggiavano le nuove iniziative pastorali intese a liberare il Sacramento da una visione alquanto negativa e restrittiva.

L'ultima parte dell'incontro è servita al Vescovo Presidente del Dipartimento di Liturgia della Conferenza per informare sulle attività del medesimo. Venivano riferite le iniziative in campo formativo, le pubblicazioni, gli eventi liturgici più significativi celebrati nel quinquennio, nonché le sfide che si pongono al Dipartimento.

## 2. VESCOVI DI HAITI

Il 10 settembre 2001 è stata la volta dei Vescovi di Haiti visitare la Congregazione. Come di solito, l'incontro si apriva con alcune considerazioni del Dicastero su particolari situazioni emerse dalle relazioni quinquennali. Ci si soffermava sui riflessi della cultura haitiana nella vita religiosa e liturgica, in modo particolare il sincretismo e il *voodoo*; sulla mancanza di sacerdoti in Haiti, che fa della proporzione fedeli per ogni sacerdote una delle più alte dell'America Latina; si accennava al calo di domanda di Sacramenti, verificato in alcune diocesi, cercandone le possibili cause; si prendeva atto dell'età della Cresima, stabilita dalla Conferenza dei Vescovi e che il Dicastero riteneva adeguata e prudente, si tessevano alcune considerazioni al riguardo, intese ad illustrare il significato e la collocazione di questo sacramento nell'iter dell'Iniziazione cristiana. Sul rinvio del Battesimo all'età della Prima Comunione e l'abbinamento dei due sacramenti, fenomeno che consta prendere forma, almeno in alcune diocesi, si avvertiva verso il rischio di sacrificare il significato e la preparazione di ognuno di essi. Circa il culto domenicale in assenza del sacerdote, si riproducevano le solite considerazioni e precauzioni intesa a non svirtuare il modo cattolico di celebrare il Giorno del Signore. Si raccomandava la

disponibilità dei sacerdoti al ministero della Confessione e la vigilanza sul retto utilizzo dell'assoluzione collettiva, data la segnalazione di qualche abuso in materia da parte di alcune relazioni quinquennali. In relazione all'Eucaristia, il Dicastero manifestava comprensione per la cultura, alquanto vivace, del popolo haitiano, di difficile comprensione per altre mentalità; raccomandava tuttavia di evitare eccessi.

Essendo due le lingue ufficiali del Paese – il francese e il creolo – si rilevava come negli archivi del Dicastero risultano poche conferme di traduzioni liturgiche relative a quest'ultima lingua; si invitavano quindi i Vescovi interessati a promuovere la traduzione in creolo dei vari Libri liturgici, inclusa la revisione dell'attuale Messale, profittando dell'imminente pubblicazione della sua terza edizione tipica in lingua latina.

La parte destinata al commento delle relazioni quinquennali si concludeva con una raccomandazione di serietà e responsabilità negli scrutini di ammissione dei candidati agli Ordini. Non arrivando al Dicastero domande di dispense sacerdotali dalle diocesi di Haiti, si profittava per dare opportuna informazione sulle esigenze procedurali e sulla sollecitudine del Dicastero in materia. Si facevano inoltre alcune considerazioni sul Diaconato Permanente, suo scarso significato nella generalità delle diocesi haitiane, sulla posizione delle diverse Conferenze dei Vescovi al riguardo e sulle competenze delle Conferenze e dei singoli Vescovi diocesani in materia.

I Vescovi di Haiti hanno voluto offrire qualche spiegazione per ridimensionare e, in qualche modo, mitigare le riserve che talvolta si fanno sull'influsso del *voodoo* nella vita religiosa e liturgica; lo situavano nel contesto culturale della Nazione e invitavano a coglierne anche gli aspetti positivi. I Vescovi intervenuti sul tema cercavano di sottolineare la specificità della cultura haitiana, di difficile comprensione per uno straniero. Qualcuno ammetteva pure l'esistenza di «*mélange*» ed ambiguità, che si ripercuotono nella stessa pratica dei Sacramenti e che preoccupano la Conferenza dei Vescovi: un miscuglio di elementi che occorre purificare e che esige un nuovo sforzo di evangelizzazione, fatto di conversione, anche liturgica. D'altra parte,

qualche Vescovo invitava anche il Dicastero a permettere un ripensamento degli attuali testi liturgici, che appaiono incomprensibili alla generalità della gente: una sfida che si imporrebbe alla Liturgia, quella di superare una certa mentalità 'cartesiana' occidentale per inculturarsi in altre forme di mentalità, come quella più 'emotiva', propria di Haiti.

I Vescovi facevano, inoltre, presente che il fenomeno dell'abbinamento del Battesimo alla Prima Comunione non è significativo, costituendo il Battesimo dei bambini la norma del Paese. Per quello che riguarda il Diaconato Permanente, essi evidenziavano la scarsa stima che in genere l'istituzione gode tra i fedeli, nonché il problema economico, soprattutto quando si tratta di diaconi sposati che hanno a carico una famiglia.

Sulla traduzione dei Libri liturgici in creolo, risultava l'impegno della Commissione episcopale di Liturgia nella traduzione, sia del Messale e Lezionario che dei Rituali dei Sacramenti in detta lingua. Il Dicastero ribadiva la necessità dell'applicazione della normativa vigente in materia.

È stata, infine, chiesta e fornita una maggiore informazione sul modo come si preparano i Battesimi dei bambini e come viene applicato in Haiti il Rituale dell'Iniziazione cristiana degli adulti.

### 3. VESCOVI DEL NICARAGUA

I Vescovi del Nicaragua si sono recati in visita al Dicastero il 17 settembre 2001. Dopo un breve interscambio sulla situazione sociale del Paese, nell'imminenza delle nuove elezioni, che possono avere dei riflessi nella vita della Chiesa, si è passati ai rilievi e commenti che il Dicastero suole fare sulla realtà emersa dalle relazioni quinquennali pervenute: si raccomandava serietà negli scrutini di ammissione ai sacri Ordini; si invitavano i Vescovi a un maggiore impegno nella preparazione degli adulti al Battesimo, applicando nella misura del possibile il rispettivo Rituale, e nella pastorale familiare, onde far fronte

all'esteso fenomeno dell'irregolarità matrimoniale, favorita dall'attuale situazione sociale. Si prendeva atto della grande diversità di criteri nell'età della Cresima e nell'ammissione e preparazione al Sacramento. In un'auspicante riflessione sul tema, il Dicastero, da una parte, richiamava l'attenzione verso il pericolo di un'incorretta teologia sacramentale, talvolta soggiacente al rinvio della Cresima, e, d'altra, informava su alcuni esperimenti, in atto in diverse aree geografiche della Chiesa, intesi a ripristinare l'ordine antico e dottrinale dei tre Sacramenti dell'Iniziazione.

Sull'Eucaristia e sulla Messa, venivano ricordate le concessioni di trinazione e quadrinazione, fatte dal Dicastero su richiesta dei Vescovi che ne avessero reale bisogno; la corretta applicazione del culto domenicale in assenza del sacerdote e i rispettivi accorgimenti onde salvarne il senso e i limiti; l'eccessiva proliferazione di traduzioni del Messale e di edizioni popolari del Lezionario in lingua castigliana, non tutte di eccellente qualità, con l'auspicio del Dicastero che, almeno per settori geografici, si arrivasse a dei testi comuni: l'iniziativa delle Conferenze dei Vescovi del Cono Sud della preparazione di un'edizione del Lezionario poteva essere imitata dai Paesi del Centro America.

Anche ai Vescovi del Nicaragua si è raccomandata la rigorosa applicazione della normativa vigente in materia di assoluzione collettiva, pur se di questa – a detta delle rispettive relazioni quinquennali – non si abusa nelle Chiese locali. Si raccomandava apertura verso il Dicastero Permanente. E si concludeva questa prima parte dell'incontro con un accenno alla religiosità popolare, principale punto di agenda della prossima Plenaria della Congregazione. Si sottolineava che, seppure bisognosa di equilibrio e di purificazione, non si può avere riserve sulla religiosità popolare. Essa è vitale per il popolo cristiano – rilevava il Dicastero – e dove è stata trascurata o abbandonata non mancarono ripercussioni negative sull'intera pratica religiosa.

I Vescovi, nei loro interventi, hanno fatto alcune considerazioni sulle prospettive che si pongono alla Chiesa locale con le imminenti elezioni politiche e sul rischio possibile di eventuali restrizioni alla

libertà religiosa. Illustravano le difficoltà per un maggior impegno nell'introduzione del Diaconato Permanente, e difendevano la prassi adottata in materia di età minima per la Cresima e la sua preparazione.

Si sono chiarite alcune situazioni relative a defezioni del clero e ai modi di regolarizzarle; si è considerata l'eventualità di ripristinare nei Calendari locali alcune ricorrenze liturgiche tradizionali, molto popolari nel Paese, e si è ritornati alle esigenze e procedure per la traduzione dei Libri liturgici nelle lingue autoctone: quantità di fedeli che parlano le lingue in questione e quale la loro capacità di comprendere la lingua nazionale; stabilire delle priorità, cominciando con l'*Ordo Missae* e con il Lezionario della Messa e, prima ancora, con una traduzione della Bibbia che serva poi da base a tale Lezionario.

#### 4. VESCOVI DEL MYANMAR

Il 9 novembre 2001 la Congregazione ha avuto l'occasione di ricevere i Vescovi del Myanmar (Birmania). Non poteva passare sotto silenzio la delicata situazione sociale ed ecclesiale del Paese, la grande sfida missionaria della Chiesa locale, le particolari difficoltà in cui essa versa e la vivacità che, ciononostante, emerge dai dati statistici: un promettente numero di seminaristi e una confortevole proporzione di sacerdoti in relazione ai fedeli.

Presentata la Congregazione, le sue tre Sezioni, rispettive competenze ed iniziative e fatto cenno anche alla recente Plenaria della medesima e al Documento sulla pietà popolare, in essa approvato e di imminente pubblicazione, i Vescovi della Birmania presentavano, anche loro, i propri problemi e questioni. In primo luogo l'inculturazione liturgica, su cui chiedevano chiarimenti e orientamenti. Riportandosi all'Istruzione *Varietates legitimae*, il Dicastero teneva a rilevare la complessità della questione; sottolineava l'importanza che l'inculturazione non sia dettata da esigenze di « moda », non venga importa-

ta da altre culture, né si traduca in sincretismo, ma risulti invece da vere esigenze di cultura locale; si illustrava l'iter stabilito nell'accennata Istruzione: presentazione al Dicastero, da parte della Conferenza dei Vescovi, di una proposta generica; accolta la quale, la stessa Conferenza presenterebbe al Dicastero una proposta più particolareggiata, che, una volta approvata dal medesimo, verrebbe introdotta *ad experimentum*, prima di una conferma più definitiva, prima da parte dei Vescovi poi della Sede Apostolica.

I Vescovi birmani poi tessevano alcune considerazioni sulla necessità di interiorizzare la Liturgia e sul modo, non sempre corretto, come vedevano talvolta applicato in alcuni luoghi il rinnovamento liturgico conciliare. In modo particolare, domandavano informazione e un commento della Congregazione sui gruppi tradizionalisti e sulla contestazione cosiddetta lefebviriana. Chiedevano chiarimenti sull'uso dei paramenti liturgici e orientamenti sull'iter delle traduzioni liturgiche, nonché su particolari difficoltà di tradurre le formule sacramentali dell'Eucaristia in alcune lingue della Birmania.

L'incontro si è concluso con le note informazioni e delucidazioni in tema di dispense sacerdotali.

##### 5. VESCOVI DELLA MALAYSIA, DI SINGAPORE E DI BRUNEI

Il 12 novembre 2001 hanno visitato la Congregazione i Vescovi della Malaysia, Singapore e Brunei.

Dato il benvenuto ai Presuli, veniva loro offerta la possibilità di iniziare essi stessi il colloquio, presentando le proprie questioni e richieste. Per primo, e come avevano fatto i Vescovi birmani, chiedevano e ricevevano chiarimenti e orientamenti sui lefebviriani e sugli altri gruppi tradizionalisti.

L'incontro è servito anche a chiarire la procedura per le dispense sacerdotali. I Vescovi portavano alcuni casi concreti, sui quali desideravano essere delucidati ed aiutati a regolarizzare la situazione.

Sono state fatte, inoltre, considerazioni anche sulla condotta degli



Ordinari in materia di Lettere Dimissorie per l'Ordinazione di candidati al sacerdozio e sulla necessaria serietà e responsabilità nell'effettuare i rispettivi scrutini.

## 6. VESCOVI DEL COSTA RICA

L'incontro dei Vescovi del Costa Rica, in *Visita ad Limina*, ha avuto luogo il 26 novembre 2001.

Dato il benvenuto ai Presuli, era il Dicastero, come di solito, a presentarsi per primo, illustrando di ognuna delle sue tre Sezioni le competenze, i lavori più significativi, conclusi di recente o in fase di conclusione. Della prima Sezione, che si occupa della Liturgia, veniva rilevata la terza edizione tipica del *Missale Romanum*, di cui era già pubblicata l'*Institutio generalis*; l'Istruzione *Liturgiam authenticam* sulle traduzioni, di cui si trasmetteva copia in lingua castigliana; il *Martyrologium Romanum* e il libro *De Exorcismis*. Nell'ambito della seconda Sezione, che si occupa delle dispense dal Matrimonio rato e non consumato, si ricordava anche la competenza della Congregazione nella concessione della supplenza laicale nell'assistenza canonica ai Matrimoni, riferendone prassi ed esigenze. Sulla terza Sezione, che tratta le dispense dagli obblighi inerenti ai sacri Ordini, si illustravano le diverse fattispecie di situazioni, le rispettive esigenze e procedure. Il tema delle dispense sacerdotali serviva anche per risaltare l'importanza degli scrutini nell'ammissione dei candidati, oggetto di una recente Lettera circolare del Dicastero e di cui è stato fatto ampio commento.

Si passava, quindi, ad alcune considerazioni sui dati emersi dalle relazioni quinquennali pervenute. Veniva, per primo, elogiata la premura dei Vescovi del Costa Rica nei riguardi dei sacerdoti che hanno abbandonato il ministero; in proposito, si segnalavano le nuove facilitazioni in materia di collaborazione pastorale da parte dei sacerdoti dispensati. Circa il culto domenicale in assenza del sacerdote, pratica abbastanza diffusa anche nel Costa Rica, si invitavano i Pastori a mantenere viva tra i fedeli la consapevolezza della mancanza della

Messa e del sacerdote, trovando qualche segno esterno adeguato. Veniva anche commentato il crescente interesse dei fedeli per la Veglia Pasquale, traguardo che si metteva in risalto e si consigliava di consolidare; sottolineando la struttura battesimale dell'intera Veglia, veniva raccomandato di inserirvi sempre qualche Battesimo. Si esprimevano delle riserve sulla prassi, riferita da qualche relazione, di celebrare la Messa negli alberghi, soprattutto in occasione della celebrazione dei Matrimoni, e si consigliava di separare, in tali celebrazioni, il rito religioso dalla festa conviviale, anche per evitare che accedano alla Comunione persone senza le dovute disposizioni. Veniva pure commentata la pratica della Messa prefestiva, che alcune relazioni davano l'impressione di non stimare e di sconsigliare per meglio salvaguardare il primato del giorno del Signore. A proposito, si ricordava come liturgicamente la domenica avesse inizio la sera del sabato, con i primi Vespri, onde la legittimità della prassi. Particolare rilievo era dato all'età della Cresima, ritenuta dal Dicastero alquanto elevata nel Costa Rica; onde favorire una riflessione sul tema, venivano riferite le iniziative di alcune chiese locali di diverse aree geografiche, intese a ripristinare l'antica sequenza dei sacramenti dell'Iniziazione; i Vescovi del Costa Rica erano invitati a tener presenti tutti i dati della questione e ad incoraggiare a non incorrere in una visione distorta, che fa della Cresima il sacramento del vero impegno cristiano, a detrimento del Battesimo e dell'Eucaristia, distorsione che spesso soggiace agli eccessivi rinvii dell'età della Cresima. Si prendeva atto con soddisfazione della stima che i fedeli del Costa Rica sembrano avere per il sacramento della Penitenza, ricevendolo con assiduità e nella forma tradizionale, e senza abusare dell'assoluzione collettiva, come talvolta avviene altrove. Uguale apprezzamento veniva fatto sulla cura data alla pastorale degli infermi, con periodiche celebrazioni comunitarie dell'Unzione, dando la possibilità di accedere al Sacramento, altrimenti compromesso dalle distanze, dalla mancanza di clero e dallo stesso sistema ospedaliero.

Intervenivano alcuni Vescovi per chiarire o confermare i rilievi del Dicastero. Si precisava che le Messe negli hotel hanno lo scopo di fa-

vorire ai molti turisti e agli stessi impiegati l'adempimento del precetto domenicale, mentre la celebrazione dei Matrimoni in alberghi non è autorizzata. Venivano riferite invece nuove «mode», come quella di celebrare il Matrimonio in ville o *quintas*, moda alla quale si opponevano i Pastori, non solo per esigenze della sacralità del culto, ma anche per non favorire un distanziamento di classi, e la moda degli sposi, soprattutto provenienti dagli Stati Uniti, che pretende di imporre su modelli acattolici un rito religioso tutto speciale, già confezionato ed importato ad arte. I Vescovi difendevano gli aspetti e risultati positivi della prassi adottata dalla Conferenza dei Vescovi in materia di età della Cresima; chiarivano e commentavano alcuni aspetti relativi al ministero straordinario della Comunione, al culto domenicale in assenza del sacerdote e alla Riserva del Santissimo Sacramento nelle comunità disperse che ne offrono condizioni. Veniva sollevata la questione del Diaconato Permanente, la cui introduzione in Costa Rica era stata di recente autorizzata dalla Santa Sede, e sul quale chiedevano al Dicastero opportuni orientamenti nell'ambito di sua competenza.

L'incontro terminava con alcune considerazioni in tema di inculturazione liturgica, data l'iniziativa di alcuni sacerdoti locali di inserire nelle celebrazioni per i gruppi di etnia africana alcuni elementi della propria cultura. L'iniziativa era da appoggiare, nel rispetto delle esigenze di una vera inculturazione, secondo la normativa vigente.

*In nostra familia*

## NOMINA DI MEMBRI DEL DICASTERO

*Il giorno 10 aprile 2002 il Santo Padre Giovanni Paolo II ha nominato Membri della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti:*

Sua Em.za il Signor Cardinale Darío Castrillón Hoyos.

Sua Ecc.za Mons. Luigi De Magistris, Arcivescovo titolare di Nova.

Nel contempo il Santo Padre ha ringraziato, in occasione della conclusione del loro servizio per raggiunti limiti di età:

Sua Em.za il Signor Cardinale Virgilio Noè

Sua Em.za il Signor Cardinale Dino Monduzzi.

## NOMINA DI CONSULTORE DEL DICASTERO

*Il giorno 26 aprile 2002 il Santo Padre Giovanni Paolo II con biglietto della Segreteria di Stato, ha nominato Consultore della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti:*

Rev.do Mons. Carlo Pinto, sacerdote dell'Arcidiocesi di Napoli.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO  
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

MARTYROLOGIUM ROMANUM

EX DECRETO SACROSANCTI ŒCUMENICI CONCILII VATICANI II INSTAURATUM  
AUCTORITATE IOANNIS PAULI PP. II PROMULGATUM

EDITIO TYPICA

Martyrologium Romanum, ad normam decretorum Constitutionis de Sacra Liturgia recognitum, quo ditius fieret et clarius, iuxta adhortationem Patrum Œcumenici Concilii Vaticani II, sanctitatem in mundo per opportuna exempla imitanda eximiorum virorum et mulierum Dei significaret, ad exsequendam instaurationem liturgicam apparatus, hoc anno 2001 publici iuris factum est a Congregatione de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum in prima editione typica post Concilium celebratum, attentis animadversionibus et suggestionibus, quae ad textum illum a Caesare Card. Baronio anno 1584 redactum emendandum e scientia historica et haecologica receptae sint.

Opus ad normam articulis 23 Constitutionis Apostolicae *Sacrosanctum Concilium* apparatus est, ut accurata investigatio theologica, historica et pastoralis singularum partium Liturgiae semper praecedat atque aperiat viam verae ac legitimae progressionis, quem ad finem Passionis praesertim et Vitae Sanctorum iustae fidei historicae rationi reddendae erant.

Relatione habita cum praecedentibus, editio haec peculiariora praebet elementa, quae sequuntur:

— materia, sicut ceteri libri liturgici instaurati, ditata est opportunis *Praenotandis*, ut aptius doctrina de sanctitate in oeconomia salutis et in vita Ecclesiae, de imitatione Christi in vita Sanctorum, indoles seu natura liturgica Martyrologii, structura generalis et ordo lectionis textus exponantur, necnon brevi tractatu de pronuntiatione lunae, elogiis peculiaribus pro celebrationibus mobilibus, lectionibus brevibus et orationibus ad ritum lectionis Martyrologii pertinentibus;

— clarius Sancti et Beati dispositi sunt in elencho diei iuxta ordinem chronologicum, praemisso numero identificationis, qui per indices inventionem expediat singuli nominis;

— elogia Sanctorum Calendarii generalis Ritus romani ob peculiare momentum eorum semper ut prima commemoratio dici exstant, typis maioribus aliis exarata;

— Beati a media usque ad nostram aetatem et Sancti omnes localis vel particularis momenti asterisco quodam distinguuntur post numerum progredientem identificationis addito;

— ad modum appendicis insertus est *Index nominum Sanctorum et Beatorum*, cum mentione numeri identificationis et anni obitus inter parentheses.

Venditio operis fit cura Librariae Editricis Vaticanae

# MISSALE ROMANUM

EX DECRETO SACROSANCTI OECUMENICI CONCILII VATICANI II INSTAURATUM  
AUCTORITATE PAULI PP. VI PROMULGATUM IOANNIS PAULI PP. II CURA RECOGNITUM

## EDITIO TYPICA TERTIA

Missale Romanum, ad normam Constitutionis de Sacra Liturgia instauratum, quo dignius ad sacrum incruens Christi Redemptoris sacrificium celebrandum variis in temporibus anni liturgici, in memoriis Sanctorum et in diversis vitae ecclesialis occasionibus provideatur, iuxta adhortationem Concilii Oecumenici Vaticani II hoc anno 2002 a Congregatione de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum publici iuris factum est in tertia editione typica post Concilium celebratum, attentis animadversionibus Episcoporum peritorumque necnon documentis Apostolicae Sedis, quae ad textum illum anni 1975 augendum et ad variis emendationis vel ascriptionis necessitatibus obtemperandum recepta sint.

Variationes ergo nonnullae inductae sunt cum praescriptis consiliisque pastoralis experientiae congruentes, ut variae necessitates Ecclesiae apte componantur. Relatione habita cum praecedenti, editio haec peculiariter praebet elementa, quae sequuntur:

– ad Institutionem Generalem Missalis Romani quod attinet, caput IX ex integro additum est de recte Missali necessitatibus populorum ab Episcopo aptando seu de inculcatione eiusdem in regionibus recentioris evangelizationis;

– mutationes quaedam titulorum rubricarumque inductae sunt verbis novorum librorum liturgicorum accommodatae;

– in Missis Quadragesimae, iuxta antiquum morem liturgicum, pro unoquoque die oratio propria super populum inseritur;

– in appendice ad Ordinem Missae Preces quoque Eucharisticae pro reconciliatione, necnon formae variae Precis Eucharisticae peculiaris pro variis necessitatibus inveniiri possunt;

– Commune Beatae Mariae Virginis et Missae votivae in eiusdem Dei Genetricis honorem novis Missae formulariis dantur;

– variis in Communibus, in Missis pro variis necessitatibus vel ad diversa dispositis, necnon in Missis pro defunctis ordo orationum quandoque mutatus est ad congruentiam textuum accuratius servandam;

– in Commune Sanctorum additae sunt formulae plurimae pro celebrationibus Sanctorum in Calendarium Romanum Generalem inter annos 1976 et 2002 insertarum, inter quas Ss. Nominis Iesu; S. Iosephinae Bakhita, *virginis*; S. Adalberti, *episcopi et martyris*; S. Ludovici Mariae Grignon de Monfort, *presbyteri*; Beatae Mariae Virginis de Fatima; Ss. Christophori Magallanes, *presbyteri*, et sociorum, *martyrum*; S. Ritae de Cascia, *religiosae*; Ss. Augustini Zhao Rong, *presbyteri*, et sociorum, *martyrum*; S. Apollinaris, *episcopi et martyris*; S. Sarbelii Makhluf, *presbyteri*; S. Petri Iuliani Eymard, *presbyteri*; S. Theresiae Benedictae a Cruce, *virginis et martyris*; S. Maximiliani Mariae Kolbe, *presbyteri et martyris*; S. Petri Claver, *presbyteri*; Ss. Nominis Beatae Virginis Mariae; Ss. Andreae Kim Tae-gon, *presbyteri*, Pauli Chong Ha-sang et sociorum, *martyrum*; Ss. Laurentii Ruiz et sociorum, *martyrum*; Ss. Andreae Dung Lac, *presbyteri*, et sociorum, *martyrum*; S. Catharinae Alexandrinae, *virginis et martyris*.

Venditio operis fit cura Librariae Editricis Vaticanae

Rilegato in Skivertex, dorso in pelle, pp. 1318

€ 180,00

# notitiae

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO  
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

435

OCT. 2002 - 10

CITTÀ DEL VATICANO

Commentarii ad nuntia et studia de re liturgica

Editi cura Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum

Mensile- sped. Abb. Postale – 50% Roma

*Directio:* Commentarii sedem habent apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, ad quam transmittenda sunt epistolae, chartulae, manuscripta, his verbis inscripta Notitiae, *Città del Vaticano*

*Administratio* autem residet apud *Libreria Editrice Vaticana - Città del Vaticano* – c.c.p. N. 00774000.

Pro Commentariis sunt in annum solvendae: in Italia lit. 50.000 / € 25,83 – extra Italiam lit. 70.000 / € 36,16 (\$ 54).

Typis Vaticanis

IOANNES PAULUS PP. II

*Acta:* Litterae Apostolicae Motu Proprio datae « *Misericordia Dei* » (505-514); Lettre Apostolique en forme de Motu Proprio « *Misericordia Dei* » (515-525); Apostolic Letter in the form of Motu Proprio « *Misericordia Dei* » (526-535);

Presentazione dell'Em.mo Cardinale Joseph Ratzinger, Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede (536-539); Intervento dell'Em.mo Cardinale Jorge A. Medina Estévez, Prefetto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti (540-542); Intervento dell'Ecc.mo Arcivescovo Mons. Julián Herranz, Presidente del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi (543-546)

*Allocutiones:* L'Eucaristia, è il centro pulsante della Comunità (547-548)

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

Decretum de celebratione Sancti Pii de Pietrelcina, presbyteri, in Calendario Romano Generali inscribenda (549-550); Additio ad Missale Romanum (551); Additio ad Ordinem Lectionum Missae (551); Additio ad Liturgiam Horarum (552-554)

Notificazione su alcuni aspetti dei Lezionari ecclesiastici propri della « Liturgia Horarum » ..... 555-568



# IOANNES PAULUS PP. II

## *Acta*

### LITTERAE APOSTOLICAE MOTU PROPRIO DATAE

#### *MISERICORDIA DEI*

#### QUIBUS DE SACRAMENTI PAENITENTIAE CELEBRATIONE QUAEDAM RATIONES EXPLICANTUR

*MISERICORDIA DEI*, qui est Pater reconcilians, in purissimo Beatae Virginis Mariae gremio Verbum carnem sumpsit, ut salvum faceret «populum suum a peccatis eorum» (*Mt* 1, 21) atque «salutis perpetuae tramitem» reseraret.<sup>1</sup> Sanctus Ioannes Baptista hanc exprimit missionem cum Iesum ostendit «Agnus Dei», illum scilicet «qui tollit peccatum mundi» (*Io* 1, 29). Etenim universa Christi Praecursoris agendi ratio atque praedicatio est impellens atque ardens ad paenitentiam et conversionem vocatio, cuius signum est baptisma in Iordanis aquis ministratum. Iesus ipse ritum illum paenitentialem subiit (cf. *Mt* 3, 13-17), non quod peccasset, sed quia «Ipse sinit Se inter peccatores adnumerari. Ipse iam est "Agnus Dei, qui tollit peccatum mundi" (*Io* 1, 29); iam "baptismus" anticipat Suae cruentis Mortis».<sup>2</sup> Quam ob rem et ante omnia salus est peccati redemptio, quod Dei amicitiae obstat, et servitutis condicionis liberatio, in qua homo versatur, qui Maligni temptationi succubuit et libertatem filiorum Dei amisit (cf. *Rm* 8, 21).

Christus Apostolis mandavit ut Dei Regnum nuntiarent et Evangelium pro conversione praedicarent (cf. *Mc* 16, 15; *Mt* 28, 18-20). Ipsius Resurrectionis diei vespertino tempore, cum apostolica missio

<sup>1</sup> *Missale Romanum*, Praefatio Adventus I.

<sup>2</sup> *Catechismus Catholicae Ecclesiae*, 536.

inceptura est, Iesus Apostolis, per Spiritus Sancti virtutem, reconciliandi cum Deo Ecclesiaeque peccatores paenitentes dat potestatem: « Accipite Spiritum Sanctum. Quorum remiseritis peccata, remissa sunt eis; quorum retinueritis, retenta sunt » (*Io 20, 22-23*).<sup>3</sup>

Per Ecclesiae historiam ac continuatam eius agendi rationem « ministerium reconciliationis » (*2 Cor 5, 18*), sacramentis Baptismatis Paenitentiaeque collatae, sicut pastorale munus se ostendit, quod tale semper vivide perceptum est, idque ex Iesu mandato veluti praecipua sacerdotalis ministerii pars gestum. Paenitentiae sacramenti celebratio saeculorum decursu diversas formas se manifestandi experta est, usque tamen eandem servans fundamentalem structuram, quae necessario, praeter ministri actionem — scilicet Episcopi tantum vel presbyteri, qui iudicat et absolvit, curat et sanat in Christi nomine — paenitentis actus complectitur: contritionem, confessionem et satisfactionem.

In apostolicis Litteris quarum titulus *Novo millennio ineunte* scriptus: « Renovatam deinde pastorem audaciam postulare cupimus, ut cotidiana christianarum communitatum paedagogia consuetudinem *sacramenti Reconciliationis* modo apto ad persuadendum efficientique simul exhibere sciat. Prout meministis, anno MCMLXXXIV hoc de argumento sumus Nos interlocuti in Adhortatione post-synodali, cui titulus *Reconciliatio et paenitentia*, quae fructus deliberationum generalis sessionis Synodi Episcoporum eidem huic quaestioni dicatae contrahebat. Omnes tunc ut vires impenderentur hortabamur, unde occurreretur magno illi discrimini “sensus peccati” [...]. Cum superius memorata Synodus hanc ageret difficultatem, ob omnium oculos huius Sacramenti discrimen obversabatur, in quibusdam praesertim orbis provinciis. Causae vero quae suberant hoc interea temporis intervallo perbrevis nequaquam evanuerunt. Iubilare tamen Annus, quem sacramentalis paenitentiae signavit usus, nuntium nobis magnae obtulit fiduciae quem excidere nolumus: si permulti

<sup>3</sup> Cf. CONC. OECUM. TRIDENTINUM, sess. XIV, *De sacramento paenitentiae*, can. 3: DS1703.

enim, inter quos et tot adulescentes, fructuose ad hoc adierunt sacramentum, necesse forte est sese Pastores ipsi maiore spe communicent et rerum excogitandarum facultate necnon perseverantia in illud sacramentum demonstrando plurisque aestimando».<sup>4</sup>

Voluimus ac volumus verbis his animum addere atque eadem opera fratres Episcopos studiose invitare — et per eos universos presbyteros — ut Reconciliationis sacramentum novo impulsu pervulgent, etiam sicut necessitatem germanae caritatis ac verae pastoralis iustitiae,<sup>5</sup> dum illud eis in memoriam revocamus quemque fidelem, interioribus exstantibus debitis dispositionibus, ius habere sacramentale donum personaliter suscipiendi.

Ut paenitentium dispositiones ad obtinendam vel non obtinendam remissionem ac congruam paenitentiam a sacramenti ministro dignosci possint, christifidelis, praeter peccatorum patratorem conscientiam, animi dolorem de illis atque propositum non amplius peccandi,<sup>6</sup> sua peccata confiteatur oportet. Hac ratione declaravit Concilium Tridentinum «necessarium esse iure divino confiteri omnia et singula peccata mortalia».<sup>7</sup> Ecclesia essentialem coniunctionem semper existimavit existere inter iudicium, in hoc sacramento sacerdotibus demandatum, atque necessitatem ut paenitentes propria peccata manifestent,<sup>8</sup> praeter impossibilitatis casum. Itaque, cum integra peccatorum gravium confessio ex divina institutione pars sit constitutiva sacramenti, ipsa nullo pacto liberae committitur Pastorum propensioni (dispensationi, interpretationi, loci consuetudinibus, et ita porro). Legitima ecclesiastica auctoritas tantum declarat — id spectantibus disciplinae normis — rationes, quibus discernatur vera impossibilitas peccata confitendi ab aliis condicionibus, in quibus impossibilitas est speciosa solum vel alioquin superabilis.

<sup>4</sup> N. 37: AAS 93 (2001) 292.

<sup>5</sup> Cf. CIC, cann. 213 et 843, § 1.

<sup>6</sup> Cf. CONC. OECUM. TRIDENTINUM, sess. XIV, *Doctrina de sacramento paenitentiae*, cap. 4: DS 1676.

<sup>7</sup> *Ibid.*, can. 7: DS 1707.

<sup>8</sup> Cf. *Ibid.*, cap. 5: DS 1679; CONC. OECUM. FLORENTINUM, *Decr. pro Armeniis* (22 novembris 1439): DS 1324.

In hodiernis pastoralibus condicionibus, sollicitis plurimorum in Episcopatu Fratrum postulatis occurrentes, consentaneum putamus quasdam canonicas vigentes leges super huius sacramenti celebratione in memoriam revocare, liquidius quasdam partes explicando, ut faveatur — in communionis spiritu cum responsabilitate quae est totius Episcopatus<sup>9</sup> — aptiori eiusdem administrationi. Agitur ut celebratio illius doni, Ecclesiae a Domino Iesu post resurrectionem concrediti (cf. *Io* 20, 19-23), ad effectum perducatur atque protegatur modo usque fideliore, et idcirco fructuosiore. Id potissimum necessarium videtur eo quod quibusdam in provinciis personalem confessionem deserendi conspicitur proclivitas ac simul licentia adhibendi «absolutionem generalem» vel «collectivam», ita ut ipsa iam non habeatur veluti quoddam extraordinarium instrumentum pro omnino singularibus condicionibus. Cum proprio arbitratu amplificatur *gravis necessitatis*<sup>10</sup> condicio, revera sive fidelitas erga divinam sacramenti rationem sive definite confessionis individualis necessitas negleguntur, gravibus spiritali fidelium vitae atque Ecclesiae sanctitati damnis illatis.

Itaque hac de re auditis Congregatione pro Doctrina Fidei, Congregatione pro Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum atque Pontificio Consilio de Legum Textibus itemque rogatis sententiam Venerabilibus Fratribus Nostris S.R.E. Cardinalibus Dicasteriis Romanae Curiae Praepositis, confirmantes catholicam doctrinam ad sacramentum Paenitentiae et Reconciliationis attinentem in *Catechismo Catholicae Ecclesiae* declaratam,<sup>11</sup> Nostro de pastoralis officio conscii atque plane scientes huius sacramenti necessitatem efficacitatemque usque vigere, quae sequuntur decernimus:

1. Ordinarii omnes sacramenti Paenitentiae ministros commonefaciant universalem Ecclesiae legem, doctrina catholica hac de re usurpata, haec confirmasse quae sequuntur:

<sup>9</sup> Cf. can. 392; CONC. OECUM. VAT. II, Const. dogm. de Ecclesia *Lumen gentium*, 23.27; Decr. de Episcoporum ministerio *Christus Dominus*, 16.

<sup>10</sup> Cf. can. 961, § 1, 2°.

<sup>11</sup> Cf. nn. 980-987; 1114-1134; 1420-1498.

a) « Individualis et integra confessio atque absolutio unicum constituunt modum ordinarium, quo fidelis peccati gravis sibi conscius cum Deo et Ecclesia reconciliatur; solummodo impossibilitas physica vel moralis ab huiusmodi confessione excusat, quo in casu aliis quoque modis reconciliatio haberi potest ». <sup>12</sup>

b) Ideo « omnis cui animarum cura vi muneris est demandata, obligatione tenetur providendi ut audiantur confessiones fidelium sibi commissorum, qui rationabiliter audiri petant, utque iisdem oportunitas praebeatur ad confessionem individualement, diebus ac horis in eorum commodum statutis, accedendi ». <sup>13</sup>

Omnes porro sacerdotes qui sacramenti Paenitentiae administrandi pollent facultate, semper se pleneque paratos ad id administrandum demonstrant, quotiescumque rationabiliter fideles hoc petant. <sup>14</sup> Haud sollicita voluntas sauciatas oves suscipiendi, immo obviam eis eundi, ut eas ad ovile reducant, dolenter significat pastoralem sensum abesse in illis qui, ordinationis sacerdotalis vi, in se Boni Pastoris effigiem referre debent.

2. Locorum Ordinarii itemque parochi et ecclesiarum sanctuariorumque rectores, identidem explorare debent sintne reapse confessionum fidelium quam facillimae facultates. Cum primis suaderetur ut in cultus locis, statutis horis, insint conspicianturque confessarii, realibus fidelium condicionibus horaria aequentur atque peculiaris sit copia ante Missarum celebrationem confitendi et occurratur etiam fidelium necessitatibus, dum Missae celebrantur, si praesto sunt alii sacerdotes. <sup>15</sup>

<sup>12</sup> Can. 960.

<sup>13</sup> Can. 986, § 1.

<sup>14</sup> Cf. CONC. OECUM. VAT. II, Decr. de Presbyterorum ministerio et vita *Presbyterorum ordinis*, 13; *Ordo Paenitentiae, Praenotanda*, n. 10, b, editio typica, 1974.

<sup>15</sup> Cf. CONGREGATIO PRO CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM, *Responsa ad dubia proposita. Notitiae*, 37 (2001) 259-260.

3. Quandoquidem « christifidelis obligatione tenetur in specie et numero confitendi omnia peccata gravia post baptismum perpetrata et nondum per claves Ecclesiae directe remissa neque in confessione individuali accusata, quorum post diligentem sui discussionem conscientiam habeat », <sup>16</sup> quaevis consuetudo reprobatur, quae reducat confessionem ad universalem quandam accusationem vel ad unius pluriumve peccatorum, quae maioris momenti censentur, declarationem. Ceterum, omnium fidelium ad sanctitatem respecta vocatione, suadetur ut peccata quoque venialia ii confiteantur. <sup>17</sup>

4. Praeteritarum sub lumine ac contextu normarum, intellegi recteque adhiberi debet absolutio plurium una simul paenitentium, abque praevia confessione individuali, quam can. 961 Codicis Iuris Canonici praescribit. Ipsa enim « naturam prae se fert exceptionis » <sup>18</sup> atque « generali modo impertiri non potest, nisi:

1° immineat periculum mortis et tempus non suppetat sacerdoti vel sacerdotibus ad audiendas singulorum paenitentium confessiones;

2° adsit gravis necessitas, videlicet quando, attento paenitentium numero, confessoriorum copia praesto non est ad rite audiendas singulorum confessiones intra congruum tempus, ita ut paenitentes, sine propria culpa, gratia sacramentali aut sacra communione diu carere cogantur; necessitas vero non censetur sufficiens, cum confessarii praesto esse non possunt, ratione solius magni concursus paenitentium, qualis haberi potest in magna aliqua festivitate aut peregrinatione ». <sup>19</sup>

De *gravi necessitate* quae sequuntur clarius dicuntur:

a) Agitur de condicionibus quae obiective extraordinariae occurrunt, ut eae quae in missionis regionibus vel in communitatibus fide-

<sup>16</sup> Can. 988, § 1.

<sup>17</sup> Cf. can. 988, § 2; IOANNES PAULUS II, Adhort. ap. post-synodalis *Reconciliatio et Paenitentia* (2 decembris 1984), 32: *AAS* 77 (1985) 267; *Catechismus Catholicae Ecclesiae*, 1458.

<sup>18</sup> IOANNES PAULUS II, Adhort. ap. post-synodalis *Reconciliatio et Paenitentia* (2 decembris 1984), 32: *AAS* 77 (1985) 267.

<sup>19</sup> Can. 961, § 1.

lium segregatorum contingere possunt, ubi sacerdos semel vel perraro adesse potest, vel belli condiciones, tempestatum vices similiave rerum adiuncta id sinunt.

b) Binae condiciones canone constitutae, unde gravis emergat necessitas, inter se separari non possunt; quapropter non umquam sufficit sola deficiens facultas excipiendi «rite» confessiones singulorum «intra congruum tempus» propter sacerdotum paucitatem; coniungi enim debet haec difficultas cum ea condicione qua paenitentes aliter cogerentur «diu» carere sacramentali gratia sine propria culpa. Ante oculos igitur teneantur oportet universae circumstantiae tum paenitentium tum ipsius dioecesis quantum ad pastoralement ordinationem illius pertinet atque habita ratione adiunctorum, in quibus fideles ad Paenitentiae sacramentum accedere possunt.

c) Prima condicio, qua confessiones excipi non possunt «rite», «intra congruum tempus», solum refertur ad tempus rationabiliter postulatum ad validam dignamque sacramenti essentialem administrationem, qua in re longius pastorale colloquium parum valet quippe quod in occasionem commodiorem differri possit. Hoc rationabiliter consentaneum tempus, quo confessiones excipiantur, de veris opportunitatibus confessorii aut confessoriorum dependebit nec non paenitentium ipsorum.

d) Super condicione altera, prudentis erit iudicii aestimare quam longum esse debeat tempus privationis sacramentalis gratiae ut vera inde fiat impossibilitas ad can. 960 normam, cum mortis periculum non imminens est. Tale vero iudicium non prudens est si sensum huius physicae aut moralis impossibilitatis evertit, quemadmodum accidit si verbi causa brevius tempus quam mensis putatur illud secum inferre, ut christifidelis "diu" remaneat in tali privatione.

e) Non licet efficere aut sinere ut condiciones alicuius apparentis *necessitatis gravis* inducantur ex neglecta ordinaria Sacramenti administratione propter haud observatas normas quae superius commemorantur<sup>20</sup> eoque minus ex paenitentium optione generalis absolutionis,

<sup>20</sup> Cf. *supra* nn. 1 et 2.

tamquam si de communi facultate agatur et aequivalenti duabus ordinariis formis in rituali descriptis.

f) Sola permagna paenitentium multitudo sufficientem non importat necessitatem, non tantum ob aliquam sollemnem festivitatem vel peregrinationem sacram, sed neque propter itinera voluptuaria similesve rationes quae crescenti hominum migrationi adscribuntur.

5. Iudicium ferre an dentur condiciones ad normam can. 961, § 1, 2o requisitae, pertinet non ad confessarium sed ad «Episcopum dioecesanum, qui, attentis criteriis cum ceteris membris Episcoporum Conferentiae concordatis, casus talis necessitatis determinare potest». <sup>21</sup> Hae pastorales normae exprimere debebunt inquisitionem plenae fidelitatis in singulorum locorum adiunctis erga criteria fundamentalia disciplina universali Ecclesiae declarata, quae ceterum necessitatibus innituntur ex ipso Paenitentiae sacramento promanantibus secundum divinam illius institutionem.

6. Cum summi sit res ponderis, in argumento pro Ecclesiae vita praecipuo, plena consensus inter diversos totius orbis Episcopatus, ipsae Episcopales Conferentiae ad regulam can. 455 § 2 C.I.C. curabunt quam primum ad Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum normas, ad applicationem can. 961 eiusdem Codicis spectantes, mittere quas in animo habent vel noviter conficere vel accommodare secundum huius *Motu proprio* dati Documenti vim. Hoc usque plus fovebit magnam inter totius Ecclesiae Episcopos communionem atque fideles movebit ut abunde hauriant de Divinae misericordiae fontibus qui in Reconciliationis Sacramento exsiliunt.

Hoc in communionis universalis prospectu decebit etiam dioecesanos Episcopos suis singulis Episcopalibus Conferentiis renuntiare quot intra propriae iurisdictionis ambitum casus *necessitatis gravis* exstent aut non. Episcopalium Conferentiarum erit officium certiore

<sup>21</sup> Can. 961, § 2.



reddere praefatam Congregationem de rerum statu in proprio territorio atque de mutationibus quae fortasse fient.

7. Ad singulorum paenitentium dispositionem quod spectat hoc iterum inculcatur:

a) « Ut christifidelis sacramentali absolutione una simul pluribus data valide fruatur, requiritur non tantum ut sit apte dispositus, sed ut insimul sibi proponat singillatim debito tempore confiteri peccata gravia, quae in praesens ita confiteri nequit ». <sup>22</sup>

b) Quantum autem fieri potest, etiam cum proximum mortis instat periculum, fidelibus ipsis « praemittatur exhortatio ut actum contritionis quisque elicere curet ». <sup>23</sup>

c) Perspicuum est valide recipere non posse absolutionem paenitentis qui in permanenti statu peccati gravis versantur quique suam condicionem mutare non cogitant.

8. Dum officium permanet « peccata sua gravia, saltem semel in anno, fideliter confitendi », <sup>24</sup> « is cui generali absolutione gravia peccata remittuntur, ad confessionem individuaalem quam primum, occasione data, accedat, antequam aliam recipiat absolutionem generalem, nisi iusta causa interveniat ». <sup>25</sup>

9. De celebrationis Sacramenti *loco ac sede* prae oculis haec habeantur:

a) « Ad sacramentales confessiones excipiendas locus proprius est ecclesia aut oratorium », <sup>26</sup> etiamsi patet pastoralis ordinis rationes posse Sacramenti diversis in locis celebrationem suadere; <sup>27</sup>

<sup>22</sup> Can. 962, § 1.

<sup>23</sup> Can. 962, § 2.

<sup>24</sup> Can. 989.

<sup>25</sup> Can. 963.

<sup>26</sup> Can. 964, § 1.

<sup>27</sup> Cf. can. 964, § 3.

b) Confessionibus destinata sedes statuitur normis a singulis Episcopalibus Conferentiis editis quae efficient ut collocetur « in loco patenti » et instruaturs etiam « crate fixa » ut et fidelibus liceat et ipsis confessariis ea libere uti.<sup>28</sup>

Quaecumque vero a Nobis hisce Litteris Apostolicis Motu proprio datis decreta sunt, ea omnia firma ac rata esse et ab hac die servari iubemus, contrariis quibuslibet rebus non obstantibus. Quod easdem per Litteras statuimus suapte natura etiam apud venerandas Ecclesias Orientales Catholicas vim habet, secundum congruentes Codicis ipsarum canones.

*Datum Romae, apud Sanctum Petrum, die septima mensis Aprilis, Dominica in octava Paschae seu de Divina Misericordia, anno Domini bismillesimo altero, Pontificatus Nostri vicesimo quarto.*

IOANNES PAULUS PP. II

<sup>28</sup> Cf. can. 964, § 2; PONT. CONSILIUM DE LEGUM TEXTIBUS INTERPRETANDIS, *Responsa ad propositum dubium: de loco excipiendi sacramentales confessiones* (7 iulii 1998): AAS 90 (1998) 711.

## LETTRE APOSTOLIQUE EN FORME DE « MOTU PROPRIO »\*

## MISERICORDIA DEI

SUR CERTAINS ASPECTS DE LA CÉLÉBRATION  
DU SACREMENT DE PÉNITENCE

Par la miséricorde de Dieu, Père qui réconcilie, le Verbe prit chair dans le sein très pur de la Bienheureuse Vierge Marie pour sauver «son peuple de ses péchés» (*Mt* 1, 21) et lui ouvrir «le chemin du salut».<sup>1</sup> Saint Jean-Baptiste confirme cette mission en désignant Jésus comme l'«Agneau de Dieu», «celui qui enlève le péché du monde» (*Jn* 1, 29). Toute l'œuvre et la prédication du Précurseur sont un appel énergique et chaleureux à la pénitence et à la conversion, dont le signe est le baptême administré dans les eaux du Jourdain. Jésus lui-même s'est soumis à ce rite pénitentiel (cf. *Mt* 3, 13-17), non parce qu'il avait péché, mais parce qu'«Il se laisse compter parmi les pécheurs; Il est déjà "l'Agneau de Dieu qui ôte le péché du monde" (*Jn* 1, 29); déjà, il anticipe le "baptême" de sa mort sanglante». <sup>2</sup> Le salut est donc et avant tout rédemption du péché en tant qu'obstacle à l'amitié de Dieu, et libération de l'état d'esclavage dans lequel se trouve l'homme qui a cédé à la tentation du Malin et qui a perdu la liberté des fils de Dieu (cf. *Rm* 8, 21).

La mission confiée par le Christ aux Apôtres, c'est l'annonce du Règne de Dieu et la prédication de l'Évangile en vue de la conversion (cf. *Mc* 16, 15; *Mt* 28, 18-20). Le soir même du jour de la Résurrection, alors qu'est imminent le commencement de la mission apostolique, Jésus donne aux Apôtres, en vertu de la force de l'Esprit Saint,

\* Ex opuscolo: JEAN-PAUL II, *Lettre Apostolique en forme de "Motu Proprio" sur certains aspects de la Célébration du Sacrement de Pénitence*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2002.

<sup>1</sup> *Missel romain*, Préface de l'Avent I.

<sup>2</sup> *Catéchisme de l'Église catholique*, n. 536.

le pouvoir de réconcilier avec Dieu et avec l'Église les pécheurs repentants: «Recevez l'Esprit Saint. Tout homme à qui vous remettrez ses péchés, ils lui seront remis; tout homme à qui vous maintiendrez ses péchés, ils lui seront maintenus» (*Jn* 20, 22-23).<sup>3</sup>

Tout au long de l'histoire et dans la pratique ininterrompue de l'Église, le «ministère de la réconciliation» (cf. *2 Co* 5, 18) donnée par les sacrements du Baptême et de la Pénitence est apparu comme un engagement pastoral toujours particulièrement significatif, accompli conformément au mandat de Jésus comme partie essentielle du ministère sacerdotal. La célébration du sacrement de Pénitence s'est développée au cours des siècles selon différentes modalités d'expression, mais en conservant toujours la même structure fondamentale, qui comprend nécessairement, outre l'intervention du ministre — seulement un évêque ou un prêtre, qui juge et absout, qui soigne et guérit au nom du Christ —, les actes du pénitent: la contrition, la confession et la satisfaction.

Dans la Lettre apostolique *Novo millennio ineunte*, j'ai écrit: «Je viens aussi solliciter un courage pastoral renouvelé pour que la pédagogie quotidienne des communautés chrétiennes sache proposer de manière persuasive et efficace la pratique du *sacrement de la Réconciliation*. En 1984, vous vous en souvenez, je suis intervenu sur cette question par l'exhortation post-synodale *Reconciliatio et pœnitentia*, qui recueillait les fruits de la réflexion d'une Assemblée du Synode des Évêques consacrée à ce problème. J'invitais alors à réaliser tous les efforts possibles pour faire face à la crise du "sens du péché" [...]. Quand le Synode dont je viens de parler aborda ce problème, tous avaient sous les yeux la crise du sacrement, surtout dans certaines régions du monde. Les motifs qui étaient à l'origine de cette crise n'ont pas disparu durant ce bref intervalle de temps. Mais l'Année jubilaire, qui a été particulièrement caractérisée par le recours à la Pénitence sacramentelle, nous a délivré un message encourageant qu'il ne faut pas

<sup>3</sup> Cf. CONC. ŒCUM. DE TRENTE, session XIV, *Doctrina de sacramento pœnitentia*, can. 3: *DS* 1703; *FC*838.

laisser perdre: si beaucoup de fidèles, et parmi eux notamment de nombreux jeunes, ont accédé avec fruit à ce sacrement, il est probablement nécessaire que les Pasteurs s'arment d'une confiance, d'une créativité et d'une persévérance plus grandes pour le présenter et le remettre en valeur».<sup>4</sup>

Par ces paroles, j'entendais et j'entends encourager mes Frères Évêques — et, à travers eux, tous les prêtres — et, dans le même temps, leur adresser une forte invitation à donner sans tarder une nouvelle impulsion au sacrement de la Réconciliation, entendu aussi comme une exigence d'authentique charité et de vraie justice pastorale,<sup>5</sup> leur rappelant que tout fidèle, avec les dispositions intérieures nécessaires, a le droit de recevoir personnellement la grâce sacramentelle.

Pour que puisse être effectué le discernement sur les dispositions des pénitents en ce qui concerne la rémission ou non des péchés et l'imposition d'une pénitence opportune de la part du ministre du sacrement, il faut que le fidèle, outre la conscience des péchés commis, la contrition et la volonté de ne plus retomber,<sup>6</sup> confesse ses péchés. En ce sens, le Concile de Trente déclarait qu'il était nécessaire, «de droit divin, que l'on confesse tous et chacun des péchés mortels».<sup>7</sup> L'Église a toujours reconnu un lien essentiel entre le jugement confié aux prêtres dans ce sacrement et la nécessité pour les pénitents d'énumérer leurs péchés,<sup>8</sup> excepté en cas d'impossibilité.

Cependant, la confession complète des péchés graves étant par institution divine une partie constitutive du sacrement, elle n'est en aucune manière laissée à la libre disposition des Pasteurs (dispense, interprétation, coutumes locales, etc.). L'Autorité ecclésiastique compétente spécifie uniquement — dans les normes disciplinaires concer-

<sup>4</sup> N. 37: AAS 93 (2001), p. 292; *La Documentation catholique* 98 (2001), p. 81.

<sup>5</sup> Cf. *CIC*, canons 213 et 843, § 1.

<sup>6</sup> Cf. CONC. ŒCUM. DE TRENTE, session XIV, *Doctrina de sacramento pœnitentiæ*, chap. 4: DS 1676: FC 823.

<sup>7</sup> *Ibid.*, can. 7: DS 1707: FC 842.

<sup>8</sup> Cf. *ibid.*, chap. 5: DS 1679: FC 825; CONC. ŒCUM. DE FLORENCE, *Decr. pro Armeniis* (22 novembre 1439): DS 1323: FC 803.

nées — les critères pour distinguer l'impossibilité réelle de confesser ses péchés des autres situations dans lesquelles l'impossibilité est seulement apparente ou pour le moins surmontable.

Dans les circonstances pastorales présentes, répondant aux demandes de nombreux Frères dans l'Épiscopat faisant état de leurs préoccupations, je considère opportun de rappeler certaines lois canoniques en vigueur concernant la célébration de ce sacrement, en précisant divers aspects pour en favoriser — dans l'esprit de communion qui est la responsabilité propre de l'Épiscopat dans son ensemble<sup>9</sup> — une meilleure administration. Il s'agit de rendre effective et de sauvegarder une célébration toujours plus fidèle, et donc toujours plus fructueuse, du don confié à l'Église par le Seigneur Jésus après sa Résurrection (cf. *Jn* 20, 19-23). Cela apparaît particulièrement nécessaire du fait que l'on observe dans certaines régions une tendance à l'abandon de la confession personnelle, ainsi qu'un recours abusif à l'« absolution générale » ou « collective », en sorte que celle-ci n'apparaît pas comme un moyen extraordinaire dans des situations tout à fait exceptionnelles. En raison d'une extension arbitraire de l'obligation de *grave nécessité*,<sup>10</sup> on perd de vue pratiquement la fidélité à l'aspect divin du sacrement, et concrètement la nécessité de la confession individuelle, ce qui entraîne de graves dommages pour la vie spirituelle des fidèles et pour la sainteté de l'Église.

Après avoir donc consulté en la matière la Congrégation pour la Doctrine de la Foi, la Congrégation pour le Culte divin et la Discipline des Sacrements, ainsi que le Conseil pontifical pour les Textes législatifs, et recueilli les avis de Vénérés Frères Cardinaux préposés aux Dicastères de la Curie romaine, reprenant la doctrine catholique au sujet du sacrement de la Pénitence et de la Réconciliation exposée de manière synthétique dans le Catéchisme de l'Église catholique,<sup>11</sup> conscient de

<sup>9</sup> Cf. *CIC*, canon 392; CONC. ŒCUM. VAT. II, Const. dogm. sur l'Église *Lumen gentium*, nn. 23, 27; Décret sur la charge pastorale des évêques dans l'Église *Christus Dominus*, n. 16.

<sup>10</sup> Cf. canon 961, § 1, 2<sup>o</sup>.

<sup>11</sup> Cf. *Catéchisme de l'Église catholique*, nn. 980-987; 1114- 1134; 1420-1498.

ma responsabilité pastorale et en pleine connaissance de la nécessité et de l'efficacité toujours actuelles de ce sacrement, j'établis ce qui suit:

1. Les Ordinaires rappelleront à tous les ministres du sacrement de Pénitence ce que la loi universelle de l'Église a confirmé, en application de la doctrine catholique en la matière, à savoir:

a) « La confession individuelle et intégrale avec l'absolution constitue l'unique mode ordinaire par lequel un fidèle conscient d'un péché grave est réconcilié avec Dieu et avec l'Église; seule une impossibilité physique ou morale excuse de cette confession, auquel cas la réconciliation peut être obtenue aussi selon d'autres modes ». <sup>12</sup>

b) C'est pourquoi « tous ceux auxquels est confiée, en vertu de leur fonction, une charge d'âmes sont tenus par l'obligation de pourvoir à ce que les confessions des fidèles qui leur sont confiés soient entendues, lorsqu'ils le demandent raisonnablement, et de leur offrir la possibilité de se confesser individuellement à des jours et heures fixés qui leur soient commodes ». <sup>13</sup>

En outre, tous les prêtres qui ont la faculté d'administrer le sacrement de Pénitence doivent se montrer toujours et pleinement disposés à l'administrer chaque fois que les fidèles en font raisonnablement la demande. <sup>14</sup> Le manque de disponibilité pour accueillir les brebis blessées, ou encore pour aller à leur rencontre afin de les conduire dans la bergerie, serait un signe attristant du manque de sens pastoral chez ceux qui, par l'ordination sacerdotale, doivent porter en eux l'image du Bon Pasteur.

2. Les Ordinaires des lieux, ainsi que les curés et les recteurs d'églises et de sanctuaires, doivent vérifier périodiquement qu'il existe concrètement les plus grandes facilités possibles pour les confessions des fi-

<sup>12</sup> Canon 960.

<sup>13</sup> Canon 986, § 1.

<sup>14</sup> Cf. CONC. ŒCUM. VAT. II, Décret sur le ministère et la vie des prêtres *Presbyterorum ordinis*, n.13; *Ordo Penitentiae, Prænotanda*, n. 10, b, *editio typica*, 1974.

dèles. En particulier, on recommande la présence visible des confesseurs dans les lieux de culte durant les heures prévues, l'adaptation des horaires à la situation réelle des pénitents, et la disponibilité spéciale pour confesser avant les Messes et aussi pour répondre aux nécessités des fidèles durant la célébration des Messes, si d'autres prêtres sont disponibles.<sup>15</sup>

3. Puisque « le fidèle est tenu par l'obligation de confesser, selon leur espèce et leur nombre, tous les péchés graves commis après le baptême, non encore directement remis par le pouvoir des clés de l'Église et non accusés en confession individuelle, dont il aura conscience après un sérieux examen de soi-même »,<sup>16</sup> on doit réprover tout usage qui limite la confession à une accusation d'ordre général, ou seulement à un ou plusieurs péchés considérés comme étant plus significatifs. D'autre part, compte tenu de l'appel de tous les fidèles à la sainteté, il leur est recommandé de confesser aussi les péchés véniels.<sup>17</sup>

4. C'est à la lumière des normes précédentes et dans leur contexte que doit être comprise et correctement appliquée l'absolution à un ensemble de pénitents, sans confession individuelle préalable, comme cela est prévu au canon 961 du Code de Droit canonique. En effet, « elle revêt un caractère exceptionnel »<sup>18</sup> et « ne peut pas être donnée par mode général [...] sauf :

1° si un *danger de mort menace* et que le temps n'est pas suffisant pour que le ou les prêtres puissent entendre la confession de chacun des pénitents;

<sup>15</sup> Cf. CONGRÉGATION POUR LE CULTE DIVIN ET LA DISCIPLINE DES SACREMENTS, *Responsa ad dubia proposita*: "Notitiæ", 37 (2001), pp. 259-260.

<sup>16</sup> Canon 988, § 1.

<sup>17</sup> Cf. canon 988, § 2; JEAN-PAUL II, Exhort. apost. Post-synodale *Reconciliatio et penitentia* (2 décembre 1984), n.32: *AAS* 77 (1985), p. 267; *La Documentation catholique* 82 (1985), pp. 25-26; *Catéchisme de l'Église catholique*, n. 1458.

<sup>18</sup> JEAN-PAUL II, Exhort. apost. post-synodale *Reconciliatio et penitentia* (2 décembre 1984), n. 32: *AAS* 77 (1985), p. 267; *La Documentation catholique* 82 (1985), pp. 25-26.



2° s'il y a une *grave nécessité*, c'est-à-dire si, compte tenu du nombre de pénitents, il n'y a pas assez de confesseurs disponibles pour entendre comme il le faut la confession de chacun dans un temps convenable, de sorte que les pénitents, sans qu'il y ait faute de leur part, seraient forcés d'être privés pendant longtemps de la grâce sacramentelle ou de la sainte communion; mais la nécessité n'est pas considérée comme suffisante lorsque des confesseurs ne peuvent pas être disponibles pour le seul motif du grand afflux de pénitents, tel qu'il peut se produire pour une grande fête ou un grand pèlerinage». <sup>19</sup>

À propos du cas de *grave nécessité*, il est précisé ce qui suit:

a) Il s'agit de situations qui, objectivement, sont exceptionnelles, comme celles qui peuvent se produire dans des territoires de mission ou dans des communautés de fidèles isolées, où le prêtre ne peut passer qu'une ou quelques fois par an, ou encore lorsque les conditions de guerre, de météorologie ou d'autres circonstances similaires le requièrent.

b) Les deux conditions établies par le canon pour expliquer la grave nécessité sont inséparables, c'est pourquoi jamais n'est suffisante la seule impossibilité de confesser « comme il faut » les personnes « dans un temps convenable » à cause du manque de prêtres; une telle impossibilité doit être associée au fait que, dans le cas contraire, les pénitents seraient contraints à rester « longtemps », sans qu'il y ait de leur faute, privés de la grâce sacramentelle. On doit donc de ce fait tenir compte des circonstances globales des pénitents et du diocèse, en ce qui concerne l'organisation pastorale de ce dernier et la possibilité pour les fidèles d'accéder au sacrement de Pénitence.

c) La première condition, à savoir l'impossibilité de pouvoir entendre les confessions « comme il faut » « dans un temps convenable », se réfère uniquement au temps raisonnablement requis pour l'indispensable administration valide et digne du sacrement, étant donné

<sup>19</sup> Canon 961, § 1.

qu'à ce sujet un colloque pastoral prolongé n'est pas nécessaire, ce dernier pouvant être renvoyé à des circonstances plus favorables. Ce temps raisonnablement convenable pour entendre les confessions dépendra des possibilités réelles du confesseur ou des confesseurs, et des pénitents eux-mêmes.

d) À propos de la seconde condition, c'est avec un jugement prudentiel qu'il conviendra d'évaluer la durée du temps de privation de la grâce sacramentelle, afin qu'il s'agisse d'une impossibilité vraie aux termes du canon 960, quand il n'y a pas danger imminent de mort. Ce jugement n'est pas prudentiel s'il dénature le sens de l'impossibilité physique ou morale, comme il arriverait si, par exemple, on considérait qu'un temps inférieur à un mois impliquerait de rester « longtemps » dans une telle privation.

e) Il n'est pas admissible de créer ou de laisser se créer des situations d'apparente *grave nécessité*, dues au fait que l'on n'a pas pourvu à l'administration ordinaire du sacrement par suite de l'inobservance des normes rappelées ci-dessus,<sup>20</sup> et encore moins si elles sont dues au choix des pénitents en faveur de l'absolution collective, comme s'il s'agissait d'une possibilité normale et équivalente aux deux formes ordinaires décrites dans le Rituel.

f) La grande affluence de pénitents ne constitue pas à elle seule une nécessité suffisante, non seulement à l'occasion d'une grande fête ou d'un pèlerinage, mais même dans les lieux de tourisme ou pour d'autres raisons semblables dues à la mobilité croissante des personnes.

5. Juger si les conditions requises par le canon 961, § 1, 2<sup>o</sup>, sont remplies appartient non pas au confesseur mais « à l'Évêque diocésain; en tenant compte des critères établis d'un commun accord avec les autres membres de la Conférence épiscopale, il peut déterminer les cas où se rencontre cette nécessité ».<sup>21</sup> Ces critères pastoraux devront

<sup>20</sup> Cf. *supra* nn. 1 et 2.

<sup>21</sup> Canon 961, §2.

être l'expression de la recherche effectuée en toute fidélité, dans les circonstances des territoires respectifs, aux critères de fond indiqués par la discipline universelle de l'Église, critères qui s'appuient d'ailleurs sur les exigences découlant du sacrement de Pénitence lui-même dans son institution divine.

6. La pleine harmonie entre les divers évêchés du monde étant d'une importance fondamentale dans une matière aussi essentielle pour la vie de l'Église, les Conférences épiscopales, aux termes du canon 455, § 2, feront parvenir dans les meilleurs délais à la Congrégation pour le Culte divin et la Discipline des Sacrements le texte des normes qu'elles entendent établir ou mettre à jour, à la lumière du présent *Motu proprio*, sur l'application du canon 961 du Code de Droit canonique. Cela ne manquera pas de favoriser une communion toujours plus grande entre les évêques de toute l'Église, incitant partout les fidèles à puiser abondamment aux sources de la miséricorde divine, toujours jaillissantes dans le sacrement de la Réconciliation.

Dans cette perspective de communion, il sera également opportun que les évêques diocésains rendent compte à leurs Conférences épiscopales respectives de l'existence ou non, dans le cadre de leur juridiction, de cas de *grave nécessité*. Il appartiendra ensuite aux Conférences épiscopales d'informer la susdite Congrégation sur la situation de fait qui existe dans leur territoire et sur les éventuels changements qui devraient intervenir par la suite.

7. Quant aux dispositions personnelles des pénitents, on se rappellera que:

a) « Pour qu'un fidèle bénéficie valablement d'une absolution sacramentelle donnée à plusieurs ensemble, il est requis non seulement qu'il y soit bien disposé, mais qu'il ait en même temps le propos de confesser individuellement, en temps voulu, les péchés graves qu'il ne peut pas confesser ainsi actuellement ». <sup>22</sup>

<sup>22</sup> Canon 962, § 1.

b) Dans la mesure du possible, même en cas de danger imminent de mort, on adressera préalablement aux fidèles « une exhortation pour que chacun prenne soin de faire un acte de contrition ». <sup>23</sup>

c) Il est clair que les pénitents qui vivent en état habituel de péché grave et qui n'entendent pas changer leur situation ne peuvent pas recevoir validement l'absolution.

8. Restant sauve l'obligation « de confesser fidèlement ses péchés graves au moins une fois par an », <sup>24</sup> « un fidèle dont les péchés graves sont remis par une absolution générale recourra à la confession individuelle le plus tôt possible et dès qu'il en a l'occasion, avant de recevoir une nouvelle absolution générale, à moins que n'intervienne une juste cause ». <sup>25</sup>

9. En ce qui concerne le *lieu* et le *siège* de la célébration du sacrement, on se rappellera que:

a) « Pour entendre les confessions sacramentelles, le lieu propre est l'église ou l'oratoire », <sup>26</sup> étant entendu que des motifs d'ordre pastoral peuvent justifier la célébration du sacrement en d'autres lieux; <sup>27</sup>

b) le siège pour les confessions est réglementé par les normes établies par les Conférences épiscopales respectives; ces normes garantiront que ce siège soit installé « dans un endroit bien visible », et qu'il soit aussi « muni d'une grille fixe » permettant aux fidèles et aux confesseurs eux-mêmes qui le désirent de l'utiliser librement. <sup>28</sup>

<sup>23</sup> Canon 962, § 2.

<sup>24</sup> Canon 989.

<sup>25</sup> Canon 963.

<sup>26</sup> Canon 964, § 1.

<sup>27</sup> Cf. canon 964, § 3.

<sup>28</sup> Cf. canon 964, § 2; CONSEIL PONTIFICAL POUR L'INTERPRÉTATION DES TEXTES LÉGISLATIFS, *Responsa ad propositum dubium: de loco excipiendi sacramentales confessiones* (7 juillet 1998): AAS 90 (1998), p. 711; *La Documentation catholique* 95 (1998), p. 799.

Tout ce que j'ai établi par la présente Lettre apostolique en forme de *Motu proprio*, j'ordonne que cela ait une valeur pleine et stable, et soit observé à compter de ce jour, nonobstant toute disposition contraire. Ce que j'ai établi par cette Lettre vaut également, de par sa nature, pour les vénérables Églises orientales catholiques, en conformité avec les canons du Code qui leur est propre.

Donné à Rome, près de Saint-Pierre, le 7 avril, Dimanche dans l'octave de Pâques ou de la divine Miséricorde, l'an du Seigneur 2002, en la vingt-quatrième année de mon pontificat.

JEAN-PAUL II

APOSTOLIC LETTER IN THE FORM OF *MOTU PROPRIO* \**MISERICORDIA DEI*ON CERTAIN ASPECTS OF THE CELEBRATION  
OF THE SACRAMENT OF PENANCE

By the mercy of God, the Father who reconciles us to himself, the Word took flesh in the spotless womb of the Blessed Virgin Mary to save "his people from their sins" (*Mt* 1:21) and to open for them "the way of eternal salvation".<sup>1</sup> By identifying Jesus as "the Lamb of God, who takes away the sin of the world" (*Jn* 1:29), Saint John the Baptist confirms this mission. In all his deeds and preaching, the Precursor issues a fervent and energetic summons to repentance and conversion, the sign of which is the baptism administered in the waters of the Jordan. Jesus himself underwent this penitential rite (cf. *Mt* 3:13-17), not because he had sinned, but because "he allows himself to be numbered among sinners; he is already 'the Lamb of God who takes away the sin of the world' (*Jn* 1:29); already he is anticipating the 'baptism' of his bloody death".<sup>2</sup>

Salvation is therefore and above all redemption from sin, which hinders friendship with God, a liberation from the state of slavery in which man finds himself ever since he succumbed to the temptation of the Evil One and lost the freedom of the children of God (cf. *Rom* 8:21).

Christ entrusts to the Apostles the mission of proclaiming the Kingdom of God and preaching the Gospel of conversion (cf. *Mk* 16:15; *Mt* 28:18-20). On the evening of the day of his Resurrection, as the apostolic mission is about to begin, Jesus grants the Apostles,

\* Ex opuscolo: JOHN PAUL II, *Apostolic Letter in the Form of Motu Proprio on the Certain Aspects of the Celebration of the Sacrament of Penance*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2002.

<sup>1</sup> *Roman Missal*, Advent Preface I.

<sup>2</sup> *Catechism of the Catholic Church*, 536.

through the power of the Holy Spirit, the authority to reconcile repentant sinners with God and the Church: "Receive the Holy Spirit. If you forgive the sins of any, they are forgiven; if you retain the sins of any, they are retained" (*Jn* 20:22-23).<sup>3</sup>

Down through history in the constant practice of the Church, the "ministry of reconciliation" (*2 Cor* 5:18), conferred through the Sacraments of Baptism and Penance, has always been seen as an essential and highly esteemed pastoral duty of the priestly ministry, performed in obedience to the command of Jesus. Through the centuries, the celebration of the Sacrament of Penance has developed in different forms, but it has always kept the same basic structure: it necessarily entails not only the action of the minister — only a Bishop or priest, who judges and absolves, tends and heals in the name of Christ — but also the actions of the penitent: contrition, confession and satisfaction.

I wrote in my Apostolic Letter *Novo Millennio Ineunte*: "I am asking for renewed pastoral courage in ensuring that the day-to-day teaching of Christian communities persuasively and effectively presents the practice of the Sacrament of Reconciliation. As you will recall, in 1984 I dealt with this subject in the Post-Synodal Exhortation *Reconciliatio et Paenitentia*, which synthesized the results of a General Assembly of the Synod of Bishops devoted to this question. My invitation then was to make every effort to face the crisis of 'the sense of sin' apparent in today's culture. But I was even more insistent in calling for a rediscovery of Christ as *mysterium pietatis*, the one in whom God shows us his compassionate heart and reconciles us fully with himself. It is this face of Christ that must be rediscovered through the Sacrament of Penance, which for the faithful is 'the ordinary way of obtaining forgiveness and the remission of serious sins committed after Baptism'. When the Synod addressed the problem, the crisis of the Sacrament was there for all to see, especially in

<sup>3</sup> Cf. ECUMENICAL COUNCIL OF TRENT, Session XIV, *De Sacramento Paenitentiae*, Can. 3: DS 1703.

some parts of the world. The causes of the crisis have not disappeared in the brief span of time since then. But the Jubilee Year, which has been particularly marked by a return to the Sacrament of Penance, has given us an encouraging message, which should not be ignored: if many people, and among them also many young people, have benefited from approaching this Sacrament, it is probably necessary that Pastors should arm themselves with more confidence, creativity and perseverance in presenting it and leading people to appreciate it".<sup>4</sup>

With these words, I intended, as I do now, to encourage my Brother Bishops and earnestly appeal to them — and, through them, to all priests — to undertake a vigorous revitalization of the Sacrament of Reconciliation. This is a requirement of genuine charity and true pastoral justice,<sup>5</sup> and we should remember that the faithful, when they have the proper interior dispositions, have the right to receive personally the sacramental gift.

In order that the minister of the Sacrament may know the dispositions of penitents with a view to granting or withholding absolution and imposing a suitable penance, it is necessary that the faithful, as well as being aware of the sins they have committed, of being sorry for them and resolved not to fall into them again,<sup>6</sup> should also confess their sins. In this sense, the Council of Trent declared that it is necessary "by divine decree to confess each and every mortal sin".<sup>7</sup> The Church has always seen an essential link between the judgement entrusted to the priest in the Sacrament and the need for penitents to name their own sins,<sup>8</sup> except where this is not possible. Since, therefore, the integral confession of serious sins is by divine decree a constitutive part of the Sacrament, it is in no way subject to the discre-

<sup>4</sup> No. 37: *AAS* 93 (2001) 292.

<sup>5</sup> Cf. *Code of Canon Law*, Cans. 213 and 843 § 1.

<sup>6</sup> Cf. ECUMENICAL COUNCIL OF TRENT, Session XIV, *Doctrina de Sacramento Paenitentiae*, Chap. 4: *DS* 1676.

<sup>7</sup> *Ibid.*, Can. 7: *DS* 1707.

<sup>8</sup> *Ibid.*, Chap. 5: *DS* 1679; ECUMENICAL COUNCIL OF FLORENCE, *Decree for the Armenians* (22 November 1439): *DS* 1323.



tion of pastors (dispensation, interpretation, local customs, etc.). In the relevant disciplinary norms, the competent ecclesiastical authority merely indicates the criteria for distinguishing a real impossibility of confessing one's sins from other situations in which the impossibility is only apparent or can be surmounted.

In the present circumstances of the care of souls and responding to the concerned requests of many Brothers in the Episcopate, I consider it useful to recall some of the canonical laws in force regarding the celebration of this Sacrament and clarify certain aspects of them — in a spirit of communion with the responsibility proper to the entire Episcopate<sup>9</sup> with a view to a better administration of the Sacrament. It is a question of ensuring an ever more faithful, and thus more fruitful, celebration of the gift entrusted to the Church by the Lord Jesus after his Resurrection (cf. *Jn* 20:19-23). This seems especially necessary, given that in some places there has been a tendency to abandon individual confession and wrongly to resort to “general” or “communal” absolution. In this case general absolution is no longer seen as an extraordinary means to be used in wholly exceptional situations. On the basis of an arbitrary extension of the conditions required for *grave necessity*,<sup>10</sup> in practice there is a lessening of fidelity to the divine configuration of the Sacrament, and specifically regarding the need for individual confession, with consequent serious harm to the spiritual life of the faithful and to the holiness of the Church.

Thus, after consultation with the Congregation for the Doctrine of the Faith, the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments, and the Pontifical Council for Legislative Texts, and after hearing the views of venerable Brother Cardinals in charge of the dicasteries of the Roman Curia, and reaffirming Catholic doctrine on the Sacrament of Penance and Reconciliation as summarized

<sup>9</sup> Cf. Can. 392; SECOND VATICAN ECUMENICAL COUNCIL, Dogmatic Constitution on the Church *Lumen Gentium*, Nos. 23, 27; Decree on the Pastoral Ministry of Bishops *Christus Dominus*, No. 16.

<sup>10</sup> Cf. Can. 961, § 1, 2.

in the *Catechism of the Catholic Church*,<sup>11</sup> conscious of my pastoral responsibility and fully aware of the need for this Sacrament and of its enduring efficacy, I decree the following:

1. Ordinaries are to remind all the ministers of the Sacrament of Penance that the universal law of the Church, applying Catholic doctrine in this area, has established that:

a) "Individual and integral confession and absolution are the sole ordinary means by which the faithful, conscious of grave sin, are reconciled with God and the Church; only physical or moral impossibility excuses from such confession, in which case reconciliation can be obtained in other ways".<sup>12</sup>

b) Therefore, "all those of whom it is required by virtue of their ministry in the care of souls are obliged to ensure that the confessions of the faithful entrusted to them are heard when they reasonably ask, and that they are given the opportunity to approach individual confession, on days and at times set down for their convenience".<sup>13</sup>

Moreover, all priests with faculties to administer the Sacrament of Penance are always to show themselves wholeheartedly disposed to administer it whenever the faithful make a reasonable request.<sup>14</sup> An unwillingness to welcome the wounded sheep, and even to go out to them in order to bring them back into the fold, would be a sad sign of a lack of pastoral sensibility in those who, by priestly Ordination, must reflect the image of the Good Shepherd.

2. Local Ordinaries, and parish priests and rectors of churches and shrines, should periodically verify that the greatest possible provision

<sup>11</sup> Cf. Nos. 980-987; 1114-1134; 1420-1498.

<sup>12</sup> Can. 960.

<sup>13</sup> Can. 986, § 1.

<sup>14</sup> Cf. SECOND VATICAN ECUMENICAL COUNCIL, Decree on the Ministry and Life of Priests *Presbyterorum Ordinis*, 13; *Ordo Paenitentiae*, editio typica, 1974, *Praenotanda*, No. 10, b.

is in fact being made for the faithful to confess their sins. It is particularly recommended that in places of worship confessors be visibly present at the advertized times, that these times be adapted to the real circumstances of penitents, and that confessions be especially available before Masses, and even during Mass if there are other priests available, in order to meet the needs of the faithful.<sup>15</sup>

3. Since "the faithful are obliged to confess, according to kind and number, all grave sins committed after Baptism of which they are conscious after careful examination and which have not yet been directly remitted by the Church's power of the keys, nor acknowledged in individual confession",<sup>16</sup> any practice which restricts confession to a generic accusation of sin or of only one or two sins judged to be more important is to be reprovved. Indeed, in view of the fact that all the faithful are called to holiness, it is recommended that they confess venial sins also.<sup>17</sup>

4. In the light of and within the framework of the above norms, the absolution of a number of penitents at once without previous confession, as envisaged by Can. 961 of the Code of Canon Law, is to be correctly understood and administered. Such absolution is in fact "exceptional in character"<sup>18</sup> and "cannot be imparted in a general manner unless:

1. *the danger of death is imminent* and there is not time for the priest or priests to hear the confessions of the individual penitents;

<sup>15</sup> Cf. CONGREGATION FOR DIVINE WORSHIP AND THE DISCIPLINE OF THE SACRAMENTS, *Responsa ad dubia proposita: Notitiae*, 37 (2001) 259-260

<sup>16</sup> Can. 988, § 1.

<sup>17</sup> Cf. Can. 988, § 2: JOHN PAUL II, Post-Synodal Apostolic Exhortation *Reconciliatio et Paenitentia* (2 December 1984), 32: *AAS* 77 (1985) 267; *Catechism of the Catholic Church*, 1458.

<sup>18</sup> JOHN PAUL II, Post-Synodal Apostolic Exhortation *Reconciliatio et Paenitentia* (2 December 1984), 32: *AAS* 77 (1985) 267.

2. a *grave necessity* exists, that is, when in light of the number of penitents a supply of confessors is not readily available to hear the confessions of individuals in an appropriate way within an appropriate time, so that the penitents would be deprived of sacramental grace or Holy Communion for a long time through no fault of their own; it is not considered sufficient necessity if confessors cannot be readily available only because of the great number of penitents, as can occur on the occasion of some great feast or pilgrimage".<sup>19</sup>

With reference to the case of *grave necessity*, the following clarification is made:

a) It refers to situations which are objectively exceptional, such as can occur in mission territories or in isolated communities of the faithful, where the priest can visit only once or very few times a year, or when war or weather conditions or similar factors permit.

b) The two conditions set down in the Canon to determine grave necessity are inseparable. Therefore, it is never just a question of whether individuals can have their confession heard "in an appropriate way" and "within an appropriate time" because of the shortage of priests; this must be combined with the fact that penitents would otherwise be forced to remain deprived of sacramental grace "for a long time", through no fault of their own. Therefore, account must be taken of the overall circumstances of the penitents and of the Diocese, in what refers to its pastoral organization and the possibility of the faithful having access to the Sacrament of Penance.

c) The first condition, the impossibility of hearing confessions "in an appropriate way" "within an appropriate time", refers only to the time reasonably required for the elements of a valid and worthy celebration of the Sacrament. It is not a question here of a more extended pastoral conversation, which can be left to more favourable circumstances. The reasonable and appropriate time within which confessions can be heard will depend upon the real

<sup>19</sup> Can. 961, § 1.

possibilities of the confessor or confessors, and of the penitents themselves.

d) The second condition calls for a prudential judgement in order to assess how long penitents can be deprived of sacramental grace for there to be a true impossibility as described in Can. 960, presuming that there is no imminent danger of death. Such a judgement is not prudential if it distorts the sense of physical or moral impossibility, as would be the case, for example, if it was thought that a period of less than a month means remaining "for a long time" in such a state of privation.

e) It is not acceptable to contrive or to allow the contrivance of situations of apparent *grave necessity*, resulting from not administering the Sacrament in the ordinary way through a failure to implement the above mentioned norms,<sup>20</sup> and still less because of penitents' preference for general absolution, as if this were a normal option equivalent to the two ordinary forms set out in the Ritual.

f) The large number of penitents gathered on the occasion of a great feast or pilgrimage, or for reasons of tourism or because of today's increased mobility of people, does not in itself constitute sufficient necessity.

5. Judgement as to whether there exist the conditions required by Can. 961 § 1, 2 is not a matter for the confessor but for "the diocesan Bishop who can determine cases of such necessity in the light of criteria agreed upon with other members of the Episcopal Conference".<sup>21</sup> These pastoral criteria must embody the pursuit of total fidelity, in the circumstances of their respective territories, to the fundamental criteria found in the universal discipline of the Church, which are themselves based upon the requirements deriving from the Sacrament of Penance itself as a divine institution.

<sup>20</sup> Cf. above Nos. 1 and 2.

<sup>21</sup> Can. 961, § 2.

6. Given the fundamental importance of full harmony among the Bishops' Conferences of the world in a matter so essential to the life of the Church, the various Conferences, observing Can. 455 § 2 of the Code of Canon Law, shall send as soon as possible to the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments the text of the norms which they intend to issue or update in the light of this *Motu Proprio* on the application of Can. 961. This will help to foster an ever greater communion among the Bishops of the Church as they encourage the faithful everywhere to draw abundantly from the four fountains of divine mercy which flow unceasingly in the Sacrament of Reconciliation.

In this perspective of communion it will also be appropriate for Diocesan Bishops to inform their respective Bishops' Conferences whether or not cases of *grave necessity* have occurred in their jurisdictions. It will then be the task of each Conference to inform the above-mentioned Congregation about the real situation in their regions and about any changes subsequently taking place.

7. As regards the personal disposition of penitents, it should be reiterated that:

a) "For the faithful to avail themselves validly of sacramental absolution given to many at one time, it is required that they not only be suitably disposed but also at the same time intend to confess individually the serious sins which at present cannot be so confessed".<sup>22</sup>

b) As far as possible, including cases of imminent danger of death, there should be a preliminary exhortation to the faithful "that each person take care to make an act of contrition".<sup>23</sup>

c) It is clear that penitents living in a habitual state of serious sin and who do not intend to change their situation cannot validly receive absolution.

<sup>22</sup> Can. 962, § 1.

<sup>23</sup> Can. 962, § 2.

8. The obligation “to confess serious sins at least once a year”<sup>24</sup> remains, and therefore “a person who has had serious sins remitted by general absolution is to approach individual confession as soon as there is an opportunity to do so before receiving another general absolution, unless a just cause intervenes”.<sup>25</sup>

9. Concerning the *place* and *confessional* for the celebration of the Sacrament, it should be remembered that:

a) “the proper place to hear sacramental confessions is a church or an oratory”,<sup>26</sup> though it remains clear that pastoral reasons can justify celebrating the Sacrament in other places.<sup>27</sup>

b) confessionals are regulated by the norms issued by the respective Episcopal Conferences, who shall ensure that confessionals are located “in an open area” and have “a fixed grille”, so as to permit the faithful and confessors themselves who may wish to make use of them to do so freely.<sup>28</sup>

I decree that everything I have set down in this Apostolic Letter issued *Motu Proprio* shall have full and lasting force and be observed from this day forth, notwithstanding any provisions to the contrary. All that I have decreed in this Letter is, by its nature, valid for the venerable Oriental Catholic Churches in conformity with the respective Canons of their own Code.

Given in Rome, at Saint Peter’s, on 7 April, the Second Sunday of Easter, the Feast of Divine Mercy, in the year of our Lord 2002, the twenty-fourth of my Pontificate.

JOHN PAUL II

<sup>24</sup> Can. 989.

<sup>25</sup> Can. 963.

<sup>26</sup> Can. 964, § 1.

<sup>27</sup> Cf. Can. 964 § 3.

<sup>28</sup> PONTIFICAL COUNCIL FOR THE INTERPRETATION OF LEGISLATIVE TEXTS, *Responsa ad propositum dubium: de loco excipiendi sacramentales confessiones* (7 July 1998): AAS 90 (1998) 711.

PRESENTAZIONE DELLA LETTERA APOSTOLICA  
IN FORMA DI "MOTU PROPRIO" *MISERICORDIA DEI*  
SU ALCUNI ASPETTI DELLA CELEBRAZIONE  
DEL SACRAMENTO DELLA PENITENZA \*

INTERVENTO DELL'EM.MO CARDINALE JOSEPH RATZINGER  
PREFETTO DELLA CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE

Che l'umanità abbia bisogno di purificazione e di perdono, è del tutto evidente in questa nostra ora storica. Proprio per questo il Santo Padre nella sua *Lettera Apostolica Novo millennio ineunte* ha auspicato fra le priorità della missione della Chiesa per il nuovo millennio « un rinnovato coraggio pastorale per proporre in modo suadente ed efficace la pratica del sacramento della Riconciliazione » (n. 37).

A questo invito si riattacca il nuovo *Motu proprio Misericordia Dei* e concretizza teologicamente, pastoralmente e giuridicamente alcuni importanti aspetti della prassi di questo Sacramento. Il *Motu proprio* sottolinea innanzitutto il carattere personalistico del Sacramento della Penitenza: come la colpa malgrado tutti i nostri legami con la comunità umana è ultimamente qualcosa di totalmente personale, così anche la nostra guarigione, il perdono deve essere totalmente personale. Dio non ci tratta come parti di un collettivo — egli conosce ogni singolo per nome, lo chiama personalmente e lo salva, se è caduto nella colpa. Anche se in tutti i sacramenti il Signore si rivolge direttamente al singolo, il carattere personalistico dell'essere cristiani si manifesta in modo particolarmente chiaro nel sacramento della penitenza. Ciò significa che sono parti costitutive del sacramento la confessione personale e il perdono rivolto a questa persona. L'assoluzione collettiva è una forma straordinaria e possibile solo in ben

\* La presentazione ha avuto luogo nella Sala Stampa della Santa Sede il 2 maggio 2002. Cf. *L'Osservatore Romano*, 2-3 maggio 2002, p. 4.



determinati casi di necessità; essa presuppone inoltre — proprio a partire dall'essenza del sacramento — la volontà di provvedere alla confessione personale dei peccati, non appena ciò sarà possibile. Questo carattere fortemente personalistico del Sacramento della Penitenza era stato un pò messo in ombra negli ultimi decenni a motivo di un sempre più frequente ricorso all'assoluzione collettiva, che era considerata sempre più come una forma normale del sacramento della Penitenza — un abuso, che ha contribuito alla progressiva scomparsa di questo sacramento in alcune parti della Chiesa.

Se il Papa ora riduce nuovamente i confini di questa possibilità, potrebbe insorgere l'obiezione: ma il sacramento della penitenza ha pur subito nella storia molte trasformazioni, e perché non anche questa? Al riguardo occorre dire che la forma del sacramento manifesta in realtà nel corso della storia notevoli variazioni, ma la componente personalistica gli era sempre essenziale.

La Chiesa ha avuto coscienza ed ha coscienza che solo Dio può perdonare i peccati (cf. *Mc* 2, 7). Perciò doveva imparare a discernere con attenzione, quasi con timore, quali poteri il Signore le aveva trasmesso e quali no. Dopo un lungo cammino di maturazione storica il Concilio di Trento ha esposto in una forma organica la dottrina ecclesiale sul sacramento della penitenza (DS 1667-1693; 1701-1715).

I Padri del Concilio di Trento hanno compreso le parole del Risorto ai suoi discepoli in *Giovanni* 20, 22s come le specifiche parole dell'istituzione del sacramento: «Ricevete lo Spirito Santo! A chi rimetterete i peccati, saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi» (DS 1670; 1703; 1710). A partire da *Giovanni* 20 essi hanno interpretato *Mt* 16, 19 e 18, 18 e compreso il potere delle chiavi della Chiesa come potere di remissione dei peccati (DS 1692; 1710). Erano pienamente consapevoli dei problemi di interpretazione di questi testi ed hanno fondato pertanto l'interpretazione nel senso del sacramento della penitenza con l'ausilio dell'«intelligenza della Chiesa», che si esprime nel consenso universale dei Padri (1670; 1679; 1683; importante 1703). Il punto decisivo in queste parole di istituzione consiste nel fatto che il Signore affida ai discepoli la

scelta fra *remittere et ligare, retinere et solvere*: i discepoli non sono semplicemente uno strumento neutrale del perdono divino, piuttosto è loro affidato un potere di discernere e così un dovere di discernere nei singoli casi. I Padri hanno visto qui il carattere giudiziale del sacramento. Al sacramento della penitenza appartengono pertanto essenzialmente due aspetti: da una parte quello sacramentale, cioè il mandato del Signore, che va al di là del potere proprio dei discepoli, ed anche della comunità dei discepoli della Chiesa; dall'altra l'incarico della decisione, che deve essere fondata oggettivamente, quindi deve essere giusta ed in questo senso ha carattere giudiziale.

Appartiene così al sacramento stesso la « *iusdictio* », che esige un ordinamento giuridico da parte della Chiesa, ma naturalmente deve essere sempre orientata all'essenza del sacramento, alla volontà salvifica di Dio (1686s). Trento si differenzia così chiaramente dalla posizione riformata, secondo cui il sacramento della penitenza significa solo una manifestazione di un perdono già concesso nella fede, quindi non pone nulla di nuovo, ma solo annuncia, ciò che nella fede sempre già esiste.

Questo carattere sacramentale-giuridico del sacramento ha due importanti implicazioni: si tratta, se le cose stanno così, di un sacramento diverso dal battesimo, di un sacramento specifico, che presuppone un particolare potere sacramentale, quindi che è legato all'ordine (1684). Se però deve esserci una valutazione giudiziale, allora è chiaro che il giudice deve conoscere la fattispecie da giudicare. Nell'aspetto giuridico è implicita la necessità della confessione personale con la comunicazione dei peccati, per i quali deve essere chiesto il perdono a Dio e alla Chiesa, perché essi hanno infranto quell'unità di amore con Dio donata nel battesimo. A partire di qui il Concilio può dire che è necessario « *iure divino* » confessare tutti e singoli i peccati mortali (can. 7, 1707). Il dovere della confessione è istituito — così ci dice il Concilio — dal Signore stesso e costitutivo del sacramento, non lasciato quindi alla disposizione della Chiesa.

Non è dunque nel potere della Chiesa sostituire la confessione personale con l'assoluzione generale: questo ci ricorda il Papa nel

nuovo *Motu proprio*, che è così espressione della coscienza della Chiesa a riguardo dei limiti del suo potere — esprime il legame con la parola del Signore, che obbliga anche il Papa. Solo nella situazione di necessità, nella quale la salvezza ultima dell'uomo è in gioco, l'assoluzione può essere anticipata e la confessione rimandata ad un momento, in cui per questo sarà data la possibilità: questo è il vero senso di ciò che in modo piuttosto oscuro viene reso con la parola assoluzione collettiva. Qui è ora nondimeno compito della Chiesa definire quando si è in presenza di una tale situazione di necessità. Dopo che negli ultimi decenni — come già accennato — si erano diffuse interpretazioni estensive per molti motivi insostenibili del concetto di necessità, il Papa in questo documento dà precise determinazioni, che devono essere applicate nei particolari da parte dei Vescovi.

È allora questo un testo, che pone nuovi pesi sulle spalle dei cristiani? È proprio il contrario: il carattere totalmente personale dell'esistenza cristiana viene difeso. Certamente, la confessione della propria colpa può apparire spesso pesante alla persona, perché umilia il suo orgoglio e lo confronta con la sua povertà. Ma è proprio di questo che abbiamo bisogno; proprio di questo soffriamo, che ci rinchiodiamo nel nostro delirio di incolpevolezza e così ci chiudiamo anche davanti agli altri e nei confronti degli altri. Nelle cure psicoterapeutiche si esige dalle persone di portare il peso di profonde e spesso pericolose rivelazioni circa la loro interiorità. Nel sacramento della Penitenza si depone con fiducia nella bontà misericordiosa di Dio la semplice confessione della propria colpa. È importante fare questo senza cadere nello scrupolo, nello spirito di confidenza proprio dei figli di Dio. Così la confessione può divenire un'esperienza di liberazione, nella quale il peso del passato ci abbandona e noi possiamo sentirci ringiovaniti per merito della grazia di Dio, che ci ridona ogni volta la giovinezza del cuore.

INTERVENTO DELL'EM.MO CARDINALE JORGE A. MEDINA ESTÉVEZ  
PREFETTO DELLA CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO  
E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI

La Lettera Apostolica in forma di Motu Proprio *Misericordia Dei* su alcuni aspetti della celebrazione del Sacramento della Penitenza, emanata dal Santo Padre Giovanni Paolo II il 7 aprile scorso, II Domenica nell'Ottava di Pasqua o della Divina Misericordia, non costituisce un atto isolato nell'ambito del Magistero del Papa, ma al contrario si inserisce all'interno di una serie di interventi di carattere dottrinale e pastorale, dai quali sono scaturiti altrettanti provvedimenti di indole canonica per la Chiesa universale, espressioni queste della responsabilità pastorale affidate al successore di Pietro. In tale contesto non possiamo non ricordare alcuni momenti significativi del Pontificato di Giovanni Paolo II, quali la pubblicazione del Codice di Diritto Canonico per la Chiesa latina e del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali, l'Esortazione postsinodale *Reconciliatio et poenitentia*, il *Catechismo della Chiesa Cattolica* e il recente messaggio inviato a tutti i sacerdoti in occasione del *Giovedì Santo*.

Sebbene la pubblicazione del Motu Proprio *Misericordia Dei* sia motivata da reali circostanze che rispecchiano un certo indebolimento della coscienza e un rilassamento della vita cristiana, il suo retroterra è costituito dalla dottrina cattolica sul peccato, sulla conversione e sulla giustificazione attraverso l'economia sacramentale e in modo particolare per mezzo della celebrazione del Sacramento della Penitenza o della Riconciliazione.

Nella Chiesa che è mistero, sacramento e strumento universale di salvezza, si esercita la forza salvifica di Dio che ha la sua fonte nella misericordia del Padre, resa visibile ed efficace nell'opera del suo Figlio Gesù Cristo, morto e risorto per la nostra giustificazione, nell'azione misteriosa dello Spirito Santo. La Chiesa, dunque, è al servizio della salvezza di ogni uomo e questo compito è così essenziale che qualifica l'attività pastorale della stessa, dei suoi ministri e di tutto il

Popolo di Dio. Il dono della salvezza, d'altra parte non è possibile senza la conversione, così come la conversione è frutto della grazia di Dio che prende l'iniziativa di sottrarre l'uomo dal potere del maligno e dalla schiavitù del peccato e ricondurlo alla comunione con il Padre, ristabilendo in lui l'immagine originaria di figlio di Dio, membro del corpo di Cristo e tempio dello Spirito Santo.

La Sacra Scrittura sottolinea la spaventosa realtà del peccato paragonandola alla morte, alla lebbra, all'esilio, alla miseria, alla fame e alla schiavitù: immagini queste che stanno a significare i particolari effetti che esso produce nella vita dell'uomo; sono parole ed immagini forti, ma in nessun modo esagerate. Il peccato porta con sé effetti deleteri non solo in ordine alla disgregazione del legame vitale dell'uomo con Dio, ma anche nell'ambito dell'equilibrio relazionale dell'uomo con se stesso e in ordine allo squilibrio dei rapporti sociali. Infatti, il peccato è un'offesa recata alla bontà di Dio, una ferita alla santità della Chiesa e la causa dei disordini che affliggono la società.

In tal senso, l'annuncio della salvezza costituisce il compito primario ed essenziale della Chiesa, così come il ministero della celebrazione dei Sacramenti è la sua missione permanente. Il Sacramento della Penitenza o della Riconciliazione è la *secunda post naufragium tabula* istituita dal Signore Gesù per venire incontro all'uomo che dopo il Battesimo si è lasciato sopraffare dalla tentazione, aderendo al Maligno e allontanandosi da Dio. Con il peccato l'uomo si è caricato di una colpa che rimane fino a quando, sotto l'influsso della grazia, non si converte riacquistando la partecipazione alla vita divina, pegno della salvezza eterna.

Il Sacramento della Penitenza o della Riconciliazione è stato affidato alla Chiesa e in modo particolare ai Vescovi, quali custodi della comunione ecclesiale, ed ai presbiteri loro stretti collaboratori. Il ministero della riconciliazione non è un privilegio o un esercizio di potere, ma è espressione della responsabilità pastorale che ogni Vescovo e presbitero hanno assunto davanti a Dio il giorno della loro ordinazione, è quindi un servizio doveroso reso ai fratelli quale segno della premurosa sollecitudine della Chiesa verso le pecore smarrite e ferite

che hanno bisogno di far ritorno nell'ovile del Buon Pastore. Il fedele e solerte esercizio di questo ministero è segno di autentico zelo pastorale e di presa di coscienza della missione che Dio ha affidato ai suoi ministri, quello cioè di essere al servizio del popolo cristiano. Certamente il ministero sacramentale della Penitenza non è facile e il Santo Padre ne ha spiegato le caratteristiche nella sua recente *lettera ai sacerdoti in occasione del Giovedì Santo*, nella quale si sottolinea il fatto che i fedeli hanno il diritto di trovare nei sacerdoti, ministri disponibili per ascoltare le confessioni.

Il Motu Proprio *Misericordia Dei* ribadisce l'insegnamento tradizionale della dottrina della Chiesa, secondo il quale l'unico modo ordinario della celebrazione del Sacramento della Penitenza è quello che comporta la confessione integra dei peccati al sacerdote con l'assoluzione personale. Le cosiddette « assoluzioni collettive » o « generali » sono da considerarsi straordinarie ed eccezionali, alle quali si ricorre solo ed esclusivamente in pericolo di morte o quando è fisicamente o moralmente impossibile la celebrazione del sacramento nella forma ordinaria. Equiparare le « assoluzioni collettive » alla forma ordinaria della celebrazione del Sacramento della Penitenza è un errore dottrinale, un abuso disciplinare e un danno pastorale.

La Chiesa tiene presente l'esempio dei Santi sacerdoti che consacrano la loro vita all'esercizio del ministero della riconciliazione sacramentale. Si pensi a San Giovanni Maria Vianney, a San Leopoldo Mandic e al Beato Pio da Pietrelcina, del quale riprendo alcune espressioni che sono molto semplici ma nello stesso tempo dense di significato e valore: « Nel tumultuar delle passioni e delle avverse vicende, ci sorregga la cara speranza della inesauribile misericordia [di Dio]: corriamo fidenti al tribunale di penitenza, ove egli con ansia di padre in ogni istante ci attende; e, pur consapevoli della nostra insolvibilità dinanzi a Lui, non dubitiamo del perdono solennemente pronunziato sui nostri errori ».

INTERVENTO DI S.E.R. MONS. JULIÁN HERRANZ  
PRESIDENTE DEL PONTIFICIO CONSIGLIO PER I TESTI LEGISLATIVI

I medici chiamano « infarto » — che oggi si è in grado di prevenire efficacemente — l'occlusione di un'arteria, con relativo blocco del flusso sanguigno e conseguente necrosi di quella concreta parte del corpo che il sangue non è più in grado di irrigare e vivificare. Facendo un paragone, oserei dire che anche nella vita dei fedeli e perfino nel Corpo mistico di Cristo ci possono essere degli « infarti spirituali »: ciò si verifica quando si riducono al minimo di funzionalità quei canali divini della grazia santificante che sono i Sacramenti, « istituiti da Cristo e affidati alla Chiesa, attraverso i quali ci viene elargita la vita divina » (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1131).

Se ciò avvenisse con il sacramento della Penitenza, istituito per la remissione dei peccati e la riconciliazione dell'anima con Dio e con la Chiesa, la vita divina non arriverebbe più nel modo ordinario, e quella concreta parte del Corpo di Cristo — una persona singola, oppure un'intera comunità parrocchiale o diocesana — finirebbe per indebolirsi spiritualmente, perché rimarrebbe sorda alle parole sempre valide del Verbo incarnato: « Convertitevi », « Fate penitenza » (*Mt* 4, 15; *Mc* 1, 15). Comunque i buoni Pastori, come i buoni medici, sanno ricorrere a tempestivi rimedi per guarire e, ancor meglio, per prevenire. È in questa ottica positiva di salvezza, di rinnovato impegno per far riscoprire la presenza viva e operante del Signore risorto nel Sacramento, che bisogna capire il presente intervento disciplinare.

Questo documento legislativo, un *Motu proprio* dal titolo « *Misericordia Dei* », riguardante la giusta celebrazione di un Sacramento, costituisce altresì un atto di governo ecclesiastico non soltanto prudente e opportuno ma anche pienamente rispondente al magistero di Giovanni Paolo II circa la virtù della giustizia vista come esigenza primaria della carità, e al tempo stesso inseparabile dalla misericordia nell'ordinamento giuridico della Chiesa. Le norme canoniche, infatti, riguardano la *realizzazione del misericordioso disegno divino di salvezza*,

alla cui luce mostrano tutta la loro dimensione di giustizia due realtà che emergono fortemente nel presente *Motu proprio*. Esse sono: da una parte, il *diritto fondamentale dei fedeli* a ricevere dai sacri Pastori i sacramenti istituiti da Cristo (cf. *CIC*, can. 213), in questo caso il sacramento del perdono e della misericordia divina; e dall'altra parte, il relativo *dovere dei sacri Pastori* di stabilire e di far applicare con diligenza le leggi canoniche e liturgiche che assicurino la valida e lecita celebrazione dei sacramenti (cf. *CIC*, can. 841). Perciò, nell'introduzione al *Motu proprio*, il Romano Pontefice dichiara di rivolgersi « ai miei confratelli Vescovi — e attraverso di essi a tutti i presbiteri — per un sollecito rilancio del Sacramento della Riconciliazione, anche come esigenza di autentica carità e di vera giustizia pastorale, ricordando loro che ogni fedele, con le dovute disposizioni interiori ha diritto a ricevere personalmente il dono sacramentale ».

In base a questo principio, le norme dispositive del presente documento — da molti auspicato, anche nell'ultima Assemblea del Sinodo dei Vescovi — riguardano, in primo luogo, l'*unico modo ordinario* con cui il fedele consapevole di peccato grave può ricevere il perdono divino, cioè la confessione individuale con relativa assoluzione del ministro del Sacramento (vescovo o presbitero), che agisce nel nome e con l'autorità dello stesso Dio, Padre di misericordia. Perciò si ricorda a tutti coloro (vescovi, parroci, cappellani, ecc.) ai quali è affidato un ufficio con cura di anime, che hanno l'obbligo — giuridico, ma anche morale — di provvedere affinché siano ascoltate le confessioni individuali dei fedeli, e a tal fine siano stabiliti per loro comodità, giorni e ore nelle rispettive chiese, santuari, ecc. Anche tutti gli altri sacerdoti con facoltà di confessare sono invitati — pur se sono oberati da altri impegni — a dimostrare sempre la massima disponibilità nell'amministrazione di questo sacramento del perdono e della gioia, che i fedeli sono invitati a « riscoprire » e molti cercano forse senza saperlo.

Sempre in questa linea di rilancio disciplinare del Sacramento, vengono ribadite anche altre norme canoniche: circa l'integrità della confessione, che non può essere una semplice accusa generica dei peccati (n. 3); circa le disposizioni personali dei penitenti (n. 7); circa il



luogo appropriato per la celebrazione sacramentale, generalmente una chiesa o oratorio (n. 9,a); circa la sede per la confessione, che — pur nella varietà di forme possibili — deve anche comportare quella provvista di grata fissa, così da consentire ai fedeli ed agli stessi confessori di potersene servire se lo desiderano (n. 9,b ), ecc.

In secondo luogo, il documento riguarda il *modo straordinario* di amministrare il Sacramento, cioè l'assoluzione a più penitenti insieme senza la previa confessione individuale. Vengono ricordati i due unici casi, in cui è prevista questa possibilità a carattere eccezionale: «l'imminente pericolo di morte» e lo stato di «grave necessità». Quest'ultima situazione è da ritenersi che esista soltanto «quando, dato il numero dei penitenti non si hanno a disposizione confessori sufficienti per ascoltare, come si conviene, le confessioni dei singoli entro un tempo conveniente, sicché i penitenti, senza loro colpa, sarebbero costretti a rimanere a lungo privi della grazia sacramentale o della sacra comunione» (CIC, can. 961, § 1, 2E). Al riguardo vengono fatte dettagliate precisazioni, anche per arginare o prevenire interpretazioni errate o abusive, che purtroppo non sembrano essere mancate in alcuni luoghi.

Tali precisazioni normative si riferiscono, appunto, all'inseparabilità e al significato delle due condizioni richieste, cioè: l'impossibilità di poter ascoltare le confessioni «come si conviene» e «entro un tempo conveniente.» e il fatto che i penitenti debbano rimanere «a lungo» privati dalla grazia sacramentale. Giudicare se ricorrono queste condizioni non spetta al confessore ma, in ogni diocesi, al rispettivo Vescovo, tenuto conto dei criteri normativi che le singole Conferenze episcopali devono stabilire quanto prima con un apposito decreto generale a norma di diritto (cf. CIC, can. 455, § 2). Tutto ciò per assicurare, «in una materia tanto essenziale per la vita della Chiesa, la piena armonia tra i vari Episcopati del mondo» (n. 6).

Da notare, infine, l'affermazione del Legislatore che quanto stabilito nel *Motu proprio* «ha valore, per sua natura, anche per le venerande Chiese Orientali Cattoliche, in conformità ai rispettivi canoni del Codice loro proprio». Tali canoni, infatti, contengono una normativa

molto simile al Codice latino, ma differiscono leggermente da esso in alcuni punti soprattutto quanto alla procedura per stabilire i criteri riguardanti la «grave necessità» nel caso delle assoluzioni collettive, atteso che nelle Chiese Orientali non c'è l'istituzione canonica latina delle Conferenze episcopali (cf. can. 720, § 3 del *Codice delle Chiese Orientali*, per rapporto ai cann. 961, § 2 e 455 del Codice latino).

Vorrei concludere associandomi di cuore all'auspicio del Santo Padre che questa Lettera Apostolica contribuisca ad un ulteriore rilancio del Sacramento della Penitenza, e serva a superare le difficoltà nella pratica di questo Sacramento. La Chiesa, infatti, guidata dallo Spirito Santo, come ha superato altre crisi culturali e morali non meno gravi, ed è riuscita a rieducare il gusto per la Verità, la Bontà e la Bellezza nelle intelligenze, è ora fortemente impegnata a riseminare nel cuore dell'uomo la necessità di riscoprire il senso del peccato per ritrovare il senso della misericordia di Dio.

## *Allocutiones*

### L'EUCARISTIA, È IL CENTRO PULSANTE DELLA COMUNITÀ\*

Quest'oggi, in Italia e in diversi altri Paesi si celebra la solennità del *Corpus Domini*. La Comunità cristiana si stringe intorno all'Eucaristia e in essa adora il proprio tesoro più prezioso: Cristo realmente presente sotto le specie del pane e del vino consacrati.

Il Popolo intero esce dalle chiese e porta il Santissimo Sacramento per le strade e nelle piazze delle città. È il Cristo risorto che cammina per le vie dell'umanità e continua ad offrire la sua « carne » agli uomini quale autentico « pane di vita » (cfr *Gv* 6, 48.51). Oggi, come due-mila anni fa, « questo linguaggio è duro » (*Gv* 6, 60) per l'intelligenza umana, che resta come sopraffatta dal mistero.

Per esplorare le affascinanti profondità di questa presenza di Cristo sotto i « segni » del pane e del vino è necessaria *la fede*, o meglio, è necessaria *la fede vivificata dall'amore*. Solo chi crede ed ama può comprendere qualcosa di questo ineffabile mistero, grazie al quale Dio si fa vicino alla nostra piccolezza, cerca la nostra infermità, si rivela per quello che è, *infinito amore che salva*.

Proprio per questo l'Eucaristia è *il centro pulsante della comunità*. Fin dagli inizi, dalla primitiva comunità di Gerusalemme, i cristiani si radunavano nel *giorno del Signore* per rinnovare nella Santa Messa il memoriale della morte e risurrezione di Cristo. La « domenica » è il giorno del riposo e della lode, ma senza l'Eucaristia smarrisce il suo vero significato. Per questo, nella Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, ho riproposto come impegno pastorale prioritario la *rivaluta-*

\* Ex allocutione die 2 iunii 2002 habita, occasione recitationis precationis marialis « Angelus » (cf. *L'Osservatore Romano*, 2-3 giugno 2002).

*zione della domenica e, in essa, della celebrazione eucaristica: « un impegno irrinunciabile, da vivere non solo per assolvere a un precetto, ma come bisogno di una vita cristiana veramente consapevole e coerente » (n. 36).*

Adorando l'Eucaristia non possiamo non pensare con riconoscenza alla Vergine Maria. Ce lo suggerisce il celebre inno eucaristico che spesso cantiamo: « *Ave, verum Corpus / natum de Maria Virgine* ». Alla Madre del Signore chiediamo oggi che ogni uomo possa gustare la dolcezza della comunione con Gesù e divenire, grazie al pane di vita eterna, partecipe del suo mistero di salvezza e di santità.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO  
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

Prot. N. 887/02/L

DECRETUM

De celebratione Sancti Pii de Pietrelcina, presbyteri,  
in Calendario Romano Generali inscribenda

Ex uberi terra Asisii amor Evangelii et sequela Christi in sollicitudine erga fratres humilitate et simplicitate Sancti Francisci praeclare elata ubique pergit se propagare et in mundo assidue refulgere in iis qui Christo pauperi, casto et oboedienti configurati sunt. Inter quos merito computatur Sanctus Pius, Pietrelcinae natus anno 1887 in Archidioecesi Beneventanae in Italia, cui vere afuit gloriari nisi in cruce Domini nostri Iesu Christi.

Ipse enim ordinem Fratrum Minorum Capuccinorum ingressus, sacerdotio auctus est et, sacrum ministerium praesertim in conventu oppidi Sancti Ioannis Rotundi in Italia exercens, ibi die 23 mensis septembris 1968 peregrinationem terrenam complevit.

Dei et proximi amore incitatus, Sanctus Pius omnimodis curam pastorem exercebat, moderationem spiritualem agendo, paenitentes reconciliando, alia sacramenta ministrando, pauperibus providendo et infirmos sublevando.

Summa autem dilectio Dei eum duxit ad Domino nostro Iesu Christo se plene conformandum, quem crucifixum utpote mirus Dominicae Passionis sectator et imitator contemplatus est.

Cum cultus eius in permultas totius orbis regiones diffusus esset, occasione data eius canonizationis, cui magna interfuit devotissima

copia christifidelium, Summus Pontifex IOANNES PAULUS II eandem celebrationem in Calendarium Romanum inseri decrevit, statuens ut in posterum memoria Sancti Pii de Pietrelcina, presbyteri, quotannis die 23 septembris peragatur, adhibitis textibus liturgicis huic Decreto adnexis.

Contrariis quibuslibet minime obstantibus.

Ex aedibus Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, die 26 mensis iunii 2002.

Georgius A. Card. MEDINA ESTÉVEZ  
*Praefectus*

Marius MARINI  
*Subsecretarius*

## ADDITIO AD MISSALE ROMANUM

Die 23 septembris  
S. Pii de Pietrelcina, presbyteri

*De Communi Pastorum, vel Sanctorum: pro religiosis*

*Collecta*

Omnípotens sempitérne Deus,  
qui sanctum Pium, presbýterum,  
crucis Fílii tui singulári grátia partícipem esse donásti,  
et per eius ministérium misericórdiae tuae mirabília renovásti,  
concéde nobis, ut, eius intercessióne,  
passiónibus Christi iúgiter sociáti  
ad resurrectiónis glóriam felíciter perducámur.  
Per Dóminum nostrum.

ADDITIO  
AD ORDINEM LECTIONUM MISSAE

643 bis Die 23 septembris  
S. Pii de Pietrelcina, presbyteri

LECTIO I Gal 2, 19-20; n. 740, 5.  
Ps. RESP Ps 127, 1-2.3.4-5; n. 739, 8.  
ALLELUIA Lc 21, 36; n. 741, 7.  
EVANG Mt 16, 24-27; n. 742, 6.

ADDITIO  
AD LITURGIAM HORARUM

Die 23 septembris  
S. PII DE PIETRELCINA, PRESBYTERI

In vico Pietrelcina apud Beneventum in Italia ortus est anno 1887 et, Ordinem Fratrum Minorum Capuccinorum ingressus ac sacerdotio auctus, praesertim in conventu oppiduli Sancti Ioannis Rotundi in Apulia summa cum pastoralis deditio ministerium praebuit, fidelium spirituali moderatione paenitentium reconciliatione et providenti erga infirmos pauperesque cura, populo Dei inserviens in oratione et humilitate. Christo crucifixo plene configuratus, die 23 septembris 1968 peregrinationem terrenam complevit.

*De Communi Pastorum, vel Sanctorum: pro religiosis, praeter sequentia:*

Ad Officium lectionis

LECTIO ALTERA

Ex Litteris sancti Pii de Pietrelcina, presbyteri

(*Editio* 1994: II, 87-90, n. 8)

*Lapides aedificii aeterni*

Parare divinus Artifex lapides, quibus aedificium aeternum extruat, quaerit assiduis tusionibus scalpri salutiferi et diligenti expositio, uti mitissima mater nostra, sancta Ecclesia Catholica, canit in hymno officii dedicationis ecclesiae. Et sic vere est.

Anima quaeque ad aeternam destinata gloriam se optime lapis ad



aedificium aeternum erigendum constituta definire potest. Structori aedem erigendam quaerenti optime primum lapides ipsam exstructuras expolire oportet. Quod ille mallei scalprique tusionibus consequitur. Pariter vero Pater caelestis in animas electas se gerit, quae, inde ab aeterno, summa sapientia ac providentia Eius ad aedificium aeternum erigendum destinatae sunt.

Anima autem ad regnandum cum Christo in gloria aeterna constituta mallei scalprique tusionibus expolienda est, quibus utitur divinus Artifex, ut lapides, seu scilicet animas electas, paret. At quae mallei hae scalprique tusionis? Umbrae, soror mea, timores, temptationes, spiritus maerores ac spirituales timores aliquam aegritudinem olentes, et molestiae corporis.

Gratias, ergo, agite infinitae pietati aeterni Patris, qui sic animam vestram ad salutem deputatam gerit. Cur non gloriari benivolis his optimi ex omnibus patribus adiunctis? Aperite cor huic caelesti animarum medico et tradite vos omni fiducia pleni sanctissimis eius brachiis: qui vos tamquam electos gerit, ut comminus Iesum super clivum Calvarii sequamini. Laetitia ego et sollertissimo animi motu quomodo in vobis gratia se gesserit considero.

Haud dubitatis quin omnia, quae animae vestrae occurrerunt, Dominus ordinaverit. Ne timeatis ideo in malum seu iniuriam Dei incurrere! Sufficiat vobis scire in tota vestrae vitae ratione numquam offensus Dominum, qui immo magis magisque celebratus est.

Si hic benevolentissimus Sponsus animae vestrae latet, id facit non quia, uti existimatis, de perfidia vestra vindicare velit, sed quia amplius periclitatur ille fidelitatem ac constantiam vestram et emendat vos praeterea a morbis quibusdam, qui tales oculis carnalibus non videntur, morbi scilicet culpaequae illae, quarum ne iustus quidem immunis est. Dicitur enim in sacris paginis: «Septies enim cadet iustus» (*Prov 24, 16*).

Et credite mihi, quia, si tam afflictos vos nescirem, minus laetarer, cum Dominum intelligerem minus vobis donare gemmas ... Ecite, sicut temptationes, dubia adversa ... Ecite et dubia, quae ad vestrae pertinent vitae rationem, scilicet quod divinas vocationes non auditis

et dulcía obsistitis invitáménta Sponsi. Quae ómnia non ex bono spírito, sed a malo procedunt. De diabólicis ágitur ártibus, quae, ut a perfectióne abeátis vel saltem iter ad eam retardétis, atténdunt. Ne demittátis ánimum!

Quandóque pandat se Iesus, grátias ipsi ágite; si se abscondit, átamen grátias ágite: ómnia delíciae sunt amóris. Cúpio vos cum Iesu super crucem spírítum trádere et cum Iesu exclamáre: « Consummátum est! » (*Io* 19, 30).

*Responsorium*

*Eph 2, 21-22*

R. In Christo Iesu omnis aedificátio compácta crescit \* in templum sanctum in Dómino.

V. In quo et vos coaedificámini in habitáculum Dei in Spírítu. \*  
In templum.

*Oratio*

Omnípotens sempitérne Deus, qui sanctum Pium, presbýterum, crucis Filii tui singulári gratia partícipem esse donásti, et per eius ministérium misericórdiae tuae mirabilia renovásti, concéde nobis, ut, eius intercessióne, passióibus Christi iúgiter sociáti ad resurrectiónis glóriam felíciter perducámur. Per Dóminum.

Prot. N. 1280/02/L

NOTIFICAZIONE  
SU ALCUNI ASPETTI DEI LEZIONARI  
ECCLESIASTICI PROPRI  
DELLA «LITURGIA HORARUM»

1. Alla luce della sua recente esperienza, la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, fermo restando quanto esposto nell'*Institutio Generalis de Liturgia Horarum*, nell'Istruzione *Calendaria particularia* del 1970,<sup>1</sup> nella *Declaratio* della S. Congregazione per la Dottrina della Fede del 1972,<sup>2</sup> nella *Notificazione su alcuni Aspetti dei Calendari e dei Testi liturgici propri* del 1997<sup>3</sup> e nell'Istruzione *Liturgiam authenticam* del 2001,<sup>4</sup> ritiene opportuno offrire qualche ulteriore considerazione riguardo alla questione delle letture patristiche della *Liturgia Horarum* del Rito Romano, che si applicheranno poi, *mutatis mutandis*, agli altri Riti della Chiesa Latina legittimamente approvati.

I

2. Nei secoli dell'epoca moderna i Sommi Pontefici hanno avuto ripetutamente occasione di ribadire la venerazione e la stima che la Chiesa

<sup>1</sup> S. CONGREGATIO PRO CULTU DIVINO, *Instructio Calendaria particularia*, del 24 giugno 1970: *Acta Apostolicae Sedis* 62 (1970) 651-663; *Notitiae* 6 (1970) 349-370.

<sup>2</sup> S. CONGREGATIO PRO DOCTRINA FIDEI, *Declaratio* del 9 luglio 1972 (prot. n. 640/72); cf. *Notitiae* 8 (1972) 249.

<sup>3</sup> CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM, *Notificazione su alcuni Aspetti dei Calendari e dei Testi liturgici propri*, del 20 settembre 1997: *Notitiae* 32 (1997) 284-297.

<sup>4</sup> CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM, *Instructio Liturgiam authenticam*, del 28 marzo 2001: *Acta Apostolicae Sedis* 93 (2001) 685-726; *Notitiae* 37 (2001) 120-174.

nutre per le esimie figure comunemente definite i « Padri della Chiesa », coloro, il « cui insegnamento riveriamo e seguiamo ».<sup>5</sup> A questo proposito il Papa Giovanni Paolo II ha voluto affermare che: « Padri della Chiesa sono giustamente chiamati quei Santi che, con la forza di fede, la profondità e la ricchezza dei loro insegnamenti, nel corso dei primi secoli l'hanno rigenerata e grandemente incrementata.<sup>6</sup> Padri [...] sono stati, e padri restano per sempre: essi stessi, infatti, sono una struttura stabile della Chiesa, e per la Chiesa di tutti i secoli adempiono a una funzione perenne. Coticché ogni annuncio e magistero successivo, se vuole essere autentico, deve confrontarsi con il loro annuncio e il loro magistero; ogni carisma e ogni ministero deve attingere alla sorgente vitale della loro paternità; e ogni pietra nuova, aggiunta all'edificio santo che ogni giorno cresce e si amplifica,<sup>7</sup> deve collocarsi nelle strutture già da loro poste, e con esse saldarsi e connettersi. Guidata da queste certezze, la Chiesa non si stanca di ritornare ai loro scritti - pieni di sapienza e incapaci di invecchiare [...] ». Da parte sua il Papa Paolo VI aveva affermato che negli scritti dei Padri « ci sono delle costanti che sono alla base di ogni autentico rinnovamento nell'ordine spirituale e teologico: il legame irrinunciabile alla Fede, il desiderio ardente di scrutare il mistero di Cristo, il senso profondo della Tradizione, l'amore senza limiti per la Chiesa ».<sup>8</sup> Così i loro scritti sono in grado di assicurare l'arricchimento della preghiera ufficiale della Chiesa,<sup>9</sup> in particolare della celebrazione della *Liturgia Horarum*, sia sotto il profilo di una maggiore intelligenza della Parola di Dio sia nella linea di una autentica interpretazione delle varie celebrazioni ordinate lungo l'anno liturgico.

<sup>5</sup> S. LEO PP. I, *Ep.* 69, 2: PL 54, 891B.

<sup>6</sup> Cf. *Gal* 4, 19; S. VINCENTIUS LIRINENSIS, *Commonitorium*, I, 3: PL 50, 641.

<sup>7</sup> Cf. *Ef* 2, 21.

<sup>8</sup> PAULUS PP. VI, *Epistula ad E.mum P. D. Michaelem S.R.E. Cardinalem Pellegrino, primo volvente saeculo ab obitu sacerdotis Iacobi Pauli Migne: Acta Apostolicae Sedis* 67 (1975) 469-473, in part. p. 471; cf. CONCIL. OECUM. VATIC. II, *Constitutio de sacra Liturgia, Sacrosanctum Concilium*, n. 92 b).

<sup>9</sup> Cf. PAULUS PP. VI, *Epistula ad E.mum P. D. Michaelem S.R.E. Cardinalem Pellegrino: Acta Apostolicae Sedis* 67 (1975) 469-473, in part. p. 471.

3. La presenza della lettura dei Padri o degli Scrittori ecclesiastici nella *Liturgia Horarum* ha una connotazione teologica ed ecclesiale. SCOPO primario è la meditazione della Parola di Dio «così come è accolta dalla Chiesa nella sua tradizione. La Chiesa, infatti, ha sempre ritenuto necessario spiegare ai fedeli in maniera autentica la Parola di Dio, perché «la linea della interpretazione profetica e apostolica si svolgesse secondo la norma del senso ecclesiastico e cattolico»<sup>10</sup>. Pertanto, va ricordato che «I Padri sono in primo luogo ed essenzialmente dei commentatori della Sacra Scrittura: “divinorum librorum tractatores”<sup>11</sup> [...] Essi rimangono per noi maestri veri e si può dire superiori, sotto tanti aspetti, agli esegeti del medioevo e dell'età moderna per “una specie di soave intuizione delle cose celesti per un'ammirabile penetrazione di spirito, grazie alle quali vanno più nelle profondità della parola divina”. L'esempio dei Padri, può, infatti, insegnare agli esegeti moderni un approccio veramente religioso della Sacra Scrittura, come anche un'interpretazione che s'attiene costantemente al criterio di comunione con l'esperienza della Chiesa, la quale cammina attraverso la storia sotto la guida dello Spirito Santo. Quando questi due principi interpretativi, religioso e specificamente cattolico, vengono disattesi e dimenticati, gli studi esegetici moderni risultano spesso impoveriti e distorti»<sup>12</sup>. Ciò vale anche per molti altri settori della vita nella Chiesa, la cui riflessione teologica «è nata dall'attività esegetica dei Padri, “in medio Ecclesiae”, [...] a contatto con le necessità spirituali del Popolo di Dio»<sup>13</sup> e specialmente «nel cuore delle assemblee liturgiche riunite per professare la fede e per celebrare il culto del Signore risorto»<sup>14</sup>.

<sup>10</sup> *Institutio generalis de Liturgia Horarum*, n. 163; S. VINCENTIUS LIRINENSIS, *Com-monitorium*, I, 2: PL 50, 640.

<sup>11</sup> S. AUGUSTINUS HIPONENSIS, *De libero arbitrio*, III, 21, 59; *De Trinitate*, II, 1, 2: PL 32, 1300; 42, 845.

<sup>12</sup> CONGREGATIO DE INSTITUTIONE CATHOLICA, *Instructio Inspectis diebus*, n. 26: *Acta Apostolicae Sedis* 81 (1990) 618.

<sup>13</sup> *Ibidem*, n. 27: *Acta Apostolicae Sedis* 81 (1990) 619.

<sup>14</sup> *Ibidem*, n. 20: *Acta Apostolicae Sedis* 81 (1990) 616.

4. Nel contesto dell'approfondimento, sviluppo e integrazione della Parola di Dio da parte della Chiesa, attraverso i suoi testimoni più qualificati, « gli scritti dei santi Padri sono splendide testimonianze di quella meditazione della Parola di Dio, prolungatasi per secoli, con la quale la Sposa del Verbo incarnato, cioè la Chiesa, "che ha con sé il consiglio e lo spirito del suo Sposo e Dio" si sforza di giungere giorno per giorno a una più profonda intelligenza delle Sacre Scritture ». <sup>15</sup>

5. Perciò, « nel loro modo di esprimersi è spesso percepibile il saporoso accento dei mistici, che lascia traspirare una grande familiarità con Dio, un'esperienza vissuta del mistero del Cristo e della Chiesa [...] », <sup>16</sup> non per ultimo nella celebrazione liturgica. I Padri, infatti, testimoni vivi di quei elementi costanti della liturgia della Chiesa che sono stati oggetto della *traditio* degli Apostoli, <sup>17</sup> e perfezionatori delle forme e delle strutture caratteristiche delle grandi famiglie rituali, ormai invariabilmente consolidati, <sup>18</sup> hanno avuto un ruolo essenziale nell'esplicitare il significato che la Chiesa vede nella Liturgia e in tutte le pratiche della vita cristiana che da essa derivano o dipendono oppure ad essa conducono. <sup>19</sup> Infatti, « molte forme di pietà privata (come la preghiera in famiglia, le preghiere quotidiane, la pratica dei digiuni) e comunitaria (per es. la celebrazione della domenica e delle principali feste liturgiche come partecipazione agli eventi salvifici, la

<sup>15</sup> *Institutio generalis de Liturgia Horarum*, n. 164.

<sup>16</sup> CONGREGATIO DE INSTITUTIONE CATHOLICA, *Instructio Inspectis diebus*, n. 39: *Acta Apostolicae Sedis* 81 (1990) 625.

<sup>17</sup> CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM, *Instructio Varietates legitimae*, del 25 gennaio 1994, nn. 26-27: *Acta Apostolicae Sedis* 87 (1995) 298-299; *Notitiae* 30 (1994) 94-95; *MISSALE ROMANUM, editio typica altera*, *Institutio Generalis*, n. 397.

<sup>18</sup> CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM, *Instructio Varietates legitimae*, del 25 gennaio 1994, n. 36: *Acta Apostolicae Sedis* 87 (1995) 302; *Notitiae* 30 (1994) 99; *MISSALE ROMANUM, editio typica altera*, *Institutio Generalis*, n. 398; CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM, *Instructio Liturgiam authenticam*, n. 5: *Acta Apostolicae Sedis* 93 (2001) 687; *Notitiae* 37 (2001) 122.

<sup>19</sup> Cf. CONCIL. OECUM. VATIC. II, *Constitutio de sacra Liturgia, Sacrosanctum Concilium*, nn. 10, 14.

venerazione della Ss.ma Vergine Maria, le veglie, le agapi, ecc.) risalgono all'epoca patristica e ricevono il loro preciso significato teologico-spirituale dagli insegnamenti dei Padri». <sup>20</sup> Così lo studio e la meditazione degli scritti dei Padri della Chiesa portano «alla comprensione del linguaggio simbolico della liturgia che mediante i segni sensibili, le parole, i gesti, gli oggetti e le azioni significano le realtà divine e le attuano nei sacramenti». <sup>21</sup>

6. In altri documenti della Santa Sede che in questi anni hanno rivolto lo sguardo ai Padri, leggiamo: «Nella nostra coscienza cristiana i Padri appaiono sempre legati alla Tradizione, essendone stati contemporaneamente protagonisti e testimoni. Essi sono più vicini alla freschezza delle origini: alcuni di loro sono stati testimoni della Tradizione apostolica, fonte da cui la Tradizione stessa trae origine; specialmente quelli dei primi secoli possono considerarsi autori ed esponenti di una tradizione "costitutiva", della quale nei tempi posteriori si avrà la conservazione e la continua esplicazione. In ogni caso i Padri hanno trasmesso ciò che hanno ricevuto, "hanno insegnato alla Chiesa ciò che hanno imparato nella Chiesa"; <sup>22</sup> "ciò che hanno trovato nella Chiesa hanno tenuto; ciò che hanno imparato hanno insegnato; ciò che hanno ricevuto dai Padri hanno trasmesso ai figli"». <sup>23</sup>

7. Oltre al suo scopo principale, quello della meditazione della Parola di Dio, la lettura dei Padri e degli Scrittori ecclesiastici nell'ambito della *Liturgia Horarum*, ha come sua specificità quella di aiutare «i cristiani a comprendere meglio il significato dei tempi e delle cele-

<sup>20</sup> CONGREGATIO DE INSTITUTIONE CATHOLICA, *Instructio Inspectis diebus*, n. 44: *Acta Apostolicae Sedis* 81 (1990) 628.

<sup>21</sup> S. CONGREGATIO DE INSTITUTIONE CATHOLICA, *Instructio In ecclesiasticam*, n. 11 cf. 20: *Notitiae* 15 (1979) 526-565, in partic. pp. 530, 555.

<sup>22</sup> S. AUGUSTINUS HIPONENSIS, *Opus imperfectum contra Iulianum*, 1, 117: PL 45, 1125.

<sup>23</sup> CONGREGATIO DE INSTITUTIONE CATHOLICA, *Instructio Inspectis diebus*, n. 19: *Acta Apostolicae Sedis* 81 (1990) 607-636, in partic. p. 615.

brazioni liturgiche. Apre loro l'accesso alle inestimabili ricchezze spirituali che formano il prezioso patrimonio della Chiesa e insieme presentano il fondamento della vita spirituale ed un ricchissimo nutrimento della pietà». <sup>24</sup>

8. L'auspicio della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti è che nella compilazione e nella revisione dei Propri liturgici si applichino con maggiore attenzione alcuni criteri fondamentali che si espongono qui di seguito.

9. Da parte sua, il Dicastero intende, a salvaguardia del carattere autentico dei libri liturgici, applicare con aumentato rigore i criteri che seguono, anche nel caso delle future revisioni delle *editiones typicae* del Rito Romano.

10. Come principio di base conviene che si riservi un luogo privilegiato nei Lezionari ecclesiastici della *Liturgia Horarum* agli scritti autentici dei Padri della Chiesa, come spetta ai medesimi in ragione della venerazione e stima che la Chiesa nutre nei loro confronti e in ottemperanza alla tradizione.

11. Come corollario di tale criterio, si eviti di dare spazio, salvo nei casi particolari qui definiti, ad altri scritti ecclesiastici, anche dei Santi e di autori cristiani di particolare rilievo. L'inclusione di tali scritti nei Lezionari ecclesiastici deve considerarsi piuttosto eccezionale e determinato dalla presenza di circostanze particolari.

## II

12. Ogni brano destinato a servire come *Lectio altera* deve essere scelto in vista dell'uso specificamente liturgico ed è necessario che sia

<sup>24</sup> *Institutio generalis de Liturgia Horarum*, n. 165.



munito dell'abituale titolo introduttivo, di un'adeguata indicazione bibliografica, di una frase tematica e di un responsorio proprio nella specifica forma. Inoltre, la scelta dei testi necessita di una ragionevole qualità e integrità letteraria, per cui sono da escludersi *collages* o centonizzazioni di frasi scelte, a favore di brani per quanto possibile continui.

13. Nel preparare la breve nota agiografica previa, si tenga presente la sua funzione, quella di riassumere brevemente i punti salienti della vita di un Santo o Beato, a scopo prettamente informativo e privato; la sua collocazione prima della lettura; la sua redazione, i cui criteri rimandano al modello e alla struttura di quelle presenti nell'*Officium lectionum* e ove sia possibile ci si adegui ormai alla formulazione del relativo *elogium* del *Martyrologium Romanum*.<sup>25</sup>

14. La *lectio altera*, sia che attinga ai Padri o agli Scrittori ecclesiastici sia che si configuri come composizione agiografica, è necessario che abbia una frase tematica che richiami il tema centrale del brano o che faccia da collegamento con la lettura biblica o con il tempo liturgico. Tale elemento, non destinato alla lettura, aiuta a tenere presente il contenuto del brano proposto. Ci si attenga anche per questo elemento al modello dell'*editio typica* corrente.

15. Per ciò che riguarda la composizione dei Responsori che seguono le letture patristiche o agiografiche, sebbene non siano strettamente congiunti con il testo della lettura,<sup>26</sup> si tengano presenti, come modello, quelli già approvati nell'*Officium lectionum*, ai quali si può attingere nel caso di difficoltà redazionali. Si salvaguardi, per quanto possibile, una certa corrispondenza tematica con la relativa lettura e si compongano in modo da poter essere anche cantati, almeno nelle lingue vernacole.

<sup>25</sup> Cf. *Ibidem*, n. 168; *Martyrologium Romanum*, Praenotanda, n. 39.

<sup>26</sup> Cf. *Institutio generalis de Liturgia Horarum*, n. 170.

## III

16. Per le celebrazioni della Beata Vergine Maria, dei Santi e Beati, la provvisione di testi nei Propri liturgici delle diocesi, delle nazioni e delle famiglie religiose, seguirà, per quanto possibile, il modello dell'*editio typica* della *Liturgia Horarum*. In ciò che segue ci si riferisce non solo ai Santi ma anche ai Beati, salvo particolari indicazioni.

17. Solo in casi rari sarà opportuno presentare un brano in alternativa per la *Lectio altera* dell'*Officium lectionum* in occasione della celebrazione di un determinato Santo o gruppo di Santi e non conviene mai aggiungere più di un solo testo supplementare per una determinata celebrazione. Di certo non è lecito seguire una tale procedura in maniera sistematica.

18. Quanto alla celebrazione di un singolo Santo, ci si sforzerà di scegliere un brano tra gli scritti del medesimo che possa rispondere ai requisiti dell'*Officium lectionum*.

19. Se la celebrazione dovesse essere quella di un gruppo di Santi, si utilizzerà di preferenza un brano desunto dagli scritti dell'uno o dell'altro di essi.

20. Nel caso non fosse disponibile un brano degli scritti degli stessi Santi, si sceglierà preferibilmente un brano preso tra gli scritti di un Padre della Chiesa, tenendo presente l'unità tematica, la lunghezza media e la suddivisione in paragrafi.

21. Solo eccezionalmente, e unicamente di fronte ad un testo che tra l'altro dimostra una buona qualità letteraria, si potrà fare ricorso ad una compilazione agiografica, ferme restando la sua autenticità storica e la sua utilità spirituale.<sup>27</sup> Si eviti in ogni caso, per tale scopo, di

<sup>27</sup> Cf. *Ibidem*, n. 167.

desumere brani dagli atti del processo di canonizzazione, compreso i decreti ad essa legati.

22. Al fine di evitare inutili sforzi, quando si tratta di provvedere ai testi liturgici per la specifica celebrazione di un Santo, è necessario che essi vengano presentati alla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti solo dopo che la celebrazione sia stata definitivamente inscritta nel calendario proprio, attraverso un decreto della Santa Sede.

#### IV

23. Rimane aperta la possibilità di cui all'art. 162 dell'*Institutio Generalis de Liturgia Horarum*, vale a dire, la preparazione da parte della Conferenza dei Vescovi di un Lezionario ecclesiastico proprio per le celebrazioni dell'*Officium Lectionum*. A questo riguardo, il Dicastero desidera precisare quanto segue:

24. In tal caso, sarebbe consigliabile prendere contatto con la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti prima di iniziare il lavoro di preparazione, in modo da poter definire previamente i criteri da adoperare.

25. Un Lezionario del genere va considerato parte dei libri liturgici di Rito Romano ed è soggetto alla comune normativa per quanto riguarda la compilazione, l'approvazione, a norma di legge, da parte dei Vescovi e la concessione della *recognitio* da parte della Santa Sede.

26. Scopo del Lezionario è di fornire testi per la celebrazione della *Liturgia Horarum*. Perciò la raccolta non può assumere le caratteristiche di un'antologia mirante ad altro fine. Il modello di impostazione anche tipografica rimane rigorosamente quello dei libri liturgici approvati, con l'esclusione, quindi, di ogni elemento estraneo, come ad

es. prefazioni, trattati scientifici introduttivi, note biografiche sui singoli autori, illustrazioni, indici tematici, glossari, ecc.

27. Sarebbe opportuno in un primo momento restringere un tale progetto al tempo « per annum », rimandando il lavoro di compilazione più delicato per quanto riguarda l'Avvento, il tempo natalizio, la Quaresima e il tempo pasquale ad un secondo momento. La possibilità di realizzare delle sezioni di un Lezionario per questi ultimi tempi liturgici, di particolare e adeguata qualità, dipende dalla disponibilità di reperire testi appropriati.

28. La questione dell'uso di un ciclo biennale di letture sia bibliche che patristiche per l'*Officium lectionum* necessita ancora di una approfondita riflessione, ma certamente non è di facile risoluzione per tutta una serie di motivi di ordine teologico-celebrativo, di disponibilità di risorse di persone esperte nel curare tra l'altro le traduzioni, nonché economico. Perciò, salvo qualche considerazione particolare e nel rispetto delle concessioni già fatte, sembra meglio per il momento, nel caso che si volesse preparare un cosiddetto « Lezionario bis » di testi ecclesiastici, concentrarsi sul progetto di un unico ciclo annuale.

29. La realizzazione di un tale progetto non è facile. In particolare un tale progetto non può restringere i temi trattati nei brani scelti tanto da disattendere l'esigenza di coprire un'adeguata varietà di soggetti e di rispettare sia il contesto della celebrazione liturgica sia la necessità di presentare nel corso del ciclo annuale l'intero mistero della salvezza. Uno schema di letture troppo circoscritto non sarebbe adeguato: ad es., uno che prenderebbe come unico tema dominante la preghiera personale, o il ruolo della Beata Maria Vergine e la devozione nei confronti di essa.

30. Si dovrebbe normalmente anche evitare di limitare la scelta dei brani alle opere di un numero troppo ristretto di autori, o che si rassomigliano troppo tra di loro nello stile.

31. Un «Lezionario bis» proprio dovrebbe però giustificarsi in qualche modo per il fatto che attenda più specificamente alle tradizioni particolari e sarebbe più naturale nel caso di quelle nazioni con una particolare tradizione patristica.

## V

32. Come già contemplato nella prassi degli anni postconciliari, la facoltà di cui all'art. 162 dell'*Institutio Generalis de Liturgia Horarum* (cf. sopra n. 23), può essere concessa in linea di principio anche alle famiglie religiose.

33. In questo preciso caso, si potrebbe prevedere qualche attenuazione del requisito di limitarsi per il Temporale a testi patristici, in particolare per le famiglie religiose più antiche o che si ricollegano alla forma di vita degli ordini monastici o mendicanti, o che hanno un'ampia tradizione letteraria e spirituale propria.

34. Le scelte dovrebbero comunque rispettare il carattere della domenica, primo giorno della settimana, ottavo giorno, «primordialis dies festus», e «dies Domini».<sup>28</sup>

35. I casi sarebbero così diversi tra di loro che si potrebbero difficilmente formulare criteri generali oltre a quanto enunciato qui sopra nei nn. 24-31 e altrove nel presente documento. Però l'eventuale attenuazione di cui al n. 33 non può portare a scelte eclettiche, per cui si dovrebbe comunque badare ad assicurare una certa coesione interna

<sup>28</sup> Cf. *1 Cor* 16, 2; *Apoc* 1, 10; S. AUGUSTINUS HIPPONENSIS, *Epist.* 55, 17: CSEL 34, 188; CONC. OECUM. VATIC. II, Constitutio de sacra Liturgia, *Sacrosanctum Concilium*, nn. 41, 106; IOANNES PAULUS PP. II, Litt. Apost. *Dies Domini*, del 31 maggio 1998, in partic. nn. 8-18, 21-26, 34, 74-80: *Acta Apostolicae Sedis* 90 (1998) 713-766, in partic. pp. 717-723, 725-729, 733-734, 758-762; *Notitiae* 34 (1998) 353-418, in partic. pp. 358-366, 368-372, 378-379, 409-414.

nel Lezionario, in qualche modo analoga a quella di fatto risultante dalla scelta predominante di testi patristici nell'*editio typica* della *Liturgia Horarum*.

## VI

36. Delle varie letture ecclesiastiche sia presentato per l'approvazione della Santa Sede sempre il testo in lingua originale, anche se non se ne prevede un diffuso uso liturgico.

37. Nel caso di testi che si esprimono in lingue oltre al latino, al castigliano, al francese, all'inglese, all'italiano, al portoghese, al tedesco, o al polacco, dovrebbe considerarsi procedura normale presentare anche una traduzione nell'una o nell'altra di queste lingue. Per evitare, però, un sovraccarico di lavoro a chi è incaricato della preparazione dei testi, la Congregazione è disponibile a dispensare da questa esigenza in casi particolari, specialmente per le lingue slave.

38. Ad eccezione di quanto stabilito al n. 36, si presentino delle traduzioni in lingue moderne, redatte a norma dell'Istruzione *Liturgiam authenticam*, solo dopo l'approvazione da parte della Congregazione per il Culto Divino del «textus typicus». Così si potrà procedere in maniera più efficiente a questa fase successiva, evitando lavoro inutile.

39. Talvolta emerge la questione dei brani destinati ad essere adoperati come letture, la cui versione originale si esprime in una lingua moderna che, però, ha conosciuto dopo la redazione del brano in questione degli sviluppi tali che alcuni vocaboli o espressioni si discostano tanto dalle usanze attuali fino a renderne difficile oggi l'esatta comprensione. Chiaramente non tutte le differenze linguistiche rispetto alle abitudini moderne presentano dei problemi. Quando, invece, emergono delle difficoltà, sono possibili una varietà di soluzioni. La più ovvia è quella di sostituire il brano in

questione con un altro. Se le espressioni di difficile comprensione fossero numerose, quest'ultima soluzione normalmente si impone. Nel caso contrario si può tentare un delicato ritocco, sostituendo per l'originale un'espressione più facilmente comprensibile. Tali interventi, a motivo dei molteplici rischi che corrono, debbono essere dettagliatamente segnalati alla Congregazione al momento di presentare i testi per l'approvazione, e debbono considerarsi un rimedio eccezionale.

## VII

40. Conviene in questa sede segnalare alcuni punti che riguardano specificamente le procedure per l'approvazione dei Propri liturgici delle famiglie religiose.<sup>29</sup> A motivo della somma importanza ecclesiale della celebrazione liturgica, e della corrispondente necessità di assicurare la massima integrità dei testi liturgici, in tale ambito è opportuno ottemperare in maniera analoga a quanto stabilito dall'Istruzione *Liturgiam authenticam* (128, a), b) per le traduzioni dei Propri delle famiglie religiose. In particolare spetta al Moderatore Supremo, con il voto del suo consiglio oppure del capitolo generale, di approvare ogni testo liturgico destinato ad essere adoperato nella celebrazione liturgica in qualsiasi casa della famiglia religiosa, a prescindere dalla lingua. Si ricorda a questo proposito che le Conferenze dei Vescovi sono tenute ad una procedura secondo la quale si richiede un voto favorevole dei due terzi dell'assemblea plenaria dei Vescovi.<sup>30</sup> Nel caso delle famiglie religiose, quindi, sarebbe conveniente osservare rigorosamente delle procedure in qualche maniera equivalenti.

<sup>29</sup> S. CONGREGATIO PRO CULTU DIVINO, *Instructio Calendaria particularia*; CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM, *Instructio Liturgiam authenticam*, nn. 128-130: *Acta Apostolicae Sedis* 93 (2001) 724-725.

<sup>30</sup> Cf. S. RITUUM CONGREGATIO, *Instructio Inter Oecumenici*, nn. 23-31: *Acta Apostolicae Sedis* 56 (1964) 882-884.

## VIII

41. Si fa presente, inoltre, che al momento di presentare i testi alla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, è necessario fornirne tre esemplari dattiloscritti su carta bianca, formato A 4, non rilegati,<sup>31</sup> accompagnati allo stesso tempo da un dischetto informatico contenente un testo rigorosamente identico.

*San Cirillo d'Alessandria,  
Vescovo e Dottore della Chiesa*

Roma, 27 giugno 2002

Jorge A. Card. MEDINA ESTÉVEZ  
*Prefetto*

Mons. Mario MARINI  
*Sotto-Segretario*

<sup>31</sup> Cf. S. CONGREGATIO PRO CULTU DIVINO, *Instructio Calendaria particularia*, n. 6: *Acta Apostolicae Sedis* 56 (1964) 653.



CONGREGATIO DE CULTU DIVINO  
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

MARTYROLOGIUM ROMANUM

EX DECRETO SACROSANCTI ŒCUMENICI CONCILII VATICANI II INSTAURATUM  
AUCTORITATE IOANNIS PAULI PP. II PROMULGATUM

EDITIO TYPICA

Martyrologium Romanum, ad normam decretorum Constitutionis de Sacra Liturgia recognitum, quo ditius fieret et clarius, iuxta adhortationem Patrum Œcumenici Concilii Vaticani II, sanctitatem in mundo per opportuna exempla imitanda eximiorum virorum et mulierum Dei significaret, ad exsequendam instaurationem liturgicam apparatus, hoc anno 2001 publici iuris factum est a Congregatione de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum in prima editione typica post Concilium celebratum, attentis animadversionibus et suggestionibus, quae ad textum illum a Caesare Card. Baronio anno 1584 redactum emendandum e scientia historica et haegologica receptae sint.

Opus ad normam articulis 23 Constitutionis Apostolicae *Sacrosanctum Concilium* apparatus est, ut accurata investigatio theologica, historica et pastoralis singularum partium Liturgiae semper praecedat atque aperiat viam verae ac legitimae progressionis, quem ad finem Passiones praesertim et Vitae Sanctorum iustae fidei historicae rationi reddendae erant.

Relatione habita cum praecedentibus, editio haec peculiariora praebet elementa, quae sequuntur:

— materia, sicut ceteri libri liturgici instaurati, ditata est opportunis *Praenotandis*, ut aptius doctrina de sanctitate in oeconomia salutis et in vita Ecclesiae, de imitatione Christi in vita Sanctorum, indoles seu natura liturgica Martyrologii, structura generalis et ordo lectionis textus exponantur, necnon brevi tractatu de pronuntiatione lunae, elogiis peculiaribus pro celebrationibus mobilibus, lectionibus brevibus et orationibus ad ritum lectionis Martyrologii pertinentibus;

— clarius Sancti et Beati dispositi sunt in elencho diei iuxta ordinem chronologicum, praemisso numero identificationis, qui per indices inventionem expediat singuli nominis;

— elogium Sanctorum Calendarii generalis Ritus romani ob peculiare momentum eorum semper ut prima commemoratio diei exstant, typis maioribus aliis exarata;

— Beati a media usque ad nostram aetatem et Sancti omnes localis vel particularis momenti asterisco quodam distinguuntur post numerum progredientem identificationis addito;

— ad modum appendix insertus est *Index nominum Sanctorum et Beatorum*, cum mentione numeri identificationis et anni obitus inter parentheses.

Venditio operis fit cura Librariae Editricis Vaticananae

# MISSALE ROMANUM

EX DECRETO SACROSANCTI OECUMENICI CONCILII VATICANI II INSTAURATUM  
AUCTORITATE PAULI PP VI PROMULGATUM IOANNIS PAULI PP II CURA RECOGNITUM

## EDITIO TYPICA TERTIA

Missale Romanum, ad normam Constitutionis de Sacra Liturgia instauratum, quo dignius ad sacrum incruens Christi Redemptoris sacrificium celebrandum variis in temporibus anni liturgici, in memoriis Sanctorum et in diversis vitae ecclesialis occasionibus provideatur, iuxta adhortationem Concilii Oecumenici Vaticani II hoc anno 2002 a Congregatione de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum publici iuris factum est in tertia editione typica post Concilium celebratum, attentis animadversionibus Episcoporum peritorumque necnon documentis Apostolicae Sedis, quae ad textum illum anni 1975 augendum et ad variis emendationis vel ascriptionis necessitatibus obtemperandum recepta sint.

Variationes ergo nonnullae inductae sunt cum praescriptis consiliisque pastoralis experientiae congruentes, ut variae necessitates Ecclesiae apte componantur. Relatione habita cum praecedenti, editio haec peculiariter praebet elementa, quae sequuntur:

– ad Institutionem Generalem Missalis Romani quod attinet, caput IX ex integro additum est de recte Missali necessitatibus populorum ab Episcopo aptando seu de inculturatione eiusdem in regionibus recentioris evangelizationis;

– mutationes quaedam titulorum rubricarumque inductae sunt verbis novorum librorum liturgicorum accommodatae;

– in Missis Quadragesimae, iuxta antiquum morem liturgicum, pro unoquoque die oratio propria super populum inseritur;

– in appendice ad Ordinem Missae Preces quoque Eucharisticae pro reconciliatione, necnon formae variae Precis Eucharisticae peculiaris pro variis necessitatibus inveni-ri possunt;

– Commune Beatae Mariae Virginis et Missae votivae in eiusdem Dei Genetricis honorem novis Missae formulariis ditantur;

– variis in Communibus, in Missis pro variis necessitatibus vel ad diversa dispositis, necnon in Missis pro defunctis ordo orationum quandoque mutatus est ad congruentiam textuum accuratius servandam;

– in Commune Sanctorum additae sunt formulae plurimae pro celebrationibus Sanctorum in Calendarium Romanum Generalem inter annos 1976 et 2002 insertarum, inter quas Ss. Nominis Iesu; S. Iosephinae Bakhita, *virginis*; S. Adalberti, *episcopi et martyris*; S. Ludovici Mariae Grignion de Monfort, *presbyteri*; Beatae Mariae Virginis de Fatimá; Ss. Christophori Magallanes, *presbyteri*, et sociorum, *martyrum*; S. Ritae de Cascia, *religiosae*; Ss. Augustini Zhao Rong, *presbyteri*, et sociorum, *martyrum*; S. Apollinaris, *episcopi et martyris*; S. Sarbelii Makhluf, *presbyteri*; S. Petri Iuliani Eymard, *presbyteri*; S. Teresiae Benedictae a Cruce, *virginis et martyris*; S. Maximiliani Mariae Kolbe, *presbyteri et martyris*; S. Petri Claver, *presbyteri*; Ss. Nominis Beatae Virginis Mariae; Ss. Andreae Kim Tae-gón, *presbyteri*, Pauli Chông Ha-sang et sociorum, *martyrum*; Ss. Laurentii Ruiz et sociorum, *martyrum*; Ss. Andreae Dũng Lac, *presbyteri*, et sociorum, *martyrum*; S. Catharinae Alexandrinae, *virginis et martyris*.

Venditio operis fit cura Librariae Editricis Vaticanae

Rilegato in Skivertex, dorso in pelle, pp. 1318

€ 180,00

# notitiae

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO  
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

436

NOV.-DEC. 2002 - 11-12

CITTÀ DEL VATICANO

Commentarii ad nuntia et studia de re liturgica

Editi cura Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum

Mensile- sped. Abb. Postale – 50% Roma

*Directio:* Commentarii sedem habent apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, ad quam transmittenda sunt epistolae, chartulae, manuscripta, his verbis inscripta Notitiae, *Città del Vaticano*

*Administratio* autem residet apud *Libreria Editrice Vaticana - Città del Vaticano* – c.c.p. N. 00774000.

Pro Commentariis sunt in annum solvendae: in Italia lit. 50.000 / € 25,83 – extra Italiam lit. 70.000 / € 36,16 (\$ 54).

Typis Vaticanis

Sua Eminenza il Cardinale FRANCIS ARINZE, Prefetto ..... 569-570

IOANNES PAULUS PP. II

*Allocutiones:* Collaborazione dei laici nel ministero del sacerdote (569-575); Un inno al Dio creatore salmo 18 A (578-581).

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

Litterae Congregationis ..... 582-586

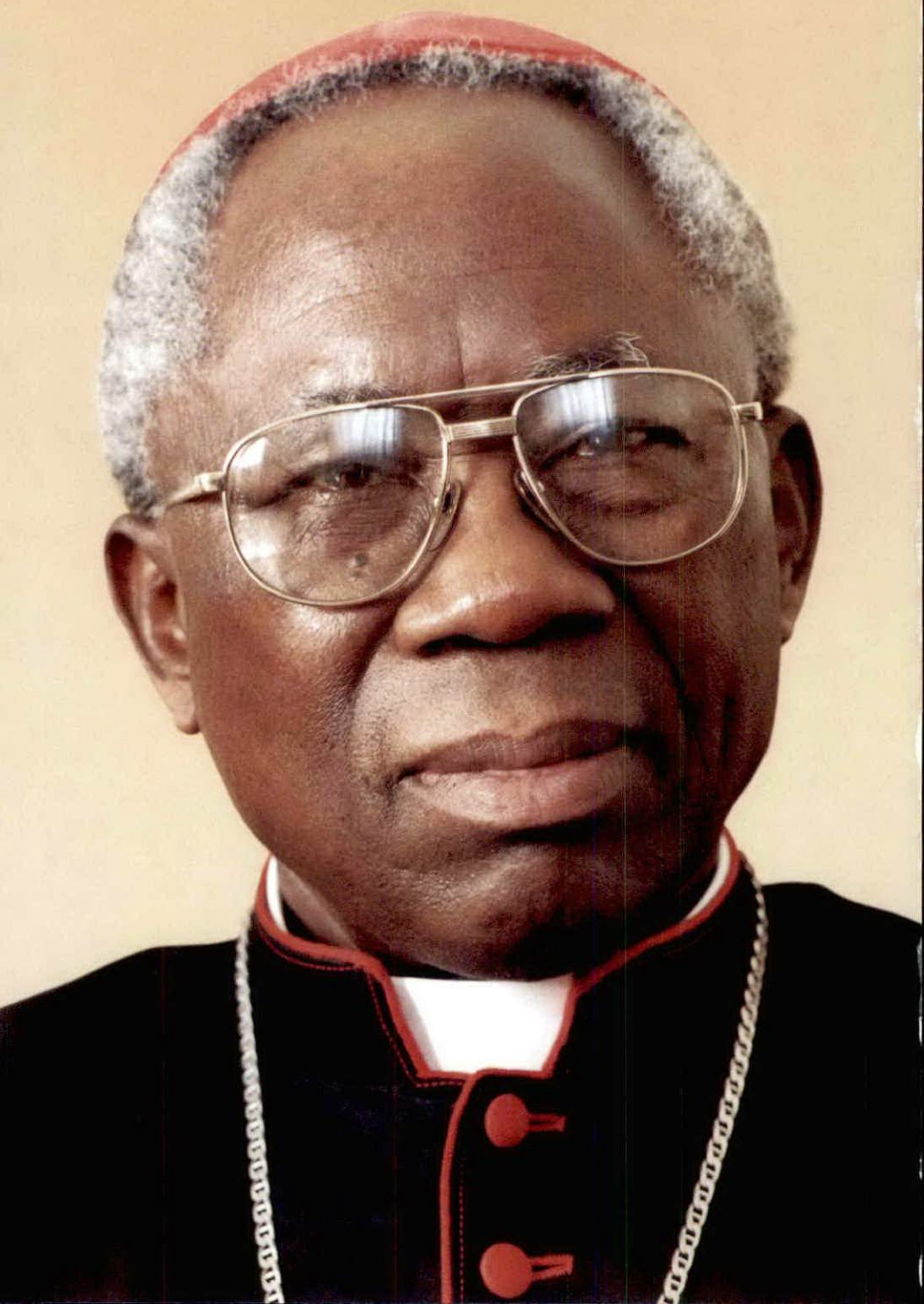
In nostra familia ..... 587

STUDIA

Il Comune della Beata Vergine Maria nel nuovo Messale Romano  
(*M. Barba*) ..... 588

Tradizione e Traduzioni della Sacra Scrittura in «Liturgiam  
Authenticam» (*F. Manzi*) ..... 602

INDEX VOLUMINIS XXXVIII (2002) ..... 636



SUA EMINENZA  
IL SIGNOR CARDINALE FRANCIS ARINZE  
PREFETTO DELLA CONGREGAZIONE  
PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA  
DEI SACRAMENTI

Il 1° ottobre 2002, il Santo Padre Giovanni Paolo II ha nominato Prefetto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti Sua Eminenza il Cardinale Francis Arinze, finora Presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-Religioso.

Nato a Eziowelle, una cittadina nell'Arcidiocesi di Onitsha in Nigeria, il 1° novembre del 1932, fu battezzato all'età di nove anni dal parroco, il Beato Cipriano Michele Iwene Tansi. A quindici anni ha iniziato gli studi secondari presso il Seminario All Hallows (Ognissanti) di Nnewi, studi che ha concluso nel 1950 ad Enugu. Nei due anni successivi ha insegnato nello stesso Seminario All Hallows sino a quando nel 1953 non riprese i suoi studi nel Seminario Bigard Memorial di Enugu, orientandosi verso le scienze filosofiche. Nel 1955 ha iniziato a frequentare i corsi di Teologia presso la Pontificia Università Urbaniana, ed è stato ordinato sacerdote nella Chiesa del Pontificio Collegio Urbano di « Propaganda Fide » a Roma, il 23 novembre 1958.

Negli anni 1961-62 ha svolto l'incarico di professore di Liturgia oltre che di Logica ed Elementi di Filosofia ad Enugu. Successivamente gli veniva affidato l'incarico di Segretario Regionale per l'Educazione Cattolica. Trasferitosi a Londra, ha frequentato i corsi dell'Istituto di Pedagogia della locale Università conseguendo il diploma nel 1964.

Il 6 luglio 1965 è stato eletto alla sede titolare di Fissiana e nominato Coadiutore dell'Arcivescovo di Onitsha, e il 29 agosto successivo riceve l'ordinazione episcopale, così ha potuto partecipare nell'ultima Sessione del Concilio Vaticano II: Sett.-Dic. 1965, succedendo al governo pastorale dell'Arcidiocesi il 26 giugno 1967. Nel 1979 è stato eletto Presidente della Conferenza dei Vescovi della Nigeria, incarico che ha mantenuto sino a quando, nel 1984, il Santo Padre Giovanni Paolo II lo ha chiamato alla guida, come Pro-Presidente, del Segretariato per i Non Cristiani (ora Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-Religioso), anche se sino all'aprile 1985 ha conservato anche la carica di Arcivescovo di Onitsha nell'attesa della nomina del suo successore al governo pastorale dell'Arcidiocesi.

È stato creato e pubblicato Cardinale da Giovanni Paolo II nel Concistoro del 25 maggio 1985, del titolo di S. Giovanni della Pigna (Diaconia elevata *pro hac vice* a Titolo presbiterale il 29 gennaio 1996).

Attualmente è membro delle Congregazioni: per la Dottrina della Fede; per le Chiese Orientali; delle Cause dei Santi; per l'Evangelizzazione dei Popoli; dei Pontifici Consigli: per i Laici; per la Promozione dell'Unità dei Cristiani; della Cultura; del Pontificio Comitato per i Congressi Eucaristici Internazionali. Ha svolto diversi incarichi particolari per la Santa Sede, tra cui l'8 maggio 1994 ha presieduto la solenne chiusura dell'Assemblea Speciale per l'Africa del Sinodo dei Vescovi all'altare della Confessione della Patriarcale Basilica Vaticana, in qualità di primo Presidente Delegato.

Al neo-Prefetto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, formuliamo i più sinceri voti augurali affinché possa, con l'aiuto del Signore, continuare a svolgere fruttuosamente e in serenità il suo nuovo servizio alla Chiesa.

*Allocutiones*

COLLABORAZIONE DEI LAICI  
NEL MINISTERO DEL SACERDOTE \*

1. [...] It is this communion which draws you to Rome, on pilgrimage to the tombs of the Apostles, where you renew your fidelity to the apostolic tradition, the roots of which reach back to the Lord's commission (cf. *Mt* 28:19-20) and ultimately touch the inner life of the Trinity, the ground of all reality.

You come as Pastors who have been called to share in the fullness of Christ's eternal priesthood. First and foremost, you are priests: not corporate executives, business managers, finance officers or bureaucrats, but priests. This means above all that you have been set apart to offer sacrifice, since this is the essence of priesthood, and the core of the Christian priesthood is the offering of the sacrifice of Christ. That is why the Eucharist is the very essence of what we are as priests; it is why there is nothing more important that we do than offer the Eucharistic Sacrifice; and it is why our celebration of the Eucharist together lies at the heart of your *ad Limina* visit. We can never forget that the tombs of the Apostles which we venerate in Rome are the tombs of martyrs, whose life and death was drawn more and more into the depths of Christ's own sacrifice, until they could say: "I have been crucified with Christ; it is no longer I who live, but Christ who lives in me" (*Gal* 2:20). That was the womb of their extraordinary missionary work, which we as their Successors must emulate in our own times if we are to be faithful to the new evangelization for which the Second Vatican Council providentially prepared the Church.

\* Ex allocutione die 7 maii 2002 habita ad Conferentiam Episcoporum Antillarum, qui visitationis causa «ad limina apostolorum» Romam venerant (cf. *L'Osservatore Romano*, 7 maggio 2002).



2. Le Concile fut « la grande grâce dont l'Église a bénéficié au vingtième siècle » (*Novo millennio ineunte*, n. 57). Bien que les décennies qui nous en séparent n'aient pas été exemptes de difficultés – on a connu des périodes au cours desquelles des éléments importants de la vie chrétienne semblaient même en péril –, de nombreux signes indiquent maintenant ce nouveau printemps de l'esprit dont le grand Jubilé de l'an 2000 a fait apparaître de manière évidente le caractère prophétique. Dans les années qui suivirent le Concile, l'apparition de nouvelles aspirations spirituelles et de nouvelles énergies apostoliques parmi les fidèles de l'Église fut sans conteste l'un des fruits de l'Esprit. Les laïques vivent la grâce de leur Baptême sous des formes qui font apparaître de manière plus resplendissante le riche éventail des charismes dans l'Église; et pour cela nous ne cessons de rendre grâce à Dieu.

Il est également vrai que le réveil des fidèles laïques dans l'Église a vu apparaître en même temps, dans vos pays aussi, des problèmes relatifs à l'appel au sacerdoce, s'accompagnant de faibles entrées au séminaire dans les Églises dont vous avez la charge. En tant que Pasteurs, vous êtes vivement préoccupés car, comme vous le savez bien, l'Église catholique ne peut pas exister sans le ministère sacerdotal que le Christ lui-même désire pour elle.

Des personnes, on le sait, affirment que la diminution du nombre de prêtres est l'œuvre de l'Esprit Saint et que Dieu lui-même conduirait l'Église, faisant en sorte que le gouvernement des fidèles laïques se substitue au gouvernement des prêtres. Une telle affirmation ne rend certainement pas compte de ce que les Pères conciliaires ont exprimé lorsqu'ils ont cherché à promouvoir une implication plus grande des fidèles laïques dans l'Église. Dans leur enseignement, les Pères conciliaires ont tout simplement mis en évidence la profonde complémentarité entre les prêtres et les laïques qu'implique la nature symphonique de l'Église. Une mauvaise compréhension de cette complémentarité a parfois conduit à une crise d'identité et de confiance chez les prêtres, et aussi à des formes d'engagement laïque trop cléricales ou trop politisées.

L'engagement des laïcs devient une forme de cléricisme quand les rôles sacramentels ou liturgiques qui reviennent au prêtre sont assumés par des fidèles laïques ou bien lorsque ceux-ci se mettent à accomplir des tâches qui relèvent du gouvernement pastoral propre au prêtre. Dans de telles situations, ce que le Concile a enseigné sur le caractère essentiellement séculier de la vocation laïque est le plus souvent négligé (cf. *Lumen gentium*, n. 31). C'est le prêtre, en tant que ministre ordonné, qui, au nom du Christ, préside la communauté chrétienne, sur les plans liturgique et pastoral. Les laïques l'assistent de bien des manières dans cette tâche. Mais le lieu premier de l'exercice de la vocation laïque est le monde des réalités économiques, sociales, politiques et culturelles. C'est dans ce monde que les laïcs sont invités à vivre leur vocation baptismale, non pas comme des consommateurs passifs, mais en tant que membres actifs de la grande œuvre qui exprime le caractère chrétien. Il revient au prêtre de présider la communauté chrétienne afin de permettre aux laïques de remplir la tâche ecclésiale et missionnaire qui leur est propre. En un temps de sécularisation insidieuse, il peut paraître étrange que l'Église insiste autant sur la vocation séculière des laïques. Or c'est précisément le témoignage évangélique des fidèles dans le monde qui est le cœur de la réponse de l'Église au malaise de la sécularisation (cf. *Ecclesia in America*, n. 44).

L'engagement des laïques est politisé lorsque le laïcat est absorbé par l'exercice du « pouvoir » à l'intérieur de l'Église. Cela arrive lorsque l'Église n'est vue en terme de « mystère » de grâce qui la caractérise, mais en termes sociologiques ou même politiques, souvent sur la base d'une compréhension erronée de la notion de « peuple de Dieu », une notion qui a de profondes et riches bases bibliques et qui est si heureusement utilisée par le Concile Vatican II. Lorsque ce n'est pas le service mais le pouvoir qui modèle toute forme de gouvernement dans l'Église, que ce soit dans le clergé ou dans le laïcat, les intérêts opposés commencent à se faire sentir. Le cléricisme est pour les prêtres cette forme de gouvernement qui relève plus du pouvoir que du service, et qui engendre toujours des antagonismes entre les

prêtres et le peuple; ce cléricisme se retrouve dans des formes de leadership laïque qui ne tiennent pas suffisamment compte de la nature transcendante et sacramentelle de l'Église, ainsi que de son rôle dans le monde. Ces deux attitudes sont nocives. À l'inverse, ce dont l'Église a besoin, c'est d'un sens de la complémentarité entre la vocation du prêtre et celle des laïcs qui soit plus profond et plus créatif. Sans cela, nous ne pouvons pas espérer être fidèles aux enseignements du Concile ni sortir des difficultés habituelles concernant l'identité du prêtre, la confiance en lui et l'appel au sacerdoce.

3. Yet we must also look far beyond the bounds of the Church, for the Council was essentially concerned to foster new energies for her mission to the world. You are well aware that an essential part of her evangelizing mission is the inculturation of the Gospel, and I know that there has been much attention in your region to the need to develop Caribbean forms of Catholic worship and life. In the Encyclical *Fides et ratio*, I stressed that "the Gospel is not opposed to any culture, as if in engaging a culture the Gospel would seek to strip it of its native riches and force it to adopt forms which are alien to it" (n. 71). I went on to point out that cultures are not only not diminished by the encounter with the Gospel, but are "prompted to open themselves to the newness of the Gospel's truth and to be stirred by this truth to develop in new ways" (*ibid.*; cf. Post-Synodal Apostolic Exhortation *Ecclesia in America*, n. 70).

To this end, it is important to keep in mind the three criteria for discerning whether or not our attempts to inculturate the Gospel are soundly based. The first of these is the universality of the human spirit, whose basic needs are no different even in vastly different cultures. Therefore, no culture can ever be made absolute in a way that denies that the human spirit is, at the deepest level, the same in every time, place and culture. The second criterion is that, in engaging newer cultures, the Church cannot abandon the precious heritage drawn from her initial engagement with Greco-Latin culture, for to do this would be "to deny the providential plan of God who guides

his Church down the paths of time and history" (*Fides et ratio*, n. 72). It is not a question, then, of rejecting the Greco-Latin heritage in order to allow the Gospel to take new flesh in Caribbean culture. The challenge rather is to bring the cultural heritage of the Church into deep and mutually enriching dialogue with Caribbean culture. The third criterion is that a culture must not become enclosed in its difference, in a flight into isolation and opposition to other cultures and traditions. That would be to deny not only the universality of the human spirit but also the universality of the Gospel, which is alien to no culture and seeks to take root in all.

4. In *Ecclesia in America* I noted that "it is more necessary than ever for all the faithful to move from a faith of habit...to a faith which is conscious and personally lived. The renewal of faith will always be the best way to lead others to the Truth that is Christ" (No. 73). That is why it is essential in your particular Churches to develop a new apologetic for your people, so that they may understand what the Church teaches and thus be able to give reason for their hope (cf. *1 Pt* 3:15). For in a world where people are continuously subjected to the cultural and ideological pressure of the media and the aggressively anti-Catholic attitude of many sects, it is essential for Catholics to know what the Church teaches, to understand that teaching, and to experience its liberating power. A lack of understanding leads to a lack of the spiritual energy needed for Christian living and the work of evangelization.

The Church is called to proclaim an absolute and universal truth to the world at a time when in many cultures there is deep uncertainty as to whether such a truth could possibly exist. Therefore, the Church must speak in ways which carry the force of genuine witness. In considering what this entails, Pope Paul VI identified four qualities, which he called *perspicuitas*, *lenitas*, *fiducia*, *prudentia* – clarity, humanity, confidence and prudence (cf. Encyclical Letter *Ecclesiam Suam*, n. 81).

To speak with clarity means that we need to explain comprehen-

sibly the truth of Revelation and the Church's teachings which stem from it. What we teach is not always immediately or easily accessible to people today. For this reason there is a need not simply to repeat but to explain. That is what I meant when I said that we need a new apologetic, geared to the needs of today, which keeps in mind that our task is not to win arguments but to win souls, to engage not in ideological bickering but a kind of spiritual warfare, concerned not to vindicate or promote ourselves but to vindicate and promote the Gospel.

Such an apologetic will need to breathe a spirit of humanity, that humility and compassion which understand the anxieties and questions of people and, at the same time, do not yield to a sentimentalized sense of the love and compassion of Christ sundered from the truth. We know that the love of Christ can make great demands, precisely because they are tied not to sentimentality but to the truth which alone sets us free (cf. *Jn* 8:32).

To speak with confidence will mean that we never lose sight of the absolute and universal truth revealed in Christ, and never lose sight of the fact that this is the truth for which all people long, no matter how uninterested, resistant or hostile they may seem.

To speak with that practical wisdom and good sense which Paul VI calls prudence and which Gregory the Great considers a virtue of the brave (*Moralia*, 22, 1) will mean that we give a clear answer to people who ask: "What must we do?" (*Lk* 3:10, 12, 14). In this, the heavy responsibility of our episcopal ministry appears in all its demanding challenge. We must daily pray for the light of the Holy Spirit, that we may speak the wisdom of God, not the wisdom of the world, "lest the cross of Christ be emptied of its power" (*1 Cor* 1:17).

Pope Paul VI concluded by claiming that to speak with *perspicuitas*, *lenitas*, *fiducia* and *prudencia* "will make us wise; it will make us teachers" (*Ecclesiam Suam*, n. 83); and that is what we are called to be above all – teachers of the truth, who never cease to beg "the grace to see life whole and the power to speak effectively of it" (GREGORY THE GREAT, *On Ezekiel*, I, 11, 6).

5. I am convinced, dear Brothers, that many of the problems facing your ministry – including the need for more priestly and religious vocations – will be solved by daring to give ourselves with still greater generosity to the missionary task. That was an important goal of the Council, and if there have been internal problems in the Church since then it has been in part perhaps because the Catholic community has been less missionary than the Lord Jesus and the Council intended.

Dear Brother Bishops, your particular Churches too must be missionary – in the sense of going out boldly into every corner of Caribbean society, even the darkest of them, armed with the light of the Gospel and the love which knows no bounds. It is time to cast your nets where there may seem to be no fish (cf. *Lk* 5:4-5): *Duc in altum!* In your planning for this mission, it is vital to keep in mind that we must “stake everything on charity” (*Novo Millennio Ineunte*, n. 49), for “the century and millennium now beginning will need to see, and hopefully with still greater clarity, to what length of dedication the Christian community can go in charity towards the poorest” (*ibid.*). But it is even more vital that you keep your gaze firmly fixed on Jesus (cf. *Heb* 12:2), never losing sight of him who is the beginning and the end of all Christian mission.

Invoking upon you in this Easter season a fresh outpouring of the gifts of the Holy Spirit, and entrusting your beloved communities, those “holy seeds of heaven” (ST AUGUSTINE, *Sermon* 34, 5), to the unfailing protection of Mary, Mother of the Redeemer, I impart my Apostolic Blessing to you, the priests, the men and women religious and all the lay faithful of the Caribbean as a pledge of grace and peace in Jesus Christ, the firstborn from the dead.

## UN INNO AL DIO CREATORE SALMO 18 A \*

Il sole, con il suo progressivo sfolgorare nel cielo, con lo splendore della sua luce, con il calore benefico dei suoi raggi ha conquistato l'umanità fin dalle sue origini. In molti modi gli esseri umani hanno manifestato la loro gratitudine per questa fonte di vita e di benessere con un entusiasmo che non di rado s'eleva fino alle vette dell'autentica poesia. Lo stupendo Salmo 18, di cui è stata proclamata la prima parte, non è solo una preghiera innica di straordinaria intensità; esso è anche un canto poetico innalzato al sole e al suo irradiarsi sulla faccia della terra. In questo il Salmista si affianca alla lunga serie dei cantori dell'antico Vicino Oriente, esaltanti l'astro del giorno che brilla nei cieli e che nelle loro regioni incombe a lungo con il suo calore ardente. Si pensi al celebre inno ad Aton, composto dal faraone Akhnaton nel XIV sec. a.C. e dedicato al disco solare considerato come una divinità.

Ma per l'uomo della Bibbia c'è una differenza radicale rispetto a questi inni solari: il sole non è un dio, ma una creatura al servizio dell'unico Dio e creatore. Basti riandare con la memoria alle parole della *Genesis*: «Dio disse: Ci siano luci nel firmamento del cielo, per distinguere il giorno dalla notte; servano da segni per le stagioni, per i giorni e per gli anni... Dio fece le due luci grandi, la luce maggiore per regolare il giorno e la luce minore per regolare la notte... E Dio vide che era cosa buona» (*Gn* 1, 14.16.18).

Prima di percorrere i versetti del Salmo scelti dalla Liturgia, gettiamo uno sguardo al suo insieme. Il Salmo 18 è simile a un dittico. Nella prima parte (vv. 2-7) – quella che ora è diventata la nostra preghiera – troviamo un inno al Creatore, la cui misteriosa grandezza si manifesta nel sole e nella luna. Nella seconda parte del Salmo (vv. 8-15) incontriamo invece un inno sapienziale alla *Torah*, cioè alla Legge di Dio.

\* Ex allocutione die 30 ianuarii 2002 habita, durante audientia generali in aula Pauli PP. VI christifidelibus concessa (cf. *L'Osservatore Romano*, 31 gennaio 2002).

Ambedue le parti sono attraversate da un filo conduttore comune: Dio rischiara l'universo col fulgore del sole e illumina l'umanità con lo splendore della sua Parola contenuta nella Rivelazione biblica. Si tratta quasi di un doppio sole: il primo è una epifania cosmica del Creatore, il secondo è una manifestazione storica e gratuita di Dio Salvatore. Non per nulla la *Torah*, la Parola divina, è descritta con tratti «solari»: «I comandi del Signore sono radiosi, danno luce agli occhi» (v. 9).

Ma rivolgiamoci per ora alla prima parte del *Salmo*. Essa si apre con una mirabile personificazione dei cieli, che all'Autore sacro appaiono testimoni eloquenti dell'opera creatrice di Dio (vv. 2-5). Essi, infatti, «narrano», «annunziano» le meraviglie dell'opera divina (cf. v. 2). Anche il giorno e la notte sono raffigurati come messaggeri che trasmettono la grande notizia della creazione. Si tratta di una testimonianza silenziosa, che tuttavia si fa sentire con forza, come una voce che percorre tutto il cosmo.

Con lo sguardo interiore dell'anima, con l'intuizione religiosa non distratta dalla superficialità, l'uomo e la donna possono scoprire che il mondo non è muto ma parla del Creatore. Come dice l'antico sapiente, «dalla grandezza e bellezza delle creature per analogia si conosce l'autore» (*Sap* 13, 5). Anche san Paolo ricorda ai Romani che «dalla creazione del mondo in poi, le sue (di Dio) perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da Lui compiute» (*Rm* 1, 20).

Linno, poi, cede il passo al sole. Il globo luminoso è dipinto dal poeta ispirato come un eroe guerriero che esce dalla stanza nuziale ove ha trascorso la notte, esce cioè dal grembo delle tenebre ed inizia la sua corsa instancabile nel cielo (vv. 6-7). È simile a un atleta che non conosce sosta o stanchezza, mentre tutto il nostro pianeta è avvolto dal suo calore irresistibile.

Il sole è, quindi, paragonato a uno sposo, a un eroe, a un campione che, per ordine divino, ogni giorno deve compiere un lavoro, una conquista e una corsa negli spazi siderali. Ed ecco, il Salmista addita ora il sole fiammeggiante in pieno cielo, mentre tutta la terra è avvol-



ta dal suo calore, l'aria è immobile, nessun angolo dell'orizzonte può sfuggire alla sua luce.

L'immagine solare del Salmo è ripresa dalla liturgia pasquale cristiana per descrivere l'esodo trionfante di Cristo dal buio del sepolcro e il suo ingresso nella pienezza della vita nuova della risurrezione. La liturgia bizantina canta nel Mattutino del Sabato Santo: « Come il sole si leva dopo la notte tutto radioso nella sua luminosità rinnovata, così anche Tu, o Verbo, risplenderai di un nuovo chiarore quando, dopo la morte, lascerai il tuo letto nuziale ». Un'Ode (la prima) del Mattutino di Pasqua collega la rivelazione cosmica con l'evento pasquale di Cristo: « Gioisca il cielo ed esulti con lui anche la terra, perché l'universo intero, quello visibile e quello invisibile, prende parte a questa festa: è risuscitato il Cristo nostra gioia perenne ». E un'altra Ode (la terza) aggiunge: « Oggi l'universo intero, cielo, terra e abisso, è ricolmo di luce e l'intero creato canta ormai la risurrezione di Cristo nostra forza e nostra allegrezza ». Un'altra infine (la quarta) conclude: « Il Cristo nostra Pasqua si è alzato dalla tomba come un sole di giustizia irradiando su tutti noi lo splendore della sua carità ».

La liturgia romana non è esplicita come quella orientale nel paragonare Cristo al sole. Descrive tuttavia le ripercussioni cosmiche della sua risurrezione, quando apre il suo canto di Lode al mattino di Pasqua col famoso inno: « *Aurora lucis rutilat, caelum resultat laudibus, mundus exultans iubilat, gemens infernus ululat* » – « Sfolgora di luce l'aurora, di canti esulta il cielo, gode danzando il mondo, geme negli urli l'inferno ».

L'interpretazione cristiana del Salmo non cancella, comunque, il suo messaggio di base, che è un invito a scoprire la parola divina presente nel creato. Certo, come si dirà nella seconda parte del Salmo, c'è un'altra e più alta Parola, più preziosa della stessa luce, quella della Rivelazione biblica.

Tuttavia, per quanti hanno orecchi attenti e occhi non velati, il creato costituisce come una prima rivelazione, che ha un suo linguaggio eloquente: essa è quasi un altro libro sacro le cui lettere sono rappresentate dalla moltitudine di creature presenti nell'universo. Af-

---

ferma san Giovanni Crisostomo: « Il silenzio dei cieli è una voce più risonante di quella di una tromba: questa voce grida ai nostri occhi e non alle nostre orecchie la grandezza di chi li ha fatti » (*PG* 49, 105).  
E sant'Atanasio: « Il firmamento, attraverso la sua magnificenza, la sua bellezza, il suo ordine, è un predicatore prestigioso del suo artefice, la cui eloquenza riempie l'universo » (*PG* 27, 124).

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO  
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

LITTERAE CONGREGATIONIS

*Nuper notitiae pervenerunt ad Congregationem de Cultu Divino et  
Disciplina Sacramentorum de sacerdote, qui sacram Communionem in  
Missae celebratione fidei laico negare dicebatur, ob eiusdem laici  
desiderium genibus flexis communicandi. Inde Dicasterium id oppor-  
tunum duxit litteras Episcopo illius dioeceseos necnon Oratori exhibere,  
quae ob peculiare momentum etiam publici iuris fiunt.*

Prot. n. 1322/02/L

Rome, 1 July 2002

Your Excellency,

This Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments has recently received reports of members of the faithful in your Diocese being refused Holy Communion unless while standing to receive, as opposed to kneeling. The reports state that such a policy has been announced to parishioners. There were possible indications that such a phenomenon might be somewhat more widespread in the Diocese, but the Congregation is unable to verify whether such is the case. This Dicastery is confident that Your Excellency will be in a position to make a more reliable determination of the matter, and these complaints in any event provide an occasion for the Congregation to communicate the manner in which it habitually addresses this matter, with a request that you make this position known to any priests who may be in need of being thus informed.

The Congregation in fact is concerned at the number of simi-

lar complaints that it has received in recent months from various places, and considers any refusal of Holy Communion to a member of the faithful on the basis of his or her kneeling posture to be a grave violation of one of the most basic rights of the Christian faithful, namely that of being assisted by their Pastors by means of the Sacraments (*Codex Iuris Canonici*, canon 213). In view of the law that "sacred ministers may not deny the sacraments to those who opportunely ask for them, are properly disposed and are not prohibited by law from receiving them" (canon 843 § 1); there should be no such refusal to any Catholic who presents himself for Holy Communion at Mass, except in cases presenting a danger of grave scandal to other believers arising out of the person's unrepented public sin or obstinate heresy or schism, publicly professed or declared. Even where the Congregation has approved of legislation denoting standing as the posture for Holy Communion, in accordance with the adaptations permitted to the Conferences of Bishops by the *Institutio Generalis Missalis Romani* n. 160, paragraph 2, it has done so with the stipulation that communicants who choose to kneel are not to be denied Holy Communion on these grounds.

In fact, as His Eminence, Cardinal Joseph Ratzinger has recently emphasized, the practice of kneeling for Holy Communion has in its favor a centuries-old tradition, and it is a particularly expressive sign of adoration, completely appropriate in light of the true, real and substantial presence of Our Lord Jesus Christ under the consecrated species.

Given the importance of this matter, the Congregation would request that Your Excellency inquire specifically whether this priest in fact has a regular practice of refusing Holy Communion to any member of the faithful in the circumstances described above and — if the complaint is verified — that you also firmly instruct him and any other priests who may have such a practice to refrain from acting thus in the future. Priests should understand that the Congregation will regard future complaints of this nature with great seriousness, and if

they are verified, it intends to seek disciplinary action consonant with the gravity of the pastoral abuse.

Thanking Your Excellency for your attention to this matter and relying on your kind collaboration in its regard,

Sincerely yours in Christ,

Jorge A. Card. MEDINA ESTÉVEZ

*Prefect*

✠ Francesco Pio TAMBURRINO

*Archbishop Secretary*

\* \* \*

Prot. n. 1322/02/L

Rome, 1 July 2002

Dear Sir,

This Congregation for Divine Worship gratefully acknowledges receipt of your letter, regarding an announced policy of denial of Holy Communion to those who kneel to receive it at a certain church.

It is troubling that you seem to express some reservations about both the propriety and the usefulness of addressing the Holy See regarding this matter. Canon 212 §2 of the *Code of Canon Law* states that “Christ’s faithful are totally free to make known their needs, especially their spiritual ones, and their desire: to the Pastor of the Church”. The canon then continues in §3: “According to their own knowledge competence and position, they have the right, and indeed sometimes the duty, to present to the sacred Pastor; their opinions regarding those things that pertain to the good of the Church. ...” Ac-

cordingly, in consideration of the nature of the problem and the relative likelihood that it might or might not be resolved on the local level, every member of the faithful has the right of recourse to the Roman Pontiff either personally or by means of the Dicasteries or Tribunals of the Roman Curia.

Another fundamental right of the faithful, as noted in canon 213, is "the right to receive assistance by the sacred Pastors from the spiritual goods of the Church, especially the word of God and the Sacraments". In view of the law that "sacred ministers may not deny the sacraments to those who opportunely ask for them, are properly disposed and are not prohibited by law from receiving them" (canon 843 § 1), there should be no such refusal to any Catholic who presents himself for Holy Communion at Mass, except in cases presenting a danger of grave scandal to other believers arising out of the person's unrepented public sin or obstinate heresy or schism, publicly professed or declared. Even where the Congregation has approved of legislation denoting standing as the posture for Holy Communion, in accordance with the adaptations permitted to the Conferences of Bishops by the *Institutio Generalis Missalis Romani* n. 160, paragraph 2, it has done so with the stipulation that communicants who choose to kneel are not to be denied Holy Communion on these grounds.

Please be assured that the Congregation takes this matter very seriously, and is making the necessary contacts in its regard. At the same time, this Dicastery continues to be ready to be of assistance if you should need to contact it again in the future.

Thanking you for your interest, and with every prayerful good wish, I am

Sincerely yours in Christ,

Mons. Mario MARINI  
*Undersecretary*

*Episcopus quidem nuper apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum quaesivit an Episcopo dioecesano liceat viros ad sacrum presbyteratum ordinare qui propensiones homosexuales dictas manifestaverunt. Hoc Dicasterium opportunum duxit hanc responsionem exhibere, quae ob peculiare momentum etiam publici iuris fit.*

Prot. N. 886/02/0

Città del Vaticano, 16 maggio 2002

Eccellenza Reverendissima,

la Congregazione per il Clero ha trasmesso a questa Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, la lettera di Vostra Eccellenza, nella quale ci formula una richiesta, in ordine a chiarire la possibilità o meno che uomini con inclinazioni omosessuali possano ricevere l'ordinazione sacerdotale.

Questa Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, tenendo presente l'esperienza che proviene da non poche cause istruite in vista di ottenere la dispensa dagli obblighi che derivano dalla sacra Ordinazione, e dopo doverosa consultazione con la Congregazione per la Dottrina della Fede, esprime il suo giudizio nel modo seguente:

L'ordinazione al diaconato o al presbiterato di uomini omosessuali o con tendenza omosessuale è assolutamente sconsigliabile e imprudente e, dal punto di vista pastorale, molto rischiosa. Una persona omosessuale o con tendenza omosessuale non è, per tanto, idonea a ricevere il sacramento dell'Ordine sacro.

Mi valgo volentieri della circostanza per confermarmi con sentimenti di cordiale ossequio

dell'Eccellenza Vostra Reverendissima  
devotissimo in Domino

Jorge A. Card. MEDINA ESTÉVEZ  
*Prefetto*

*In nostra familia*

Con lettera del Cardinale Segretario di Stato del 1° ottobre 2002 è stato comunicato che il Santo Padre aveva accolto la rinunzia presentata dall'Eminentissimo Signor Cardinale Jorge Arturo Medina Estévez dall'incarico di Prefetto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti ed, in pari tempo, ha nominato come Prefetto della medesima Congregazione l'Eminentissimo Signor Cardinale Francis Arinze, finora Presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-Religioso. In tale occasione, il Santo Padre ha voluto indirizzare al Prefetto emerito il seguente messaggio: «Al venerato fratello Cardinale Jorge Arturo Medina Estévez, nel momento in cui lascia l'incarico di Prefetto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, desidero rinnovare sensi di viva gratitudine, mentre in auspicio di abbondanti grazie celesti ed in segno di fraterna vicinanza imparto di cuore l'Apostolica Benedizione, che volentieri estendo alle persone care. IOANNES PAULUS II».

\* \* \*

Die 16 septembris 2002 ad caelestem patriam peragravit Eminen-  
tissimus Dominus S.R.E. Card. FRANCISCUS-XAVIER NGUYÊN VAN  
THUAN Praepositum Pontificii Consilii de Iustitia et Pace, membrum  
Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum.

Veneratum Praesulem et impigrum Christi operarium communi-  
bus precibus Deo commendamus.



IL COMUNE DELLA BEATA VERGINE MARIA  
NEL NUOVO MESSALE ROMANO

La pubblicazione dell'*editio typica tertia* del *Missale Romanum* ha prodotto nell'ambito della celebrazione eucaristica un miglioramento sul piano della qualità dei testi liturgici, attraverso l'inserimento di nuovi testi che rispecchiano la tradizione e provengono dal patrimonio della Chiesa antica, e ha determinato, di riflesso, non poche variazioni nell'ambito del testo tipico del 1975 in base all'esperienza acquisita in questi anni.

Tra le varie parti del *Missale Romanum* che sono state oggetto di revisione, vi è quella dei *Communia* e in modo particolare quello della beata Vergine Maria che ha bisogno di uno sguardo più mirato e di un esame più approfondito per cogliere quelle che sono state le traiettorie del suo concreto riordinamento e le dinamiche pastorali ad esso sottese.<sup>1</sup>

Questo settore dei *Communia* è stato arricchito di nuovi formulari di Messa complessivamente ridistribuiti e accresciuti con testi presi almeno in parte dalla *Collectio Missarum de Beata Maria Virgine*,<sup>2</sup> per le antifone si è fatto ricorso al *Graduale Romanum*, prendendone quelle non ancora utilizzate nel *Missale Romanum*. Nelle segnalazioni

<sup>1</sup> Per uno sguardo globale sull'intera sezione dei *Communia* e sugli inserimenti o modifiche effettuate nell'*editio typica tertia* del *Missale Romanum* si veda: Maurizio BARBA, « I Comuni nell' "editio typica tertia" del "Missale Romanum" », in *Ephemerides Liturgicae* 116 (2002) 385-403.

<sup>2</sup> Cf. Lettera della Segreteria di Stato del 22 ottobre 1998, Prot. N. 441.633. La rubrica che introduce l'intera sezione del *Commune beatae Mariae Virginis* è stata integrata con un testo che offre la possibilità di sostituire nelle orazioni dove compare il termine *commemoratio* quello di *memoria*.

che seguono a tal riguardo prescindiamo dal discorso completo delle fonti più distanti.

Non sono stati inseriti per intero i formulari della *Collectio*, ma solo alcuni elementi eucologici, tenendo presente, come criterio fondamentale, il grado di omogeneità con lo stile, la struttura e il vocabolario del Rito romano, favorendo per questo uno sviluppo organico e sistematico.

Riportiamo di seguito la lista degli *incipit* dei formulari dell'*editio typica altera*:

1-3. (senza specificazione)

4. Tempore Adventus

5. Tempore Nativitatis

6. Tempore paschali

Aliae orationes in Missis de Beata Maria Virgine

Nell'*editio typica tertia* i formulari sono così elencati:

I. Tempore « per annum »

1-8.

II. Tempore Adventus

III. Tempore Nativitatis

IV. Tempore paschali

I tre formulari del *Tempus « per annum »* e quello racchiuso sotto il titolo *Aliae orationes in Missis de beata Maria Virgine* della precedente edizione sono stati ristrutturati attraverso l'eliminazione delle orazioni alternative, utilizzate per comporre i nuovi formulari che in questa *editio typica* sono diventati otto.

Nel primo è stata sostituita l'*oratio Super oblata* (MR 2002,

p. 897),<sup>3</sup> presa dal formulario n. 37: *Beata Maria Virgo, mater sanctae spei* della *Collectio Missarum de Beata Maria Virgine*.<sup>4</sup>

Suscipe, quaesumus, Domine,  
preces populi tui cum oblationibus hostiarum,  
ut, intercedente beata Maria, Filii tui Genetrice,  
nullius sit irritum votum,  
nullius sit vacua postulatio.

Nel terzo si è sostituita l'*oratio Post communionem* (MR 2002, p. 900) con quella del formulario n. 4: *Sancta Maria, Dei genetrix* della *Collectio*:<sup>5</sup>

Refecti, Domine, caelestibus alimoniis,  
te supplices exoramus,  
ut Filium tuum, ex alma Virgine natum,  
quem sacramento suscepimus,  
confiteamur verbis et moribus teneamus.

Nel quarto (MR 2002, pp. 900-901), con la maggior parte di testi nuovi, troviamo della precedente *editio typica* solo la colletta, ricavata dal testo alternativo del primo formulario, e la *Super oblata* presa dal formulario *Tempore Nativitatis*, mentre per la *Post communionem* si è attinto ai testi della *Collectio*, in particolare al formulario n. 37: *Beata Maria Virgo, mater sanctae spei*.<sup>6</sup>

Sumptis, Domine, salutis et fidei sacramentis,  
supplices te deprecamur,

<sup>3</sup> Tra parentesi, e con l'abbreviazione MR 2002, sono riportati i numeri di pagina dell'*editio typica tertia* del *Missale Romanum*: *MISSALE ROMANUM ex decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli PP. VI promulgatum Ioannis Pauli PP. cura recognitum*, Editio typica tertia, Typis vaticanis, [Città del Vaticano], 2002.

<sup>4</sup> CONGREGATIO DE CULTU DIVINO, *Collectio Missarum de Beata Maria Virgine, Editio typica*, Typis polyglottis vaticanis, 1987, p. 144. L'orazione *Unigeniti tui, Domine, nobis succurrat*, che nell'edizione del 1975 compariva sia nel formulario *In Nativitate beatae Mariae Virginis*, sia in quello del Comune, non è più presente.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 21. L'orazione *Sumptis, Domine, sacramentis* è stata riservata per il formulario della memoria *Beatae Mariae Virginis Reginae*.

<sup>6</sup> *Ibidem*, pp. 23, 37.

ut, beatam Virginem Mariam devote recolentes,  
supernae caritatis cum ipsa fieri mereamur.

Inoltre vanno segnalate anche le antifone d'ingresso e alla comunione:

ANT. AD INTROITUM (cf. Ps 44, 13.15.16)

Vultum tuum deprecabuntur omnes divites plebis:  
adducentur Regi virgines post eam:  
proximae eius adducentur tibi  
in laetitia et exultatione.<sup>7</sup>

ANT. AD COMMUNIONEM

Laudate Dominum Deum nostrum,  
quia in Maria ancilla sua  
adimplevit misericordiam suam,  
quam promisit domui Israel.<sup>8</sup>

Il quinto (MR 2002, pp. 901-902) accoglie i testi di vari formulari della *Collectio*, in particolare per la colletta si attinge al formulario n. 1: *Electa Israel Progenies*,<sup>9</sup> per la *Super oblata* al n. 43: *Beata Maria Virgo de Mercede*<sup>10</sup> e per la *Post communionem* al n. 27: *Beata Maria Virgo, imago et mater Ecclesiae III*.<sup>11</sup>

#### COLLECTA

Deus, qui beatam Virginem Mariam,  
inter humiles et pauperes praecellentem,

<sup>7</sup> GRADUALE ROMANUM *Sacrosanctae Romanae Ecclesiae de tempore et de Sanctis, primum Sancti Pii X iussu restitutum et editum, Pauli VI Pontificis maximi cura nunc recognitum, ad exemplar « Ordinis Cantus Missae dispositum, et rhythmicis signis a Solesmensibus monachis diligenter ornatum*, Abbaye Saint-Pierre de Solesmes, Solesmes 1979, pp. 404-405: Commune Beatae Mariae Virginis.

<sup>8</sup> Cf. Cuthbert JOHNSON – Anthony WARD (a cura), *Missale Romanum anno 1962 promulgatum: Reimpressio, introductione aucta*, CLV-Edizioni Liturgiche, Roma, 1994 (= *Instrumenta Liturgica Quarrensiensia: Supplementa 2*), p. [171], n. 5464: versus alleluia-ticus, Missae pro aliquibus locis (Beatae Mariae Virginis, Reginae Apostolorum).

<sup>9</sup> CONGREGATIO DE CULTU DIVINO, *Collectio Missarum de Beata Maria Virgine*, p. 6.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 165.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 110.

Matrem Salvatoris elegisti,  
praesta, quaesumus, ut, eius exempla sectantes,  
tibi sinceræ fidei præstemus obsequium  
et in te totam spem salutis collocemus.

## SUPER OBLATA

Suscipe, Domine, haec nostræ devotionis munera, et praesta,  
ut, qui Filii tui immensæ caritatis opus recolimus,  
in tui et proximi dilectione  
beatae Mariae Virginis confirmemur exemplo

## POST COMMUNIONEM

Concede, Domine, Ecclesiae tuæ,  
ut, huius sacramenti virtute roborata,  
semitas Evangelii alacriter percurrat  
donec beatam pacis visionem attingat,  
qua Virgo Maria, humilis ancilla tua,  
iam fruitur in aeternum gloriosa.

L'antifona d'ingresso e alla comunione sono state prese dall'*editio typica* del 1962 del *Missale Romanum*, in particolare dal formulario *Dominica quarta Adventus* e *In Conceptione Immaculata beatae Mariae Virginis*.<sup>12</sup>

ANT. AD INTROITUM (cf. *Lc* 1, 28.42)

Ave, Maria, gratia plena, Dominus tecum:  
benedicta tu in mulieribus,  
et benedictus fructus ventris tui.

ANT. AD COMMUNIONEM (cf. *Ps* 86, 3; *Lc* 1, 49)

Gloriosa dicta sunt de te, Virgo Maria,  
quia fecit tibi magna, qui potens est.

<sup>12</sup> C. JOHNSON – A. WARD (edd.), *Missale Romanum anno 1962*, p. 14, n. 94; p. 438, n. 1882.

Nel sesto (MR 2002, pp. 902-903), la *Collecta* è presa dalla precedente *editio typica*, ovvero si tratta del testo alternativo del secondo formulario, mentre per la *Super oblata* si è fatto ricorso al formulario n. 8: *Sancta Maria de Nazareth*<sup>13</sup> e per la *Post communionem* al n. 23: *Beata Maria Virgo, templum Domini* della *Collectio*:<sup>14</sup>

SUPER OBLATA

Munera tibi placationis et laudis offerimus, Domine,  
humiliter deprecantes,  
ut, beatae Mariae Virginis sequentes exempla,  
nosmetipsos exhibeamus hostiam sanctam, tibi placentem.

POST COMMUNIONEM

Caelesti alimonia nutritos,  
fac nos, Domine, exemplo beatae Virginis Mariae,  
pura tibi conversatione servire,  
et cum ipsa te sinceris laudibus magnificare.

ANT. AD INTROITUM

Virga Iesse floruit: Virgo Deum et hominem genuit;  
pacem Deus reddidit,  
in se reconcilians ima summis.<sup>15</sup>

ANT. AD COMMUNIONEM (*Ps* 44, 3)

Diffusa est gratia in labiis tuis:  
propterea benedixit te Deus in aeternum.<sup>16</sup>

Anche nel settimo (MR 2002, pp. 903-904) rimane della precedente *editio typica* la colletta, il secondo testo a scelta del terzo formu-

<sup>13</sup> Cf. CONGREGATIO DE CULTU DIVINO, *Collectio Missarum de Beata Maria Virgine*, p. 32.

<sup>14</sup> Cf. *Ibidem*, p. 94.

<sup>15</sup> C. JOHNSON – A. WARD (edd.), *Missale Romanum anno 1962*, p. [42], n. 4483: *versus alleluaticus*, *Commune festorum beatae Mariae Virginis*.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. [31], n. 4401: *Antiphona ad offertorium, Commune virginum*.

lario, leggermente corretta in riferimento al testo del sacramentario *Gregorianum Hadrianum*:<sup>17</sup>

*Editio typica altera*

Domine Iesu, qui virginalem aulam beatae Mariae,  
in qua habitares eligere dignatus es,  
da, quaesumus, ut, sua nos defensione munitos,  
iucundos facias suae interesse festivitati.

*Editio typica tertia*

Deus, qui virginalem aulam beatae Mariae,  
in qua Verbum tuum habitaret, eligere dignatus es,  
da, quaesumus, ut, eius nos defensione munitos,  
iucundos facias interesse eius commemorationi.

La *Super oblata* è presa dal formulario n. 4: *Sancta Maria, Dei genetrix*<sup>18</sup> e la *Post communionem* insieme all'antifona d'ingresso dal formulario n. 22: *Sancta Maria, ancilla Domini*<sup>19</sup> della *Collectio*:

SUPER OBLATA

Accepta sint tibi, Domine, munera populi tui,  
in commemoratione beatae Mariae oblata,  
quae tibi virginitate placuit  
et humilitate concepit Filium tuum Dominum nostrum.

<sup>17</sup> Cf. *Hadrianum*, n. 658, in Jean DESHUSSES, *Le Sacramentaire Grégorien. Ses principales formes d'après les plus anciens manuscrits*, Éditions Universitaires, Fribourg, Suisse, 1971 (= *Spicilegium Friburgense*, 16), p. 262: « Deum qui virginalem aulam beatae Mariae in quam habitare eligere dignatus es, da quaesumus ut sua nos defensione munitos, iucundos faciat suae interesse festivitati ».

<sup>18</sup> CONGREGATIO DE CULTU DIVINO, *Collectio Missarum de Beata Maria Virgine*, p. 20.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 91.

ANT. AD INTROITUM (cf. *Lc* 1, 47-48)

Ait Maria: exsultavit spiritus meus in Deo salutari meo;  
quia respexit Dominus humilitatem ancillae suae.<sup>20</sup>

ANT. AD COMMUNIONEM (*Lc* 2, 19)

Maria conservabat omnia verba haec,  
conferens in corde suo.<sup>21</sup>

POST COMMUNIONEM

Spiritualis alimoniae participes effecti,  
quaesumus, Domine Deus noster,  
ut, beatam Virginem assidue imitantes,  
et Ecclesiae servitio semper inveniamur intenti  
et tui experiamur gaudia famulatus.

L'ottavo (MR 2002, pp. 904-905) corrisponde al formulario *Aliae orationes in Missis de B. Maria Virgine* dell'editio typica altera, con l'aggiunta delle antifone:

ANT. AD INTROITUM

Felix es, sacra Virgo Maria, et omni laude dignissima:  
quia ex te ortus est sol iustitiae, Christus Deus noster,  
per quem salvati et redempti sumus.<sup>22</sup>

ANT. AD COMMUNIONEM (cf. *Lc* 1, 48)

Respexit Dominus humilitatem ancillae suae,  
ecce enim beatam me dicent omnes generationes.<sup>23</sup>

<sup>20</sup> Cf. Cuthbert JOHNSON – Anthony WARD (edd.), *Missale Parisiense anno 1738 publici iuris factum*, CLV-Edizioni Liturgiche, Roma, 1993 (= *Instrumenta Liturgica Quarreriensia: Supplementa* 1), p. 578, n. 2874: Introitus, In festo Visitationis Beatae Mariae Virginis.

<sup>21</sup> BREVIARIUM ROMANUM ex decreto Sacrosancti Concilii Tridentini restitutum Summorum Pontificum cura recognitum cum textu psalmorum e versione Pii Papae XII auctoritate edita totum, Tomus prior, *Editio iuxta typicam*, Desclée, Tournai 1960, p. 196: S. Familiae Iesu, Mariae, Ioseph, Ad II Vesperas, Antiphona ad Magnificat.

<sup>22</sup> C. JOHNSON – A. WARD (edd.), *Missale Romanum anno 1962*, p. [45], n. 4506: Antiphona ad offertorium, Missae de Sancta Maria in sabbato.

<sup>23</sup> C. JOHNSON – A. WARD (edd.), *Missale Parisiense anno 1738*, p. xxxviii, n. 4277. Cf. anche CONGREGATIO DE CULTU DIVINO, *Collectio Missarum de Beata Maria Virgine*, p. 13, Formulario n. 3: Visitatio beatae Mariae Virginis.



Una rubrica posta all'inizio di questo gruppo di testi ricorda che *Haec formularia adhiberi possunt iuxta normas etiam in tempore Quadragesimae, ubi agitur aliquae celebratio beatae Mariae Virginis in calendario proprio rite inscripta.*

Il formulario del tempo di Avvento è stato arricchito di una nuova *oratio Collecta* in alternativa a quella già esistente, mentre è stata sostituita l'*oratio Super oblata* (MR 2002, pp. 905-906):

#### COLLECTA

Deus, qui promissa Patribus adimplens,  
beatam Virginem Mariam elegisti,  
ut Mater fieret Salvatoris, .  
concede nobis illius exempla sectari,  
cuius humilitas tibi placuit,  
et oboedientia nobis profuit.<sup>24</sup>

#### SUPER OBLATA

Accipe, Domine, haec munera,  
et tua virtute in sacramentum salutis converte,  
in quo, cessantibus figuralibus Patrum hostiis,  
verus Agnus offertur, Iesus Christus Filius tuus,  
ex intacta Virgine ineffabiliter natus.<sup>25</sup>

Nel formulario del tempo di Natale è stata effettuata un'integrazione nel testo della *Collecta* esistente (MR 2002, p. 907):

#### *Editio typica altera*

Deus, qui salutis aeternae,  
beatae Mariae virginitate fecunda,

<sup>24</sup> CONGREGATIO DE CULTU DIVINO, *Collectio Missarum de Beata Maria Virgine*, p. 6, Formulario n. 1: Beata Maria Virgo, electa Israel progenies.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 6, Formulario n. 1: Beata Maria Virgo, electa Israel progenies. L'orazione *Altari tuo, Domine, superposita* è stata mantenuta nel formulario della Domenica IV Adventus.

humano generi praemia praestitisti,  
 tribue, quaesumus,  
 ut ipsam pro nobis intercedere sentiamus,  
 per quam meruimus Filium tuum  
 auctorem vitae suscipere.

*Editio typica tertia*

Deus, qui salutis aeternae,  
 beatae Mariae virginitate fecunda,  
 humano generi praemia praestitisti,  
 tribue, quaesumus,  
 ut ipsam pro nobis intercedere sentiamus,  
 per quam meruimus Filium tuum  
 auctorem vitae suscipere,  
*Dominum nostrum Iesum Christum, Filium tuum.*

È stata, poi, aggiunta una nuova *oratio Collecta*, come testo alternativo, e sostituita l'*oratio Super oblata* e l'antifona alla comunione.

COLLECTA

Deus, cuius Verbum ab aeterno genitum  
 ex Virginis utero procedere voluisti,  
 concede, quaesumus, ut, beata Maria intercedente,  
 splendore praesentiae suae nostras illuminet tenebras,  
 ac de sua plenitudine donet nobis laetitiam et pacem.<sup>26</sup>

SUPER OBLATA

Beata tempora celebrantes,  
 quae per temporalem Unigeniti tui nativitatem

<sup>26</sup> Cf. *Rotulus* 37; 39, in Leo Cunibert MOHLBERG – Leo EIZENHÖFER – Petrus SIFFRIN (edd.), *Sacramentarium Veronense (Cod. Bibl. Capit. Veron. LXXXV [80])*, Herder, Roma 1966 (= *Rerum Ecclesiasticarum Documenta: Series maior, Fontes* I), nn. 1368, 1370. Si veda anche Suitbert BENZ, *Der Rotulus von Ravenna nach seiner Herkunft und seiner Bedeutung für die Liturgiegeschichte kritisch untersucht*, Aschendorff, Münster, 1967 (= *Liturgiewissenschaftliche Quellen und Forschungen* 45) pp. 260-265; 273-279.

et partum Mariae Virginis consecrasti,  
haec oblatio, quaesumus, Domine, nos sanctificet,  
atque in illo tribuat renasci.<sup>27</sup>

ANT. AD COMMUNIONEM (cf. *Lc* 11, 27)

Beata viscera Mariae Virginis,  
quae portaverunt aeterni Patris Filium.<sup>28</sup>

Inoltre, il formulario riguardante il tempo pasquale, che mantiene solo la prima colletta e l'antifona alla comunione della precedente *editio typica*, è stato nuovamente composto (MR 2002, p. 908). L'*oratio Collecta* alternativa della precedente edizione, usata tradizionalmente in molte comunità e seminari per la celebrazione di Maria *Regina Apostolorum*, è stata maggiormente messa in rilievo con un formulario completo di Messa di *Maria Regina Apostolorum*, inserita nella sezione delle *Missae votivae de beata Maria Virgine*, alla quale rimanda una rubrica posta alla fine di questo formulario del tempo di Pasqua.

I testi di questo formulario sono presi dalla *Collectio*:

ANT. AD INTROITUM (cf. *Ps* 29, 12)

Convertisti, Domine, planctum meum  
in gaudium mihi, et circumdedisti me laetitia, alleluia.<sup>29</sup>

SUPER OBLATA

Suscipe, sancte Pater, oblationem humilitatis nostrae,  
quam tibi laeti exhibemus,  
commemorationem beatae Mariae Virginis celebrantes;  
et praesta ut nobis, sacrificio Christi sociatis,  
temporalis fiat consolatio et aeterna salvatio.<sup>30</sup>

<sup>27</sup> C. JOHNSON – A. WARD (edd.), *Missale Parisiense anno 1738*, p. xxxviii, n. 4272. L'orazione *Suscipe, Domine, munera quae tibi*, è stata spostata nel formulario n. 4 del *Tempore « per annum »*.

<sup>28</sup> C. JOHNSON – A. WARD (edd.), *Missale Romanum anno 1962*, p. [42], n. 4487: *Commune Beatae Mariae Virginis*.

<sup>29</sup> C. JOHNSON – A. WARD (edd.), *Missale Parisiense anno 1738*, p. xxxix, n. 4291.

<sup>30</sup> CONGREGATIO DE CULTU DIVINO, *Collectio Missarum de Beata Maria Virgine*, p. 159, Formulario n. 41: *Beata Maria Virgo, mater consolationis*. L'orazione *Festivitatem recolentes* è stata trasferita nel formulario *Beatae Mariae Virginis Reginae*.

## POST COMMUNIONEM

Paschalibus sacramentis refecti, quaesumus, Domine, ut, qui Genetricis Filii tui memoriam recolimus, vitam Iesu in carne nostra mortali manifestemus.<sup>31</sup>

In alcune orazioni è stata cambiata la formula conclusiva con *Qui vivit*, cioè nella *Post communionem* del formulario *Tempore Adventus e Tempore Nativitatis*. In quest'ultimo formulario è stata effettuata un'integrazione nel testo dell'*oratio Collecta: Dominum nostrum Iesum Christum, Filium tuum*.

\* \* \*

Al termine di questa panoramica sulla sezione del *Commune beatae Mariae Virginis* e in modo particolare sui particolari inserimenti o ritocchi effettuati, si impone una breve riflessione sul valore della nuova redistribuzione dei formulari relativi alla celebrazione della memoria della Madre di Dio, così come si presentano nell'*editio typica tertia* del *Missale Romanum*.

Va riconosciuto senza dubbio che la nuova *editio typica* apporta un miglioramento notevole nell'ambito del comune della beata Vergine Maria tanto sotto il profilo di una più organica distribuzione dei formulari quanto nella compilazione o inserimenti di testi provenienti dal patrimonio eucologico antico.

La nuova edizione del *Missale Romanum*, mantenendo salde le conquiste raggiunte dalla riflessione teologica conciliare sulla figura di Maria nell'economia della salvezza, confluite poi nell'ambito della riforma postconciliare, si pone in linea di continuità con le precedenti edizioni del Messale del Concilio Ecumenico Vaticano II, ma nello

<sup>31</sup> Questa orazione è stata ritoccata e adattata; CONGREGATIO DE CULTU DIVINO, *Collectio Missarum de Beata Maria Virgine*, p. 160, Formulario n. 41: *Beata Maria Virgo, mater consolationis*. L'orazione *In mentibus nostris* è stata mantenuta nel formulario *In Anuntiatione Domini*.

stesso tempo accentua, attraverso le nuove scelte operate, alcuni aspetti particolari della teologia mariana, tralasciati nell'*editio typica* e in quella del 1975, ma recuperati nei formulari eucologici dell'*editio typica tertia*.

Se è vero che dal punto di vista eucologico-mariano il *Missale Romanum* di Paolo VI costituisce un notevole progresso in comparazione con quello di Pio V, tuttavia guardando più da vicino la sezione dei *Communiae*, e in modo particolare quello della Beata Vergine Maria, tale progresso risulta minore non solo nella linea di una maggiore presenza numerica di formulari, – si pensi ad esempio al particolare e abbondante uso di tali formulari nei santuari o nelle diverse comunità ecclesiali e la difficoltà di avere una possibilità di scelta alquanto ristretta – ma in riferimento anche ad un più ampio approfondimento dei contenuti tematici.

Il *Commune Beatae Mariae Virginis* dell'*editio typica tertia*, si presenta come un'antologia migliorata di testi eucologici mariani, la cui ricchezza di contenuti, riletta in maniera globale e simultaneamente con gli altri riferimenti mariani sparsi nell'intero Messale, fa emergere quelle che sono le linee essenziali della riflessione teologica sulla Vergine Maria.

L'eucologia del nuovo Messale, infatti, ha fatto dei passi in avanti in tal senso, grazie anche alla pubblicazione nel 1986 della *Collectio Missarum de Beata Maria Virgine*, redatta sulla base delle acquisizioni mariologiche conciliari e dei suoi sviluppi più autorevoli, ovvero le Costituzioni *Sacrosanctum Concilium* e *Lumen Gentium* e l'Esortazione Apostolica *Marialis Cultus*.

Ciò che costituisce, dunque, un punto di particolare interesse è dato dal fatto che il *Missale Romanum* attinge fondamentalmente per i testi alla *Collectio Missarum de Beata Maria Virgine*.

Sebbene la *Collectio* sia una raccolta di testi liturgici, costituita in gran parte da formulari provenienti dagli attuali Propri delle Chiese particolari, degli Istituti religiosi e del *Missale Romanum*, primariamente destinata ai Santuari mariani o per le celebrazioni votive in onore della Beata Vergine Maria, e benchè sia da considerarsi come

un'appendice del *Missale Romanum*, si tratta di un libro liturgico che raccoglie testi, il cui valore è di indubbia qualità, provenienti dal ricco patrimonio eucologico della Chiesa antica.<sup>32</sup>

A motivo di questa particolare valenza che la *Collectio* ha in se stessa e in considerazione dell'esperienza acquisita in questi anni, il *Missale Romanum* ha accolto non pochi suoi testi, attribuendo ad essa così una particolare importanza nel recupero di autentiche « perle » mariane, sotto il profilo teologico, eucologico, stilistico e letterario in vista della rilevanza ed efficacia accordate sul piano pastorale e spirituale.

Maurizio BARBA

<sup>32</sup> Cf. CONGREGATIO DE CULTU DIVINO, *Collectio Missarum de Beata Maria Virgine, Praenotanda* nn. 19-22. Trattandosi di un libro liturgico piuttosto atipico, il decreto di approvazione della *Collectio* lo considera come « appendix Missalis Romani ». Va rilevato, inoltre, che l'*Institutio Generalis Missalis Romani*, nei riferimenti alla Vergine Maria e in modo particolare parlando della *memoria Sanctae Mariae in sabbato* non cita in nota la *Collectio*.

## TRADIZIONE E TRADUZIONI DELLA SACRA SCRITTURA IN «LITURGIAM AUTHENTICAM»

Seguendo l'indicazione conciliare della Costituzione liturgica *Sacrosanctum Concilium* (n. 36) sulle traduzioni nel vernacolare dei testi della liturgia romana<sup>1</sup> e su richiesta di Giovanni Paolo II, la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti ha di recente emanato (28 marzo) e pubblicato (7 maggio 2001) la quinta «Istruzione per la retta applicazione della Costituzione sulla Sacra Liturgia del Concilio Vaticano II», *Liturgiam authenticam*.<sup>2</sup> Ricevuta l'approvazione pontificia il 20 marzo 2001, la nuova Istruzione è entrata in vigore il 25 aprile dello stesso anno. Come le quattro istruzioni precedenti,<sup>3</sup> anch'essa è finalizzata a favorire l'attuazione del rinnovamento liturgico auspicato dai Padri conciliari, dando inizio ad una nuova fase («*novam aetatem instaurationis*», n. 7). Più esattamente, ponendosi *in eadem linea* con le istruzioni suddette<sup>4</sup> e concordando di fatto anche con il

<sup>1</sup> Cf. anche CONCILIIUM VATICANUM II, *Constitutio dogmatica Dei Verbum*, n. 22.

<sup>2</sup> CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM, *Instructio Liturgiam Authenticam*, «*Instructio quinta ad executionem Constitutionis Concilii Vaticani secundi de sacra Liturgia recte ordinandam (ad Const. art. 36)*», *Typis vaticanis, Romae, 2001* (= LA).

<sup>3</sup> Le quattro istruzioni sono: SACRA CONGREGATIO RITUUM & CONSILIUM AD EXSEQUENDAM CONSTITUTIONEM DE SACRA LITURGIA, *Instructio* «*ad executionem Constitutionis de sacra Liturgia recte ordinandam*» *Inter Oecumenici*, diei 26 septembris 1964, in *Acta Apostolicae Sedis* 56 (1964) 877-900; SACRA CONGREGATIO RITUUM & CONSILIUM AD EXSEQUENDAM CONSTITUTIONEM DE SACRA LITURGIA, *Instructio altera* «*ad executionem Constitutionis de sacra Liturgia recte ordinandam*» *Tres abhinc annos*, diei 4 maii 1967, in *Acta Apostolicae Sedis* 59 (1967) 442-448; SACRA CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM, *Instructio tertia* «*ad Constitutionem de Sacra Liturgia recte exsequendam*» *Liturgicae instaurationes*, diei 5 septembris 1970, in *Acta Apostolicae Sedis* 62 (1970) 692-704; SACRA CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM, *Instructio quarta* «*ad executionem Constitutionis Concilii Vaticani Secundi de Sacra Liturgia recte ordinandam*» (ad Const. art. 37-40) *Varietates legitimae*, diei 25 ianuarii 1994, in *Acta Apostolicae Sedis* 87 (1995) 288-314.

<sup>4</sup> *Liturgiam authenticam* (n. 8) precisa: «*Ea, quae in hac praesenti Instructione statuuntur, substituantur pro omnibus normis de eadem re antehac editis, excepta Instructione, "Varietates legitimae", a Congregatione de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum die 25 mensis ianuarii 1994 publici iuris facta, cum qua Instructione novae hae normae componendae esse reputentur*».

documento pubblicato nel 1993 dalla Pontificia Commissione Biblica su *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*,<sup>5</sup> *Liturgiam authenticam* determina soprattutto alcuni criteri, teorici e soprattutto pratici, per intraprendere o per proseguire in modo corretto la traduzione dei testi biblici ad uso liturgico in varie lingue moderne.

Senza la pretesa di offrire un commento esaustivo del documento appena pubblicato, il presente articolo intende quasi appuntare al suo margine alcune annotazioni per illustrare tali criteri e per evidenziare la delicatezza e la complessità del compito di tradurre la Sacra Scrittura per l'uso liturgico. Del resto, questo impegno ha assorbito, già da alcuni decenni, le energie di numerosi esegeti, non ultimi quelli italiani incaricati di rivedere la traduzione della cosiddetta Bibbia C.E.I. In effetti, la versione della Bibbia in lingua italiana, approvata nel 1971 dalla Conferenza Episcopale Italiana, fu riveduta una prima volta nel 1974. Nel 1988, la Presidenza della stessa Conferenza, dopo aver ascoltato il parere favorevole del Consiglio Episcopale Permanente, decise di procedere ad una terza edizione. Nel settembre 1996 fu approvata dal Consiglio Episcopale Permanente la terza edizione del Nuovo Testamento C.E.I. Attualmente, la Chiesa italiana si attiene per l'uso liturgico e catechetico alla seconda edizione, finché la revisione dell'Antico Testamento, ormai completata, riceverà, in seguito all'approvazione della Conferenza Episcopale Italiana, la *recognitio* della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti (cf. LA, n. 22).

<sup>5</sup> PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, in IDEM, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa. Discorso di Sua Santità Giovanni Paolo II e Documento della Pontificia Commissione Biblica*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1993, pp. 19-121. Ci riferiamo, in particolare, al paragrafo «IV. Interpretazione della Bibbia nella vita della chiesa: C. Uso della Bibbia: 1. Nella liturgia», pp. 110-112. Per un suo commento, cf. Mario LACONI, « Interpretazione della Bibbia nella vita della Chiesa », in Giuseppe GHIBERTI & Francesco MOSETTO (edd.), *Pontificia Commissione Biblica, L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, Elle Di Ci, Leumann, 1998 (= *Percorsi e traguardi biblici* s.n.), pp. 364-380 e, in particolare, pp. 371-372. Per una presentazione sintetica delle istanze principali che hanno guidato la stesura del documento, cf. Albert VANHOYE, « L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa. Riflessione circa un documento della Commissione Biblica », in *La Civiltà Cattolica* 145:3 (1994) 3-15.



### 1. *Due criteri fondamentali per i traduttori*

Avendo una prospettiva mondiale, *Liturgiam authenticam* si prefigge lo scopo di regolare l'attuale uso liturgico di diverse centinaia di lingue. È comprensibile, perciò, l'atteggiamento prudente e vigile richiesto dalla Congregazione, per garantire l'identità, l'integrità e l'unità del Rito romano<sup>6</sup> e, *mutatis mutandis*, anche degli altri riti della Chiesa latina (cf. n. 8). Ciò nonostante, il documento non assume un atteggiamento di chiusura alle istanze della scienza esegetica. Al contrario, tratteggia per i traduttori e, in specie, per gli esegeti delle piste di lavoro veramente promettenti. Per indirizzare la loro opera, durante il passaggio – auspicato dal Papa nel 1988 – da una prima fase più che trentennale di traduzione nelle lingue vernacolari dei testi liturgici latini del Rito romano ad una seconda fase di miglioramento delle stesse traduzioni,<sup>7</sup> l'Istruzione espone numerosi « principi » e « norme » (*principia translationis [...] atque normas quasdam*, n. 7) qualitativamente differenti. Non potendo farne una rassegna completa, riteniamo opportuno commentarne almeno due, vale a dire: la fedeltà delle traduzioni ai testi originali e il riferimento alla tradizione liturgica, a quella patristica, alle antiche traduzioni della Bibbia – come la versione greca dell'Antico Testamento secondo i Settanta – e alla versione latina della Nuova Volgata.

<sup>6</sup> Cf. *Liturgiam authenticam*, n. 4; *Sacrosanctum Concilium*, n. 38; PAULUS PP. VI, Constitutio Apostolica *Missale Romanum*, diei 3 aprilis 1969, in *Acta Apostolicae Sedis* 61 (1969) 217-222; *Missale Romanum*, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, n. 399. L'esigenza di una cura particolare nell'opera di traduzione dei libri liturgici in vista della salvaguardia dell'integrale unità del Rito romano è espressa da *Liturgiam authenticam* (n. 5), oltre che da: *Sacrosanctum Concilium*, n. 38; *Missale Romanum*, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, n. 397; PAULUS PP. VI, Allocutio ad Consilium « ad exsequendam Constitutionem de sacra Liturgia », diei 14 octobris 1968, in *Acta Apostolicae Sedis* 60 (1968) 732-737 e, in particolare, p. 736.

<sup>7</sup> IOANNES PAULUS PP. II, Littera Apostolica *Vicesimus quintus annus*, diei 4 decembris 1988, n. 20, in *Acta Apostolicae Sedis* 81 (1989) 897-918 e, in particolare, p. 916.

## 2. La fedeltà delle traduzioni ai testi originali

L'ovvio richiamo a tradurre con fedeltà i libri liturgici nelle lingue vernacolari, su cui ci sembra insistere particolarmente l'Istruzione, riguarda due insiemi di testi: anzitutto, l'*editio typica* – cioè in pratica l'edizione moderna latina – dei testi di preghiera del Rito romano e poi, al suo interno, i testi biblici.

A proposito della prima serie di testi, la Congregazione, non senza insistenza, esige dai traduttori più che la creatività personale (cf. LA, n. 20), l'esattezza della traduzione dell'originale latino in cui i libri liturgici sono stati redatti (cf. n. 24). In concreto, in vista di una traduzione fedele, la Congregazione sembra sottolineare la necessità di curare attentamente anche gli aspetti sintattici – come, ad esempio, il genere, il numero e la voce delle espressioni verbali – e quelli stilistici – come il genere letterario, la relazione subordinata o coordinata dei periodi. Pur concedendo una libertà maggiore nella traduzione di strutture sintattiche più complesse (cf. n. 20), *Liturgiam authenticam* invita i traduttori a svolgere la loro opera con prudenza e sobrietà, evitando in particolare delle aggiunte o delle omissioni, a livello contenutistico, ma anche delle glosse o delle parafrasi, a livello formale.<sup>8</sup> Li esorta, poi, a lasciare trasparire nelle lingue moderne il ritmo retorico dell'originale, anche se evidentemente questa operazione non sarà sempre possibile per non disattendere l'esigenza della comprensibilità da parte della comunità cristiana.

La seconda serie di principi e di norme verte sulla questione della traduzione dei testi biblici ad uso liturgico. Anche in questo caso, *Liturgiam authenticam* (n. 24) richiede agli esperti una traduzione fedele alla lingua originale della Sacra Scrittura (ebraico, aramaico e greco).

<sup>8</sup> Cf. *Liturgiam authenticam*, n. 20; Consilium « ad exsequendam Constitutionem de S. Liturgia », Epistola ad Praesides Conferentiarum Episcoporum, diei 21 iunii 1967, in *Notitiae* 3 (1967) 289-296 e, in particolare, p. 296.

Un ambito esemplificativo in cui mettere in atto questa delicata fedeltà nella resa in altre lingue è costituito da varie espressioni metaforiche, evidentemente antropomorfe, applicate dagli autori biblici a Dio (quali il «volto» di Dio, il suo «braccio», il suo «dito», oppure anche il suo «camminare» e il suo «irritarsi»).<sup>9</sup> Il problema si complica ulteriormente, quando si deve tradurre dei termini metaforici – come «spirito», «anima», «corpo», «carne» e simili –, che rinviano a complesse nozioni di antropologia biblica. A questo riguardo, un primo rischio che i traduttori devono superare, per non cadere in veri e propri fraintendimenti del senso esatto dei passi biblici in questione, è quello di comprendere il vocabolario antropologico dell'Antico e del Nuovo Testamento alla luce delle concezioni della filosofia occidentale o – peggio ancora – della fisiologia attuale. Per evitare questo pericolo, *Liturgiam authenticam* (n. 43)<sup>10</sup> raccomanda, prima di tutto, di tradurre letteralmente le espressioni metaforiche e i termini antropologici (come quelli sopra ricordati), senza sostituirli con concetti astratti. In effetti, al di là di una prima impressione di maggiore comprensibilità, la traduzione astratta nelle lingue moderne potrebbe risultare infedele al significato del testo biblico.

Ad esempio, il sostantivo ebraico שִׁנְפֵשׁ (*nepes̄*) in *Levitico* 17, 11a – הוּא הַבָּשָׂר בְּדָם הוּא הַנֶּפֶשׁ (*nepes̄ habbāsār baddām hî*) – non

<sup>9</sup> Un tentativo d'interpretazione attualizzata delle metafore giuridiche in riferimento a Dio è fatto da Franco MANZI, «Dall'ira del Dio giusto alla misericordia del Dio paziente. Interpretazione esegetica ed ermeneutica di alcune categorie giuridiche in Rm 1,16-17 e 1,18-3,20», in *La Scuola Cattolica* 126 (1998) 551-634.

<sup>10</sup> *Liturgiam authenticam*, n. 23: «Omnes formae quae caelium imagines et gesta in humanam figuram fingunt vel denominationibus definitis seu "concretis" exprimunt, quod saepissime in sermone biblico evenit, modo nonnumquam vim suam servant, cum ad litteram vertuntur, vel in Novae Vulgatae editionis vocabula "ambulare", "brachium", "digitus", "manus", "vultus" Dei, "caro", "cornu", "os", "semen", "visitare"; quae vero potius est ne explanentur aut interpretata reddantur per voces vulgares magis "abstractas" vel vagas». Cf. anche il n. 28, che dà una direttiva molto simile per la traduzione dei testi eucologici, affermando: «Sinant igitur interpretes signa imaginesve textuum et actiones rituales per se loqui, neque nitantur nimis explicitum reddere id, quod in textu originali est implicitum».

indica la facoltà intellettuale e libera della persona umana,<sup>11</sup> dato che questo passo tratta di esseri animali. Di conseguenza, non può essere tradotto semplicemente con il termine «spirito». Imprecisa risulta anche la proposta di alcuni esegeti che traducono  $\text{נְפֵשׁ}$  (*nepes̄*) con il sostantivo «vita». Il sostantivo non può essere reso così, perché il concetto di «vita» sarebbe espresso in ebraico con il vocabolo  $\text{חַיִּים}$  (*hjj̄m*). Il vocabolo  $\text{נְפֵשׁ}$  (*nepes̄*), invece, indica il «soffio di vita» o lo «spirito vitale». Più esattamente, i significati-base di  $\text{נְפֵשׁ}$  (*nepes̄*) sono «gola»<sup>12</sup> e «collo»,<sup>13</sup> ossia la stessa parte del corpo, intesa, però, dal duplice punto di vista dell'anatomia interna ed esterna. In senso traslato, proprio perché la gola è la sede dei bisogni fisiologici fondamentali – nutrirsi,<sup>14</sup> dissetarsi<sup>15</sup> e respirare<sup>16</sup> – il vocabolo  $\text{נְפֵשׁ}$  (*nepes̄*) rinvia al multiforme desiderio dell'uomo.<sup>17</sup> Tale anelito viene a coincidere – secondo numerosi passi – con l'idea di «vita»,<sup>18</sup> proprio perché, se l'essere umano non rie-

<sup>11</sup> Cf. Albert VANHOYE, «Sangue e Spirito nell'Epistola agli Ebrei», in Francesco VATTIONI (ed.), *Atti della settimana: Sangue e antropologia nella letteratura cristiana (Roma, 29 novembre – 4 dicembre 1982)*, Pia Unione Preziosissimo Sangue, Roma, 1983, Vol. II (= *Centro Studi Sanguis Christi* 3), pp. 829-841 e, in particolare, p. 831. Per i dati seguenti, rinviamo a Hans Walter WOLFF, *Anthropologie des Alten Testaments*, Chr. Kaiser Verlag, München, 1973, pp. 25-48.

<sup>12</sup> Cf. *Nm* 11, 6; 21, 5; *Sal* 107, 9; *Pro* 10, 3; 25, 25; 27, 7; *Qo* 6, 7; *Is* 5, 14; 29, 8; *Os* 9, 4; *Ab* 2, 5. Si consulti Claus WESTERMANN, « $\text{נְפֵשׁ}$  *nepes̄* Seele», in Ernst JENNI & Claus WESTERMANN (edd.), *Theologisches Handwörterbuch zum Alten Testament*, Chr. Kaiser Verlag, München & Theologischer Verlag, Zürich, 1976, Band II, coll. 71-96 e, in particolare, coll. 74-75.

<sup>13</sup> Cf. *1 Sam* 28, 9; *Sal* 44, 26; 105, 18; 119, 25; 124, 7; *Is* 51, 23; *Ger* 4, 10.

<sup>14</sup> Cf. *Dt* 12, 15. 20; *1 Sam* 2, 16; *Mic* 7, 1. Il sostantivo  $\text{נְפֵשׁ}$  (*nepes̄*) indica la fame in: *Dt* 23, 25; *Pro* 10, 3; 12, 10; 16, 26; *Os* 9, 4; *Is* 29, 8. Si veda C. WESTERMANN, « $\text{נְפֵשׁ}$  *nepes̄* Seele», pp. 75-76. 78.

<sup>15</sup> Cf. *Dt* 14, 26; e anche *Ger* 31, 14. 25.

<sup>16</sup> Cf. *Gn* 1, 30. Si leggano: Edmond JACOB, « $\psi\upsilon\chi\eta$ ,  $\psi\upsilon\chi\eta\kappa\acute{o}\varsigma$ , ἀνάψυξις, ἀναψύχος, ὀλιγόψυχος: B. Die Anthropologie des Alten Testaments», in Gerhard FRIEDRICH (ed.), *Theologisches Wörterbuch zum Neuen Testament*, Kohlhammer, Stuttgart, 1973, Band IX, pp. 614-629 e, in particolare, pp. 614-615; C. WESTERMANN, « $\text{נְפֵשׁ}$  *nepes̄* Seele», col. 73.

<sup>17</sup> Cf. *Pro* 13, 2.

<sup>18</sup> Cf. *Es* 21, 23; *Dt* 24, 6; *1 Sam* 25, 29; *1 Re* 20, 39; *Sal* 30, 4; *Pro* 7, 23; 8, 35-36; 19, 8. Si legga C. WESTERMANN, « $\text{נְפֵשׁ}$  *nepes̄* Seele», coll. 84-88.

sce a soddisfare determinate esigenze biologiche, è destinato, in breve tempo, a soccombere. Perciò, la proposizione di *Levitico* 17, 11a va tradotta in modo corretto così: « Lo spirito vitale della carne [è] in quel sangue ».

In secondo luogo, la raccomandazione dell'Istruzione a tradurre in modo letterale i termini metaforici del testo originale della Sacra Scrittura rispetta, anzitutto, la peculiarità biblica di alcune immagini e di alcune espressioni. Inoltre, consente di comprendere la stessa mentalità semitica, cogliendo così, di volta in volta, il senso autentico di determinati aspetti della rivelazione divina, attuatisi attraverso tale infrastruttura di pensiero.

Ritornando all'esempio precedente del sostantivo ebraico שֵׁפָרַיִם (*nepes̄*), notiamo che alcuni passi dell'Antico Testamento lasciano trasparire una certa coincidenza di questo concetto con quello di « sangue » (דָּם, *dām*).<sup>19</sup> A partire da una traduzione fedele di שֵׁפָרַיִם (*nepes̄*) con « spirito vitale », si facilita la comprensione del legame esistente – stando all'antropologia semitica – tra i due concetti. È verosimile che in ambito biblico – come, del resto, anche nel contesto greco-latino –,<sup>20</sup> il nesso del sangue con lo spirito vitale fosse affermato sulla base di alcune osservazioni pratiche.<sup>21</sup> In primo luogo, è facilmente constatabile che il sangue di un essere vivente appena versato in un ambiente freddo emette un certo vapore, che può sembrare una sorta di spirito vitale. Un dato esperienziale altrettanto incontrovertibile è la perdita della vita di chi versa una quantità notevole di sangue. Da queste due semplici osservazioni il semita poteva conclu-

<sup>19</sup> Cf. *Lv* 17, 14a: שֵׁפָרַיִם קֹל-בָּשָׂר וְדָם (nepes̄ kol-bāsār dāmō, « lo spirito vitale di ogni carne [è] il suo sangue »); *Dt* 12, 23c: שֵׁפָרַיִם הוּא הַדָּם (haddām hū' hannāpes̄, « quel sangue [è] lo spirito vitale »); e anche *Gn* 9, 4. Si leggano, ad es.: Gillis GERLEMAN, « דָּם *dām* Blut », in Ernst JENNI & Claus WESTERMANN (edd.), *Theologisches Handwörterbuch zum Alten Testament*, Chr. Kaiser Verlag & Theologischer Verlag, München & Zürich, 1971, Band I, coll. 448-451 e, in particolare, col. 450; E. JACOB, « ψυχή », p. 616.

<sup>20</sup> Due attestazioni greco-latine sono riportate da A. VANHOYE, « Sangue », p. 832.

<sup>21</sup> Cf. A. VANHOYE, « Sangue », p. 832.

dere che lo spirito vitale sia degli animali che degli uomini è contenuto nel loro sangue. Perciò, quando si muore, lo spirito vitale esce dal cadavere.<sup>22</sup>

D'altra parte, la fedele traduzione dei termini di *Levitico* 17, 11 consente di capire anche l'idea anticotestamentaria che l'espiazione si realizza utilizzando il sangue animale:

Si, lo spirito vitale (שָׁרֵפֶשׂ, *nepēš*) della carne [è] in quel sangue (דָּמָא, *baddām*). E io [= Dio] l'ho dato a voi [per porlo] sull'altare per espriare per i vostri spiriti vitali (נַפְשׁוֹתֵיכֶם, *napsōtêkem*), perché quel sangue (דָּמָא, *haddām*) per mezzo dello spirito vitale (שָׁרֵפֶשׂ, *bannepeš*) espia.

Tradotta alla lettera, questa frase sintetizza il principio antropologico sul quale si fonda una delle norme principali della legislazione sacrificale dell'Antico Testamento, che stabilisce l'uso del sangue nelle celebrazioni rituali di carattere espiatorio.<sup>23</sup>

In terzo luogo, bisogna tenere conto che la traduzione letterale del concetto metaforico è in grado in molti casi di conservare la densità simbolica del testo originale. Ora, il linguaggio per immagini ha la capacità di colpire la fantasia anche delle persone «che il mondo considera gente di umile condizione»<sup>24</sup> e di radicarsi profondamente nella loro memoria, a differenza del linguaggio astratto, che è molto meno capace di ottenere questi effetti. Ne consegue che il rispetto da parte dei traduttori del linguaggio per immagini utilizzato dall'origi-

<sup>22</sup> Cf., ad es., *Gn* 35, 18; e anche *Is* 53, 12. Si veda E. JACOB, « ψυχή », p. 615.

<sup>23</sup> Cf. specialmente *Lv* 4, 5-34; 16, 14-19. A questo proposito, si consultino, ad es.: J BEHM, « αἷμα, αἱματεκχυσία », in Gerhard KITTEL (ed.), *Theologisches Wörterbuch zum Neuen Testament*, Kohlhammer, Stuttgart, 1949, Band I, pp. 171-176 e, in particolare, pp. 172. 175; G. GERLEMAN, « דָּם *dām* Blut », col. 450; Colombar LESQUIVIT & Pierre GRELOT, « Sang », in Xavier LÉON-DUFOUR (et alii edd.), *Vocabulaire de théologie biblique*, Cerf, Paris, 1981, coll. 1192-1196 e, in particolare, col. 1194.

<sup>24</sup> PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *Interpretazione*, III, B, 3, p. 91.

nale biblico permette di rispondere alla duplice richiesta formulata da *Liturgiam authenticam*, n. 25:<sup>25</sup>

Ut ea, quae in textu originali continentur etiam fidelibus peculiari institutione intellectuali carentibus pateant et ab iis intellegantur, translationibus id sit proprium, ut quibusdam verbis exprimantur, ad intelligentiam accommodatis, quae tamen simul dignitatem, decorem atque accuratum argumentum doctrinale huiusmodi textuum servent.

Ad esempio, la traduzione di נְפֶשׁ (*nepes*) con «spirito vitale» è in grado di rendere in modo adeguato il significato di quei passi anticotestamentari in cui il sostantivo evoca metaforicamente anche la sede dell'insieme dei sentimenti umani<sup>26</sup> oppure indica la persona umana in quanto tale,<sup>27</sup> dato che, per la Bibbia, l'uomo è essenzialmente desiderio di Dio.<sup>28</sup> Da questo punto di vista, è molto significativa l'analoga istituita dal *Salmo* 42 tra l'anelito angosciato di una cerva assetata in un periodo di siccità e l'acuto desiderio di Dio sperimentato dal credente:

Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così il mio desiderio – letteralmente: «il mio spirito vitale», «il mio נְפֶשׁ (*nepes*)» – anela a te, o Dio (v. 2).

<sup>25</sup> Cf. PAULUS PP. VI, Allocutio «in aula Clementina habita iis qui operam dant liturgicis textibus in vulgares sermones convertendis, cum Romae Conventum agerent», diei 10 novembris 1965, in *Acta Apostolicae Sedis* 57 (1965) 967-970 e, in particolare, p. 968; *Varietates legitimae*, n. 53, in *Acta Apostolicae Sedis* 87 (1995) 308.

<sup>26</sup> Cf. *Es* 23, 9; *I Sam* 1, 10; *2 Sam* 17, 8; *2 Re* 4, 27; *Gb* 19, 2; 30, 25; *Sal* 6, 3; 31, 8; 42, 6; 43, 5; *Pro* 31, 6; *Gio* 2, 8; *Is* 53, 11; *Ger* 4, 31. Si veda C. WESTERMANN, «נְפֶשׁ *nepes* Seele», coll. 79-81.

<sup>27</sup> Cf. *Gn* 12, 5; 46, 15. 18. 22. 25; *Lv* 20, 6; 22, 4; 23, 30; *Nm* 19, 18; *Pro* 3, 22; *Ger* 43, 6; *Ez* 13, 19. Si veda E. JACOB, «ψυχή», pp. 616-617.

<sup>28</sup> Cf. *Sal* 33, 20; 62, 2. 6; 63, 2. 9; 84, 3; 119, 20. 81; 130, 5-6; 143, 6; *Is* 26, 9; *Lam* 3, 25; e anche *Dt* 6, 5. Si vedano: E. JACOB, «ψυχή», p. 618; C. WESTERMANN, «נְפֶשׁ *nepes* Seele», coll. 78. 94-95.

D'altra parte, la rivelazione biblica denuncia come spesso l'uomo, in modo simile ad una cammella in calore (cf. *Geremia* 2, 24), cerchi di saziare mediante molteplici idoli<sup>29</sup> la propria brama di felicità. Ma questo tentativo si rivela illusorio, dato che esclusivamente Dio può soddisfare pienamente questo «spirito vitale» («desiderio»), che l'essere umano in quanto tale è. Difatti, questo «spirito vitale» («desiderio») dell'uomo dipende radicalmente da Dio, suo creatore:

E il Signore Dio formò l'uomo con polvere dal suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne uno spirito vitale (שָׁרֵץ, *šepes*).<sup>30</sup>

Ci rendiamo conto, insomma, come un'esatta traduzione di שָׁרֵץ (*šepes*) lasci emergere con chiarezza che l'uomo è connotato, in molti passi biblici, da una sfumatura d'indigenza, che è insita nei simboli originari della gola assetata e del collo prostrato fino a terra.<sup>31</sup>

Infine, va precisato che il significato dei termini metaforici – come tendenzialmente dell'intero vocabolario biblico – varia già all'interno dei libri della Sacra Scrittura. Perciò, la difficoltà maggiore della traduzione degli scritti anticotestamentari e neotestamentari è dovuta alla non completa omogeneità di prospettive – teologiche, cosmologiche, antropologiche, ecc. –, che sono tipiche di ciascun autore, risalgono a periodi storici diversi e sono contestualizzate in molteplici ambienti culturali.<sup>32</sup> Perciò, una delle difficoltà maggiori del traduttore è quella di lasciare trasparire in una lingua moderna il significato di espressioni che di per sé sono metaforiche e che, per di più, hanno subito, già all'interno dei libri biblici, un'evoluzione semantica.

<sup>29</sup> Ad es., il desiderio può tentare di saziarsi tramite il potere regale (cf. *2 Sam* 3, 21; *1 Re* 11, 37). Si legga C. WESTERMANN, «שָׁרֵץ *šepes* Seele», col. 76.

<sup>30</sup> *Gn* 2, 7. Si vedano: E. JACOB, «ψυχή», p. 616; C. WESTERMANN, «שָׁרֵץ *šepes* Seele», col. 73.

<sup>31</sup> Cf. *Is* 51, 23; *Sal* 44, 26; 119, 25.

<sup>32</sup> A riguardo del più volte menzionato שָׁרֵץ (*šepes*), E. JACOB, «ψυχή», p. 614 deve riconoscere: «Der Ausdruck שָׁרֵץ ist [ebenso] schwierig zu definieren wie zu übersetzen, was auf seinem beweglichen und dynamischen Aspekt zurückzuführen ist».



Questa operazione ermeneutica diventa particolarmente ardua, quando sono in gioco i temi fondamentali della fede cristiana. A questo proposito, per mostrare il carattere metaforico di alcuni termini biblici, può essere chiarificante analizzare il vocabolario utilizzato nella Bibbia per parlare della risurrezione. Da un lato, si deve riconoscere, ad esempio, che il verbo ἐγείρειν («risorgere») è un'espressione analogica, capace di rendere soltanto qualche aspetto di un evento come quello della risurrezione, che oltrepassa le leggi della natura. Di per sé, questa espressione verbale allude soprattutto alle azioni di «svegliare» o di «svegliarsi» (cf., ad esempio, *Matteo* 8, 25), di «tirare fuori» (cf., ad esempio, 12, 11) e ancora di «erigere» o di «alzarsi (in piedi)» (cf., ad esempio, 8, 15).<sup>33</sup> Quindi, in riferimento all'evento unico della risurrezione di Cristo,<sup>34</sup> questo verbo evoca metaforicamente l'idea che Dio lo «ha risvegliato» dalla morte, lo «ha tirato fuori» dal sepolcro e lo «ha rimesso in piedi» come una persona viva. Ma, in questo caso – come in molti altri –, la Chiesa primitiva ha tentato di annunciare con categorie umane un fatto straordinario, per esprimere il quale il linguaggio comune risulta inadeguato e, prima ancora, le facoltà intellettuali umane si rivelano limitate. Di conseguenza, la questione interpretativa nei confronti di espressioni del genere si determina nel senso di distinguere l'involucro terminologico «esterno» dal suo contenuto di fede. Da un lato, si deve ammettere che *a priori* ogni analogia con l'esperienza umana comune appare parzialmente insoddisfacente per enunciare il fatto singolare della risurrezione di Cristo. Dall'altro, questo avvenimento unico della storia è stato di fatto compreso e testimoniato dagli scrittori neotestamentari

<sup>33</sup> Si consulti, ad es., Albrecht OEPKE, «ἐγείρω, ἔγειρος, ἐξεγείρω, γρηγορέω (ἀγρυπνέω)», in Gerhard KITTEL (ed.), *Theologisches Wörterbuch zum Neuen Testament*, Kohlhammer, Stuttgart, 1950, Band II, pp. 332-337 e, in particolare, pp. 332-333.

<sup>34</sup> Cf. specialmente *Mt* 16, 21; 17, 9, 23; 20, 19; 26, 32; 28, 7; *Mc* 14, 28; 16, 6, 14; *Lc* 9, 22; 24, 34; *Gv* 21, 14; *At* 3, 15; 4, 10; 5, 30; 10, 40; 13, 30, 37; *Rm* 4, 24-25; 6, 4, 9; 7, 4; 8, 11, 34; 10, 9; *1 Cor* 6, 14; 15, 4, 12; *2 Cor* 4, 14; 5, 15; *Gal* 1, 1; *Ef* 1, 20; *Col* 2, 12; *1 Ts* 1, 10; *2 Tm* 2, 8; *1 Pt* 1, 21. Si legga A. OEPKE, «ἐγείρω», coll. 334-335.

con un linguaggio metaforico. Perciò, nel momento in cui si tenta di tradurre espressioni come il verbo ἐγείρεν in maniera meno letterale («risorgere») e con termini apparentemente più comprensibili dalla gente «semplice» o più rigorosi dal punto di vista delle categorie filosofiche e teologiche contemporanee, si rischia di perdere qualche aspetto, che il carattere metaforico del vocabolo era in grado invece di evocare nella lingua originaria.

Secondariamente, va notato, in stretta connessione con il tema della traduzione di vocaboli appartenenti al campo semantico della risurrezione, che certi passi tardivi dell'Antico Testamento attestano un'evoluzione più o meno marcata dell'antropologia biblica, a causa dell'influsso esercitato su di essa dalla visione antropologica ellenistico-popolare. Più esattamente: all'unitaria concezione antropologica tipica di gran parte dell'Antico Testamento si affianca e di frequente prende il sopravvento un certo dualismo antropologico di origine ellenistica. In questo orizzonte di pensiero, l'uomo non è più visto tendenzialmente in modo unitario come un corpo animato dallo spirito vitale donatogli dal Dio creatore.<sup>35</sup> È considerato, invece, come un'anima incarnata – o imprigionata oppure decaduta – in un corpo.<sup>36</sup> In parole povere: in questo sistema antropologico, l'essere umano è *grosso modo* costituito, da un lato, dalla sua corporeità e, dall'altro, da un'insieme di facoltà spirituali, intellettuali e volitive.

Il caso più significativo,<sup>37</sup> a questo riguardo, è costituito dal *Li-*

<sup>35</sup> Sulla concezione antropologica unitaria emergente da numerose pagine dell'Antico Testamento, cf., ad es., E. JACOB, «ψυχή», pp. 618. 628-629; Xavier LÉON-DUFOUR, «Âme», in IDEM (et alii edd.), *Vocabulaire*, coll. 39-43 e, in particolare, col. 43; Werner SCHMIDT, «Anthropologische Begriffe im Alten Testament», in *Evangelische Theologie* 24 (1964) 374-388 e, in particolare, p. 381; C. WESTERMANN, «שָׁמַיִם nepes Seele», col. 88.

<sup>36</sup> Cf. Xavier LÉON-DUFOUR, *Résurrection de Jésus et message pascal*, Seuil, Paris, 1971 (= *Parole de Dieu* s.n.), p. 45.

<sup>37</sup> Ma si può citare anche *Jub* xxiii 31: «E riposeranno, le loro ossa, nella terra ed il loro spirito abonderà in letizia ed essi sapranno che esiste il Signore, esecutore di giustizia [...]»: Luigi FUSELLA (ed.), «Libro dei Giubilei», in Paolo SACCHI (ed.), *Apocrifi dell'Antico Testamento*, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino, 1989, Vol. 1 (= *Classici delle religioni. La religione ebraica* s.n.), pp. 179-411 e, in particolare, p. 323.

*bro della Sapienza*,<sup>38</sup> in cui si registra la ricezione generale di una terminologia ellenistica, specialmente a livello antropologico. Scritta in greco da un anonimo giudeo alessandrino, verosimilmente agli inizi dell'epoca di Augusto (30 a.C.-14 d.C.),<sup>39</sup> l'opera rispecchia sostanzialmente una mentalità di matrice ebraica.<sup>40</sup> Di conseguenza, pone seri problemi circa la traduzione e ancor più la comprensione di numerosi termini, soprattutto quando affronta in modo diretto il tema dell'immortalità, abbastanza in voga sia nel mondo ellenistico che in quello più propriamente egiziano. All'interno dell'opera, che rappresenta, dal punto di vista cronologico, l'ultima testimonianza anticotestamentaria, la risurrezione ha per soggetto le anime. Sono esse a sussistere dopo la morte terrena, come sembra essere sostenuto soprattutto in 2, 23-3, 10. Secondo alcuni studiosi, questa pericope finirebbe per muoversi nella linea della dottrina ellenistica dell'immortalità dell'anima, piuttosto che in quella della risurrezione dell'intera persona umana.<sup>41</sup> Secondo l'opinione di altri, al di là dell'assunzione della terminologia ellenistica, l'impostazione escatologica<sup>42</sup>

<sup>38</sup> Cf. Franco MANZI, « La risurrezione di Gesù Cristo secondo Matteo nel contesto giudaico ed anticotestamentario », in *Rivista Biblica* 46 (1998) 277-315 e, in particolare, pp. 305-307.

<sup>39</sup> Di questo parere sono, ad es.: Maurice GILBERT, *La critique des dieux dans le Livre de la Sagesse (Sg 13-15)*, Biblical Institute, Rome, 1973 (= *Analecta Biblica* 53), p. 172; IDEM, « Sagesse de Salomon (ou Livre de la Sagesse) », in Louis PIROT & André ROBERT (et alii edd.), *Dictionnaire de la Bible – Supplément*, Letouzey & Ané, Paris, 1991, Tome XI, coll. 58-119 e, in particolare, col. 93; James M. REESE, *Hellenistic Influence on the Book of Wisdom and its Consequences*, Biblical Institute, Rome, 1970 (= *Analecta Biblica* 41), p. 146.

<sup>40</sup> Cf. Antonio BONORA, *Proverbi – Sapienza. Sapere e felicità*, Queriniana, Brescia, 1990 (= *Leggere oggi la Bibbia* 1.14), pp. 83-85. 92-93.

<sup>41</sup> È l'opinione sostenuta, ad es., da Jan Alberto SOGGIN, *Introduzione all'Antico Testamento. Dalle origini alla chiusura del Canone alessandrino. Con appendici sulle iscrizioni palestinesi della prima metà del I millennio a.C. e sui reperti manoscritti dei primi secoli dopo l'esilio*, Paideia, Brescia, 3ª edizione 1979 (= *Biblioteca di cultura religiosa* 14), pp. 601-602. 604. 632. Ad escludere che l'autore della *Sapienza* creda nella risurrezione *tout court* è anche Giuseppe SCARPAT, *Libro della Sapienza*, Paideia, Brescia, 1989, Vol. I. (= *Biblica. Testi e studi* 1), pp. 202-204.

<sup>42</sup> È l'esito della ricerca di Pierre GRELOT, « L'eschatologie de la Sagesse et les apocalypses juives », in IDEM, *De la mort à la vie éternelle. Études de théologie biblique*, Cerf,

e la visione unitaria dell'uomo<sup>43</sup> rimarrebbero, anche in questo scritto, profondamente radicate nel substrato anticotestamentario e giudaico. A nostro parere, l'autore della *Sapienza* non può ignorare la concezione antropologica ellenistica,<sup>44</sup> in cui l'«anima» (ψυχή)<sup>45</sup> è il principio spirituale dell'essere umano, che si distingue dalla materialità della «tenda d'argilla» (γεῶδες σκῆνος), ossia del «corpo corrottile» (φθαρτόν [...] σῶμα, 9, 15). Anzi, lo scrittore si pone in dialogo con il pensiero dualistico della *koiné'* ellenistica,<sup>46</sup> cercando di reinterpretare tramite queste categorie la sua visione antropologica unitaria di matrice ebraica (cf. 7, 1-6). Ma, per evitare la reazione immediata dell'interlocutore di formazione ellenistica contro la dottrina della risurrezione dei morti, corpi compresi (cf. *Atti degli Apostoli* 17, 32), si vede costretto ad esprimere in modo originale la sua fede nella sopravvivenza ultraterrena dell'«io» personale. A questo scopo, ricorre soprattutto ai concetti d'«immortalità» ἄθανασία<sup>47</sup> e d'«incorruttibilità» (ἀφθαρσία),<sup>48</sup> tranquillamente accettati ad Alessandria d'Egitto. Per lui, però, l'immortalità non coincide – a diffe-

Paris, 1971 (= *Lectio Divina* 67), pp. 187-199 e, in particolare, pp. 198-199. Nella stessa direzione interpretativa si muovono pure: Mathias DELCOR, «L'immortalité de l'âme dans le Livre de la Sagesse et les documents de Qumrân», in *Nouvelle Revue Théologique* 77 (1955) 614-630; M. GILBERT, «Sagesse», col. 96.

<sup>43</sup> Così ritengono: Albrecht DIHLE, «ψυχή, ψυχικός, ἀνάψυξις, ἀναψύχος, ὀλιγόψυχος: C. Judentum», in Gerhard FRIEDRICH, (ed.), *Theologisches Wörterbuch zum Neuen Testament*, IX, pp. 630-633 e, in particolare, p. 630; X. LÉON-DUFOUR, *Résurrection*, p. 48.

<sup>44</sup> Per questi risvolti della visione antropologica ellenistica sulla questione della risurrezione, rinviamo, ad es., a Maurice CARREZ, «La risurrezione nella cultura greca», in Ignace BERTEN & Marie-Émile BOISMARD (et alii edd.), *La Resurrezione*, Paideia, Brescia, 1983 (= *Studi biblici* 27), pp. 47-59 e, in particolare, pp. 49-51.

<sup>45</sup> Si vedano i passi della *Sapienza* in cui ricorre il sostantivo ψυχή: 1, 4, 11; 2, 22; 3, 1, 13; 4, 11, 14; 7, 27; 8, 19; 9, 3, 15; 10, 7; 12, 6; 14, 5, 11, 26; 15, 8, 11, 14; 16, 9, 14; 17, 1, 8, 15.

<sup>46</sup> Cf. specialmente *Sap* 1, 4; 8, 19-20; 9, 14-15.

<sup>47</sup> *Sap* 3, 4; 4, 1; 8, 13, 17; 15, 3. Cf. anche 1, 15, l'unica volta in cui compare nel libro l'aggettivo ἀθάνατος («immortale»).

<sup>48</sup> *Sap* 2, 23; 6, 19. Cf. anche 12, 1 e 18, 4 in cui ricorre l'aggettivo ἀφθαρτος («incorruttibile»). Su questo concetto, si legga G. SCARPAT, *Sapienza*, I, pp. 100, 202.

renza di quanto sostenevano alcune tendenze filosofico-popolari della cultura ellenistica coeva – con una qualità essenziale della natura spirituale dell'anima umana, bensì con la vita eterna con Dio, promessa in dono al giusto che confida in lui.<sup>49</sup>

La difficoltà del traduttore odierno si accentua, se si tiene conto del fatto che accanto a questi passi della *Sapienza*, notevolmente influenzati dall'antropologia ellenistico-popolare, ne esistono altri nel *Secondo Libro dei Maccabei* (cf., in particolare, 7, 1-42 e 14, 46) e in *Daniele* (cf. soprattutto 12, 2-3), che esprimono la fede nella risurrezione dell'intera persona umana, corpo incluso.<sup>50</sup> Pur utilizzando una terminologia in parte simile a quella della *Sapienza*, queste due opere restano all'interno di una visione antropologica unitaria di matrice ebraica. Per di più, sullo sfondo variegato dell'Antico Testamento, reso ancora più complesso dal lussureggiante immaginario della letteratura apocrifia, si staglia la predicazione della Chiesa apostolica circa la risurrezione di Cristo. Ma l'assunzione del vocabolario e dei concetti degli scritti anticotestamentari e giudaici, messa in atto dagli autori del Nuovo Testamento per annunciare la risurrezione di Cristo, non può che acuire le difficoltà di comprensione e di traduzione dei testi scritturistici.

Grazie a questo *excursus* su alcuni termini del vocabolario di «risurrezione», che di per sé è metaforico e che ha subito un'evoluzione semantica già all'interno della Bibbia, si capisce con quanta cura e con quanta fedeltà debba essere realizzata la traduzione di questi testi scritturistici; tanto più se si considera che, in modo analogo ai fenomeni registrabili nella Sacra Scrittura, determinate espressioni assumono accezioni differenti anche nei molteplici contesti socio-culturali odierni.

<sup>49</sup> Cf. *Sap* 3, 1. 9; 4, 15-16; 5, 15-16; 6, 18-19. Al riguardo, si vedano, ad es.: A. BONORA, *Proverbi – Sapienza*, p. 103; M. GILBERT, «Sagesse», coll. 104. 106.

<sup>50</sup> Cf., ad es., Neil J. McEENEY, «1-2 Maccabees», in Raymond E. BROWN & Joseph A. FITZMYER & Roland E. MURPHY (edd.), *The New Jerome Biblical Commentary*, Geoffrey Chapman, London, Student edition 1993, pp. 421-446 e, in particolare, p. 444; Giovanni RINALDI, *Daniele*, Marietti, Torino & Roma, 4ª edizione 1962 (= *La Sacra Bibbia* s.n.), p. 151; J.A. SOGGIN, *Introduzione*, p. 632.

Basti ricordare la confusione ingenerata anche nei cristiani dalla dottrina induista della reincarnazione. Perciò, se per ipotesi si decidesse di tradurre i libri biblici, accettando il criterio di sostituire delle categorie originarie con altri concetti ritenuti più comprensibili all'interno dei variegati orizzonti linguistici odierni, ci si troverebbe in una situazione molto problematica. Difatti, nei contesti culturali attuali, indubbiamente diversi rispetto a quelli dei libri biblici, i traduttori non avrebbero, il più delle volte, dei diretti equivalenti ai termini biblici. Si troverebbero così a dover affrontare intricate questioni interpretative, per molti aspetti analoghe a quelle incontrate dall'autore della *Sapienza*, quando dovette esprimere la sua fede nella risurrezione della persona umana unitariamente intesa con delle categorie assunte dalla cultura ellenistica, pesantemente caratterizzata dal dualismo antropologico.

In stretta connessione con quest'ultimo rilievo, è quasi d'obbligo un'annotazione conclusiva di questa prima serie di puntualizzazioni incentrate sulla raccomandazione fatta dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti di tradurre con fedeltà gli originali dei testi liturgici e, in particolare, gli originali dei libri biblici ad uso liturgico: una volta tradotti tali testi, resta da svolgere il compito, per certi versi ancora più arduo, di renderli comprensibili nei differenti contesti socio-culturali in cui oggi sono utilizzati. Ma — come ricorda *Liturgiam authenticam*, n. 29 — questo compito spetta propriamente alla predicazione e alla catechesi.<sup>51</sup>

### 3. *Il riferimento alla tradizione liturgica e patristica, alla Settanta e alla Nuova Volgata*

Il secondo criterio principale enunciato da *Liturgiam authenticam* (n. 41) è la conformità delle traduzioni nelle lingue vernacolari all'interpretazione tradizionale trasmessa dalla liturgia e dai Padri della

<sup>51</sup> Cf. *Sacrosanctum Concilium*, nn. 35, 52; *Inter Oecumenici*, n. 54, in *Acta Apostolicae Sedis* 56 (1964) 890; IOANNES PAULUS PP. II, Adhortatio Apostolica *Catechesi tradendae*, diei 16 octobris 1979, n. 48, in *Acta Apostolicae Sedis* 71 (1979) 1276-1340 e, in particolare, p. 1316; *Missale Romanum*, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, n. 65.

Chiesa, ma anche dalle varie espressioni dell'arte cristiana. L'intento di tale conformità è quello di lasciare emergere il senso cristologico dell'intera Bibbia.<sup>52</sup> Del resto, questo intento è fondato sulla consapevolezza espressa – secondo *Luca* 24, 25-27.44-45 – da Gesù stesso.

Sempre in vista di questo scopo, è ritenuto particolarmente conveniente fare riferimento alla versione latina della Nuova Volgata<sup>53</sup> e alle antiche versioni della Bibbia, come la versione greca dell'Antico Testamento secondo i Settanta.<sup>54</sup> La Congregazione esorta a ricorrere alla Nuova Volgata, ossia alla versione corrente della Bibbia latina, individuando in essa uno strumento utile per discernere tra le diverse possibilità interpretative di un testo, così da individuare quella che è stata tradizionalmente recepita dalla tradizione liturgica latina.<sup>55</sup> Più esattamente, *Liturgiam authenticam* (n. 37) richiede di attenersi alla definizione del testo canonico della Bibbia reperibile nella Nuova Volgata,<sup>56</sup> nel caso in cui le traduzioni bibliche dei Lezionari presentino delle differenze rispetto a quelle dei testi liturgici e, in specie, quando esistono delle traduzioni manoscritte differenti, come avviene per i libri deuterocanonici.

<sup>52</sup> Cf. soprattutto *Officium Divinum, Liturgia Horarum iuxta Ritus Romanum*, editio typica altera 1985: *Institutio Generalis de Liturgia Horarum*, nn. 100-109.

<sup>53</sup> *Liturgiam authenticam*, n. 41: « [...] expedit ut Novae Vulgatae editioni inhaereatur [...] ». Cf. anche n. 24.

<sup>54</sup> *Liturgiam authenticam*, n. 41: « [...] referatur etiam ad antiquissimas versiones Sacrarum Scripturarum, velut graecam versionem Veteris Testamenti « a LXX viris » communiter nuncupatam [...] ».

<sup>55</sup> *Liturgiam authenticam*, n. 41 (« [...] cum necesse sit decernere inter varias rationes, quae possunt haberi, maximam idoneam illam ad exprimendum modum, quo textus more tradito lectus est et receptus in traditione liturgica latina [...] »), che ribadisce in sostanza *Inter Oecumenici*, n. 40, in *Acta Apostolicae Sedis* 56 (1964) 885.

<sup>56</sup> Cf. CONCILIIUM OECUMENICUM TRIDENTINUM, Sessio IV, diei 8 aprilis 1546, *Decretum de libris sacris et de traditionibus recipiendis*, e *Decretum de vulgata editione Bibliorum et de modo interpretandi s. Scripturam*, in Heinrich DENZINGER & Adolf SCHÖNMETZER (edd.), *Enchiridion symbolorum, definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, Herder, Freiburg im Breisgau, Editio XXXVI emanata 1976, nn. 1501-1508, pp. 364-366; IOANNES PAULUS PP. II, Constitutio Apostolica: « Nova "Vulgata". Nova vulgata Bibliorum Sacrorum editio "typica" declaratur et promulgatur »: *Scripturarum thesaurus*, diei 25 aprilis 1979, in *Acta Apostolicae Sedis* 71 (1979) 557-559 e, in particolare, pp. 558-559.

L'indicazione magisteriale circa il ricorso alla Nuova Volgata è più che ragionevole, dato che la stesura di questa versione, che ha corretto in diversi punti il testo della Volgata di san Girolamo, ha perseguito precisamente l'intento di coniugare l'esigenza di una traduzione fedele all'originale della Bibbia, sulla base delle edizioni critiche attuali, con la conformità alla tradizione patristica e liturgica.<sup>57</sup> Del resto, il Papa Paolo VI in maniera lungimirante aveva intuito, già durante i lavori di preparazione della Nuova Volgata, che questo testo unitario utilizzato nel Rito romano latino sarebbe diventato « punto di riferimento per le versioni nelle lingue volgari ».<sup>58</sup>

Sono sostanzialmente due le cause che hanno fatto nascere, dal punto di vista della scienza biblico-esegetica, l'esigenza impellente di emendare e migliorare il testo dell'edizione Sisto-Clementina della Volgata, che, dal 1592 ai nostri giorni, è stata utilizzata negli ambiti ecclesiali ufficiali e, in specie, in quelli liturgici: da un lato, il notevole sviluppo avvenuto progressivamente soprattutto nel secolo ventesimo negli studi linguistici, archeologici, esegetici, critico-testuali e, più radicalmente, filosofico-ermeneutici; e, dall'altro, l'accessibilità ai testi biblici più antichi, grazie in particolare alla scoperta dei manoscritti del Mar Morto.<sup>59</sup>

<sup>57</sup> Cf. PAULUS PP. VI, Allocutio « Ad Eminentissimos Patres Cardinales et ad Romanae Curiae Praelatos, Summo Pontifici per Eminentissimum Sacri Collegii Decanum felicia ac fausta ominatos, Nativitatis Domini nostri Iesu Christi festo recurrente », diei 23 decembris 1966, in *Acta Apostolicae Sedis* 59 (1967) 48-59 e, in particolare, pp. 53-54, che sostiene che la Nuova Volgata è un'« [...] edizione desiderata dal progresso degli studi biblici e dalla necessità di dare alla Chiesa e al mondo un nuovo e autorevole testo della Sacra Scrittura. Si pensa ad un testo, in cui quello della Volgata di S. Gerolamo sarà rispettato alla lettera, là dove esso riproduce fedelmente il testo originale, quale risulta dalle presenti edizioni scientifiche; sarà prudentemente corretto là dove se ne scosta, o non l'interpreta rettamente, adoperando allo scopo la lingua della « latinitas biblica » cristiana; in modo che siano contemplati il rispetto per la tradizione e le sane esigenze critiche del nostro tempo ».

<sup>58</sup> *Ibidem*, p. 54.

<sup>59</sup> Per questi dati storici, facciamo riferimento al contributo di Tarcisio STRAMARE, « La Neo-Vulgata. Storia della revisione, sue finalità e caratteristiche », in IDEM (ed.), *La Bibbia "Vulgata" dalle origini ai nostri giorni. Atti del Simposio Internazionale in onore di Sisto V. Grottammare, 29-31 agosto 1985*, Abbazia San Girolamo & Libreria Vaticana, Roma & Città del Vaticano, 1987 (= *Collectanea biblica latina XVI*), pp. 148-175 e, in particolare, p. 152.



D'altronde, a favorire il carattere scientifico della revisione dell'intera Bibbia latina, per attuare la quale il Papa Paolo VI aveva costituito la Pontificia Commissione per la Neo-Vulgata (29 novembre 1965), ha contribuito la decisione di sottoporre ciascun libro biblico all'esame – prima separato e poi comune – di una commissione di esegeti e di un'altra di latinisti. Per di più, prima di pubblicare il testo definitivo, è stato consultato un centinaio di esperti, non tutti di confessione cattolica.

Ma l'affidabilità dell'opera è dovuta soprattutto ai criteri programmatici all'insegna dei quali è proceduto il lavoro della suddetta Commissione.<sup>60</sup> In sostanza, per l'Antico Testamento, si è rispettato il testo della Volgata, quando era fedele – fino al letteralismo materiale – al Testo Massoretico. Altrimenti, lo si è corretto. Nel caso in cui si riteneva che il Testo Massoretico fosse corrotto e che, invece, il testo della Volgata, fedele alla versione dei Settanta, corrispondesse al significato originario,<sup>61</sup> non si è corretta la Volgata. Anzi, la si è conservata, anche quando traduceva, in maniera piuttosto libera ma adeguata al contesto, un passo del Testo Massoretico che sembrava incomprendibile. Si è operata una correzione della Volgata esclusivamente quando il Testo Massoretico era corrotto e i testi della Settanta e della stessa Volgata risultavano insoddisfacenti. In questo caso, però, si è fatto sì che la correzione introdotta restasse il più aderente possibile al significato del testo consonantico ebraico. Infine, i traduttori sono stati attenti ai processi di spiritualizzazione e di esplicitazione soprattutto di carattere messianico reperibili nella Settanta e nelle prime versioni cristiane. In effetti, accantonare questi processi assunti dal-

<sup>60</sup> Cf. T. STRAMARE, « La Neo-Vulgata », pp. 153-166; e anche PONTIFICIA COMMISSIO PRO NOVA VULGATA BIBLIORUM EDITIONE, *Liber Psalmorum*, Typis Polyglottis Vaticanis, Città del Vaticano, 1969, pp. VII-XII.

<sup>61</sup> Si deve ricordare che la Volgata traduce l'Antico Testamento dall'originale ebraico, il quale, però, era in quel periodo ancora senza vocali. Cf. ANNA PASSONI DELL'ACQUA, « Versioni antiche e moderne della Bibbia », in Rinaldo FABRIS (et alii edd.), *Introduzione generale alla Bibbia*, Elle Di Ci, Leumann, 1994 (= *Logos. Corso di Studi Biblici* 1), pp. 347-372 e, in particolare, p. 359.

l'antica tradizione cristiana, per recuperare un'eventuale tradizione non cristiana, si sarebbe rivelato non solo inutile dal punto di vista dell'attuale utilizzo liturgico dei testi biblici, ma anche connotato da un certo grado d'ipotesicità dal punto di vista scientifico.<sup>62</sup>

Per il Nuovo Testamento, il criterio fondamentale di conformare il testo della Volgata all'originale greco – nella forma in cui entrambi i testi sono attualmente restituiti dalle edizioni critiche ritenute migliori dalla Commissione<sup>63</sup> – non ha impedito ai traduttori di assumere in varie occasioni la lezione della Sisto-Clementina, sia per la sua maggiore fedeltà all'originale greco sia per altre ragioni stilistiche.<sup>64</sup> Infine, nella traduzione dei testi dell'Antico e del Nuovo Testamento, la Commissione si è attenuta all'uso del vocabolario e delle caratteristiche del latino cristiano, recepito dalla tradizione biblica, patristica e liturgica, senza coniare dei neologismi latini.

In sintesi: si vede bene come la direttiva di *Liturgiam authenticam* a riguardo della Nuova Volgata, pur intendendo evitare il rischio di basarsi semplicemente sulle proposte più o meno isolate di qualche traduttore, non produce affatto un allontanamento dai testi originali della Bibbia. Al contrario, questa presa di posizione della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti favorisce una fedeltà ai testi biblici originali superiore rispetto alle possibilità del

<sup>62</sup> Cf. T. STRAMARE, « La Neo-Vulgata », pp. 153-154.

<sup>63</sup> Come precisa PONTIFICIA COMMISSIO PRO NOVA VULGATA BIBLIORUM EDITIONE, *Novum Testamentum. I. Evangelia IV*, Typis Polyglottis Vaticanis, Città del Vaticano, 1970, p. VII, per il testo della Volgata è stata assunta l'edizione critica di John WORDSWORTH & Henry J. WHITE (edd.), *Novum Testamentum Domini nostri Iesu Christi latine secundum editionem Sancti Hieronymi ad codicum manuscriptorum [...]*, e Typographeo Clarendoniano, Oxonii, 1889-1954, 3 volumi e, successivamente, quella di Robert WEBER & Bonifatius FISCHER (et alii edd.), *Biblia Sacra iuxta Vulgatam editionem*, Württembergische Bibelanstalt, Stuttgart, 1949, 2 volumi. Sull'origine e il metodo di questa seconda opera, si può consultare Bonifatius FISCHER, « Die kritische Handausgabe der Vulgata », in *Vetus Latina-Institut der Erzabtei Beuron. Bericht des Instituts* 3 (1969) 7-17. Per il testo greco del Nuovo Testamento, i traduttori hanno scelto l'edizione di Kurt ALAND, Matthew BLACK, Carlo M. MARTINI, Bruce METZGER & Allen WICKGREN, *The Greek New Testament*, United Bible Societies, Stuttgart, 1966.

<sup>64</sup> Cf. T. STRAMARE, « La Neo-Vulgata », p. 155.

passato, proprio perché i revisori della Nuova Volgata hanno costantemente cercato la conformità della traduzione latina ai testi originali, fino a

[...] riprodurre *verbum ad verbum*, per quanto la lingua latina lo consentiva, il testo greco [del Nuovo Testamento], nella persuasione che una versione è tanto più pregevole e duratura quanto più fedelmente rispecchia gli originali.<sup>65</sup>

Dunque, l'indicazione di assumere la Nuova Volgata come punto di riferimento per la traduzione dei testi biblici utilizzati nella liturgia è finalizzata ad offrire un criterio di discernimento molto utile,<sup>66</sup> specialmente nei casi in cui la situazione degli originali non permette ai traduttori di andare al di là di un certo grado d'ipotesi, di congetture e, talvolta, persino di arbitrio.

Facilmente comprensibile è la ragione del riferimento privilegiato alle antiche traduzioni della Bibbia e, in particolare, alla Settanta. Sulla scia della Costituzione dogmatica conciliare *Dei Verbum* (n. 22), *Liturgiam authenticam* (n. 41) motiva questa direttiva a partire dall'uso che di tali versioni ha fatto la Chiesa, fin dall'età apostolica.<sup>67</sup> È noto che la Settanta non è una semplice traduzione greca dell'Antico Testamento ebraico, ma è anche in un certo senso un suo commentario. Difatti, essa offre un'interpretazione determinata del testo ebraico, che, in quanto non vocalizzato, è suscettibile, in varie occasioni, di differenti letture. Anzi, in alcuni punti, la Settanta risulta essere una nuova creazione rispetto al Testo Massoretico in nostro possesso. In qualche caso, certo, essa non riesce a rendere la ricchezza del testo ebraico. Si pensi, ad esempio, alla pericope dell'imposizione dei nomi dei figli di Giacobbe (*Genesi* 29, 32 – 30, 24), il cui originale è ricco

<sup>65</sup> T. STRAMARE, « La Neo-Vulgata », p. 156.

<sup>66</sup> *Liturgiam authenticam*, n. 41: « [...] cum necesse sit decernere inter varias rationes, quae possunt haberi [...] ».

<sup>67</sup> *Liturgiam authenticam*, n. 41: « [...] quae usui fuit christifidelibus inde a priscis Ecclesiae temporibus [...] ».

di etimologie popolari e di paronomasie,<sup>68</sup> finalizzate a favorire anche la trasmissione mnemonica dei nomi e del loro contenuto semantico. Di rado, il traduttore alessandrino riesce a riprodurre in greco questi effetti linguistici e semantici dell'ebraico.<sup>69</sup> Ma, in altre occasioni, il testo ebraico è molto oscuro e per vari aspetti resta a noi incomprensibile (cf., ad esempio, *Genesi* 49, 2-27).<sup>70</sup> La Settanta, invece, pur divergendo sensibilmente dal Testo Massoretico,<sup>71</sup> offre una sua interpretazione comprensibile e coerente,<sup>72</sup> creando un significato in quei passi in cui il senso appare ambiguo, ma anche in quelli in cui il senso sembra addirittura assente.

Specialmente in casi come quest'ultimo in cui il Testo Massoretico risulta incomprensibile, *Liturgiam authenticam* (n. 41) invita i traduttori odierni a tenere in debito conto la versione dei Settanta, evitando la «scorciatoia» di scegliere semplicemente delle congetture o degli emendamenti al Testo Massoretico, proposti dagli esegeti. Gli studiosi sono così implicitamente invitati ad approfondire le loro conoscenze a riguardo della Settanta, delle sue eventuali *Vorlagen*, del testo conso-

<sup>68</sup> Si consultino, ad es., i commenti di: Ephraim A. SPEISER, *Genesis*, Doubleday, New York, 1962 (= *The Anchor Bible* 1), pp. 230-233; Claus WESTERMANN, *Am Anfang. I. Mose (Genesis). Teil 2: Jakob und Esau. Die Josephszählung*, Neukirchener Verlag, Neukirchen-Vluyn, 1983 (= *Kleine Biblische Bibliothek* s.n.), pp. 302-307.

<sup>69</sup> Per una conferma di questo rilievo, si consultino le note di Marguerite HARL (ed.), *La Bible d'Alexandrie. I. La Genèse*, Cerf, Paris, Deuxième édition 1994, pp. 227-231.

<sup>70</sup> L'oscurità di alcuni passi di *Gn* 49, 2-27 e la conseguente difficoltà di traduzione è messa in luce da: M. HARL (ed.), *Bible d'Alexandrie. I. Genèse*, p. 305; Alain MARCHADOUR, *Genèse. Commentaire pastoral*, Bayard & Centurion, Paris, 1999 (= *Commentaires* s.n.), p. 234; Gerhard VON RAD, *Das erste Buch Mose. Genesis*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen & Zürich, 1987 (= *Das Alte Testament Deutsch* 2-4), p. 347; E.A. SPEISER, *Genesis*, p. 371.

<sup>71</sup> Cf., ad es., Marguerite HARL, «Les divergences entre la Septante et le texte massorétique», in Gilles DORIVAL & Marguerite HARL & Olivier MUNNICH (edd.), *La Bible greque des Septante. Du judaïsme hellénistique au christianisme ancien*, Cerf & C.N.R.S., Paris, 1994 (= «Initiations au christianisme ancien» s.n.), 201-222; Olivier MUNNICH, «Le texte de la Septante et ses problèmes», in G. DORIVAL & M. HARL & O. MUNNICH (edd.), *Bible greque*, pp. 129-200 e, in particolare, pp. 173-182.

<sup>72</sup> Cf. M. HARL (ed.), *Bible d'Alexandrie. I. Genèse*, p. 305.

nantico – o dei testi consonantici – della Bibbia ebraica che conoscevano i traduttori alessandrini,<sup>73</sup> dei principi e degli espedienti letterari utilizzati da costoro e a riguardo di numerose altre questioni connesse. La consapevolezza che deve guidare gli esperti che intraprendono queste nuove piste di ricerca è che la Settanta non è solo la prima ed originale interpretazione attualizzata della Bibbia ebraica per i giudei di lingua greca, ma è soprattutto la versione dell'Antico Testamento che la Chiesa, fin dalla stesura degli scritti neotestamentari, ha privilegiato per le sue attualizzazioni in senso cristologico.<sup>74</sup>

Alla luce delle considerazioni precedenti, appare chiaro che il criterio enunciato da *Liturgiam authenticam* (n. 41) non va a scapito dei risultati raggiunti lungo la storia dell'interpretazione, di cui lo stesso passo dell'Istruzione espressamente invita a tenere conto.<sup>75</sup> D'altro canto, la Congregazione non intende affatto costringere ad accantonare i consueti criteri ermeneutici messi in atto dalla disciplina esegetica odierna. Al contrario: l'esortazione ad utilizzare la Nuova Volgata, la Settanta e le altre antiche versioni della Sacra Scrittura come strumenti supplementari nella preparazione delle traduzioni bibliche ad uso liturgico si rivela fruttuosa soprattutto per questo motivo: una traduzione liturgica, che desidera fondarsi su un serio studio esegetico, non può prescindere dalla consapevolezza di fede che la tradizione della Chiesa, assistita dallo Spirito Santo promesso da Gesù,<sup>76</sup> contribuisce essenzialmente a determinare il significato della rivelazione definitiva di Dio attuata da Gesù stesso, così come essa è testimoniata nel Nuovo Testamento. Inoltre, la rivelazione neotestamen-

<sup>73</sup> Allo stato attuale degli studi – come riconosce Marguerite HARL, « Divergences », p. 201 –, « [...] nous ne connaissons exactement ni l'état du texte hébraïque traduit par les LXX, ni l'état premier de la traduction grecque [...] ». Cf. anche A. PASSONI DELL'ACQUA, « Versioni », p. 352.

<sup>74</sup> Cf., ad es., A. PASSONI DELL'ACQUA, « Versioni », p. 354.

<sup>75</sup> *Liturgiam authenticam*, n. 41: « Denique translatores instantur moneantur, ut attente perspiciant historiam interpretationis [...] ».

<sup>76</sup> Cf. *Giovanni* 14, 26. A questo riguardo, si legga soprattutto *Dei Verbum*, n. 8 (cf. anche il n. 10), *in eadem linea* con CONCILIUM VATICANUM I, *Constitutio dogmatica de fide catholica*, *Dei Filius*, cap. 4.

taria medesima attesta che Dio « a più riprese e in molte maniere » ha parlato nella fase anticotestamentaria della storia della salvezza (*Ebrei* 1, 1), per preparare la sua rivelazione definitiva nel Figlio suo (cf. v. 2). In effetti, illuminata dallo Spirito Santo, la Chiesa apostolica ha colto in Gesù Cristo l'adempimento definitivo dell'Antico Testamento e si è resa conto di vivere nella fase storico-salvifica di tale adempimento.<sup>77</sup> Con questa consapevolezza, i cristiani hanno riletto i testi anticotestamentari alla luce della vita e soprattutto della morte e della risurrezione di Cristo. Quindi, il loro punto di partenza non era costituito dai testi anticotestamentari in quanto tali, ma dall'esperienza ecclesiale dello Spirito del Crocifisso risorto.<sup>78</sup> A questo riguardo, il documento della Pontificia Commissione Biblica *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa* precisa:

[...] tra le Scritture e gli eventi che le compiono, i rapporti non sono di semplice corrispondenza materiale, ma di reciproca illuminazione e di progresso dialettico: ci si accorge al tempo stesso che le Scritture rivelano il senso degli eventi e che gli eventi rivelano il senso delle Scritture, obbligano cioè a rinunciare a certi aspetti dell'interpretazione ricevuta, per adottare un'interpretazione nuova. [...] È alla luce degli eventi della Pasqua che gli autori del Nuovo Testamento hanno riletto l'Antico.<sup>79</sup>

In altri termini: una corretta lettura cristiana della Sacra Scrittura ha come suo specifico punto di vista il mistero pasquale di Cristo. Paradigmatico, a questo riguardo, può essere il passo della *Prima Lettera ai Corinti* 15, 3-4. Sotto il profilo metodologico, l'interesse di questo testo sta nella duplice dichiarazione che il mistero pasquale di Cristo si è realizzato « secondo le Scritture » (κατὰ τὰς γραφάς). Paolo, dun-

<sup>77</sup> Cf. Prosper GRECH, « L'Antico Testamento come fonte della cristologia nell'età apostolica », in IDEM, *Ermeneutica e teologia biblica*, Borla, Roma, 1986, pp. 77-96 e, in particolare, p. 85.

<sup>78</sup> Cf. P. GRECH, « Antico Testamento », p. 85.

<sup>79</sup> Cf. PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *Interpretazione*, III, A, 2, pp. 81. 82.

que, prende le mosse dal *kérygma* pasquale e, alla sua luce, rilegge le sacre Scritture. Retroproietta, così, il senso che la morte e la risurrezione di Cristo dischiudono sull'Antico Testamento. Più in genere, nel Nuovo Testamento, la vita e soprattutto la morte e la risurrezione di Gesù spingono a reinterpretare le istituzioni, i salmi regali, gli oracoli messianici, i personaggi, le categorie e i modelli dell'Antico Testamento. In particolare, il messianismo viene purificato dalle attese «troppo umane». Sono portate all'estremo le idealizzazioni già sviluppate dalle varie riletture di certi passi anticotestamentari, tra le quali spiccano quelle attuate dalla Settanta. Paolo – con gli altri scrittori del Nuovo Testamento – scopre, così, che la morte e la risurrezione di Cristo è «secondo le Scritture», anche se tali avvenimenti danno a queste stesse Scritture una pienezza di significato che prima era umanamente indeducibile.<sup>80</sup> Prima della morte e della risurrezione di Cristo, alcune espressioni dell'Antico Testamento sembravano iperboliche, eccessive e idealizzate. Leggendo quei testi, non si era in grado di dedurre ciò che sarebbe avvenuto a Gesù Cristo. Partendo, però, dal mistero pasquale di Cristo, gli autori del Nuovo Testamento sono giunti a comprendere che queste espressioni dell'Antico Testamento erano una *praeparatio evangelica*. Dio le aveva ispirate per preparare gli uomini alla comprensione della rivelazione definitiva di Cristo.<sup>81</sup> Si può ricordare, in maniera paradigmatica, l'identificazione di Gesù con il «Signore» del *Salmo* 109 (110), 1 (dei Settanta),<sup>82</sup> con «il Figlio di Dio» del *Salmo* 2, 7,<sup>83</sup> il cui «regno non avrà fine»,<sup>84</sup> con il «Dio» del *Salmo* 44 (45), 7 (dei Settanta)<sup>85</sup> o con il «sacerdote per l'eternità» del *Salmo* 109 (110), 4.<sup>86</sup> Senza il fatto della morte e della

<sup>80</sup> Cf. *Ibidem*, III, A, 2, pp. 81-82.

<sup>81</sup> Cf. soprattutto *Dei Verbum*, n. 3: «[...] ita [Deus] per saecula viam Evangelio praeparavit».

<sup>82</sup> Cf. *At* 2, 36; *Fil* 2, 10-11; *Eb* 1, 10-12.

<sup>83</sup> Cf. *Mc* 14, 62; *Rm* 1, 3-4.

<sup>84</sup> Cf. *1 Cr* 17, 11-14; *Sal* 45, 7 con *Lc* 1, 32-33; *Eb* 1, 8.

<sup>85</sup> Cf. *Eb* 1, 8; e anche *Gv* 1, 1; 20, 28.

<sup>86</sup> Cf. *Eb* 5, 6. 10; 7, 23-24. Si veda PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *Interpretazione*, III, A, 2, pp. 82-83.

risurrezione di Cristo, questi titoli rimanevano piuttosto indeterminati. Più in genere, le attese salvifiche e messianiche d'Israele non potevano che restare aperte ad un compimento promesso da Dio, ma tendenzialmente proiettato alla fine dei tempi. Invece, in virtù della croce e della risurrezione di Cristo, le variegate proiezioni ideali presenti nei passi scritturistici sono state determinate in riferimento a lui. In questo senso, Paolo, alludendo ad *Esodo* 34, 33-35, sostiene nella *Seconda Lettera ai Corinti* 3, 13-16 che in Cristo si è verificata una specie di « svelamento » dell'Antico Testamento.

Dal nostro punto di vista, che intende individuare dei motivi per apprezzare il valore della Settanta in vista della traduzione dei libri biblici ad uso liturgico, è importante osservare soprattutto questo aspetto: nella dinamica sopra delineata di rilettura cristologica dell'Antico Testamento, ispirata dallo Spirito Santo,<sup>87</sup> gli autori neotestamentari hanno di fatto privilegiato precisamente la versione dei Settanta, che già favoriva una lettura messianica di determinati passi dell'Antico Testamento ebraico.<sup>88</sup>

È noto, a questo proposito, il caso dell'oracolo di *Isaia* 7, 14. Di per sé, nel Testo Massoretico, il termine עַלְמָה ('*almâ*), che, sulla scia della versione dei Settanta, è tradotto dalla Volgata e dalla Nuova Volgata con *virgo*,<sup>89</sup> indica una giovane donna che non ha mai partorito e

<sup>87</sup> Cf. specialmente *Dei Verbum*, nn. 9. 11. A riguardo dell'ispirazione biblica, si leggano, ad es.: Tullio CITRINI, *Identità della Bibbia. Canone, interpretazione, ispirazione delle Scritture Sacre*, Queriniana, Brescia, 1982 (= *Leggere oggi la Bibbia* 3.3), pp. 111-127; Pierre GRELOT, « Dix propositions sur l'inspiration scripturaire », in *Esprit et Vie* 96 (1986) 97-105; Valerio MANNUCCI, « Il mistero delle Scritture », in R. FABRIS (et alii edd.), *Introduzione*, pp. 397-421 e, in particolare, pp. 402-420.

<sup>88</sup> Cf., ad es., M. HARL, « Divergences », pp. 221-222; IDEM, « La Septante aux abords de l'ère chrétienne. Sa place dans le Nouveau Testament », in G. DORIVAL & M. HARL & O. MUNNICH (edd.), *Bible grecque*, pp. 269-288 e, in particolare, pp. 287-288; A. PASSONI DELL'ACQUA, « Versioni », p. 354.

<sup>89</sup> In realtà, le altre sei ricorrenze anticotestamentarie del termine ebraico (*Gn* 24, 43; *Es* 2, 8; *Sal* 68, 26; *Pro* 30, 19; *Ct* 1, 3; 6, 8) non offrono ragioni decisive per tradurlo con « vergine ». Cf. Edmond JACOB, *Esaië 1-12*, Labor et Fides, Genève, 1987 (= *Commentaire de l'Ancien Testament* VIIIa), p. 120; Felice MONTAGNINI, *Il libro di Isaia. Parte prima (capp. 1-39)*, Paideia, Brescia, 2ª edizione 1982 (= *Studi Biblici* 58), p. 168-



che può essere coniugata o nubile.<sup>90</sup> Con una certa verosimiglianza, gli Israeliti che ascoltavano il profeta Isaia nell'imminenza dello scoppio della guerra siro-efraimitica<sup>91</sup> (734-733 a.C.) pensarono spontaneamente alla giovane moglie del re Acaz, cioè Abi, che non aveva ancora dato alla luce il futuro successore al trono, cioè Ezechia.<sup>92</sup> Dunque, gli ascoltatori d'Isaia si aspettavano che il primogenito del re portasse a tutto il regno felicità, benessere e pace. Ma la loro speranza

169; OTTO KAISER, *Das Buch des Propheten Jesaja. Kapitel 1-12*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 5., völlig neubearbeitete Auflage 1981 (= *Das Alte Testament Deutsch* 17), pp. 153-154. Tanr'è vero che nella Settanta, עַלְמָא ('*almā*) è tradotto, il più delle volte, con νεάνις (« giovane donna », *Es* 2, 8; *Sal* 68[67], 26; *Ct* 1, 3; 6, 8) o con νεότης (« giovane donna », *Pro* 30, 19) e, soltanto in due casi, con παρθένος (« vergine », *Gn* 24, 43; *Is* 7, 14). Inoltre, le versioni di Aquila, Simmaco e Teodoziona traducono עַלְמָא ('*almā*) con νεάνις anche in *Gn* 24, 43 e in *Is* 7, 14. Cf. Benito MARCONCINI, « L'Emmanuele e il problema delle profezie messianiche (*Is* 7,10-17) », in IDEM (et alii edd.), *Profeti e apocalittici*, Elle Di Ci, Leumann, 1995 (= *Logos. Corso di studi biblici* 3), pp. 265-273 e, in particolare, p. 268.

<sup>90</sup> Cf. O. KAISER, *Jesaja. Kapitel 1-12*, pp. 158. 161; B. MARCONCINI, « Emmanuele », p. 268; e anche Joachim GNILKA, *Das Matthäusevangelium. I. Teil. Kommentar zu Kap. I, 1 - 13, 58*, Herder, Freiburg im Breisgau, 1993 (= *Herders theologischer Kommentar zum Neuen Testament* I/1), p. 20.

<sup>91</sup> Per l'inquadramento storico di *Is* 7, 1-17 nel contesto della guerra siro-efraimita, si possono consultare soprattutto gli studi di: Joachim BEGRICH, « Der syrisch-ephraimitische Krieg und seine weltpolitische Zusammenhänge », in *Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft* 83 (1929) 213-237; Rainer BICKERT, « König Ahaz und der Prophet Jesaja. Ein Beitrag zum Problem des syrisch-ephraimitischen Krieges », in *Zeitschrift für die alttestamentliche Wissenschaft* 99 (1987) 361-384; Henry CAZELLES, « La guerre syro-ephraïmite dans le contexte de la politique internationale », in Daniele GARRONE & Felice ISRAEL (edd.), *Storia e tradizioni di Israele. Scritti in onore di J. Alberto Soggin*, Paideia, Brescia, 1991, pp. 31-48; Siegfried HERRMANN, *Geschichte Israels in alttestamentlicher Zeit*, Chr. Kaiser, München, 1973, pp. 304-306; Jan Alberto SOGGIN, *Storia d'Israele. Dalle origini a Bar Kochbà*, Paideia, Brescia, 1984 (= *Biblioteca di cultura religiosa* 44), pp. 339-345.

<sup>92</sup> Che l'oracolo di *Is* 7, 14 si riferisse originariamente alla nascita di Ezechia è molto verosimile, come sostengono, tra gli altri: Luis ALONSO SCHÖKEL & José Luis SICRE DIAZ, *Profetas. I. Isaias - Jeremias*, Cristiandad, Madrid, Segunda edición 1987 (= *Nueva Biblia Española* s.n.), p. 148; B. MARCONCINI, « Emmanuele », p. 268; Stefano VIRGULIN, *Isaia*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo, 5ª edizione 1989 (= *Nuovissima versione della Bibbia dai testi originali* 24), p. 72.

non si realizzò. Certo, sappiamo che il re Ezechia (715-687 a.C.) non commise gravi peccati e che fu ricordato come un re giusto e fedele a Dio.<sup>93</sup> Tuttavia, non fu il « consigliere ammirabile », il « Dio potente », il « padre per sempre », il « principe della pace », che aveva profetizzato Isaia (9, 5, secondo il Testo Massoretico). Perciò, non poteva essere l'« Emmanuele », ossia il re messianico che avrebbe portato il regno di Dio su questa terra. Quella profezia, quindi, è stata proiettata dai credenti verso un futuro indeterminato, nella consapevolezza che l'« Emmanuele » non era ancora venuto, ma sarebbe dovuto venire. A suo riguardo, Dio aveva dato la parola e Dio mantiene sempre le sue promesse.<sup>94</sup>

Perciò, quando gli autori della Settanta tradussero l'Antico Testamento ebraico in greco, espressero la loro fede in questo « Emmanuele » futuro, rendendo il termine ebraico עֲלְמָה (‘*almâ*), piuttosto irrilevante dal punto di vista messianico (« giovane donna »), con il greco παρθένης, che significa « vergine ». Alla luce delle attese messianiche dei traduttori, la madre dell'« Emmanuele » non avrebbe potuto essere una semplice « giovane donna » (עֲלְמָה, ‘*almâ*), come si trovava scritto nel testo ebraico di *Isaia* 7, 14. Avrebbe dovuto essere « vergine », perché il re messianico non sarebbe stato frutto di un atto generativo puramente umano, ma, in qualche modo, sarebbe derivato da Dio. È stato semplicemente un « colpo di pollice » degli autori della Settanta? Oppure, Dio, facendo leva sulla speranza che egli stesso aveva suscitato in questi credenti con le sue antiche promesse, ha voluto dare – a prescindere dalla maggiore o minore consapevolezza del profeta Isaia e persino dei traduttori Alessandrini – un segno di rivelazione orientato verso l'incarnazione di suo Figlio? In questa seconda direzione interpretativa si muove precisamente la liturgia della Chiesa, testimone autorevole della fede cristiana, che legge *Isaia* 7, 14 alla luce di *Matteo*

<sup>93</sup> Si legga soprattutto il giudizio religioso molto positivo dato su di lui da *2 Re* 18, 5-7. A questo proposito, cf. Luca MAZZINGHI, *Storia di Israele*, Piemme, Casale Monferrato, 5ª edizione 1997 (= *Manuali di base* 4), pp. 88-91.

<sup>94</sup> Cf. soprattutto *Dt* 9, 5; *Gs* 21, 45; 23, 14; *Is* 55, 10-11; *2 Cor* 1, 20; *2 Pt* 3, 9; e anche *Gn* 21, 1; *Dt* 6, 23; *2 Re* 20, 9; *2 Cr* 10, 15; *Ger* 33, 14.

1, 23, intravedendo in questo passo isaiano un «segno» di rivelazione dato da Dio per farci comprendere l'evento unico della nascita di Gesù, «generato» in Maria «dallo Spirito Santo». <sup>95</sup> In effetti, l'evangelista Matteo, sulla base della sua fede in Gesù Cristo, Figlio di Dio, collocandosi all'interno della lunga schiera di credenti del passato che speravano nel messia, ha individuato questo segno scritto nella versione della Settanta ed è giunto ad identificare quella «vergine» (παρθένος) dell'oracolo isaiano con Maria di Nazareth. Attraverso la citazione parzialmente adattata dell'oracolo secondo la Settanta, <sup>96</sup> Matteo ha testimoniato che il concepimento verginale di Gesù ha portato a compimento (ἵνα πληρωθῆ, 1, 22) la profezia di *Isaia* 7, 14. Alla luce di *Matteo* 1, 23, questa lettura cristologica di *Isaia* 7, 14 è stata consensualmente accolta e trasmessa dalla tradizione della Chiesa, fin dalla più antica esegesi patristica. Tra le prime testimonianze patristiche è molto significativa, ad esempio, quella reperibile nel *Dialogo con Trifone* di Giustino Martire, il quale legge *Isaia* 7, 14 come profezia della nascita verginale di Cristo, citando espressamente il testo dei Settanta <sup>97</sup> e rifiutando un'altra versione greca utilizzata in ambito giudaico. <sup>98</sup> Anzi, Giustino difende senza mezzi termini la Settanta, <sup>99</sup> ritenendola più autorevole dell'altra versione greca, da lui co-

<sup>95</sup> Mt 1, 20: [...] τὸ γὰρ ἐν αὐτῇ γεννηθὲν ἐκ Πνεύματος ἔστιν Ἁγίου. Cf., ad es., Gianantonio BORGONOVO, «Profetismo e messianismo. L'esempio di Is 7», in *Parole di Vita* 33:4 (1988) 32-46 [272-286] e, in particolare, p. 45 [285]; B. MARCONCINI, «Emmanuele», p. 271.

<sup>96</sup> Cf., ad es., Rinaldo FABRIS, *Matteo*, Borla, Roma, 2ª edizione 1996 (= *Commenti biblici* s.n.), p. 63.

<sup>97</sup> Cf. *Dialogo* 43, 4-8; 66, 1 - 67, 1; 71, 3; 84, 1-4. Si legga, al riguardo, Salvatore A. PANIMOLLE, «Storicità dell'incarnazione del Verbo e Vangelo dell'infanzia nel *Dialogo con Trifone* di san Giustino», in *Marianum* 52 (1990) 63-85 e, in particolare, pp. 75-78.

<sup>98</sup> Cf. *Dialogo* 71, 1. Per Giuseppe VISONÀ (ed.), *S. Giustino, Dialogo con Trifone*, Edizioni Paoline, Milano, 1988 (= *Lectures cristiane del primo millennio* 5), pp. 61-62; p. 231, nota 1; p. 243, nota 1, si tratterebbe della versione di Aquila, mentre per Leslie W. BARNARD, «The Old Testament and Judaism in the Writings of Justin Martyr», in *Vetus Testamentum* 14 (1964) 395-406 e, in particolare, p. 400, Giustino alluderebbe a quella di Teodozione.

<sup>99</sup> Cf. *Dialogo*, 68, 7; 71, 1.

nosciuta e – secondo lui – utilizzata dai Giudei per velare intenzionalmente i riferimenti a Cristo, reperibili invece nella Settanta. L'antichissima testimonianza giustinea è molto autorevole, anche se è noto che talvolta l'apologeta di fatto prende le distanze dalla Settanta, dipendendo probabilmente da altre recensioni<sup>100</sup> e da *testimonia* del cristianesimo coevo.<sup>101</sup>

La liturgia della Chiesa, seguendo la reinterpretazione cristologica realizzata da Matteo, giunge ancora oggi ad attualizzare questa profezia, leggendola, ad esempio, nel contesto natalizio. Nella lettura ecclesiale attuale di questo «segno» il processo reinterpretativo non si arresta. La parola di Dio, trasmessa dalla lettura ecclesiale della Bibbia, ha un'efficacia per ogni tempo della storia umana, dato che Cristo stesso «praesens in verbo suo, siquidem ipse loquitur dum Sacrae Scripturae in Ecclesia leguntur».<sup>102</sup> In quanto trasmette la vivente ed

<sup>100</sup> Cf. L.W. BARNARD, «Old Testament», p. 399, nota 1; Dominique BARTHÉLEMY, *Les devanciers d'Aquila. Première publication intégrale du texte des fragments du Dodécaprophéton [...]*, Brill, Leiden, 1963 (= *Supplements to Vetus Testamentum* 10), pp. 203-212; e anche Joost SMIT SIBINGA, *The Old Testament Text of Justin Martyr. I. The Pentateuch*, Brill, Leiden, 1963.

<sup>101</sup> Cf., ad es., Jean DANIELOU, *Message évangélique et culture hellénistique aux I<sup>e</sup> et III<sup>e</sup> siècles*, Desclée, Tournai, 1961 (= *Bibliothèque de théologie. Histoire des doctrines chrétiennes avant Nicée* 2), pp. 185. 196; Michel FÉDOU & Joseph PARAMELLE, «La vision de la Croix dans l'oeuvre de saint Justin "philosophe et martyr"», in *Recherches Augustiniennes* 19 (1984) 29-108 e, in particolare, p. 38; p. 48, nota 59; pp. 49. 56; Marcello MARIN, «Note introduttive sulla presenza di Paolo nel *Dialogo con Trifone* di Giustino», in *Annali di storia dell'esegesi* 3 (1986) 71-83 e, in particolare, p. 83. Cf., infine, André BENOÎT, *Saint Irénée. Introduction à l'étude de sa théologie*, Presses Universitaires de France, Paris, 1960 (= *Études d'histoire et de philosophie religieuses* 52), pp. 82-87. 96-101; Pierre PRIGENT, *Les testimonia dans le Christianisme primitif. L'Épître de Barnabé I-XVI et ses sources*, Gabalda, Paris, 1961 (= *Études Bibliques* s.n.), che hanno studiato l'uso di *testimonia* da parte di altri scrittori dello stesso periodo.

<sup>102</sup> *Sacrosanctum Concilium*, n. 7, ripreso da PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *Interpretazione*, IV, C, 1, p. 111. Cf. anche *Sacrosanctum Concilium*, n. 33; *Dei Verbum*, n. 8; *Missale Romanum*, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, n. 2; *Missale Romanum Ordo lectionum Missae, Praenotanda*, nn. 12. 46; *Liturgiam authenticam*, n. 19. Si legga, infine, Cyrille VOGEL & Reinhard ELZE (edd.), *Le Pontifical Romano-germanique du dixième siècle, I. Le Texte*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1963 (= *Studi e testi* 226), n. XCIV, 18, p. 334.

efficace parola di Dio,<sup>103</sup> la Sacra Scrittura, attualizzata perfettamente durante la liturgia,<sup>104</sup> è capace di parlare alle persone d'ogni tempo, trasformando una determinata epoca in «oggi» della salvezza.<sup>105</sup> Ma perché quest'attualizzazione avvenga, ogni cristiano deve cogliere i segni di Dio nella propria esperienza personale ed ecclesiale. In quest'ordine d'idee, ogni anno, anche la celebrazione liturgica del Natale di Gesù Cristo diventa un «segno» di Dio. «Pertanto il Signore stesso vi darà un segno [...]»: questo «segno» è dato così ai cristiani che ascoltano l'oracolo isaiano nella celebrazione liturgica. In questo senso, il riferimento alla traduzione di *Isaia* 7, 14 secondo i Settanta (παρθένος) e secondo la Nuova Volgata («virgo») permette alla Chiesa di comprendere che la lettura cristologica dell'oracolo attuata da *Matteo* 1, 23 è stata preparata dallo Spirito Santo, fin dalla fase anticotestamentaria della storia della salvezza. Difatti, «Dio ha parlato alla maniera umana»<sup>106</sup> anche attraverso processi di trasmissione e di

<sup>103</sup> Si ricordino i numerosi testi biblici sul carattere «vivente» (cf. *Is* 40, 9; *Eb* 4, 12-13; *1 Pt* 1, 23-25) ed «energico» (cf. *Is* 55, 11; *Lc* 8, 11; *Eb* 4, 12-13; *1 Pt* 1, 23; *Rm* 1, 17) della parola di Dio, che possiede una potenza creatrice (cf. *Sal* 33, 6; e anche *Gn* 1, 3. 6-7. 9. 11), ma anche una forza distruttrice (cf. *Os* 6, 5; *Sap* 18, 15-16), talvolta connessa all'immagine della «spada» (cf. *Ap* 1, 16; 2, 12. 16; 19, 15; e anche *Is* 11, 4; 49, 2).

<sup>104</sup> «In linea di massima, la liturgia, e specialmente la liturgia sacramentale, di cui la celebrazione eucaristica è il vertice, realizza l'attualizzazione perfetta dei testi biblici, perché ne situa la proclamazione in seno alla comunità dei credenti riuniti intorno a Cristo per avvicinarsi a Dio»: PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *Interpretazione*, IV, C, 1, p. 111.

<sup>105</sup> Cf. *Liturgiam authenticam*, n. 42: «Licet cavendum sit, ne historico contextui locorum biblicorum obscuritas afferatur, perpendat translator verbum Dei, in Liturgia nuntiatum, non esse ut documentum quoddam mere historicum. Textus enim biblicus non modo de praeclaris hominibus et eventis Veteris ac Novi Testamenti agit, sed de mysteriis quoque salutis, et ad fideles nostrae aetatis necnon ad eorum vitam repetit». Si legga anche il n. 5.

<sup>106</sup> *Dei Verbum*, n. 12: «Cum autem Deus in Sacra Scriptura per homines more hominum locutus sit [...]»; cf. anche il n. 13: «Dei enim verba, humanis linguis expressa, humano sermoni assimilata facta sunt, sicut olim Aeterni Patris Verbum, humanae infirmitatis assumpta carne, hominibus simile factum est». Si veda poi il commento di V. MANNUCCI, «Mistero», in R. FABRIS (et alii edd.), *Introduzione*, p. 399.

traduzione dei libri biblici, come quello avvenuto nella Settanta, quando l'autore alessandrino ha reso il vocabolo עֲלִמָּה (*almā*) di *Isaia* 7, 14 con παρθένος. Anzi, questa lettura è stata continuamente riattualizzata nella storia della Chiesa, anche tramite quel secolare processo di traduzione in latino dei testi originali della Bibbia, che ha avuto come ultimo esito la pubblicazione della Nuova Volgata.

In sintesi: la Settanta – ma anche le altre antiche traduzioni della Sacra Scrittura – e la Nuova Volgata, collocate all'interno del flusso vivente della tradizione complessivamente intesa della Chiesa – di cui *Liturgiam authenticam* (n. 41) ricorda espressamente la componente liturgica, patristica ed artistica – offrono a chi intende tradurre i testi biblici ad uso liturgico delle testimonianze scritte privilegiate dell'opera dello Spirito lungo la storia della salvezza. Questo dato è, dunque, un aspetto rilevante ed impreteribile che entra a far parte della «precomprensione» peculiare dell'esegesi cattolica, la quale «unisce strettamente la moderna cultura scientifica e la tradizione religiosa proveniente da Israele e dalla comunità cristiana primitiva».<sup>107</sup>

### *Rilievi conclusivi*

Come sostiene *Liturgiam authenticam* (n. 6),<sup>108</sup> il miglioramento e la correzione della traduzione dei testi liturgici nelle lingue vernacolari o addirittura, in alcuni casi, il loro completo rifacimento è un compito ecclesiale arduo e delicato. Nonostante le difficoltà e i rischi lasciati intuire in maniera più o meno esplicita dall'Istruzione, si tratta di un dovere attualmente improcrastinabile, tanto più che, il 25 aprile 1979, Giovanni Paolo II ha promulgato con la Costituzione Apostolica *Scripturarum thesaurus*<sup>109</sup> l'edizione tipica della Nuova

<sup>107</sup> PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *Interpretazione*, III, p. 78.

<sup>108</sup> Cf. anche IOANNES PAULUS PP. II, Littera Apostolica *Vicesimus quintus annus*, diei 4 decembris 1988, n. 20, in *Acta Apostolicae Sedis* 81 (1989) 897-918 e, in particolare, p. 916.

<sup>109</sup> IOANNES PAULUS PP. II, *Scripturarum thesaurus*, in *Acta Apostolicae Sedis* 71 (1979) 557-559.

Volgata.<sup>110</sup> Si è visto come essa non sia soltanto un'espressione rilevante della tradizione della Chiesa latina, ma costituisca anche un tentativo scientificamente onesto per tradurre, alla luce degli strumenti e delle conoscenze bibliche contemporanee, il testo originale della Sacra Scrittura, giungendo, a questo scopo, a correggere persino la Volgata. Comunque, proprio perché la Nuova Volgata non è la Volgata, rimane per certi versi un testo sempre piuttosto «aperto» ad ulteriori correzioni e miglioramenti, favoriti dal progresso degli studi biblici e linguistici.

Un rilievo per certi aspetti analogo va ribadito, in sede conclusiva, a riguardo dell'indicazione di *Liturgiam authenticam* (n. 41) di tenere in debito conto la Settanta e le altre antiche traduzioni della Bibbia. Non ci pare che questa norma sia dettata da un atteggiamento di chiusura da parte della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, preoccupata di certo di favorire un'esegesi biblica intracclesiale, illuminata dalla fede cristiana e non diretta da intenti meramente filologici, storici e scientifici. Animata da questo atteggiamento di fondo, l'Istruzione sembra sottintendere un invito a proseguire gli studi biblici, linguistici e storici su queste antiche versioni bibliche e sui processi – complessi e ancora poco conosciuti – che hanno portato alla loro redazione. La consapevolezza odierna di non essere in grado di determinare in che misura queste antiche traduzioni si fondino sui testi biblici originali e in che misura, invece, dipendano più direttamente da *Vorlagen* a noi non pervenute, non può non sollecitare gli studiosi a un rinnovato impegno nella ricerca. L'Istruzione non misconosce l'importanza dello studio biblico complessivamente inteso. Anzi, ne amplia di molto il campo d'indagine, suggerendo implicitamente di non ridurlo all'analisi esclusiva del Testo Massoretico dell'Antico Testamento e dell'originale greco del Nuovo.

<sup>110</sup> Da questo punto di vista, è significativo il fatto che la decisione della Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana a procedere ad una terza edizione della Bibbia C.E.I. abbia fatto seguito alla pubblicazione della Nuova Volgata, che è stata redatta sulla base delle più recenti edizioni critiche e che è stata assunta come testo tipico per l'uso liturgico dal 1986.

D'altronde, l'importanza del compito di tradurre i libri liturgici e, in specie, i testi biblici ad uso liturgico è dovuta, da un lato, al fatto che anche dal suo esito dipende la partecipazione cosciente ed effettiva dei fedeli agli atti di culto<sup>111</sup> e soprattutto la comprensione odierna dei testi liturgici e della parola di Dio, proclamata e pregata, in centinaia di lingue del Rito romano. Dall'altro, i testi liturgici entrano in un circolo ermeneutico con il multiforme contesto culturale contemporaneo. In effetti, se è vero che la traduzione di tali testi dipende dalla cultura, è altrettanto vero che a sua volta essa provoca inevitabilmente un notevole influsso dottrinale, morale,<sup>112</sup> ma anche terminologico e concettuale sulla cultura stessa e, in particolare, sulle lingue utilizzate dai libri liturgici (cf. LA, nn. 14. 27). Questa consapevolezza diventa stimolo per un umile lavoro di notevoli dimensioni, che, sotto la vigile direzione dei Vescovi e della Santa Sede (cf. n. 2), esige la collaborazione di numerosi esperti (cf. n. 11) non solo competenti nel loro campo specifico, ma anche disponibili ad accettare la revisione della loro opera da parte di altri.<sup>113</sup>

Franco MANZI

<sup>111</sup> Cf. *Liturgiam authenticam*, n. 1; e anche *Sacrosanctum Concilium*, nn. 1. 14. 21. 33.

<sup>112</sup> Cf. *Liturgiam authenticam*, n. 26; e anche *Sacrosanctum Concilium*, n. 33.

<sup>113</sup> Riproduciamo qui con permesso un articolo già precedentemente pubblicato in *Ephemerides Liturgicae* 115 (2001) 313-342, sotto il titolo: « Tradizioni bibliche, traduzione ed esegesi nell'Istruzione " Liturgiam Authenticam " ».



## INDEX VOLUMINIS XXXVIII (2002)

### Editoriale

Sua Eminenza il Cardinale Francis Arinze Prefetto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti: 569.

### Ioannes Paulus PP. II

#### ACTA

Beatificationes: 297.

Canonizationes: 297.

Lettera ai sacerdoti per il Giovedì Santo (testo italiano): 425. Litterae Apostolicae Motu Proprio datae « Misericordia Dei »: 505; Lettre Apostolique en forme de Motu Proprio « Misericordia Dei »: 515; Apostolic Letter in the form of Motu Proprio « Misericordia Dei »: 526; Presentazione dell'Em.mo Cardinale Joseph Ratzinger, Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede: 536; Intervento dell'Em.mo Cardinale Jorge A. Medina Estévez, Prefetto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti: 540; Intervento dell'Ecc.mo Arcivescovo Mons. Juliá Herranz, Presidente del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi: 543.

#### ALLOCUTIONES

Promessa di osservare la Legge di Dio: 2; Inno di vittoria per il passaggio del Mar Rosso: 6; Salmo 116 invito a lodare Dio per il suo amore: 9; Salmo 117 Canto di gioia e di vittoria: 12.

La presenza di Cristo nella sua Chiesa: 300; Ogni creatura lodi il Signore: 304; Affrettiamo i passi verso Betlemme: 307; Salmo 150 ogni vivente dia lode al Signore: 310.

L'Eucaristia, è il centro pulsante della Comunità: 547.

Collaborazione dei laici nel ministero del sacerdote (571).

Un inno al Dio creatore salmo 18 A (578).

## Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum

### ACTA

Sobre el uso de las lenguas vernáculas en la edición de los libros de la Liturgia Romana. Instrucción quinta «para aplicar debidamente la Constitución del Concilio Vaticano Segundo sobre la Sagrada Liturgia» (ad Const. art. 36). *Liturgiam Authenticam*: 65; On the Use of Vernacular Languages in the Publication of the Roman Liturgy. Fifth Instruction «for the Right Implementation of the Constitution on the Sacred Liturgy of the Second Vatican Council» (ad Const. art. 36). *Liturgiam Authenticam*: 120; De l'usage des langues vernaculaires dans l'édition des livres de la Liturgie Romaine «Cinquième Instruction pour la correcte application de la Constitution sur la Sainte Liturgie» (art. 36). *Liturgiam Authenticam*: 177; Über den Gebrauch der Volkssprechen bei der Herausgabe der Bücher der Römischen Liturgie. Fünfte Instruktion «zur ordnungsgemäßen Ausführung der Konstitution des Zweiten Vatikanischen Konzils über die heilige Liturgie» (Zu art. 36 der Konstitution). *Liturgiam Authenticam*: 236.

De Regulis servandis ad nullitatem ordinationis declarandam: 15.

Additiones ad Libros Liturgicos circa celebrationes in Calendarium Generale nuper insertas: 313.

Inaugural Meeting of the «Vox Clara» Committe: Message of the Holy Father: 439; Prolusione dell'Em.mo Cardinale Prefetto: 443; Press Releases: 448.

Missale Romanum. Decretum: 452; Presentazione dell'Em.mo Cardinale Prefetto: 454; Presentazione dell'Ecc.mo Arcivescovo Segretario: 460.

Direttorio su Pietà popolare e Liturgia. Principi e orientamenti: Decretum: 464; Introduzione: 466; Sommario: 479; Presentazione dell'Em.mo Cardinale Prefetto: 480; Presentazione dell'Ecc.mo Arcivescovo Segretario: 485.

Decretum de celebratione Sancti Pii de Pietrelcina, presbyteri, in Calendario Romano Generali inscribenda: 549; Additio ad Missale Romanum: 551; Additio ad Ordinem Lectionum Missae: 551; Additio ad Liturgiam Horarum: 552.

Notificazione su alcuni aspetti dei Lezionari ecclesiastici propri della «Liturgia Horarum»: 555.

Responsa ad dubia proposita: 490:

Litterae Congregationis: 46; 582.

## SUMMARIUM DECRETORUM

- I. Approbatio textuum: 27.
- II. Confirmatio interpretationum textuum: 30.
- III. Concessionones circa Calendaria: 35.
- IV. Patronum confirmatio: 39.
- V. Incononationes imaginum: 40.
- VI. Tituli Basilicae Minoris concessio: 41.
- VII. Decreta varia: 42.

1. *Conferentiae Episcoporum*

*America*: Camerun: 30; Panama: 27, 31, 35; Porto Rico: 27, 31.

*Europa*: Francia: 30; Giappone: 30; Italia: 30, 35; Lituania: 30, 35; Malta: 35; Ucraina (dei Latini): 31; Ungheria: 31; Uruguay: 35.

2. *Dioeceses*

Almaty, Kazakhstan: 35.

Acqui, Italia: 27, 31.

Astana, Kazakhstan: 35.

Chiavari, Italia: 27, 31.

Ciudad Rodrigo, Spagna: 35.

Coutances, Francia: 27.

Elk, Polonia: 36.

Essen, Germania: 27, 36.

Gozo, Malta: 36.

Karaganda, Kazakhstan: 28, 31, 36.

Köln, Germania: 36.

Lleida, Spagna: 31.

Malta, Malta: 28, 32.

Mondovì, Italia: 36.

Münster, Germania: 28, 36.

Nicopoli, Bulgaria: 36.

- Nevers, Francia: 36.  
 Poitiers, Francia: 28, 36.  
 Roma, Italia: 32.  
 Siostry Wspomożycielki Dusz Czyśćcowych: 28.  
 Służebnice Najświętszego Serca Jezusowego: 28.  
 Toledo, Spagna: 28, 36.  
 Tours, Francia: 37.  
 Venezia, Italia: 37.  
 Vicenza, Italia: 37.  
 Zamość-Lubaczów, Polonia: 37.

#### 4. *Instituta*

- Ancelle del Sacro Cuore: 37.  
 Adoratrici Perpetue del Santissimo Sacramento: 32.  
 Battistine: 28, 32, 37.  
 Benedettine della Sacra Croce del «Cono Sur», (Monastero di San Benedetto di Valparaíso) – Cile: 37; Benedettini – Abbazia di Praglia: 32; Benedettini (Congregazione dell'Annunziata): 32.  
 Camilliani: 28, 32; Canonichesse della Croce: 37; Carmelitanne Scalze: 33; Carmelitani Scalzi: 33; Clarissae Cappuccine: 37; Clarissae – Monastero Beata Filippa Mareri (Rieti, Italia): 29, 33; Concepcionistas Misioneras de la Enseñanza: 37.  
 Dehoniani: 29, 33.  
 Figlie della Carità del Preziosissimo Sangue: 29, 33, 38; Figlie di Maria (Religiose delle Scuole Pie): 29, 33, 38; Figlie di San Camillo: 33, 38; Francescane di Nostra Signora delle Vittorie: 33; Fratelli delle Scuole Cristiane: 29, 34, 38; Frati Minori: 38; Frati Minori Capuccini: 38; Frati Minori Conventuali: 29, 34, 38.  
 Missionari Oblati di Maria Immacolata: 29, 38.  
 Piccole Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria: 29, 34, 39.  
 Redentoristi: 34.  
 San Paolo Primo Eremita (Monaci di): 34.

Servi di Maria: 30, 34, 39.

Suore di Santa Elisabetta: 34; Suore di Santa Dorotea (Figlie dei Sacri Cuori): 39.

Terziari Cappuccini di Nostra Signora Addolorata: 30, 34; Terziarie Cappuccine della Sacra Famiglia: 30, 34; Terz'Ordine Regolare: 38.

#### VARIA

In nostra familia: 55; 504; 587.

Visite « ad Limina Apostolorum » nel 2001: 493.

#### Studia

La Genesi istituzionale dell'« Editio typica tertia » del « Missale Romanum » (*M. Barba*): 56.

Guarigione e Sacramenti (*F.P. Tamburrino*): 349.

Können Frauen die sakramentale Diakonenweihe gültig empfangen? (*G.L. Müller*): 349.

Liturgiam Authenticam, V Instrucción para la aplicación de la Reforma Litúrgica. Documento silencioso pero importante para la vivencia litúrgica (*P Farnés*): 410.

Il Comune della Beata Vergine Maria nel nuovo Messale Romano (*M. Barba*): (588).

Tradizione e Traduzioni della Sacra Scrittura in « Liturgiam Authenticam » (*F Manzi*): (602).

#### Chronica

XXVI Jornadas de la Asociación Española de Profesores de Liturgia. « El Misterio Pascual en la Liturgia »: 421.

#### In Memoriam

Sua Eccellenza Mons. Lajos Kada: 63.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO  
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

MARTYROLOGIUM ROMANUM

EX DECRETO SACROSANCTI ŒCUMENICI CONCILII VATICANI II INSTAURATUM  
AUCTORITATE IOANNIS PAULI PP. II PROMULGATUM

EDITIO TYPICA

Martyrologium Romanum, ad normam decretorum Constitutionis de Sacra Liturgia recognitum, quo ditius fieret et clarius, iuxta adhortationem Patrum Œcumenici Concilii Vaticani II, sanctitatem in mundo per opportuna exempla imitanda eximiorum virorum et mulierum Dei significaret, ad exsequendam instaurationem liturgicam apparatus, hoc anno 2001 publici iuris factum est a Congregatione de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum in prima editione typica post Concilium celebratum, attentis animadversionibus et suggestionibus, quae ad textum illum a Caesare Card. Baronio anno 1584 redactum emendandum e scientia historica et ha-  
giologica receptae sint.

Opus ad normam articulis 23 Constitutionis Apostolicae *Sacrosanctum Concilium* apparatus est, ut accurata investigatio theologica, historica et pastoralis singularum partium Liturgiae semper praecedat atque aperiat viam verae ac legitimae progressionis, quem ad finem Passiones praesertim et Vitae Sanctorum iustae fidei historicae rationi reddendae erant.

Relatione habita cum praecedentibus, editio haec peculiariter praebet elementa, quae sequuntur:

— materia, sicut ceteri libri liturgici instaurati, ditata est opportunis *Praenotandis*, ut aptius doctrina de sanctitate in oeconomia salutis et in vita Ecclesiae, de imitatione Christi in vita Sanctorum, indoles seu natura liturgica Martyrologii, structura generalis et ordo lectionis textus exponantur, necnon brevi tractatu de pronuntiatione lunae, elogiis peculiaribus pro celebrationibus mobilibus, lectionibus brevibus et orationibus ad ritum lectionis Martyrologii pertinentibus;

— clarius Sancti et Beati dispositi sunt in elencho diei iuxta ordinem chronologicum, praemisso numero identificationis, qui per indices inventionem expediat singuli nominis;

— elogia Sanctorum Calendarii generalis Ritus romani ob peculiare momentum eorum semper ut prima commemoratio diei exstant, typis maioribus aliis exarata;

— Beati a media usque ad nostram aetatem et Sancti omnes localis vel particularis momenti asterisco quodam distinguuntur post numerum progredientem identificationis addito;

— ad modum appendicis insertus est *Index nominum Sanctorum et Beatorum*, cum mentione numeri identificationis et anni obitus inter parentheses.

Venditio operis fit cura Librariae Editricis Vaticanae

# MISSALE ROMANUM

EX DECRETO SACROSANCTI OECUMENICI CONCILII VATICANI II INSTAURATUM  
AUCTORITATE PAULI PP. VI PROMULGATUM IOANNIS PAULI PP. II CURA RECOGNITUM

## EDITIO TYPICA TERTIA

Missale Romanum, ad normam Constitutionis de Sacra Liturgia instauratum, quo dignius ad sacrum incruens Christi Redemptoris sacrificium celebrandum variis in temporibus anni liturgici, in memoriis Sanctorum et in diversis vitae ecclesialis occasionibus provideatur, iuxta adhortationem Concilii Oecumenici Vaticani II hoc anno 2002 a Congregatione de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum publici iuris factum est in tertia editione typica post Concilium celebratum, attentis animadversionibus Episcoporum peritorumque necnon documentis Apostolicae Sedis, quae ad textum illum anni 1975 augendum et ad variis emendationis vel ascriptionis necessitatibus obtemperandum recepta sint.

Variationes ergo nonnullae inductae sunt cum praescriptis consiliisque pastoralis experientiae congruentes, ut variae necessitates Ecclesiae apte componentur. Relatione habita cum praecedenti, editio haec peculiaria praebet elementa, quae sequuntur:

– ad Institutionem Generalem Missalis Romani quod attinet, caput IX ex integro additum est de recte Missali necessitatibus populorum ab Episcopo aptando seu de inculturatione eiusdem in regionibus recentioris evangelizationis;

– mutationes quaedam titulorum rubricarumque inductae sunt verbis novorum librorum liturgicorum accommodatae;

– in Missis Quadragesimae, iuxta antiquum morem liturgicum, pro unoquoque die oratio propria super populum inseritur;

– in appendice ad Ordinem Missae Preces quoque Eucharisticae pro reconciliatione, necnon formae variae Precis Eucharisticae peculiaris pro variis necessitatibus inveniri possunt;

– Commune Beatae Mariae Virginis et Missae votivae in eiusdem Dei Genetricis honorem novis Missae formulariis ditantur;

– variis in Communibus, in Missis pro variis necessitatibus vel ad diversa dispositis, necnon in Missis pro defunctis ordo orationum quandoque mutatus est ad congruentiam textuum accuratius servandam;

– in Commune Sanctorum additae sunt formulae plurimae pro celebrationibus Sanctorum in Calendarium Romanum Generalem inter annos 1976 et 2002 insertarum, inter quas Ss. Nominis Iesu; S. Iosephinae Bakhita, *virginis*; S. Adalberti, *episcopi et martyris*; S. Ludovici Mariae Grignon de Monfort, *presbyteri*; Beatae Mariae Virginis de Fatima; Ss. Christophori Magallanes, *presbyteri*, et sociorum, *martyrum*; S. Ritae de Cascia, *religiosae*; Ss. Augustini Zhao Rong, *presbyteri*, et sociorum, *martyrum*; S. Apollinaris, *episcopi et martyris*; S. Sarbelii Makhluf, *presbyteri*; S. Petri Iuliani Eymard, *presbyteri*; S. Teresiae Benedictae a Cruce, *virginis et martyris*; S. Maximiliani Mariae Kolbe, *presbyteri et martyris*; S. Petri Claver, *presbyteri*; Ss. Nominis Beatae Virginis Mariae; Ss. Andreae Kim Tae-gon, *presbyteri*, Pauli Chong Ha-sang et sociorum, *martyrum*; Ss. Laurentii Ruiz et sociorum, *martyrum*; Ss. Andreae Ding Lac, *presbyteri*, et sociorum, *martyrum*; S. Catharinae Alexandrinae, *virginis et martyris*.

Venditio operis fit cura Librariae Editricis Vaticanae

Rilegato in Skivertex, dorso in pelle, pp. 1318

€ 180,00

Mensile - Spediz. Abb. Postale - 50% - Roma